MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

EDITA PER CURA

DELLA REGIA DEPUTAZIONE

DI STORIA PATRIA

TOMO XXXI

DECIMOSESTO DELLA SECONDA SERIE

TORINO

FRATELLI BOCCA LIBRAI DI S. M.

MDCCCXCIV.

ELENCO

DEI

MEMBRI DELLA REGIA DEPUTAZIONE

SOVRA

GLI STUDI DI STORIA PATRIA

per le antiche Provincie e la Lombardia

Presidente

CLARETTI DI CANTOGNO Barone Domenico, Senatore del Regno, Socio della Reale Accademia delle Scienze di Torino, Socio della R. Accad. della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dei Lincei e dell'Istituto storico italiano, Membro del Consiglio degli Archivii, Presidente onorario di Sezione del Consiglio di Stato; Gr. Uff. ●, G. Uff. ⊖, Cav. e Cons. ✿, G. Cordone Leone neerl., Is. Catt. di Sp. e S. Marino, ecc. *Torino, via della Zecca*, 7 (15 aprile 1884).

Vice-Presidenti

DE-SIMONI Cornelio, Dottore di Leggi, Dott. Coll. nella facoltà di Filosofia e Lettere a Genova, Sovrintendente Direttore del R. Archivio di Stato di Genova, Socio della Società Ligure di Storia Patria, Corrisp. R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Umbria e Marche, dell' Accad. Reale dei Lincei e di quella Pontif. dei nuovi Lincei, e di Archeologia, della R. Acc. di Scienze di Padova, dell'Istituto Veneto, della *Massachussetts historical Society*, della Soc. Normanna di Geografia, Corr. della Consulta Araldica, ●, Comm. ⊖, *Genova*, *piazza S. Stefano*, 6 (10 aprile 1873).

CANTÙ *Cesare*, Sovrintendente Direttore del R. Archivio di Stato di Milano, Membro non *residente* della R. Accademia delle Scienze di Torino, Membro effettivo *del R. Istituto* Lombardo di Scienze e Lettere e dell'Istituto di Francia, Socio *della Regia Acc* dei Lincei, Corr. della Consulta Araldica; Gr. Cord. ●, e Gr. *Uff.* ⊖, *Cons.* ✿, Cav. Leg. d'O. di Fr., dell'O. d'Isabella la Cattolica di *Sp., ecc., Milano, via Morigi*, 5 (15 aprile 1886).

Boselli S. E. Paolo, Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, Dott. aggregato alla Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Genova, già Prof. nella R. Università di Roma, Socio della R. Accademia delle Scienze di Torino, Socio Corrispondente dell'Accademia dei Georgofili, Presidente della Società di Storia Patria di Savona, Presidente onorario della Società di Storia patria abruzzese, Vice-presidente dell'Associazione per la riforma e codificazione del diritto internazionale, Professore onorario della R. Università di Bologna, Socio della R. Accademia di Agricoltura e Presidente del Consiglio Provinciale di Torino, Deputato al Parlamento Nazionale, Gr. Uff. ✠, Gr. Cord. ⊜, Gr. Cord. dell'Aquila Rossa di Prussia, dell'Ord. di Alberto di Sassonia e dell'Ord. di Bertoldo I di Zähringen (Baden), Gr. Uffiz. Ord. di Leop. del Belgio, Uffiz. della Corona di Prussia, della L. d'O. di Francia e C. O. della Concez. di Portogallo, *Torino, via Po*, 52 (19 maggio 1892).

Segretari

Claretta Barone Gaudenzio, Dottore di Leggi, Socio della Reale Accademia delle Scienze, della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino, della Giunta Conservatrice dei Monumenti d'Antichità e Belle Arti, della Commissione Araldica Piemontese e Corrispondente della Consulta Araldica, Comm. ✠ e ⊜, *Torino, via della Rocca*, 13 (21 aprile 1874).

Manno Barone D. Antonio, Socio della R. Accademia delle Scienze di Torino, Commissario del Re presso la Consulta Araldica, Membro del Consiglio degli Archivi, Dottore *honoris caussa* della R. Università di Tübingen, Comm. ✠ e G. Uff. ⊜, Cav. di on. e devoz. del S. M. O. di Malta, *Torino, via Ospedale*, 19 (2 giugno 1875).

Membri residenti in Torino

Vallauri Tommaso, Senatore del Regno, Dottore aggregato al Collegio di Belle Lettere e Filosofia e Professore ordinario di letteratura latina nella R. Università di Torino, Membro della R. Accademia delle Scienze di Torino, Accademico corrispondente della Crusca, del R. Istit. Veneto, dell'Accademia romana di archeologia, della R. Accademia palermitana di scienze, dell'Arcadia di Roma, dell'Accademia urbinate di scienze, della Società accademica del ducato d'Aosta, dell'Accademia romana di BB. AA. di S. Luca, della Società storica di Dallas Texas, della R. Accad. Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, ecc., Comm. ✠, Gr. Uff. ⊜, Cav. O. pont. di S. Gregorio M., *Torino, via Venti Settembre*, 8 (24 marzo 1841).

Carutti di Cantogno Barone Domenico, *predetto* (8 maggio 1857).

Bollati di Saint-Pierre Barone Federico Emmanuele, Dottore di Leggi, Soprintendente Direttore del R. Archivio di Stato di Torino, Socio della R. Accademia delle Scienze di Torino, Corr. della Consulta Araldica, ecc, Uff. ✠, Comm. ⊜, *Torino, via Finanze*, 11 (22 gennaio 1863).

Claretta Barone Gaudenzio, *predetto* (22 gennaio 1863).

Dionisotti Carlo, Primo Presidente onorario di Corte d'appello a riposo, Membro della Commissione Araldica Piemontese, Socio corrispondente dell'Istituto d'incoraggiamento alle scienze e dell'Accademia Pontoniana di Napoli, della R. Accademia di Scienze di Lucca e dell'Istituto di Coimbra (Portogallo), Comm. ✠ e ✠, *Torino*, *via Venti Settembre*, 62 (10 marzo 1868).

Manno Barone D. Antonio, *predetto* (21 aprile 1874).

Fontana Leone, Dottore di Leggi, ✠, *Torino*, *piazza Vitt. Em. I*, 12 (10 maggio 1880).

Ferrero Domenico, Dottore di Leggi, *Torino*, *via Garibaldi*, 39 (10 maggio 1880).

Ferrero Ermanno, Dottore di Leggi, Dottore aggregato di Lettere e Filosofia della R. Università di Torino, Professore nella R. Accad. Militare, R. Ispettore degli Scavi, Consigliere della Giunta di Belle Arti, Membro e Segretario della R. Accademia delle Scienze di Torino, Corrispondente della R. Deputaz. di Storia Patria delle Romagne, dell'I. Istituto Archeol. Germanico e della Soc. Nazionale degli Antiquarii di Francia, ✠, *Torino*, *via S. Quintino*, 19 (23 maggio 1881)

Nani Cesare, Professore e Dottore aggregato di Leggi nella R. Università di Torino, Socio della R. Accademia delle Scienze di Torino, ✠ e ✠, *Torino*, *corso Vittorio Emanuele II*, 6 (23 maggio 1881).

Cipolla Conte Carlo, Professore di Storia moderna nella R. Università di Torino, Socio della R. Dep. di St. P. di Venezia, Uff. ✠, *Torino*, *via Sacchi*, 4 (14 aprile 1885).

Boselli Paolo, *predetto* (7 aprile 1890).

Membri non residenti in Torino

Adriani P. D. Giovanni Battista, de' Chierici Regolari Somaschi, già Professore e Direttore degli Studi nel R. Collegio militare di Racconigi, Membro effettivo della Società Ligure di Storia Patria e della Accademia di Dijon, Socio Corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Torino e della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, dell'Ateneo di Brescia, dell'Accademia delle Scienze di Chambéry, di Marsiglia, di Aix in Provenza, della R. Società degli Antiquarii del Nord a Copenaghen, dell'Istituto Nazionale di Ginevra, dell'Istituto Storico di Francia, dell'Accademia Reale di Storia di Spagna, ecc., Regio Ispettore degli Scavi e Monumenti di Antichità, Membro della Giunta Conservatrice dei Monumenti e Belle Arti per la Provincia di Cuneo, Comm. ✠ e ✠, Uff. O. di Leopoldo del Belgio, Comm. con stella O. di S. Giacomo della Spada di Portogallo; fregiato delle grandi medaglie d'oro di 1ª classe di S. M. il Re Vittorio Emanuele II e di S. M. il Re di Sassonia pel Merito storico diplomatico e delle Imperiali di Russia e di Austria-Ungheria pel Merito scientifico, letterario ed artistico, ecc., *Cherasco* (25 aprile 1851).

Cantù Cesare, *predetto* (15 aprile 1860).

Belgrano Luigi Tommaso, Preside della Facoltà di Filosofia e Lettere e Professore ordinario di Storia antica e moderna nella R. Università di Genova; Membro del Consiglio degli Archivi; Segretario Generale della Società Ligure di Storia Patria, Corr. della Consulta Araldica, Comm. ✠ e ✿, *Genova, via Palestro*, **14**, *int.* 8 (15 aprile 1860).

De-Simoni Cornelio, *predetto* (15 aprile 1860).

Rossi Girolamo, Professore e Direttore del R. Ginnasio, e Delegato Scolastico nel Mandamento di Ventimiglia, Ispettore degli Scavi e Monumenti d'antichità nella Provincia di Porto Maurizio, Corr. della Consulta Araldica, Uff. ✠ e uff. O. S. Carlo di Monaco ✿, *Ventimiglia* (1° luglio 1860).

Vignati Cesare, Preside di Liceo in ritiro, Vice-Presidente della Società Storica Lombarda, ecc., Uff. ✠ e Comm. ✿, *Milano, via Pontaccio* 12 (1° luglio 1860).

Rosa Gabriele, Socio degli Atenei di Brescia, Bassano, Venezia e Treviso, della Società Ligure di Storia Patria, del R. Istituto Lombardo, della Società degli Antiquari di Zurigo e di quella storica di Minnesota (Stati Uniti d'America) ✠, *Brescia* (1° luglio 1860).

Bernardi Mons. Iacopo, Dottore di Teologia, già Professore di Storia Ecclesiastica e Sacra Eloquenza nel Seminario di Pinerolo e Vicario Generale onorario di quella Diocesi, Membro della Società Ligure di Storia Patria, del R. Istituto Veneto, della R. D. Veneta di St. P., ecc., Comm. ✠, ✿ e Gr. Cr. ✿, Cav. Leg. d'O. di Fr., *Venezia, Campo di S. Canciano*, 6053 (28 gennaio 1864).

Vigna P. Raimondo Amedeo, dell'Ordine dei Predicatori, Prof. di Lettere, Storia e Geografia, Membro effettivo della Società Ligure di Storia Patria, ✠, *Genova, salita di S. Maria di Castello*, 12, *int.* 5 (22 febbraio 1864).

Ceruti Sac. Antonio, Dottore della Biblioteca Ambrosiana, Membro effettivo del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, della R. Deputazione di Storia Patria di Venezia, della R. Commissione per i testi di lingua, ecc. ✠, *Cernobbio e Milano* (10 marzo 1868).

Dell'Acqua Carlo, Dottore di Leggi, Bibliotecario emerito della R. Università di Pavia, Presidente emerito del Consiglio d'Amministrazione civile della R. Basilica di S. Michele in Pavia, Vicepresidente della Società per la conservazione dei monumenti dell'Arte cristiana, Membro della Commissione provinciale d'antichità e BB. AA., Corr. Acc. fisio-medica di Milano, della R. Accademia di Lucca, Membro della Commissione di Antichità e Belle Arti di Pavia, ✠, Comm. ✿, *Pavia* (10 maggio 1880).

Berti S. E. Domenico, Professore, Deputato al Parlamento Nazionale, Socio delle RR. Accademie delle Scienze di Torino, della Crusca e dei Lincei, Primo Segretario di S. M. pel Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano e Cancelliere dell'Ordine della Corona d'Italia; G. Cord. ✠, G. Cr. ✿, ✿, *Roma* (10 maggio 1880).

Bettoni-Cazzago Nobile Conte Francesco, Signore di Schënna, Presidente dell'Ateneo di Brescia, Socio delle Accad. di Padova, Bergamo, Salò, Società storica lombarda, dell'Ateneo Veneto, Corr. della Consulta Araldica, Cav. ✠ e Comm. ⊖ e Cav. di Malta, Leop. del Belgio, Carlo III di Sp. e di 1ª classe del Mer. Civ. di Romania, *Brescia, via Larga,* 1146 (23 maggio 1881).

Boccardo Gerolamo, Avvocato, Senatore del Regno, Consigliere di Stato, Prof. emerito nella R. Università e nella R. Scuola superiore navale di Genova, Presidente del Consiglio del Commercio, Membro della Giunta Centrale di Statistica, Socio effettivo della R. Accademia dei Lincei, Corrisp. delle RR. Acc. delle Scienze di Napoli, Palermo, Madrid, dei Georgofili, degli Istituti di Milano, Venezia, ecc., della Società reale di Statistica di Londra, del *Cobden Club*, dell'Istituto Internazionale di Statistica; Gr. Uff. ✠ e ⊖, ✿, *Roma, Via Nuova del Tritone, 46 rosso* (23 maggio 1881).

Casati Nobile Carlo, Dottore di Leggi, *Milano* (23 maggio 1881).

Negroni Carlo, Dottore di Leggi, Socio della R. Commissione per i testi di lingua, Socio corrisp. della R. Accad. delle Scienze di Torino, Accademico corrisp. della Crusca, Senatore del Regno, Uff. ✠, Gr. Uff. ⊖, *Novara* (23 maggio 1881).

Intra Giovanni Battista, Professore, Preside liceale emerito; Prefetto della R. Accademia Virgiliana di Mantova, Membro della R. Commissione conserv. dei mon. storici e degli oggetti d'arte; della Commissione di vigilanza dell'Archivio storico *Gonzaga* e Musei, ecc., Cav. ✠ e ⊖, *Mantova* (9 maggio 1882).

Duc Monsignor Augusto, Vescovo di Aosta, *Aosta* (15 aprile 1884).

Fè d'Ostiani Monsignor Luigi, Prelato domestico di S. S., Cav. d'on. e di dev. del S. O. M. di Malta, *Brescia* (15 aprile 1884).

Calvi Nobile Dott. Felice, Membro del Consiglio degli Archivi e dell'Istituto storico italiano in Roma, Corrisp. del R. Istituto Lombardo e della Consulta Araldica, Vicepresidente della Commissione Araldica Lombarda e della Società storica di Milano, Consultore del Museo Archeologico di Milano, Socio onorario dell'Ateneo di Bergamo, Cav. ✠, e ⊖, *Milano, Corso Venezia,* 16 (15 aprile 1884).

Staglieno Marchese Marcello, Socio della Società Ligure di Storia Patria, dell'Acc. Ligustica di Belle Arti, della R. Acc. Albertina di Torino, Segretario della Commissione Araldica ligure, ecc., ✠, *Genova* (15 aprile 1884)

Neri Professore Achille, Socio della Società Ligure di Storia patria, e della Commissione per i testi di lingua; Corrispondente della R. D. di Storia Patria di Modena e della R. Accademia di sc. ll. ed aa. di Lucca, ⊖, *Genova, Via S. Chiara* 1-10 (15 aprile 1884).

Vayra Pietro, Sovrintendente Direttore del R. Archivio di Stato di Parma, Membro della Società di Archeologia e BB. AA. di Torino; Corrisp. dell'Accademia di Savoia, Socio onorario dell'Ateneo di Bergamo, e attivo della R. Dep. di Storia Patria per le Prov. Parmensi, Membro della Commissione Araldica Parmense, ✠, uff. ⊖, *Parma, Borgo Leon d'oro,* 27 (14 aprile 1885).

SELETTI Emilio, Avvocato, ☸, Segretario della Società storica lombarda, Corrisp. R. Dep. di Storia Patria per le Prov. di Parma e Piacenza, Consultore del Museo Archeologico di Milano, ☸, *Milano, via Santa Marta*, 19 (15 aprile 1886).

VIVANET Filippo, Dott. coll. di filos. e lettere e Prof. di geometria proiettiva e descrittiva della R. Università di Cagliari; R. Commissario per le antichità della Sardegna, ecc. Uff. ✠, ☸, *Cagliari* (10 aprile 1888).

BELTRAMI Arch. Luca, Deputato al Parlamento, Membro della Consulta archeologica di Milano, Direttore dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti della Lombardia, Membro onorario del *R. Institute of British Architects*, *Milano, via Cernaia*, 1 (14 maggio 1889).

MOTTA Ingegnere Emilio, Segretario della Società storica lombarda, Bibliotecario della Trivulziana, *Milano, via Beccaria*, 3 (19 maggio 1892).

POGGI Vittorio, Dottore in Leggi, Maggiore di fanteria in servizio ausiliario, Prefetto della Biblioteca civica di Savona, già R. Commissario per le Antichità e Belle Arti della Liguria; Dottore aggregato alla Facoltà di Filosofia e Lettere della R. Università di Genova, Corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Torino; Socio della R. Deputazione di Storia Patria di Parma e Corrispondente di quella di Romagna, Socio della Soc. Ligure di Storia Patria, Vicepresidente della Società storica Savonese, Membro della R. Commissione conservatrice dei monumenti per la provincia di Genova, Membro dell'I. Istituto Archeologico Germanico; Accademico di merito dell'Accad. Ligustica di Belle Arti; Corrispondente della Commiss. Arald. Ligure, ✠ e Uff. ☸, *Savona* (19 maggio 1892).

BIANCHETTI Enrico, Dottore di Leggi, Membro della Commissione Conservatrice dei Monumenti, di Arte e di Antichità per la provincia di Novara; Socio perpetuo della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino, ☸, *Ornavasso e Torino, via Madama Cristina*, 34 (19 maggio 1892).

NOVATI Francesco, Dottore in Lettere, Professore ordinario di Storia comparata delle letterature neolatine nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano, *Milano Fiori oscuri*, 7 (19 maggio 1892).

Corrispondenti

(Italiani)

VITRIOLI Diego, Cameriere d'onore di S. S, Conte palatino; ✠, Comm. O. Piano, Cav. di S. Gregorio Magno, di S. Marino; Franc. I; S. Sepolcro, *Reggio Calabria* (11 maggio 1848).

GREPPI S. E. Conte Giuseppe, Ambasciatore di S. M. in ritiro, Senatore del Regno, Accademico onorario della R. Accademia di Storia di Spagna, ecc., Gr. Uff. ✠ e Gr. Cr. ☸; Comm. del S. O. M. di Malta; Gr. Croce di Carlo III di Spagna; di S. Michele di Bav., di Fed. del Wurtemberg, di S. Alessandro Newsky di Russia, ecc., *Milano* (11 aprile 1858).

CAFFI Michele, Consigliere d'Appello in ritiro, Socio d'onore delle Accademie di BB. AA. di Milano e Torino, della R. Dep. di Storia Patria di Venezia; della Soc. archeologica di Lodi e Pres. emerito della Commissione conservatrice dei Monumenti della prov. di Bergamo, ecc. ⬬, *Bergamo* (1° luglio 1860).

MUONI Damiano, Dottore in Leggi; Archivista di Stato emerito; Presidente onor. perpetuo dell'Accademia fisio-medico-statistica di Milano; Corrispondente delle RR. Deputazioni delle Romagne e di Toscana, ecc.; Uff. ⬬, ✤, Is. la Catt. di Sp. e Nichan di Tunisi, ecc., *Milano, Via Senato*, 20 (23 marzo 1862).

FRATI Luigi, Dott. coll. di filos. e lettere nella R. Università di Bologna, Bibliotecario della Comunale di Bologna, Direttore della sezione medioevale del Museo Civico e della Commissione per la conservazione dei monumenti; Corr. della Soc. ligure di Storia Patria, dell'Istituto Germanico di Roma, della Società R. degli Antiquarii del Nord, ecc. ✤, *Bologna* (22 febbraio 1865).

BARRERA-PEZZI Carlo, ✤ e ⬬, *Valsolda* (22 febbraio 1865).

BAROZZI Nobile Nicolò, Patrizio Veneto, Direttore delle RR. Gallerie e Musei di Venezia; Socio e Consigliere della R. Deputazione veneta di Storia Patria, Membro della Commissione Araldica Veneta e Corr. della Consulta Araldica, ecc. Comm. ✤ e ⬬, *Venezia, S. M. Formosa* (28 dicembre 1865).

BAZZONI Augusto, Dottore in Leggi; Console generale d'Italia a Malta; Corrispondente della R. Deputazione di Storia Patria della Toscana, Umbria e Marche, di quella di Venezia, e del R. Istituto Veneto. Uff. ✤, e ⬬, Gr. Uff. Fr. Gius. d'A., Uff. Stella di Rumenia; Cav. Carlo III di Sp. *Malta, La Valletta* (3 marzo 1869).

DA PONTE Pietro, Dottor di Leggi, R. Ispettore degli scavi e monumenti e Socio dell'Ateneo di Brescia, Corr. della Consulta Araldica, ecc. ✤, *Brescia* (3 marzo 1869).

TANFANI CENTOFANTI Nobile Leopoldo, Dottore in Leggi, Direttore del R. Archivio di Stato di Pisa; Corrispondente della R. Deputazione di Storia Patria per le prov. di Toscana, dell'Umbria e delle Marche, Pres. dell'Acc. Alfea di lettere e Storia Patria; ✤, Uff. ⬬ e N. D. di Villaviçiosa di Port., *Pisa* (3 marzo 1869).

MOROZZO DELLA ROCCA Cav. Emmanuele, Dottore di Leggi, Colonnello nella riserva, Aiutante di Campo onorario di S. M., Uff. ✤, Comm. ⬬, e O. Concez. di Port., *Klagenfurth* (7 giugno 1870).

CAVAGNA SANGIULIANI Conte Antonio, *Zelada di Bereguardo* (Pavia) (21 aprile 1874).

VISCONTI March. Carlo Ermes, *Milano, via Borgonuovo* 5 (18 aprile 1877).

MINOGLIO Giovanni, Dottore in Leggi, R. Ispettore degli Scavi e Monumenti di Casale, Corrisp. della Soc. di Arch. e BB. AA. di Torino, ⬬, *Moncalvo* (18 aprile 1877).

SOMMI PICENARDI (dei Marchesi di Calvatone) (Balì f. Guido), Socio onorario dell'Ateneo di Bergamo, Corrispondente della R. Acc. dei Fisiocritici di Siena, dell'Ateneo di Treviso, della R. Acc. Raffaello d'Urbino, della R. Dep. di Storia Patria di Venezia, dell'Accademia fisio-medico-statistica di Milano, Membro della Società storica lombarda, Gran Priore del S. M. O. di Malta, Corr. della Consulta Araldica, Uff. ✤, *Venezia, Priorato di Malta* (10 maggio 1881).

MAROCCHINO Francesco, Dottore di Leggi; Archivista civico di Vercelli, *Vercelli, via S. Cristoforo*, 9 (10 maggio 1881).

TURLETTI Sac. Casimiro, Canonico decano di S. Andrea e Bibliotecario civico in Savigliano, R. Commissario per la conservazione dei monumenti per la provincia di Cuneo, Corrisp. della Società di Archeol. e Belle Arti di Torino, Uff. ✠, *Savigliano, via Garibaldi*, 6 (23 maggio 1881).

SFORZA Giovanni, Vice-Presidente della R. D. di Storia Patria di Modena per la Sotto-sezione di Massa e Carrara e Socio effettivo di quelle della Toscana e Umbria, ecc., Dirett. del R. Arch. di Stato di Massa; ♔, *Massa* (23 maggio 1881).

CALDERINI Sac. Pietro, Dott. di filosofia e Prof. di metodo; Direttore della R. Scuola Tecnica di Varallo, ✠, ♔, *Varallo* (9 maggio 1882).

GREPPI (dei Conti) Nobile Emanuele, Dottore di Leggi, Uff. ♔, *Milano, via S. Antonio*, 12 (9 maggio 1882).

RONDOLINO Ferdinando, Dottore di leggi, *Torino, via Passalacqua*, 1, e *Cavaglià* (9 maggio 1882).

SILVESTRI Giuseppe, Socio della Soc. stor. Siciliana, Corrisp. della Consulta Arald. e dell'Acc. Peloritana di Messina, Uff. ✠, Comm. ♔, *Palermo* (9 maggio 1882).

CORIO Dott. Ludovico, Professore, *Milano, via Durini*, 25 (15 aprile 1884).

GERBAIX (DE) DE SONNAZ DE ST-ROMAIN Conte Carlo Alberto, Dott. di Leggi, Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di S. M. nei Paesi Bassi e nel Lussemburgo, Corrispondente dell'Accademia di Savoia, Membro aggregato dell'*Académie Chablaisienne* di Thonon, Comm. ✠ e Gr. Uff. ♔, Uff. d'Accademia di Francia, G. Cord. O. Leopoldo del Belgio, Gran Croce con spade dell'O. di S. Alessandro di Bulgaria, decorato della medaglia commemorativa della campagna Bulgaro-Serba del 1885, ecc., *L'Aia* (15 aprile 1884).

PAIS Dottore Ettore, Prof. ordinario di Storia antica nella R. Università di Pisa, Corrisp. del R. Istituto Germanico di corrispondenza archeologica, e della R. Deput. Veneta di Storia Patria, *Pisa* (15 aprile 1884).

PROVANA DI COLLEGNO Conte Luigi, gentiluomo di Corte di S. M. la Regina, Membro e Segretario della Commissione Araldica Piemontese, Corrispondente della Consulta Araldica, ✠ e ♔, Comm. Corona di Prussia, Uff. S. Carlo di Monaco, *Torino, via Bogino*, 16 (15 aprile 1886).

AMAT VIVALDI PASQUA Cav. D. Pietro, dei Marchesi di S. Filippo; Uff. ♔ e Cav. Carlo III di Sp., Corrispondente della Società Geografica italiana, della Società ligure di Storia Patria e dell'Arcadia, Corrispondente straniero della Società di Geografia di Parigi e dell'Accademia Archeol. di Palma de Maiorca, *Roma* (15 aprile 1886).

STEFANI Federico, Uff. ✠, Comm. ♔; Sovrintendente Direttore del R. Archivio di Stato di Venezia, M. E. del R. Istit. Veneto e Vicepresidente della R. Deputaz. di Storia Patria per la Venezia, Presid. della Commiss. Arald. Veneta e Corrispondente della Consulta Araldica; *Venezia, S. Apollinare*, 1500 (15 aprile 1886).

SANGIORGIO Dottore Gaetano, Professore nel R. Istituto tecnico Carlo Cattaneo di Milano; Socio degli Atenei di Brescia e di Bergamo, Membro della Società storica lombarda, ⊜, *Milano, Foro Bonaparte*, 21 (15 aprile 1886).

BARBIANO DI BELGIOIOSO Conte Emilio, Socio della Società storica lombarda, Membro della Commissione Araldica Lombarda, Membro e Presidente delegato della Consulta d'Archeologia di Milano, ✠ e Comm. ⊜, *Milano, via Morigi*, 9 (15 aprile 1886).

PODESTÀ Francesco, Socio effettivo, Membro del Consiglio e Vicepresidente della Sezione storica nella Società ligure di Storia Patria, pittore dilettante; *Genova, via Assarotti* (15 aprile 1886).

VIDARI Avv. Giovanni, Dott. aggregato alle Facoltà di Leggi e di Filosofia della R. Università di Pavia, Deputato e Vicepresidente del Consiglio provinciale, Membro del Consiglio Universitario, Presidente della Giunta di vigilanza nel R. Istituto tecnico Bordoni e del Consiglio amministrativo del laboratorio di Botanica-crittogamica e Presidente del Museo civico di Storia patria Bonetta-Brambilla, Cav. ✠, Comm. ⊜, ecc., *Pavia* (13 aprile 1887).

SAVIO Sac. Fedele, Professore, *Roma, via Ripetta*, 246 (13 aprile 1887).

SAREDO Luisa, nata Emanuel, *Roma, via Stamperia*, 75 (10 aprile 1888).

USSEGLIO Avv. Leopoldo, ⊜, *Torino, via Genova*, 3 (14 maggio 1889).

ROTTA Sac. Paolo, ⊜, *Milano, piazza S. Eustorgio*, 1 (14 maggio 1889).

BAUDI DI VESME (dei Conti) nobile Alessandro, reggente la Direzione della R. Pinacoteca di Torino, *Torino, via della Rocca*, 23 (17 aprile 1890).

CAIS DI PIERLAS Conte Eugenio, Membro della Commissione Araldica Piemontese e Corrispondente della Consulta Araldica, ⊜, *Torino, via della Rocca*, 15 (17 aprile 1890).

BERETTA Sac. Luigi, Professore ginnasiale, Vice-Segretario Generale della Società Ligure di Storia Patria, ⊜, *Genova, via Caffaro*, 19 (17 aprile 1890).

GASPAROLO Sac. Francesco, Dott. in Teol., Filos., Paleografia e Leggi, Prof. di diritto romano presso l'Ateneo Pontif. di S. Apollinare, *Roma*, (17 aprile 1890).

MOROZZO DELLA ROCCA S. E. contessa Irene, nata Verasis-Asinari di Castiglione, dama di palazzo della fu S. M. la regina M. Adelaide, *Torino, corso V. Em. II*, 22 (17 aprile 1890).

CAROTTI Giulio, Dottore in Leggi, Bibliotecario della Società storica lombarda, Segretario della R. Accademia di BB. AA. e della Consulta del Museo archeologico di Milano, Socio aggregato dell'ins. r. Accad. di S. Luca in Roma, ⊜; *Milano* (28 aprile 1892).

MERKEL *Carlo*, Dottore in lettere, Professore straordinario di Storia moderna nella R. Università di Pavia; *Pavia* (28 aprile 1892).

Isola Ippolito, Professore, Avvocato, Dott. aggregato alla Facoltà di Lett. e Filosofia della R. Università e vicebibliotecario della Civico-Beriana di Genova; Membro della Società Ligure di Storia Patria, della R. Commissione pei testi di lingua a Bologna, della R. Accademia delle Scienze di Lucca, della R. Accademia Peloritana di Messina, ecc., *Genova* (28 aprile 1892).

Bruno Agostino, Segretario capo, Sovraintendente all'Archivio Civico di Savona R. Ispettore degli Scavi e Monumenti d'antichità, Segretario generale della Società storica Savonese, Presidente della Società letteraria Savonese, ecc., ✠ e ☩, *Savona* (28 aprile 1892).

Roberti Giuseppe, Dottore in lettere, Professore nell'Accademia militare; *Torino, via Vanchiglia,* 28 (13 aprile 1893).

Corrispondenti

(Stranieri)

Foras (di) Conte Amedeo, Gran Maresciallo della Corte del principe di Bulgaria, Membro dell'Accademia di Savoia, della Società storica di Ginevra e della Svizzera Romanza, Presid. onor. dell'Acc. *Chablaisienne*, ecc., Corrispondente della Consulta Araldica, Comm. ✠, Gr. Cord. di S. Aless. di Bulg., Comm. di Cristo del Port., Cav. d'on. e di dev. del S. O. M. di Malta, *Sofia* (Bulgaria) (28 dicembre 1865).

Ducis Sac. Claudio Antonio, Canonico onorario di S. Pietro d'Annecy; già Professore di storia e di lettere, di matematica e di lingue straniere; Corrispondente onorario del Ministero della Pubblica Istruzione di Francia per i lavori storici; Uffiziale della pubblica istruzione; Membro dell'Accademia di Savoia, della Soc. Florimontana e dell'Accademia Salesiana di Annecy, ecc., *Annecy* (Haute-Savoie), *Boulevard de St-Bernard de Menthon* (21 aprile 1874).

Vuy Giulio, Dottore in filosofia, Avvocato, già Presidente del Gran Consiglio e della Corte di Cassazione di Ginevra; Vice-Presidente onorario dell'Istituto nazionale di Ginevra; Membro della Società di Storia della Svizzera Romanza, della Florimontana d'Annecy, dell'Acc. di Besançon, di quella di Savoja, della *Chablaisienne;* Socio della Società generale di Storia Svizzera, di quelle di Storia di San Gallo, di Argovia, ecc., ☩, *Carouge* (Suisse) *St-Victor* 22 (21 aprile 1874).

De Montet Alberto, Segretario della Soc. stor. della Svizzera Romanza, Membro della Soc. Stor. Svizzera; Corr. della R. Dep. di St. P. delle Romagne e delle Accademie di Savoia, di Besançon, ecc.; Cav. ☩, *Chardonne sur Vevey, Cantone di Vaud* (Svizzera) (10 maggio 1880).

Du-Bois Melly Carlo, Socio effettivo dell'Istituto nazionale di Ginevra, Corrisp. dell'Accademia di Savoia, della *Société Savoisienne*, di quella di Besançon, della Soc. Florimontana e Membro onor. dell'Acc. *Chablaisienne*, ecc., ☩, *Ginevra, Plainpalais, Avenue du Mail,* 21 (23 maggio 1881).

Von Sybel Enrico, Direttore dell'Archivio di Stato; Socio dell'Accademia delle Scienze di Berlino, ecc., *Berlino, Hohenzollernstrasse,* 6 (23 maggio 1881).

VON ARNETH S. E. Cavaliere Alfredo, Cons. intimo attuale di S. M. I. e R. A.; Membro della Camera dei Signori, Presidente della I. R. Acc. delle Scienze di Vienna, Socio straniero della R. Acc. delle Scienze di Torino, ecc. G. Uff., ✠, ecc., *Vienna d'Austria* (23 maggio 1881).

DE MAS LATRIE Conte Luigi, Membro dell'Istituto di Francia, *Parigi*, *boul. St.-Germain*, 229 (23 maggio 1881).

DELISLE Leopoldo, Membro dell'Istituto di Francia, Amministratore generale e Direttore della Biblioteca Nazionale di Parigi, ecc., *Parigi, rue des Petits Champs*, 8 (23 maggio 1881).

VON PFLUGK-HARTTUNG Nobile Giulio, Dottore, Professore, Archivista di Stato di 1ª classe, Corrisp. della R. Acc. delle Scienze di Lucca, della Soc. ligure di Storia Patria, della Società storica siciliana, della R. Società romana, dell'Ateneo di Brescia, della Soc. R. Stor. di Londra e di quella degli Antiquari di Francia, di Losanna, ecc.; Uff. ⊜, e di Alberto il valoroso di Sass., S. Mich. di Bav., Fed. di Würtemberg, Lione di Zähringhen di Baden, Corona di 3ª cl. di Prussia, dec. della grande medaglia di Mecklenburg, Cav. d'onore dell'O. dei Giovanniti di Prussia, *Berlino*, *S. W. Wartenburgestrasse*, 14 (16 maggio 1883).

CHEVALIER Sac. Ulisse, Canonico onorario di Lione e di Valenza, Professore di Storia Eccles. nell'Università Cattolica di Lione, Dottore in Filosofia e Teologia, Corrisp. dell'Istituto di Francia, Socio corrispondente dell'Accademia di Storia di Madrid e della R. Accademia delle Scienze di Torino; Membro n. r. del Comitato dei lavori storici e scientifici di Parigi, Cav. Leg. d'On. di Francia, Ufficiale della Pubblica Istruzione, *Romans (Drôme) Francia* (16 maggio 1883).

GREMAUD Abate Giovanni, Bibliotecario cantonale, Prof. nell'Università, Presidente della Società cantonale di Storia a Friborgo, Vice-Presidente della Società di Storia della Svizzera Romanza, Corrispondente delle Accademie di Besançon e di Savoia, e dell'Istituto nazionale di Ginevra, ecc., *Friborgo* (16 maggio 1883).

DEMOLE Eugenio, Dott. di filosofia, Direttore del Gabinetto numismatico di Ginevra, *Ginevra, rue des Granges*, 16 (15 aprile 1884).

MUGNIER Francesco, Consigliere nella Corte d'Appello di Chambéry, Presidente della Società savoiarda di Storia e di Archeologia, Corrispondente del Ministero dell'Istruzione Pubblica di Francia per gli studi storici, ecc. Uff. ✠, ⊜ e Leg. d'On. di Fr.; Uff. d'Accademia, *Chambéry* (13 aprile 1887).

DE MAULDE DE LA CLAVIÈRE Renato, antico allievo della Scuola delle *Chartes*, Socio dell'Acc. R. di Storia di Madrid, dell'Acc. delle Scienze di Ungheria, della Soc. reale di Londra ecc. ⊜, *Parigi, boulevard Raspail*, 10 (13 aprile 1887).

TAMIZEY DE LARROQUE Giacomo Filippo, Corrispondente dell'Istituto di Francia, Cav. Leg. d'on. di Fr., *Gontaut* (*Lot e Garonna*) (13 aprile 1887).

ROTT Edoardo, Dottore in Leggi, Segretario della Società Storica della Svizzera Romanza, *Parigi, via Vineuse*, 49 (17 aprile 1890).

PERRIN Andrea, Membro dell'Accademia di Savoia, Corrisp. della Soc. Florimontana d'Annecy e dell'Istituto nazionale di Ginevra, ✠, *Chambéry* (28 aprile 1892).

MUTAZIONI

ACCADUTE

NEL CORPO DELLA R. DEPUTAZIONE

DOPO L'ULTIMO ELENCO

NOMINE

Nella tornata del 13 aprile 1893 la R. Deputazione elesse:
A socio corrispondente (nazionale) ROBERTI Giuseppe.

MORTI

Soci effettivi.

22 maggio 1893 — BERTOLOTTI Antonino.
19 settembre 1893 — MAGENTA Carlo.

Soci corrispondenti.

6 novembre 1893 — RABUT Francesco.

Archivista paleografo onorario.

PIACENTINI Sac. Pietro Bernardo.

LXXIX.

REGIA DEPUTAZIONE
SOVRA
GLI STUDI DI STORIA PATRIA
per le Antiche Provincie e la Lombardia

Adunanza del 28 aprile 1892.

Presidenza del Presidente
Senatore Domenico Carutti di Cantogno.

Sono presenti, col Presidente, senatore Domenico Carutti di Cantogno, i deputati Belgrano, Bettoni, Bollati di Saint-Pierre, Boselli, Cerruti, Dellacqua, Dionisotti, Fè d'Ostiani, Fontana, Nani, Neri, Perrero, Seletti, Stagliedo, Vayra, ed i segretari Claretta e Manno.

Hanno scusata la loro involontaria assenza i deputati Beltrami, Negroni, Desimoni, Rossi, Vigna, Ferrero, Calvi e Cesare Cantù, al quale viene decretata la spedizione di un telegramma di congratulazione pel miglioramento della grave malattia onde uscì incolume.

Il Presidente presenta all'Assemblea i tre volumi della splendida opera delle *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, dono della munificenza dell'augusto nostro Sovrano, ch'essa aggradisce coi sentimenti della dovuta riconoscenza.

Compie quindi lo stesso signor Presidente al mesto ufficio di ricordare con parole di sentito rammarico i deputati defunti dopo l'ultima adunanza, Carlo Comino, vicepresidente; maggior Angelo Angelucci; monsignor Angelo Sanguinetti, e nobile Pompeo Brambilla.

Il barone Manno, altro de' segretari, intrattiene poscia la Deputazione per informarla in modo particolare dello stato delle sue pubblicazioni, nelle varie serie che le comprendono e così dei *Monumenta Historiae Patriae*, della *Biblioteca storica*, della *Bibliografia storica* e della *Miscellanea di Storia italiana*.

Udita questa relazione orale, la Deputazione accogliendo le osservazioni fattesi, e già discusse ed approvatesi nel seno dell' ufficio di presidenza, delibera che la serie dei *Monumenta Historiae Patriae*, nel sesto loro attuale debba cessare raggiunto che avrà il volume XX, e proseguire, colla originaria sua denominazione, nel sesto più confacente all'uso comune che ha la *Biblioteca storica*.

La Congrega quindi aggradisce l'invito fattole dal deputato commendatore Belgrano, a nome del Sindaco di Genova e del Comitato ordinatore delle feste colombiane, al V Congresso storico italiano, determinatosi pel venturo settembre sin dall'ultimo Congresso storico di Firenze del 1888; e commette all'ufficio di presidenza di provvedere per la delegazione dei rappresentanti della Deputazione e per la discussione dei temi soliti a proporsi in tali comizi.

Viene in appresso approvato all'unanimità il resoconto finanziario dell'esercizio 1890-1891 dato dal barone Manno, nonchè il bilancio presuntivo dell'esercizio in corso.

La Deputazione procede quindi al dissuggellamento delle schede inviate nel termine utile del 31 marzo, per l'elezione dei candidati proposti; e rimangono eletti, salva l'approvazione sovrana richiesta, i signori *Corradi* commendatore Augusto, professore nella R. Università di Pavia, *Novati* dottore Francesco, professore nell'Istituto di Milano, *Poggi* cavaliere Vittorio, *Motta* ingegnere Emilio e *Bianchetti* avv. cav. Enrico.

Vengono parimente eletti corrispondenti i signori cav. Giulio *Carotti*, professor Ippolito *Isola*, Agostino *Bruno* e dottor Carlo *Merkel*; e corrispondente straniero Andrea *Perrin*.

Finalmente all'uffizio di vicepresidente, vacante per la morte del comm. Comino, viene eletto il deputato comm. Paolo Boselli: ed a membri dell'uffizio di presidenza, scadenti nel periodo biennale, sono eletti i deputati conte Bettoni e comm. Belgrano.

Il Deputato Segretario.

G. CLARETTA.

DONI OFFERTI

ALLA

R. DEPUTAZIONE SOVRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA

dal 10 marzo al 6 dicembre 1893.

ACCAME (avv. Paolo). Storia dell'abbazia di S. Pietro di Varatella. — L'A.
= Albenga, tipogr. Tommaso Craviotto, 1893, 8° (198 pp.

Atti del quinto Congresso storico italiano (Genova, XIX-XXVII settembre MDCCCXCII). — La Società Ligure.
= Genova, tipogr. del R. Istituto Sordo-muti, 1893, 8° (314 pp.

BELTRAMI (architetto Luca). Il modello per la nuova facciata del duomo di Milano e il disegno per la torre campanaria. — L'A.
= Milano, stabilimento Arturo Demarchi, 1892, f° (4 csn. 13 tav.

BERTOLOTTI (A.). Nuovi documenti intorno all'architetto Antonio Sangallo (il giovane) ed alla sua famiglia. — L'A.
= Roma, tipogr. delle scienze matematiche e fisiche, 1892, 4°, (32 pp.

BERTOLOTTI (Antonino). Martiri del libero pensiero e vittime della Santa inquisizione nei secoli XVI, XVII e XVIII. Studi e ricerche negli archivi di Roma e di Mantova. — L'A.
= Roma, tipogr. delle Mantellate, 1891, 8° (154 pp.

BERTOLOTTI (Antonino). I comuni e le parrocchie della provincia mantovana; cenni archivistici, archeologici, storici, artistici, biografici e bibliografici raccolti dal 1881 al 1892. — L'A
= Mantova, Prem. stabilimento tip.-lit. G. Mondovì, 1893, 8° (XII, 256 pp.

BÖHMER (J. F.) Regesta imperii V. Die regesta des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV, Friedrich II, Heinrich (VII), Conrad IV, Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard, 1198-1272. Nach der neubearbeitung und dem Nachlasse Johann Friedrich Böhmer's neu herausgegeben und ergänzt von Julius Ficker und Eduard Winkelmann III Abth. IV, 1 Lieferung. — Il dott. Winkelmann
= Innsbruck, Verlag der Wagner'schen Universitäts, Buchhandlung, 1892, 4.

L'A. BONTEMPI (F.). Disegno di scienza delle nazioni civili di evoluzione universale dedicato all'Italia.
= Torino, Vincenzo Bona, 1892, 8° (176 pp.

L'Accad. R. d. Scienze di Bruxelles. BORMANS (S.) et E. SCHOOLMEESTERS. Cartulaire de l'église Saint-Lambert de Liége, Tome 1er.
= Bruxelles, F. Hayez imprimeur, 1893, 4°.

L'A. CAFFI (Michele). Guglielmo Bergamasco ossia Vielmo-Vielmi da Alzano insigne architetto del secolo XVI. Edizione II, accresciuta.
= Venezia, stabil. tipogr. dei fratelli Visentini, 1892, 8° (26 pp.

S. M. il Re. Campagne del Principe Eugenio di Savoia. Opera pubblicata dalla divisione storica militare dell'I. e R. Archivio di guerra in base a documenti ufficiali e ad altre fonti autentiche. Serie I, volume V con sei carte.
= Torino, 1893, 8° (XXXII-644-170 pp.

L'Univ. di Giessen. CARO (Hermann Isaak). Beiträge zur ältesten Exegese des Buches Threni mit besonderer Berücksichtigung des Midrasch und Targum.
= Berlin, 1893, Druck von H. Itzkowski, 8° (2 cc. 54 pp.

La Biblioteca Vaticana. CIASCA (P. Augustinus). Tatiani evangeliorum harmoniae arabice. Nunc primum ex duplice codice edidit et translatione latina donavit.
= Romae, ex typ. polyglotta S. C. de propaganda fide. 1888, 4° (XVI, 108 pp., 106 cc., 1 tav.

Il Municipio. Città di Torino. Provvedimenti edilizi, 1566-1892.
= Torino, tipogr. eredi Botta di Bruneri e Crosa, 1893, 4° (206 pp.

L'Univ. di Giessen. COLLIN (J.) Untersuchungen über Goethes Faust in seiner ältesten Gestalt.
= Giessen, Keller'sche Druckerei, 1892-93, 8° (88-82 pp.

L'Univ. di Giessen. DAVID (Eduard). Die Wortbildung der Mundart von Krofdorf.
= Wien, Selbstverlag der Verfassers, 1892, 8° (34 pp., 4 csn.

L'Accad. R. d. Scienze di Bruxelles. DEVILLERS (Léopold). Cartulaire des comtes de Hainaut, de l'avènement de Guillaume II à la mort de Jacqueline de Bavière, Tome 5°.
= Bruxelles, F. Hayez imprimeur, 1892, 4°

L'A. DIONISOTTI (Carlo). I reali d'Italia d'origine nazionale antichi e nuovi.
= 1893, Editori L. Roux e C., Torino-Roma, 8° (4 csn 200 pp.

L'A. DUFAYARD (Ch.). Le connétable de Lesdiguières.
= Paris, librairie Hachette et C., 1892, 8° (XXII, 614 pp.

L'Istituto Veneto. FAMBRI (P.). (Necrologia del dott. Angelo Minich.).
= Venezia, tip. C. Ferrari, 1893, 4° (2 csn.

L'A. FERRARO (prof. G.). Una pagina di storia sarda.
= Torino, Direzione del giornale l'Unione dei Maestri e G. B. Paravia, 1893, 16° (20 pp.

FISHER (A. K.). The Hawks and Owls of the United States in their relation to agriculture.
= Washington, Government printing office, 1893, 8° (210 pp. 26 tav. — Il Governo Americano.

FORCELLA (Vincenzo). Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri raccolte per cura della Società storica Lombarda, Vol. XII.
= Milano, Giuseppe Prato editore, 1893, 4° (210 pp. — La Soc. st. Lombarda.

GABIANI (Nicola). Le memorie della contessa Margherita Valenza Garretti Pelletta di Cossombrato (1685-1735).
= 1893, L. Roux e C. editori, Torino-Roma, 8° (102 pp. — L'A.

GALILEI (Galileo). Le opere. Vol. III, parte prima.
= Firenze, tipogr. di G. Barbèra, 1892, 4° (400 pp. — Il Ministero della pubbl. istr.

GENIN (avv. Federico). Il marchesato di Susa. Seconda edizione.
= Susa, tipogr. Subalpina, aprile 1893, 8° (51 pp. — L'A.

GERBAIX-SONNAZ (C. Alberto di). Studi storici sul contado di Savoia e marchesato in Italia. Vol. II, parte prima.
= 1893, L. Roux e C. editori, Torino-Roma, 8° (VIII-368 pp., 1 tab., 2 tav. — L'A.

HAUSER (Karl Baron). Die alte Geschichte Kärntens von der Urzeit bis Kaiser Karl dem Grossen neu aus Quellen bearbeitet.
= Klagenfurt 1893 Gedruckt bei Ferd. v. Kleinmayr, 8° (2 csn. IV, 147 pp., 2 tav. — La Società st. di Klagenfurt.

HERGENROETHER (Jos.). Leonis X pontificis maximi regesta gloriosis auspiciis Leonis D. G. PP. XIII feliciter regnantis e tabularii vaticani manuscriptis voluminibus aliisque monumentis adjuvantibus tum eidem archivo addictis tum aliis eruditis viris. Fasc. IV-VIII.
= Friburgi Brisgoviae, Sumptibus Herder, 1886-91, 4°. — La Biblioteca Vaticana.

JACOB (Leonhard). Jesu Stellung zum mosaischen Gesetz. Ein Beitrag zum Leben Jesu und zur Ethik.
= Göttingen, Druck von E. A. Huth, 1893, 8° (1 c. 46 pp. — L'Univ. di Giessen.

Inaugurazione dei busti marmorei di Giovanni Bayno, Carlo Leone Grandi, Carlo Vassallo, collocati nel collegio civico. Asti 2 maggio 1893.
= Asti, tip. Paglieri e Raspi, 1893, 8° (60 pp. — Il Municipio d'Asti.

Katalog der im germanischen Museum vorhandenen zum Abdrucke bestimmten geschnittenen Holzstöcke vom XV-XVIII. Jahrhunderte. Erster Teil.
= Nürnberg, Verlag des germanischen Museums, 1892, 8° (140 pp. — Il Museo.

KATTENBUSCH (D. Ferdinand). Beiträge zur Geschichte des altkirchlichen Taufsymbols.
= Giessen, 1892, Curt von Münchow, 4° (55 pp. — L'Univ. di Giessen.

L'Univ. di Giessen. **Kraemer** (Ad.). Quid Cicero senserit de lingua graeca quaeritur.
= Gissae, 1893, 8° (34 pp., 1 c.

L'Univ. di Giessen. **Leroy** (Georg Victor). Die philosophischen Probleme im Briefwechsel zwischen Leibniz und Clarke.
= Mainz, Druck v. Joh. Falk III Söhne, 1893, 8° (63 pp.

L'Accad. R. d. Scienze di Bruxelles. **Lettenhove** (Kervyn de). Introduction au tome X des relations politiques des Pays-Bas et de l'Angleterre sous le règne de Philippe II.
= Bruxelles, F. Hayez imprimeur, 1892, 4° (XVIII pp.

L'A. **Malagola** (Carlo). L'archivio di Stato di Bologna dal 1887 a tutto il 1892' relazione del direttore.
= Bologna, tipogr. Fava e Garagnani, 1893, 8° (26 pp., 10 csn., 1 tav.

L'A. **Manno** (A). Bibliografia di Antonio Manno con cenni autobiografici e ritratto. Seconda edizione aumentata.
= Como, tipogr. e libr. ditta C. Franchi di A. Vismara, 1893, 4° (24 pp., 1 tav.

La Biblioteca Vaticana. **Marucchi** (Orazio). Il grande papiro egizio della Biblioteca vaticana contenente il *Libro di uscire dalla vita* descritto ed illustrato.
= Roma, tipografia dei Lincei, 1888, 4° (VIII-144 pp., 4 tav.

La Biblioteca Vaticana. **Marucchi** (Orazio). Monumenta papyracea Aegyptia bibliothecae vaticanae praeside Alphonso Capecelatro presbytero cardinali S. R. E. sedis apostolicae bibliothecario.
= Romae, ex Bibliotheca vaticana, 1891, 4° (X-136 pp., 1 c., 4 tav.

L'Univ. di Giessen. **Matthaei** (Dr. Adelbert). Beiträge zur Baugeschichte der Cistercienser Frankreichs und Deutschlands mit besonderer Berücksichtigung der Abteikirche zu Arnsburg in der Wetterau.
= Darmstadt, 1893, Verlag von Arnold Bergstraesser, 8° (4 csn. 68 pp.

La Società st. Valdese. **Meille** (W.). Le réveil de 1825 dans les vallées Vaudoises du Piémont raconté à la génération actuelle.
= Turin, imprimerie de l'Union typographique éditrice, 1893, 8° (106 pp., 1 c.

L'Univ. di Giessen. **Messer** (Wilhelm August). Das Verhältnis von Sittengesetz und Staatsgesetz bei Thomas Hobbes.
= Mainz, Druck von Joh. Falk III Söhne, 1893, 8° (33 pp.

La Direzione. Monte (Il) dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite. Note storiche raccolte e pubblicate per ordine della Deputazione ed a cura del presidente conte Niccolò Piccolomini. Vol. IV. I monti di pietà e dei Paschi, espansione lenta e laboriosa della loro attività.
= Siena, tipogr. e lit. Sordo Muti di L. Lazzeri, 1893, 4° (8 csn., 544 pp., 2 cc., 5 tav.

MOTTA (Emilio). Demetrio Calcondila editore, con altri documenti riguardanti Demetrio Castreno-Costantino Lascaris ed Andronico Callisto. L'A.
= Milano, tipogr. Bortolotti dei fratelli Rivara, 1893, 8° (26 pp.

MUGNIER (François). Un seigneur Savoisien du XV siècle. Nicod de Menthon et l'expédition du Concile de Bâle en 1437 (Seconde édition, revue et augmentée avec une vue du château de Montrottier). L'A.
= Paris, Honoré Champion, 1893, 8° (60 pp., 1 tav.

North American fauna. The Death vallei expedition. A biological survey of parts of California, Nevada, Arizona and Utah. Part II. Il Governo degli Stati Uniti.
= Washington, Government printing office, 1893, 8°.

PADIGLIONE (Carlo). Le massime della Commissione regionale napoletana per gli elenchi nobiliari esaminate e discusse. L'A.
= Napoli, R. tipogr. Francesco Giannini e figli, 1893, 4° (78 pp. 1 c.

PADIGLIONE (Carlo). Dell'Ordine della Giarrettiera, cenni storici pubblicati dal Comizio regionale dei Veterani 1848-49 delle provincie napolitane in occasione del giubileo nuziale delle Loro Maestà Umberto I e Margherita di Savoia. L'A.
= Napoli, R. tipogr. Fr. Giannini e figli, 1893, 4° (40 pp.

PERRERO (Domenico). La regina Maria Teresa d'Austria e la dimissione del conte di Vallesa, contro-note storico-critiche sopra nuovi documenti alle note storiche del comm. Paolo Boselli intitolate « *Il ministro Vallesa e l'ambasciatore Dalberg* ». L'A.
= Torino, tipogr. S. Giuseppe, Collegio degli Artigianelli, 1893, 8° (48 pp.

PERRERO (Domenico). La casa di Savoia-Carignano e la Sardegna relativamente alla legge salica a proposito del matrimonio della principessa Beatrice di Savoia coll'arciduca Francesco d'Austria d'Este (1812). Note storico-critiche documentate ad una recente storia della Corte di Savoia con un cenno sulla risurrezione di un archivio segreto. L'A.
= Torino, tipogr. S. Giuseppe, Collegio degli Artigianelli, 1893, 8° (46 pp.

PIOT (Charles). Correspondance du cardinal de Granvelle 1565-1583 Tome 9. L'Accad. R. d. Scienze di Bruxelles
= Bruxelles, F. Hayez impr., 1892, 4°.

PITRA (J. B.). Codices palatini latini bibliothecae vaticanae descripti. Recensuit et digessit Henricus Stevenson iunior, recognovit J. B. De Rossi, Tom. I. La Biblioteca Vaticana.
= Romae, ex typographeo vaticano, 1886 4°.

PITRA e STEVENSON. Codices manuscripti palatini graeci bibliothecae vaticanae descripti. La Biblioteca Vaticana.
= Romae, ex typographeo vaticano, 1885, 4° (XL-336 pp.

La Biblioteca Vaticana. PITRA e STEVENSON. Codices manuscripti graeci Reginae Svecorum et Pii PP. II, bibliotecae vaticanae descripti.
= Romae ex typographeo vaticano, 1888, 4° (XII-248 pp., 1 c.

La Biblioteca Vaticana. PRESSUTTI (Petrus). Regesta Honorii papae III iussu et munificentia Leonis XIII pontificis maximi et vaticanis archetypis aliisque fontibus edidit. Vol. I.
= Romae, ex typographia vaticana, 1888, 4°.

L'A. RABUT (François). Liste des chatelains de Bresse, Bugey, Valromey et Gex sous la maison de Savoie par ordre alphabétique des Chatellénies.
= Chambéry, impr. Ménard, 1893, 8° (60 pp.

La Soc. st. di Lausanne. RAHN (J. R.). L'église abbatiale de Payerne. Mémoire traduit de l'allemand par William Cart.
= Lausanne, Georges Bridel et C. éditeurs, 1893, 4° (32 pp., 6 tavole.

La Biblioteca Vaticana. Regestum Clementis papae V ex Vaticanis archetypis sanctissimi domini nostri Leonis XIII pontificis maximi iussu et munificentia nunc primum editum cura et studio monachorum ordinis s. Benedicti anno 1884-88. Ann. I-IX. Appendices, t. I.
= Romae, ex tipographia vaticana, 1885-92, 8 vol. in 4°.

L'A. ROCCA (Eugenio). Cenni storici, produzioni e mercato di Cocconato seguiti da appunti diversi dedicati alla popolazione del comune. Seconda edizione riveduta ed ampliata.
= Torino, tipogr. S. Giuseppe, Collegio degli Artigianelli, 1892, 8° (108 pp., 1 c.

L'A. ROSSI (Girolamo). Un vescovo scismatico della chiesa Ventimigliese.
= Firenze, tipogr. Cellini, 1893, 8° (12 pp.

L'Univ. di Giessen. SCHAUMKELL (E.). Der Kultus der heiligen Anna am Ausgange des Mittelalters. Ein Beitrag zur Geschichte des religiösen Lebens am Vorabend der Reformation
= Altenburg, Pierer'sche Hofbuchdruckerei, 1893, 8° (33 pp.

L'Univ. di Giessen. SCHNIDER (August). Statistische Untersuchungen über der Zusammenhang der Preise von Roggen, Roggenmehl im Gross-und Kleinhandel und Roggenbrot in vier deutschen Städten während der Jahre 1881 bis, 1889 (bezw, 1890).
= Berlin, 1891, Gedruckt in der Buchdr. W. Koebke 4° (4 csn., 18 pp., 4 tab.

L'Istit. stor. italiano. SERCAMBI (Giovanni). Le croniche di G. S. Lucchese pubblicate sui manoscritti originali a cura di Salvatore Bongi, Vol. 3°.
= Lucca, tipogr. Giusti, 1892, 8° (4 csn. 476 pp., 2 cc.

SFORZA (Giovanni). Mugahid (il re Mugetto dei cronisti italiani) e le sue imprese contro la Sardegna e Luni (1015-1016).
= Genova, tipogr. Sordo-Muti, 1893, 8° (24 pp. — L'A.

SILVESTRI (comm. G.). Sul temporaneo deposito presso la cessata Sovraintendenza agli Archivi di Stato siciliani de' tabulari di S. M. di Malfinò e S. M. della Maddalena. Lettere al direttore dell'*Imparziale* di Messina.
= Messina, tipogr. economica, 1893, 16° (30 pp. — L'A.

SOMMI PICENARDI (Guido). La famiglia Sommi. Memorie e documenti di storia cremonese.
= 1893, a spese dell'Autore, f° (58 fogli e 12 tav. — L'A.

Sommo (Al) pontefice Leone XIII, omaggio giubilare della Biblioteca vaticana.
= Roma, tipogr. poliglotta della S. C. di propaganda fide, 1888, f. — La Biblioteca

Specimina palaeographica regestorum romanorum pontificum ab Innocentio III ad Urbanum V.
= Romae, ex archivio vaticano, 1888, f° (58 pp., 60 tav. — La Biblioteca Vaticana.

STALLMANN (Friedrich Otto). Die Vorbedingungen zum Erwerb des geistlichen Amtes in der evangel Landeskirche des Grossherzogtums Hessen.
= Oppenheim Druck von W. Traumüller, 1892, 8° (102 pp. — L'Univ. di Giessen.

STEVENSON (Enrico). Inventario dei libri stampati palatino-vaticani, edito per ordine di S. S. Leone XIII, P. M., Vol. 1-2.
= Roma, tipografia vaticana, 1886-91, 4 vol. 4°. — La Biblioteca Vaticana.

STRACK (dott. A.). Goethes Leipziger Liederbuch, I.
= Giessen, Verlag der J. Ricker'schen Buchhandlung, 1893, 8° (2 csn. XII-68 pp. — L'Univ. di Giessen.

SWIEZAWSKI (Ladislaus von). Beiträge zur Kartoffelbaufrage.
= Giessen, 1892, Curt von Münchow, 8° (41 pp. — L'Univ. di Giessen.

USSEGLIO (Leopoldo). Bianca di Monferrato duchessa di Savoia.
= 1892, L. Roux e C. editori, Torino-Roma, 8° (4 csn. 310 pp., 1 c. — L'A.

VASSALLO (Carlo). Alferiana. Frammento di poema edito per cura di Nicola Gabiani.
= 1893, L. Roux e C. editori, Torino-Roma, 12° (XVI-102 pp. — L'Editore

VERGANI (dott. Giovanni). Il pio istituto di maternità e dei ricoveri pei bambini lattanti e slattati in Milano durante l'anno 1891 (anno XLII). Relazioni-Atti.
= Milano, tipogr. Luigi di Giacomo Pirola, 1892, 8° (88 pp. — L'A.

VIDARI (G.). Arsenale, darsena e campo del tiro a segno in Pavia. Cenni cronistorici con tavole in fototipia.
= Pavia, prem. tipogr. fratelli Fusi, 1892, 4° (45 pp. — L'A

L'A. VIDARI (avv. G.). Il comune di Pavia patrono della cattedrale. Memoria. = Pavia, prem. stabil. tipogr. successori Bizzoni, 1893, 8° (40 pp.

L'A. VIVANET (Filippo). Colonizzazione della Sardegna. = Cagliari, tipo-litogr. commerciale, 1893, 8° (62 pp., 1 c.

L'Accad. d. Scienze di Bruxelles. WAUTERS (Alphonse). Table chronologique des chartes et diplomes imprimés concernant l'histoire de la Belgique, Tome 8°. = Bruxelles, F. Hayez, imprimeur, 1892, 4°.

L'Univ. di Giessen. ZANG (Joseph). Ueber das Verhältnis der Anschauung zum Verstand in Kants Kritik der reinen Vernunft. = 1892, C. Forger's Druckerei, Offenbach a M. 8° (37 pp.

Pubblicazioni periodiche.

La Direzione. ANALECTA Bollandiana. Ediderunt Carolus de Smedt, Gulielmus Van Hooff, Josephus de Backer, Carolus Houze et Franciscus Van Ortroy, XII, fasc. 4°. = Bruxelles, Société générale de librairie Catholique, 1893, 8°.

La Direzione. L'ANCIEN Forez, revue mensuelle historique et archéologique publiée sous la direction de E. Révérend du Mesnil. = Roanne, 1893, 8°.

La Biblioteca di Grenoble. ANNALES de l'enseignement supérieur de Grenoble publiées par les facultés de droit, des sciences et des lettres et par l'école de médecine, Tomes I-IV. = Paris-Grenoble, 1889-92, 8°.

La Società. ANNALES des Basses Alpes. Bulletin de la Société scientifique et littéraire des Basses Alpes, n. 45-47. = Digne, impr. Barbaroux, Chapsol, 1892, 8°.

Il Ministero. ANNUARIO militare del Regno d'Italia, 1893. = Roma, tipogr. Voghera, 1893, 8°.

La Direzione. ANZEIGER des germanischen nationalmuseums. = Nürnberg, 1892, 8°.

La Società. ARCHIVIO della R. Società Romana di Storia Patria. = Roma, nella sede della Società, 1893, 8°.

La Deputaz. toscana di St. patria. ARCHIVIO storico italiano. = Firenze, 1893, 8°.

La Soc. st. ARCHIVIO storico lombardo. = Milano, 1893, 8°.

La Società di St. P. ARCHIVIO storico per le provincie napoletane pubblicato a cura della Società di Storia Patria. = Napoli, 1893, 8°.

Archivio storico siciliano, pubblicazione periodica della Società siciliana per la Storia Patria. — La Società editrice.
= Palermo, 1893, 8°.

Archivio (Nuovo) veneto, pubblicazione periodica della R. Deputazione veneta sopra gli studi di Storia Patria. — La Deputaz.
= Venezia, 1893, 8°

Arte e Storia, periodico settimanale. — La Direzione.
= Firenze, 1893.

Ateneo (L') veneto, rivista mensile. — La Direzione.
= Venezia, 1893, 8°.

Atti del Consiglio provinciale di Torino, 1892. — Il Consiglio.
= Torino, tip. L Roux e C., 1893, 8°.

Atti della Deputazione ferrarese di Storia Patria. — La Deputaz.
= Ferrara. stab. tip. Bresciani, 1893, 8°.

Atti della R. Accademia dei Lincei. Notizie degli scavi. — L'Accademia.
= Roma, 1893, 8°.

Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino. — L'Accademia.
= Torino, 1893, 8°.

Atti della reale Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti. — L'Accademia.
= Lucca, 1893.

Atti della Società economica di Chiavari. — La Società.
= Chiavari, 1893, 8°.

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna. — La Deput.
= Bologna, 1893, 8°.

Atti parlamentari della Camera dei Senatori. Discussioni. — Il Senato.
= Roma, Forzani e C., 1893, 8°.

Biblioteca (La) civica di Torino nel 1892. — Il Municipio.
= Torino, tip. Eredi Botta, 1893, 8°.

Biblioteca dell'Accademia storico-giuridica, Vol. 3-5, 7. — La Biblioteca Vaticana.
= Roma, 1884-90, 8°.

Biblioteca nazionale centrale di Firenze. Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa. — La Biblioteca
= Firenze, 1893, 8°.

Boletin de la Sociedad geográfica de Madrid. — La Società.
= Madrid, 1893, 8°.

Bollettino del Ministero degli affari esteri. — Il Ministero
= Roma, tip. del Ministero, 1893, 8°.

Bollettino della Società africana d'Italia. — La Società.
= Napoli, 1893, 8°.

La Società. BOLLETTINO della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova.
= Genova, 1892.

La Società. BOLLETTINO della Società geografica italiana.
= Roma, 1893, 8°.

L'Osservat. BOLLETTINO mensuale pubblicato per cura dell'Osservatorio centrale del real collegio Carlo Alberto in Moncalieri.
= Torino, 1893, 8°.

La Direzione. BOLLETTINO storico della Svizzera italiana.
= Bellinzona, 1893, 8°.

La Società. BULLETIN de la Société d'études des Hautes-Alpes.
= Gap, au secrétariat de la Société, 1893, 8°.

La Società. BULLETIN de la Société d'histoire Vaudoise.
= Pignerol et Torre Pellice, 1893.

La Società. BULLETIN de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève, Tome I, livr. 2e.
= Genève, 1892, 8°.

L'Accademia BULLETIN international de l'Académie des sciences de Cracovie.
= Cracovie, 1893, 8°.

La Commiss. BULLETTINO della Commissione archeologica comunale di Roma.
= Roma, 1893, 8°.

L'Istituto. BULLETTINO dell'Istituto storico italiano. 12.
= Roma, 1893, 8°.

La Direzione. BULLETTINO di archeologia cristiana del comm. G. B. DE-ROSSI.
= Roma, 1892, 8°.

La Direzione. BUONARROTI (Il) di Benvenuto Gasparoni continuato per cura di Enrico Narducci.
= Roma, 1892, 4°.

La Società. CARINTHIA (I.). Mittheilungen des Geschichtsvereines für Kärnten, redigirt von Simon Laschitzer. Jahrgang 83.
= Klagenfurt, 1893, 8°.

La Direzione. CIVILTÀ (La) cattolica.
= Roma, 1893, 8°.

L'Ateneo. COMMENTARI dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1892.
= Brescia, tip. F. Apollonio, 1892, 8°.

La Direzione. CORRIERE (Il) israelitico, periodico mensile per la storia, lo spirito e il progresso del giudaismo.
= Trieste, 1893, 8°.

La Società. DOCUMENTI per servire alla Storia di Sicilia, pubblicati a cura della Società siciliana per la Storia Patria.
= Palermo, 1893, 8°.

GIORNALE araldico-genealogico-diplomatico, pubblicato per cura della R. Accademia araldica italiana. — La Direzione.
= Pisa, 1893, 8°.

GIORNALE ligustico di archeologia, storia e letteratura, fondato e diretto da L. T. Belgrano ed A. Neri. — Id.
= Genova, 1893, 8°.

JAHRBUCH für Schweizerische Geschichte herausgegeben auf Veranstaltung der allgemeinen geschichtforschenden Gesellschaft der Schweiz. Band 18. — La Società.
= Zürich, S. Höhr, 1893, 8°.

JAHRESBERICHT des Kärntnerischen Geschichtsvereines in Klagenfurt für 1892 und Voranschlag für 1893. — La Società.
= Klagenfurt, 1893, 8°.

MÉMOIRES de l'Académie des sciences, belles lettres et arts de Savoie. — L'Accad.
= Chambéry, 1893, 8°.

MÉMOIRES de la société d'émulation du Doubs, 1891. — La Società.
= Besançon, 1892, 8°.

MÉMOIRES et documents publiés par l'Académie Chablaisienne fondée le 7 décembre 1886. — L'Accad.
= Thonon, impr. A. Dubouloz, 1892, 8°.

MÉMOIRES et documents publiés par la Société d'histoire de la Suisse romande. — La Società.
= Lausanne, 1893, 8°.

MÉMOIRES et documents publiés par la Société d'histoire et d'archéologie de Genève. N. S ; t. III, livr. 3; V, livr. 1. — La Società.
= Genève, 1893, 8°.

MÉMOIRES et documents publiés par la Société savoisienne d'histoire et d'archéologie. — Id.
= Chambéry, 1892, 8°.

MEMORIE della R. Accademia delle Scienze di Torino. — L'Accad.
= Torino, E. Loescher, 1893, 4°.

MINISTERO della pubblica istruzione. Indici e cataloghi. — Il Ministero
= Roma, 1893, 8°.

MITTEILUNGEN aus dem germanischen Nationalmuseum. — La Direzione
= Nürnberg, 1892, 8°.

MONUMENTI di storia patria delle provincie modenesi. — La Deputaz.
= Modena, 1893, 4°.

PERIODICO della Società storica per la provincia e antica diocesi di Como. — La Società
= Como, tip. Ostinelli di C. A., 1893, 8°

L'Università. PERSONAL-BESTAND der Groszherzoglich Hessischen Ludewigs-Universität Gieszen, 1892-93.
= Gieszen, Curt von Münchow, 1892-93, 8°.

La Direzione. POLYBIBLION. Revue bibliographique universelle.
= Paris, 1893, 8°.

Id. RASSEGNA (La) nazionale.
= Firenze, 1893, 8°.

La Società. REVUE de la Société des études historiques faisant suite à l'*Investigateur*.
= Paris, E. Thorin éditeur, 1892, 8°.

La Direzione. REVUE des questions historiques.
= Paris, 1893, 8°.

La Direzione. REVUE historique.
= Paris, 1893, 8°.

La Società. REVUE Savoisienne, publication mensuelle de la Société florimontane.
= Annecy, 1893, 8°.

La Direzione. RIVISTA di artiglieria e genio.
= Roma, 1893, 8°.

La Direzione. RIVISTA marittima.
= Roma, 1893, 8°.

La Direzione. RIVISTA storica italiana.
= Torino, 1893, 8°.

La Direzione. ROSARIO (Il) e la Nuova Pompei, periodico mensuale benedetto tre volte dal papa Leone XIII.
= Valle di Pompei, 1893, 8°.

La Società. SOCIETÀ storica Comense. Raccolta storica.
= Como, tip. Ostinelli di C. A., 1893, 8°.

L'Accad. STUDI e documenti di Storia e Diritto. Pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche.
= Roma, tipografia Vaticana, 1893, 8°.

Il Governo Americano. U. S. Department of agriculture. Division of ornithology and mammalogy Bulletin, n. 4.
= Washington, 1893, 8°.

L'Università. VERZEICHNISZ der Vorlesungen auf der Groszherzoglich Hessischen Ludewigs-Universität zu Gieszen, 1893-94.
= Gieszen, 1893, Curt von Münchow, 8°.

La Società. ZEITSCHRIFT der historischen Gesellschaft für die Provinz Posen, VII Jahrg.
= Posen, 1892, 8°.

IOLANDA
DUCHESSA DI SAVOIA

(1465-1478)

STUDIO STORICO

corredato di Documenti inediti

PEL

Prof. ELIA COLOMBO

> **Ma l'è una Madama de tal gentil core et sangue che non la saperia fare un minimo male ne pur far dire una parola aspra ad homo alcuno.**
>
> *Lettera* d'Ant° d'Appiano.
> **Moncalieri, 28 maggio 1475.**

Al Lettore

Se è vero che le vicende umane valgono a mettere in luce le tempre diverse degli individui, di guisa che alcuni di essi nei contrasti della vita veggonsi irreparabilmente soccombere, ed altri, pel contrario, uscire dalla lotta meglio fortificati e più agguerriti a forse più ardui cimenti, i tanti e sì svariati rivolgimenti attraverso i quali dovette passare la duchessa Iolanda, della cui vita mi è parso buon consiglio di qui riandare i più importanti momenti, mentre rattemprarono la di lei nobilissima fibra e rassodarono le di lei eminenti virtù, hanno altresì raccomandato, a giusto titolo, il di lei nome alla ammirazione de' posteri, essendosi essa appalesata una delle più simpatiche figure del suo secolo.

Parecchie Reggenti annoverano, prima e dopo di costei, gli Annali di Casa Savoia, ma nessuna, io penso, si è trovata in mezzo a più drammatiche vicende di lei. Sono così eccezionali gli avvenimenti che si riscontrano nel non lungo corso di sua esistenza, che, più che storico, il loro racconto ci appare romanzesco. Vissuta in tempi fortunosi, usi sempre a disordini, a violenze, ad enormi delitti; sobbalzata da contese interne e da conflitti esterni; continuamente in mezzo a malfide e

sospettose amicizie, a fiere ed esiziali nimistà, a patti infranti non appena giurati, a paci ognora bugiarde; in continuo contatto coi principi più potenti del suo tempo, i quali nulla intralasciarono per sollevarle d'ogni intorno tempeste siffatte, per cui più d'una volta il suo trono parve in procinto di inabissarsi, essa soffrì amarezze d'ogni sorta, quella financo della prigionia, ma rivelò ognor sempre uno spirito eletto, operoso, virile.

Già parecchi sono stati gli scrittori che si sono occupati di questa duchessa; ma nessuno di essi ha, a mio avviso, e colla necessaria diligenza investigato e con sufficiente ampiezza descritto i fatti che la riguardano; onde io confido, senza punto presumere di poter riempire cotale lacuna, di presentare un lavoro non del tutto inutile; tanto più che tengo nelle mani tanto materiale, tesoreggiato in tre lunghi anni d'indagini presso il R. Archivio di Stato a Milano, da farlo apparire in più luoghi interamente nuovo.

Questa monografia l'ho infine condotta allo scopo di riaffermare una volta di più come fra tante e così variate vicende, attraverso le quali Casa Savoia ha dovuto passare, le sue principesse hanno, non meno de' suoi principi, maisempre cooperato, acciocchè essa conseguisse quella gloriosa meta, a cui la Provvidenza parve aver predisposto gli avvenimenti di tanti secoli, la creazione, voglio dire, d'un Trono Nazionale.

CAPO I.

Morte di Ludovico, duca di Savoia. — Successione al trono di Amedeo IX e di Iolanda. — Inizii del loro governo. — Galeazzo Maria prigione alla Novalesa. — Giudizio su questo avvenimento. — Primi negoziati di Luigi XI, re di Francia, per conchiudere il matrimonio tra Galeazzo Maria e Bona di Savoia. — Politica capziosa di questo re a riguardo dei nostri duchi. — Alleanze stipulate da costoro per contrapposizione. — Guerra tra Savoia e Milano. — Pace seguita nel 1467.

Il giorno 29 gennaio 1465, il duca Lodovico di Savoia moriva a Lione, dove, benchè infermo, erasi recato per informare re Luigi XI suo genero, della ribellione, che gli si ordiva contro, detta del Bene pubblico: moriva, dopo una vita oltre ogni credere travagliata, vuoi per le guerre da lui condotte contro i principi suoi vicini, vuoi per le grandi rivolture ed i gravi torbidi interni scoppiati contro di lui, per opera della nobiltà sempre irrequieta, vuoi infine per le domestiche fiere dissensioni suscitate dai figli, in ispecie da Filippo, che, seguendo l'esempio del Delfino contro di suo padre re Carlo VII, aveva levata la bandiera di ribellione; dopo un regno, insomma, in cui, come bene asserisce il Ricotti [1], fu sempre mal obbedito, mal consigliato e sempre retto da altri. Tuttavia egli era stato, al dire del Muratori, principe di gran nome; e, secondo il Gobellino [2], *vir mansuetus et amans otii et qui parere quam imperare aptior esset.*

---

(1) Ercole Ricotti, *Della Monarchia di Savoia.*
(2) Gobelinus, *Commentari.*

La corona ducale veniva, per conseguenza, a cadere sul capo del primogenito Amedeo, nono di questo nome; il quale già da due anni era stato nominato suo luogotenente generale. Vero è però che questo principe, dotato, del resto, di incomparabili, preclare virtù personali, si rivelò subito troppo mal atto a governare il timone della cosa publica, mancandogli la scienza e l'amore alle cose militari, in tempi irti di difficoltà infinite, nei quali bollivano ovunque battaglie di partiti, tempeste e lotte civili, gare e scissure d'ogni maniera; in tempi infine che richiedevano volontà ferma, braccio forte, sagacia e destrezza a tutta prova; in un paese poi che per condizione geografica sembrava destinato ad essere continuamente teatro di guerre sanguinose, provenienti dalle gelosie dei baroni di qua e di là dai monti: in mezzo a due grandi Stati che, forti, cupidi, ambiziosi, risoluti e capaci, altro non attendevano di meglio che l'occasione di gettarsi su di esso ad arraffare qua o colà qualche parte, faceva d'uopo d'un Sovrano veramente accorto, che, destreggiando opportunamente, mettesse con frutto il peso del proprio accorgimento politico o delle proprie valorose armi sulla fatale bilancia, facendola traboccare dove sentiva ciò potergli riuscire meno pericoloso. Per buona sorte il suo augusto padre, legandolo in bene auspicato matrimonio con Iolanda, gli aveva collocato ai fianchi una donna di alti sensi e di spiriti forti, che doveva essergli altrettanto degna compagna nella vita domestica che sagace consigliera e provvida cooperatrice nelle ardue vicende del governo.

Seguendo le usanze di quei tempi, Iolanda, figlia di Carlo VII re di Francia, era stata, fin dal 16 agosto 1436, promessa sposa ad Amedeo, quando essa contava qualche giorno meno di 21 mesi — era nata il 23 settembre 1434 — ed Amedeo era appena uscito dalle fasce, avendo veduto la luce il 1° febbraio 1435. Educati quindi insieme nel paese di Bresse, lontani affatto dal rumoreggiare degli intrighi politici, questi due principini erano ben lungi dal prevedere che un giorno avrebbero avuto a raccogliere sì largo retaggio degli sconvolgimenti e quindi delle amarezze, onde era travagliato il governo del Duca loro padre.

Le loro nozze furono celebrate a Feurs-en-Forêts, l'anno 1452, e fu in questa fausta circostanza che Lodovico assegnava in appannaggio ad Amedeo i castelli e le signorie di Treffort in Bresse, di

Cossonay nel Vaud, di Romilly in Savoia e della Rocca nel Ginevrino; le signorie di Bresse e di Vaud gliele cedeva in seguito, cioè il 3 dicembre 1453, dietro le sollecite istanze di re Carlo VII. — Il 15 novembre 1456 nasceva il loro primogenito.

Amedeo si trovava a Bourg in Bresse, quando ebbe la dolorosa notizia della morte di suo padre. Quivi dunque egli ricevette gli omaggi dei sudditi trasmontani, intanto che spediva a Torino i suoi inviati ad accogliere quelli dei piemontesi. Da Bourg partiva poi egli stesso l'ultimo di febbraio 1465, per recarsi a Chambéry, dove aveva convocati gli Stati generali pel 25 successivo marzo, allo scopo di deliberare sul partito da adottarsi nella guerra del Ben pubblico, che si andava preparando in Francia.

Era sua intenzione altresì, o perchè vedesse di quante spine era irto lo scettro, o perchè desiderasse di attendere interamente alla vita contemplativa, alla quale era fin dalla più tenera età inclinato, di abdicare, come aveva già fatto nel 1463 pel titolo di luogotenente generale, alla corona ducale: nell'interno del suo cuore considerava come una necessità della debolezza umana, ma insieme come una crudele commedia, il fasto delle umane grandezze, il rimbombo dei titoli, gli splendori insomma umani; ben ravvisando

. la corta buffa
De' ben che son commessi alla fortuna:

ma l'avveduta consorte si oppose al suo disegno, nell'interesse e suo e de' figli, e colla vigoria d'un uomo assunse ella stessa l'amministrazione delle private e delle pubbliche cose.

« Era la Savoia divisa in due partiti, i guelfi e i ghibellini. I « guelfi, scriveva l'oratore milanese Giovanni Bianco (1), sono inimici « del Re et li ghibellini gli sono amici, che soleva essere el contra- « rio, et questo dicono è proceduto per rispetto ad quanto fece Phi- « lippo Mons.re contro Iacomo de Valperga (2) et per li altri progressi « dela reputatione chel prese in questi paesi, che, como sa vra Exc.tia

(1) Lettera di Gio. Bianco al duca Francesco Sforza. — Vigliana, 7 sett. 1465.

(2) Era Iacopo Valperga cancelliere del duca Lodovico, e Filippo, dopo averlo tratto col figlio a viva forza nel castello di Morgex, ve lo aveva fatto affogare nel lago.

« tutto fece contro la voluntà del Re: et per essere lui destenuto dal « prefato Re ». Quest'ultimo partito dunque era propenso a Francia e voleva muovere in soccorso del Re; mentre l'altro, il guelfo, volgevasi, pel contrario, ai Duchi di Borbone e di Borgogna. Prevalse tuttavia quello ligio al Re e ciò per opera specialmente della Duchessa che inclinava a favorire il fratello e del maresciallo Giovanni di Savoia: i Duchi adunque si chiarirono partigiani di re Luigi XI; il che fu lunga e funesta cagione di guai pel paese non meno che per essi, i quali assai meglio avrebbero certamente provveduto agli interessi loro, ove fossero rimasti estranei alla lotta, o neutrali, o come ne li aveva richiesti il Duca di Borgogna, avessero assunto le parti di conciliatori.

Cominciarono essi dunque col lasciare libero il passo attraverso il loro Stato a Galeazzo Maria, che, mandato dal padre suo, recavasi in Francia con 4000 cavalli e 2000 fanti, in aiuto del Re; e collo spedire alcuni personaggi della sua Corte all'assedio di Villafranca nel Beaujolais: le quali cose suscitarono in Savoia vivissima agitazione, che passò nei tre Stati, da Amedeo convocati nel giugno successivo per ottenere da essi i mezzi, onde munire le fortezze del paese. Aggiungasi che Filippo Mons.re e Luigi, conte di Romont, fratelli del Duca, mal soffrendo la pieghevolezza di Amedeo verso di Iolanda, gli sobillarono contro buona parte di Savoia.

Il Guichenon asserisce che da qui nacque guerra tra il Duca e i principi suoi fratelli (1); ma nonostante le scrupolose indagini da me fatte su questo proposito presso il R. Archivio di Stato, io non ho di questo conflitto rintracciato il benchè minimo cenno: onde non parmi di andare errato affermando che l'avversione tra i cognati e la Duchessa potè ben divenire in processo di tempo seme di indomiti rancori da parte dei primi, ma per allora non fece scendere nessuna parte al cozzo dell'armi. Gli stessi cognati, anzi, non erano d'accordo fra loro; chè laddove Filippo e il conte di Romont militavano fra i ribelli al Re, il Vescovo di Ginevra, altro cognato di Iolanda, era al servizio di esso Re « che li fa portare li panni curti et anche la corrazza » (2).

---

(1) Guichenon, *Histoire généalogique de Savoye.*

(2) Lettera di Gio. Bianco - Vigliana, li 7 sett. 1465.

I Duchi intanto dimoravano a Chambéry od a Bourg: era quivi che Iolanda riceveva gli ambasciatori e spediva numerosi corrieri, per tenersi al corrente di quanto avveniva fuori del suo ducato e specialmente in Francia.

Il duca di Milano Francesco Sforza le spediva, nell'ottobre 1465, in qualità di oratore, Marco Corio, che infatti, giungeva con Ziliolo Aldoino a Borgetto sui primi novembre. « Me videro voluntera, riferisce egli al suo Duca [1]: al S.re (Amedeo) me fu imposto che visitasse et desse la lettera di vra Exc.tia et confortasse de parte de vra ill. S.ria et non dicesse altro per rispetto al malle suo etc. et così feze. » E in altra del 10 febbraio 1466, lo stesso Corio riferiva da Chambéry: « E non se maravigliasse vra Exc.tia s'io scriva « et diriza tutto il parlare mio in Madama: pero che questo Ill. Sig.re « quasi mai se parte di camera ni da audientia ni simpaza del Statto « ni altra cosa: quello mimpaccio io di quella cosa che mai non vidi. « Madama regie et governa tutto col Consiglio suo, chi è il Cancellero il Marescalco et Bonivart. Questi altri Signori et tutti altri « sonno Borgognoni, diventano Reali o per paura o per amore et « questa solitudine fa il predetto S.re per il mal suo che forte gli da « impazo: e gran peccato che lera bel Signore. »

Non meno che i progressi dell'armi di suo fratello, la nostra Duchessa seguiva con sollecitudine quelli di Galeazzo Ma. Avendo anzi saputo che questo Principe aveva in animo di procedere fino a Lione, essa, parlando, addì 25 novembre, al Corio, raccomandavagli caldamente di scrivere al suo Principe che non lo facesse, quand'anche il Re tornasse a invitarlo di andare da lui; essendo che essa sapeva che il Duca di Borbone, onnipotente in Francia, il duca Giovanni d'Anjou, e il Bastardo erano acerrimi nemici suoi; ragione per cui temeva per la vita di lui. « Et disse che sel Conte Galeaz andava a Bruges « in Barry chel porrìa andare, ma al ritornare, starìa el ponto; primo « chel converrìa passare totalmente o per il borbonexe fin in su le « porte de Bruges o per Borgogna. Et che quando lavessero prexo, « sarìa facto: el Re non ne porrìa altro » [2].

(1) Lettera di Zannone Corio - Chambéry, li 6 nov. 1465.
(2) Ibid., 25 nov. 1465.

Questa sollecitudine per Galeazzo M.ª proveniva forse dalla necessità, in cui essa trovavasi di aver ligio il Duca di Milano; minacciata com'era di essere dal Duca Giovanni d'Anjou spogliata di Nizza. Il Corio infatti scrive al suo duca che dell'avere re Luigi date al duca Giovanni 500 lance non debbono prendere ombra nè esso Duca di Milano nè il re di Napoli; credere la duchessa ciò essere stato fatto, perchè il Duca Giovanni possa togliere a lei Nizza di Provenza (1); onde lo Sforza rispondeva a Iolanda, consigliandola a non isgomentarsi di ciò, perchè egli intendeva di fare per lei tutto quanto poteva: le veniva anzi suggerendo di interporre in questo negozio il Re stesso. Ciò che la Duchessa faceva infatti, spedendo in Francia il Gran Mastro. Anzi per viemmeglio stringersi allo Sforza e per mettere, come si suol dire, le spalle al muro, chiedevagli una copia dei capitoli della lega italica, accennando a voler anch'essa sottoscriverli.

Era la Duchessa assistita nel maneggio degli affari da un Consiglio, costituito da un Cancelliero, che era Giovan Michele, prevosto di Vercelli, dal Gran Mastro, Claudio Dax, bel giovane di 32 anni, fatto recentemente Maresciallo di Piemonte, da Monsignor di Grille per nome Luigi Bonivart, « vecchio di 65 anni — riferisce il Corio — « grande, grasso et grosso, et a questo e creduto tutto » ; dal Conte di Gruère, uomo sulla cinquantina, molto stimato, ma che era fatto Maresciallo di Savoia, al dire dello stesso oratore, per paura più che per altro: « piccolo, grasso come un magior fatto del mondo: » infine da Mons. di Sanguilino, di cui non si faceva gran conto. Il disbrigo dunque degli affari era propriamente riserbato al Cancelliere, al Gran Mastro ed al Bonivart (2).

Il 13 agosto la Duchessa dava alla luce *uno bello figliolo*, a Chambéry, dove infieriva la peste (3). Nel dicembre dello stesso anno, essa spediva Antonio Champion in Germania a chiedere all'Imperatore la conferma per lei del ducato. Nel gennaio successivo spediva a re Ferdinando di Napoli, D. Luigi Seyssel per trattare « se li piace a

---

(1) Lettera di Zannone Corio - Chambéry, li 21 nov. 1465.
(2) Ibid., 10 dic. 1465.
(3) Ibid., 23 agosto 1465.

« sua Mtà de prendere per moglie la figlia del Ducha di Savoya passato
« (Lodovico), che fu moglie del passato Marchese de Monferrato » (1).
Si sarebbe dunque detto che il governo di questi novelli Duchi cominciasse sotto fausti auspici: la Duchessa era l'anima della Corte. Addì 4 febbraio il Corio riferiva: « Domenicha et lune (9 e 10) vegnente qua
« se giostra et sonno quattro che terano tavola et xx giostratori, ad
« arme scoperte senza scudo; se puo portare che arme se volle de ba-
« taglie et correre quanto se volle a lanze moze. Il pretio sarano tre:
« chi fara meglio un diamante di x scqudi. Il secondo hara il baxo
« delle dame. Il terzo un ciaperetto. Nagio advisato il nro Illmo Conte
« (Galeazzo M.a, che era in Francia); non se li mandara, che molto
« me sarìa piazuto, et anchora Madama che ma ditto trattara dil
« pretio, secondo sara lomo » (2). Quand'ecco sopravvenire avvenimento che poco mancò non aprisse la via ad un terribile conflitto tra i Duchi di Savoia, il Duca di Milano e fors'anche il Re di Francia.

Addì 8 marzo 1466, verso mezzogiorno, passava improvvisamente da questa vita Francesco Sforza, che col cangiar di partito e di servitù, ed aiutato dal suo valore non meno che dalla fortuna, era salito alla signoria di Milano, ottenendo in seguito nome di uomo insigne per virtù guerriera e per senno politico. Per tale luttuoso avvenimento Galeazzo Maria, che in quel torno di tempo trovavasi in Francia, fu con tutta sollecitudine invitato dalla madre a venire a prendere possesso dello Stato: ond'egli partiva tosto da Belripparo, lasciando nel Delfinato, al governo del campo, Giov. Pallavicino di Scipione, e per vie impraticabili ed in arnese di famigliare di Antonio da Piacenza, mercante, scendeva le Alpi in compagnia di altri quattro cavalieri, tra cui quel Gian Giacomo Trivulzio, che in seguito diverrà cotanto famoso: quando, arrivato al passo della Novalesa sul declivio del Cenisio, luogo dipendente dal priore di S. Pietro, veniva, addì 14, assalito da molti contadini, guidati da Agostino di Legnana, abate di Casanova e da Ugonino Alamando, detto Sire d'Arbeno; e quindi tradotto prigione nel Castello della Novalesa insieme con altri quattro

(1) Lettera di Zannone Corio - Chambéry, li 21 gennaio 1466.
(2) Ibid., 4 febbraio 1466.

cavalieri [1]. Altri famigliari precedevano il Duca, forse per esplorare il cammino; ma dovettero riedere sulle loro orme, non appena si accorsero dell'aggressione fatta sul loro principe, sbucando alle sue spalle, dai contadini suddetti. Un così temerario attentato sollevò subito vivissime proteste in tutto lo Stato di Milano non solo, ma dovunque erano confederati del Duca testè defunto. Si inviarono messi e lettere a re Luigi invitandolo a volere intervenire in questo strano affare. La vedova Duchessa riferivagli la cosa con questi termini: « Pare che « venendo luy, li homini di Susa del Ill.$_{mo}$ S. duca de Savoya gli « habiano inhibito el passo, onde glie stato necessario redursi ad una « abbatia de S. Pietro li vicina. Io sono certa essere contra la vo« luntà de la M^{tà} vra et del prefato S. duca che al dicto Galeaz sia « facto tale inhibitione », epperò lo prega a provvedere collo stesso Duca perchè sia tosto riposto in libertà [2]. Oramai « lesperance de tous, « scriveva da Lione allo stesso Re un suo famigliare, mayntenant gist « en vous et ferez bien et votre honeur de leur ayder » [3]. Giov. Pallavicini spediva, subito saputa la cosa, ad Orleans Pier Francesco Visconti, perchè supplicasse il Re che facesse provvisione *ad questa sua iniuria* » [4]: al Visconti si accompagnava anche l'arcivescovo di Vienne, il quale voleva pur adoperarsi presso il Re a questo intento. Si vociferò subito che i Duchi di Savoia avessero parte in questa misteriosa aggressione. Dalla Corte di Chambery dov'era, l'oratore Aldoino Ziliolo, scrivendo, addì 21, a' suoi Duchi, mentre si felicita con loro della liberazione del Principe, non dissimula la partecipazione della Duchessa e del suo Consiglio a quell'attentato [5]: e Zanone Corio, il quale dimorava a Lione e condivideva questo medesimo sospetto, scri-

---

(1) Vedi Documento I. - Il Rosmini nella sua Storia di Milano dice che Galeazzo sorpreso da contadini ed abbandonato dai suoi che fuggirono, coll' aiuto del Trivulzio e di altri riuscì a sottrarsi e fuggire in una chiesuola, dove stette due giorni; finchè uscì di notte, forse avendo corrotte le guardie. — *Dell'Historia di Milano*, T. III, lib. XII, pag. 67, Milano, tipografia Marini e Rivolta, 820.

(2) Lettera di Zannone Corio - Chambéry, li 15 marzo 1466.

(3) Vedi Documento 1.

(4) Lettera di Giovanni Marchese Palavicino di Scipione — Ex Belripparo, 20 marzo 1466.

(5) Lettera di Ziliolo Oldoino. — Ex Chamberiacho, 21 marzo 1466.

vendo, addì 18 da Lione a' suoi colleghi, Gio. Pietro Panigarola ed Emanuele de Iacopo, che erano presso re Luigi, li esorta ad insistere presso quel Re, acciocchè, valendosi egli dei medesimi mezzi proditoriali, sostenga il figliolo del Duca di Savoia e faccia ben guardare Mons. Filippo (1).

Il Re mandò infatti a Chambéry un Rosolino, maresciallo degli alloggi, il quale, giuntovi il 18, con credenziali regie, ordinava ai duchi di fare ogni opera, perchè il duca Galeazzo fosse subito rimesso in libertà: « aliter che vegniria (il Re) ad Leone, et pensasseno de « avere guerra cum sì »; esigeva che Amedeo lo facesse accompagnare dal prigioniero, al quale esso Rosolino doveva porgere ogni assicurazione da parte del suo Re, dell'interessamento che questi prendeva a suo riguardo; che gli consegnasse inoltre i malfattori, che sarebbero stati dati in balìa al Duca di Milano; infine che esso Amedeo concedesse libero passaggio attraverso al suo paese a tutte le genti duchesche che erano nel Delfinato ed a 2000 cavalli che il Re manderebbe di qua dell'Alpi pel mantenimento dello Stato di Galeazzo. Fu sollecito il Duca a rispondere, tutto esser seguito a sua insaputa; esser egli ben dolente che per opera di alcuni insolenti villani fosse accaduto tanto misfatto; darebbe passaggio e salvacondotto a tutti quelli che esso Re manderebbe; che anzi egli aveva già nelle mani i colpevoli: s'adoperò, insomma, a tutt'uomo per convincere il Re, che egli era dispostissimo a fare, in ogni circostanza, tutto il possibile per chiarire e lui e il Duca di Milano della sua innocenza in questa cosa (2). Ma se fosse permesso di penetrare più addentro in questo negozio, io crederei di non andare lontano dal vero, asserendo che, se non il Duca, il quale non si occupava gran fatto delle cose, il suo Consiglio, e perciò anche la Duchessa, dovette certamente aver cognizione degli intendi-

(1) Lettera di Zannone Corio — Ex Lugduni, 18 marzo 1466.

(2) Lettera di Ziliolo Oldoino - Chambéry, li 28 marzo 1466. — Innocente Cagnola, nella sua Cronica. *Arch. St. ital.* II, Anno 1842, pag. 176, dice su questo fatto: Era incerto se per comandamento de Amideo duca de Savoglia, avesse receuto tanta ingiuria, conciossiache Augustin de Legnana abate e Iohane Albeno fosseno infamati come autori de quelle seleratecie. — Vedi nell'Arch. St. Lomb. Galeazzo Maria Sforza, prigione alla Novalesa, un bell'articolo dell'egregio Prof. Pietro Magistretti, il quale s'adopera a scagionare i Duchi di Savoia da ogni connivenza in questo affare.

menti dell'abate di Casanova e del d'Arbeno (1). Come è supponibile, infatti, che questi due si siano accinti a questa così arrischievole impresa, donde nessun vantaggio, ma gravi danni potevano attirare a sè e al loro paese, tanto se fossero, come non, venuti a capo di essa; senza avere, se non un formale mandato dal Consiglio e dalla Duchessa, almeno la loro adesione e l'assicurazione che troverebbero in ogni evenienza un presidio in essi? Del resto, non erano questi due intraprenditori d'un'aggressione così ardita uomini volgari: l'uno e l'altro erano già stati, fin dal gennaio 66, ambasciatori, prima al Marchese di Monferrato per invitarlo a prestare l'omaggio delle terre ducali, e poi al duca Francesco Sforza, per ossequiarlo e pregarlo a volere adoperarsi perchè il prefato Marchese piegasse a fare il detto omaggio (2): il d'Arben poi era primo cameriere del duca, col quale perciò dormiva; e l'abate di Casanova fu anche in seguito adoperato quale oratore di Savoia presso Venezia. Subito, nel successivo aprile 66, lo si vede spedito a quella Signoria. Non è vero, che, ove egli avesse tentata l'aggressione del Duca di Milano, di sua sola iniziativa, nonchè essere adoperato negli affari delicati della politica, sarebbe stato dalla Duchessa, a dimostrazione della sua riprovazione per un tal fatto, tenuto per sempre lontano dalla sua Corte? Quale poi potesse essere stato il movente di cotale presa del Duca di Milano, non lo saprei dire. Il Rosmini e il Verri nella loro Storia di Milano, dicono che i Duchi di Savoia hanno posto gli agguati per arrestare Galeazzo, onde averlo come in ostaggio, nè rilasciarlo, se non dietro il versamento di grossa somma o la cessione di parte del suo Stato. Non potrebbe anche essere stato per questo? — Ad ogni modo il 15 o il 16 dello stesso mese, Galeazzo veniva riposto in libertà, forse più per una deliberazione del Consiglio di Torino,

(1) Il Rosolino doveva venire anche a Milano. L'Oldoino nella lettera 28 marzo dice d'averlo confortato a venire, perchè vi sarà sempre il benvenuto; però aggiunge: « ma ad luy altramente non ho explicato alcuna cossa: zoe chi sono stati la cagione del dicto excesso. » Si noti che la lettera porta la data del 28, parecchi giorni dunque dopo il fatto; nel qual frattempo potevansi meglio chiarire le cose; ma egli persiste nel suo sospetto. Chi sono stati *la cagione del dicto excesso*, che egli non ha voluto palesare al Rosolino? Non certamente il Casanova e il d'Arbeno, che la pubblica voce faceva autori dell'aggressione: dunque c'erano altri autori segreti.

(2) Lettera di Zannone Corio, Chambéry, 27 gennaio 1466.

emessa dietro le efficaci pratiche del marchese Antonio da Romagnano, giurisconsulto di grande autorità, che non in virtù d'un ordine dei Duchi di Savoia. Trovo infatti che Mons. di San Julin, il quale aveva accompagnato il Rosolino da Galeazzo, dichiarava, non appena di ritorno a' suoi Duchi, di essere giunto alla Novalesa, quando Galeazzo era già stato ridonato alla libertà. Non potendo oramai far altro per dissipare il sospetto di connivenza, i Duchi largheggiarono in ogni specie di dimostrazioni d'affetto e di stima verso il Galeazzo; e il Consiglio di Torino mossegli insieme con molti gentiluomini incontro, accompagnandolo poi verso la sua capitale, e facendogli *grande honore, festa et bona chiera* (1). Galeazzo mostrò di accettare per sinceri e spontanei codesti attestati di stima e scrivendo alle Potenze ed ai suoi oratori accreditati presso le Corti ripeteva « che dela retentione sua nulla « culpa havevano lillust.mi Ducha et Madama de Savoya » (2). Il pericolo d'una guerra contro Savoia era scongiurato. Re Luigi mandò il senescalco di Poitou Mons. de Cursol alla Duchessa a ringraziarla dell'aver rilasciato il Duca ed a dirle che « se havesse liberato la pro- « pria persona di Soa Maestà non li harìa facto magiore contenta- « mento, ne cosa più grata, » e a Galeazzo, che era entrato in Milano addì 19, spedì a congratularsi della sua liberazione Gastoneto da Lione, senescalco di Santonge, e Gio. Filippo di Tricha, presidente della Camera dei conti di Grenoble.

Anche i Duchi di Savoia passavano verso la fine di questo mese di marzo di qua delle Alpi, per potere meglio tener dietro agli avvenimenti che potevano seguire in Italia a motivo del recente cambiamento di governo in Milano.

Parve infatti che i Veneziani e, per essi, Bartolomeo Colleone, volessero venire ad oste contro il giovane Duca; e per questo solle-

(1) Lettera di Giovanni marchese Palavicino. Belriparo, 21 marzo 1466.

(2) Vedi Docum. 2. — È questa un'asserzione che mal si accorda colla seguente fatta dallo stesso Duca; la quale, se non si avesse a ritenerla dettata dalla solita sua malafede, troncherebbe ogni dubbio sull'argomento in questione. In un'istruzione data il 30 ottobre 1466 a Cristoforo da Bollate, che andava al re di Francia, il Duca dice: Et se alcuni havessero voluto dare ad intendere ad soa Maesta nuy essere stati detenuti senza saputa de quelli che governavano, la faray certa che nuy havemo voluto investigare questa cosa fin al vivo et che havemo trovato haverlo saputo chi deliberatamente el doveva sapere.

citassero Casa Savoia a muovere di conserva a' danni della Lombardia. E Iolanda aveva motivo forte di collegarsi coi Veneziani, perchè sapeva che re Luigi, suo fratello, non contento di favorire Galeazzo, sollecitava il di lei cognato, Mons. Filippo, testè uscito con un Giacomo Chellant (1) dalla prigione di Loches (2), mercè l'efficace intromissione, presso il Re, del fratello e della cognata, a pretendere una parte del ducato (3). Il Re però scriveva e faceva scrivere anche da Filippo, per sconsigliare la Duchessa da ogni partecipazione ai movimenti dei Veneziani. Onde la Duchessa, la quale forse più che contro il Duca intendeva valersi dell'appoggio di costoro contro il ducato di Milano, invitava questa Signoria a non fare novità contro di Galeazzo: e la cosa parve finire lì. — Il Re però mandava alla sorella il Gastoneto e un Baldizon per consigliarla ad acconsentire a dare quanto le veniva chiedendo il cognato (4). Nè di ciò contento, spediva ai Tre Stati di Ginevra, che si sarebbero tenuti il 18 giugno, un dottore, chiamato Jean Aubert, per invitarlo ad appoggiare lo stesso Filippo ne' suoi pretesi diritti (5). Filippo intanto veniva di quà dall'Alpi per trovarsi più vicino al fatto suo (6). Ben era sollecita la Duchessa a raccomandarsi al fratello, perchè volesse favorire lei, anzichè il di lei cognato. Ma il Re parve non far gran caso delle vive istanze della sorella, la quale dichiarava che Filippo « governa tutto: quale tene li piedi suxo « la paglia et la spande et la conza come volle » (7), e che essa *è destructa et desfacta* per opera di esso Re (8). E se questi mostravasi

(1) Vedi Doc. 3.

(2) Era stato arrestato il 12 aprile 1464 a Neully, per ordine di re Luigi e fatto trasportare in seguito a Loches; mentre i signori de Viry, d'Islens, de Beaufort, de Chissy e La Frasse arrestati con lui erano condotti a Melun. *V. Miscellanea St. ital.*, II Serie, I vol., pag. 505.

(3) Lettera di Eman. de Iacopo e Gianpietro Panigarola, Orléans, 19 aprile 1466. — Questi oratori aggiungevano che se i Veneziani faranno guerra, il Re manderà dal Delfinato 300 lanze e più 400, se bisognerà « et dio sa quanto volunteri dice destrueria essi Venitiani et li adiutaria cazare ala marina per la superbia et ellatione loro, dimostrando haverli per inimici. »

(4) Lettera di Gianpietro Panigarola, Hamum, 20 marzo 1466.

(5) Ibid.. 23 marzo 1466.

(6) Vedi Doc. 4.

(7) Lettera di Gianpietro Panigarola, Montargis, 3 luglio 1466.

(8) Lettera di Gianpietro Panigarola, Suglia, 14 luglio 1466.

in seguito dolente *fino all'anima* nel vedere Filippo inalzato a tanto da potere, quando avesse voluto, *dare scaccho matto* alla Duchessa, sì che accusava la sorella stessa d'esser stata la principal cagione di tanto disordine, per avere essa troppo insistito per ottenere la liberazione di detto Filippo [1]: le sue non erano che maschere e finzioni; solo che egli avesse intimato a Filippo di desistere dall'importunare Iolanda, questi avrebbe piegato il capo. Non lo fece, per obbligare i Duchi a riconoscere che essi avevan bisogno della sua protezione, e dovevan quindi acconciarsi a quanto egli voleva da essi. Egli infatti aveva chiesto che non facessero alcuna molestia al novello Duca di Milano ed acconsentissero alle nozze progettate tra costui e Bona, sorella di Amedeo stesso.

In quanto alla prima domanda, i Duchi rispondevano che non sólamente si comporterebbero, d'accordo in ciò col Marchese di Monferrato, da buoni amici col nuovo Duca, ma e lo aiuterebbero e favorirebbero dove per loro meglio si potrebbe [2]. Non così acconsentivano riguardo all'altro invito; quantunque sapessero che le basi di questo negoziato del matrimonio fossero dal Re già state gettate fin dal gennaio di questo stesso anno col defunto duca Francesco Sforza [3]; anzi dovevano fin d'allora essersi appalesati contrari, se si vede che il Re offriva, nel successivo marzo, in isposa al giovine Galeazzo la figlia del principe Chiarolois, che fu poi Carlo il Temerario [4]. Il Re tuttavia ripetè le pratiche per riuscire a dargli Bona; tanto che il 3 giugno scriveva a Galeazzo che « cum desiderio aspecta el Magnifico Pietro da Gallara come in la vrã lrã se contene, adcio ad tutto se pòssidare bona forma. »

Ma questo del Re era, almen per intanto, proprio un ordire una tela, senza che i Duchi di Savoia avessero punto intenzione di gettarvi la trama. Essi infatti, lungi dall'accondiscendere a questo parentato,

---

(1) Lettera di Gianpietro Panigarola — Suglia, 14 luglio 1466.

(2) Ibid.

(3) « La M.ta del Re dava la cugnata all'Ill. Conte Galeaz, che mai Sua M.ta qua non ha scritto ne fatta asapere parola, pur la voce e qui publica e Madama me dice tutti dicono questo e non ne sapemo niente. Per questo è per partire il gran Metre e il Presidente de qui per andare dal Re. — Marco Corio, Chambery, 24 gennaio 1466. »

(4) Vedi Doc. 5.

dichiaravano che non vi si sarebbero acconciati che a condizione facesse il Re la dote alla principessa nubenda. Il Re, ciononostante, non rinunciava al suo progetto, e nel gennaio successivo mandava a Pinerolo, dove erano venuti a stare i Duchi, un Guglielmo Capuot, Rainaldo de Normans e Giov. Picart, perchè si intendessero con essi su questo argomento e procurassero di ottenerne il consenso. Il duca Galeazzo si faceva un debito di inviare, allo stesso oggetto, anche lui il suo oratore Emanuele da Jacopo, non ai Duchi, ma a Pinerolo dagli oratori francesi (1).

Com'ebbe poi saputo che quei Duchi si erano nuovamente chiariti del medesimo sentimento, scriveva ai suddetti ambasciatori: « Me rin-
« cresce habiano facto tale incongrua risposta ala M.ta del S. Re et che
« non faciano quella stima et reverentia dessa che debitamente dove-
« riano fare: donde io credo che la volunta del S. Re non sij che io
« togli questa mogliera per forza ne anche che la vadi a domandare
« de gratia ad Savoyni, perche porria essere che la M.ta pfata non
« voria che se parli piu de questa mogliera, ma pensara in qualche
« altra. »

Stando a Torino il duca Amedeo confermava, l'8 ottobre, a questa città i privilegi da essa fin allora goduti; e il 1° gennaio successivo dava in dono alla sua consorte la signoria di Villafranca in Piemonte.

Il re Luigi intanto continuava ne' suoi maneggi a danno dei duchi. E mentre Luigi di Valperga scriveva, il 16 gennaio, a suo nipote Francesco, raccomandavagli di confortare la duchessa Iolanda ed al Duca « che stiano leti, perche questo Re e tutto loro e più afetio-
« nato ad essi che may fusse figliolo a padre, » l'oratore Panigarola, per contrario, riferiva da Bourges, il 4 febbraio, a Galeazzo che il Re era andato a un voto, ed aggiungeva: « Ritornata essa M.ta dice
« essere necessaria landata di Filippo Mons.re per mettere in ordine
« quello Stato di Savoya et tenerlo amico et disposta ad ley (il Re)
« et ad vra S.ria, havendo la Ill.ma Mad.a de Savoya presa la parte
« de Borgogna et de Mon.re de Chiarolois, talmente che de essa aper-
« tamente se monstra inimica et questo procede che essa Duchessa

(1) Istruzione a Emanuele di Iacopo, 24 gennaio 1467.

« ha visto la M.ta soa ognimodo volere concludere el parentado con « la Exc. vra et haver guadagnato Filippo Mon.re » (1).

Iolanda, infatti, aveva annodato alleanza con Filippo duca di Borgogna e con suo figlio Carlo, persuadendosi di poter con ciò meglio mantenere intatto il sacro deposito, che il marito e il paese le avevano affidato e la piena indipendenza in faccia al Re di Francia, che mostrava di voler troppo ingerirsi nell'andamento delle cose savoine, non senza evidente pregiudizio della Duchessa.

Il Duca di Milano poi dava di mano alla capziosa politica del Re. Fin dal gennaio scriveva egli al duca d'Urbino: « Giunsemo qua « in campo (a Cagnola presso Vercelli) in questo loco sabato prox.° « passato et gli havemo facto venire le nre bombarde et munitione « et altre preparatione da campegiare pur fin questa hora. » Il 2 febbraio inviava a Filippo di Bresse l'oratore Cristoforo da Bollate, il quale doveva dire a questo Principe che il suo Duca era avvisato dal Re come esso Filippo veniva in Savoia e del perchè « et che noy « como desyderosi de adempire ogni desiderio et volunta del p. S. Re « de Franza... a cio che esso Filippo Mon.re meglio possa satisfare « ad soa Maita et etiam possa attendere de bono animo allo Stato de « Savoya: nuy siamo prompti et apparecchiati per quanto possiamo, etc. « et così tu gli offriray per nra parte che havendo bisogno de nre « genti de piede o da cavallo... subito ne sforzarimo de satisfare al « bisogno. » Aveva egli di recente (4 gennaio) stretta lega con Ferdinando di Napoli e coi Fiorentini e publicatala in Milano il 18 stesso mese, « con le debite et conveniente sollempnita de campane et fallodi, « et processioni. »

Troppo comprendendo quanto le fosse necessario di guadagnarsi il cognato Filippo, la Duchessa mandò a fargli le maggiori profferte, e, cioè, 10,000 combattenti e 30,000 ducati, oltre il paese che otterrebbe facendo guerra a Galeazzo, a favore di Casa Savoia: mentre se egli durava a stare col Re, essa, per fronteggiarlo, era costretta a valersi del braccio potente del Duca di Borgogna (2). Con tale espe-

(1) Lettera di Gio. Panigarola - Bourges, li 4 febbraio 1467.
(2) Lettera di Gio. Panigarola - Hamum, 29 aprile 1467.

diente essa, oltre al torre Filippo al Re, veniva ad incagliare le vedute di costui, quella, specialmente, di poter dare in isposa, pel prossimo aprile, la sorella di Amedeo a Galeazzo. Il Re, infatti, stava in attesa di vedere quello che farebbe Filippo colle leghe Alemanne ed in Savoia, « parendomi — osserva l'oratore Panigarola che dà queste notizie — « che li consiste el ponto; perche soa M.ta non vorria pagare niente « dela dote, ma voria Savoyni lo facessero... pero cercha prolongare « tanto che di là habij disposta et intenda como succederanno le « cose » (1).

Nè, paga di ciò, la Duchessa, che aveva già condotto a termine, il 4 aprile un trattato di lega col duca Filippo di Borgogna, operava con ogni sollecitudine per collegarsi coi Veneziani, contro il Duca di Milano, nonostante che il re Luigi dichiarasse che, se i Savoini rompevano guerra a Galeazzo, egli avrebbe spedito contro di Savoia dal Delfinato il Cominges, e da altra parte il Duca di Borbone (2). Chi maneggiava la lega tra Veneziani e la Duchessa era l' ambasciatore Antonio Dandolo, il quale, stando alla Corte di Savoia, faceva eziandio pratiche con Obietto del Fiesco, perchè questi si sollevasse contro il Duca di Milano (3). Sulla fine di aprile la nostra Duchessa comunicava al Re suo fratello d'aver stretta alleanza coi Veneziani, per la quale, se questi avessero rotto guerra, anch'essa avrebbe fatto altrettanto: e parlando senza ambage, aggiungeva « che sempre si era forzata di « obtemperare ala volonta de essa soa M.ta; del che gli ne era su- « cesso male: hora voleva vedere se per fare el contrario et aligarsi ali « inimici di quella gli ne seguiria bene, che non dubitava de si. »

Faceva poi dire da Luigi, figlio del Marchese di Saluzzo, andato in Francia dal Re, « che soa M.ta se inzegnava di maritare la Ill. ma- « damisella Bona ad la v. Exc. (Galeazzo), ma quella (Iolanda) may « non li consentira a soa possanza ne mai saria contenta per molte « rasone: potissimum che v. Cels. occupava molte terre che li specta- « vano et sosteneva et manteneva li inimici de la Casa de Savoya » (4).

---

(1) Lettera di Gio. Panigarola - Borges in Berry, 20 aprile 1467.
(2) Lettera di Gio. Panigarola - Hamum, 27 aprile 1467.
(3) Lettera di Gian Pietro Panigarola - Hamum, 29 aprile 1467.
(4) Altra lettera di Gianpietro Panigarola al suo Duca - Hamum, 29 aprile 1467.

Il Re mostrava tuttavia di punto curarsi di questo franco parlare, asserendo che questa determinazione della sorella « procedeva da femina « legiera et che se crede guadagnare el ducato de Milano con parole « senza gente, ne danari, et che tuto procedeva per malo consiglio de « quattro o cinque Savoyni quali appresso de questa governano tutto » e che egli non sarebbe intanto restato dall'impedire tutto questo apparato ostile ed avrebbe, se fosse stato mestieri, financo chiamati in Francia i Duchi di Savoia (1).

Ma gli fu forza invece pensare pel momento a ben altro. Aveva egli provato nel prossimo passato dicembre intenso dolore per la morte del primogenito, che, nato il 4 del mese, era, a soli sei mesi, passato da questa vita nello stesso giorno, poco dopo di essere stato battezzato col nome di Francesco, in memoria del duca Francesco Sforza (2); ed ora cadeva egli stesso sui primi di maggio, malato sì gravemente da far temere della sua vita « ammalato di febbre continua, di flusso di sangue, « etiam di bocha et di doglia di testa... Questa soa malatia presentò « maggior periculo che al principio non si era inteso, etiam cum suspi- « tione di qualche spetie de veleno » (3). Se egli fosse veramente disceso nel sepolcro, chissà qual piega avrebbero presa gli avvenimenti!

La situazione era ormai troppo tesa, perchè dovessero tardare più oltre a scoppiare le ostilità. I consiglieri della Duchessa, sicuri d'aver dalla loro i Veneziani, e forti del braccio di Filippo di Bresse non aspettavano che un *casus belli* per scendere al paragone dell' armi. Raccolto, verso la metà di giugno, il Consiglio in Pinerolo, e presente lo stesso Filippo, si consultò se convenisse o meno rompere guerra di qua dell'Alpi; non essendo in quel giorno risoluta la questione, la si differì ad altra tornata, nella quale, dietro istigazione dell'abate di Casanova, si deliberò « di far guerra prima al Marchese di Monferrato, « dicendo havere legitima scusa per non havere voluto fare la reco- « gnitione de quelli luoghi che tene in feudo de Savoya ; et poi a vra « Cels., quando la daga ayuto como dice voler fare » (4).

(1) Lettera di Gianpietro Panigarola - Hamum, 29 aprile 1467.
(2) Vedi Doc. 6.
(3) Lettera di Gianpietro Panigarola - Carioti, 20 e 26 maggio 1467.
(4) Lettera di Giov. Simonetta al suo Duca - Milano, 25 giugno 1467.

Il Duca di Savoia aveva infatti richiesto il Marchese di Monferrato, di recente successo a suo padre Gian Giacomo, dell'omaggio e del famulato a lui dovuto, per rispetto alle terre di sua giurisdizione e dell'esecuzione di certi patti stipulati tra i loro genitori. Ma il marchese vi si era recisamente rifiutato, a ciò forse stimolato dal Duca di Milano.

Era costui andato, in favore dei Fiorentini, ad oste contro Bartolomeo Colleone; ma, tuttochè preceduto da grande fama di valente capitano, erasi, al contrario, appalesato poco meno che un dappoco ed inetto. La sua presenza nel campo, dice l'Ammirato, era piuttosto di danno che d'utile, perchè essendo egli di gran riputazione e di poca esperienza, nè da sè sapea fare nè a quelli che sapeano voleva prestar fede [1]; onde desiderando di ricattarsi di questa poco ambita rinomanza, su di campo meno arduo, non aveva indugiato ad accogliere — tanto più che dei motivi di inimicizia ne aveva anche de' suoi particolari — l'invito, che il Marchese di Monferrato gli aveva fatto, di unirsi secolui in guerra ai danni di Savoia, nella speranza di ottenere in compenso, ove le cose fossero bene approdate, insieme colla mano della principessa Bona, il possesso eziandio, a cui troppo evidentemente agognava, di Vercelli [2].

Alla loro volta i Veneziani erano entrati in lega con Amodeo, nell'avviso che, se il Colleone fosse uscito vincitore dalla guerra coi Fiorentini, essi avrebbero potuto di conserva coi Savoini assalire il ducato di Milano [3]. A questo disegno, essi avevano inviato ad Amedeo 80,000 ducati d'oro, perchè se ne valesse appunto nella guerra contro il Marchese di Monferrato.

Amedeo però, sentendosi troppo insufficiente all'arduo e grave pondo di questa guerra, ne deferì il supremo comando al fratello Fi-

---

(1) Scipione Ammirato, *Istorie fiorentine*, lib. XXI.

(2) Il Muratori, *Annali 1467*, dice che Galeazzo partì di Toscana indispettito contro il Duca d'Urbino che aveva, senza di lui, impegnato, il 25 luglio, il fatto d'arme della Molinella.

Il Valori, *Vita di Lorenzo*, dice che il Duca non si partì mai dal campo e che, imbaldanzito per una vittoria, venne a Firenze come a menarne pompa e trionfo; ricevuto da Piero de Medici con apparato magnificentissimo e da re.

(3) V. Muratori, *Annali 1467*, - Scipione Ammirato; - *R. I. Script. XXI*, Soldo, 910; e XXIII, Benvenuto S. Giorgio.

lippo, già da lui investito del titolo di suo luogotenente generale. E Filippo mandava subito il bernese Nicola Diespart a Venezia ed a Bartolomeo Colleone, perchè offrissero tutti que' maggiori aiuti che potessero. Il Diespart per meglio dissimulare lo scopo e la mèta della sua missione, fece correre voce di essere diretto a Gerusalemme (1).

Venivano dunque a trovarsi di fronte, insieme con Savoia, i Veneziani col Marchese di Ferrara e Bartolomeo Colleone, e Giovanni duca d'Anjou, il quale, mal riuscendo nella sua spedizione contro Perpignano, a cui era andato per incarico del Re di Francia, indettavasi segretamente con Filippo, per attendere a tôrre Savona e Genova allo Sforza, nella speranza ognora accarezzata di ritentare un'altra volta l'impresa di Napoli. « El ducha Zohanne et Filippo Mon.re attendano « al imprexa de qua, cio e de Saona et de la Rivera et sono uno « doctore et uno cavallaro a Carascho per questa materia et per « questa caxone fano fare questo amasso de victualia in Ceva et hano « pratiche cum certi del paese de fare inganare el Castellano di Ca- « stelnuovo de Saona et torli el Castello et quello fornire a nome del « ducha Zohanne, mediante el quale poy fano pensero de havere la « terra et poy Zenoa debbia fare novità » (2): dall'altra parte, il Marchese di Monferrato, il duca Galeazzo, e, più forte dei due, il Re di Francia.

Questo Re però, scaltro ed addomesticato a coprire la perfidia con arti subdole ed ingegnose, vedendo la marea farsi grossa, mandò di nuovo il Siniscalco di Santonge al Marchese di Monferrato per consigliarlo a fare l'omaggio o, per lo meno, ad astenersi dalle ostilità infino a Natale o a Candelora, perchè in questo frattempo provvederebbe esso Re ad appianare le differenze (3) e in seguito spediva ai Duchi di Savoia, prima un Ponzeto di Cloremont suo panattiere con Matteo Bandizon suo cancelliere, poi il suo segretario Mastro Baldo, perchè li consigliassero ad accordarsi col marchese e col Duca di Milano (4). Ma i Duchi rispondevano di non volere in modo alcuno accondiscendere alle

(1) Lettera di Gianpietro Panigarola - Chartres, 14 maggio 1467.
(2) Lettera di Antonio Guidobono al duca Galeazzo, 6 agosto 1467.
(3) Istruzioni del re Luigi XI date al Gastoneto, il 3 luglio 1467.
(4) Istruzioni date dal re Luigi al Siniscalco di Santogne, 8 luglio 1467.

domande del Re. Onde il marchese, temendo d'essere quandochessia assalito dai Savoini, pregava la duchessa Bianca « che di cavalli et « di fanti li piaza de suvenire quanto più potra, acio meglio possiamo « provedere ad la defensione dil Stato di vra Sig[ria] et così dil nro... » aggiungendo che i cavalli li tenesse pronti ad ogni sua richiesta, ma gli uomini li spedisse subito [1].

Amedeo infatti, nonchè arrendersi alle minaccie del Re, chiedeva, irritato com'era contro di Galeazzo, la restituzione di Valenza, Occimiano e di altri luoghi e castelli che erano stati tolti a Savoia da Francesco Sforza. Arroge che, ad inasprire vieppiù le cose, era venuto all'orecchio del duca Amedeo la notizia che in questo frattempo era scoppiata una ribellione a Mondovì, dove al dire del Guichenon [2], gli abitanti avevano praticato di passare al Marchese di Monferrato. Epperò Filippo mandava Claudio di Seyssel, maresciallo di Savoia, il quale s'impadroniva dei traditori, che, travestiti da frate, si erano rifugiati nel monastero dei Frati Minori in Mondovì stessa: onde nacque un tafferuglio accanito da parte degli abitanti, allo scopo di liberarli: corse sangue per le vie: molti i feriti, tra cui lo stesso Seyssel (V. *Cronica di Iuvenale d'Aquino*, pag. 641).

Le ostilità contro il Marchese di Monferrato scoppiavano sull'aprirsi dell'agosto e duravano fino al novembre.

I Savoini erano dai 3000 ai 4000 uomini tra da cavallo e da piedi [3] e si diceva che a questa guerra sarebbero venuti tutti i fratelli del duca Amedeo, oltre a molti di Friburgo e di Berna.

In fine al principio di settembre si fanno piccole scorrerie dall'una parte e dall'altra, senza veramente venire alle prese [4].

Il duca Galeazzo partiva, addì 16 agosto, dal Bolognese, dove lasciava il fratello Tristano, Nicolò da Tolentino, Bartolomeo de' Quartieri ed Ugo di San Severino, uomini tutti chiari ed operati da lungo

(1) Vedi Doc. 7.

(2) Guichenon, *Histoire de la Maison de Savoye*.

(3) « I Savoyni hanno radunato circa III in IIII m. persone tra da piedi et da cavallo et fanno de molte demonstratione et menazate de volere fare contra nuy et lo Ill. S. Marchese de Monferrato. » Lettera della duchessa Bianca al duca de Callabria, 14 agosto 1467.

(4) Vedi Doc. 8 e Doc. 9.

tempo nelle guerre, colle loro compagnie e l'altre sue genti sotto il Duca d'Urbino; il 20 egli era a Firenzuola, il 21 a Piacenza, dove si fermava due giorni per passare in rassegna le sue milizie; quindi si drizzava insieme coi due fratelli Filippo e Sforza, sul fiume Sesia, alle frontiere di Savoia, « et iustificaremo — così finisce la lettera, « da cui togliamo questi particolari, diretta il 20 agosto, ad Agostino de « Rubeis, suo oratore a Roma — talmente la causa nra che ogni « homo intendera nuy essere stati lacessiti et provocati et constricti « da loro (Savoini) ». La Duchessa sua madre avrebbe voluto andargli incontro ad Abbiategrasso; ma il figlio non permise che essa sostenesse questo disturbo. Il 26 egli era a Garlasco, dove venne a visitarlo il Marchese di Monferrato, il quale lo visitò anche il 9 successivo mese a Casolino.

La guerra grossa doveva dichiararsi il dì 13 sett.; ma essendovi *una combustione di luna*, fu differita la cosa fino al 16. Il Duca non aveva cessato, come egli scriveva il 15 al Panigarola, che era presso il Re di Francia, di far, per bocca del Gastonetto, ricercare i Savoini di pace; dando loro tempo a deliberare; ma non avevan peranco risposto, anzi, soggiungeva: « son divenuti più superbi et cresciuti in orrori, « facendo correrie alle terre del Sre Marchese de Monferrato nro colli- « gato et confederato et robbando loro homini et bestiame et amazzando « de loro et molti disordini et dar la bataglia ad alcuni castelli desso « Sro Marchese et poy successive rompendo guerra de qua contra nuy. » Il 29 riferiva alla madre di aver condotto una scorreria fin sotto Vercelli, respingendo dentro alla terra quegli abitanti, che avevano osato uscirgli contro, intanto che i suoi facevano un ricco bottino di bestiami e di prigionieri. Il dì seguente passava la Sesia, per dirigersi verso Carezzana (1). I primi borghi occupati, per forza o per inganno, furono Motta de' Conti, Carezzana e Stroppiana; quest'ultimo borgo era « loco munitissimo et fortissimo de fossi, de aqua altissima; de muri « de monitione de homini forasteri et terrori defesi » (2). La Motta cadeva nelle sue mani, senza opporre alcuna resistenza, per essere

(1) Vedi Doc. 10.
(2) Ibid.

Giovanni Tizzono, fratello a Giovannandrea, che parteggiava col Duca, venuto ad abboccamento collo stesso Duca [1].

Il dì 10 otteneva Pezzana, dove fu ucciso, nel conflitto, Giorgio della Tarchetta. Quelle fra queste terre, che avevano tentato di resistere, venivano messe a sacco spietatamente [2]. Epperò la Duchessa, scrivendo, addì 10 ottobre al figlio, mentre si congratula con esso di questi successi, e prega Iddio che gli conceda di prosperare ogni dì meglio, aggiunge: « Et quantunque siamo certe che quando le « accadera asacomanare loco o castello alcuno haveray sempre per « recomandato lhonore delle done, li religiosi et cose sacre: tamen « per questo te confortamo ad cossi fare adico che nro Dio te presti « gratia di prosperare di bene in meglio. » Il duca non tardò infatti, assecondato dal marchese di Monferrato, ad avere nelle sue mani tutto il Vercellese; anzi il dì 15 ottobre i suoi corsero oltre Vercelli parecchie miglia e passarono le fosse della città, senza che mai ne uscisse uomo, quantunque vi fossero entro ben 900 cavalli [3]. Il dì 19 il Marchese si avanzava sopra Montesecco, dove il Duca spingeva Bonifacio fratello dello stesso Marchese e il conte Pietro dal Verme; intanto che egli attendeva a conquistare un castelluccio, chiamato Prearolo [4]; ottenuto il quale, si volse, il dì 23, da Carezzana su di Biandrate, dove alloggiò quella notte; la mattina seguente si diresse su Ghemme, che era stato preso, dopo un fiero combattimento di parecchie ore, dai Savoini, i quali, continuando alla loro volta, nelle scorrerie e nelle piccole fazioni, avevano tolto al marchese Verolengo, Saluggia, Livorno, Bianzè, Fontaneto, Volpiano, e Romagnano; ma si erano poi, all'avvicinarsi di Galeazzo a Ghemme, ritirati il dì 16, a Santià, « dove furono facti di grandissimi fallodi in signo di festa et di allegrezza » [5].

Una volta occupato Ghemme, era intendimento di Galeazzo di ri-

(1) Lettera di Sforza M.ª alla duchessa Bianca M. - Caresana, 4 ottobre 1467.
(2) Ibid., 11 ottobre 1467.
(3) Lettera del Duca alla madre - Caresana, 16 ottobre 1467.
(4) Ibid., 19 ottobre 1467.
(5) Lettera del Marchese di Monferrato al duca Galeazzo - Balzola, 17 ottobre 1467.

conquistare Romagnano e di passare la Sesia, non appena fosse cessata la pioggia, che durava grossa da parecchi giorni e di rovesciarsi sul nemico.

Davanti a cotale svolgimento della guerra, Filippo Mons.re prese consiglio di scendere ad accordi: mandò quindi a chiedere un abboccamento al Duca di Milano, col disegno di avanzare proposte di pace (1).

L'abboccamento venne accordato e concessa una tregua di due giorni (27-29 ottobre), che fu poi protratta molto oltre. I due Principi poi abbondarono in dimostrazioni d'amicizia d'ogni maniera. Il dì 3 scriveva Galeazzo a sua madre che in quella mattina aveva fatto vedere una rassegna delle sue milizie a Filippo: « et andai, « dice egli, su la Sesia verso Gatinara: et sentendolo esso Filippo « Mons.re subito venne con pochi de li suoy disarmati de qua dela « Sesia un bon pezo et li feci fare una demonstratione de facto darme « in forma de Torniamento che fo assai bello vedere: il che gli « piacque molto. » Anzi in quello stesso giorno, essendo di nuovo ritornato sul tardi e all'improvviso lo stesso Filippo, il Duca dopo molte cortesie prodigategli, gli offrì in dono un bel diamante *de bona valuta* e un bel corsiero e poi lo accompagnò fino alla Sesia nel suo ritorno al campo. Il giorno seguente gli fece vedere altre due squadre; il che fece anche Filippo con le sue il dì 5 (2).

Bianca Maria però raccomandava al figlio di governarsi con tutta prudenza nel fatto della pace, acciocchè il Re di Francia non ne pigliasse ombra. A proposito di questo Re, diceva essa, « ancora che « non se ne abbia ad sperare grande socorso ne aiuto, tamen el nome « suo te fara sempre grande caldo et favore » (3). Insisteva altresì che conchiudesse subito la pace, e perchè avrebbe così potuto licenziare le milizie prima dell'inverno e per riguardo al Duca di Monferrato (4). Essendo tra le condizioni della pace messa in campo anche quella della restituzione di Romagnano a Casa Savoia, Galeazzo ordinava ai quattro del suo Consiglio, a Pietro da Pusterla e a Pietro da Gal-

(1) Vedi Doc. 11 e 12.
(2) Lettera del duca Galeazzo alla madre. - Ghemme, 3 novembre 1467.
(3) Vedi Doc. 13.
(4) Ibid.

larate di recarsi a Novara, dove sarebbe venuto lui pure affin di risolvere insieme su questo ed altri punti risguardanti la pace [1]. Questi consiglieri convennero intorno alla necessità di accordare tutto quello che si poteva, senza però scapito e danno del loro principe. Onde questi mostrò di fare tutte le concessioni possibili al Capitano già suo avversario. Trovandosi però a disagio di danari, chiedeva al Consiglio secreto ed ai Maestri delle entrate 100,000 ducati per le spese della presente guerra [2].

La pace veniva di lì a pochi giorni, cioè addì 14 novembre rogata a Ghemme; e in virtù di essa le parti belligeranti si promettevano e giuravano remissione d'ogni danno, ingiuria ed offesa; restituzione delle terre reciprocamente invase ed usurpate durante le ostilità; amicizia, unione, intelligenza a comune difesa, sotto pena di 100,000 ducati d'oro a chi vi contravvenisse: Filippo inoltre era fatto luogotenente generale del Duca di Milano [3].

Questa pace veniva pubblicata colle consuete dimostrazioni di festa, con processioni per tre giorni, con fallodii e suoni di campane [4].

---

(1) Lettera della Duchessa al figlio - Milano, 1° novembre 1467.

(2) Istruzione di Galeazzo M.ª a Ziliolo Oldoino - Ghemme, 6 novembre 1467.

(3) MURATORI, *Rerum ital. script.*, vol. XXXIII, pag. 740.

(4) Vedi Doc. 14.

CAPO II

Pace universale tra le Potenze d'Italia. — Minacce di guerra tra Savoia e Milano. — Alleanze. — Sponsalie di Bona di Savoia con Galeazzo Maria. — Negoziati dei principi italiani per ispegnere gli umori battaglieri. — Ricomposizione delle cose. — Nuove nubi di discordia.

Alla pace testè stipulata tra la Savoia, il Monferrato e Milano, tennero dietro le pratiche per la pace universale tra i principi d'Italia. Le aveva, benchè poco fruttuosamente, iniziate Borso, duca di Ferrara; ed erano poi state continuate da papa Paolo II, il quale anzi avevane compilati gli articoli, con minaccia di scomunica contro chi non li accettasse. Senonchè i Veneziani non tardarono ad opporre le loro rimostranze, perchè nella pace non fossero compresi i Duchi di Savoia ed esigevano che essi pure si ritenessero inclusi. Alla sua volta il Duca di Milano, che voleva aver libere le mani, se per ventura il Re di Francia lo richiedesse contro i Savoini, faceva da' suoi oratori, e specialmente da Lorenzo da Pesaro, obbiettare loro che a ciò non potevasi acconsentire, se non a condizione che il Duca di Savoia confermasse le obbligazioni che già aveva verso di esso Duca e del Re di Francia. Fu un lungo armeggio; si era infine venuti ad accogliere la clausola suggerita dall'oratore veneziano Pietro Morosino, per la quale si intendeva a parte della lega la Casa di Savoia « salvo se « facesse la guerra ala Mai.[ta] del Re de Francia ovvero provocasse per « recto et per indirecto con se et con altri dicto Re e el pfato S. Duca « de Milano, che in quelli casi sia licito al dicto duca offendere dicta « casa de Savoya como parira ad luy per reservatione de la fede sua: » infine per esplicito volere del Papa le differenze furono soffocate e i Duchi di Savoia considerati alleati al pari degli altri principi, senza speciali condizioni.

Questa pace veniva a Milano solennemente pubblicata il 1° di maggio, e a Venezia il 25, dì dell'Assunzione. Il duca Amedeo pubblicandola, il penultimo dello stesso mese, diceva che per essa « tottus « populus noster exultet, iubilet ac dies festivos ducat: deo orationes « et preces devotas effundat in distractibus campanarum, processionibus « et aliis armoniis et talibus consuetis » [1].

Nonostante avesse mostrato di solennizzare la proclamazione di questa pace, Galeazzo concepì di questa conclusione delle pratiche condotte a Roma da' suoi ambasciatori tanto sdegno contro di Lorenzo da Pesaro e di Giov. Bianco, i quali avevano stipulata la pace, accogliendo in essa i Savoini e non riservando gli obblighi che esso Galeazzo aveva col Re di Francia, che il primo, minacciato di prigionia non rientrò più nello Stato di Milano infino a che non fu sicuro di essere, mediante l'intervento di re Luigi, ritornato nelle grazie del suo Duca; ed il secondo fu, non appena pose piede in Milano, preso e gettato in un forno del Castello di Monza, dove era ancora il 15 novembre successivo, in cui supplicava il Duca « con le brace in « croce et con li ginocchi in terra a concedergli gratia et miseri- « cordia per lamore de Dio et per lanima de suo padre, il duca « Francesco et di Madona sua madre » [2].

Il maltalento di Galeazzo contro Savoia doveva crescere a motivo degli eccitamenti altresì che il Re di Francia veniva continuamente facendogli, — per essere di nuovo scoppiata guerra tra i baroni del suo paese e lui, nella quale guerra non ultima parte sosteneva contro di lui Filippo di Bresse, passato, dopo la pace del 1467, al servizio del Duca di Borgogna [3], il quale, oltre all'insignirlo del toson d'oro, lo aveva nominato suo luogotenente generale: — di togliere a Casa Savoia, la città di Vercelli da lui ceduta, quasi fosse sua proprietà, al medesimo Galeazzo, in compendio della dote stipulata a favore della principessa Bona, nell'occasione delle sue nozze con esso Duca. Era

(1) Cade dunque in errore il Guichenon laddove accusa di falsità il Platina per aver asserito nella *Vita di Paolo II* che il Duca non volle comprendere nella pace suddetta il Duca di Savoia.

(2) Lettera di Gio. Bianco al Duca - Monza, 15 novembre 1468.

(3) Vedi Doc. 15.

però posto come condizione a questa cessione, che il Duca sapessela conquistare quella città coll'armi. L'istrumento di questa cessione era stato rogato nel marzo di quest'anno 1468, essendo andato in Francia a conchiudere il matrimonio, per procura, Tristano, fratello del Duca: il quale Tristano sposava la Principessa addì 10 del successivo maggio (1). Il Duca aveva poi aggiunto alla dote, assegnata alla sposa di 25,000 ducati, la cessione di Novara e territorio colle annesse entrate (2).

La nostra Iolanda non era ristata dal tentare tutte le vie per impedire il compimento di questo matrimonio. Gli oratori milanesi scrivevano, addì 11 marzo, al loro Duca: « per secreta via habiamo « inteso che questi Sig.ri et Filippo de Savoya per indirecto hano « novamenti cerchato de subornare la ser.ma Regina et dicta Ma Bona « che non venesseno alla conclusione de questo parentado, ma tota- « liter lo impazasseno: ha la Mta soa rotto ogni loro designo et ris- « setato questa facenda che heri sera pfata Madama bona de soa « mano scrisse una lra continente essere contentissimo de fare quanto « ad essa Mta piacera in questo parentado » (3).

Quando poi si venne a stabilire l'itinerario per la venuta in Italia della sposa, Galeazzo fu sollecito a rilevare presso il Re la necessità di evitare il transito nel paese dei Savoini e di far passare la sposa attraverso la Provenza, che era di re Renato; il perchè il Re, rispondendo su questo proposito, dichiaravasi contento di questo suggerimento: « perche essendo Savoyni de natura aspri et rudi et che may « se non per forza hano voluto fare per la Mata soa se non forsi solo « che per dispetto de quella et farli dispiacere, se porano, retignerano « in Savoya (la sposa) o disturbarano in camino quum bene con la « Sria vra (Galeazzo) fossero dacordo » (4).

La novella Duchessa partiva infatti da Amboise, il 17 maggio, e per Bourges, Rouanne, Lione, dove sostò sei giorni (31 maggio-6 giugno), indi per Vienne, Valenza e Beaucaire trasse, senza entrare

(1) Lettera di Tristano Sforza al Duca - Amboise, 10 maggio 1468.

(2) Vedi Doc. 16.

(3) Lettera di Emanuele di Iacopo e Gianpietro Panigarola - Turon, li 11 marzo 1468.

(4) Ibid., Turon, li 11 marzo 1468.

in Avignone, infetta di peste, ad Aigues-mortes; quivi s'imbarcò su galee del Re di Napoli, alla volta di Genova per indi passare a Milano (1).

Che poi tra il Re di Francia e Galeazzo corresse in questo torno di tempo una perfetta comunanza di idee ostili a Savoia, valga a confermarlo la lettera che questo Duca scriveva il 28 marzo al Re, dalla quale estraggo le seguenti parole che rivelano inoltre uno strano servilismo di lui verso quel Re; « Quanto al facto del Duca de Savoya « de Filippo Mons.re... certifico che non solo cum dicti Sig.ri de Savoya « ma se la bona memoria del Sig.re mio patre vivesse et tentasse « contro de la M.ta vra o quale se sia de mey fratelli cercasse de « dispiacere ad quella, me studiaria et sforzaria con la gente, con « lo stato et con la propria persona fare contra loro, perche cosi « me tengo obligato per li infiniti immensi benefici ricevuti dalla « prelibata vra Ma.ta»

E qui prima di procedere a narrare lo svolgimento di queste nuove ostilità tra Savoia e Milano, mi giova impugnare un'altra asserzione erronea, che il Guichenon fa a carico dello storico Giovio, affermando non essere vero quello che questo scrittore asserisce, dove accenna che, dopo la pace ultima del 1467, vi fu della ruggine tra Filippo Monsignore e lo Sforza; mentre, secondo lui, non ci fu nulla; i fatti seguenti provano, al contrario, che il Giovio aveva perfettamente ragione di scrivere, benchè appena di volo, quanto è qui sopra riferito.

Ecco dunque come sono procedute le cose.

Entro il mese di luglio il re Luigi aveva invitato il duca Galeazzo a volere dargli mano, acciocchè i Duchi di Savoia richiamassero Filippo dall'essere partigiano del Duca di Borgogna, che stava per ripigliare le armi contro di esso Re, mostrando che detto Filippo era venuto al soldo del duca Carlo, per consenso, se non forse anche per ordine, di essi Duchi. Galeazzo aveva subito accolto la parte di intermediario ed inviava, per conseguenza, ad Avigliana, dove erano i Duchi, in qualità di oratori Giov. Grasso ed Andrea Cagnola. Nell'istruzione rilasciata a costoro da Monza, dov'era il Duca, il 30 luglio, egli diceva che li mandava colà per riferire a quei Principi com'egli

(1) Lettere di Tristano Sforza 27 maggio e 9 giugno 1468.

era informato dal Re, che Filippo Mons.re non solo faceva raccolta di gente per muover guerra al Re e per soccorrere i sollevati e dichiarati nemici di costui, coi quali egli s'era collegato, ma « è quello che « conduce tutti li tractati et pratiche chel sa et po per suscitare « guerre contro el pto S. Re . . . , e che per exeguire suoy mali pen- « seri se e approximato con el suo exercito al paese più vicino ad « soa Mtà : » epperciò il Re lo richiedeva che volesse mettere insieme le sue genti e le dirigesse ai confini del Piemonte « ad fine et effecto « che procedendo el dicto Filippo Mons.re alle offese et danni de soa « Mtà et de suoi sudditi nuy procedamo de qua contra el stato de « Savoia in favore et subsidio de soa Mayestà como siamo obbligati per li « obblighi et obligatione che sono fra essa et nuy, » e raccomandava loro di metter sott' occhio ai Duchi che egli veniva a questa guerra contro sua volontà, e solo perchè costretto dal Re; e che in questa lotta avrebbero preso parte anche il Re di Napoli e i Fiorentini.

Ritornavano gli ambasciatori a Monza e riferivano che i Duchi intendevano di stare neutrali negli affari di Francia « et non impa- « zarsi per niun conto contro la pfata Maità »; che in quanto alla risoluzione da Filippo presa di servire il Duca di Borgogna, egli era uomo affatto libero ed aveva particolari intelligenze e confederazioni, nè essi aveangli dato aiuto o consiglio di sorta, nè gliene darebbero neppure in seguito; anzi invierebbero loro messi per rimuoverlo da questa deliberazione: « et quando pur fosse ex toto renitente, gli fariano « comandamento et altre tante forte provisione quanto gli sera pos- « sibile cum honesta ». E lo fecero veramente. Il dì 26 di questo stesso agosto il medesimo Filippo scriveva da Châlons-sur-Lyon a Galeazzo, che il duca Amedeo lo aveva invitato a venire da lui, perchè esso Galeazzo voleva fargli *dalmagio*: ond' egli lo pregava a volere vivere da buon collegato ed affine col suddetto Duca, suo fratello. Senonchè in questo giorno medesimo, Galeazzo spediva Sforza Bettini ai Duchi per dire loro che, nonostante le dichiarazioni quali sopra, era accaduto che quelli di Arborea avevano passata la Sesia e avevano corso il territorio di Sillavengo nel Novarese, predando molto bestiame, *et quod pejus et gravius* avevano assaltato a Vigliano, il dì di San Lorenzo, un cavallaro di Francia, latore di lettere del Re, e poi con-

dottolo in quel castello; e parimenti avevano spogliato a Torino in un'osteria un re d'arme del re Ferdinando: fatti tutti questi che rivelavano l'animo loro voglioso di rotture con esso Galeazzo: il perchè, se essi non facevano rilasciare i due sostenuti e restituire loro le cose derubate, egli si sentiva in dovere di farsi innanzi colle armi. — Ove non avesse avuto questi cotali motivi, il Duca di Milano aveva sempre, per così dire, alle calcagna il Re di Francia, che lo stimolava vivamente ad entrare nella lizza dalla parte del Piemonte, intanto che egli dal canto suo avrebbe assalito i Savoini dal di là delle Alpi. La Francia era tutta in movimento: il Re aveva sulle spalle il Duca di Bretagna nella Normandia e il Duca di Borgogna: onde egli aveva già ordinato al governatore del Delfinato di muovere guerra a Savoia ed a Filippo.

La duchessa Iolanda davanti a tanta minaccia di guerra non era stata inoperosa, e il 6 agosto aveva fatto stipulare dal suo consorte un trattato di alleanza per 10 anni coi Veneziani, sempre pronti a schierarsi tra i nemici di Casa Sforza; pel quale trattato convenivano di tenere a comuni spese allestiti in tempo di pace 4000 cavalli e 1500 fanti e il doppio in tempo di guerra: onde i Veneziani non tardarono a mandare oratori a Napoli ed a Firenze per averli dalla loro e a fare chiare dimostrazioni di essere preparati ad entrare nel conflitto quandochessia a favore di Savoia. Davanti a questo stato di cose, la duchessa Bianca scriveva al figlio: « Et parene chel sia da temptare ogni « cosa per non venire a guerra; considerato chel duca de Savoya e pur « fratello de vra mogliera et de la Serenissima regina de Franza » [1].

Il duca Galeazzo era già, all'ultimo di agosto, presso Vercelli in pieno assetto di guerra, sempre preparato, come egli scriveva il giorno successivo al Re, a procedere contro i Savoini, non appena sentisse che costoro o Filippo facessero novità contro il Re, e pieno di speranza in Dio, « che mediante la iusticia che è dal canto di Vra M^ta^ et la pru« dentissima opera et provisione de quella reportara optata e gloriosa « victoria contra suoy nemici » [2]. Questo di voler aspettare che i Savoini rompessero contro il Re, era arte in Galeazzo, il quale così

(1) Lettera della duchessa Bianca M.^a^ al figlio - Melegnano, 25 agosto 1468.
(2) Vedi Doc. 17.

getterebbe su di loro la responsabilità della guerra, che, pel contrario, gli stava tanto a cuore di intraprendere, invanito com'era dal vedersi alleato del Re di Francia e in certo qual modo istrumento necessario in mano di lui. Ed ecco un'altra del Re, datata da Noyon, il 5 settembre: (*Omissis*) « De novo ve confortamo et stringemo ad non volere « intermittere tempo di far contra la casa di Savoya una cum el Sig^re « Gulielmo marchese de Monferrato et in piemonte et dove meglio vi « pare; ita che intendiamo havere da vuy quello bono ayuto ad questo « bisogno che sempre habiamo sperato... (post datum). Agiungiamo « che per usar dal canto vro ogni honesta laudiamo et siamo con- « tenti che inanzi ve moviati contra dicti Savoyni, aspectati inten- « dere primamenti che Filippo de Savoya se sij mosso dal paiso « suo de Bressa, per retrovarsi con Borgognoni como credemo havere « facto alla recevuta de questa o vero intendere che del (dal?) « payse suo medesmo ne offenda como pur fa et machina tutta via « de far piu ».

Quasi fosse convinto lui medesimo che la era questa un'impresa ingiusta, il Duca di Milano s'adoperava a persuadere le potenze d'Italia, colle quali aveva nell'aprile stretta alleanza, che, se egli si cimentava in questa tenzone, era perchè trascinatovi suo malgrado dai Savoini. Il 2 settembre scrivendo da Monza al suo oratore Gerardo de Collis, che era a Venezia, gli dice: « Havemo ordinato questo per « podere havere la nostra gente neli soi logiamenti apparechiate et « conseguenter che ogni compagnia sia unita, et perche questi movi- « menti porriano dare admiratione et umbra, voy direti ala S.^ria che « la intentione nra e de vivere in pace et bono vicinare cum quella « S.^ria » Il legato pontificio, dottore Battista de Brendi, romano, venuto a consigliare la pace, riferisce al Papa, che il duca Galeazzo gli ha risposto d'esser tenuto in virtù delle leghe col Re di Francia a far guerra contro di Savoia: *ex eo quod Ill. Filippus Sabaudie dominus contra statum regium molitur continuo magis, neque iam monitus et requisitus desistere intendit:* ed aggiunge che il dì seguente (7 sett.) proseguirà il suo viaggio verso Savoia, dacchè sente che la Duchessa sta per varcare i monti e ciò per poter adempiere la sua legazione ed invitare quella Principessa alla pace a nome del

Papa [1]. I duchi di Savoia, che erano stati finora ad Avigliana, passavano infatti sulla fine di settembre di là dell'Api e ponevano la loro dimora a Thonon.

Tutti i potentati d'Italia s'adopravano però a rimuovere Galeazzo da così avventata impresa, mostrandogli che i Savoini erano stati compresi nella pace universale testè sancita a Roma. — Pietro de' Medici, scrivendo il 10 settembre al suo oratore residente in Milano, Pigello Portinari, gli ordina: « tu diray che sia non solamente da « pensare et esaminare bene, ma fare ogni opera per non venire ad « rotura et evitare e' pericoli de la guerra... et cerchi daccordare « Savoyni col Re di Francia et Philippo Mons. et per uno mo o « uno altro si lievi questo dextro a' Venetiani... e dovendo pur rom- « pere guerra a' Savoyni faciasi in nome del Re di Franza col favore « et mezzo di cotesto S^re^, acioche Veneziani non si possino con ragione « dolere et per questo venire alla guerra scoperta, alla quale venendo « mi pare esser che farano pace col turcho como potrano haverla et « cercharano havere compagnia in Italia e fuori ditalia: che credo che « tu mintendi et a questo modo vegniamo ad mettere di novo el mondo « sottosopra ».

E Gerardo de Collis riferiva al suo Duca, il 7, che a Venezia non si credeva alla rottura della guerra contro Savoini « anchor « che faciati delle demonstrationi in contrario » e che se esso Duca di Milano vorrà proprio entrare in guerra, loro la moveranno a lui, avendo essi fatto novamente alleanza coi Savoini; quantunque vedano bene che esso Duca andrà temporeggiando infino a che le cose di Francia, che non potranno continuare così oltre un mese, si comporranno: infine che nè Fiorentini nè il re Ferdinando non s'impacceranno in aiutarlo, se egli sarà primo a far novità contro quei di Savoia, essendochè troppo ben sanno che in questo caso i Veneziani appoggeranno i Savoini.

Alla sua volta Galeazzo rispondeva, per mezzo del medesimo suo incaricato, alla Signoria di Venezia, che egli non poteva credere che essa volesse muovere guerra a lui, se mai facesse guerra ai Savoini,

---

(1) Lettera di Battista de Brendi - Milano, 6 settembre 1468.

giacchè « facendo nuy guerra ad Savoyni non ha essere mortalé ne « ad lultimo loro exterminio per lo Stato che hano in Italia; peroche « debono pensare che lo Re de Franza non vole la disfactione loro, « havendo con si maxime el principe de piemonte figliolo del Duca « di Savoya, al quale specta quello ducato et a figliolo della sorella « et intende como sia in etate, che lo governi, ma vole redurli che « li siano benevoli et deviarli dala via de bergogna, ne ancora noy « havendo la consorte nostra di quella casa; la quale mal volentieri « vederia che la casa soa fosse desfacta vorressemo desfarla *in tutto*, « perchè sapemo faressemo dispiacere non solamente ala p[ta] M[ta] del Re, « ma etiandio ala p[ta] nra consorte et che infine la Casa de Savoia « ha da essere una cosa medesima et con esso Re et con noy ».

Ma vedendo che i Veneziani erano fermi nel loro divisamento di aiutare i Savoini, il Duca dava ordine al suo ambasciatore di abbandonare Venezia « perche questa ha fatto più stima dell'amicitia de « Savoyni, che della nostra et per havere facto piu stima del'abbate « de Casanóva che de voy » (1). E faceva in seguito dichiarare a quella Signoria, che qualora essi avessero portato guerra a lui, « nuy me-« diante la divina gratia semo apti et per quello possemo fare da « per nuy et per terra et per aqua et lo aiuto che haveremo dali « nostri amici et precipue dala M[ta] del Re (Ferrando) et S[ri] Fiorentini « non solamente ad difendermi da essa S[ria], ma ad offenderla et simil-« mente offendere Savoyni in uno medesimo tempo et presto quella « S[ria] vedera se tra la M[ta] del Re et S[ri] Fiorentini et noy e bona « intelligentia et unione et quello che vole luno vole laltro in aiu-« tarsi luno laltro fino ad metterli lo sangue et non como forse li « se e creduto altramente » (2): intanto esso Duca erasi fatto verso i confini di Vercelli (3). A Novara operava egli con M. Martinpaulo da Nibia, inviato dal Marchese di Monferrato, affinchè anche questi si levasse in arme contro i Savoini (4).

---

(1) Lettera del duca Galeazzo M.ª a Gerardo de Collis - Abbiategrasso, 16 settembre 1468.

(2) Ibid., 27 settembre 1468.

(3) Lettera del duca Galeazzo M.ª ad Agostino de' Rossi - Novara, 30 settembre 1468.

(4) Vedi Doc. 18 e 19.

Anche il Re di Francia, ad atterrire i Veneziani e a togliere loro ogni intenzione di far guerra al Duca confinante, mandava a dire loro che i Savoini erano suoi *infestissimos hostes*, che il Duca di Milano era suo alleato e che essi lo lasciassero, senza infrapporgli alcun imbarazzo, operare a suo vantaggio, altrimenti egli avrebbe lor pure in conto di suoi nemici [1].

Ma a ripetere le loro proteste di voler vivere in pace, i Duchi di Savoia spedivano a Galeazzo gli ambasciatori Bonifacio di Castagnole e Giorgio di Piossasco priore di Lombardia; i quali riedevano l'uno il 26, l'altro il 27, riferendo che quel Duca si era mostrato fermamente deliberato di rompere guerra il 28 successivo [2]: onde il Consiglio di Torino scriveva all'abate di Casanova e ad Antonio Lamberti *ut predictum dominum* (di Venezia) *excitare velitis ad rumpendum contra ducem predictum Mediolani pro deffensione status et patrie principis nri satis lacessiti* [3], chè dal canto suo il Consiglio continuava negli apparecchi d'ogni maniera.

I Veneziani però, prima di cimentarsi coll'armi, avendo già sulle spalle la guerra col Turco, spedirono alle parti avversarie Antonio Dandolo, il quale giungeva a Milano l'8 ottobre, ricevuto da una brigata di gentiluomini che gli uscivano incontro per due miglia fuori di città e quivi prendeva stanza all'albergo del Pozzo [4]. Riceveva molte cortesie, ma non si veniva a nessuno scioglimento pacifico. Si dirigeva quindi in Piemonte.

Da una parte e dall'altra continuano gli apparecchi con ardore, almeno in apparenza, sempre più vivo. Galeazzo ordina all'ufficiale delle tasse in Novara che raduni a Mortara tutti i famigli d'arme, alloggiati nel novarese, perchè colà passeranno sotto il comando di Domenico Guiscardo; comanda a Giov. di Castronovate, a Gio. Giapano, che mandino i loro trombetti da lui a Novara. Ad Ambrogio Longhignano impone che venga co' suoi a Mortara e poi raccoltili tutti insieme, ne mandi 500 a Casolino, e 300 a Bolgare, avendo

(1) Vedi Doc. 20.

(2) Lettera del Consiglio citramontano - Torino, li 27 settembre 1468.

(3) Vedi Doc. 21.

(4) Lettera di Gio. Giapano a Galeazzo - Milano, 8 ottobre 1468.

cura « che facino manco danno per lo paise che sia possibile ». Nicolò da Tolentino viene inviato co' suoi a proteggere Soncino da ogni assalto possibile da parte dei Veneziani (1).

I Veneziani infatti mostravano di voler fare grandi movimenti. Avevano in animo di far due campi, uno in Romagna e l'altro in Lombardia: a tal uopo avevano già nominato il provveditore in Fantino Copa da mandare in Romagna insieme al conte Carlo da Montone ed altri conestabili, e Bernardo Giustiniano per provveditore della Lombardia. Bartolomeo Colleone era poi eletto a loro generalissimo; e questi aveva già mandati qua e là diversi suoi capitani, quali Feracino, Guido e Zuccone da Faenza, Riccio di Vissia a fare incetta di cavalli (2); praticava con un Antonio Batay e un Ant. da Giberti di Treviglio per avere da loro a tradimento questo stesso borgo (3); insomma, gli apparecchi mostravano che veramente i Veneziani avevano in animo di entrare nel ducato; e che intanto stavano ad aspettare come si condurrebbe il Duca. Oramai dunque « la guerra et la pace — « osservavano giustamente Sagramoro e Pier Francesco de' Visconti, « mandati nelle terre Veneziane — con la S^ria^ de Venexia sta in arbi- « trio de Vra S^ria^. Levandovi de la impresa de Savoglia starano in « pace ». Gerardo de Collis veniva poi consigliando al suo Duca: « Et « si pur parisi a vra Exc. far alcuna novita contra Savoyni per « honor vro meglio sera farla fare per interposita persona come el « sig. Gulmo o altri soldati del Re di Francia » (4).

Ma Galeazzo, nonchè levarsi dall'impresa, passava addì 8 ottobre, la Sesia, e del fatto dava contezza alla madre con queste parole: « Non mi parendo di possere differire più ad rompere et offendere « contra Savoyni per la instantia mi ha facto la M^ta^ del Re de Franza « et questo suo ambassatore qui . . . per conservare la pfata M^ta^ et « per lo debito et honore nro, hieri passai Sesia cum alcune nre Gente

(1) Passim nelle lettere ducali 1° settembre e 9 ottobre 1468.

(2) Vedi Doc. 22.

(3) In una lettera di Gio. Giapano, in data 19 ottobre, da Milano diretta a Galeazzo è detto che esso Giapano ha fatto prendere questo Ant° da Batay e fattolo chiudere nella rocchetta di P^a^ Romana; e che d° Batay è fattore dei frati di S. Angelo in Treviglio e dei frati di S. Pietro in Gessate di Milano.

(4) Lettera di Gio. de Collis - Venezia, li 5 ottobre 1468.

« et accordati doi castelletti dessi Savoyni ad riva de Sesia et così « de di in di procederò »[1]. Erano con lui anche il Conte d'Urbino e il Marchese di Monferrato. Il dì 20 egli ordinava a Sagramoro o a Pier Francesco de' Visconti di fare una scorreria con quegli uomini pratici, che essi vorranno scegliere come compagni, e con tutte le genti che egli ha al di là del Ticino, nel paese di Savoia e di prendere, se è possibile, qualche buona e ricca terra e saccheggiarla, per poi procedere più avanti a saccheggiare quanto è più possibile e così continuare a far danno nel paese per qualche giorno[2]. Invitava poi anche Rainaldo Dresnay, governatore d'Asti, a volere concorrere nelle ostilità a scapito della Savoia; senonchè questi gli rispondeva che egli sarebbe ben disposto a soddisfarlo nella sua domanda, ma che Asti, benchè sia sotto la protezione e salvaguardia del Re di Francia, è di pertinenza della duchessa e di Mons. suo figlio il Duca d'Orleans; epperò egli non vuol mettere, senza il loro permesso, il paese in assetto di guerra[3].

Il Duca era passato di là da Vercelli e la guerra poteva dirsi rotta. Ma, a dissipare questo temporale che andava ingrossando senza però mai isgropparsi veramente, forse perchè nessuna delle parti avesse propriamente fermo proposito di venire a cozzo, concorsero diverse circostanze; la pace che il Re di Francia stava per stringere col Duca di Borgogna a Peronne « et pero ve replicamo », scriveva esso Re al duca Galeazzo, il 13 ottobre da Peronne « che necessario non e che « dal canto vro ve moviati altramente contro Savoya »; il conseguente sbollimento entrato per questa pace nei Veneziani; e infine la morte di Bianca Maria, avvenuta il dì 23 ottobre a Melegnano, pel quale avvenimento il Duca, che già da qualche giorno aveva abbandonato il campo, per accorrere al capezzale della madre, ebbe a spendere alcuni giorni nei solenni e pietosi offici delle esequie e della tumulazione[4].

---

(1) Lettera del Duca alla madre 9 ottobre 1468.

(2) Vedi Doc. 23.

(3) Lettera del duca Galeazzo a Rainaldo, Dresnay, 18 ottobre 1468.

(4) Vedi Doc. 24 e la seguente lettera:

... Heri ale XX hore come piaque a Dio la passo da questa vita, recevuto prima religiosamente et devotissamente li Sacramenti dela chiesia. Havemo facto portare qui il corpo et cosi venuti anchora noy per fargli fare domani le exequie come se convene al honori suo et nro — Lettera del Duca a Corrado da Foliano, 24 ottobre 1468, Milano.

Il Consiglio di Torino aveva qualche giorno prima di questo decesso di Bianca M.ª spedito in Lombardia, per trattare della composizione delle cose loro Giorgio di Piossasco, detto priore di Lombardia, cavaliere gerosolimitano o della Crocetta, e Giorgio da Solaro. Anche il duca Amedeo aveva per bocca di Ugonino di Montfaucon proposto a Galeazzo di rispettarsi vicendevolmente i loro paesi. Epperò, verso la fine di ottobre, le genti di Galeazzo ripassavano di quà della Sesia e i due Stati avevano, almeno ufficialmente, ristabiliti i loro amichevoli rapporti. Benchè poi apparisse negli atti diplomatici la firma di Amedeo, quella tuttavia che aveva sempre condotto i negoziati, era stata la nostra Duchessa, d'accordo col suo Consiglio. L'oratore Dandolo, venuto ultimamente alla sua Corte in Thonon, riferiva, il 30 ottobre, alla sua Signoria: « Significo come per la invalitudine del Duca di « Savoya nota a tutti et etiam perche la memoria non gli serve et « etiam et varia et non risponde ben a proposito, Madama governa, « la quale certo attente le parolle et movimenti soi, se e licito a « fare iudicio in 43 gni, me è parsa humana, servata tamen gra- « vitate conveniente a la dignità, savia Madama: ma e pur donna. »

Il medesimo Dandolo raccomandava però al suo Doge, da Thonon, in data del 6 novembre, di far ratificare la lega, che la Signoria di Venezia ha stretta con Savoia il 6 agosto p° p°, dai Tre Stati di Savoia; « perche questo Ill. S^re Duca et Duchessa etiam che siano « fidelissimi se volesseno satisfare ale soe obligatione, non facendo la « spesa le patrie loro, non lo porriano fare, impero che ben che « habiano molto payse, tamen hano picola intrata et divisa tra molti « fratelli et tengono gran spesa, in modo che in capo de lanno sono in « capo de lintrata: Et ergo absque ratificatione trium statuum poco « fructo conseguiria de questa liga la S^ria vra. » La Signoria infatti operò con tutta la sollecitudine a questo intento e si riuscì infine a far

---

Il cadavere era stato riposto prima nella cappella di S. Gottardo nella Corte ducale, poi venne due giorni dopo tumulato con grandissima pompa nel tempio maggiore allato del fu suo consorte. E ben si era meritato tanta pompa, chè, al dire del Cagnola; questa Madama de pieta de umanitate de liberalitate e de bellecia di corpo et de ogni altra virtute era preponuta a tutte le done del nostro secolo e per splendore e specchio di tutte le italiche donne.

ratificare la lega verso la metà del marzo 1469. Il duca Galeazzo però, al quale sapeva poco gradito che si venisse a questa conclusione, e che perciò aveva già fatto di tutto per impedire quest'ultima sanzione (1), ora, giocando di rappresaglia, ordinava a' suoi governatori e castellani di intercettare il passaggio ai corrieri, che venendo da Venezia o di Savoia si attentassero di attraversare il suo dominio (2). Nè pago di questo, avendo avuto sentore che Jolanda aveva cercato di far lega ed intelligenza col Re di Francia, commetteva a Sforza de Bettini, suo oratore presso quel Re, di adoperarsi perchè questi obbligasse i Duchi di Savoia a rinunziare alla suddetta lega coi Veneziani « perche como soa M^tà^ cognosce meglio di nuy, saria incompa-« tibile che Savoyni stando fermi in tale intelligenza liga o conven-« tione cum Venetiani, fossero amici con soa M^tà^ ne nostri » (3). Temeva fortemente il Duca di Milano di aversi a trovare tutto solo o tutt'al più col Marchese di Monferrato, quandochessia contro papa, imperatore, duca di Borgogna, Savoia, marchese di Ferrara, il duca Giovanni, che dicevansi in intelligenza fra loro. Il Duca di Borgogna nell'accordo ultimamente stretto col Re e il Duca di Bretagna, aveva incluso anche Savoia. E stando a quanto l'ambasciatore veneziano Dandolo communicava al suo Doge, l'accordo tra il Re e Casa Savoia si componeva sui seguenti patti: il Re prometteva al Duca di Borgogna ed a Filippo di rifare Filippo Mons. di tutti i danni, che dalle sue genti gli erano stati recati nel paese di Bresse; di restituire al Duca di Savoia il suo primogenito, che era presso di esso Re, e la figlia primogenita; di pagare la dote della sorella, di indennizzare Amedeo dei danni ed interessi che Casa Savoia aveva per colpa sua ricevuti; infine di non prestar favore a quella qualunque potenza che si attentasse

(1) Vedi Doc. 25.

(2) In una lettera di Princivalo Lampugnani 8 marzo 1469, Piacenza, è detto che i corrieri che vengono da Savoia, per scansare Piacenza, vanno a Susa, di lì a S. Antonio di Ranverso, poi a Rivoli, donde per Piemonte infino al paese tra Alessandria e Asti, quindi pel genovese, la riviera fino alla Ferrera di Tommaso da Rieti, per indi a Pontremoli, Saresana, poi in quel di Pisa.

(3) Lettera dello Sforza al suo oratore Sforza de Bettinis - Vigevano, 27 marzo 1469.

di far guerra alla stessa Casa (1). — L'imperatore era nel dicembre di quest'anno disceso in Italia e passato a Roma il 24 stesso mese; ed aveva mostrato grande deferenza ai Veneziani.

I Duchi di Savoia avevano poi motivo di lamento contro di Galeazzo e il Marchese di Monferrato, perchè quegli continuava a tenersi il paese di Recetto sul Novarese, e questi quello di Balzola, paesi che spettavano al loro dominio: e ciò, nonostante che la Duchessa avesse più d'una volta fatta istanza per la restituzione, e Filippo fosse venuto in Piemonte con uomini datigli dal Duca di Borgogna, a minacciare Galeazzo di novità.

Senonchè, avendo la Duchessa, che nulla meglio desiderava che di stare in buona relazione coi vicini, mandato verso la metà d'aprile ad Abbiategrasso, dove era Galeazzo, Mons. Mauro da Rivalta per appianare anche questa differenza, intorno alla restituzione di Recetto, Balzola e di altre possessioni di sua pertinenza, che alcuni gentiluomini Vercellesi tenevano su quel di Palestro; il Duca di Milano prometteva, con regolare scrittura, di restituire quanto era in suo potere e di operare perchè anche il Marchese di Monferrato facesse altrettanto per Balzola: assicurando l'oratore, che dove questo marchese non avesse acconsentito alla cessione, gli avrebbe dato un contraccambio equivalente perchè la restituisse; « et non volendo accettare tale contracambio et restituire Balzola, daremo tale contracambio ali prefati Sig^{ri} Duca et Madama di Savoya che loro Sig^{ri} haverano legitima casone rimanerne contenti et satisfatti et cossi parimenti faremo restituire alli Vercelesi loro possessone che hanno in quello di Palestro » (2).

Questo Duca era sul mostrarsi desideroso di stare in pace con tutti. L'11 aprile spediva a Venezia il Vescovo di Novara per assicurare quella Signoria della sua intenzione di volere essere buon vicino ed amico. Il 7 maggio inviava al Duca di Borgogna i suoi consiglieri, Gio. Luigi marchese Palavicini e Tomaso Tibaldo di Bologna, per congratularsi della pace stipulata tra lui e il Re di Francia e dell'accordo loro et

(1) Lettera di Antonio Dandolo al doge Cristoforo Moro - Thonon, 7 nov. 1468.

(2) Lettera del duca Galeazzo a Claudio di Seyssel, maresciallo di Savoia - Abbiate, 18 aprile 1469.

« che l'animi del S^re^ Re et desso S^re^ Duca siano talmente reconciliati « et coniuncti che mai per niuna cosa li possa dissolvere » e per dirgli che egli aveva richiesto di lega i Savoini, riservati però sempre gli obblighi che egli aveva col Re; che a Filippo Mons. aveva offerto di dare 1200 scudi di provvisione all'anno, perchè potesse vivere onorevolmente a casa sua e non impacciarsi d'altro, tranne che se fosse richiesto da esso Galeazzo [1].

---

(1) Lettera del Duca medesimo al duca di Borgogna - Abbiate, 7 maggio 1469.

CAPO III.

Dubbi intorno alla pretesa andata di Amedeo in Francia. — Reggenza assunta da Iolanda. — Gelosia de' suoi cognati e loro maneggi a danno dei duchi. — Guerra spiegata: assedio di Monmelliano. — Accordi. — Amedeo condotto a Chambéry. — Fuga di Iolanda a Grenoble. — Assedio di Chambéry. — Provvedimenti presi in Piemonte. — Intervento dei Bernesi e Friburgesi e loro negoziati. — Accordi tra i cognati. — I duchi in Piemonte. — Galeazzo si abbocca con essi a Vercelli. — Cortesie fra questi principi. — Lamentanze di re Luigi per la lega stretta fra Savoia e Milano. — Imbarazzi incontrati dalla duchessa.

Durante gli ultimi fatti da noi narrati, i Duchi di Savoia erano stati al di là dell'Alpi, dimorando un po' a Chambéry e un po' a Thonon. Dal Piemonte erano partiti nel settembre del 1468 ed erano giunti a Chambéry il 15 del successivo ottobre.

Il Barante afferma nella sua *Storia dei Duchi di Borgogna*, che, composte le cose di Francia, il duca Amedeo, il quale aveva, benchè senza alcun frutto, praticato ogni più caldo ufficio per rimovere Filippo suo fratello dallo stare col Duca di Borgogna, si è recato, seguendo più i nobili impulsi del suo cuore che riguardando ai meriti del Re suo cognato, in Francia, a chiarirlo di presenza della sua intera astensione da quella lotta; ed aggiunge che il Re, oltre all'accoglierlo con ogni cortesia ed affetto, trovandosi a Parigi alla festa che si soleva celebrare nell'occasione della Natività di San Giovanni, ha voluto che lo stesso Amedeo appiccasse, sulla piazza di Grève, e alla presenza di personaggi più qualificati del Regno, il fuoco al tronco che si costumava bruciare in quel dì e che, anzi, il sopranominato Duca guarisse quivi, col suo tocco, alcuni malati, e facesse restituire alla libertà parecchi sciagurati sostenuti in prigione. Io penso che il surriferito storico ha attinto questa notizia alla Cronaca di Paradin; ma forse la è una notizia erronea, come lo sono altre che questo cronista ha trasmesse intorno al nostro Duca;

quella, per esempio, che Amedeo sia morto ad Orléans nel 1471. Dai copiosi carteggi da me consultati presso l'Archivio di Stato, non appare nulla nè dell'andata sua in Francia, nè di questi miracoli; anzi non starei peritoso nell'asserire che sia nel 1468, sia nel 1469, il nostro Duca non poteva essere a Parigi. La Natività di S. Giovanni è celebrata nel mese di giugno: ora nel giugno del 1468 Amedeo era da un buon mese a Carignano, dove dimorò fino all'agosto; e nel giugno del 1469 aveva sua dimora a Chambéry. La salute precaria e malferma del Duca, la quasi nessuna ingerenza sua negli affari politici lo avrebbero, senz'altro, distolto dal cimentarsi a questo viaggio e dal dare questa manifestazione di nessun intervento nei maneggi diplomatici al Re, che ne doveva essere già pienamente convinto.

A proposito anzi di questa salute malescia del Duca, egli già aveva deliberato di rinunciare ad ogni potere e di farne investire la consorte, nella quale riconosceva una singolare attitudine alla direzione della cosa pubblica. Nel marzo dunque del 1469 esponeva la sua risoluzione, ed i tre Stati, i popoli, i magistrati ed i nobili la accettavano e conferivano la reggenza a Jolanda, come quella che aveva già rivelato fermezza di volere, spirito penetrante e prudente, sensi virili e perizia non comune nei secreti della politica. Costei aderì e per non lasciar cadere in mano d'altri il timone dello Stato e per meglio provvedere agli interessi dei figli. Da qui anzi comincia propriamente la sua ingerenza ufficiale nelle cose pubbliche, nelle quali porrà ognor più in luce le sue doti veramente eccezionali. Fu forse dietro consiglio del Re suo fratello, che essa chiamò subito attorno a sè, quali consiglieri, Anselmo di Miolans, Luigi Bonnivard ed Antonio d'Orly, Savoini tutti, della cui saggezza e fedeltà non poteva dubitare punto: è però vero che questa scelta di personaggi fu origine d'una serie interminabile di torbidi, intrighi, eccessi d'ogni sorta, che contro di lei sollevarono in seguito i suoi cognati. Fin dal gennaio del 1470, il duca Galeazzo, per tema che Filippo Mons. e fratelli facessero qualche novità contro la Duchessa, invitava per bocca di Pier Francesco Visconti, Filippo Mons. che era in Piemonte, a venire con suo fratello Luigi, a Pavia. Filippo poi stringeva con lui capitoli di condotta al suo soldo, dei quali ecco la somma: Galeazzo darebbe a Filippo 12000 ducati d'oro all'anno, in tempo di pace, uno

al mese, perchè potesse vivere onorevolmente presso di lui; a Mons. di Ginevra e al Conte di Romont 2000 ducati per ciascuno all'anno. Filippo poi prometteva di adoperarsi a ricuperare, ove scoppiasse guerra coi Veneziani, la città di Brescia, e di combattere contro chicchessia, eccetto però il Duca di Savoia e quel di Borgogna[1]. Stipulati questi capitoli, i principi Savoini ritornavano al di là delle Alpi, dove il duca Galeazzo raccomandava loro di disporre ogni loro pensiero al volere del Re di Francia « considerati li bene ve ne porriano venire »[2]. Questi erano indizi del buon accordo che veniva stabilendosi tra la Casa Sforzesca e la Savoina. Anzi si facevano pratiche per istringere lega tra loro. Da Milano andava a Torino, nell'aprile, Antonio Bercello, che si abboccava col Seyssel; ma, essendo sorta qualche divergenza, il Re di Francia spediva, allo scopo di appianarle, il Vescovo di Valenza a Mons. di Miolans.

Ora, fosse perchè Jolanda mostravasi soverchiamente ligia al Re di Francia, o fosse perchè, esclusi com'erano dal maneggio degli affari, non potessero più tollerare la troppa ingerenza che i suoi consiglieri esercitavano su di lei, i cognati cominciarono a raccogliere genti nei loro dominî. Cotalchè essa reputò necessario di premunirsi contro qualsiasi pericolo potessele per ventura venire dal di fuori, mediante un trattato, stipulato col Duca di Borgogna, addì 20 febbraio 1471.

Durante il mese di giugno la Duchessa, a meglio mettere in sicuro la persona del suo consorte e de' suoi figli, saputo che i cognati Filippo e il Conte di Romont muovevano contro di lei, fece, addì 8, pubblicare una grida, per la quale dovessero uscire di Chambéry tutti i forastieri; poi risolvette di recarsi anche lei, con tutta la famiglia, nello stesso giorno, a Monmelliano, castello assai forte, lasciando però a guardia di Chambéry il Vescovo di Ginevra, il maresciallo di Savoia e Mons. di Gruière. Il giorno 10 mandava al Re di Francia Carlo Astars, oratore regio presso di lei, a chiedergli aiuti;[3] e l'11 inviava Claudio Perrosodi per tutta la Moriana e Tarantasia, perchè di

(1) Vedi Doc. 26 e 27.
(2) Lettera del duca Galeazzo M.ª - 30 aprile 1471.
(3) Lettera di Gian Filippo da Trecate a Galeazzo - 10 giugno 1471.

castellania in castellania, invitasse i castellani e i nobili a venire coll'armi a Monmelliano. La Duchessa, forse per tema di non essere abbastanza sicura anche in questa terra, s'avviava verso Monmeliano Avallone; senonchè, appena passato il ponte di Monmelliano, si avvenne in sessanta gentiluomini armati del Delfinato e cento balestrieri, i quali la confortarono a ritornare in Monmeliano: e così fece [1]. Il Duca, che era stato finallora nel convento dei frati predicatori, si riduceva, addì 14, nel castello [2]. È un gran movimento e una grande trepidazione. La Duchessa spedisce il 19 Pietro Binfa nella valle d'Aosta per eccitare quei nobili a venire con tutta la sollecitudine ad oste [3].

Dai maneggi secreti si stava dunque per entrare in palese ostilità. Mons. Filippo, benchè avesse di fresco, addì 9, scritto ai signori del Parlamento di Grenoble, che egli andava a Chambéry per riconciliarsi col Duca suo fratello, e che perciò non prendessero ombra di questa sua andata verso colà, [4] moveva su di Chambéry con buon polso di uomini Savoini, Tedeschi, Borgognoni, capitanati da suo fratello, il Conte di Romont, da Chateguyon e da altri signori suoi partigiani. Giunto a Chambéry « trovò le porte firmate et le muraglie guarnite et cognobe « che perderia tempo et se drizò a Monmelliano: trovò anche le « porte fermate et vene ad parlamento con quelli del Castello et ve- « dendo non avere risposta grata, vegnando la sira, et non sapendo « unde retrarse deliberò entrare la villa per forza: li villani dela terra « che havevano lo carigo de una dele porte lassandose habusare de « parole, non feceno deffesa alcuna et intrareno per quella porta e molti « ne fureno morti de quilli della villa et li dalphinenghi asai di quilli « di Filippo miseno a morte et se redusseno al castello quale e for- « tissimo. Filippo cum li soi sta nella villa: li altri al castello: se « fa parlamento assai. Qui se fa gente per mandare ai Duchi » [5].

I Duchi erano dunque assediati nel castello di Monmelliano, dove erano venuti anche Mons. di Miolans, Mons. di Monteforte, il governa-

---

(1) Lettera di Gian Filippo da Trecate a Galeazzo - 14 giugno 1471.

(2) L. Menabrea, *Chroniques de Iolande de France*, pag. 109.

(3) L. Menabrea, *Chroniques de Iolande de France*, pag. 112.

(4) Lettera di Gian Filippo da Trecate a Galeazzo – 10 giugno 1471.

(5) Lettera di Gian Filippo da Trecate a Galeazzo - Grenoble, 14 giugno 1471.

tore di Nizza, Gualterio de Chigini, Gotifredo di Ripparolio e il bastardo d'Ays con tutta la corte, i quali erano più di 300 bocche, benchè vi fossero poche vettovaglie, essendo stata la cosa impreveduta. Dopo otto giorni, durante i quali Luigi, conte di Ginevra, si era interposto per comporre un accordo tra le parti contendenti, si venne a patti, essendochè Filippo dichiarava di non volere altro in suo potere che il Miolans e gli altri del consiglio della Duchessa. Si venne dunque alla conclusione che questi consiglieri dessero sicurtà di presentarsi ai Tre Stati e di stare a quanto da questi fosse deliberato; che i principi cognati della Duchessa conserverebbero i loro appannaggi. I Duchi mostrarono di fidarsi in tutto della lealtà di Mons. Filippo e di volere andare insieme con lui a Chambéry; senonchè la Duchessa, simulando un'improvvisa indisposizione e una grande stanchezza, fece, addì 17, partire con Filippo il solo consorte, dicendo che essa li avrebbe seguiti il domani (1). Erano rimasti con lei i figli, le damigelle, il Conte di Ginevra e il Conte di Romont. Si stabilì che il domani si andrebbe a desinare ad Aspromont ed a cenare a Chambéry. Così fu fatto. Senonchè, proprio mentre si mette la brigata in moto per recarsi, dopo il pranzo, a Chambéry, la Duchessa annuncia che non può proseguire, che però verrebbe il domani a Chambéry a tempo di pranzare colà; anzi, a meglio mantellare la cosa, spedisce innanzi colla brigata il maggiordomo e il cuciniere. Il Conte di Ginevra prende licenza da essa, con intenzione di ritornare da lei alla domani. Iolanda, non appena è sola, manda ad avvertire il Cominges, che era venuto alla Boyssera, e il Miolans, perchè si trovassero sulla mezza notte ad Aspromont; e a certi fuochi che essa farebbe, si accostassero alla porta del castello. Cenato che ebbero, congedò i suoi gentiluomini, mandandoli a dormire, per doversi levar presto la domane: poi, fatti chiuder ben bene i loro usci, lei, i figli, le damigelle, si apparecchiavano alla partenza. All'ora fissata diede i segnali convenuti; parte degli uomini armati del Miolans si avvicinò al castello, e Jolanda che aveva prese secretamente le chiavi, aperse loro ed uscita coi figli e le donne, furono tutte poste a cavallo, intanto che il Miolans forniva il castello delle sue genti,

(1) Lettera di Alessandro Spinola a Galeazzo. Torino, 21 giugno 1471.

sotto Francesco di Viennes, signore d'Ambel. La Duchessa si ridusse alla Boyssera e quella notte si ricoverò in un monastero. La mattina giungeva a Grenoble « recevuta come la persona del Re cum la pro« cessione: le strate tendate, molti personagi et altre feste digne » (1).

Il Duca intanto e mons. Filippo erano venuti a Chambéry. Il Vescovo però e il maresciallo Seyssel, che vi era a guardia, non vollero aprire loro, senza prima consultare la volontà dei cittadini: questi risposero che non solo erano contenti che i principi entrassero nella loro terra, ma « quando non potessero intrare per la porta, « romperiano le mura perchè intrassero ». In conseguenza di ciò il Vescovo usciva coi suoi cavalli in numero di duecento e traeva a Grenoble, dove sapeva sarebbe venuto mons. di Cominge. Questi infatti giungeva e con tutta la brigata si recava, come è già stato riferito, alla Boyssera, a tre leghe da Monmelliano.

Parendo oramai a Filippo di avere in sua balìa tutto lo Stato, licenziò il più delle sue genti e per ogni dove pubblicò essere le parti contendenti rimaste composte e d'accordo. A Chambéry ottenne da Amedeo che gli permettesse di convocare, a nome suo, i Tre Stati in questa stessa città pel 3 del prossimo luglio, allo scopo di sopperire ai più urgenti bisogni del paese (1). Condotte le cose a questo punto, Filippo e il conte di Romont si accingono, senza frapporre indugio, ad istituire un governo di loro pieno gradimento.

La Duchessa non si lasciò prendere dallo sgomento davanti a questo stato di cose così anormale. Dichiarava subito che il governo del paese spettava a lei sola, ed a nome del Duca invitava i baroni a star fedeli, ordinava ai castellani di non cedere, sotto pena della vita e della perdizione di tutti i loro beni e castelli loro, a chicchessia,

---

(1) Doc 28. Lettera di Gio. Filippo, datata da Grenoble, il 19 giugno. Da queste particolarità e dalle altre, desunte dalla lettera di Alessandro Spinola, appare confutato il racconto trasmesso dai cronisti e ripetuto dagli storici posteriori che, cioè, i duchi fossero stati assaliti a tradimento dai principi avversari, subito dopo stipulate le condizioni di pace; che il Duca fosse, in conseguenza di questa perfidia, rimasto prigione e come tale tradotto poscia a Chambéry; e che, infine, la Duchessa avesse a malapena sfuggito alle loro insidie riparandosi al castello di Aspromonte. Il tiro fu anzi preparato ai cognati e magistrevolmente condotto a buon successo dalla nostra Duchessa.

(2) Vedi Doc. 29.

senza suo comando; spediva Giovanni da Castagnola al Consiglio citra montes e a' Tre Stati per ringraziarli dei sentimenti di loro devozione e fedeltà; in Francia poi inviava Ugonino da Montfaucon perchè richiedesse il Re di aiuti: in seguito spediva D. Ambrogio da Vigna e Goffredo Riparolo a Milano, dove giungeva eziandio Carlo Astars che, per incarico di re Luigi, sollecitava il duca Galeazzo a volere intervenire in favore della Reggente e stringere a tale uopo alleanza con essa. Galeazzo infatti stipulava, nel Parco di Pavia, addì 13 luglio, alla presenza di Matteo di Confalonieri, soprannominato Balochino, di Urbano Bonivard, vescovo di Vercelli, procuratori dei Duchi di Savoia e de' suoi cancellieri Cristoforo da Cambiaso, Marco Trotto e Gio. da Molo di Belinzono, una lega per 12 anni « in auxilium et favorem « prefati Ill^{mi} ducis et ducisse Sabaudie, mittendo gentes armigeras « per defensionem et recuperationem eorum Status. »

Quelli del Consiglio in Piemonte, non appena hanno fama di questo avvenimento, si raccolgono per consultare sul da fare. Alcuni, e tra questi il Vescovo di Torino, propongono che la direzione degli affari sia data nelle mani dei fratelli del Duca, perchè Iolanda « se go- « berna et rexe ad mutum et voluntade de quatro o sey, li quali non « e conveniente debiano governare et essere superiori ali fratelli del « Duca: subjungendo che questi hanno havuto prescriptione de vo- « lere sindicare Filippo Mons. et privarlo de ogni sua ragione. » Altri, al contrario, e tra essi il Presidente del Consiglio, favorisce Jolanda e dichiara che Filippo ad altro non aspira che ad occupare lo Stato ed avere il governo; al che non potendo riuscire per le vie dirette, vi tende per le indirette, accagionando, cioè, i consiglieri della Duchessa. Si delibera infine di mandare a Milano il Balochino (1). A costui il Duca affermava, il 21 giugno, di essere disposto ad assistere con ogni ingegno, industria e forza i duchi di Savoia e tanto che se questi e il Consiglio desideravano che egli venisse con gente d'arme, non avevano che a manifestarglielo, perchè egli avrebbe mandato, entro sei giorni, 200 uomini d'armi e 1000 provvisionati; e se i Duchi, essendo fuori di Stato, lo volevano ricuperare, egli mande-

(1) *Lettera* di Alessandro Spinola al suo Duca a Torino, 22 giugno 1471.

rebbe, quando facessero lega con lui, quattro, cinque, seimila uomini in loro aiuto. E con sua lettera del 21, raccomandava al Consiglio di Savoia di attendere al buon governo dello Stato e prestare buona obbedienza ai loro Duchi. Il dì 7 ed 8 seguente luglio si raccoglievano i Tre Stati a Torino ed ordinavano pel 12 una leva di 5000 fanti e 100 uomini d'armi [1].

Ma intanto i Bernesi ed i Filiburgesi, ai quali pure aveva Iolanda mandato per aiuti, e che avevano testè abbandonato il Duca di Borgogna per collegarsi col Re di Francia, entravano, a ciò consigliati dallo stesso Re, quali pacieri ed arbitri in questa vertenza: il che non è a dire quanto dovesse lusingare l'amor proprio di quei montanari. Erano due Bernesi e due Filiburgesi [2]. Il Re, ciononondimeno, volendo pur aver il vanto di questa composizione di cose, comandò a Tannegui di Châtel, governatore di Roussillon, di recarsi in Savoia per lo stesso scopo. Intanto che le truppe francesi erano accampate presso Saint-Joire e quelle dei principi Savoini nei sobborghi di Chambéry, si gettarono le prime basi dell'accordo tra i deputati delle due parti, al castello di Perouse presso Monmelliano. I deputati ritornavano da Chambéry addì 5 luglio, e riferivano a Jolanda che i principi suoi cognati dichiaravano di essere venuti, non per offendere nè Amedeo nè essa Iolanda, anzi per « *honorarli et servirli,* » ma « per lo ben publico, perche lo populo era mal tractato et la justitia « mal governata, » ed invitavano la Duchessa a venire in Chambéry, dove avrebbe potuto entrare e stare colla massima libertà; chè essi, non solo avrebbero rimandato tutte le loro genti, ma sarebbero per di più venuti incontro a lei « cum questo che ella etiam vegna in suo sim« plice stato et che non habia gente estranea cum essa. Item che sono « contenti de remettere le terre et le castelle, che tene Mess. Filippo, « in le mane de Mons. lo Conte de Geneva et de Mons. lo Marescalco « de Savoya Mons. de Gruere et Mons. de Romond, remettere 4 Castelli « che a prixo Mons. de Savoya (Filippo) presso de suo paexe, in le « mane del prefato Mons. lo Marescalco di Savoya et che loro se

(1) Lettera di Antonio Appiano a Galeazzo: Torino, 8 luglio 1471.
(2) Vedi Doc. 30.

« ritirerano a parte verso Mons. lo Conte de Geneva, cum questo che « quilli soxi che erano al governo, como Mons. de Myolans et suoy « compagni etiam se tirano a parte: Et che li tri Stati de Savoya « como da piamonti siano congregati, et che sono contenti de stare « ala ordinanza deli tri Stati, cum questo che la dicta parte, zoe « Mons. de Myolano et soy compagni se submetteno di stare ala ordi- « nanza de li tri Stati » (1).

La Duchessa ciononondimeno, sapendo d'avere l'appoggio dei sudditi di tutto il paese, i quali, convocati ultimamente nei Tre Stati a Losanna, avevano giurato alla presenza dei prefati suoi cognati, di riconoscere ogni podestà ed amministrazione dello Stato in lei e di volere accettare per fermo tutto quello saria fatto e conchiuso da essa (2); nominava suo luogotenente generale Mons. di Ginevra e si dava tutta a far gente: faceva dal castellano di San Giovanni di Moriana fortificare i passi del Cenisio e quelli della Ferriera; chiedeva 500 fanti e 50 uomini d'arme al marchese di Monferrato; ed attendeva la venuta anche di Carlo suo figlio primogenito, che era presso il Re di Francia e che doveva arrivare a Grenoble con 8000 francarceri e 8000 lance fornitegli dal Re stesso (3). È però vero che questo giovine, partito il 23 giugno, col Cursol senescalco del Poitou, col bailli di Saux ed altri, veniva disgraziatamente colpito, il 15 luglio, da morte subitanea ad Orléans.

Il 13 luglio giungeva a Grenoble Antonio Appiano, oratore di Galeazzo, il quale riferiva al domani d'aver trovata la duchessa oltremodo afflitta per questo lutto di famiglia, ed aggiungeva che essa non aveva altra gente fuorchè le sue e certi bernesi e tedeschi assoldati; che nel Delfinato si potrebbero fare 5000 cavalieri e 7000 fanti; che degli 8000 arceri che venivano col suo primogenito, 4000 sarebbero venuti a Grenoble, il resto sarebbesi trattenuto sul Lionese; gettava poi dei sospetti sulla lealtà del Duca di Borgogna, il quale forse più che a sostenere, come faceva credere, la Duchessa, mestava a favore de' cognati; e raccomandava a Galeazzo di consigliare a

(1) Lettera di Gianfilippo da Trecate, Grenoble, 2 luglio 1472.
(2) Ibid.
(3) Lettera di Antonio Appiano: Torino, 8 luglio 1471.

Filippo che rinunciasse all'impresa, mostrandogli i pericoli a cui andava incontro [1].

Intanto Filippo, sotto pretesto che a Chambéry infieriva il morbo [2], faceva passare il duca Amedeo a Thonon, dove si recava lui medesimo [3]. La Duchessa vedendo che le pratiche tentate anche da re Luigi, per indurre i principi a scendere alla pace, erano fallite, risolvevasi a muovere colle sue genti armate su di Chambéry. Addì 22 fece pubblicare in tutto lo Stato un bando, pel quale tutti i nobili si accingessero a liberare dalla prigionia il Duca e parimenti i popolari *sub poena confiscationis corporis et bonorum* [4].

Il dì 23 la Duchessa lasciava Grenoble col governatore di Savoia Mons. La Gruère ed altri e si recava a desinare a San Martino, a una mezza lega da quivi; la notte poi l'avrebbe passata in un'abazia di monache nominata Oxayes: il domani sarebbe passata alla Boyssere e il dì 25 sarebbe proceduta ad Aspromont presso Chambéry [5]. Avendo l'Appiano mostrato meraviglia nel vedere che con soli 3000 francarceri a cavallo, venuti sotto il senescalco D. Ruffeto di Belchayre il dì prima e un migliaio di uomini del paese, la Duchessa andava a campeggiare la città di Chambéry; mentre sarebbe stato meglio lo aspettare tre o quattro giorni ancora, infino a che, cioè, fossero giunte le genti del Duca di Guienna, che erano in cammino, quelle del duca Galeazzo M^{a}, del marchese di Monferrato e del marchese di Saluzzo e del Piemonte; gli venne risposto che essa reggente si era deliberata a questo movimento, e perchè temeva che il Re richiamasse le sue genti, e perchè vedeva che, mentre Filippo veniva ogni dì più fortificandosi, il paese si dissanguava troppo e forse avrebbe potuto soffrire la fame, se essa indugiava più oltre a tentare la prova delle armi. Come di consuetudine, la Duchessa aveva mandata intimazione formale a Filippo di desistere dalle ostilità e di sottomettersi [6].

---

(1) Passim in due lettere di Antonio d'Appiano: Grenoble, 14 luglio 1471.
(2) Vedi Doc. 31.
(3) Leon Menabrea. *Chroniques de Jolande*, pag. 86.
(4) Lettera di Carlo Visconti a Galeazzo. Milano, 22 luglio 1471.
(5) Vedi Doc. 32.
(6) Vedi Doc. 33.

Ad Aspromont essa giungeva infatti il dì 25. A Grenoble intanto erano arrivate altre genti e balestrieri coi quali era il governatore Cursol; ma questi dichiarava agli oratori di Galeazzo, i quali stupivano grandemente nel vedere trascurate le più ovvie pratiche solite a condursi in simili circostanze, che non era ancora deliberato quando dovessero entrare nella lotta [1]. Quand'ecco, il giorno 26 si viene improvvisamente a sapere che il Cursol non doveva più impacciarsi di questa guerra; anzi partisse subito colle sue genti; perchè il suo Re aveva fatto accordo con Filippo, il quale rimetteva nelle sue mani le fortezze di Chambéry e di Monmelliano. La Duchessa non vi capisce nulla; e tutta angosciata fa pregare Galeazzo, perchè voglia scrivere al Re di non fidarsi di Filippo; e manda lei stessa un uomo per essere chiarita del vero stato delle cose [2].

Il 29 e 30 però si condussero ugualmente due piccole fazioni, dagli uomini del Duca di Guienna, intorno a Monmelliano per espugnarlo, e se ne faceva prigione il capitano, certo conte de Cice; anzi il Myolans impegnava pratiche, quantunque inutilmente, per avere la terra.

Il perchè la Duchessa, che il 30 era stata a desinare presso il Cominges, risolvette di far trasportare il campo e di piantare le bombarde a Chambéry, se mai potesse ottenerla o per amore o per forza; e nel tempo stesso vedere di occupare, se non si può la fortezza, almeno la terra di Monmelliano, affin di avere sgombera la via per le vettovaglie che vengono a Chambéry dal Delfinato. Essa però ritornò la sera stessa ad Aspromonte. Il domani si teneva un consiglio in una chiesa, tra il Cursol, il Belchayre, il senescalco di Guienna, il senescalco del Delfinato, Donato del Conte e l'Appiano, intorno al muovere su di Chambéry [3].

Il giorno 1° agosto, il grosso delle forze si recò dunque alla volta di Chambéry con tre bombarde. L'Appiano però osserva che la Duchessa non ha danari, nè polvere, nè verretoni; che il marchese di

(1) Vedi Doc. 34.
(2) Lettera di Antonio d'Appiano: Aspromont, 27 e 28 luglio 1471.
(3) Ibid., 31 luglio 1471.

Saluzzo ha bensì mandato 300 uomini, che sono de' suoi villani, ma non uomini di guerra; che quelli del Piemonte e del marchese di Monferrato non sono per anco venuti; dentro in Chambéry sono 2000 uomini, tutti forastieri (1). Erano dunque sulle mosse per verso Chambéry, quando sentono che Filippo sta per ricevere un poderoso rinforzo di Tedeschi; onde, mutando disegno, e contrariamente al parere di Donato, che persisteva dovessesi procedere su di Chambéry, piegano alla volta di Monmelliano (2); avuto il quale, la Chambera e la Val Moriana sarebbero passati ad obbedienza e si avrebbero avute vettovaglie da ogni banda. Lungo il cammino, il Donato co' suoi fu sempre davanti a guisa di antesignano. « Et como fo giunto presso lo muro « de la terra, li fanti montarono per un saxo che non li andariano « le camoze et intrarono ne la terra et li franzosi dreto.... li pover « homeni lo saccheggiarono, ma non hanno trovato cosa del mondo « senon vino per bevere et tutti si lamentano de denari » (3). Rimaneva da prendere il castello, nel quale non erano più di 40 uomini con poche munizioni. Intorno ad esso furono piantate due spingarde ed una bombarda. Il Cominges però, che non era gran che ligio alla Duchessa, aveva l'aria di far apposta a temporeggiare: il suo Re mostrava di volere vedere composto questa lunga contesa per le vie diplomatiche. I giorni 2 e 3 furono spesi in tirare dei colpi colle bombarde contro le mura, ma le bombarde si ruppero (4): senonchè il dì 4 vennero gli oratori bernesi e filiburgesi per trattare della composizione; proponevano essi di far restituire Monmelliano alla Duchessa, tenendosi essi Chambéry infino all'arrivo di Mons. Tannegui, governatore di Ronciglione, che la riceverebbe, a nome del Re, in sua balìa; e nel frattempo Filippo licenzierebbe le sue genti, che andrebbero alle case loro. A meglio comporre le cose, la Duchessa fu invitata a lasciare Aspromont ed a venire a dimorare in un palazzo presso Chambéry. I deputati dovettero recarsi parecchie volte di nuovo a Chambéry per venire a capo del loro intento. La Duchessa

(1) Lettera di Antonio d'Appiano: Aspromont, 31 luglio 1471.
(2) Ibid., Ex quadam Cassina apud Aspromontem, 1 agosto 1471.
(3) Ibid.
(4) Vedi Doc. 35.

voleva che l'appuntamento fosse fatto « in forma tale che rehabiamo, « diceva essa, il S^re nro Consorte et lo Stato nro interamente como « e iusto et rasonevole appresso Dio et tuttel mondo. » E in questo senso desiderava che Galeazzo scrivesse al re di Francia (1), dal quale parevale d'essere stata abbandonata. Anche il duca di Milano si mostrava stupito del contegno del Re; tuttavia consigliava la Duchessa ad accettare le condizioni dell'appuntamento solo che fossero ragionevoli (2). E così fu: addì 8 agosto si segnava l'accordo sotto le condizioni soprariferite. Gli articoli erano Stati distesi da Giovanni de Vantes, bailly di Lione. Gli oratori bernesi e filiburgesi dichiaravano che non avrebbero consegnato le fortezze ad altri che al Duca ed a Jolanda, nè consentito mai che mons. Filippo avesse ad essere governatore del paese. Nel castello di Monmelliano entrava il siniscalco di Savoia e Nicolò Diespart, capo dei deputati bernesi, e con ciascun d'essi otto persone. Jolanda vi entrava addì 10; ma vi entrava mal volentieri, perchè, quantunque il castello fosse grande, non eravi abitazione dicevole a lei; sicchè ritornava a dormire nel castello d'Aspromonte, donde il domani usciva, per lasciarlo in mano dei Bernesi e si alloggiava nel borgo d'Aspromonte stesso (3).

Intanto le genti d'arme di Mons. di Romont, i francarceri di D. Ruffeto di Belchayre, i gentiluomini del paese e del Delfinato, gli uomini condotti dal Donato e da Carlo Visconte si mettevano in cammino alla volta di casa loro (4). La Duchessa era oltre ogni credere dolente di vedersi lasciata sola e se ne rammaricava vivamente coll' Appiano, il quale confortava il Duca di Milano ad abbracciare quest'impegno, d'accordo col Re di Francia, di districare questa matassa tanto arruffata: « altramente, soggiungeva, me pare el facto

(1) Vedi Doc. 30.

(2) Lettera del duca Galeazzo ad Antonio d'Appiano: Guastalla, 9 agosto 1471.

(3) Lettera di Antonio d'Appiano: Aspromont, 12 agosto 1471.

(4) *Il Cronista* - (V. L. Menabrea, op. cit., pag. 38) dice che cogli aiuti avuti e promessi la nostra Duchessa avrebbe potuto prender vendetta de' suoi cognati, ma invece « comme vray princesse piteuse mère, et protectrice du pays, considerant les grands maux et inconveniens irreparables qui se povoient engendrer et ensuyvir de cette matière... voulsit oblier, remettre et pardonner tous les injures, oultraiges et euvres de fait à elle ainsy faiz. »

« suo (di Iolanda) in grande pericolo et in totum stare in mano dela « fortuna », tanto più che nella Val Moriana una banda di 6000 villani disperati — osserva lo stesso oratore — non cessa dall'infestare quei paesi, assassinando chicchessia [1].

Si attendeva infrattanto il governatore di Ronciglione, che però indugiava a venire: il compimento dell'appuntamento doveva essere sanzionato da lui. Nè Filippo, che era stato invitato da costui a recarsi ad abboccamento con lui a Lione, eravisi recato: oramai questo Filippo era divenuto « homo de sua M^{ta} et ha havuto l'ordine regio « da portare al collo et renuntiato al Borgogno » [2]. Nè perciò aveva finora ricondotto il duca Amedeo a Chambéry, come era stipulato fra le condizioni dell'accordo. Intanto i cognati andavan consigliando la Duchessa a recarsi in Chambéry, dove sarebbe stata ben veduta e meglio accomodata. Ma essa ricusava di far ciò, infino a che non vi fosse stato condotto anche il suo marito [3]. Essendo però venuti anche i deputati bernesi, addì 16, a confortarla a voler recarsi a Chambéry per potere eseguire i patti dell'appuntamento, la Duchessa consentiva a trasferire la sua dimora, il dì seguente, alla Bastita, castello lontano un miglio da Chambéry: lasciando che in questa città entrassero il Cominges, il Tannegui, governatore di Ronciglione, Pietro de Daillon, Mons. de Ludes e Royer, bailly di Lione, commissari regi a ciò deputati [4]. Era dunque la Duchessa giunta il 17 alla Bastita ed era la mattina seguente, dopo aver sentito messa, ritornata a letto « cum grande alteratione » quando riceve una lettera dal governatore di Ronciglione, colla quale la invita a ritornare lei di nuovo ad Aspromonte, non volendo venir lui fino a Chambéry per l'appuntamento: in quanto ai deputati Bernesi, sarebbero dovuti venire alla Boyssera. « Questa Madama, riferisce non senza certa indignazione « l'Appiano, se e anche retrovata de pegior voglia, parendogli che « la sia stratiata hor qua et hor la..... Non so se la retornara ad

(1) Vedi Doc. 36.

(2) Ibid.

(3) Lettera di Antonio d'Appiano: Ex quadam Cassina apud Aspromontem, 15 agosto 1471.

(4) Ibid., 16 agosto 1471.

« Aspromonte aut demorara qui per essere tutto hogi ogni hora più « alterata fino a questa hora, 2ª noctis. Et pero parlando cum pura « fede dico che forse non saria male se Donato de Milano sara par- « tito fora del piemonte al giungere de questa, come credo de sì, « che vra Exc.tia tenesse o luy o altri in poncto verso quelle parti, « perche forse questa alteratione porria continuare et pegiorare et « sentendosi in piemonte, se fariano qualche novità » [1]. E il dì seguente riferiva che i medici « questa matina per certa alteratione « de dolori di corpo et di stomacho dubitarono de perderla; pur e « alquanto migliorata dessi dolori et nondimeno io in camera ho visto « che la non ha possuto bevere un pocho de pistata: è molto afflicta « e quasi danimo smarrita: el caso suo non e senza periculo » [2]. Non tardò tuttavia a rimettersi in migliori condizioni di salute. Il giorno 20 spediva, per aver udito che il re mandava a Milano il capitano delle guardie regie, Mons. de Boes, il suo oratore Mons. Divona, persona fidatissima, il quale ponesse sott'occhio a quel Duca la situazione vera delle cose sue [3]. Intanto i deputati bernesi la sollecitavano ad entrare in Chambéry, annunciandole che gli ambasciatori regi sarebbero in questa città pel 22. Ma il Cominges la consigliava a non recarvisi, e ad andare anzi ad Aspromont [4]; e così faceva anche l'Appiano. Ma la Duchessa, saputo che il duca Amedeo era, benchè alquanto ammalato, in cammino da Thonon verso Chambéry, deliberava di passare a Chambéry. Quivi infatti poneva piedi il 23, accompagnata dagli oratori, dai signori addetti al Duca di Guienna; i religiosi del Borgo, bruciato, le vennero incontro in processione e l'accompagnarono al castello. « Alla scalla del pallazo quando smontò Madama fora duna « lectera como carreta portata da due cavalli erano circa 20 donne « che la visitarono et fecerono reverentia » [5]. Il 24 finalmente giungevano infatti gli ambasciatori regi e venivano alloggiati nel castello. Il 25 furono coi deputati allemani; quindi presentatisi alla Duchessa

(1) Lettera di Antonio d'Appiano: penes Bastitam, 18 agosto 1471.
(2) Ibid., 19 agosto 1471.
(3) Ibid., 20 agosto 1471.
(4) Ibid.
(5) Ibid., Chambéry, 23 agosto 1471.

e chiesero indulgenza ed amnistia per le offese a lei recate dai cognati. A cui essa rispose che *per lhonore di Dio et amore fraternale*, essa perdonava a tutti e così perdonassero anche i suoi cognati [1]. In conseguenza di ciò, il governatore di Ronciglione si recava da Filippo, che doveva essere a Sassello col duca Amedeo, per farsi rimettere le ingiurie. Il conte di Romont non era con Filippo: era sorta certa discordia tra loro: chè il primo era tutto del Duca di Borgogna, l'altro del Re di Francia [2]. In attesa che anche questa pratica avesse buon successo, la Duchessa faceva dall'Appiano chiedere al Duca di Milano 6 o 7000 scudi.

Finalmente, il 5 sett. venivano a Chambéry Filippo e mons. Conte di Ginevra, con bella accompagnatura di gentiluomini. Iolanda li attese, nella sala da pranzo, insieme col vescovo di Ginevra, le figlie, gli ambasciatori di Milano e del marchese di Monferrato. E qui lascio la parola all'Appiano: « Molti cortesani dei pfati Filippo mons. e mons. « Conte di Ginevra entravano e facevano riverenza a Madama, al « vescovo di Ginevra e alle fiole de Madama che erano presente e ba- « ciavano le damiselle. Poi vennero il governatore de Ronciglione col « Mons. di Ginevra abrazo e dietro Mons. Comingi a brazo di Filippo « Mons.... quali fecero reverentia, basarono e fecero bona ciera con « ciascheduno. Madama cum dicti signori si ridusse in altra stanza « e poi furono chiamati gli ambasciatori dell'appuntamento e noi « altri. » Letti che furono gli articoli del medesimo, il governatore di Ronciglione chiese a Madama se era contenta dell'appuntamento e rispostogli di sì, riprese: « Promettete a fedi di liale principessa haver « ratto et fermo quello sara declarato per lo S. Re cum Bernesi et « Filiburgesi et may non contravenire. Sua S^ria^ confermò sua pro- « messa. » Fece poi simile domanda a Filippo, che rispose affermativamente e poi abbracciò e baciò la cognata. Dopo di che mossero a cavallo, benchè fossero già passate le 23 ore, una lega lontano, dove era rimasto il Duca, il quale era già andato a dormire: « quando « giunseno la e lo fecerono levare et venire qua accompagnato da loro

(1) Lettera di Antonio d'Appiano: Chambéry, 26 agosto 1471.
(2) Ibid., 20 agosto 1471.

« S[ri] fratelli, cum tuti li cortesani et gentilhomeni: giunse qui un « hora circha de notte et giunto che fu, abrazo et baso Madama chera « nel fondo della sala del pallazo et baso le fiole et similiter le da- « miselle cherano li; poy fu accompagnato nela camera sua et may « doppo non lho visto » (1).

Il Guichenon riporta gli articoli di questa pace, i cui termini erano che si giurasse la dimenticanza del passato, il licenziamento delle truppe, l'amicizia fraterna; che Chambéry e Monmelliano sarebbero consegnati subito al Duca; che di Monmelliano sarebbe governatore il Conte di Gruière; che il consiglio del Duca sarebbe composto di otto persone, tra le quali, due marescialli di Savoia, oltre i consiglieri ordinari, il cancelliere e il maestro delle richieste; che i principi cognati potrebbero entrare nel Consiglio; che la direzione delle finanze sarebbe affidata a *probi viri* da scegliersi; che la questione della luogotenenza generale degli Stati di Savoia sarebbe rimessa alla decisione del Re e degli ambasciatori bernesi e filiburgesi; che, infine, la Duchessa avrebbe tutta la autorità.

Il domani venivano consegnate alla Duchessa le chiavi di Chambéry e di Monmelliano, e il giorno 9 partivano alla volta dei loro paesi tanto gli ambasciatori regi che i delegati svizzeri; onde a Chambéry non restavano che la Duchessa coi figli, Filippo e il vescovo di Ginevra. Il Conte di Romont era andato a Nizza, sua terra, dove anche la Duchessa aveva sparso la voce di voler recarsi, mancando essa di vettovaglia a Chambéry, per di là scendere poi in Piemonte, attraverso la Tarentasia e la Val d'Aosta. Nel riferire questi particolari, l'Appiano aggiunge, perchè ne era stato invitato dal suo Duca, anche i seguenti ragguagli intorno ai figli della Duchessa. « Questa Madama « ha tre fioli maschi: el maggior di circa cinque anni, intendente, « magreto et ha sempre mal collore perche ha el mal dela preta « (pietra) et questo me disse sua S[ria] propria; dicendogli Io: questo « vro fiolino ha poco colore el quale doppo morto laltro principe se « chiama luy Mon[re] el principe et credo che a luy tochara el du-

(1) Lettera d'Antonio d'Appiano: Ciambéry, 5 settembre 1471.

« cato [1]. El secundo e de circa duy anni et mezo fin in tri et e
« vivo fiolino, un pocho fermeto in faccia et buon colore: da quatro
« giorni in qua ha havuto un pocho de male. El terzo e de uno
« anno, vivo et fermeto in facia. Ha doe fiole: la magiore de circha
« otto anni et la seconda de sei in sette al mio credere. Ambedue
« de pocho collore: ma assay aconze de persone et de modi in stare
« ale mense et ali vesperi cum officioli inanti sempre legendo et a
« tavola cum Madama cum bone magnere et similiter stano ala tavola
« li duy putti magiori et tutti sonno serviti dignamente da le loro
« donne deputate [2]. » Anche la Duchessa soffriva di mal della pietra; onde è facile inferire quanto e per questo e per le vicende tanto singolari, a cui trovossi testè esposta, per le discordie, le ingiurie, i rancori, le dispersioni di roba.... dovette soffrire in questo tempo.

Filippo, a cui era stato consegnato il sigillo dello Stato, che costituiva il più alto ufficio, veniva subito invitato dai Veneziani a passare alle loro condotte, con 12000 ducati in oro. Ma egli era già vincolato col Duca di Milano; onde non accolse l'offerta. Del resto, egli propendeva a stare in Francia presso quel Re, che gli assicurava oltre a 2000 franchi di pensione, il contado di Valentinese e cento lance e una sorella del Duca di Borbone in moglie, colle terre che questo Duca aveva presso il paese di Bresse [3]. Pochi giorni dopo la stipulazione della pace, Filippo e il vescovo di Ginevra si recavano a Nizza a prendere la moglie del Conte Romont, colla quale vennero, addì 17, a visitare la Duchessa. Nel dì medesimo veniva anche il Conte Romont, il quale, visitata la Duchessa, partiva la sera del domani colla moglie. Filippo, dopo aver accompagnato i Duchi fino a S. Michele, si recava, il 22, in Allemagna, dove sperava avere 20000 fiorini di Reno, coi quali condurre 1500 o 2000 fanti [4].

---

(1) Era infatti sempre stato di complessione oltremodo delicata. L'ambasciatore Corio scriveva il 24 gennaio 1466, da Chambéry: Io scrissi a V. Exc. come se tenia morto el fiolino de Madama. È stato un gran fatto che le meliorato: è stato doi giorni che non se quasi cognosciuto sel fosse morto o sano. E Madama ogni giorno è andata a certe devotioni quatro o cinque miglia fura de la terra: dicono Dio haverli fatto la gratia a Sua Signoria.

(2) Lettera di Antonio d'Appiano: Chambéry, 9 settembre 1471.

(3) Ibid., 14 settembre 1471.

(4) Passim delle lettere di Antonio d'Appiano: Chambéry, 14, 20, 21, 23 settembre 1471.

I Duchi lasciavano Chambéry la mattina del 18 ed andavano ad alloggiare a S. Pietro d'Albigni, castello di Mons. di Miolans: con loro era anche venuto il vescovo di Ginevra. Il 20, di sera, arrivavano alla Chiambera; il 21 a S. Giovanni di Moriana, dove sostavano il domani, e perchè era domenica e perchè volevano che i figli venissero loro dietro con qualche maggior comodità. Il Duca precedeva sempre la comitiva (1). Da S. Giovanni fu spedito a Milano Matteo Confalonieri, capitano di Santhià, per chiedere a Galeazzo: « ob quid « congregabat gentes armorum in magna summa apud civitatem Ver- « cellarum » (2). Il duca Galeazzo aveva infatti ordinato a Castelleone una brigata di 745 uomini d'arme, distribuiti in 23 squadre, sotto pretesto di spedirle a presidio della Duchessa. Il lunedì, 23, i Duchi trassero verso S. Michele, dove lasciavano, perchè stanco e malato, il figlio Carlo, e di là man mano vennero a piccole giornate, il domani a Burrotto, il mercoledì a Trimignone, il giovedì alla Ferriera, a Susa la mattina del venerdì, donde il sabato passavano a desinare a S. Andrea e a dormire a S. Antonio di Roverso; quivi si fermarono anche la domenica. Il lunedì ponevano finalmente piede nella città di Torino, accolti con ogni sorta di festeggiamenti: « cum grandi honori, scrive l'Appiano, et triumphi di processioni et gente che gli sonno venuti incontra (3). »

A Torino essi non indugiavano che questo stesso giorno, perchè il domani, dopo aver ascoltato la messa a Nostra Donna, e desinato, i Duchi montavano in nave con due dame ed alcuni scudieri per alla volta di Chivasso, dove giungevano verso le ore 23 (4). Il motivo di tanto loro affrettarsi verso Ivrea, era l'invito che Galeazzo aveva, fin dal 27 pass° sett., fatto alla Duchessa di recarsi quivi, perchè intendeva di venire lui in persona a visitarla. A tale scopo dichiarava egli di voler spedire innanzi, il dì 29, suo fratello Lodovico a complimentarla, da parte sua (5). E ciò egli faceva per rassicurare la Duchessa de' suoi

(1) Passim delle lettere di Antonio d'Appiano: Chambéry, 20, 21 settembre 1471.
(2) Leon Menabrea, Op. cit.
(3) Passim delle lettere d'Antonio d'Appiano: 24, 28, 30 settembre 1471
(4) Lettera di Antonio d'Appiano: 1 ottobre 1741.
(5) Lettera di Galeazzo a Iolanda, 27 settembre 1471 - V. Reg. Miss. n. 108

sentimenti di amicizia e di devozione. Ma la Duchessa, mentre rispondevagli di non aver parole sufficienti a ringraziarlo di tanta cortesia, e che perciò mandava lettere et patenti alle terre, perchè lasciassero libere passaggio a lui ed a tutti i suoi e facessergli ogni dimostrazione di onore, lo chiariva che non occorreva mandasse Ludovico per sua sicurezza, fidandosi essa dei suoi sudditi (1). E questo dicevagli per togliere la volontà al Duca di venire a lei, colle gentidarme che egli andava dicendo d'aver apparecchiate a presidio dei Duchi e ad impedire sollevazioni e disobbedienze. Il 30 sett. il duca Galleazzo scriveva da Galliate all'Appiano, che il 1° ottobre, martedì, andava a Novara, il mercoledì sarebbe a Sannazzaro e il giovedì, a Vercelli, donde verrebbe incontro alla Duchessa per accompagnarla in questa città. Senonchè la Duchessa, come fu a Chivasso, sentì che il Duca di Milano era ammalato di vaiolo: onde revocò tutte le disposizioni impartite per accoglierlo onorevolmente e tirò innanzi il domani, 2 ottobre, per acqua, fino a Crescentino, e il 3, dopo aver desinato e dormito un po' a Venaria, montò a cavallo tra le 19 e 20 ore ed arrivò a Vercelli verso le 22 (2).

Il Duca di Milano si recò però a visitare, insieme colla moglie e con 25 squadre di gentedarme e più di 4000 fanti, i Duchi di Savoia, il giorno 3 ottobre. Moveva egli incontro a loro oltre a tre miglia fuori di Vercelli, dopo d'essere passato attraverso questa città, le cui chiavi gli erano state spontaneamente consegnate, e coi Duchi ritornava pure in questa città (3). È facile immaginare le dimostrazioni reciproche di stima, d'amicizia corse fra loro e la festa di tutta la città (4).

Il giorno 7 la Duchessa mandavalo a ringraziare della visita fatta a lei ed al consorte: nel tempo stesso manifestava la sua soddisfazione ai gentiluomini piemontesi per le attestazioni di affetto e di fedeltà che non cessavano di darle. Il giorno 10 poi si recava a S. Germano; l'11 veniva a desinare a Santhià ed a dormire ad Azeglio, il 12 era ad Ivrea, dove si fermava anche il domani, per essere domenica. Vi

(1) Lettera di Antonio d'Appiano, 29 settembre 1471.
(2) Ibid. 1 e 3 ottobre 1471.
(3) Vedi Doc. 37.
(4) Lettera di Antonio d'Appiano, 7 ottobre 1471.

si era recata per ispezionare il naviglio che essa faceva scavare da Vercelli a questo borgo [1]. « Il naviglio è piccolo, riferiva l'Appiano, « in omne grado, va stretto per modo che doe barche picole da due « carra luna passariano cum fatigha scontrandosi insiema et etiam « e basso daqua per modo non porria portare gran peso. » [2] Stando ad Ivrea mandava in Francia un Umberto Burdin a ritirare dal Banco de' Medici, dove erano depositati, la corona e alcuni anelli preziosi [3].

Il lunedì seguente, 14, partiva per acqua da Ivrea e si recava a Moncrivello per essere il domani a Salasco. Scopo di questa volata in questi luoghi era il volere stabilire col Marchese di Monferrato una precisa rettifica di confini tra i borghi di Cigliano e Saluggia e i borghi di Moncrivello e Livorno [4]. Il giorno 16 faceva ritorno a Vercelli e subito mandava il Montfaucon, signor di Feaucieu, al Re di Francia, con una lettera, colla quale lo pregava a volere sollecitare le deliberazioni che erano, in virtù dei capitoli stipulati nell'ultimo appuntamento con Mons. Filippo, lasciate alla sua discrezione ed a quella dei deputati svizzeri: e finiva con: « Sil vous plaist aussi Monsieur, il « vous souviendra de faire toucher en lestat ma pension quil vous a « pleu moy donner quant il se fera » [5]. Il Re le rispondeva, con lettera 30 ott. da Orléans, congratulandosi dell'appuntamento fatto e promettendole d'adoperarsi coi deputati svizzeri, conforme al di lei desiderio, e conchiudeva con queste parole: « Et semper Madona ma « sorella: in tutto che poria per lo bene de myo dicto fratello (il « duca Amedeo) et de voy et de la casa me affatigaro de cossì bono « core come io faria per mye proprie facende. »

Il giorno 19 giungevano in Vercelli anche i due figli maggiori della Duchessa, rimasti indietro, come si è detto, durante il viaggio

(1) Ibid., 9 ottobre 1471.

(2) Ibid., 16 ottobre 1471.

(3) Leon Menabrea, Op, cit., pag. 114.

(4) Antonio Appiano - Vercelli 16 ottobre 1471 - Questa vertenza della rettifica dei confini dovette essere condotta a termine nel dicembre successivo, quando la Duchessa si risolvette, per aderire al desiderio del Marchese di Monferrato, a chiedergli la rinunzia de' suoi diritti, in via di dono grazioso. Lettera dello stesso Appiano, 26 dicembre 1471.

(5) Lettera di Jolanda a re Luigi XI, 16 ottobre 1471

attraverso le Alpi: « giunsono sani e salvi et cum boña ciera: » dalla lettera, 20 ott., dell'Appiano.

Dovendosi tenere i Tre Stati per ratificare la lega del 23 luglio tra Savoia e Galeazzo, il Duca di Milano fa dall'Appiano consigliare la Duchessa a farli, anzichè a Torino, a Vercelli (1); nella medesima occasione le manda 61 braccia di broccato d'oro per farsi tre vesti, il quale broccato importava 360 ducati, computato il dazio (2).

Senonchè questa lega tra il Duca di Milano e Casa Savoia offerse materia al Re di Francia di vive lamentanze contro Galeazzo. In data 4 nov. lo Sforza de Bettinis, oratore di Galeazzo presso la Corte di Francia, scriveva al suo Duca: « Mons. de Boys gli ha fatto intendere (al Re) « che da vra Exc. la non ha ad aspectare se non parole senza « effecto alcuno: el mi pare creda et si persuada.... Dubito se pfata « Maesta trova qualche suo grande avantagio in questa pace si tracta « con el Duca de Borgogna, per lassare la S. V., la non la lassi nela « pista. » Il Re poi era siffattamente irritato contro di Galeazzo, che i suoi cortigiani guardavano di traverso anche l'ambasciatore scrivente, il quale perciò chiedeva di essere richiamato a Milano. Era, a quanto pare, questione di gelosia, per ragione di predominio negli affari di Casa Savoia; e la cosa andava da galeotto a marinaro. Le parole seguenti tolte da altra dello stesso Bettinis, in data 17, chiariscono meglio la cosa. « Sua M^ta^ ridendo disse che la Exc. vra non si ritrovaria in- « gannata da sua M^ta^, come essa se era trovata ingannata da quella « et similiter devastatoli el governo di piamonte con havere facta liga « con Madama da Savoya et venutali in contra fino in piamonte et « spesoli cinquanta o sessanta ducati, ma che la sperava quando « bene la gliene spendessi quatro volte tanti, et li fessi tutto quanto la « possessi insieme con dicta Madama et con fiorentini et sue leghe che « la havevano confortata a questo, che innanzi fusse uno anno la ha- « veria libero in sue mani el dicto governo et paese di piamonte, « replicando questi parole formali duplicate volte et afermando: Io lo « haro quello governo, ne me lo saperite ne poterite devetare. » Ed

(1) Vedi Doc. 38.

(2) Lettera di Gottardo Panigarola al Duca: Milano, 8 novembre 1471.

avendo l'oratore risposto, a difesa del suo principe che gli aiuti dati alla Duchessa di Savoia, e la lega con essa fatta, erano stati fatti conforme il desiderio di esso Re, e in modo che, se la Duchessa rompesse col Re, il duca Galeazzo poteva sciogliere la lega, il Re soggiungeva ridendo: « Noi francigliosi per una volta ciascuno ne potria inghannare, « ma da quella in fuori non ci incappi più. Io ne ho facta prova « assai per questa volta in le cose predicte, et che mi basta senza « tornarli più. »

A titolo di curiosità aggiungo questa notizia, che ha rapporto colla suddetta lega. Il Maestro Gio. Giacomo, vecchio medico di Casa Savoia, faceva sui primi di novembre cercare al Duca di Milano « el tacuyno « di questo anno futuro 1472 del magistro Gio. de Marliano, perche « questa Madama voleva chel vedesse certe cose, como persona che se « adopera in astrologia et inter cetera chella voleva vedesse que fine « dovea havere questa lega contracta con vra Exc^tia^. Avisando che la « Ill^ma^ Madonna vra Matre de felice memoria mandava a questa pfata « Madama omne anno el tacuyno de M^ro^ Ant^o^ da Bernaregio: modo « bixognara che la S. V. gli mandi quello de M^ro^ Zohanne [1] »

Oramai era un grande armeggio da parte del re Luigi, di Galeazzo ed anche di Carlo, Duca di Borgogna, per avere ciascuno dalla loro la nostra Duchessa; il che è certamente indizio della molta considerazione in che essi la tenevano. Il Duca di Borgogna spediva il La Forea, giovane gentiluomo, insieme con Guglielmo da Roccasecca, *doctore tucto briante*, perchè adoperassero ogni via, onde piegare la Duchessa a favorirlo [2]: costoro andavano poi anche a Venezia, dove giungevano il 2 dic. assai onorevolmente accolti da quella Signoria che era tutta del duca Carlo [3].

Galeazzo fa di tutto per paralizzare l'ingerenza del Re sulla sorella e vorrebbe che questa licenziasse il vecchio Cancelliere, a lui ostile e devoto alla Francia; ma nè la Duchessa nè il Cancelliere si sentono di accontentarlo: onde torna a correre la voce d'un prossimo

---

(1) Lettera di Antonio d'Appiano: Vercelli, 10 novembre 1471.
(2) Ibid., 5 novembre 1471.
(3) Lettera di Ercole Maino: Venezia, 6 dicembre 1471.

abboccamento da parte di questi due principi, a Vigevano, dove presentemente Galeazzo soggiorna [1].

Ed ecco seguire parecchi fatti qual più qual meno rincresciosi alla Duchessa. Filippo, che è a Chambéry, vorrebbe, prima di recarsi in Francia, al servizio del Re, che gli ha dato il contado di Nîmes con 24000 franchi annui, e la sorella del Duca di Borbone in moglie, la quale gli portava in dote 50000 ducati, abboccarsi con Iolanda a Susa o ad Ivrea: la Duchessa non si mostra aliena dall'accontentarlo, ma non in queste città, dove era la peste; sibbene a Santhià o lì presso [2]. Il Conte di Romont vuol venire a passare le feste di dicembre con Madama; ma intanto viene un Conte de Zizi per condurre il vescovo di Ginevra in Savoia da Mons. Filippo: « acio potesse far « intendere al S. Re che nullo de loro fratelli possano stare apresso « la prefata Madama [3]. » Il Vescovo infatti vi era andato. Aggiungasi che i Bernesi hanno scritto di voler mettersi in arme coi Filiburgesi, se il Conte di Romont non cede loro le terre del Vaud ch'egli doveva loro in forza dell'ultimo appuntamento: e che essa Duchessa s'adoperasse presso del cognato per indurlo ad accondiscendere ai patti. È ben vero che Galeazzo, saputo ciò, raccomanda alla Duchessa di non impacciarsi di questo; dicendo che vi provvederà lui medesimo, mandandó qualche gente d'arme in Novarese: essa Duchessa pensi piuttosto a guardar la sua persona, quella del Duca e dei figli [4]. A cui Iolanda risponde ringraziando cortesemente; ma mostrando non esservi punto necessità di invio alcuno di truppe [5]. A detta di Montfaucon, che era tornato di Francia, il 21 di questo mese, anche il re Luigi si mostrava punto contento che la Duchessa fosse di qua da' monti; onde tra per una cosa, tra per un'altra, la duchessa cadeva ammalata di nuovo [6].

Galeazzo intanto continuava, sotto pretesto che i Duchi non erano sicuri nel castello di Vercelli da qualche assalto da parte di Mons.

---

(1) Lettera di Antonio d'Appiano: Vercelli, 11 novembre 1471.
(2) Ibid., 5 novembre 1471.
(3) Ibid., 11 novembre 1471.
(4) Lettera del duca Galeazzo ad Ant. d'Appiano: Vigevano, 23 novembre 1471
(5) Lettera di Antonio d'Appiano: Vercelli, 26 novembre 1471.
(6) Ibid., 22 novembre 1471.

Filippo, a raccomandar loro la più grande vigilanza. Correva voce infatti che il Re di Francia, mal soddisfatto della politica della Duchessa, volesse « omnino el governo de questo Stato et darlo a Fi-« lippo Mons. aut farne altro [1]. » Ai consigli aggiungeva profferte di uomini e non cessava dal prodigare ai Duchi ogni specie di cortesie. Al duca Amedeo donava una lunga veste di panno d'oro rizzo in vellùto cremesi, soppannato d'armellino e di tanta bellezza che, al dire dell'Appiano, « le dame et cortesani non se potevano satiarsi de ve-« derlo [2]. »

In questo torno di tempo si praticava a Roma di rinnevare la lega generale. Iolanda, che aveva nel sangue qualche po' della politica del fratello, vuol essere collegata di Galeazzo e non dei Veneziani [3], e pretende che il Duca suo marito entri come Duca di Savoia, non quale collegato di Galeazzo [4]. Passate le feste di Natale, dalla Duchessa impiegate totalmente, come dice l'Appiano, *in offici, prediche et fare feste et bona ciera* [5], essa spediva, addì 30, a Milano, Ruffino di Muris coll'istrumento della lega, redatto ne' sensi appunto qua sopracennati.

Quasi contemporaneamente Filippo Mons. mandava a Milano un Giov. Marcello « il quale porta tale cosa in petto che si vra Ex. « sara savia et sapra prendere questo partito, seguirano mirabilia in « exaltatione et gloria de ambedue le Srie vre. A questa Madama ha « detto che va a Mlo per certe sue facende. » Così l'Appiano, 26 dicem.

(1) Lettera di Antonio d'Appiano, Vercelli, 22 dicembre 1471.

(2) Vedi Doc. 39.

(3) Lettera di Antonio d'Appiano, Vercelli, 22 dicembre 1471.

(4) Ibid., 24 dicembre 1471.

(5) « Questa notte auditi gli officii et messe dalla Corte facte fare per questa Illustrissima Madama che durarono dale 4 hore de nocte fino ale nove molto solenni et cum gran cerimonie. Non me pare tacere questaltre cerimonie tale quale se sia: vz che doppo dicti essi officii et le doe messe, una grande et deinde una piccinina dreto, senza demora se mettano le tavole et se forniscano de perdici, caponi et altre victuaglie largamente et ogniuno mangia come se se volesseno disnare et dicono che fano questo per fare buona ciera et alegrezza de la Natività del Salvatore nostro, Jesu Xpisto. » Lettera 25 dicembre 1471. - Vercelli, Antonio Appiano.

« Queste feste se solennizzano tanto che quasi non se parla de cosa alcuna se non de officii, prediche et fare festa et bona ciera. Hogi Madama è andata a vespero a S. Maria de Belyem, chiesa de San Bernardino fora della città mezzo miglio. » Lettera 28 dicembre 1471 - Vercelli, Appiano.

Veniva codesto Marcello per invitare il Duca di Milano ad abbandonare la Duchessa e a fare causa comune col Re di Francia: si ritornava a parlare di smembrare gli Stati della Duchessa e di toglierle di quà Vercelli, di là dai monti qualche paese in Savoia; e ciò per distorla dalla lega col Duca di Borgogna.

Galeazzo, per tenersi ligio questo mons. Filippo e indurlo a stare di là dai monti, gli mandava, per mezzo dello stesso Marcello, dei drappi d'oro e d'argento [1].

La Duchessa dovette aver espressa l'intenzione di recarsi in Francia, perchè mons. Filippo, verso la metà di febbraio, le scrive di guardarsi bene di farlo « perche quando il Re havesse ambidue loro « nele mani, porria fare de tuttel Stato de Savoya come gli pa« risse » [2]. Chi capisce qualche cosa da questo tessuto di inganni, di doppiezze e finzioni?

Intorno, alla fine di febbraio, dovevano venire, quali ambasciatori di Francia, il bailly di Lione, Gio. Davantes e Gio. Tertellin, nominato mons. de Brosses, ad annunciare il matrimonio della figlia di Iolanda, che dimorava alla corte del re Luigi, col fratello del duca di Borgogna e per confortare la Duchessa a recarsi in Francia o, per lo meno, in Savoia [3].

(1) Lettera di Antonio d'Appiano, 13 gennaio 1472.
(2) Ibid., 18 gennaio 1472.
(3) Ibid., 27 gennaio 1472.

CAPO IV.

Morte di Amedeo. — Cerimonie funebri. — Provvedimenti della Duchessa per impedire ribellioni. — Giuramento prestatole dai maggiorenti. — Venuta in Piemonte del suo cognato Filippo, il quale, col consenso del Re di Francia, chiede la luogotenenza generale. — Galeazzo manda alla Duchessa un presidio d'uomini. — Filippo viene a Pavia col Governatore del Delfinato. — Maneggi per un'alleanza tra Iolanda, Galeazzo, Guglielmo di Monferrato e Filippo di Bresse. — Filippo assume la condotta militare presso il Duca di Milano. — Malcontento di re Luigi contro Iolanda e Galeazzo. — Minacce di novità da parte dei cognati. — Nascita d'un figlio alla Duchessa, il quale è levato a battesimo dal Duca di Milano. — Filippo tenta in Francia di rapire 60000 ducati, che Galeazzo spedisce al Re. — Lega di Galeazzo col Re di Napoli a favore della Duchessa. — Lega tra Galeazzo e re Luigi.

Erasi il duca Amedeo da appena cinque mesi stabilito a Vercelli, quando, sulla fine di febbraio 1472, cominciarono a manifestarsi in lui più minacciosi i sintomi d'una prossima dissoluzione. La Duchessa, con quella sollecitudine che proviene dallo sgomento d'una grave disgrazia, si rivolse al Duca di Milano pregandolo a volerle inviare subito qualcuno de' suoi medici più esperimentati. Il Duca le mandava subito Gio. Matteo de' Gradi e Giov. Ghiringhelli, ai quali faceva viva raccomandazione, perchè usassero inverso al nobile ammalato tutte quelle cure che la scienza suggerisse loro. Questi medici dovettero aver suggerito di far mutare aria al Duca e di trasportarlo a Biella; perchè trovo che Galeazzo, oltre che approvare questo consiglio, permetteva a' medesimi suoi medici di soggiornare quattro dì più di quanto era stato loro accordato [1]. Ma il male procedette con tanta veemenza che, all'alba del 30 marzo, lunedì dopo Pasqua, tra la decima e l'unde-

(1) Vedi Doc. 40.

cima ora al grande orologio, Amedeo rendea la bell'anima al Creatore, in età di soli 37 anni. Le parole colle quali s'era accomiatato da' suoi consiglieri erano state queste, le quali riepilogano le sue virtù: « Facite iudicium et iustitiam et diligite pauperes et Deus dabit « pacem in finibus vestris ».

Fu detto che egli avesse predetto l'ora della sua morte. Dalla succinta relazione spedita dagli oratori milanesi al loro Duca, apparirebbe che il suo passaggio all'altra vita sia invece stato improvviso: « morì una notte che nissuno se ne avide » (1); e in altra, in cui discorrono della tutela che si diceva da esso Amedeo lasciata de' figli suoi a Galeazzo, riferiscono la stessa cosa: « Circha el facto del Te- « stamento che la felice memoria del signore Duca habia lassato la « S. vra et questa Illma Madonna Tutori etc. havemo voluto inten- « dere da Rufino et da Ant° de Appiano: Trovamo che per la morte « glie successa tanto subita et repentina, non ha possuto fare al- « chuno testamento del quale per vigore de testimonij ne de altra « forma se ne possa fare fundamento veruno » (2).

Il Pingone, nella sua Cronica, asserisce che il vescovo di Torino, mons. Gio. Compeys, stava, nel momento del decesso del Duca, facendo una publica processione per Torino, ed inalzava fervide preci per la sua guarigione, insieme col popolo che lo seguiva in abito da penitente; quando « ipse Amedeus omnium oculis visus est quasi « super solem assidens » e che da quel punto cominciò ad essere venerato.

Era stato, dice il Cibrario, bello, giusto, santo e padre dei poveri, ma non uomo politico; « mitissimo con tutti, era tutt'altro che « fatto per domare le prepotenze ed esigere per la giustizia concul- « cata condegne riparazioni »; eppure, avrebbe ben voluto farsi operatore di onesto vivere, avere uno stato ben ordinato con savissime leggi e perfetto regime religioso e gerarchico. Se però pel male caduco che pativa, per la tristizie di tempi, pel breve suo regno non potè

---

(1) Lettera 7 aprile 1472: Vercelli, Vescovo Cumano, Sacramoro Visconte, Lorenzo da Pesaro.

(2) Lettera 2 aprile 1472: id.

giovare gran fatto alla cosa pubblica, egli edificò ciononostante i suoi popoli coll'esempio delle cristiane virtù, che poi gli meritarono l'altare. La malattia e la debolezza fisica, assai bene osserva il conte di Beauregard, gli impedirono di essere, come S. Luigi IX di Francia, un gran re e un gran santo. Nell'assemblea però tenuta da Pio II a Mantova nel 1458 allo scopo di preparare un'armata da spedire contro i Turchi, Amedeo « inter primos apparens, vitam, militem, aurum pro « sacra expeditione devovit » (1).

Come il duca di Milano ebbe notizia di questo luttuoso avvenimento, spedì, lo stesso 30 marzo, a Vercelli il vescovo di Como, Sagramoro Visconte e Lorenzo da Pesaro, perchè vi si conducessero a condolersi, a nome suo, con la Duchessa ed a raccomandarle « a vo« lere havere diligente cura circa la guardia de la persona sua et « de suoi figliuoli, ed a ritirarsi nella fortezza di Vercelli ». E subito ordina nella sua corte il lutto d'uso, esigendo che tutti i fratelli, i cortigiani, gli oratori, i camerieri vestano di morello scuro, « secundo havemo fatto nuy » diceva egli (2).

Il domani della sua morte, il Duca veniva trasportato nella sala a pian terreno « ornato molto degnamente sopra una lectera sotto « una coperta grandissima de drapo d'oro con altri degni apparechij « et tuttel popolo de questa Città, grandi et picoli, maschij, femine « sonno andati a vederlo. Et acomplacentia et preghiera de Vercel« lesi sara sepulto in la ecclesia de S^{to} Eusebio hogi, non obstante « che tutti li S^{ri} de Savoya morti de qua da monti sonno sempre « stati portati a penarolo ». Così l'Appiano, da Vercelli, addì primo aprile.

Furono celebrate solenni esequie per 40 giorni con officiature di vescovi e prelati. Alla messa grande che si cantava ogni giorno, oltre a centinaia di messe lette, si faceva l'elemosina — riferisce il Cibrario — di un quinzeno a 5832 poveri (3). Il Guichenon dice che

(1) Histoire généalogique de la Maison Royale de Savoye commençant de Bérold à Victor Amédée II, par A. Turim.

(2) Vedi Doc. 41.

(3) Vedi per le spese occorse per la dipintura degli scudi che ornarono il feretro, pel piombo della cassa, per le elemosine, le messe, ecc. - Léon Menabrea, pag. 90-91.

esequie veramente solenni furongli celebrate qualche anno dopo, insieme col duca Lodovico e la duchessa Anna di Cipro [1].

Veniva egli infatti seppellito nella chiesa di S. Eusebio, sotto i gradini dell'altare maggiore.

Intanto giungevano a Vercelli oratori di tutti gli alleati ed aderenti di Casa Savoia a manifestare i sensi di condoglianza da parte dei loro principi e ad offrire alla duchessa ogni loro buon officio.

Anche i cognati di Iolanda, il vescovo, cioè, di Ginevra e mons. di Romont vennero a visitarla ed a giurarle fedeltà; confortandola altresì ad assumere la tutela, che le veniva offerta, del giovine principe, quantunque l'altro cognato Filippo a ciò fosse apertamente contrario [2]. Il conte di Romont, prevedendo forse qualche tentativo di ribellione del fratello, aveva dato ordine al castellano di Bar, perchè vigilasse attentamente il castello e stesse all'erta contro qualsiasi pratica mirasse a danneggiare la duchessa [3].

Addì 4 aprile, alla presenza dei signori del Consiglio, i quali avevan già compiuto il medesimo atto due giorni prima, molti baroni e gentiluomini si raccolsero nel castello di Vercelli e prestarono giuramento ed omaggio alla Duchessa ed al Principino successore, al quale nella stessa circostanza venivano altresì confermati tutti i privilegi e le franchigie; il governatore di Nizza poi gli poneva al collo un anello grande, chiamato l'anello di S. Maurizio, che i duchi solevano portare. Alla loro volta il Duca e la reggente promisero di conservare i feudi ai loro vassalli e di difenderneli in ogni occasione [4]. Nei giorni seguenti altri signori e baroni vennero pel medesimo officio; ma i Valperga, i Roveri, i Provana, che non erano troppo inclinevoli alla Duchessa, non si mostrarono troppo solleciti a ciò; onde gli oratori milanesi consigliavano il loro Duca a volere

---

(1) Cronaca, II, 28. — S. Francesco di Sales molto s'adoperò presso di Paolo V per ottenere la canonizzazione di Amedeo. In seguito il cardinale Maurizio di Savoia (1623) prese a cuore la cosa. Fu infine approvato il decreto della canonizzazione da Innocenzo XI con festa solenne nel 30 marzo, in tutti i dominii di Savoia.

(2) Lettera firmata dal Vescovo di Como, da Sagramoro e Lorenzo da Pesaro. Vercelli, 7 aprile 1472.

(3) Vedi Doc. 42.

(4) Vedi Doc. 43.

distendere un 400 e 500 provvisionati lungo i confini suoi, i quali stessero pronti ad entrare in Piemonte, al minimo cenno di rivolta da parte di quei signori (1).

Anche i deputati dei tre Stati venivano invitati a raccogliersi il 13 aprile a Vercelli, anzichè a Torino, per il medesimo oggetto del giuramento.

La Duchessa, vedendosi davanti a parecchi maggiorenti che mostravano di non volere accettare la sua reggenza, e temendo d'altra parte grandemente de' suoi cognati, altro ripiego non aveva trovato che quello di mandare — addì 3 aprile — Ruffino de Muris al re suo fratello, per e notificargli la sua domestica sventura e raccomandargli sè e i figli: fu un passo tuttavia che le procurò infiniti dispiaceri.

Il Re che nulla meglio desidevava che di ingerirsi nelle cose di Savoia, non solo rassicurava la sua sorella della sua benevola disposizione a di lei riguardo, ma spediva al duca Galeazzo M^r^ il presidente di Grenoble, Gio. Filippo da Tricha, per invitarlo a voler esso pure operare quanto più potesse in favore della vedova Duchessa (2). Al che il Duca annuì tosto. La Duchessa mostrò di prestar fede alle replicate assicurazioni, che questo Duca le venne perciò facendo, di devozione e di officio verso di essa; non si peritò quindi di chiedergli in prestanza la somma di 2000 scudi d'oro; anzi manifestò il desiderio di vedere sposato suo figlio Filiberto colla figlia di lui, Bianca Maria (3); e ciò faceva intanto che assai avvedutamente appiccava pratiche per condurre le sponsalie della figlia del conte di Ginevra col figlio mons.^re^ Carlo (4). Il duca di Milano non si mostrò alieno da queste

(1) . . . . . dicono che devono venire quelli di Valperga, Roveri et provani che non sono troppo intimi suoi (della Duchessa); pel che pareria che la S. V. mandasse 400 overo 500 provisionati qui vicini in diversi lochi: come sarebe ad Novara . . . . . perchè tengano la brigata in timore. - Vescovo di Como, Sagramoro, Lorenzo da Pesaro. Vercelli 7 aprile 1472.

(2) Lettera di Sforza de Bettinis. Tours, 13 aprile 1472.

(3) Madama me disse inter cetera: vorriamo che Philiberto havesse la filia del Signore nostro Frare per moglie, perchè tuttel mondo intendesse che questa amicitia et affinità non fosse may per dividersi. - Antonio Appiano, Vercelli 18 aprile 1472.

(4) El governatore de Nizza et Mons il Ciantro v̄z d. Antonio Lamberti tornarono hieri sera de Savoya et tra le altre cose che hanno facto in quella parte hanno praticato

due richieste; ma riguardo al prestito dei 2000 scudi volle che le cose si conducessero in piena regola; richiese, cioè, che Iolanda rilasciasse una quietanza firmata di sua mano e sottoscritta dai gabellini del sale, quali mallevadori, non potendovi apporre la sua firma il duchino, il quale, appena settenne, non sapeva farla. I danari vennero infatti, sotto queste condizioni, consegnati il 18 aprile, dall'oratore milanese Cristoforo da Bollate (1).

Il dì 15, i tre Stati si adunarono nel castello insieme con quelli del Consiglio ed altri gentiluomini e baroni del dominio. Quivi era stata preparata una tribuna, coperta a gramaglie, sulla quale vennero a sedere la Duchessa e i figli e attorno a loro i personaggi più qualificati, tra cui tre vescovi ed un arcivescovo. Quindi il vescovo di Torino chiese ai tre Stati, a nome della Duchessa, tra l'altre cose, la ratifica della lega ultimamente contratta tra il defunto Amedeo e il duca di Milano (2). A convalidare le ragioni addotte dal vescovo su questo proposito, sorse in piedi l'oratore Sagramoro che expose « tutte le parte iuxta le instructione della Exc.^{tia} vra (Galeazzo M.), « subiungendo molte parole in comendatione dessa Ill. Madama como « se conveniva » e raccomandando ai tre Stati d'essere fedeli alla medesima Duchessa ed a suo figlio. Dopo di lui, parlò il vescovo di Ivrea, il quale dichiarò che su questo punto della ratifica i tre Stati avrebbero data la risposta evasiva al domani (3). I tre Stati avevano invitato la Duchessa a volere essere tutrice del figlio; ma i partigiani dei Valperga e di Guglielmo di Sandigliano, sollecitati forse dal marchese di Monferrato, si erano astenuti da quest'atto, affermando che « pregando loro tri Stati la Ill^{ma} Mad^{a} che accepti la tuttella et go- « verno del Ill^{mo} S^{re} duca suo fiolo, tacitamente se fanno sua sigurta « et pero se vole molto ben pensare et che quando Mad^{a} se deportasse

molto strectamente el mariagio cum Monsignor lo Conte de Genevra, vz dare la sua unica figlia a Carlo Mons. et questa prefata Madama me disse subbito che questo se faceva per intertenerlo gagliardo ali favori suoi contra Monsignore de Bressa et ognialtro che havesse animo veruno contro di Ley. - Ant. Appiano, Vercelli 22 aprile.

(1) Ant. Appiano, Vercelli, 18 aprile 1472. Vedi anche Doc. 43.

(2) Riguardo a questa lega vedasi Doc. 44.

(3) Vedi Doc. 45 e 46.

« male, porriano a tempi avenire, pagare el mal governo che fusse « facto. Et dice che sua S^ria (Iolanda) che questo procede dal S. Mar- « chese de Monferrato » (1).

Queste opposizioni erano, come di leggieri potevasi inferire, prodromi d'un'altra secreta e più fiera, che volevasi condurre contro la Duchessa; la quale, perciò, faceva per iscritto e per mezzo de' suoi ambasciatori, il Vescovo di Vercelli, mons. di Gruiere e Rufino, ripetere al Duca di Milano la preghiera di spedirle sul Vercellese talune delle squadre sue (2). Anche i tre Stati mandavano a Milano per lo stesso motivo il vescovo di Torino (3). Cionondimeno Filippo di Bresse, a mantellare i suoi ostili disegni, spediva a rassicurare Iolanda de' sentimenti di sua servitù; aggiungendo inoltre che sua moglie sarebbe assai di buon grado venuta a visitarla ed a dimorare con essa, qualora fosse stata certa di farle cosa gradita. A cui la Duchessa rispondeva « non essere el tempo chella debia venire, essendo essa Mad^e « in questo caso obscuro et lachrimoso: et ley essendo sposa: che « voleno le spose essere festeggiate secondo se convene: et che ad « ley per il presente non se spectaria fare festa » (4).

Assunta la tutela di suo figlio, la Duchessa fece compilare, con tutte le forme richieste, l'inventario di tutte le signorie, terre, città e castella, giurisdizioni, patrimoni di spettanza del medesimo: quindi, quasi fosse presaga delle tristi vicende, a cui stava per andare incontro, volle mettere al riparo la sua dote. Fece quindi dichiarare dal Consiglio ai tre Stati « come la debbe essere secura dela dote sua: « perchella fu assecurata sul paese de Vado (Vaud) et sul paese de « Ciables: Et tutto lo paese de Vado è dato al Ill. mons. de Romont; « l'altro de Ciables e ben del duca anchora: Et questi duy paesi gli « doveano fruttare scudi x^m lano et se non fructavano tanto, gli « dovea essere facta tanta giunta che supplisse ala dicta suma: per « questo non mi pare sia altro che dire senon che le faccia » (5).

(1) Lettera di Antonio d'Appiano, Vercelli, 15 aprile 1472.
(2) Lettera del vescovo di Como, ecc. Vercelli, 19 aprile 1472.
(3) Ibid., 23 aprile 1471.
(4) Ibid., 18 aprile 1472.
(5) Lettera di Antonio d'Appiano, Vercelli, 14 aprile 1472.

Uno dei vivi desideri della duchessa sarebbe stato quello di recarsi, lasciato Vercelli, al di là dei monti, per tenervi il Consiglio dei tre Stati; ma e perchè in questo frattempo sarebbero stati al di qua dei monti mons. Cominges, mandatovi dal re, del quale monsignore la Duchessa nudriva assai poco favorevole opinione, ritenendolo « homo malitioso et de mala natura, che quando ben non avesse « altra comisione ne altra autorita, venendo qui, se attribuiria una « superiorita et porria fare de male pratiche et de male cose: et « non poria la sua venuta essere senza grande mancamento de re« putatione de sua Ill^ma^ S^ria^ et del stato suo » (1); ed insieme con lui anche Filippo suo cognato, dal quale essa doveva temere che gli animi sarebbero perturbati, « per modo che non haverebeno ardire de « exeguire la volunta et domande de essa Mad.^a^ »; infine, perchè a questi Stati interverebbero uomini di mons. di Ginevra, di mons. di Romont e di Filippo di Bresse, dai quali poco di buono essa poteva attendersi (2), sospese ogni convocazione.

Ad impedire anzi che il Cominges venisse in Piemonte, la duchessa aveva fatto scrivere dal duca di Milano al re di Francia, affin di indurlo a non mandarvelo (3). Ma, o Galeazzo non si curò punto di questa preghiera, o re Luigi non volle rinunciare alla deliberazione, già presa, di spedire il detto Cominges; il quale infatti compariva in Piemonte, ed entrava, addì 21 maggio, insieme con mons. Filippo in Vercelli. Quivi venivano loro incontro gli ambasciatori di Milano e 100 fanti, che erano in quel borgo sotto di Donato; i quali tutti entravano poi nel castello. È ben vero che il re continuava a rassicurare e Madama e il duca di Milano, che egli voleva la conservazione dello Stato di Iolanda e de' suoi figli, e che per questo appunto spediva il Cominges e Filippo; i quali confortassero Madama a stringersi in lega con esso Filippo, il marchese di Monferrato e Galeazzo ed a raccogliere per questo intento i tre Stati (4). Filippo poi aveva dal canto suo già fatto chiedere, il 13 maggio, per bocca di

(1) Lettera del vescovo di Como, ecc. Vercelli, 28 aprile 1472.
(2) Vedi Doc. 47.
(3) Lettera del vescovo di Como, ecc. Vercelli, 28 aprile 1472.
(4) Il duca Galeazzo agli oratori presso la Duchessa. Pavia, 7 maggio 1472.

di un certo Domenico Frassa, suo messo, la nomina di luogotenente e governatore, come era stato stabilito all'appuntamento di Monmelliano e Chambéry, e a questo scopo s'adoperava perchè i gentiluomini e i baroni tenessero i tre Stati [1].

Il duca di Milano, intanto, si mostrava sollecito di volere trasferirsi, il dì 6 maggio, a Novara con un centinaio di famigli e i balestrieri a cavallo; quantunque ad arte spargesse la voce che vi sarebbe venuto con 4000 cavalli e 3000 fanti, affine di atterrire quelli che avessero in animo di fare novità [2]: e consigliava Madama a mandare qualche messo al duca di Borgogna per chiarirlo delle cose sue: il che la Duchessa acconsentiva di fare [3]. Ma del suo venire a Novara non fu nulla: era un tergiversare continuo il suo: qualche giorno prima aveva mostrato d'annuire al desiderio espressogli da Iolanda di abboccarsi con lui a Vigevano: ma poi dichiarò che l'avrebbe ricevuta a Pavia [4]; in seguito fu da lui designata a questo convegno la città di Novara; ma neanche qui non si videro punto. E che volesse tenere il piede in due staffe, lo prova l'aver di que' giorni fatto arrestare un Giov. Perato, corriere dell'ambasciatore veneziano alla corte di Iolanda; perchè trasportava a Venezia nelle bardelle della sella del suo corsiero alcune lettere contro di lui: ed a Iolanda, che di questo si mostrò vivamente addolorata, rispondeva che, se non fosse stato per piegarsi al desiderio del re di Francia, che si era interposto a favore di questo sciagurato, egli ne avrebbe fatta l'ultima vendetta [5].

Inviava cionondimeno a Vercelli un certo numero di provvisionati, che erano a Bolgari, sotto il capitano Donato, i quali venivano alloggiati nella cittadella e nelle osterie circonvicine, perchè servissero di guardia alla duchessa ed al castello, per tutto il tempo che il Cominges e Filippo sarebbero dimorati in questa città. Allo scopo poi di conoscere la mente di re Luigi, riguardo alla lega da stringersi tra

---

(1) Lettera del vesc. di Como, ecc. Vercelli, 13 maggio 1472.
(2) Lettera del duca Galeazzo all'Appiano, Milano, 4 maggio 1472.
(3) Lettera del vesc. di Como, ecc. Vercelli, 6 maggio 1472.
(4) Lettera del duca Galeazzo a' suoi oratori, Milano, 1 maggio 1472.
(5) Ibid., a Iolanda, Milano, 2 maggio 1472.

lui e Filippo, e quello che egli doveva fare per disporre la nostra Duchessa a fare ogni volontà di esso re, scriveva al suo oratore Sforza Bettini, che era alla Roccella presso del medesimo Re, perchè usasse ogni arte affine di riuscire a questo intento. L'oratore rispondevagli, il 25 maggio, che il Re lo lasciava libero di far uso di tutti quei mezzi, che gli parevano migliori all'uopo, « che si rendeva certa (sua « Maestà) che essa Mad^a^ non faria cosa che sua M^ta^ volessi » (1). Ma come era possibile che Madama piegasse a fare quanto il re voleva? Il re infatti chiedeva per bocca di Cominges che essa nominasse a reggente mons. Filippo, « il quale potesse fare le executioni, quando « bisognasse, contro li desobedienti et potesse convocare et mettere « inseme quegli gentiluomini del paese et andare con essi in aiuto « della M^ta^ del Re » (2). Madama rispondeva allo stesso Cominges che essa sarebbe sempre disposta ai favori del re; ma che « vuole el « governo per se e non lo cedera ad altri; et che prima se lasseria « amazare che mutare opinione ». In quanto poi allo spedire gentiluomini al re aggiungeva « che questi zentilhomeni et Baroni hano « per soi privilegi et franchisie de non uscire fora del paese, se non « gli va la persona del principe et chel duca non è in età de po- « terse armare ne de fare simile cose » (3). Era un parlare, come vedesi, senza reticenze e virilmente. Epperò il Cominges dichiarava a Bonifacio Castagnola, che se Madama non dava il governo a Filippo, il re darebbe a costui la città d'Asti, dove dimorerebbe e lui e sua moglie (4).

Il duca di Milano, nell'intendimento di potere parlare di presenza al Cominges ed a Filippo, e di conoscere più addentro le intenzioni del Re, o, fors'anco, allo scopo di assumere una sempre maggiore ingerenza nelle cose del Piemonte, mandò Tristano e Polidoro Sforza, Pier Francesco Visconte e Giov. Borromeo ad essi, per invitarli a venire a Pavia. E il Cominges e Filippo vi si recavano infatti addì 24. Quivi il duca prodigava loro cortesie ed onori infiniti, per deferenza

(1) Lettera di Sforza Bettinis, Rocella, 25 maggio 1472.
(2) Lettera del vesc. di Como, ecc. Vercelli, 23 maggio 1472.
(3) Ibid.
(4) Ibid.

al Re, dal quale attendeva intanto più esplicite informazioni intorno a quello dovesse fare riguardo alle cose del Piemonte (1). E la risposta giungeva finalmente, recando al Duca essere stata rinnovata la tregua tra esso Re e il Duca di Borgogna, il quale aveva in essa voluto si comprendesse anche la Duchessa (2): e che in conseguenza di ciò, il Re non si trovava più nella necessità di tenere in rispetto la Duchessa, che aveva mostrato di pendere anche troppo dalla parte del Duca di Borgogna; cosicchè ora non gli caleva più tanto dell'opera di Filippo di Bresse. Al duca Galeazzo parve conveniente di assoldare per sè questo principe e lì a Pavia si gettarono infatti le prime basi della condotta di detto Filippo. Come Iolanda venne a conoscere questo risultato dell'abboccamento a Pavia, pregò Galeazzo « che se « esso Duca fa lega con Filippo et lo assume al suo soldo, gli metta « per condizione che non voglia impazarla ne turbarla in questo suo « Stato ne in la persona sua ne dei suoi figlioli ne de soy sudditi « et servitori de quale condizione se siano, adcio non potesse in qual- « che forma malignare contro de ley sotto lombra de vra S^ria^. » mettendogli in rilievo che essa teme grandemente che colle genti da esso Galeazzo date a Filippo, questi possa essere tentato di passare nel di lei dominio, intanto che essa ne era sprovvista (3).

Stando a Pavia il Cominges e Filippo, si ritornò a parlare, dietro inspirazione di Re Luigi, d'un'alleanza tra Iolanda, Galeazzo, Filippo e il Marchese di Monferrato, con obbligo alle parti contraenti di tenere per amici ed inimici quelli che detto Re avesse per tali; esso Re poi giurerebbe di sostenerli e guardarli verso e contro tutti. E siccome il Duchino di Savoia era pupillo, dovessero in sua vece consolidare la lega i Tre Stati. Il Duca di Milano attendeva con tutte le posse ad ottenere che la nostra Duchessa si obbligasse a stare in pace e a non muovere mai guerra al Re di Francia, da qualsiasi parte gliene venisse l'invito: a rinunciare ad ogni lega od intelligenza già fatta a' danni di esso Re; « et presertim cum li Ill^mi Duca

(1) Lettera dal duca Galeazzo a Sforza Bettinis. Pavia, 28 maggio 1472.
(2) Lettera di Antonio d'Appiano al Duca. Vercelli, 24 maggio 1472.
(3) Lettera del vesc. di Como, ecc. Vercelli, 28 maggio 1472.

« di Ghiena et Duca di Borgogna » e a non fare altra simile lega con chiunque altro. I due mandatari del Re devono avere adempito il loro compito assai lodevolmente; perchè, addì 22 giugno, lo Sforza Bettini scriveva, da Anjou, al suo Duca: « A la parte di Madama « di Savoia et de volere fare sua M^ta^ questo honore a Vra Cels. de « tore per suo mezo dicta Mad^a^ in suo amore et gratia, disse ben « gratiosamente che vra Exc. doveva havere inteso per Filippo Mons^re^ e « Mons. Comingi, quali erano stati da essa, quanto bisognava circa « le cose di Savoia et che pure che la fusse restata dacordo con loro « et li havessi talmente assicurati che sua M^ta^ si potesse tenere bene « sicura de Mad^a^ predicta, che la ne restava satisfacta et si contentava « per rispecto a vra Cels., non obstante che dicta Mad^a^ sempre fusse « restata dacordo con li predicti Filippo Mons. et Mons. de Comingi « come era dicto. » Il Re cominciava, come conchiudeva il medesimo, *a indolcirsi;* anzi, approfittando delle circonstanze, che in Francia le cose parevano, anche per la morte del Duca di Guienna, avvenuta, addì 24 maggio, non senza sospetto, come subito corse voce, di veleno fattogli propinare dal Re, suo fratello, inclinare in suo favore, volgeva le sue cure a tirare dalla sua la nostra Duchessa. Aveva egli già fin dal maggio, ad insaputa di Iolanda, avanzata proposta di matrimonio tra la figliuola del Duca di Calabria col Duchino di Savoia; la quale proposta cosa aveva però scorrucciato Galeazzo, che nel riferire ciò a Francesco Maletta, suo oratore a Napoli, dichiarava che questa cosa « ne ha fatto molto meravigliare , parendone che quando havesse « (il Re) cercato de fare questo et dal altro canto praticare anchora « con nuy de dare questa putta al nro primogenito, fosse uno grande « inganno » e finiva col giurare che piegherebbe « verso tale che « il re sara costretto a grattare le orecchie [1]: » alludendo, come di leggieri si indovina, al Duca di Borgogna. Il Re di Napoli però si riportava su questo argomento alla Duchessa; e questa si rivolgeva per consiglio al Duca di Milano, notificandogli che il Re di Napoli le chiedeva un doppio parentado; le offriva, cioè, di dare la sua

(1) Lettera del duca Galeazzo a Francesco Maletta. Milano, 23 maggio 1472. Vedi anche Doc. 48.

nipote al Duchino e chiedevale una figlia pel suo secondogenito Don Federico. Galeazzo le faceva rispondere secco secco che non sapeva che dirle, ma che essa si consigliasse ben bene su quello che stava per fare [1].

Il 15 giugno Filippo e il Cominges lasciavano Vercelli.

Il Re però non si teneva punto soddisfatto dell'operato di Galeazzo; erasi egli già fin dal 7 giugno lagnato coll'oratore Bettini, perchè Galeazzo si era lasciato, nella tregua stipulata nell'aprile precedente, tra il Duca di Borgogna ed esso Re, nominare quale alleato ed aveva portato il Toson d'oro (15 maggio) del Duca di Borgogna [2]; addì 6 luglio al medesimo oratore affermava apertamente: « Io mi tengo molto mal contento del Duca di Milano circa quelle cose di piamonte; « che non li bastava quello ha fatto pel passato in dicte cose contra « ogni mio proposito et disegno che adesso anchora per quanto mi « scrivono Filippo Mons et Mons. Cominges li ha facto et fa ogni di il « pegio puo, che non è invero quello adspectavo da lui [3]. » E, per riverbero, anche Iolanda sentiva gli effetti di questa indignazione del Re. Il Bettini, scriveva, addì 15 luglio, che il Re, contrariamente a quanto egli aveva riferito il 22 giugno, era tuttora oltremodo adirato, oltrechè con Galeazzo, anche con Iolanda, la quale aveva accolto ultimamente due oratori del Duca di Borgogna, Mons. de Macchon e Rochefort [4].

Ma gli avvenimenti, che si vengono svolgendo al di là dai monti, hanno tanta attinenza colle cose di qua, che reputo necessario di dare quì un breve cenno sui rapporti di alleanza o di ostilità, che intercedevano tra le potenze italiane, e più specialmente Savoia, ed i potentati esteri. Durante la rivalità tra Francia e Borgogna, Venezia, Roma e Napoli erano state, qual più, qual meno, legate con Borgogna; Firenze e Milano con re Luigi; Savoia neutrale. Ma il Duca di Borgogna, vedendo che re Luigi aveva di nuovo sulle spalle il re d'Inghilterra Edoardo, aveva statuito nell'animo di comporre contro di lui una lega formidabile di principi francesi ed esteri; ed aveva avuto in-

---

(1) Lettera del duca Galeazzo agli oratori in Vercelli. Pavia, 14 giugno 1472.

(2) Lettera di Sforza Bettinis al Duca di Milano. Amboise, 7 giugno 1472.

(3) Ibid., 6 luglio 1472.

(4) Lettera del vesc. di Como, ecc. Vercelli, 9 giugno 1472.

fatti l'adesione, oltrechè di Nicola d'Anjou, di Carlo duca di Guienne, del Duca di Bretagna, anche del Re d'Inghilterra, del re Giovanni d'Aragona, e, in Italia, di Galeazzo Mr e della nostra Duchessa, la quale rinunciava all'alleanza col Re suo fratello ed univasi al Duca di Borgogna, nella persuasione che, ove avvenisse il maritaggio tra suo figlio Filiberto e la figlia di questo Duca, che gliela aveva offerta, essa avrebbe recato al più alto grado di potenza la casa di Savoia. Galeazzo poi vi aveva aderito, dietro consiglio, dicono, dello stesso re Luigi, il quale voleva forse essere, per mezzo suo, informato delle negoziazioni che seguirebbero tra gli alleati. Senonchè i Veneziani, che stavano cogli occhi aperti, non appena ebbero sentore di questa lega, avevan anche loro mandato, sui primi di agosto 72, a stringere alleanza col Duca di Borgogna contro lo stesso Sforza, che per stare in arcione non aveva disdetto mai l'amicizia con re Luigi, e che, per premunirsi contro i Veneziani, tolse, di lì a poco, al suo soldo il Marchese di Monferrato, assegnandogli per stipendio 10000 ducati all'anno, in tempo di pace, e 30000 in tempo di guerra (1). Si era dunque in questi termini, quando si sente che tra il Re e il Duca di Borgogna si sta per stipulare la continuazione della tregua. Il perchè Galeazzo fu sollecito di raccomandare a Iolanda di far dal Duca di Borgogna comprendere in essa anche sè e i suoi figli. Iolanda infatti spediva il 7 agosto per ciò subito Giov. del Pont, il quale, come discreta e fidatissima persona, doveva poi dimorare presso di esso Duca di Borgogna; più tardi, 20 agosto, mandava colà anche un Ghigo di Montmaior. Quand'ecco giunge da parte dello stesso Duca di Borgogna la triste notizia della morte del Duca di Guienna; morte, che valse a smagliare le file della lega e a dare, come si vedrà, maggior ardire al Re di minacciare quelli che vi avevano preso parte. Il Duca di Milano infatti, non appena avuto voce di questa morte, scriveva (12 giugno) al suo oratore in Francia, che il Re potevasi oramai dire in grado di muover guerra ai Duchi di Borgogna e di Bretagna.

È facile dunque rilevare in quali critiche condizioni trovavasi la

---

(1) Convenzione stipulata tra il Duca e il Marchese di Monferrato. Pavia, 22 agosto 1472.

nostra Duchessa e come facevagli mestieri di tutta la sagacità per uscirne il men peggio possibile.

Era essa ancora a Vercelli, ed essendo vicina a divenire nuovamente madre, fece chiedere al Duca di Milano se avrebbe acconsentito a levare al sacro fonte il nascituro. Il Duca rispondeva che vi penserebbe sopra è risolverebbe in proposito, quando il nascituro fosse venuto alla luce (1).

Ed ecco di nuovo correre voce che Filippo di Bresse, il Romont, il vescovo di Ginevra muovono ai danni della reggente. Erano maneggi promossi dal Re di Francia? Pare. Si manda perciò subito ad ispezionare i passi e le colline del Piemonte: la Duchessa ripara dentro il castello di Vercelli. Il Duca di Milano le raccomanda di accogliere il meglio che per lei si può il Conte di Romont e il Vescovo di Ginevra, se mai vengono a visitarla (2); il Conte di Romont però non venne, essendo stato invitato dal Duca di Borgogna a indirizzarsi colle sue genti verso di lui (3). Qualche giorno dopo — 2 settembre — lo stesso duca Galeazzo manda a Iolanda Pietro Franco Visconti e Orfeo di Ricano, perchè le dicano che avrebbe voluto recarsi in persona a trovarla; ma che se ne asteneva per saperla prossima a sgravarsi; che ha sentito da Ruffino de Muris e del Puteo, venuti a Pavia, dell'invito nuovamente fattole dal Re di lasciare la lega che essa ha con lui e col Duca di Borgogna, se desidera che egli tolga su di sè la protezione e il governo dello Stato suo e dei suoi figliuoli; e della risposta da lei fattagli « che non puo lassare le leghe con suo honore ne con rasone ne con honestate »; ed aggiungano che a lui non pare sia, contrariamente a quanto suggerisce il Re, da mandarsi alcun ambasciatore in Francia per questo oggetto; infine, che prendano cognizione, pel caso che Filippo faccia novità, del numero delle genti, che Iolanda può mettere in assetto di guerra; dello stato in cui si trovano tutti i passi dei monti e del modo di armarli, se occorresse; ma pongano chiaramente sott'occhio alla Duchessa, che in quanto al provve-

(1) Lettera del duca Galeazzo all'Appiano, 12 agosto 1472.
(2) Ibid., 18 agosto 1472.
(3) Ibid., 20 agosto 1472.

dere al suo stato di là di monti, egli non si tiene a ciò vincolato dagli obblighi della lega [1]. La Duchessa e il suo Consiglio s'acconciano infatti a queste istruzioni, specialmente riguardo al non inviare ambasciatore in Francia [2].

Due giorni dopo, cioè il 6 settembre, la Duchessa portava alla luce un figlio [3], pel quale Galeazzo spediva il fratello Duca di Bari, che, a nome di lui, lo tenesse al sacro fonte, imponendogli il nome di Claudio Galeazzo: la cerimonia venne compiuta in S. Eusebio il dì 27 dello stesso mese, a circa 20 ore, ricorrendo la domenica. Il Duca si era scusato del suo non andare a questa cerimonia col dire « *di essere mal* « *apto ad simile solemnitate et cerimonie.* » Ma la Duchessa aveva, ridendo, risposto all'oratore che le aveva riferito quella giustificazione, « che il Duca non avrebbe dovuto far altro che mettergli la mano: « vero e che lo costume sie chel primo compare tene la creatura « in brazo al baptismo..... ma a li S[ri] grandi non se daria tale « carico [4]. » Al lunedì, successivo alla cerimonia, il Duca di Bari ritornava a Galliate dal fratello e riferiva intorno all'onore fattogli da Iolanda [5].

Durante i primi giorni del puerperio di Iolanda, venne a Vercelli Mons. di Ginevra ed alloggiò nel castello. Nuovo motivo di timori e sospetti alla Duchessa, la quale mal si fidava anche di questo cognato, tanto più che lo sapeva in istretta relazione coi fratelli Masino, figlioli di Don Giacomo di Valperga, i quali, o perchè credevansi maltrattati dalla Duchessa, e perchè si sapevano spalleggiati dal

---

(1) Istruzioni del duca Galeazzo a Pierfrancesco Visconte e Orfeo da Ricano, andanti da Iolanda. Pavia, 2 settembre 1472.

(2) Lettera di Pierfrancesco Visconte, Orfeo da Ricano e Antonio d'Appiano. Vercelli, 4 settembre 1472.

(3) Hodie circa horam quartam noctis Illustrissima et superexcelsa principissa dña nrã metuendissima ducissa sabaudie filium peperit. Ex Vercellis, die VI septembris 1472.

E. v. d. Servitores in consilio
Ill[mi] Dñi nri Sabaudie.

(4) Lettera di Antonio d'Appiano: Vercelli, 21 settembre 1472.

(5) Questo neonato moriva poi il 7 successivo novembre, di notte, e fu sepolto il lunedì successivo, dì 9, in S. Eusebio: aupres de la sepulture de deffunt mon tres redoutable seigneur Ame jadis duc de Savoje son père. Vedi *Chronique de Iolanda duchesse de Savoje*, par Léon Menabrea, pag. 90.

Marchese di Monferrato, non dissimulavano le loro intenzioni ostili [1]. Per allora però Mons. di Ginevra non faceva nulla; e lasciava, senza punto dire addio a Iolanda, Vercelli, il giorno 24 settembre. Ma, lui partito, l'oratore Appiano scriveva al suo Duca, raccomandandogli, a nome della Duchessa, di inviare non più di 25 uomini, tra i quali fossero dei valentuomini capaci di ben governarsi in quei luoghi, « cum « la corazine et ben forniti d'arme per stare in Castello et in sella « et etiam per andare a camino, quum bisognasse cum le lanze et « questi pochi vorriano essere un fiore per fama et gloria de v. Sig^{ria} « et anche costumati et ripossati in simili lochi. » La Duchessa faceva fare questa raccomandazione a Galeazzo, nonostante che il Duca si fosse mostrato disposto a mandargliene un numero ben più grande, forse perchè essa aveva subodorato qualche altro fine secreto nel Duca per tanta larghezza di esibizione: ove infatti egli avesse avuto in Vercelli un buon numero de' suoi, l'entrare in questa città e, chissà, imporsi alla reggente, non gli doveva riuscire difficile. Nè questo è solo un nostro sospetto: chè, proprio nel frattempo che si dimostrava così devoto alla Duchessa ed ai suoi interessi, egli spediva, verso il 20 ottobre, per mano di Cristoforo da Bollate, al Re, che gliele aveva chiesti in prestito, per condurre genti contro certi suoi ribelli, 60000 ducati. Galeazzo dunque erasi rappattumato di bel nuovo col Re. Tuttavia, saputo che Filippo di Bresse era venuto a Bourg in Bresse, manda colà, a ciò consigliato da Iolanda, Carlo Visconti perchè vigili sui passi di costui: ma il Duca gli fa offrire *certo setonino et brochato* [2]. Senonchè Filippo stava per farne un'altra delle sue. Come ho detto, esso Duca spediva al Re di Francia 60000 ducati: certamente dovevano servire per la guerra, che esso Re sosteneva in Catalogna contro il Re d'Arragona, zio di Ferdinando. Or bene Monsignor Filippo, che sapeva di questa spedizione di danaro, dopo d'avere accolto Cristoforo da Bollate a Lione con ogni segno di benevolenza, lo lascia partire alla volta del Re; e quando lo sa giunto a S. Solferino presso Foro in Forez, lo fa raggiungere da un suo messo, che gli dica

(1) Lettera di Antonio d'Appiano. Vercelli, 22 settembre 1471.
(2) Lettera del Duca all'Appiano. Pavia, 20 ottobre 1472.

o di ritornare a Lione o di aspettar lui lì dov'era giunto. Quivi si reca poi egli stesso, il 2 ottobre, con 300 uomini e tiene come sequestrato il Bollate, dal quale egli pretendeva di avere i 60000 ducati, sotto pretesto che gli necessitavano per la sua spedizione in Catalogna e che dal Re non li poteva avere: senonchè vedendo di non potere venire a capo de' suoi disegni, si recò il dì 4 alla Corte del Re a lamentarsi dell'ambasciatore milanese. Questi in quel frattempo potè, quantunque fosse sorvegliato dagli uomini di Filippo, far tenere la suddetta somma a Lione nelle mani di Lionetto, governatore del banco de' Medici; infino a che non fu consegnata a Micheleto Gagliardo, consigliere del Re [1]. Com'è naturale, il Duca di Milano fe' sembianza di essere molto indignato di quest'attentato; ne scrisse anche a Lorenzo de' Medici, interessandolo ad occuparsi di tale negozio; essendo che quei danari non dovevano servire all'impresa di Catalogna « et quando pur fossero spesi in questa impresa contral re Iohanne, nuy, per dar intendere al Re Ferando che questo non sia stato de nra intenzione, faremo demonstrazione con effecto in beneficio del dicto re Iohanne [2]. »

Come si fu in dicembre e che il Duca di Borgogna ebbe conchiusa la tregua col re Luigi, la nostra Duchessa ebbe oltremodo caro che il duca Galeazzo avesse stretta col Re di Napoli una lega nella quale essi promettevano di venire, in qualunque occasione, in soccorso di lei e di suo figlio, il Duchino [3].

E quasi di questo non soddisfatto, il Duca di Milano incaricava i suoi oratori in Francia, Marco Trotto e Cristoforo da Bollate, di gettare le basi d'una lega tra lui e il re Luigi, a condizione però che questi non solo non facesse lega coi Veneziani, ma promettesse di dare aiuti a lui per la ricuperazione di quanto indebitamente gli stessi Veneziani gli avevano usurpato; che nel caso che esso Re rompesse guerra alla Duchessa di Savoia, esso Galeazzo non fosse obbligato a fornirlo di uomini, nè a parteggiare per lui: che, se il Re

(1) Vedi Doc. 49.
(2) Lettera del duca Galeazzo a Cristoforo da Bollate. Bolgari, 7 nov. 1472
(3) Minuta della lega presso il R. Arch. di Stato. Dicembre 1472.

avesse a far lega con altre potenze, si includesse anche Galeazzo, sempre con riserva degli obblighi che questi aveva verso la sopradetta Duchessa: che infine il Re non movesse guerra a costei, se non nei casi che questa facesse contro di lui e che non chiedesse, in ogni modo, per effetto della lega, aiuti se non dopo tre anni (1). Non pare però che gli oratori ottenessero dai delegati del Re l'adesione a queste condizioni.

(1) Lettera di Marco Trotto e Cristoforo Bollate, in data 25 dic. 1472, da Lione.

CAPO V.

Negoziati per gli sponsali tra il duchino Filiberto e Bianca M^a^, figlia di Galeazzo. — Discordia tra Filippo e suo fratello, il vescovo di Ginevra. — Iolanda s'adopera a ricomporli. — Racconto leggendario di altra aggressione fatta dai cognati sulla Duchessa. — Entrata di Iolanda in Torino. — Sua amministrazione. — Suoi rapporti di alleanza col Duca di Borgogna. — Segreti maneggi di re Luigi XI e del duca Galeazzo per incagliare questi rapporti. — Iolanda a Moncrivello. — Nuove voci di movimenti ostili di Filippo contro la Duchessa. — Sponsali di Filiberto e Bianca M^a^. — Voci di tentato avvelenamento di re Luigi XI e calunnia avventata da Galeazzo contro di Iolanda. — Dispettucci di costui a di lei riguardo. — Lega universale contro i Turchi. — Questione di Cipro messa innanzi da Iolanda. — Lega tra Borgogna, Savoia e Milano. — Collera di re Luigi per questa lega. — Venuta di D. Federico di Napoli a Torino. — Re Renato pratica con Iolanda per entrare nella lega. — Tentativi di re Luigi per istaccare il Re di Napoli dalla lega con Savoia. — Iolanda muta luogo di dimora, a motivo della peste.

Tanto interessamento di Galeazzo per la Duchessa è spiegato da questo: che egli stava per conchiudere gli sponsali di sua figlia, Bianca Maria, col duca di Savoia, Filiberto. Come è già stato raccontato, a questo principe era stato offerta Beatrice, figlia di re Ferdinando, la quale era già sui diciasette anni; anzi si sarebbe detto che le pratiche fossero ben avviate; dacchè la Duchessa aveva già chiesto a Galeazzo consiglio intorno alle condizioni sotto le quali faceva d'uopo stringere questo negoziato; e Galeazzo le aveva risposto che chiedesse al Re 5000 ducati l'anno, perchè da lui mai avrebbe potuto, per la lontananza, aver gente in caso che essa o i suoi figli fossero molestati nel loro stato: e di ciò facesse stendere per iscritto formale promessa [1]. Quand'ecco le pratiche, nonostante fossero molto caldeggiate

(1) Lettera del Duca ad Ant. d'Appiano. Galliate, 26 nov. 1472

dal papa e dal Duca di Borgogna, i quali le avevano intavolate, vengono a raffreddarsi, a motivo, fu detto, della troppa disparità d'età tra gli sposi. Al duchino si offrivano già una figlia del re di Francia e la surriferita figlia di Galeazzo, la quale, per essere nata il 5 aprile 1472, non contava più di otto mesi. Fu per ogni ragione data la preferenza a quest'ultima principessina. Iolanda richiedeva che la sposa fosse mandata il più presto possibile presso di lei, perchè potesse essere allevata conforme alle usanze della corte di Savoia; « dela dotte se remette in « arbitrio de vra Cels... del dohario consueto in Francia è contenta, « vz due per cento, 10000 ducati portano 10000 ducati lanno. Le « cautione se farano per uno deli duy modi, aut comprare un buono « Stato de li propri denari dela dotte per sua securezza: aut securare « in piemonte. » Se per ventura il Duchino venisse a mancare, fosse sposo il duca mons. Carlo, fratello; sempre a condizione che questi non rimanesse, per questa evenienza, dall'occuparsi d'altro parentado, che nel frattempo gli si presentasse, e che Bianca Mª fosse ancora nubile (1). Per tali negoziazioni veniva spedita il 29 dicembre a Milano Ruffino de Muris.

Intanto tornano a galla le voci che Filippo di Savoia, d'accordo col re di Francia, vada disseminando in Savoia *brolarie* e *sospetti* su di Iolanda (2). Il re infatti ha mandato un suo secretario al vescovo di Sion per stringere lega ed intelligenza con lui; contro di chi? Iolanda teme sia per assicurarsi quel passo e mandare gente in Italia. E in questo sospetto viene confermata dal vedere in Vercelli mons. di Ginevra tenere una condotta assai ombrosa, entrare in castello a sette, otto, nove ore di notte; sicchè essa fa ingrossare la guardia del castello, tanto più che mons. La Forea la rassicura che in Chambéry sono cavalli e gentiluomini di Filippo, che presentemente è alla Costa di S. Andrea nel Delfinato insieme col Cominges (3). Forse i cognati avrebbero scaricato i loro rancori sulla Duchessa, indispettiti com'erano contro i di lei consiglieri, se tra di essi medesimi non fosse scoppiata occasione di fiera discordia

(1) Lettera di Ant. d'Appiano. Vercelli, 29 dic. 1472.
(2) Ibid., 16 gennaio 1473.
(3) Ibid., 14 gennaio 1473.

e di vivi rancori. Ed ecco in qual modo. Tra Filippo e il Vescovo di Ginevra covava vecchia, mal repressa ruggine per un castello nella contea di Bresse, sempre posseduto dal vescovo e che Filippo ripeteva per suo; tra il vescovo poi e il conte di Romont esisteva dissapore grave per avere il vescovo, non solo favorito un cubiculario papale, venuto per prendere possesso del vescovado di Losanna in favore del nipote del papa, ma per essere andato in compagnia di mons. di Roverso ad accompagnare costui a Ginevra. Ora il Conte di Romont, voglioso di tenere i castelli di quel vescovado, si recò alla sua volta a questa città, ed entrato in casa del Vescovo, si pose in cerca del detto cubiculario e di mons. Roverso « per fargli dispiacere et, ut fertur, per farli amazare; et trovata serata la camera del vescovo fece rompere serrature « et uschij et intro dentro credendo de trovarli. » Ma non avendoli trovati, partì di Ginevra (1). Questo tentativo dispiacque grandemente a Iolanda, che s'imaginò le tristi conseguenze ne potevano nascere; nonchè al Vescovo di Ginevra, il quale, cionostante, rinunciò il titolo di vescovo di quella città al prefato nipote del Papa, e n'ebbe in cambio il vescovado di Losanna, benchè conservasse il grado di governatore di Ginevra, pel quale dava al Duca nipote 2000 fiorini di Savoia all'anno (2). E quasi quasi che questo fatto non bastasse a gettare lo sgomento ed a svegliare timori nel cuore della Duchessa, il 24 gennaio, gli uomini di mons. di Ginevra assalivano e facevano prigione un messo del Vescovo di Torino, nell'atto che moveva a Roma: epperò la Duchessa rivolse acerbe parole a Mons. di Roverso, che era l'anima delle operazioni di Mons. di Ginevra. E quegli risentitosene riferì il tutto a costui, ed ambidue allora, montati in ira e dichiarando che la Duchessa favoriva il Vescovo di Torino più che non loro, subito presero « licentia dalla prefata Madama de voler partire. Et cosi « circha le doe de nocte forono a cavallo con la maggior parte de « li soi et partirono con gran admiratione de questa città (Vercelli) « quale era mezo in arme: et alcuni cittadini andarono in castello « a dire alla prefata Mad^a^ que voleva dire questo et che sua S^ria^

(1) Lettera di Ant. d'Appiano. Vercelli, 18 gennaio 1473.
(8) Ibid.

« non dubitasse che tutta la città era prompta et paratissima ad. « obedire sua S.ria » (1). Che fece allora la Duchessa? Spedì Mons. di Miolans e Mons. Birasca al castello di St Antonio di Roverso, dove erasi recato Mons. di Ginevra con Mons. di Roverso, ad invitare il primo a ritornare da lei. Gli inviati riedevano il 4 febbraio, recando la promessa di Monsignore che sarebbe infatti ritornato, per essere sempre leale e buon servitore a Madama (2). Di lì a qualche giorno la Duchessa inviò anche ad Ivrea il governatore di Nizza al medesimo scopo di fare venire a Vercelli Mons. di Romont, volendo essa rappattumare tra loro i cognati (3). La sera del giorno successivo tutta la Corte, il Consiglio e molti cospicui cittadini uscirono, quattro miglia fuori della città, incontro al Conte di Romont, che veniva con 70 ed 80 cavalieri « tutti vestiti di rosso alla thodescha et « luy como laltri et cum una corazzina discoperta indosso »; smontato e cangiato di veste, si recò in castello, dove ben accolto dalla nostra Duchessa, stette lungo a ragionare con essa (4). L'opera di conciliazione tentata dalla Duchessa parve approdare fin dalle prime a buon successo. Il giorno 11 l'Appiano riferisce infatti al suo Duca, che il Conte di Romont si mostrava assai arrendevole e deferente a Iolanda, ed era contento di rinunciare alle terre del vescovado di Losanna e di trasmettere liberamente quel vescovado nelle mani del mandatario del cardinale di S. Pietro ad Vincula; il qual mandatario sarebbe anzi venuto il domani, o il doman l'altro, a prendere possesso. Aggiunge però su questo proposito l'oratore: « Al parer mio « quello vescovato de lusana saria stato meglio in le mane de qualche « persona da bene dela Casa de Savoya o del paese, cha metterlo in gente « stranea maxime in Corte, perche habet merum et mixtum imperium « et puo far battere moneta, et Bernesi et Filiburgesi sonno sotto « dicto vescovado. » Più tardi si mandò ad invitare anche mons. di Ginevra a voler fare la sua entrata in città; ed egli vi apparve il giorno 19 « cum circha 200 cavalli e circha 160 fanti tutti vestiti de verde et

(1) Lettera di Ant. d'Appiano. Vercelli, 25 gennaio 1473.
(2) Ibid., 4 febbraio 1473.
(3) Ibid., 9 febbraio 1473.
(4) Ibid., 10 febbraio 1473.

.« ben armati cioe colazzine assai, balestrieri, schiopeteri et lanze... sey « trombeti et molti apti gentilhomini a cavallo. E intro in la citta sua « S[ria] cum circha 20 stafferi intorno al suo cavallo, Mons. de Vercelli, « Mons. il Marescalco e Nuy altri tutti appresso ». Entrati nel castello, Mons[re] fece riverenza a Madama, al Duca ed a tutte le dame; poi entrò nella sua camera a cambiar abiti. Insieme con lui entrarono molti de' suoi fanti; onde la Duchessa prese sospetto che non volesse fare qualche dimostrazione ostile (1). La domani, prima ancora che Mons. di Ginevra si levasse di letto, Madama fece entrare in castello il Conte di Romont, e come mons. di Gineva si fu levato, andarono tutti insieme colla Duchessa a messa; dopo di che Iolanda invitò i cognati a voler fare la pace ed a scordare le offese; li fece abbracciare e baciare; quindi essa stessa baciò il Vescovo e poi il Conte; in seguito uscirono a Beliem dal Vescovo di Vercelli, essa in lettiga ed essi a cavallo (2). In quella stessa sera si rappacificarono anche il Vescovo di Torino e Mons. di Roverso: questi parteggiava per Mons. di Ginevra, quegli pel Romont. Il giorno seguente i cognati pranzarono da Mons. di Miolans, la cui moglie si era levata di parto; la sera cenarono da Iolanda senza però alcuna festa; dormirono poi entrambi in castello in una stessa camera «*et in un lecto de compagnia*» (3). La mattina successiva giuravano fedeltà ed omaggio alla Duchessa ed al Duca. Partivano poi, il 23, Mons. di Ginevra per Nizza e il Conte di Romont pel suo paese di Vaud.

Il Duca di Milano aveva già invitato a Pavia, nell'intendimento di spegnere il bollore che era tra i due cognati, prima il Conte di Romont e poi Mons. di Ginevra; ma poi mandò a dire — 16 febbraio — al suo oratore che per schivare qualsiasi ombrezza al Re di Francia e al Duca di Borgogna, rinunciava di farli venire. Anche Mons. Filippo li aveva mandati a pregare che venissero da lui in Bresse; ma essi gli avevan risposto che non vi sarebbero punto andati; adducendo il Conte di Romont che la sua andata colà avrebbe posto in cattiva vista esso Filippo presso il Re di Francia, e lui, Romont, presso il Duca di Borgogna.

---

(1) Lettera di Ant. d'Appiano. Vercelli, 19 febbraio 1473.
(2) Ibid., 20 febbraio 1473.
(3) Ibid., 22 febbraio 1473.

E qui apro una lunga parentesi. Il Guichenon e con lui molti altri scrittori raccontano, senza punto precisare se nell'anno 1471 o se nel 72, che i cognati, ai quali sommamente coceva la reggenza affidata a Iolanda, insorgessero contro di lei, sorretti nella loro ribellione dai baroni di Savoia e da taluni dei potenti vicini, desiderosi tutti di intorbidare vieppiù le acque già sconvolte di questo ducato, nella speranza di più facilmente pescare poi nel torbido: che re Luigi XI e il Duca di Borgogna mandassero ad offrirle il loro appoggio, promettendole, il primo il suo protettorato, il secondo la mano della propria figlia Maria, pel giovine duca Filiberto: ma che Iolanda avesse saputo in così delicata situazione abilmente destreggiare, mostrandosi inchinevole ora a questo ora a quello; infino a che, a trarla da questa perplessità i suoi cognati, mal comportando che nelle cose del loro paese si ingerissero principi forastieri, tramassero il rapimento di Iolanda e del principino, che in quel torno erano a Chambéry; ma che le loro trame vennero scoperte e quindi sventate, per essersi i Duchi rifugiati a Monmelliano. Aggiungono che i cognati, e tra questi anche il conte Luigi, vescovo di Ginevra, levassero allora la maschera e movessero con molte genti su di Monmelliano: che quivi la Duchessa non potendo resistere e non fidandosi dei Savoini, scendesse un'altra volta ad accordi, in forza dei quali rimetteva la decisione della reggenza ai tre Stati, consegnando nel frattempo Monmelliano da governare al Conte d'Entremont. Tutto è conchiuso: già le porte del Castello si aprono per accogliere i cognati: quand'ecco costoro si gettano all'improvviso sulla Reggente e su di Filiberto; ma non riescono ad impadronirsi che del Duchino, che essi trasportano a Chambéry: Iolanda sfuggita così alle loro mani, ripara a Losanna nel Delfinato; donde spedisce lettere e messi a chiedere soccorsi dal Duca di Borgogna, di Milano, dal marchese di Monferrato e dal Re di Francia, i quali tutti s'affrettano a spedirle poderosi aiuti. Continuano i medesimi scrittori a dire che i cognati, sgomentati davanti a tanto apparato di forze e timorosi inoltre che ne derivasse una guerra civile, promisero di attenersi al trattato già stipulato in Monmelliano; in forza del quale Iolanda veniva bensì confermata tutrice del figlio e assoluta reggente degli Stati, ma doveva essere assistita da un Consiglio di Stato, nel quale non poteva tut-

tavia entrare il Vescovo di Ginevra: dopo di che, il Vescovo si ritirava ad Annecy, il conte di Romont presso il Duca di Borgogna, e Mons. Filippo di Bresse in Francia. Tuttavia le tranquillità in Savoia non era punto ristabilita. Il Vescovo di Ginevra si lasciava dominare da due consiglieri, chiamati l'uno Monchenu, commendatore di S^{t} Agostino di Ranverso, uomo ligio a Francia; l'altro Chissey, partigiano del Duca di Borgogna; cotalchè non infrequenti erano i loro dissidi nel consiglio del loro signore; prevalevano però più spesso i pareri dello Chissey. Seguì dunque che re Luigi, forse a ciò stimolato da Filippo di Bresse, il quale sperava il Vescovo farebbe ogni di lui volontà, ove fossero stati rimossi da lui codesti consiglieri, inducesse il Monchenu ad impadronirsi dello Chissey per quindi tradurlo in Francia. Il che appunto avvenne. Allora il Duca di Borgogna fece, per rappresaglia, assalire un fratello del Monchenu, per nome Pontuerre, che di quei giorni dimorava nei suoi domini, e se lo tenne ostaggio insino a che lo Chissey non fu restituito alla libertà.

Io non so a quale fonte codesti scrittori abbiano attinto questo racconto così abilmente architettato: nessun dubbio che i cognati abbiano continuamente usato ogni arte e raggiro per togliere il governo alla reggente; ma che siano trascesi una seconda volta al tentativo di assediarla e, peggio, di rapirla, non temo di affermare essere contrario al vero. A me, che, nel rovistare le carte dell'Archivio di Stato in Milano, ho seguito la Duchessa, posso dire, non solamente di anno in anno, ma di mese in mese e che mi era proposto di precisare anche questo episodio della sua vita, non è riuscito di rinvenire, nonchè una particolareggiata relazione di questo fatto, ma tampoco un accenno qualsiasi; e, come ognun vede, questa non era certamente un'avventura indegna d'essere riferita alle diverse corti italiane o in qualche modo registrato dagli ambasciatori; anzi ho buono in mano per affermare che Iolanda non è uscita dal Piemonte che nel 1474, quando, cioè, si recò, nell'aprile, a Chambéry donde ritornò nel giugno successivo [1]; e, un'altra volta, nel 1476, quando si portò dal Duca di Borgogna.

(1) LÉON MENABREA, *Chroniques*, ecc., pag. 114-147.

Nei primi mesi del 1473 essa mandò a chiedere all' Imperatore la conferma della tutela de' suoi figli. L'oratore Appiano riferisce al suo Duca, che l'abate di Legnana, incaricato di questo negozio, ha venduto, cammin facendo, una pezza di brocato d'oro che la Duchessa gli aveva consegnata da porgere in regalo all'Imperatore (1).

Sulla fine di marzo, Iolanda, fidando nelle assicurazioni che ultimamente avevale fatte il Duca di Milano di volere essere sempre alleato con lei e che « ne Re de Franza ne Dio sel venisse in terra » non lo farebbero mutar di proposito (2); chiedevagli dei fanti da spedire a difesa de Monmelliano e di Chambéry, che si temeva fossero per essere assalite da Mons. Filippo: ma il Duca rispondevale che non poteva accontentarla, non essendo i suoi uomini pratici di quei luoghi: al di là dei monti si facesse assistere dal Duca di Borgogna, dalle cui armi poteva essere ben difesa, chè in quanto a lui la aiuterebbe di qua dall' Alpi (3). Bravo questo duca! Non voleva spiegarsi contrario al Re, dietro ispirazione del quale forse operava Mons. Filippo.

Intanto era imminente l'anniversario della morte del duca Amedeo; e la Duchessa faceva grandi preparativi per solennizzare degnamente così luttuosa, ma pur cara, ricorrenza. Le cerimonie durarono tre giorni, coll'intervento della più parte dei prelati di Savoia, di tutti i baroni, i cavalieri, i nobili, i sindaci delle principali città: furono spesi 20000 fiorini. Iolanda fece cambiare 400 torce ogni giorno, e a guardia d'onore fece armare 22 uomini con armature fatte venire da Milano (4). Il duca Galeazzo, oltre all' offrire 900 torce, delle quali si dissero mirabilia, spedì, a rappresentarlo, il Vescovo di Como ed Alessandro Visconti; e, a presidio della Duchessa, 200 fanti sotto Donato.

Finalmente la Duchessa si risolveva di lasciar Vercelli e recarsi a Torino. Addì 23 aprile prendeva per S. Germano, Santhià, Moncrivello e Chivasso, dove visitava il castello, che, per essere troppo vasto,

(1) Vedi Doc. 50.
(2) Vedi Doc. 51.
(3) Vedi Doc. 52.
(4) Lettera di Ant. d'Appiano. Vercelli, 25 maggio 1473.

essa intendeva di demolire in parte: e faceva la sua prima entrata, dopo la morte del suo consorte, in Torino, addì 28. Quivi le vie erano tutte addobbate con ricchissimi drappi e a luogo a luogo con archi e trionfi, con molte rappresentazioni di santi, imperatori e re; con bandiere e stendali, con pertutto alberi strapiantati e verzure e fiori. Tutta la nobiltà a cavalli, addestrati da paggi e staffieri e tutti in essere di vestimenti e d'ori il più pomposamente che ciascun potesse, uscì insieme con assai cittadini e dottori fino al fiume Stura a riverire i Duchi, che entravano nella città con tutta la corte e con solenne processione. Il duca Filiberto cavalcava sotto il baldacchino, preceduto da Gualtero da Cigny che portava la sua spada, da mons. Carlo, da mons. Giacomo Luigi e dal Consiglio: lo seguivano la Duchessa, su di una chinea, le sorelle del Duca e le altre dame; fiancheggiati tutti dai balestrieri e dai provvisionati del Duca di Milano. Come la comitiva si fu messa dentro della città, un artificioso congegno pose in movimento un angelo, che dall'alto discese per una corda fin verso a Iolanda e al Duchino e li salutò « cum una digna petita oratione « in francese », poi ritornò là donde era partito. Smontarono prima alla chiesa della Madonna della Consolazione; poi a S. Giovanni, dove il Vescovo, recitati alcuni salmi davanti al Duca, gli presentò una verghetta d'argento o inargentata; quindi lo fece sedere su d'un alto banco, coperto di panno d'oro e fece l'altre cerimonie d'uso; poi il corteggio si mosse verso il castello. Il dì seguente, Ambrogio da Vignate recitò, dopo messa, un discorso laudativo, ed offrì ai Duchi tutte le facoltà, i beni, le persone dei cittadini della città; alla sera d. Alaramo Provana pronunciava un altro discorso consimile, intanto che si facevano luminarie e si lanciavano razzi di fuoco davanti al castello (1).

La Duchessa era venuta a Torino per assistere agli Stati Generali, che vi si facevano tenere nel maggio, e che essa voleva fossero tenuti colla maggior solennità possibile.

Appena stabilita in Torino, la Duchessa attese, non so per qual motivo speciale, a fare una novena, che da tempo aveva intenzione

(1) Vedi Doc. 53.

di fare, a Sª Maria delle Grazie [1]; e come fu nel giugno, si recò, addì 9, a Moncalieri « per oldire messa ad una chiesa del Beato « Bernardo et demorara li zobia et venardi matina per oldire messa « tri di ala filla, poy retornara qui ». Con lei andavano anche l'Appiani, che riferisce questa notizia, e il Conte di Ginevra, che era venuto a Torino il dì 5 [2]. Qualche giorno prima le si era ammalato il Duchino del mal della pietra, « non senza suspecto dela vita « sua »; onde la pia madre ripeteva un'altra novena alla chiesa di S. Giovanni [3] ed aveva la consolazione di vedere risanato il figlio, « che, cum la dio gratia ha orinato una petra et e stato libero », scrive l'Appiani [4]. Era un giovinetto molto delicato e malaticcio codesto Filiberto; nel prossimo passato gennaio la Duchessa si era già rivolta ad un medico ebreo, per nome maestro Jacob, il quale lo aveva medicato d'una apertura: « il medico voleva differire fin a aprile o « magio, per potere avere di diversi fiori e erbe da fare bagni per « bagnarlo e acque stillate al lambico restritive per dargli bevere ». Sperava il medico di guarirlo e liberarlo anche « de alcuna materia « de arena che sente a quel tempo novo », ma gli faceva fare ripari con medicamenti esteriori [5].

Stando a Torino, la Duchessa ebbe desiderio di acquistare a danari il contado di Novocastello; quindi, oltre al mandare un Raffaele Giustiniano per assettare il pagamento di esso mediante i proventi della gabella del sale, chiedeva a Galeazzo 10000 ducati o 10000 scudi per due anni almanco o meglio per tre; dietro obligo della restituzione della terza parte all'anno e della cauzione con scrittura sul banco de' Medici a Lione [6]; ma il Duca, che, forse geloso dell'ascendente che su della Duchessa esercitava il Duca di Borgogna, l'aveva, benchè senza frutto, invitata a ritornare a Vercelli, ricusò di prestarglieli; onde non è a dire se essa ne rimanesse mortificata

(1) Vedi Doc. 53.
(2) Lettera di Ant. d'Appiano, Torino, li 8 giugno 1473
(3) Ibid., 15 giugno 1473.
(4) Ibid., 5 giugno 1473.
(5) Ibid., Vercelli, 3 gennaio 1473.
(6) Ibid., Torino, 26 giugno 1473.

e dolente. Ma l'oratore Appiani si offerse alla medesima di andare, previa la licenza del suo Duca, in 24 o 26 giorni, in Borgogna, insieme col Puteo, a chiedere per lei 20000 o 30000 scudi a quel Duca [1].

Il Duca di Borgogna infatti andava facendo di tutto per guadagnarsi la Duchessa e gli altri principi di casa Savoia. Aveva egli già mandato il suo oratore Guglielmo Rochefort ad assistere alle cerimonie dell'anniversario funebre di Amedeo; nè aveva cessato un momento di rassicurare la Duchessa dei più sinceri sentimenti della sua affezione e devozione verso di lei [2]; sui primi di luglio poi aveva fatto dono d'una abazia a Mons. Vescovo di Ginevra [3]. La tregua del 4 aprile era giunta al suo termine ed egli si vedeva in procinto di scendere un'altra volta al paragone delle armi col Re di Francia; epperò andava anche operando in Italia per avere genti. Oltre all'avere spedito a questo scopo di qua dall'Alpi Colla da Campobasso e Giacomo Galeotto, maneggiava secretamente con Bartolomeo Colleone, perchè anch'egli accettasse una condotta al servizio suo: e il Colleone non si mostrava indifferente alle laute condizioni che gli si promettevano: erano infatti 150000 ducati all'anno di provvisione e 700 ducati al mese pel piattello [4].

Più che mai formidabile era divenuto il duca di Borgogna, per essere in trattative di imparentarsi coll'Imperatore, col quale stava per abboccarsi in Treveri. Senonchè Galeazzo, il quale vigilava a tutt'uomo per incagliare ogni negoziato, che tendesse a giovare al surriferito Duca, si risolve di suggerire al re di Francia due partiti, atti appunto a mandare a vuoto le pratiche del suo parentado coll'Imperatore e ad impedire che il Colleone si mettesse ai suoi stipendi. Al primo intento suggeriva al re di offrire all'Imperatore una delle sue figlie pel principe imperiale, al quale prometterebbe non

(1) Lettera di Ant. d'Appiano, Torino, 5 luglio 1473.

(2) In una lettera di Gio. Du Pont a Jolanda, datata da Avalentiennes, 1 maggio 1473, trovo questa notizia: Il Duca de Borgogna conta mandare all'Ill. Signora un bello libro nel quale pigliara gran piacere et se domanda el dicto libro: *La fiore de l'istoria.*

(3) Lettera di Ant. d'Appiano. Torino, 5 luglio 1473.

(4) Ibid., 9 aprile 1473.

solo di dare, alla morte del Duca di Borgogna, tutta quella parte del costui paese che spetterebbe alla Corona di Francia, ma eziandio di prestar tutti gli aiuti necessari onde ricuperare le terre, già appartenenti all'impero, e che presentemente erano nelle mani del detto Duca [1]. Al secondo oggetto mirava col consigliare il Re a mandare di qua dell'Alpi un suo messo fidato ed autorevole, con facoltà di condurre a' suoi stipendi il capitano Roberto di San Severino, mediante l'offerta di 70000 od 80000 scudi all'anno, e coll'obbligo al detto Roberto di offendere il Colleone ogni volta « chel se movesse « per andare dal dicto Duca »; ed aggiungeva il medesimo Galeazzo che egli lo cassarebbe dal ruolo de' suoi stipendiari e l'aiuterebbe per modo che il detto Colleone si guarderebbe bene dal passare al di là dei monti; andò anzi più oltre, offrendosi disposto a stipendiarlo lui del suo [2]. Il re accolse subito questo consiglio: del primo non parve far alcun caso, troppo ben prevedendo che non avrebbe avuto luogo il progettato matrimonio: anzi all'oratore dichiarava che, « quando ha« vesse solum la possanza di 500 cavalli più che non ha esso impera« tore, gli bastaria assai ad subiugarlo » [3]; e spedì, il 2 d'agosto, Antonio da Pietrasanta al duca per questo scopo. Il Pietrasanta dichiarava poi a Galeazzo che farebbe al re un vero piacere, se col Sanseverino gli mandasse anche « qualche pocco adiuto effectuale, ma « senza dimonstratione per la legha del re Ferdinando » [4]. Era la solita politica del tenere il piede in due staffe.

Le cose in Francia vanno aggrovigliandosi ognor più, specialmente per la morte di Nicola d'Anjou, che colto da fieri dolori di viscere, mentre ritornava dall'aver visitato una chiesa a Nancy, spirava tre giorni dopo, cioè, il 27 luglio, non senza grave sospetto di

(1) Vedi Doc. 54.

(2) Lettera di Ant. d'Appiano. Torino, 28 giugno 1473.

Tra i capitoli che trovo stipulati nell'agosto 73, per questa condotta di Roberto di Sanseverino al servizio del duca Galeazzo, si ha che questi assumeva a' suoi soldi e stipendi il Sanseverino per tutto il tempo che vivrebbe, colla provvisione di 30000 ducati d'oro di camera a ragione di libbre quattro per ducato all'anno in tempo di pace, a cominciare alle calende del prossimo gennaio e di 50000 ducati in tempo di guerra. Il Sanseverino terrebbe 200 uomini d'arme.

(3) Lettera di Ant. d'Appiano. Torino, 23 agosto 1473.

(4) Lettera di Cristoforo Bollate. Chiantenay in Angiò, 5 agosto 1473.

veleno. « La prelibata Madama (Iolanda) ha ricevuto, riferisce l'Ap-
« piani, addì 7 agosto, lettere da Guglielmo Ronfort, per la quale
« scrive al duca de Calavria (Nicola) essere morto duna morte molta
« presta et che le tenuti per alcuni chel sia stato tossicato, maxime
« perche quamprimum fu morto, fu sepellito senza alcuna dimora.
« Et se dubita che forse quelle terre sue di Lorena sarano casone de
« far fare qualche novita, perche forse el p̄libato Re gli mirava et
« le gente italiane del Duca de Borgogna sonno li vicine. » Il
Duca Galeazzo alla sua volta scriveva, 10 agosto, a Cristoforo Bollate, che l'ambasciatore Francesco Quirino, veneziano, reduce da Borgogna, gli ha dichiarato che il Duca di Borgogna ha intelligenza coi baroni di Francia e che non sarebbe passato l'agosto, senza che egli fosse re di Francia [1]. A Carlo duca di Borgogna non poteva infatti essere indifferente che il ducato d'Anjou, il quale alla morte di re Renato sarebbe passato nelle mani di questo Nicola, suo aderente, avesse ora a cadere in possesso della Corte di Francia, come, d'altra parte, sarebbero passati a Renato 2°, il ducato di Bar e la Lorena: onde cominciò dal fare arrestare e sostenere questo ultimo principe dal Duca di Bade, suo fautore e già amico di Nicola [2].

Addì 9 di settembre, Iolanda lasciava Torino, dove molti infermavano « de febre col fluxo appresso et alcuni morivano tra cinque « o sei giorni » e si recava colla famiglia a Moncalieri; il Duchino vi veniva trasportato in lettiera, tirata da cavalli. Recavasi in questo borgo per soddisfare al voto di una novena. Stando quivi, riceveva il giuramento di fedeltà da Tommaso di Saluzzo, che lo pronunziava a nome del marchese suo padre [3]. Da Moncalieri partiva il 23 seguente, non avendo voluto farlo il 21 « perche la luna debbe farsi et « non vorria che in questa mutatione lo Ill^{mo} duca Philiberto se ritro- « vasse per camino » [4]. Il dì 24 era a Chivasso, il 25 a Moncrivello.

Non erasi che da qualche giorno stabilita in questo borgo, quando addì 4 ottobre, giugne quivi un uomo di mons. Filippo, con istru-

(1) Lettera di Ant. d'Appiano. Torino, 10 agosto 1473.
(2) Vedi Doc. 55.
(3) Lettera di Ant. d'Appiano. Moncalieri, 14 settembre 1473.
(4) Ibid., 18 settembre 1473.

zione di maneggiare col Vescovo di Ginevra, affin di togliere il governo della Signoria di Savoia alla Reggente; in seguito governerebbero essi due fratelli di conserva (1). Per mantellare la sua adesione, il Vescovo finse di non dar retta a questa proposta di ribellione, anzi fece arrestare quell' uomo; ma poi fece sapere a Filippo « che se « operava di fargli havere dala M^{ta} del Re 100 lanze et lo governo « d'Ast cum qualche pensione, quella saria la via de potere tore fa- « cilmente questo governo... Et lo prefato Philippo Mons. gli fece « respondere che subito lavvisaria el S^{re} Re et non dubitava gli faria « obtinere tanto chel saria ben contento » (2). Dunque anche il re Luigi teneva mano in questi tenebrosi e sleali maneggi! Maneggi che potevano tanto più agevolmente riuscire, in quanto che, essendo, addì 25 sett., stata fermata la pace tra esso Re e quello d'Aragona, Filippo, che era fin qui rimasto alla guerra, poteva, divenuto libero, attendere a tutt'uomo a questa impresa. Davvero che l'imprimere un giusto abbrivo alle cose doveva essere, nonchè per una donna, ma anche per un diplomatico consumato, negozio di non poca difficoltà! Tutto il mal talento di costoro inverso alla Duchessa proveniva dal suo troppo manifesto parteggiare pel Duca di Borgogna (3). L'Appiano, mentre in una sua lettera del 20 ottobre, trasmette questi particolari, aggiunge che non sa inferire, perchè mai Madama si stringa cotanto con questo Duca, il quale infine non ha che una figlia; onde, lui morto, la Duchessa non può sperare da costei nessun valido appoggio (4). Intanto Iolanda, a premunirsi contro qualsiasi tentativo, sui primi di novembre si portava coi figli al castello di Ivrea.

Ed ecco il duca Galeazzo ad esibirle subito uomini in suo presidio; e ciò nel tempo stesso che chiede al re di Francia, il quale pur continuava a tenere presso di sè Filippo, che voglia procacciargli un parentado tra il figlio della Duchessa d'Orléans, Maria de Clèves, una figlia di esso Galeazzo, parendogli che questo matrimonio, come gioverebbe alla Casa d'Orléans, la quale potrebbe per conseguenza

(1) Lettera di Ant. d'Appiano. Montecaprello, 6 ottobre 1473.
(2) Ibid., 8 ottobre 1473.
(3) Vedi Doc. 48.
(4) Lettera di Ant. d'Appiano. Montecaprello, 20 ottobre 1473.

tenere in maggiore sudditanza la città d'Asti, averne maggiore copia di tributi, e ricevere da esso Galeazzo, a titolo di dote della figlia, tal somma di danari, che la metterebbe in grado di riscuotere il contado di Perigort ed altre sue terre messe a pegno, nell'occasione del riscatto del fu Duca d'Orléans, prigione in Inghilterra; così gioverebbe eziandio allo stesso Galeazzo, al quale la Casa d'Orléans rinuncerebbe e cederebbe ogni ragione e diritto pretende avere sul ducato di Milano. Questo negoziato rimase però senza effetto e perchè il Duca di Borgogna aveva già offerta al predetto Duca d'Orléans la propria figlia; e perchè il re Luigi praticò acciocchè questo Duca conchiudesse, come è già stato detto, il matrimonio colla sua secondogenita [1].

Fallito dunque questo negoziato, il duca di Milano più attivamente studiò di condurre in porto l'altre sponsalie tra Bianca Maria e il duca Filiberto; il che non si era peranco potuto conchiudere, a motivo della condizione, da Iolanda posta, di volere subito presso di sè la bambina « per nra contentezza, faceva scrivere dall'Appiano, « per spechio del paese et perche la si nutrisse secondo el stillo de « Savoya » [2]; laddove il padre desiderava di tenerla seco; e del timore che la Duchessa nutriva, che, una volta conchiuso questo negoziato, il duca Galeazzo non avesse ad ingerirsi oltre modo nel maneggio delle cose piemontesi; e ciò, quantunque l'oratore Appiano la venisse rassicurando che il Duca non lo farebbe che *nelle cose grandi* [3]. Oramai però le pratiche erano così bene avviate, che non mancavano che le solenni ceremonie delle sponsalie.

Esse infatti ebbero luogo fra grandi e solenni cerimonie e colle volute pratiche legali a Milano il dì dell'Epifania 1474, alla presenza di dieci dei più eminenti personaggi quivi mandati da Iolanda e dei più ragguardevoli della Corte di Galeazzo [4]. Assegnava questo

---

(1) Vedi Doc. 56.

(2) Lettera di Ant. d'Appiano. Ivrea, 5 dicembre 1473.

(3) Ibid., Moncapello, 30 ottobre 1473.

(4) Lettera del duca Galeazzo a Sacramoro, oratore presso il Papa. Milano, 6 gennaio 1474. — Lo incarica di notificare a S. S.; che: habiandone in queste feste di Natale proxime passate la Ill. Mad. Duchessa de Savoia nostra sorella mandato doe amba-

principe come dote alla figlia, 200000 ducati; nè l'avrebbe lasciata passare alla Corte di Piemonte che dopo compiuti i dodici anni.

Ma un terribile sospetto stava per concepirsi ingiustamente contro la nostra Duchessa entro questo medesimo mese. Era da poco il Re di Francia sfuggito al pericolo d'essere ucciso da un sasso piombatogli sur una spalla; allorchè corre voce che un servitore del Villars, consigliero di Iolanda, ha subornato un cuoco del Re a volerlo attossicare (1). A questa notizia subito il Duca di Milano si fa, nella matta persuasione che la Reggente fosse stata istigatrice di sì nefando progetto, a dichiarare al Re di essere disposto a fare contro di essa (2). Per buona ventura che il Re formò men reo giudizio di sua sorella e quindi tolse a Galeazzo questo intempestivo affanno e questa forse troppo interessata sollecitudine di procedere contro di lei (3). Dal processo intentato contro del cuoco, fatto prigione, risultò vero che il Villars aveva, di sua elezione, promessi danari al suddetto cuoco, se conduceva a compimento lo scellerato affare (4).

Di cotesto affanno inconsulto del Duca di Milano o la Duchessa non ne venne a cognizione, o, se ne ebbe sentore, pose, d'animo gentile e generoso com'era, il tutto in dimenticanza; perchè subito la si vede rinunciare, dietro il suggerimento dello stesso Duca, alla deliberazione già presa di recarsi, nell'aprile seguente, in val d'Aosta per

---

siatori homini di principale autorita appresso lei, cum compagnia de 300 cavalli ad richiederne de nova affinita, vz. dare ad lo Ill.mo Signore Philiberto duca de Savoja suo fiolo la Ill. Blanca Maria nra primogenita, in nome de l'onnipotente Signore nro Dio hogi che è la festa de Epiphania a dì VI del presente mese havemo conclusa et facte le solennità de le sponsalie cum opportuni contracti circa tale materia et de questo te ne congratulerai cum la Bne Sua in nostro nome: como se convene: la quale siamo certi ne havera piacere insieme con noy. — I dieci ambasciatori erano stati: il Vescovo di Torino, il Vescovo di Vercelli, il Conte di Gruyère, maresciallo di Savoia, il Presidente di Torino, monsignor Villars, il Governatore di Nizza, il capitano di S. Agata, mons. di Ripalta, monsignor d'Irasca, mons. Generale.

Senonchè il matrimonio non ebbe, come troppe volte avveniva in simili contratti, effetto. Il duca Filiberto morì nel 1484 e Bianca, dopo essere stata fidanzata a Giovanni, figlio del re d'Ungheria, Mattia Corvino (1485), e poi a Ladislao re di Boemia (1490), andò sposa nel 1493, all'imperatore Massimiliano. Vedi Arch. Stor. Lomb. A, 1875.

(1) Lettera di Crist. da Bollate. Beovas, 1° febbraio 1474.

(2) Lettera di Cristoforo da Bollate. Sanlix, 25 marzo 1474.

(3) Ibid., 29 marzo 1474.

(4) *Ibid.*

essere così vicina al Duca di Borgogna. Ben è vero, che non si risolvette punto, come avrebbe voluto il duca Galeazzo, a ripudiare l'alleanza col suddetto Duca di Borgogna; di modo che egli, per una strana rappresaglia, le veniva dichiarando che d'ora innanzi non voleva più occuparsi nè di lei nè del suo Stato; ed al Re faceva più tardi, con lettera 26 luglio, dire: « Noy fino che havemo inteso et « cognosciuto la Ill. Madama de Savoya volere vivere in pace et non « scoprirsi Borgognona, li havimo facto tutti quelli favori ne sono « stati possibili et mantenuti delli nri provisionati alla guardia della « persona sua: che ne sonno usciti parecchie migliaia de ducati « lanno: el tutto ad fine che la stesse in pace et non gettasse in « mano del Duca de Borgogna, parendone non fosse ad proposito de « soa M^{ta}: hora da alcuni di in qua ne avedemo che dicta Madama « tene delle vie che non ha tenuto per lo passato, per le quale alla « scoperta se monstra tutta borgognona, che oltre che tegna d. Gulmo « Rochefort appresso, senza el quale non se ne fa niente; ancora « chel nro ambassatore intervenga ad alcune cose et ad quelle le « pare; se ha tolto delli fanti del Duca de Borgogna appresso per « guardia della persona sua et figlioli suoy et per questo noi havimo « levati li nri provisionati, perche li Judei non stanno bene cogli Sa« maritani et dato notitia de tutte queste cose alla M^{ta} soa, subiun« gendo da nra parte che quando dicta Ill^{a} Madama persevera in questi « modi come dubitamo fara, noy deliberamo ne volimo havere con essa « Madama amicitia intelligentia ne parentado; imo esserli inimico « mortale insieme con la prefata May.^{sta}; et de quanto dicta May.^{ta} « te dirà in questo, avisane subito » [1]. Sempre la consueta politica ambidestra di questo duca! Mentre, per mostrarsi ligio al Re di Francia, move tanto spolverio per questa inclinazione di Iolanda verso il Duca di Borgogna, egli stesso, benchè faccia dire il contrario al Re, che aveva saputo da Filippo di Bresse i suoi segreti maneggi, manda al Duca di Borgogna un Giovanni Marcello a praticare con esso ed a chiarirsi del come passano le cose di là dalle Alpi, per indi riferirne a lui.

---

(1) Lettera del Duca a Cristoforo da Bollate. Modoetie, 26 luglio 1474.

Intanto per tutta Italia si sta formando una lega universale, si disse, contro i Turchi, ma forse aveva per iscopo più diretto di neutralizzare l'ingerenza ognora più invadente di Luigi XI in Italia. Ma gli umori dei principi sono, pur troppo, diversi e perciò discordi; diversi essendo i vincoli che per le antecedenti leghe ognun d'essi ha già con altri amici, aderenti od alleati. Il Re di Napoli infatti non sa indursi a far la lega con Galeazzo e coi Fiorentini (1). Cionondimeno queste ultime potenze insieme coi Veneziani stipulano, addì 2 novembre, una lega per 25 anni (2). Anche la nostra Duchessa era stata, com'è naturale, invitata a prendervi parte; ma essa, pur desiderando di entrarvi, poneva in rilievo che per la morte testè avvenuta, agosto 1483, del Re di Cipro, essa vantava sull'isola dei diritti che venivanle contestati dai Veneziani; onde esigeva che le potenze le promettessero, qualora entrasse nella lega, di lasciarle su questo argomento piena libertà « perche quando essa, se obligasse non poter favorire li S[ri] « Re et Regina suoi fratre et sora, circa le recuperatione del reame « di Cypri, verria grandemente a pregiudicare ala Mason de Savoya « et poteria essere imputata da tutti laltri Sig[ri] suoi Frari de Sa- « voya, perche questi prefati Sig[ri] Re et Regina fin questhora non « hanno figli alcuni: Et adveniente casu chel pfato S[re] Re venesse « a morte senza figli che a dio non piaccia, quello Reame spectaria « al Ill[mo] duca Philiberto, pagando alla prefata Regina scuti 200000 « per sua dotta che così fu appontato, quando se fece quel ma- « riagio » (3). Epperò essa voleva ben esaminare i capitoli prima di sottoscriverli. Insistentemente sollecitata di nuovo, rispondeva al Duca di Milano le seguenti parole, che rivelano la lealtà non meno che la franchezza dell'animo suo. « Per nra Dama male la porressimo fare « (la lega), perche le lige che se fanno fra li Sig[ri] Signorie et po-

(1) Il Re non consentira may ad fare liga con V. Cels. ne cum Fiorentini et pero e contento mettersi le forze in Castelnovo. Lettera di Francesco Maletta al duca Galeazzo. Napoli, 2 novembre 1474.

(2) A di doi del mese presente fo conclusa la confideratione et lega intra la Illustrissima Signoria de Venetia et Signori Fiorentini et Noi cum optimo nostro honore per anni XXV ad mutua defensione dei nostri Stati. — Lettera del duca Galeazzo a Gerardo Cerruto, oratore presso Bologna. Milano, 7 novembre 1474.

(3) Lettera di Ant. d'Appiano. Moncalieri, 16 dicembre 1474.

« tentie, se fanno per havere amicitia et benivolentia insieme et per
« favorirse et soccorrere uno laltro quando bixogna: et nuy non po-
« tressimo may essere benivola de Venetiani ne trovarse ad alcun
« suo comodo ne favore, finche tenessero el Reame di Cypry che e
« dela Mason de Savoya contra tutte le honesta et rason del mondo:
« como tengono: imo intendemo fare tutte le provisione possibile de
« omni canto cum Re et Signori et principi, perche dicto Reame de
« Cypry retorni ala Mason de Savoya, come è digno iusto et ho-
« nesto » (1).

Il Re di Napoli aveva già aderito alla lega, senza che la nostra reggente si fosse voluta acconciare a fare altrettanto; onde Galeazzo le tornava a ripetere che, avendo incluso nella confederazione lei e i suoi figli quali suoi confederati e collegati in ogni confederazione e lega gli accadesse di fare, li aveva nominati « honorevolmente doppo « il Re de Franza et re Ferrando, quali senza altra interpretatione « ne altramente vedere li capituli, hanno facto la ratificatione de « questa denominatione ». E le faceva osservare che non le intervenisse « come al cane che lassò la carne per lumbra... chè quelli che consi- « gliano soa Sig^ria^ ala recuperatione de le cose de Cypri non la consi- « gliano bene ne iustamente » essendochè le potenze collegate sono troppo forti, perchè essa possa cimentarsi a far loro contro; nè altro essa farebbe che irritare i Veneziani, sostenere molte spese senza venire a capo di nulla, la guerra contro i Veneziani essendo impresa troppo superiore alle sue forze (2). O per queste ragioni o perchè la duchessa non voleva guastare le pratiche già intavolate allo scopo di raffermare nell'amicizia e nella lega col Duca di Borgogna il Duca di Milano, essa pure si acconciò, il 1° febbraio 1475, a sottoscrivere, senza la riserva accennata qui sopra, alla lega italica, nella quale anche il Papa veniva supplicato da Galeazzo ad entrare come capo e principale (3). Questo Duca poi, per deviare i sospetti che della sua rea politica a

---

(1) Lettera di Ant. d'Appiano. Moncalieri, 23 dicembre 1474.

(2) Lettera del duca Galeazzo ad Ant. d'Appiano. Milano, 29 dic. 1474.

(3) Con lettera 29 gennaio 1475 il Duca di Milano incarica i suoi oratori a Roma « de supplicare la Signoria del papa che se degni benedire, confirmare et approbare questa nostra nova lega et intelligentia et intrare in quella como cappo et principale.

partita doppia potessero nascere nell' animo del re, e per avere per suo conto un fidato relatore delle cose cismontane, mandava a pregare il re che volesse accogliere al suo servizio suo fratello Sforza II, il quale voleva esercitarsi nel mestiere dell'armi, essendo Italia tutta in quiete (1). Questo Duca procedeva sempre per questa via di soppiatti e sotterfugi. Già fin dal 24 novembre 74 esso scriveva di suo pugno all'Appiano per dirgli che pregasse Iolanda a volere scrivere al Duca di Borgogna « che omne volta che la cosa prehenda bona forma, che « queste altre minime se acconzeranno facilmente, per modo che la « Sig^{ria} sua restara bene contenta. » E la cosa in questione era appunto la lega. Chi poi maneggiava alacremente questo negozio della lega a Moncalieri era Gugliemo Rochefort e Iolanda. Si ventilava financo il progetto per cui la Duchessa venisse insieme esso Rochefort e il governatore di Nizza a Vercelli, dove si sarebbe recato per un abboccamento anche Galeazzo. Il quale intanto aveva la impudenza di scrivere a Cristoforo da Bollate, che volesse riferire al re, che egli sarebbe contento di far lega ed intelligenza col Duca d'Austria, Sigismondo, — avversario, come ognuno sa — del Duca di Borgogna. Il perchè il Re consigliava l'oratore a parlare di questo affare al Conte di Heberstein, ambasciatore del sunnominato Sigismondo e di condurre con destrezza a termine la cosa (2).

A dare un attestato della sua gratitudine agli oratori Rochefort ed Appiano per l'opera efficace da essi prestata nel condurre a buon porto le pratiche per la lega in discorso, la Duchessa all'uno regalava come strenna, al primo del gennaio 1475 « ung arbre dor auquel « a deux botons de roses, lung fait de dyamant et lautre de rubis « et le racines du dit arbre sont de six pieces de dyamant assises « dessus trois grosses perles; » ed all'altro « ung saffir enchassé en « un verge dor (3). »

Finalmente, il 30 di questo mese, veniva stipulato l'alleanza, alla presenza del suddetto Rochefort e di Orfeo da Ricano, Gianangelo di

(1) Lettera del duca Galeazzo a Crist. Bollate. Mlo, 5 gennaio 1474.
(2) Lettera di Cristoforo da Bollate. Castello Terry, 18 dicembre 1474.
(3) Léon Menabrea, op. cit., pag. 118.

Firenze, che di conserva coll'Appiano rappresentavano il Duca di Milano, e di Iolanda con Urbano di Bonivard, vescovo di Vercelli, Pietro di S. Michele, cancelliere di Savoia e Antonio dei Conti di Piozasca, Presidente di Savoia.

Intanto che attendeva alla conclusione di questo trattato, Galeazzo faceva di nuovo tastare il re Luigi, se mai Madama d'Orléans acconsentirebbe a cedergli Asti. Il Bollate riferiva da Parigi, il 4 febbraio, che il Re non sarebbe alieno dall'appoggiare la pratica, benchè vi vedesse due difficoltà; quella che la Duchessa d'Orléans non poteva alienare alcuna proprietà senza il consenso del figlio, che non era peranco fuor di tutela, e poi quella che, essendo costituiti dal defunto Duca d'Orléans a rogatori e tutori tanto esso re Luigi quanto il Duca di Borgogna, sarebbe troppo difficile che i due principi s'accordassero nel fare una simile cessione.

Il medesimo oratore aggiungeva che l'unico espediente per riuscire nello intento era un matrimonio fra il figlio della Duchessa d'Orléans e la figlia di esso Galeazzo, chè il matrimonio della figlia del Re con detto figlio d'Orléans non potrebbe seguire, essendo questa fanciulla *tutta contrafacta et molto deformata*, e l'Orléans, che ha 13 anni, « non la vole per condizione del mondo (1). »

Il Re in questo giocava d'astuzia, come il principe milanese; anzi, mentre mostrava di voler far guerra al Duca di Borgogna, andava di proposito a rilento ed acconsentiva a prolungare le tregue, che, segnate addì 13 giugno 74, dovevano durare fino al 1° maggio 75.

Conchiuso il suddetto trattato, Iolanda si recò il 3 successivo febbraio a Torino, dove intendeva fare le più grandi accoglienze al figlio del Re di Napoli Don Federico, che partito da Milano il 29 maggio, moveva, per Abbiategrasso, Novara e Vercelli, verso questa città (2), diretto al di là delle Alpi verso Borgogna. A Torino entrava il 6 febbraio e veniva alloggiato all'Arcivescovato. Sempre in mezzo a feste d'ogni maniera, vi dimorò fino al successivo martedì, che fu il 14. L'Appiano descrive al suo Duca il pranzo trionfale dato dalla Duchessa

(1) Lettera di Cristoforo da Bollate. Parigi, 4 febbraio 1475.
(2) Il duca Galeazzo all'Appiano. Milano; 29 gennaio 1475.

in suo onore, il dì 7, al quale presero parte ben 93 persone ad una tavola e 23 ad un'altra [1]. Il principe partiva preceduto da Miolans, che lo doveva accompagnare, col Conte di Cellant, con Gualtiero di Cigny, fino a S. Claudio di Borgogna; dove infatti giunsero il 3 di marzo [2].

Era tanta la fiducia che la Duchessa riponeva nel valido appoggio del Duca di Borgogna, che, cogliendo la favorevole congiuntura, appalesò l'idea di passare i monti, dietro al medesimo Don Federico; senonchè il Duca di Milano, nonchè darle le truppe e il danaro, che a questo intento essa gli aveva chiesti, la sconsigliò vivamente da codesto viaggio, invitandola a venire in quella vece a Vercelli e rassicurandola che mandava dal duca Carlo il suo ambasciatore Gianpietro Panigarola, il quale lo terrebbe informato regolarmente di tutto [3]. La Duchessa parve infatti piegarsi al consiglio di lui.

Come il Re fu avvisato che il duca Galeazzo aveva stipulato la lega col Duca di Borgogna e metteva insieme 400 uomini d'arme oltre dell'ordinario, se ne mostrò meravigliato assai « non havendo, dice il « Bollate, che riferisce il 24 febbraio, queste cose « vra Exc. casone « ne provocatione alcuna de havere abandonato la ligha de soa M^tà: « per lamore et benivolentia che sua M^tà ve ha portata et essere « vixuta schietta et senza fictione cum vra Exc. et amatola como suo « bono fratello et che deliberava mo fra pochi di de mettere tuto lo « governamento del Delfinato in mano de vra Exc. et mandarli l'ordine « del collare suo et fare de laltre demostratione in modo che haveria « facto bene intendere ad vra Exc. lamore et carita che gli porta: « subiungendo che se pur questa cosa era vera, tanto piu se ne ma« ravigliava quanto che fosse conclusa senza prima avere denunciato de « volere lassare di abandonare la ligha sua. » E in tutte le maniere il Re mostravasi corrucciato con esso Galeazzo: onde questi intimava al suo oratore di abbandonare questa Corte e sentendo che il Re frapponeva degli impedimenti alla partenza di costui, mandava a dire allo

(1) Vedi Doc. 57.

(2) Lettera di Ant. d'Appiano. Torino, 13 febbraio 1475, e Leon Menabrea, Op. cit., pag. 119 e 129.

(3) Lettera del Duca a Leonardo Botta. Pavia, 9 febbraio 1475.

stesso oratore: « Te respondemo che nuy non possemo credere che essa « May[ta] te debia retenere contra tua voglia: donde che per questa te « comandamo che subito debi venire da nuy et in caso non venghi, te « advisamo che nuy te faremo dare bando de rebellione perpetua del do- « minio nro et ultracio faremo confiscare li tuoi beni e de tutti li tuoy... « et se pur soa M[ta] te retenesse, che non credemo, sotto colore de darne « caricho appresso el duca de Borgogna con volere dare intendere che « tenemo el pede in doe scarpe, te avisamo che quando la fara ad « questo fine, nuy faremo dele altre demonstratione in favore del Duca « de Borgogna (1). » Era bollore del momento; chè non andò guari che tutto sbollì e ritornò in piena calma.

Il giorno stesso che D. Federico usciva da Torino, anche la Duchessa ritornava a Moncalieri; dove accoglieva con non minori dimostrazioni di stima il Bastardo di Borgogna, reduce da Pavia, dove, addì 13, era stato splendidamente accolto da Tristano Sforza, da Bianca Maria, da Ermes e da tutto il Consiglio, uscitogli incontro, sul Bucintoro, su cui erano montati ad Abbiategrasso, fino a Ronchetto: per terra era venuta una nobile compagnia di gentiluomini, che lo accompagnarono in castello (2). Riceveva inoltre un messo di Filippo, il quale mandava a profferirsi suo buono e fedele servitore; in prova di che le inviava una lettera che re Luigi avevagli spedita, nella quale dichiarava di voler togliere il governo alla Duchessa, affidando a lui l'incarico di questa impresa, mediante danari ed uomini che gli darebbe lui stesso, e l'aiuto di allemanni che farebbe entrare in Savoia: esso Filippo riferiva d'aver risposto al Re non voler punto incaricarsi di ciò.

Anche da re Renato venivano sollecitazioni alla Duchessa, perchè volesse adoperarsi a far comprendere anche lui nell'alleanza col Duca di Borgogna.

Erasi questo Re guastato col Re di Francia, per avere questi, fin dall'ottobre 1474, occupato arbitrariamente l'Anjou e Angers (3),

---

(1) Lettera del Duca a Crist. da Bollate. Vigevano, 14 marzo 1475.
(2) Lettera di Tristano Sforza a Galeazzo. Milano, 15 marzo 1475.
(3) Lettera di Crist. da Bollate. San Germano, 12 ottobre 1475.

che spettavano, in forza del testamento da Renato redatto il 22 luglio dello stesso anno, a Carlo de Maine, suo fratello; epperò, saputo della lega testè stipulata tra Iolanda, Galeazzo e il Duca di Borgogna, mandava Ettore Scaglione (1) a chiedere d'entrare nella stessa lega. La Duchessa promise di adoperarsi in favore del suo avo materno; e Renato spediva un'altra volta, nel 25 aprile seguente, lo stesso Scaglione, a presentare alla Duchessa un abozzo di articoli riguardanti gli obblighi reciprochi tra gli alleati e lui, con preghiera a Iolanda che li volesse mostrare al Duca di Milano per averne il giudizio (2).

Imbaldanziti e fieri, i confederati di questa lega, la publicano solennemente nei loro paesi: Galeazzo, addì 24 aprile, giorno di S. Giorgio, alla presenza del governatore di Nizza, e di Ballochino, capitano di Santhià, venuti espressamente a Milano; e il Duca di Borgogna il 3 aprile, a Nuss, in mezzo alla più grande pompa ed alla presenza dei più alti dignitari, dei Signori del Toson d'oro, dei re d'armi e degli araldi, raccolti in chiesa (3).

Tutte le vie adoperò, benchè indarno, il Re di Francia per istaccare dall'amicizia di Borgogna, e quindi di Savoia e di Milano, il Re di Napoli, fino a proporgli di far sposare la di lui nipote Isabella, figlia di Alfonso, al Delfino, invece di lasciarla andare in isposa a Giangaleazzo, figlio di Galeazzo, ed oltre a ciò, di aiutarlo a conquistare la Provenza e di cedergli le ragioni che esso re Luigi aveva sulla città di Genova. La era questa di Provenza un'impresa, che stava molto a cuore al Re di Napoli, il quale non avrebbe forse tentennato ad accogliere la proposta, se non fosse stato stretto col Duca di Borgogna, al quale sapeva già essere aderente il titolare di quel ducato, re Renato. La voce che questo re Ferdinando mirasse ad occupare la Provenza, fors'anco coll'aiuto del duca Carlo, era corsa anche a Nuss. Trovo che il conte Cola da Campobasso faceva dire, per mezzo del Panigarola, al Duca di Milano, in secreto « che don Federico a co-« missione di ricercare questo Sig^{re} (il Duca di Borgogna), li fazi favore,

---

(1) Questo Scaglione è forse La Jaille, gentiluomo della casa di questo nome che fioriva in Provenza, sotto re Renato. V. Nostredamus, *Hist. de Provence*, 573.

(2) Lettera di Ant. d'Appiano. 26 aprile. V. Gingins, *Dépêches etc.*, Doc. XXXIV.

(3) Vedi Doc. 58.

« cioè al suo S[re] patre di conquistare provenza perche el re Renero e,
« si po dire, morto e lo Re di Franza vole quello paese: e lui e stato
« ricercato in ispecie a quella impresa, che vorria piuttosto V. S. la
« avesse cha niuno altro per rispecto de Zenoa (1). »

Iolanda, intanto, per nulla sbigottita di quanto il Re, suo fratello, era uscito a dire di lei, che, cioè, essa era « una femmina e non in-« tende larte del Duca di Milano: qual mostra fare liga e tutto quanto « ipsa sa confortare et chiedere a lingua, per torgli Vercelli et intrare « ad usurpare questo Stato, qual cosa (esso re) non vole comportare « per alcun modo (2) » chiede a Galeazzo un presidio di 300, o almeno di 200, fanti da spedire a Monmeliano od a Chambéry, per premunirsi contro le insidie di Filippo. Galeazzo gliele mandava nel luglio successivo.

Vedendo nella Duchessa tanta tenacità nel volersi mantenere indipendente da lui, il Re, scrivendo a Filippo, si lamenta gravemente e dice « chel delibera fare tore el governo di questo Stato a sua « S[ria] et vole che lui (Filippo) sia el capo di questa impresa... et vole « che governi questo Stato finchel petito Sig. Duca suo nepote sia in « etate et poy se dara el governo a luy come e honesto (3) » L'impresa poi cominciava subito, chiedendo esso Filippo alla Duchessa la città di Chambéry ed il titolo di luogotenente generale, sotto pretesto che egli non voleva lasciare cadere l'una o l'altra in mano altrui. Ma la Duchessa, nonchè acconsentire all'una e all'altra domanda, avvertiva di queste esorbitanti ed intempestive pretese gli altri suoi cognati ed il paese di Savoia (4). È però vero che anche di codesti altri suoi cognati non aveva molto a fidarsi; che il Vescovo di Ginevra aveva mandato infatti al Re, in questo torno di tempo, il Ranverso, suo confidente, e molto accetto a Luigi XI (5).

Per robusta che fosse la fibra della nostra Duchessa, era pur

---

(1) Lettera di Giampietro Panigarola. Nuss, 17 marzo 1475.

(2) Ibid.

(3) Ibid.

(4) Lettera di Ant. Appiano. Moncalieri, 10 aprile 1472. V. Gingins, *Dépêches etc*, doc. XXIX.

(5) Ibid.

sempre quella d' una gentildonna; e davanti a tante tergiversazioni, pressioni, prepotenze, non poteva non esserne profondamente scossa. Già fin dal 12 gennaio 75 l'oratore Appiano riferiva al suo Duca che: « Madama è megliorata, pur continuamente sta cusì vestita: doppo « disnar su la carriola: ma la matina fin hora de disnare sta tucta « afflicta. » Ora, scrivendo egli a Galeazzo sulla fine di maggio, ripeteva: « Ma lè una Madama de tal gentil core et sangue che la « non saperia fare un minimo male ne pur far dire una parola aspra « ad homo alcuno.... et danari non ha ne vole tore subsidio ne presto « alcuno ali preyti (preti), per li quali era stato mandato et poy li « ha liberati.... È affannata.... et certo se la dimorasse in questi af- « fanni et melanconie sey mesi, la vita sua non puorria durare [1]. Ben la si era recata, oltrechè per aver danari, che le sarebbero stati certamente dati, secondo l'uso, essendo quella la sua prima visita a quella città, anche per distrarsi, sulla fine d'aprile, addì 29, a Chieri, dove era stata ricevuta con ogni dimostrazione di spontanea devozione: c'erano stati balli, il gioco del baratto; si era rappresentata sulla piazza di S. Francesco la leggenda di S. Giorgio, la quale durò tre giorni: aveva ricevuto, nel suo partire di là, che fu il 6 maggio, dalla Comunità « doe douzene de belle taze grandi et « digne [2]: » ma ciò nonostante la Duchessa era oltre ogni dire angosciata.

Essendo di lì a poco scoppiata la peste a Moncalieri, Iolanda risolve di abbandonare questo borgo: e il 5 luglio si reca per nave a Chivasso [3], da quivi a Moncrivello, donde avrebbe voluto andare incontro infino a Vercelli al Bastardo di Borgogna, che, reduce da Napoli, veniva ora da Milano alla volta del Piemonte; ma poi si consigliò di attenderlo a Moncrivello. Giunse quivi infatti il dì 10, accolto splendidamente, essendogli andati incontro fino a S. Germano i principali signori della Corte. Entrato nel castello, baciò i figli della Duchessa, le dame « et acompagno poi Madama per la sala a brazo. » Partiva

(1) Lettera di Ant. d'Appiano. Moncalieri, 28 maggio 1475.
(2) Ibid., 30 aprile e 6 maggio 1475.
(3) Ibid., 1° luglio 1475.

la notte del 12-13, ed andava travestito per Tarantasia, per tema che gli Alemanni o Filippo Monre gli mettessero le mani addosso (1).

Di lì a quattro giorni la Duchessa accoglieva Antonio Tassino, mandato a lei con certe *barde* che essa aveva chieste al duca Galeazzo e « un baule inaurato, de quelli che usamo, » scriveva lo stesso Duca nell'inviarglielo, « per la nostra propria persona » (2).

Essendosi poi anche quivi manifestata la peste, Galeazzo le offriva i suoi castelli di Novara e di Vigevano, perchè quivi avrebbe goduto di miglior aria e di maggior sicurezza; anzi la invitava a venire a Vercelli, dove egli sarebbe stato sollecito di venirla a visitare. Ma la Duchessa lo faceva ringraziare gentilmente, desiderosa com'era di rimanere a Moncrivello; di lì a pochi giorni però, vedendo propagarsi sempre più il contagio, mandò a visitare il castello di Valperga « qual « gli e dicto e bellissimo, in buon aere fora di strata per alogiare « tutta la corte » (3). Ripetè l'invito il Duca, che essa venisse a Novara, dove egli avrebbele messi a sua disposizione — come le scriveva — « le camere et li lochi che tenemo nuy et la nra consorte quando « semo ad Novara » (4). Ma la Duchessa rispondeva di non potere accogliere anche codesta gentile offerta « perche el paese se dolleria e molti « pensariano fossi fugita per paura » (5). Bensì gli chiedeva in seguito 4000 ducati, onde far provvista di grano, promettendo che glieli avrebbe restituiti, metà a Natale e metà alla successiva Pasqua (6). Il Duca glieli faceva tenere il 1° settembre.

Il giorno 21 agosto la Duchessa, vedendo infuriare la peste, che aveva invaso, oltrechè i paesi circonvicini, anche Torino, si risolveva di recarsi a Rivarolo, dove giungeva il 22. « Malgrado che non è puncto « forte, » scriveva l'Appiano, 24 agosto, « et lì allogia solo sua Sigria « com le sue dame e alcuni scuderi di corte: salvo chio gli tengo el « terzo de la Compagnia di et nocte: ma vengono in la terra de Ri-

(1) Lettera di Ant. d'Appiano. Moncalieri, 11 luglio 1475.
(2) Ibid., 15 luglio 1475.
(3) Ibid., 29 luglio 1475.
(4) Lettera del Duca a Jolanda. 31 luglio 1475.
(5) Lettera di Ant. d'Appiano. 1 agosto 1475.
(6) Ibid., 10 agosto 1475.

« varolo a mangiare, perchè non hanno che una salla dove mangiano, « li cortesani, nela quale stano la nocte. » Temendosi pur sempre qualche tiro da parte di Filippo, lo stesso dì 24, l'Appiano, il Lamberti e Mons. di Vercelli andarono ad esaminare il castello di Valperga, dove i gentiluomini del paese desideravano di vedere allogata la Duchessa (1). « E un gran castello, » riferisce l'oratore milanese « di ca- « samenti, forte di siti, de mure et fosse sive tagliate in torno. »

Il 27 infatti la Duchessa si portava con tutta la Corte a questo castello, con intendimento di dimorarvi tutto il settembre, donde procedere a Biella o a Gattinara, e poscia a Rivoli, per star quivi tutto l'inverno, se quel castello, dove faceva lavorare continuamente, fosse stato condotto a termine; chè, nel caso contrario, sarebbe andata a Pinerolo (2).

L'idea di venire a Biella o a Gattinara doveva averla già manifestata anche prima, perchè fin dal 19 agosto il Duca di Milano scrive all'Appiano d'aver sentito che la Duchessa ha detto « di voler « venire in uno di questi paesi, » ed aggiunge: « dicemo che ne piace « et nuy anchora alora ne sforzaremo di venire ale confine verso ro- « magnano, adcio possiamo trovarsi insieme et menaremo tutti li nostri « figlioli adcio che essa Madama li possa vedere et nuy vedere li « suoy et maxime lo Ill^{mo} duca Filiperto nostro comune figliolo » (3). Di questo abboccamento si discorre per tutto settembre ed ottobre. Alla fine si stabilisce che i due Principi si vedranno, il 18 novembre, a Biella od a Gattinara, come meglio piacerà a Galeazzo. Ma pur troppo gli avvenimenti volsero di guisa, che ai due Principi non riuscì punto di vedersi un'altra volta. Dalle notizie, che le giungono d'oltremonte, Iolanda argomenta che oramai, per conservarsi lo Stato ha, più di prima, bisogno del valido sussidio ed appoggio de'suoi alleati: epperò dichiara all'Appiano che il Duca di Borgogna e quello di Milano devono proprio incaricarsi di conservarle lo Stato (4).

E quasi che non fosse abbastanza oppressa da così forti angustie,

(1) Lettera di Ant. d'Appiano, 24 agosto 1476.
(2) Ibid., 28 agosto 1475.
(3) Lettera del duca Galeazzo ad Ant. d'Appiano. 19 agosto 1475.
(4) Lettera di Ant. d'Appiano. 3 settembre 1475.

le giunge sui primi di settembre la dolorosa notizia della morte di sua sorella Maria. A temperarle tuttavia il cordoglio di tale perdita, valsero non poco, dapprima la sottomissione che, per mezzo del Vescovo di Ginevra, Filippo Mons. aveva fatto di sè alla Duchessa, la quale, come in ricambio di ciò, gli concedeva di godere in affitto il contado di Villars [1]; e poi l'atto di fedeltà, che le faceva il Marchese di Saluzzo, quantunque fosse insistentemente sollecitato a sottrarsi dalla giurisdizione della Duchessa dal re Luigi, la cui irritazione contro della sorella veniva, come vedesi, manifestandosi ognor più viva [2].

La Duchessa si porta il 9 ottobre a Rivoli [3], dove prese a fare grandi apparecchi pel suo abboccamento col Duca di Milano; tanto che questi le scriveva da Varese, dove era, com'egli stesso scrive, venuto « per nr̄a consueta devotione de S^a^ Maria del Monte... che non « ci abboccheremo con la Ill^ma^ S^ra^ Madama se ipsa continua a fare « tanti preparativi: noi vogliano venire con poca gente e alla dome- « stica » [4]. Ma se la Duchessa riponeva intera fiducia in questo Duca, di non uguale lealtà corrispondeva esso con lei. Intorno a questo giro di tempo, lo si vede anzi maneggiare secretamente a' di lei danni. Il Vescovo di Sion, ostile, come sarà in seguito accennato, a Iolanda, osava chiederle, quale condizione di un appuntamento con lei, quattro vescovati, cioè di Martigny, Chamoson, Ardon, Conthey, e il duca Galeazzo, che con esso aveva già stretto rapporti secreti, per lui li richiedeva alla Duchessa, dissimulando che ciò era a di lei manifesto danno. La Duchessa però assai destramente ricusava di cedere questi vescovati, che per nessun modo o diritto spettavano al suddetto Vescovo.

Ed ora ci è mestieri risalire alle origini della guerra accanita, che è già scoppiata al di là dei monti tra gli Svizzeri e i Vallesani contro il Conte di Romont, e, per conseguenza, contro la Duchessa, la quale verrà in essa palesando una straordinaria vigoria e costanza d'animo, nel tempo stesso però che andrà incontro a grandi peripezie.

---

(1) Lettera di Ant. d'Appiano, 15 e 16 settembre 1475.
(2) Ibid., 29 settembre 1475.
(3) Ibid., 3 ottobre 1475.
(4) Ibid., 17 ottobre 1475.

CAPO VI.

Origine della guerra tra gli Svizzeri e il Duca di Borgogna. — Azione diplomatica di Iolanda ad impedire la guerra. — Battaglia di Héricourt. — Re Luigi XI sostiene gli Svizzeri. — Bernesi e Friburgesi contro di Savoia. — Negoziati di Iolanda e di Galeazzo presso Bernesi e Friburgesi per soffocare le ostilità. — Re Luigi vuol ad ogni costo la guerra. — Conflitti nel Vaud. — I Vallesani invadono il Ciablese. — Diversi fatti di guerra in questi paesi. — Accomodamento coi Bernesi e Vallesani.

Com'è già occorso di dire, la Duchessa erasi manifestamente spiegata ligia al partito del Duca di Borgogna; e ciò, perchè aveva voluto procacciarsi un potente amico, la cui autorità le valesse di valido appoggio contro la eccessiva ed importuna ingerenza che il Re di Francia pretendeva di esercitare sulle cose del di lei Stato. Questo abbrivo dalla Duchessa impresso alla sua politica non poteva, in tempi così eccezionalmente difficili, nei quali la fazione partigiana alla Francia era preponderante, non poteva che porre in pieno disaccordo la sua Casa con Berna e gli altri confederati.

Già fin dal 1474, avendo gli Svizzeri composta con Renato II quella che fu detta Bassa Lega, il Duca di Borgogna aveva dapprima mosso loro degli acerbi rimproveri per ciò e in seguito s'era deliberato, intanto che era all'assedio di Nuss, di punirneli; tanto più che il Conte di Romont, il cui appannaggio era nel paese del Vaud, e che era suo amico devoto non meno che imprudente, aveva subito assunto da solo, e con poche truppe, l'iniziativa contro di essi.

Ma la nostra Duchessa, o forse perchè temesse che l'incendio venisse più tardi a estendersi anche alle sue terre, o perchè volesse con ciò procurarsi il favore di entrambe le parti che stavano per cozzarsi, si intramise fra loro, avanzando proposte di accomodamento, per bocca

del Presidente del Consiglio, Antonio Champion e Umberto di Cerjat di Combremont, da essa spediti a Lucerna, nell'agosto dello stesso anno. Senonchè le sue proposte non furono punto accolte dagli Svizzeri, i quali mal si fidavano di lei, che reputavano troppo parziale al Duca loro nemico, nel cui esercito troppo ben sapevano militare molti dei di lei sudditi: facevano tuttavia buon viso alla sua dichiarazione di volersi mantenere neutrale.

Scoppiava dunque la guerra tra Svizzeri e il Duca di Borgogna. Gli Svizzeri entrano nella Franca Contea sulla fine dell'ottobre 1474, prendono Blamond e pongono assedio a Héricourt nell'Alta Saona; quindi, sentendo che il conte di Romont veniva con Piccardi, Savoini e Borgognoni in soccorso della piazza, gli muovono incontro, e, il 15 novembre, impegnano con lui un fiero combattimento, rimanendo però vincitori: molti Lombardi erano cogli Svizzeri. Quelli del duca Carlo erano a cavallo e i nemici no: perirono sul campo 1634 dei Borgognoni « et de la parte nra » così scrive al duca di Milano uno che prese parte alla zuffa, « non più che tre homini per la gratia de Ksto « et hano lasciata de diretro bone bombarde et serpentine et 5 vasselli « over botte de polvere de bombarde et molti belle mulle, che sono « stati de lombardi. » Aggiunge il medesimo relatore che il dì successivo quei del castello « hanno chiesta gratia che se possono andare via « chom la sua roba li forasteri et chom alchune bombarde che renda- « riano lo Castello et terra in nostra mano et non lavimo voluto fare, « ma lassare andare li forasteri chom la sua propria roba et niente « altro. » Il Conte di Romont poteva tuttavia toccare coi superstiti l'accampamento di Nuss, dove era il duca Carlo. Héricourt veniva dunque occupata dagli Svizzeri, che vi mettevano a presidio 500 uomini dei loro, a nome del Duca d'Austria.

Approfittando di questa bella vittoria, gli Svizzeri, troppo smaniosi di procedere in una impresa così bene iniziata, mandano, nel dicembre, Nicola da Diespart, avoyer di Berna e capo del partito francese in Svizzera, a chiedere a re Luigi gli aiuti da lui promessi loro e ad esplorare le sue intenzioni riguardo il Duca di Borgogna, col quale egli era tuttora in tregua. Ma egli ritornava con null'altro che delle vaghe assicurazioni di amicizia da parte del Re, il quale però,

come si fu nel gennaio successivo, spediva a Lucerna una ambasseria, con a capo Giorgio de La Trémouille, il quale doveva rassicurare i confederati del fermo suo proposito di voler continuare amico a loro: ed in prova di ciò riferivano che il Re li aveva compresi nel trattato di alleanza testè da lui stipulato coll'imperatore (31 xbre 74).

Cresciuto d'ardire per questo potente appoggio, il Diespart usciva con parole così fiere da lasciare di leggieri intravvedere che i suoi Bernesi avrebbero quanto prima portato la guerra anche contro di Savoia. Epperò la duchessa Jolanda si diede a tutta possa a far gente, a far rassegne de' suoi uomini a Vercelli, in Val d'Aosta, a Chambéry; scrisse al duca Galeazzo, sollecitandolo a muovere in suo aiuto, inviando a Berna, dove si teneva una dieta per risolvere le differenze tra essi Svizzeri e i loro avversari, qualche araldo o trombetta o ambasciatore « a dirgli che v. Ex. ha inteso che hanno deliberato de « fare guerra al paese di Savoya, così chella non può credere perchè « sempre sonno stati amici di questa S[ria] de Savoia et ora si crede « debbano perseverare: ma quando pure havessero questa intentione « gli notifichi che facendo guerra al paese di questa Ill[a] Madama, « vra Exc[tia] sarà obbligata favorirla. » In pari tempo spediva, alla sua volta, un Giovanni dal Pont in Savoia dal Conte di Romont, dal quale era già venuto Filippo allo scopo di chiarire lo stato delle cose, e quindi abboccarsi a Ginevra col Conte di Ginevra e stabilire il da farsi. Il Dal Pont, ritornato il 17 gennaio a Moncalieri, riferiva che i Bernesi ed i Filiburgesi intendevano proprio di rompere contro Savoia, che anzi i Filiburgesi avevano già preso Irlen [1], i cui 25 uom. di presidio avevano innalzato la bandiera dei Bernesi e giurato per essi: che i Bernesi « domandano siano remisse in le mane sue le « terre de qualunque persona sive sugietta sive suddito in tutto vel « in parte de Borgogna et demoriali servitii de quello Duca, quan- « tunque esse terre siano in Savoya, nel paese de Vau vel de Ro- « mont. Item domandano sia ordinato lo stato et governo de Savoya « et questa richiesta fa intendere (esso Dal Pont) per discretione

(1) Gli Alemani hanno tolto Irlen, castello del conte di Romont quasi furtivamente siche la guerra si tene rotta. — Lettera di Appiano. Moncalieri, 12 gennaio 1475.

« chi è causa di questo, vz el prefato Filippo Mons^re che vorrìa saltem
« governare Savoia de la da monti. Item domandano che Mons. de
« Romont se distolga da li servitii de Mons. de Borgogna et venga
« ad stare ne le terre sue. Item dicono che la prefata Madama non
« voglia donare passo allo Ill. S^re don Federico che vada in Bor-
« gogna et se gli donara passaggio chessi verrano in Savoya pur
« obviargli chel non passi et faranno contro lui et contro tutti » (1).
Anche in Borgogna si ordinava alle genti d'armi, « che essendo fatte
« novità alle terre et paese de Madama, vengano a suoi favori contro
« dicti Alemani » (2). Intanto Filippo mandava da Berna a dire a' suoi
fratelli, che erano a Losanna, che non si partissero di là e facessero
radunare più uomini possibili, senza però tentare nessuna novità contro
gli Alemanni, volendo egli appianare ogni cosa con costoro. Ma le
erano, come al solito arti subdole le sue: egli piegava già verso i
Bernesi. Senonchè i fratelli subodorarono facilmente i suoi raggiri; onde
il vescovo di Ginevra gli rispondeva che sarebbesi recato a Ginevra,
dove avrebbe poi mostrato i denti a quanti Alemanni gli sarebbero
venuti dinanzi; e il conte di Romont gli faceva sapere che rimaneva
lì a Losanna, ma per intendere meglio come andavano le cose, per
indi sapersi regolare: tutti e due poi avvisavano la cognata di non
essere punto contenti di Filippo; che perciò stavano all'erta e che
volendo essere sempre pronti a servirla, l'avrebbero tenuta informata
d'ogni cosa potesse accadere (3). Filippo ciò nonostante faceva, per
mezzo dell'abate di Lignana, il quale si recava il 12 gennaio a Mon-
calieri, pregare la Duchessa a tornare in pace con lui e ad accordarsi
seco (4). Il dì 25 la Reggente veniva infatti a sapere che Filippo aveva
fatto appuntamento co' Bernesi « videlizet che luy doveva essere gover-
« natore di Savoya et gli si debba pagare 12000 fiorini e debba
« rinunziare alla lega che hanno col Duca di Borgogna » (5). Quegli che
conduceva queste cose era il Diespart.

(1) Lettera di Ant. d'Appiano. Moncalieri, 17 gennaio 1475.
(2) Ibid., 6 gennaio 1475.
(3) Ibid., 11 gennaio 1475.
(4) Ibid., 14 gennaio 1475.
(5) Ibid., 25 gennaio 1475.

La Duchessa aveva di nuovo inviato Gian du Pont a Losanna; e da esso riceveva, addì 28 gennaio, il resoconto delle conferenze colà tenute il dì 21 e seguenti tra i deputati di Berna e i suoi plenipotenziari. I termini di questo resoconto erano la conferma dell'alleanza tra casa Savoia e la città di Berna; la Duchessa e per sè e pel suo tutelato prometterebbe di far immediatamente guerra al duca Carlo; tutte le piazze e i passaggi del paese di Vaud e Savoia sarebbero aperti ai Bernesi e loro confederati, i quali potrebbero andare, venire e soggiornarvi in armi o altrimenti; facoltà accordata per reciprocità anche ai Savoini; che gli alleati si aiuterebbero mutuamente contro i comuni nemici; il Conte di Romont sarebbe stato richiamato tosto in paese e infrattanto non sarebbe venduto nè alienato nulla della sua baronia di Vaud, senza consenso de' Bernesi; si pagherebbero 12000 fiorini del Reno, quale indennizzo imposto dai Bernesi per l'insulto fatto dai Savoini al Diespart; si sborserebbe quanto era già d'uso per il traffico e i pedaggi; infine, questi articoli sarebbero sanzionati entro 15 giorni dalla Duchessa; altrimenti i Bernesi si riterrebbero sciolti da da ogni vincolo in proposito [1]. Il dì 3 febbraio erano di ritorno il Bailli di Vaud e Mons. della Villetta, stati essi pure alle assemblee dei Bernesi e riferivano che costoro stavano fermi nell'esigere quanto sopra [2]. Erano condizioni e pretese troppo gravose, perchè la Duchessa le potesse accettare; onde essa spediva a Milano Antonio Lamberti e Ruffino da Muris, che partono con 28 persone e altrettanti cavalli, con due mimi, un citaredo ed un organista [3]. Ben strano questo seguito, per un somigliante negoziato! Dovevano gli ambasciatori, com'è detto in una lettera dell'Appiano, 2 febbraio [4], pregare il Duca a voler scrivere ai Bernesi che ben vivessero ed avvicinassero Savoia: chè, diversamente, si farebbe contro di loro e da esso Galeazzo e dal Duca di Borgogna, sì che si pentirebbero; a voler fare insomma che

(1) Lettera di Jean Du Pont alla Duchessa. Losanna. 28 de janvier 1475. V. Gingins, etc. Doc VI.

(2) Ant. d'Appiano. Moncalieri, 3 febbraio 1475.

(3) Léon Menabrea, Op. cit., pag. 132.

(4) Lettera di Ant. d'Appiano. Moncalieri, 2 febbraio 1475. V. Gingins, Op. cit., Dep. VIII.

i Bernesi capissero come esso Galeazzo intendeva di sostenerla ad ogni costo; epperò desistessero dalle loro inconsulte pretese: scrivesse inoltre una lettera gagliarda a Mons. de Roverso, per confortarlo a consigliare saggiamente Mons. Vescovo di Ginevra e per dirgli che esso Duca non avrebbe mai stimolato la Duchessa ad accettare questo appuntamento [1]. Il Duca prometteva di fare quanto era da lui: e intanto esortava la Duchessa a venire a Vercelli, dove le avrebbe mandato uomini per difesa sua e del duchino, del che Jolanda lo ringraziava ed accettava i fanti offerti: ma non parendole sufficiente il numero di essi, il dì dopo, cioè il 10 febbraio, raccoglieva i Tre Stati per chiedere loro una certa quantità di gente « per le deshoneste richieste « degli Alamani » [2]. In quanto al Vescovo di Ginevra, egli venne con Mons. Roverso a Torino, il dì 6 febbraio, a visitare Iolanda per intendere quello avesse a fare, nel caso bisognasse propriamente venire alle mani coi Bernesi [3].

Per quanto riguardava l'opera sua presso i Bernesi, il duca Galeazzo spediva a loro Gerardo Ceruto « con ampla comissione per « fargli intendere la liga fatta col Duca di Borgogna et che chi of- « fende un corpo di questa lega, offende tutti tre ». Nè bastandogli questo, mandò il dì 4 febbraio al Duca di Borgogna Gian Pietro Panigarola perchè dimorasse presso di lui: l'oratore giungeva infatti dal Duca, che campeggiava Nuss, il dì 12 marzo.

Il Cerruto entrava in Berna il 22 febbraio e nello stesso giorno si abboccava con Diespart e poi trasmetteva al suo Duca che « de « octo Comunità collegate le cinque suadeno concordia » e perchè non hanno ragione di odio contro Savoia e perchè la guerra costerà loro e uomini e danaro, senza profitto alcuno; che, infine, temono che i principi limitrofi, il re Luigi XI compreso, si intendano per impadronirsi del loro paese [4].

Il dì seguente, 7, giungevano a Berna gli oratori di Iolanda,

---

(1) Lettera di Ant. d'Appiano. Moncalieri, 2 febbraio 1475.

(2) Ibid., Torino, 9 febbraio 1475. V. Gingins, Op. cit., Dep. XIII.

(3) Ibid., 7 febbraio 1475.

(4) Lettera di Cerruto al Duca. Berna, 22 febbraio 1475. V. Gingins, Op. cit., Dep. XVI.

cioè, il Presidente di Torino, mons. di Tauri, e mons. d'Irasca. Erano già venuti quivi anche due oratori del Re di Francia, mons. Francesco di Tarsano, presidente di Tolosa e mons. di Darci, governatore di Champagne, i quali alloggiavano in casa di Diespart ed avevano, a quanto buccinavasi, recato seco 30000 fiorini di Reno sopra la provvisione degli 80000, che il Re era tenuto a versare agli Svizzeri ogni anno, a sensi del trattato d'alleanza perpetua che egli stava per stipulare con loro contro il Duca di Borgogna.

Gli oratori di Iolanda dovevano accusare, davanti agli altri Cantoni, i Bernesi come quelli che covavano disegni ambiziosi di conquiste; offerire ai Cantoni alleanza separata con Savoia e proporre l'opera loro per la riconciliazione di essi col Duca di Borgogna, dal quale avrebbero fatto cedere gli 80000 fiorini equivalenti alla somma del riscatto delle ipoteche austriache. Il 17 marzo essi riferivano alla Duchessa che i Bernesi insistevano di nuovo, perchè essa diffidasse espressamente il Duca di Borgogna; ma che essi hanno loro risposto che la loro Duchessa non poteva fare ciò per le leghe che ha antichissime con lui e perchè la guerra di Borgogna non era contro di loro; e che, d'altra parte, le leghe tra Savoia e Bernesi non richiedevano questo dalla Duchessa; che se proprio lo richiedevano, essa lo farà: ed aggiungevano in fine che i Bernesi esigevano una piena rottura col Duca di Borgogna: « et gli comenzati la guerra et concedati a loro potere « venire cum loro genti darme per il vostro paese de Vau per an- « dare contro Borgogna pagando quello spendarano et non dagando « damno »[1].

Intanto scrivevano anche nel Vaud, perchè si stesse preparati alla guerra. Qualche giorno, dopo si recavano a Lucerna, dove il dì 9 aprile sarebbe stata tenuta una conferenza tra loro e gli ambasciatori delle leghe[2].

Anche l'opera dell'oratore milanese parve approdare all'intento desiderato: il 19 marzo, il Cerruto scriveva al suo Duca: « Io so che

(1) Lettera degli oratori di Iolanda. Berna, 17 marzo 1475. V. GINGINS, Op. cit., Dep. XXII.

(2) Lettera di Ant. d'Appiano. 31 marzo 1475. V. GINGINS, Op. cit., Dep. XXVIII.

« Bernesi fecero caso de vri conforti; ma devono mettersi al partito « vole el Re; » e l'Appiano riferiva, il 31 stesso mese, che i negoziati prendevano buona piega. Iolanda si affrettò a mandare a dire a'suoi oratori che facessero di tutto per evitare la guerra. Ma avendo di lì a qualche giorno ricevuto notizia che i Bernesi « stanno indu- « rati et hanno malvaxo coragio di venire a guerra, » spediva a Berna il conte di Gruyère, ad assicurare quella città della sua costante amicizia. Il Conte di Romont andò tant'oltre da offrirsi disposto a mettere sotto la protezione di Berna i suoi Stati. Anche la voce sparsa in quei giorni che il Duca di Borgogna stava per stringere accordi coll'Imperatore valse ad appianare taluna delle difficoltà. Ma nè coi Cantoni, nè con Berna gli oratori ed i principi di Casa Savoia riuscirono definitivamente in cosa alcuna: ogni tentativo di conciliazione era caduto vano davanti all'inflessibile pertinacia di re Luigi, che voleva la guerra ad oltranza contro il Duca di Borgogna. Berna intimò dunque la guerra al Conte di Romont e al Vescovo di Ginevra.

Nello stesso aprile i Bernesi in numero di 4 o 5000 procedevano più addentro nella Franca Contea e, addì 30, vi occupavano Montagny, Orba ed altre terre: ma, temendo che quei di Savoia venissero dal Vaud e dal Vallese per opporsi ai loro progressi, marciarono contro Aigle, feudo di Savoia ed intanto ponevano l'assedio a Granson e incendiavano una cittadella di Mons. di Ginevra; cotalchè il Consiglio di Chambéry consigliava questo Monsignore, che era a Losanna, a volere ordinare a' suoi baroni e conti che si tenessero pronti ad entrare nella tenzone.

La Duchessa, dopo avere inutilmente spedito ai Bernesi un Petermann Pavigliard, sculteto filiburgese, a distorli dall' assedio e a rimandare alle loro case i 200 o 300 Filiburgesi, che erano con loro [1], inviava mons. di Cellant, La Forea, mons. Civeron, mons. Doron, mons. della Villetta, mons. de Liriollo ed altri, con quelle più genti che potè, in soccorso dei cognati; e faceva pregare il duca Galeazzo a volerle spedire un 500 fanti pagati a di lei spese, mediante 4000 ducati

(1) Lettera di Ant. d'Appiano. Moncalieri, 26 aprile e 6 maggio 1475. Gingins, Op. cit., Dep. XXXV e XXXVIII.

che gli veniva chiedendo in prestito [1]. Granson veniva espugnata dagli Svizzeri, che quasi contemporaneamente occupavano anche Zogno, Orba nel Vaud, paesi posti sotto il dominio di Savoia, ed abbruciavano altri luoghi; quindi, lasciato in queste tre città principali un conveniente presidio, si riducevano a Berna, per aver avuto la notizia che il duca di Borgogna aveva corso il contado di Ferreta [2].

Questi processi degli Svizzeri affrettarono la stipulazione dall'alleanza tra il Vescovo di Sion, gli abitanti del Vallese ed i Bernesi, timorosi tutti di essere da un momento all'altro assaliti dalla nostra Reggente, che essi vedevano non desistere dall'accordare il passaggio ai Lombardi, che andavano al soldo del duca di Borgogna.

Nei primi di giugno, il Vescovo di Sion e il Conte del Vallese vennero a togliere parecchi capi di bestie bovine ad alcuni uomini della castellania di Contegio, dipendente da Iolanda; onde questa si rivolse subito al Duca di Milano, perchè volesse scrivere un atto di protesta contro tal fatto e consigliarli a restituire il tolto.

Come si fu nel luglio, una schiera di 3000 o 4000 Italiani passarono pel S. Bernardo e, attraverso Savoia, giungevano a Thonon, dove tragittavano il lago alla volta dei paesi del Giura, per condursi in Borgogna. Di questo passaggio Iolanda aveva, per ogni buon conto, dato avviso al consiglio dei Filiburgesi, che erano ancora con lei; ed annunziava loro inoltre che il Bastardo di Borgogna passerebbe, travestito da mercatante, il Vaud. Senonchè i Filiburgesi le rispondevano che, quantunque disarmato, questo Bastardo sarebbe stato per sempre pericoloso; epperò da non lasciarsi passare.

Benchè tardi, Filippo di Bresse, troppo collegato coi Bernesi, aveva però avuto sentore di questa comunicazione della cognata ai Filiburgesi; onde, cogliendo l'occasione, s'adoperava tutto a mettere in chiaro la condotta ambidestra della Duchessa presso i Bernesi. Anzi, avendo indarno tentato poco prima i Delfinenghi a voler unirsi con lui a'danni della medesima, perchè questi gli avevan risposto che sussistevano tra

---

(1) Lettera di Ant. d'Appiano. Moncalieri, 13 maggio 1475. Gingins, op. cit., Dep. XXXIX.

(2) *Ibid.*

loro e i Savoini antichi patti, pei quali non potevano reciprocamente recarsi guerra, ove a questa non erano condotti dal loro Principe (1), egli chiese da' Bernesi, oltre alla condotta di 4 o 5000 uomini, che iniziassero anche un' ambasciata alla Duchessa ed a' suoi fratelli, il Vescovo e il Conte di Romont, per rimproverare alla prima la sua condotta sleale verso di Berna e per esigere da' secondi che, per ovviare alle tristi conseguenze che la politica di Iolanda stava per arrecare alla Casa di Savoia, la reggenza degli Stati fosse a lui commessa. Il Consiglio di Berna non si piegò a questa richiesta di Filippo; invitò ciononondimeno la Duchessa a non immischiarsi più in questa faccenda del passaggio delle truppe nemiche attraverso i suoi Stati, se non voleva che vi provvedessero essi colle armi. In questa quasi benevola disposizione d'animo verso di Savoia rimasero i Bernesi fino a settembre; tanto più che sulla fine di agosto cessava di vivere il Diespart; trovo anzi che addì 10 di questo mese i Bernesi e i Filiburgesi mandavano a dire alla Duchessa di non volere più oltre fare contro di Savoia, nè di favorire Filippo, il quale perciò veniva a non essere nè del Duca di Borgogna, essendosi rotte le sue pratiche di passare da costui, nè degli Svizzeri e della Duchessa.

Anche un'altra parte della confederazione alemanna s'era, qualche giorno prima, offerta di fare, per odio contro i Bernesi, lega con Iolanda, ove essa facesse lega coi Vallesani, nei sensi medesimi di quella che un tempo era già stata firmata fra loro (2). La Duchessa non indugiava a spedire, addì 4 settembre, a questo scopo, il Presidente di Torino, Antonio Champion e Claudio Menton bailly del Ciablese. Il Vescovo di Sion però, il quale aveva, addì 7 settembre 1475, fatto alleanza con quelli di Berna e Lucerna, dichiarava loro di voler sottoporre le sue

(1) Lettera di Ant d'Appiano. Montecaprello, 7 luglio 1475. V. GINGINS, Op. cit. Doc. LXII.

. . . . . Delphinenghi hanno risposto che già longamente Savoya col Delphinato hanno capitoli et conventione insieme che Savoyni non si debbono mover contro el Delphinato a guerra veruna salvo sel Duca di Savoya non è in persona su la guerra et vadi inanti; tunc Savoyni sonno obligati seguirlo et viceversa delphinenghi non si debbeno movere a guerra alcuna contra Savoya sel Re de Franza ant saltem el Delphino non e in persona sula guerra et vada inanti: tunc sono obligati seguirlo.

(2) Lettera di Ant. d'Appiano. Valperga, 5 settembre 1475.

differenze al giudizio dei Bernesi: il perchè non tardavano gli oratori a capire che i Bernesi volevano dirigere e manipolare a tutto loro vantaggio questa faccenda [1]. Costoro infatti, vedendo che i quattro Cantoni d'Uri, Zwig, Zug, Unterwalden si staccavano da loro, praticavano per aver con sè i Vallesani da opporre a quelli del Vaud e del Ciablese. I Vallesani erano divisi in due partiti; quelli di Brieg, di Muster, Gondes, che erano ai confini del ducato di Milano, verso Domodossola, mostravano di essere disposti ad accogliere la lega coi Bernesi; quelli al contrario, di Lucia e Sion non vi volevano punto aderire [2]. Laonde Iolanda, non appena ebbe notizia di ciò, si rivolse a Galeazzo, perchè scrivesse al Vescovo del Vallese ed al Capitano che era a Muster, acciò pensassero bene a quello che facevano. E il Duca s'assunse di farlo: ma l'esito di questa pratica fu, com'era da prevedersi, nullo; perchè ben altro interesse consigliava il Vescovo e i suoi Vallesani a tenersi fedeli alla lega stretta coi Bernesi. Ed ecco che sui primi di novembre (addì 4) i Vallesani piombano su Conthey nel Ciablese e vi impegnano un accanito combattimento, che dura da mane a sera, ma senza che riescano ad occupare il borgo; onde deliberano di ritornare il lunedì successivo, che fu il 6 [3]; e vi ritornano infatti e vi accampano, protraendo l'assedio fino a verso la fine del mese, intanto che si spingono anche ai piedi del S. Bernardo. Il primo di dicembre si venne però ad un compromesso, pel quale erano sospese le ostilità per tutto il tempo, che durerebbero i negoziati per la composizione delle differenze, rimesse all'arbitrato dei Bernesi.

Oramai la Duchessa si trovava talmente vincolata in questa lotta al di là dei monti, che non solo faceva disegno di recarsi in persona sul teatro degli avvenimenti, ma chiedeva aiuti ai Marchesi di Monferrato e di Saluzzo e convocava pel 18 dicembre i tre Stati coll'intento di ottenere da loro e genti e danari per le provvisioni necessarie a codesto suo viaggio, « facendo intendere che questa sua andata era « per consultare et provedere col prelibato S^re^ (Duca di Borgogna)

(1) Lettera di Antonio Champion alla duchessa Jolanda. Conthey, 12 settembre 1475. Gingins, Doc. LXXXII.
(2) Lettera di Ant. d'Appiano. Valperga, 14 sett. 1475.
(3) Ibid., Rivoli. 9 novembre 1475.

« sora la conservatione di questo Stato. » I tre Stati le offrivano infatti 3000 fanti, pagati per tre mesi a 6 fiorini al mese; il che avrebbe importato 54000 fiorini. Ma la Duchessa, non soddisfatta di ciò, chiedeva 6000 fanti pagati per quattro mesi, una spesa cioè di 144000 fiorini. Si sarebbero di nuovo tenuti i tre Stati il 3 del prossimo gennaio, e si prevedeva che avrebbero assegnato 4000 fanti, per 4 mesi, con un aggravio di 96000 fiorini. I gentiluomini poi sarebbero andati, in parte armati ed in parte disarmati, con lei come suoi cortigiani (1).

Alla sua volta il Duca di Borgogna scriveva il 28 dicembre al Conte di Romont di voler a tutta possa assistere e lui e la Duchessa (2). Nutriva il Duca di Borgogna grandi speranze che l'impresa avesse a riuscire felicemente, per avere tirato al suo partito Renato (31 xbre) (3). ed occupato recentemente la città di Nancy, i cui maggiorenti e nobili gli avevano colla maggiore solennità prestato il giuramento di fedeltà; di guisa che egli già si riputava ormai sovrano di tutto il paese (4).

Il Conte di Romont attendeva in questo mentre da parte sua, colla più grande alacrità, a rinforzare le sue piazze nel Vaud e ad impedire che venissero condotte vettovaglie ai presidi di Granson, Orba, Zogno; anzi, cogliendo l'occasione che pei suoi paesi transitavano due carri di mercatanzie, spettanti agli Svizzeri, li fece (ottobre 1875) assalire e mettere a ruba; quindi mandò la sfida a Berna: il che fu lievito di amarezze fatali e di lunga e disastrosa guerra. Benchè si ritenesse che codesti movimenti egli li avesse compiuti dietro consiglio del Duca di Borgogna, non destarono ciononondimanco minore stupore e rammarico alla nostra Duchessa ed al Duca di Milano, i quali vedevano non essere ancora sufficientemente allestite le forze delle parti alleate contro gli Svizzeri.

I Bernesi tagliavano a pezzi gli ambasciatori della sfida; poi, insieme colle leghe, richiedevano di soddisfazione il Conte di Romont e spedivano invito agli altri Cantoni e al Vallese, perchè armassero contro

---

(1) Lettera di Ant. d'Appiano. Rivoli, 13 dicembre 1475.
(2) Vedi Doc. 59.
(3) Lettera di Ant, d'Appiano. Rivoli, 31 dic. 1475.
(4) Vedi Doc. 60.

di lui. Nè andò guari che il Conte di Romont si vide invasi quattro de' suoi paesi, cioè, Morano, Montaguin, Paerno, Avanzo (1). In aiuto del Conte veniva però subito il Vescovo di Ginevra. Ma gli Svizzeri s'impadronivano di Morat, Cudrefin, Estavayer, Moudon, Iverdun, Romont, Granconit e di altre terre minori, le cui guarnigioni venivano senza alcuna pietà massacrate, prima che il Conte di Romont avesse tempo di accorrere, da Morges, dov'era in loro soccorso.

Non fu che alla notizia che un poderoso drappello di Bernesi era in sull'entrare nei domini di Savoia, che il Consiglio di Friburgo si trovò come obbligato a ricordare a Berna il motivo per cui si era venuti alla guerra, cioè, che solo contro il Conte di Romont, dal quale esso Friburgo voleva difendersi, e non contro la Duchessa di Savoia esso Consiglio aveva dichiarato di prender le armi (2).

Epperò gli Svizzeri entrano nel Vaud, lasciato debolmente presidiato dal Conte di Romont e dal Vescovo di Ginevra, fuggiti, il primo a Nancy dal Duca di Borgogna, e l'altro a Rivoli dalla cognata, dove giungeva il 4 novembre. Gli Svizzeri mandavano a chiedere gli uomini del Vescovo, che consegnassero loro i Borgognoni ed i Lombardi, che militavano con essi, e le robe loro, altrimenti sborsassero 50000 fiorini (3). Procedevano quindi ad occupare Morges, Moudon, Payen, Mornas, Tavayer e altre terre, sicchè tutte le terre del Vescovo erano pel 9 novembre occupate da essi o abbruciate; quelli poi tra i gentiluomini che avevano osato opporre resistenza, avevano avuto tagliata la testa « *in publico col cepo* et fra questi sè trovato patre cum due « vel tri figli, tri e quattro fratelli..... insomma may se vide, scrive « l'Appiano, da Rivoli, tanta crudelita in cusi pocho paese. » Losanna, se non volle essere saccheggiata, dovette sborsare 2000 fiorini; l'Appiano dice nella lettera qua sopra accennata, dai 3 ai 4000 scudi: tutti i castelli di questa città s'arrendevano, « benche gli siano tal « Castello che se haveria tenuto contro la possanza del Re de Franza « et del Duca de Borgogna » (4). Gli invasori avevano votato un altare

(1) Lettera di Ant. d'Appiano Rivoli, 22 ottobre 1475.
(2) Lettera di Ant. d'Appiano. Rivoli, 24 ottobre. 1475.
(3) Ibid., 4 nov. 1475.
(4) Ibid., 9 nov. 1475.

d'argento alla Madonna dei Miracoli di questa città, qualora fossero stati vincitori (1). Ginevra scendeva ad accordi, pagando 20000 fiorini: l'Appiano, nella lettera sopraccennata, dice da 20000 ai 28000 ed aggiunge: « Se conclude che le stata una gran follia a promettere « de pagare questi danari, perche Alemani non sonno mai stati appresso « Ginevra quattro leghe. Et dentro li sonno vel intorno piu di 4000 « persone forestere per defenderla. Alcuni dicono et de questo se su- « specta, chel male sia in casa, videlizet che Mons. de Ginevra et « Mons. Roverso tengono qualche arte in questa materia o de haver « parte de questi denari aut de volere intertenire qualche amista cum « Alamani perche sonno in mala gratia del Re di Franza et de Mons. « de Borgogna. »

Che Mons. Roverso propendesse verso Berna è detto anche in altra del medesimo Appiano, in data 24 novembre. In quanto a Mons. di Ginevra dicevasi volersi impadronire del Ciablese e farvisi duca. Cionondimeno, il 20 dello stesso mese veniva dal Baili di Val d'Aosta riferito a Iolanda che esso si era levato co'suoi gentiluomini da Ginevra, dove era di recente ritornato; ed avendo preso un castello forte, nominato Seye, si era piantato presso di Sion; dove gli abitanti si erano voluti accordare, dando il loro Vescovo nelle sue mani; ma che egli non li aveva voluti accettare, dichiarando che « omnino li haveria tutti a loro mal grado in le mane etc. » Onde la Duchessa, appena ebbe ciò saputo, sentenziava che il Vescovo aveva mal operato, e che, in quanto a lei, avrebbe preferito che egli fosse stato a Ginevra e non fosse andato in giro colle sue genti, « perche non e homo de guerra « et fara malcapitare queste nre gente, » e mandava perciò uno dei suoi gentiluomini a farlo onestamente ritirare. Il Vescovo si scusava tuttavia presso la Duchessa, asserendo che egli aveva ricevuto la diffida dai Vallesani, a ciò stimolati dai Bernesi, nonostante che egli si fosse adoperato per accordarsi con loro (2).

In meno di tre settimane dunque il Conte di Romont aveva perduti i suoi Stati; e il Vescovo di Ginevra, e perciò anche la Du-

(1) Lettera di Francesco Pietrasanta (senza data e luogo di provenienza).
(2) Lettera di Ant. d'Appiano. Rivoli, 20 nov. 1475.

chessa, vedevano Ginevra, la principale loro città al di là dell'Alpi, ridotta allo stremo.

Oramai Iolanda comprendeva di non poter più indietreggiare, dovesse anche sostenere sacrifizi maggiori dei già incontrati. La ricuperazione del Vaud e di Ginevra era non solo una necessità pel Conte di Romont e del Vescovo, ma eziandio un impegno per la Casa tutta di Savoia.

Aggiungasi che Berna, prevedendo che la Reggente avrebbe spedito aiuti al Conte di Romont, aveva, prima ancora della spedizione nel Vaud, affidato la guardia di quei confini a' suoi nuovi alleati del Vallese e richiesto il Vescovo e il Conte di questo paese che piombassero senz'indugio su di Savoia. I Vallesani che, prima ancora d'aver questo invito, avevano motivi di astio contro di Savoia, erano, come è stato detto, già piombati sul Ciablese fin presso il San Bernardo, dove una delle loro schiere di 60 uomini aveva investito Conthey (Gundis) (1). Epperò un altro fortissimo motivo alla Duchessa per adoperarsi subito ad impedire anche le costoro incursioni e a tenersi aperto il passo troppo importante del S. Bernardo. Ed eccola tosto sollecitare dai Marchesi di Monferrato e di Saluzzo, dal Duca di Milano e dal Duca di Borgogna e da tutte le sue terre gli aiuti e i soccorsi da essi promessile. Il Duca di Borgogna le aveva da Nancy, per mezzo di Guglielmo Rochefort, fatto dire, d'avere deliberato fare in modo « che « vuy, v̄ri paysi, Sig^ri et sugieti habiati satisfactione de tucti in- « teresse et dalmagij, sel dovesse mettere al scotto quanto dio gli ha « donato » (2).

La Duchessa tolse, il 7 novembre, al suo soldo Collaccio de Griffi, calabrese, a queste condizioni che egli condurrebbe 25 elmetti, o 25 lance a 4 cav. per lancia, tra i quali un uomo d'arme « armato, « imbardato cum la testera de azalle in ordine ad uso italiano cum « uno sachomano et uno rigazo, el quale sachomano aveva la balestra « en utno (?) la zellata et lo corseto cum la lancia o sia partesana « e uno altro sachomano apresso a lo cavallo cum la lanza in mano »

(1) Lettera di Ant. d'Appiano. Rivoli, 2 dic. 1475.
(2) Ibid., 17 nov. 1475.

Essa poi pagherebbe per ogni lancia od uomo d' arme con 4 cav. 20 fiorini di Savoia al mese: la sua ferma poi sarebbe d'un anno (1). Moveva questo capitano alla volta dei paesi di là dei monti, ma non giungeva in tempo di prender parte al sanguinoso cozzo che, addì 13 di questo novembre, seguiva tra i Savoini e i Vallesani. Eransi le truppe savoine, composte di franchi arceri e di cavalieri vassalli della Duchessa, accostate a Conthey per ispazzare di là i Vallesani, e di là marciavano poscia in silenzio insieme col Vescovo di Ginevra, per le valli della Savoia meridionale, e sempre rinforzandosi, strada facendo, di nuove genti, verso di Sion, coll'intendimento di attaccarla improvvisamente, dimorando in essa il Vescovo, loro capitale nemico. Arrivati ad una gola si trovarono però di fronte ad una colonna di Vallesani, che, punto sospettando un grosso esercito nelle loro vicinanze, precipitarono su di esso; senonchè, vistisi risospinti con inaspettato vigore da un numero di gran lunga superiore al loro, batterono in fuga inseguiti dai vincitori, i quali giunsero di lì a poco sotto le mura delle città. Ma la notizia di questa improvvisa comparsa del nemico si diffuse in un lampo per tutta la valle ed in un momento un drappello di 4000 valligiani, raccoltisi in Sion ed infocati da ardente amor patrio, salirono verso l'alta valle, dove giunti ad una pianura, detta la Planta, vennero a cozzo coi Savoini, riportando una splendidissima vittoria (2).

I collegati, giovandosi di tale vittoria, non tardarono ad entrare in Savoia, mettendo a ferro ed a fuoco diciassette castelli, tra cui Conthey, Paillon, Saxon, Martigny. A S. Maurizio sul Rodano le mura della città furono diroccate, e il borgo incendiato. Da qui a' piedi del S. Bernardo, tutto il paese era caduto nelle mani dei Vallesani (3). Avevano le due parti avversarie chiesti nuovi rinforzi ai loro paesi; quando ad un tratto si venne a parlare di accomodamento. Addì 24 novembre si raccolsero a Friburgo Antonio d'Islar ed Umberto Cerjat, i quali esposero le buone disposizioni della duchessa Iolanda

(1) Lettera di Ant. d'Appiano. Rivoli, 7 nov. 1475, e L. Menabrea, op. cit., pag. 154.

(2) Emanuele von Rodt: *Die Feldzüge Karls-des-Kühnen*, etc. I, 565.

(3) Ibid., I, 168.

di venire alla pace coi Vallesani, purchè fosse ordinato al Vescovo di Sion di ritirarsi colle sue truppe dai paesi conquistati, e si accordasse intanto un armistizio. Chiesero inoltre con insistenza a Berna ed a Friburgo la restituzione del Vaud al duchino Filiberto, quale legittimo erede ed investito dei diritti feudali su quel cantone; e che durante la costui minorennità la Duchessa fosse dichiarata tutrice e curatrice, con facoltà di esercitare i diritti di signoria sul cantone suddetto.

Nel medesimo tempo, la Duchessa faceva, il 12 dicembre, tenere a Chambéry i tre Stati, per discutere intorno alla situazione delle cose. Mercè di questi negoziati essa veniva, se non altro, a guadagnar tempo: la sua salvezza essa non l'attendeva che dagli aiuti del suo potente alleato di Borgogna, col quale era entrata in così stretti rapporti, che non solo acconciavasi al suo consiglio meglio che a quello de' suoi congiunti e consiglieri; ma fidanzava financo la propria figlia Luigia ad Ugo di Châteauguyon, uno dei principali vassalli di Borgogna.

La tregua coi Vallesani venne conchiusa. Dopo di che la Duchessa attese a far levare genti pel duca Carlo dal signor della Chapelle, il quale assoldava quelle stesse che venivano licenziate dal Vescovo di Sion.

CAPO VII.

Movimenti guerreschi del Duca di Borgogna. — Andata di Iolanda a Ginevra. — Battaglia di Granson. — Re Luigi XI a Grenoble. — Re Renato defeziona dalla lega. — Galeazzo Mª fa altrettanto. — Abboccamento di Iolanda col Duca di Borgogna a Losanna. — Effetti di questo abboccamento. — Il Duca di Borgogna, malato, alloggia in Losanna. — Partenza di questo Duca pel campo e della Duchessa per Gex.

Il Duca di Borgogna, rotta la tregua, era stato intanto all'assedio di Nesle, e, presala, l'aveva data alle fiamme. Quindi, recatosi a Treveri, si era abboccato coll'imperatore Federico III, dal quale avrebbe voluto ottenere il titolo di re dei Romani e di vicario imperiale, annuendo in ricambio al matrimonio della propria figlia Maria con Massimiliano figlio dell'imperatore. Il titolo di re dei Romani l'imperatore non pareva alieno dall'accordarglielo, ma a patto di trasmetterlo, alla sua morte, al genero (1). Erano le cose già assestate, tanto è vero che il Duca aveva già preparato corona e scettro per la cerimonia della incoronazione, quando Federico, senza dir nulla, se ne partì il 26 novembre, e per Coblenza, Colonia, Aquisgrana si recò ad Augusta (2).

Arse di sdegno allora il duca Carlo, e con passionata ed infelice politica volse gli occhi sull'Allemagna, nella speranza di staccarne qualche parte per sè. Ma re Luigi non indugiò a suscitargli contro, oltre l'Austria, anche gli Svizzeri e Renato duca di Lorena. Pensò

(1) Lettera di Cristoforo da Bollate. 10 ottobre 1473. — Nelle medesima lettera è detto che l'oratore veneziano Bernardo Memo, che è presso il Duca s'adopera perchè l'imperatore acconsenta alle domande di esso Duca. Aggiunge che questo Duca ha chiesto all'imperatore: « de cederli le rasone del ducato de Millano et de intitularlo Duca . . . . . et etiam cederli quella parte di ducato di Austria che tene de presenti el duca Sigismondo adcio che poi havesse più expedita la via de venire in Italia. »

(2) Vedi Doc. 61.

il Duca di Borgogna di trovare un valido appoggio nel re d'Inghilterra, Edoardo IV; ma questi, sbarcato in Francia, non tardò ad accomodarsi col re Luigi ed a rinunciare alla lega col suo alleato. Quasi a ricattarsi da questi inopinati contrattempi, il Duca di Borgogna si mosse, per aiutare un suo parente, vescovo di Colonia, all'assedio di Neuss, dove spese indarno ben dieci mesi; poi piombò dentro la Lorena che occupò tutta, insieme colla capitale Nancy, espugnata, dopo lungo assedio, il 30 novembre 1475.

Stavano le cose in questi termini, quando il re Luigi, sotto specie d'un pellegrinaggio, venne a Puy-au-Velai per essere più vicino a Renato, dal quale sperava di ottenere, in compenso degli aiuti che gli darebbe, la Provenza. Entrato in Lione, dove, dacchè era re, metteva piede per la prima volta, ricevette onoranze straordinarie; quivi rinnovò l'alleanza col duca Galeazzo e mostrò intenzione di invadere la Savoia, per punire la Duchessa dell'alleanza col Duca di Borgogna.

A tale minaccia Iolanda, di conserva col Conte di Romont, sollecitava il duca Carlo a muovere tosto in loro soccorso. Questi, avuto, addì 17 dicembre, solenne giuramento di fedeltà dai Tre Stati in Dijon (1), si diresse, nonostante che il re Luigi ne lo dissuadesse, a bandiere spiegate contro gli Svizzeri.

Il Guichenon ed il Fleuri affermano che gli Svizzeri, all'udire che questo Duca intendeva venire in aiuto del Conte di Romont, mandarono (1° gennaio '76) a Nancy a proporre accordi con lui; ma che il Duca non volle neppure accogliere gli oratori. Il Barone d'Ast mette in dubbio questo passo degli Svizzeri (2).

Due erano le vie aperte davanti al Duca per entrare in Svizzera: quella per l'Alsazia e per l'Alta Borgogna e quella pel Vaud: a quest'ultima s'appigliò egli, perchè, a valersi della prima, avrebbe dovuto assicurarsi delle piazze dell'Alsazia, sostenere una marcia faticosa attraverso le gole del Giura, e infine coprirsi le spalle colla presa di Basilea. I Bernesi, nell'avviso che egli cominciasse col prendere Montbéliard, fecero da quei di Basilea inviare colà dei forti rinforzi, in-

---

(1) Vedi Doc. 62.
(2) Vedi *Histoire des Helvetiens*, Vol. IV, pag. 7.

tanto che gli abitanti della fortezza s'apparecchiavano a resistere; quindi mandarono, d'accordo coi Filiburgesi, delle guarnigioni a Iverdun ed a Granson.

Il Duca di Borgogna lasciava Nancy, l'11 gennaio, con 2300 lance e 10,000 armati, e per Toul, Neuchâteau, Besoul, giungeva il 20 o 22 a Besançon, dove dovevano trovarsi i 4000 Savoini, condottigli dal Conte di Romont, e i 6000 tra Piemontesi e Lombardi. Quivi accoglieva un messo di Francia, il quale veniva, in nome del Re, ad offrirgli ragionevoli condizioni di pace e ad invitarlo ad un abboccamento: ma il Duca, a cui la fortuna delle prime fazioni aveva gonfiato l'animo ambizioso del pari che ostinato, troppo fidando nelle proprie forze, non acconsentì nè alle condizioni, nè all'abboccamento. Parimenti a Besançon riceveva, il 5 febbraio, gli oratori inviatigli dal Duca di Milano. Il duca Carlo lasciava questa città il 7 febbraio, e per la Rivière si dirigeva a Jougne, dove e avrebbe atteso la Duchessa e diretto un assedio contro due castelli, tenuti nei dintorni dagli Svizzeri. Ma poi tirò innanzi fino ad Orba (13 febbraio), donde, sotto una pioggia fittissima, giunse il 19 a Granson.

La nostra Duchessa, non paga d'aver spedito in soccorso del cognato, Conte di Romont, il maggior possibile contingente d'uomini, ossia 4000 uomini sotto il comando di Antonio d'Orly, governatore di Nizza, deliberò di recarsi in persona al di là dei monti, sul teatro, cioè, degli avvenimenti, e perchè il Duca di Borgogna ve l'aveva già più volte invitata e perchè voleva finalmente svincolarsi dall'eccessiva ingerenza che sulle cose sue voleva esercitare il duca Galeazzo, e infine per operare, se mai le riusciva, di ottenere, col forte appoggio del Duca di Borgogna, qualche ampliamento di territorio verso il Monferrato e la Lombardia [1]. Il cronista Lamberti dice che vi andava per aver conchiuso il matrimonio tra il figlio Filiberto e la figlia del duca Carlo, dal quale matrimonio, afferma lo stesso cronista, sarebbero seguiti immensi vantaggi a Casa Savoia; ed aggiunge che ad ogni modo, se non vi fosse andata, la Duchessa « neust pas bien fait son « honneur ne son devoir, veu que mondit Seigneur de Bourgogne était

(1) Vedi Doc. 63.

« venu es pays et destroiz de mondit Seigneur le Duc son filz » [1]; e anche per vendicare gli oltraggi fatti al paese di Vaud e Chiablese dagli Alemanni e Vallesani.

Il duca Galeazzo, ad impedire che la Duchessa si gettasse a corpo perduto nelle mani del Duca borgognone, tentò ogni via per dissuaderla da questo viaggio, fino a rifiutarle gli aiuti d'uomini e di danaro che essa gli aveva chiesti. A coprire però il suo maltalento e per non ingelosire, come diceva, il duca Carlo [2], o per avere chi lo informasse d'ogni passo della Duchessa, egli spediva in seguito, sotto mostra di volerla onorare, ad accompagnarla in codesto viaggio, i suoi oratori Antonio Appiano, il Vescovo di Como, i quali dovevano dimorar sempre al suo fianco e Antonio Maria Pallavicini, Luca Grimaldi, che l'avrebbero seguita fino a Losanna, donde sarebbero ritornati in Italia.

La Duchessa ponevasi dunque ansiosamente in viaggio il 12 febbraio, movendo da Rivoli. La notte si fermava a pernottare ad Avigliana. Il domani traeva a Bussolino e quindi a Susa, portata in lettiera; da Susa alla Novalesa montò, come gli altri del seguito, su muletti; dalla Novalesa alle Ferriere di nuovo in lettiera, sostenuta da muli; da quivi a presso Termignon, su una *liège* (arcione) portata da due bovari, del pari che il Duchino, fino a Lanslebourg [3]. Nevicava molto.

La seguivano circa 200 cavalli, con baroni e gentiluomini del paese, che per questo frattempo era da essa stato posto sotto la sorveglianza del Duca di Milano; aveva ciò fatto per nascondere il suo malcontento di lui?

Come fu giunta a S. Giovanni di Mauriana — addì 19 — si vide venirle incontro, con numerosa ed onorevole comitiva, il Bastardo di Borgogna, il quale aveva incarico di accompagnarla al suo Duca: senonchè, avendo egli ricevuto notizia che gli Alemanni volevano attaccare, il 22 successivo, il Duca, era, dopo le prime cortesie usate a Iolanda, ritornato sollecitamente verso il campo [4].

---

(1) Léon Menabrea, op. cit., pag. 53.

(2) Lettera del duca Galeazzo M.ª a Leonardo Botta, orat. presso Venezia, 19 febbraio 1475. V. Gingins, Doc. 90.

(3) Léon Menabrea, op. cit., pag. 130-140.

(4) Lettera di Francesco Pietrasanta, 21 febbraio 1475 e di Ant. Appiano. Romilly.

Proseguendo indi il suo viaggio, la Duchessa giungeva il 22, sulla sera, a Chambéry, dove, nonostante fosse a disagio di danari, si occupò subito degli apparecchi da spedire al Duca.

Il 1° marzo entrava, quattro ore dopo mezzodì, in Ginevra, accolta con ogni sorta di festeggiamenti, e coll'accompagnamento di molti baroni, cavalieri, gentiluomini del suo paese « pro maiore parte ar-« mati et in ponto per andare alla guerra et benissimo ad cavallo, « in numero circha 2000 cavalli »(1). Il giorno 4 doveva partire di qui, e per lago, movere verso Losanna, dove era combinato un abboccamento tra lei, il Duca di Borgogna e re Luigi (2). Corse voce che questo abboccamento avesse per oggetto una comune impresa contro il Duca di Milano. Lo strano è che re Luigi, quantunque avesse sollecitata lui la Duchessa a venire di là dei monti per questo convegno, si lagnava poi di questa venuta della Duchessa e si guardava bene dal farsi vivo al luogo ed al tempo convenuto (3).

Su questo proposito il Duca di Milano, scrivendo, addì 21 febbraio, al suo oratore Panigarola, che era presso il Duca di Borgogna, asseriva che la natura del Re era « mobile, inquieta et piena d'in-« ganni; » ma non per questo egli rifuggiva dal pattuire col Re medesimo un intervento nelle cose di Savoia, affine di svincolare gli Stati della Duchessa dall'ingerenza del Duca di Borgogna; anzi i due principi divisavano di mutare il governo del paese (4), quantunque non avessero formato nulla di determinato riguardo al tempo preciso in cui mandare a compimento i loro disegni; doveva però essere nel mentre che esso Duca di Borgogna trovavasi alle prese cogli Svizzeri. Per tal modo Borgogna e Savoia dovevano sentire di conserva i colpi della

(1) Lettera del vescovo di Como, ecc., al Duca. Ginevra, 2 marzo 1476. Gingins, D. CXIII.

(2) Lettera del Pietrasanta. Torino, 20 febbraio 76: « Venendo qua trovay Balochino a Sancto Ja, quale me disse tenerse per fermo che labochamento hanno a fare el Re, el Duca de Borgogna et Madama et il pretexto del concilio . . . . . tendeva ut plurimum a fine de fare limpresa de Italia et che lacordo deli Alemani seguira maxime per mezanita del Re per la cuy opera essi havevano gia evacuati li passi alias presi, che era principio de apunctamento. — V. Gingins, doc. CV.

(3) Vedi Doc. 64.

(4) Lettera di Gianpietro Panigarola. Losanna. 30 marzo 1476.

sempre insidiatrice politica di re Luigi, al cui unico vantaggio infine tutto era diretto.

Gli avvenimenti fecero poi differire a più tardi questa partenza di Iolanda per alla volta di Losanna [1].

Il Duca di Borgogna si trovava, come già è stato detto, accampato a Granson, colla migliore artiglieria fosse mai stata veduta, con immense ricchezze, armature, gioielli, servizi d'oro, d'argento dorato e d'argento. Dopo qualche inutile tentativo, era alla fine riuscito, il dì 28, giorno delle Ceneri, a prendere quel castello colla guarnigione composta di 412 uomini, che vennero a chiedergli accordi; ma egli: « Spoliati « de le armi et dinari li fece passare nanzi al lozamento suo, et subito « tutti 412 li fece impicare ad quelli arbori, che fo in spatio de quatro « hore, non volendo pure scampasse uno regazo. È un terribilia vedere « tanti impichati » [2]. E per aggiungere l'insulto alla terribile carneficina, tutto fu compiuto in mezzo ai più amari sarcasmi. L'Appiano però dice che parte di quegli infelici furono annegati nel lago [3]. Fu questo l'ultimo giorno dell'onore e della prosperità del duca Carlo.

Tien dietro il fatto di Granson, che più che un combattimento è una precipitosa rotta [4]. Bene adopera il Duca per rattenere i suoi, li scongiura, li minaccia, ma invano; infino a che egli stesso, rotto dalla fatica e dalla rabbia, volge, dicono, con cinque uomini, il passo alla fuga, nè ristà dal cavalcare infino a Jougne [5], a sei leghe da Granson, donde, dopo brevi istanti di riposo, riprende il cammino attraverso le montagne; avendo a gran mercè di ripararsi a Nozeroi, terra appartenente al Duca d'Orange. Quivi Don Federigo di Napoli s'adopera tutto per rinfrancarlo e confortarlo. Il dì 5 il Duca incarica l'oratore milanese a volergli ottenere dal suo principe 2000 uomini.

---

(1) Lettera di Ant. d'Appiano. Ginevra, 2 marzo 1476.

(2) Lettera di Gianpietro Panigarola. Orba, 20 febbraio 1476. V. Gingins, op. cit., Dep. CXI.

(3) Lettera di Ant. d'Appiano. Ginevra, 2 marzo 1476.

Tali atti di efferata crudeltà non erano rari in questo Duca: veggasi anche Documento 79

(4) Vedi Doc. 65.

(5) Lettera di Gianpietro Panigarola. Nozeroi, 4 marzo 1476. V. Gingins, op. cit., Dep. CXVI.

Nel medesimo tempo spedisce a Lione, dal re Luigi, il Sire di Contay perchè gli dichiarasse a nome suo d'essere disposto a stare alle tregue e venire, come era convenuto tra loro, all'abboccamento di Auxerre. Il Re accolse benignamente quell'ambasciatore e gli promise che si sarebbe condotto all'abboccamento.

Il campo del Duca era caduto in mano degli Svizzeri, che vi fecero immenso bottino; la guarnigione poi che era in Granson venne, per rappresaglia, appiccata ed affogata.

Come Iolanda ebbe sentore di questo terribile rovescio di casi, mostrò di esserne grandemente addolorata e di voler recarsi al suo castello di Gex, come luogo più sicuro; ma, in seguito, sentendo l'avvicinarsi del Duca suo alleato al Giura, deliberò di rimanere a Ginevra, quantunque gli oratori di Milano la venissero consigliando di riparare coi figli a Losanna: rimaneva in Ginevra, perchè vedeva che quivi si raccoglieva per lei un forte manipolo di 3000 nobili Savoiardi, a cavallo; erano tutti assai bene animati in suo favore; ma poi mancarono i danari e tutti ritornarono ai loro paesi [1]. Quivi venne, addì 4 marzo, a visitarla il Conte di Romont. Mandava poi la Duchessa subito dal Duca il La Forea per informarsi pienamente dello stato delle cose. E il dì 7 e 8 riceveva una lettera da esso Duca, che la rassicurava e le raccomandava di stare contenta e fidente, chè la rotta non era cosa di conseguenza, ed egli sarebbe tornato più agguerrito di prima alla riscossa [2]. Il dì 14 spedivale di nuovo altro messaggio, per avvisarla che egli era giunto ad Orba colle sue genti « perche gli era dicto che « Svizeri omnino volevano andare ad Romont » e che si trasporterebbe a Losanna [3], dove consigliava anche la Duchessa a recarsi per un abboccamento. Addì 14, esso Duca era presso questa città e il 15 piantava il suo accampamento sull'altura del Piano del Lupo, e spediva ordine a' suoi di quivi raccogliersi tutti [4]. Questo abboccamento

(1) Lettera del vescovo di Como, ecc. Ginevra, 8 e 9 marzo 1487. V. Gingins, op. cit., Dep. CXIV e CXXVII.

(2) Lettera del duca Carlo a Jolanda, Nozeroy, 7 e 8 marzo 1476. V. Gingins, op. cit., Dep. CXXIII e CXXIV.

(3) Lettera del vescovo di Como, ecc. Ginevra, 12 marzo 1476. V. Gingins, op. cit. Dep. CXXXII.

(4) Lettera di Gianpietro Panigarola. Losanna, 14 marzo 1476.

era desiderato anche dalla Duchessa, la quale, avendo sentito che alla Buccera, nel Delfinato, erano giunti il Bastardo di Borbone, regio ammiraglio, Mons. della Boccaccia, cancelliere di Francia e il governatore del Delfinato, i quali, come correva voce, precedevano il Re, che verrebbe a Grenoble, diceva agli oratori milanesi: « Credemo siano venuti per metterme suspecto et pagura. Et forsi per vedere se per « questa via ne potesse fare retrare verso Ciambery per farne removere « non se aboshassemo con nro frare Mons. de Borgogna [1]. » Il Re, infatti, aveva mandato a far minacce alla Duchessa sotto colore « de « una capella di Chambery che deve essere sottoposta al Vescovo di « Grenoble, dicendo li usurpa la iurisditione, menazandoli etc. et che « apresso a doe leghe a Chambery a mandato 500 lanze che e pur « territorio del delphinato [2]. » Onde Iolanda spediva a Monmelliano frate Merlo da Piozasca ed a Chambery frate Michele da Romagnano e, poco dopo, Mons. d'Exe con una compagnia d'uomini [3]. Il Duca di Borgogna facevale però dire, per bocca di Guglielmo Rochefort, che « sel Re si volta contra Madama et soi colligati, lassara « fornite queste frontiere de Svizzeri bene et col campo se voltara « dove el Re andara » [4]. Di nuovo il Re mandava alla Duchessa un suo messo, nella persona di Francesco da Vigliana; « offerendoli tutti « li boni partiti del mondo, maxime de volerli fare restituire tutto il « suo et defenderla et assicurarla da qualunque potentia, purchella « non andasse da Mons. de Borgogna. » E siccome la Duchessa non acconsentiva punto, l'ambasciatore dichiaravale da parte del Re « chel « gl'incontrava come e incontrato al Duca de Gheldry, al Vescovo de « Leggia et al Duca de Lorena; deinde che faciala come ella vole: « Sua M.[ta] delibera omnino volere apresso a se li suoi nipoti, sel dovesse « bene andarli a torre fora de casa propria del Duca de Borgogna « Et così chel aviava le gentedarme verso Chiambellero con animo de « guerregiare lo Stato de Savoya » [5].

---

(1) Lettera del vescovo di Como, ecc. Ginevra, 15 marzo 1476.
(2) Lettera di Gianpietro Panigarola. Losanna, 15 marzo 1476.
(3) Lettera del vescovo di Como, ecc. Ginevra, 18 marzo 1476.
(4) Lettera di Gianpietro Panigarola. Losanna, 18 marzo 1476.
(5) Lettera di Francesco Pietrasanta. Torino, 23 marzo 1476.

In così ardua situazione, la Duchessa mandava ambasciatori a re Renato, per confortarlo a mantenersi alleato al Duca; e Renato mostrossi pienamente disposto a favorire questo duca, tanto più che aveva già fatta cessione a lui del ducato di Bar, perchè lo ricuperasse dalle mani del Re, insieme coll'Anjou [1]. Anche re Ferdinando di Napoli aveva, troppo rincrescendogli la vicinanza di re Luigi sul Mediterraneo, mandato il figlio suo da re Renato, per indurlo a cedergli per danaro la Provenza e ad accordarsi seco in una medesima azione contro questo Re; e il suo ambasciatore Gio. Palomar, da Iolanda e dal Duca di Borgogna, perchè favorissero le dette pratiche [2]. Senonchè, essendo quella parte di carteggio che, intorno a questo negoziato, era presso il Châteauguyon, il quale dal Piemonte doveva appunto drizzarsi sulla Provenza, caduta nelle mani di Filippo di Bresse, costui la trasmise tosto al Re, il quale fece invadere la Provenza e citò, sotto pena di bando regno e confisca del corpo e dei beni, Renato a comparire alla sua presenza. Questo principe, vedendo che dal Duca di Borgogna non poteva più sperar nulla, preferì di acconciarsi col Re e il dì 7 aprile giurava nella chiesa d'Aix, sulla croce di S. Laud di non voler più intelligenza, lega, confederazione col suddetto Duca e suoi partigiani. Veniva poi assai amichevolmente accolto, il 4 maggio dal re a Lione [3]. Il Re gli restituiva i ducati di Bar e d'Anjou, a condizione che egli li lasciasse, morendo, alla corona.

Fu questo ritorno di Renato al Re di immenso danno pel Duca e nel tempo stesso di stimolo alla Duchessa a fare altrettanto. Essa infatti spediva secretamente al Re Mons. di Montaigny per operare la sua riconciliazione con lui; ma il Re non concluse nulla per allora, volendo vedere prima il successo delle altre genti, che il duca Carlo andava raccogliendo.

Ed a creare nuovi imbarazzi al Duca, anche Galeazzo intavolava negoziati col Re di Francia, affin di ritornare ne'suoi favori. Mentre

---

(1) Vedi Doc, 66.

(2) Lecoy de La Marche. *Le roi René*. Vol. I, pag. 410 e Lettera Gianpietro Panigarola. Losanna, 18 marzo 1476.

(3) Lettera di Giampietro Panigarola. Losanna, 8 maggio 1476. V Gingins. Op. cit., Dep. CXCIII.

dunque per una parte egli si condoleva con Iolanda della recente rotta del Duca di Borgogna [1] e mostravasi tutto pronto ad inviare al Duca i suoi fanti; dall'altra spediva Giovan Bianco in Francia. Si recava questi, il 14 marzo, travestito da francese, a Lione, in qualità di inviato segreto, per tastare il terreno e gettare le prime basi delle pratiche: in seguito sarebbe venuto l'officiale, Francesco Pietrasanta. È questo Bianco l'uomo oscuro del Commines. Veniva egli presentato da Lionello de' Rossi, governatore del Banco di Medici, al Re, al quale aveva incarico di riferire che l'alleanza da Galeazzo stretta col Duca di Borgogna altro effetto non aveva che contro gli Allemani; chè verso il Re esso Galeazzo aveva sempre conservato immutato l'animo, benchè fosse stato con ogni istanza invitato dal Duca ad alienarsi da lui; e di offrirgli, a dimostrazione della sua devozione ed amicizia, 200000 scudi in due anni da sborsarglisi dal Banco di Medici, con questo però che esso Re, mentre assumerebbe per sè il pieno governo di Savoia, lascerebbe quello del Piemonte ad esso Galeazzo: infine di dichiarare « che Madama de Savoya sua sorella è piu arabiata borgognona « chello non puo; perche mai gli havimo possuto dire ne persuadere « et per ben suo pregare tanto che ad ogni modo ha voluto venire « de la..... Et e andata con animo et intentione de remettere li suoi « fioletti et Stato in braza ed arbitrio del duca de brogogna » [2].

Il Re però rifiutava questi danari, dichiarando di non averne bisogno: mostravasi tuttavia alieno d'accogliere di nuovo in alleanza il Duca, a patto che questi spedisse sue genti in Svizzera contra il Duca di Borgogna. Galeazzo non fu troppo sollecito ad accettare questa condizione, perchè era in trattative di stringere lega col Duca di Borgogna contro dello stesso Re; senonchè la rotta di Morat, disfacendo la potenza del duca Carlo, era per lui argomento, come si vedrà in seguito, per spedire di nuovo il Pietrasanta dal re a trattare un accomodamento con lui.

La Duchessa abbandonava Ginevra, addi 19 marzo, e nello stesso giorno giungeva ad Agnone, cinque leghe da Ginevra; il 20 era a

(1) Vedi Doc. 67.
(2) Vedi Doc. 68.

Guyon, donde spediva Mons. de Vare dal Re per dirgli « chella in-
« tende che Sua M^ta si lamenta de Ley perche essa va ad abocharsi
« cum Mons. de Borgogna et perche gli ha rechiesto ayuto et favore
« per recuperare et mantenere suo Stato et paese. La qual cosa non
« puo credere perche havendo domandato ayuto et favore a sua M^ta
« contra questi Alamani che tolevano el paese de suoi nepoti, non
« lha possuto havere, pero glie stato forza havere ricorso a chi gli
« dona ayuto et favore, et per questo se conduce a parlare et visitare
« Mons. de Borgogna et non gia per fare cosa veruna displacente ne
« damnosa a sua M^ta » (1).

Al domani veniva visitata dal Duca di Borgogna a Morges, dove essa era venuta. Finalmente, il 22, faceva il suo ingresso in Losanna, dove andava ad ascoltare la Messa alla chiesa di Nostra Donna. Nel giorno medesimo il Duca la veniva a trovare, insieme con don Federico e suoi gentiluomini: erano nuove dimostrazioni da entrambe le parti di squisite cortesie. La nostra Duchessa mandava loro incontro, come aveva già fatto a Morges, i suoi figlioletti insieme coi personaggi più qualificati che erano presso di lei. Trovandosi essa a Losanna, ebbe occasione di vedere parecchie volte il duca di Borgogna, al quale regalava della seta perchè se ne vestisse, essendo egli in assai malo arnese; inoltre vestiva i suoi soldati (2).

Addì 27 era il Duca andato a Modon e fin presso a Romont, allo scopo di esplorarne la situazione: quindi teneva un'assemblea de' suoi capitani, il 28, ed a costoro, che consigliavanlo ad abboccarsi col Re di Francia e a trovar modo d'uscire da questo impegno militare onoratamente, rispondeva: « che prima faria bataglia con Sviceri, poi verria ad abochamento col p.^to Re et non aliter » (3).

Il dì stesso si recò dalla Duchessa per esortarla a mandare i soldati del conte di Romont, e il 29 mandava a Milano Anselmino da Prato, perchè vi facesse acquisto di barde, armature, celate e corazzine per 15 o 16000 scudi: e trovatosi colla nostra Duchessa,

(1) Lettera di Ant. d'Appiano. Neduno, 20 marzo 1476.

(2) Vedi Doc. 69, 70, 71, 72, 73, 74.

(3) Lettera di Gianpietro Panigarola. Losanna, 29 marzo 1476. V. Gingins, op. cit., Dep. CXXXXIIII.

mostrava d'essere oltremodo contento di sentire che gli Svizzeri erano arrivati presso Romont, perchè così poteva appizzarsi con essi.

Il dì 30 conchiudevano di fermarsi a Losanna a far Pasqua, « perchè faria tagliare piu tosto la sua barba chel porta doppo lurtata de questi giorni, quale ha in proposito non fare tagliare fin che contro loro habia fatto sue vendete » (1).

Senonchè gli Alemanni si ritiravano la sera precedente e il conte di Romont cogli aiuti datigli dalla Duchessa ricuperava parte delle città e dei castelli che gli Svizzeri aveangli tolti.

Troppo premendo poi al duca di Borgogna, che Iolanda consegnassegli i passi sui due fianchi dell'Alpi, per tema che il Re e gli Svizzeri non se ne avvantaggiassero per minacciare o impaurire Madama o anche per entrar davvero nei paesi di lei, recatosi dalla Duchessa, il 2 aprile, insisteva su questo argomento, mostrandole che le sue cose piegavano a bene, avendo egli fatto pace coll' Imperatore; e che manderebbe genti contro Vallesani, e il Châteauguyon in Piemonte a far genti da mandare all'occupazione della Provenza (2).

La Duchessa mostrò di far buon viso a queste ragioni e di partecipare alle speranze che il Duca nutriva in un avvenire migliore: anzi consegnogli la sorveglianza dei passi di qua e di là dai monti (3). Il Duca però, agitato da tante e così diverse commozioni e cure, cadeva malato; per il che la Duchessa spediva, il dì 6, il governatore di Nizza a fargli dono d'una carretta di cuoio, acciocchè di notte vi dormisse dentro, in campagna; dono ch'egli accettava con grandissimo piacere (4). Nonostante la sua fisica indisposizione, inviava egli, il dì 8, Ugo d'Orbe, suo segretario, in Piemonte a far raccolta di uomini, e a condurre Ugo Sanseverino, che sarebbe stato capo delle genti incaricate della guardia dei passi dell'Alpi: il 12 poi incaricava Mons. di Monsore, suo ciambellano e cavaliere di Piccardia, di prendere possesso di codesti passi (5).

---

(1) Lettera di Antonio d'Appiano. Losanna, 29 marzo 1476. V. GINGINS, op. cit., Dep. CXXXXIX.

(2) Lettera di Ant. d'Appiano. Losanna, 3 aprile 1476.

(3) Lettera di Gianpietro Panigarola. Losanna, 5 aprile 1476.

(4) Ibid., 7 aprile 1476.

(5) Ibid., 9 e 13 aprile 1476.

Si era intanto nella settimana Santa, e il Duca di Borgogna, volendola celebrare colla consueta divozione, lavava, il giovedì Santo, i piedi a tredici poveri. Il dì di Pasqua assisteva poi colla Duchessa e suoi figli nella chiesa di Nostra Donna, alla solenne pubblicazione della pace tra l'Imperatore ed esso Duca. Dopo Vespro del giorno stesso recavasi a visitare la Duchessa, per intrattenersi con essa del nuovo raccogliersi che facevano gli Alemanni e della dieta che tenevano a Basilea. Il 22, perchè vigilia, e il 23, perchè giorno di S. Giorgio, suo patrono, veniva, invitato dalla Duchessa, ad assistere alle cerimonie religiose per tale solennità, decorato della giarrettiera, sul cui medaglione era appunto l'effigie di questo Santo (1).

Non pago d'aver ottenuto il possesso dei passi il Duca di Borgogna s'adoperava per avere anche il governo dello Stato di qua e di là dai monti, dove avrebbe potuto insediare de' suoi officiali, che lo avrebbero amministrato fedelmente; anzi consigliava Madama a voler mandare presso di lui, loro tutore, in Borgogna i principi suoi figli. Iolanda gli cedette infatti tutti i passi, le fortezze ed i luoghi nei quali avrebbero potuto seguire novità; e il dì 25 aprile inviava lettere e messi a torre Chambéry, Monmelliano e le altre terre e fortezze verso Nizza, Provenza, il Delfinato e Piemonte (2). Di questi risultati il Duca era sollecito ad avvisarne re Renato e a confortarlo « a stare « in proposito delle cose rasonate et tenere bono per essa Soa Si- « gnoria (esso Duca) che li adiutara et non manchara et (aggiun- « geva) prima che parta di queste bande spera andare a vedere quelli « paesi et forsi la M^ta Soa (esso Renato) » (3). Il giorno prima aveva di nuovo mandato Mons. di Contey al Re, che era a Grenoble, con incarico di dirgli che, avendo egli sentito il desiderio di esso Re per un abboccamento con lui, egli non lo reputava necessario, tranne se per far maggior bene e una pace finale: « la qual cosa impediscono « li mali diportamenti usati per la M^ta Soa et li subditi soi del reame « et principalmente li obstano le novita facte in Vaudemont in Lorena

---

(1) Lettera di Antonio d'Appiano. Losanna, 11 e 23 aprile 1476. Vedi Gingins, Dep. CLXV e CLXXXVI.

(2) Lettera di Gianpietro Panigarola. Losanna, 25 aprile 1476.

(3) Ibid., 27 aprile 1476.

« per lo Duca olim Rene de Lorena et li soi: et li tractati tenuti « in Baroes per le gente darme de Soa M[ta], per torli la terra di « Goza tra Lucemburgo et Lorena: li tractati a tenuto e pratiche « fa di torli San Quintino: le quali cose fano signo lanimo de Soa « M[ta] essere mal disposto et non inclinato a la conservatione de la « tregua » (1). In questi giorni il Duca riceveva uomini e danari inviatigli da' suoi paesi o da altri (2).

Il dì 27, si teneva di sera un importante consiglio tra il Bastardo di Borgogna, Guglielmo di Rochefort, Mons. di La Marche, maestro di casa del Duca, il Baily di Dijon e la Duchessa e i suoi consiglieri, Mons. de La Chapelle, il governatore di Nizza e Monsignor Dirlen, radunati tutti nella camera di Iolanda, dove « restrecti « insieme che luna testa tochava laltra de loro tutti, steterono un « buon pezzo in rasonamento cum grandissima attentione et credo « — scrive l'Appiano — fosse lecta certa scriptura..... Io extimay « fosse la conclusione de fare consignare li passi et forteze a Mon« signore de Borgogna » (3).

Il Duca intanto, malgrado i suoi sforzi per apparire rinfrancato in salute, lo si vedeva ogni dì più prostrato di forze. La mattina del 29 veniva, dietro consiglio dei medici di Iolanda e di don Federico, ad alloggiare dentro in Losanna, in casa di un Giorgio da Mentone, presso la chiesa di Nostra Donna. « El S[re] Bastardo haveva mandato « a domandare la lectera de Madama per farlo portare li dentro cum « li cavalli et quum Mon[re] lha saputo se turbato et e venuto solo « cum tri cavalli et alcuni stafferi. » Veniva invitato a visitarlo Maestro Bartolomeo da Moncalieri, il quale dichiarava « el male suo è « voglia di stomacho et non retene el cibo »; ed avendo un medico catalano concesso che il Duca bevesse dell' acqua, esso Bartolomeo e un altro medico, certo Matteo, si chiarivano a ciò contrari « et dicono

(1) Lettera di Gianpietro Panigarola. Losanna, 27 aprile 1476.

(2) Heri arivarono in campo CCCL schiopeteri de ghelev, 600 legiesi a piedi con li pichi, tuti armati di celade, panzera o corsetti: hogi vegnerano le C lance del fiolo del Conte Campobasso et li altri ligiesi e picardi che in suma sarano circa III[m] homini: sei carete di monete et quatro cavali carichi doro sono giunti a sei leghe di qui et fra hogie et domane sarano in campo. Lettera di Gianpietro Panigarola. Losanna, 25 aprile 1476.

(3) Lettera di Gianpietro Panigarola. Losanna, 28 aprile 1476.

« che l'aqua glie nociva » (1). Il Panigarola dava questi altri particolari della malattia del Duca: « la mattina di ieri li sormontò tal-
« mente il dolore nel stomaco quale comprende da lun canto lo fe-
« gato et da laltro la milza fino de drieto, che manco in mano de
« li medici e pareva perdere li sentimenti: in modo dubitono per-
« derlo e lo bastardo con li medici e servitori di camera gia pian-
« gevano tuti. Pur tandem si rehebbe et per camino parse respirasse
« forte » (2). In altra dell'Appiano, in data 30 stesso mese, è detto che il medico Bartolomeo ha affermato aver gli altri medici sbagliato la cura, perchè davano all'illustre malato da bere acqua senza vino, nè lo lasciavan mangiare che una sola volta al giorno e in questo pasto esso Duca « pigliava poy tanto cibo chel stomaco da lun canto
« non poteva digerire ne da laltro poteva retenirlo per essere de-
« bole » (3).

Anche la Duchessa non era gran fatto in buona salute, molestata com'era da « alteratione de arenella » (4).

Finalmente il Duca riprendeva un po' di forza e la mattina del 2 maggio si faceva, dietro viva insistenza de' suoi medici, radere la barba, che per lui non fu cosa di poco sacrificio. « È pallido et
« magro, — dice il Panigarola — ma molto meglio sta cha prima,
« che quella barba longa lo faceva diforme et sara reffrigerio ali sol-
« dati che dicevano la portava per vendicarsi di loro: he uscito ala
« messa et factosi vedere » (5). Egli riprese ancora con tutto l'ardore, nonostante fosse scarso di denari (6), i suoi progetti di conquista, di vendetta, di vittoria, a cui, pur troppo, terran dietro le più amare disillusioni. Tutto intento agli apparecchi per rientrare in campagna, rinnovò il tentativo di far andare la Duchessa coi figli in Borgogna,

(1) Lettera di Ant. d'Appiano. Losanna, 29 aprile 1476.

(2) Lettera di Gianpietro Panigarola. Losanna, 30 aprile 1476.

(3) Lettera di Ant. d'Appiano. Losanna, 30 aprile 1476.

(4) Ibid.

(5) Lettera di Gianpietro Panigarola. Losanna, 2 maggio 1476.

(6) Ruffino ha dicto havere certeza chel duca di Borgogna e in grande extremità di denari: et chel ha fatto fare ogni opera in Anversa, a Malines, a Borselles et in alchuni altri lochi in Fiandra et in Piccardia et in Borsagna per impromutare denari a cambij et non la trovato. Francesco Pietrasanta. Torino, 2 maggio 1476.

obbligandosi lui stesso a farle le spese ed a mantenerle lo Stato come a Duchessa e a Duca di Savoia [1]. Non volle però, malgrado le vive sollecitudini di Iolanda [2], recarsi all'abboccamento col Re che ve lo invitava non senza certa quale insistenza.

Avendo radunato il nerbo delle sue forze a Losanna, il Duca invitava la Duchessa ad una gran rassegna delle medesime, il dì 9 maggio, nella pianura di S. Sulpicio. Erano da 20 a 22000 uomini, dei quali, asserisce il Guichenon (I, 566) 8000 Savoini, metà di cui sotto il conte di Romont e l'altra sotto il Miolans. La Duchessa vi assistette sotto un padiglione per ben quattro ore. Era venuta da Losanna a Morges, passando per Vidy e Chavannes, incontrata presso a Escublens dal Duca stesso, che poi l'accompagnava alla rivista. Come fu notte, esse fece chiedere licenza al Duca per bocca del governatore di Nizza e partì senz'altro vedersi l'un l'altro [3].

Simulando con lui una perfetta concordia, il duca di Borgogna spediva in questo mese a pregare il duca Galeazzo, perchè volesse riscattare, da parte di lui, quante più gioie potesse di quelle che esso duca Carlo aveva perduto a Granson e Galeazzo lo soddisfaceva mandando in Isvizzera il suo gioielliere per questa bisogna. In questo lasso di tempo giungevano al campo di Losanna anche le armature fatte da lui acquistare a Milano da Anselmino da Prato [4]. Il Duca oramai era sulle mosse per partire da Losanna « e col campo intrare nel « paise loro (degli Svizzeri) ne fermarsi in loco alcuno ne accam- « parsi a terra fino che habia trovato li inimici, con li quali com- « batere e far votto a Dio che o li morira con li soi o li vincerà e « prima volere morire che restare con quella infamia: et per tuto el « paise dove passarà farà mettere tuto a focho e fiama fino a le « montagne brusando circum circa » [5].

Il 27 infatti lasciava Losanna per recarsi a Morrens. Prima però

---

(1) Lettera di Gianpietro Panigarola. Losanna, 2 maggio 1476.

(2) Lettera di Francesco Pietrasanta. Torino, 2 maggio 1476.

(3) Lettera di Gianpietro Panigarola ed Ant. d'Appiano. Losanna, 10 maggio 1476. Gingins, Op. cit., Dep. 195-6.

(4) Lettera di Antonio d'Appiano. Losanna, 21 maggio 1476.

(5) Lettera di Gianpietro Panigarola, 23 maggio 1476.

andò vestito d'una bellissima turca di damasco d'oro, foderata di ermellino, a sentire tre messe in canto, poi si recò in Corte dalla Duchessa, colla quale stette buona pezza, finchè, essendo venuti anche il Rochefort e il governatore di Nizza e Mons. La Chapelle si ritirarono a discorrere in secreto. Un' altra volta ritornava, dopo aver desinato, a prendere congedo dalla Duchessa, tutto armato, « salvo « spallazi, cum una giornea in pecto, de nanti et de dreto quasi alla « tagliana, curta, de panno d'oro » (1). Lo scopo di queste replicate visite doveva certamente essere quello di indurre la Duchessa a recarsi in compagnia d'un gentiluomo di Borgogna a Gex e di quivi stabilire il suo soggiorno per potere, se per ventura, il Duca avesse toccata un' altra sconfitta, fuggire di lì in Borgogna: era già da qualche tempo che egli dubitava la Duchessa non passasse a favorire il Re; epperò mirava a render vana l'azione di costui per guadagnare la sorella (2).

Da Morrens ordinava, il 1° giugno, al Conte di Romont, che era a Romont nel Vaud, di raggiungerlo colle sue genti. Quivi aspettava pure la risposta da Galeazzo all'invito ch'egli avevagli fatto per bocca del suo maggiordomo La Marche, mandato a Milano, di aiutarlo, cioè, contro gli Svizzeri, dietro promessa di lasciargli occupare, ove vincesse, la Savoia a dispetto del Re di Francia. Ma l'oratore rispondevagli che dal duca di Milano non eravi da ripromettersi nulla, e che, perciò, meglio tornerebbe il rinunciare ad ogni fazione militare, la vittoria essendo in mano di Dio. Era un consiglio d'oro: ma il Duca era irremovibile dalla sua risoluzione di ricattarsi quanto prima dall'onta ultimamente subita, tanto più che era a disagio di denari, sicchè non poteva tirare innanzi a lungo senza venire ad una decisione. Prese dunque ad assegnare i quartieri alle sue compagnie d'ordinanze, distribuendole nei paesi circonvicini; fece venire artiglierie dal Lussemburgo: richiamava il Campobasso e le sue compagnie dalla Lorena; chiedeva al duca di Milano che facesse occupare con 2000 uomini i

(1) Lettera di Gianpietro Panigarola e di Ant. d'Appiano. Losanna, 27 e 28 maggio 1476.

(2) Vedi Doc. 69.

passi della frontiera di Savoia, perchè non cadessero nelle mani del Re o degli Svizzeri e così impedissero le comunicazioni tra i loro due Stati [1].

La duchessa Iolanda intanto abbandonava alla sua volta Losanna, addì 28 maggio, e per Ripaille, dove desinò e cenò, passava a pernottare a Thonon, donde il giorno seguente, dopo avervi desinato, veniva a cenare e a dormire a Coppet. La mattina del 30 giugno a Gex e smontava a quel castello. Quivi don Federico e i suoi gentiluomini mandavano la miglior parte delle loro gioie, argenti e collari, per metterli al sicuro, troppo ben prevedendo imminente qualche importante fatto d'arme [2]. In Gex c'era la peste; non si seguiva provvedimento alcuno per limitarla; una regola sola si serva, dice l'Appiano — 26 maggio — che chi more suo danno. »

(1) Lettera di Gianpietro Panigarola. Nozeroy, 3 giugno 1476.
(2) Lettera di Ant. d'Appiano. Gex, 30 maggio 1476.

CAPO VIII.

Continua la guerra cogli Svizzeri. — Battaglia di Morat. — Abboccamento del Duca di Borgogna con Iolanda. — Sospetti del Duca che la Duchessa defezioni da lui. — Pratiche segrete di costei per passare al Re di Francia. — Ratto della Duchessa. — Esasperazione nata per ciò in Ginevra, la quale passa ad atti di crudeltà. — Provvedimenti in Piemonte. — Guerra contro i Vallesani. — Rotta dei Piemontesi a Branchier. — Pace coi Vallesani. — Costernazione dei Piemontesi per la rotta di Morat e la cattura della Duchessa. — Filippo creato governatore in Piemonte e il Vescovo di Ginevra, in Savoia — Il Duchino consegnato al re Luigi. — Presa di Chambéry e Monmeliano.

Ben avrebbero gli Svizzeri potuto ritenere finita la guerra dopo il fatto d'arme di Granson; ma re Luigi, che pel trattato di Soleure non poteva entrare effettivamente nella lotta, e che, d'altra parte, vedeva di mala voglia che gli Svizzeri tornassero ai loro monti e il suo avversario potesse rimanersene inoffeso, accolse festosamente gli oratori che vennero ad annunciargli la riportata vittoria e poi alla loro partenza li fece seguire da messi travestiti da frati, i quali sparsisi qua e là, eccitassero i Cantoni a non volere perdere il frutto di così segnalato successo, rassicurandoli dell'appoggio di esso Re [1], e mandò segreti agenti nell'alto Reno a riaccendere l'ardore germanico; infine congedò dalla sua Corte Renato II perchè si armasse contro il Duca, per avere questi invaso quasi tutti i suoi paesi e per tal modo continuasse la guerra.

I Cantoni svizzeri si erano, addì 15 marzo, raccolti intanto a Lu-

(1) El Re de Francia ha mandato uno Religioso alli Alemani dicendoli chel Duca de Borgogna haveva tolto al governo o la tutela de Savoja et chesso haveva tolto quella de li Sviceri et che si devesseno aviare con piu possanza potevano verso il Duca de Borgogna che Sua M[ta] ex alio latere gli daria anchora luy adosso.

cerna, per fare una nuova leva di uomini; ma siccome alcuni Cantoni ripugnavano dal venire dai loro paesi lontani e sostenere le spese per una guerra fuori dei confini determinati dalle loro alleanze, così, dietro le dichiarazioni che i Bernesi facevano di aver pieno diritto su di Morat, che apparteneva al Conte di Romont, quei di Zurigo e di Lucerna dichiaravano non doversi abbandonare a sè i Bernesi: onde eccoli a continuare la lotta, i Bernesi con 2000 uomini sotto Adriano Bubenberg e i Filiburgesi sotto Guglielmo d'Avrí.

Anche il duca di Borgogna andava dichiarando a chi lo consigliava a non cimentarsi più cogli Svizzeri od a temporeggiare, che egli non voleva vivere « con questa infamia dessere stato rotto da questi populi bestiali ne vedersi perdere il suo a palmo a palmo et si fosse certo potere essere Imperatore senza la bataglia et vendicare lhonore suo, renontiaria a tal dignita per venire ala bataglia . . . . . Ulterius se vince, hara tuto questo paese de Savoya suo, in barba del prefato Re di Franza [1]. » Ma pur troppo le cose sue stanno per volgere ad irreparabile ruina. »

Aveva egli lasciato, addì 6 giugno, Bioley, dove erasi recato da Morrens il 4, ed era venuto il 7, a Montet; quindi il dopopranzo del 9 partiva, impaziente di sfogare il suo umore battagliero, a campeggiare Morat; dove infatti giungeva, attraverso Paierne, lo stesso giorno.

Il domani piantava le sue tende a Faoug, presso Morat, e di là cominciava l'investimento della città, tranne che dalle parte del lago. « Quelli de dentro sonno ben forniti dartillaria et tirano gagliarda- « mente de fora — riferisce l'Appiano, addì 13 giugno — et hanno facto « parecchij bastioni da fora de la terra, videlizet duy et tri da filla « luno davanti de laltro, tutti bassi per poter meglio batere chi se « aproximasse ale mure et dimostrano haver buon animo. » Attendono intanto ansiosamente i rinforzi che i confederati vi dovevano spedire: financo le donne prestano l'opera loro. La notte 17-18 il Duca, per tema che gli Svizzeri giungessero in soccorso della città « tuta nocte « è stato armato con tuto lo campo in bataglia et a cavallo aspe-

(1) Lettera di Gianpietro Panigarola. Morrens, 4 giugno 1476. V. Gingins, Op. cit., Dep. CCXVIII.

« ctandoli venisseno . . . hogie et questa nocte 18-19 fara tirare « esse bombarde. Heri sera la S[ria] soa se confesso e parti con dispo- « sitione de fare bataglia : è tanto alegra quanto si potesse dire » (1).

Qualche giorno prima della gran giornata, il conte Romont aveva tentato dalla parte del lago una scalata; l'assalto era durato un'ora buona e fu formidabile non meno che vigorosa la resistenza; le artiglierie grandinavano dal di dentro della città, mentre con non meno furia fulminavano dal di fuori; l'esito però non corrispose all'aspettativa degli assalitori, i quali anzi ebbero grandissime perdite (2).

Quantunque alcuni degli aderenti del Duca mostrassero di nudrire grande speranza in una rivincita, e tra essi la nostra Duchessa, della quale l'Appiano riferisce che « vive cum speranza de sua salveza in « questa victoria et giamai credo non pensò in altro et continua- « mente fa fare processione, dire messe, fare elemosine oltre al solito « et fa dire molti offitii et oratione per tutte le terre sue » (3); altri non solo non dissimulavano il loro grande timore, ma provvedevano alla loro salvezza, coll'abbandonare il Duca alla sua ventura. Don Federico, stato finora a' suoi fianchi, prendeva, proprio alla vigilia del combattimento, e dietro consiglio di suo padre, che già s'indettava con re Luigi (4), congedo con 400 uomini, dal Duca, e si recava, il 23, a Gex., da Iolanda donde dal re Luigi (5). Quanto più simpatica e cavaleresca ci appare la figura di Oliviero La Marche, il quale, avendo ricevuto dal Duca l'ordine di recarsi in Piemonte a raccogliere nuove genti, si inginocchiò davanti il suo Principe « su-

(1) Lettera di Gianpietro Panigarola. Morat, 18 giugno 1476. V. Gingins, Dep. CCXL.

(2) Ibid., 19 giugno 1476. V. Gingins, Dep. CCXLIII.

(3) Lettera di Ant. d'Appiano. Gex, 21 giugno 1476.

(4) L'Appiano in una del 22 giugno riferisce che Don Federico lasciava il Duca di Borgogna heri doppo disnare per ritornare a D. Ferrando suo padre. . . . . . Se crede che re Ferrando se la intenda col S. Re di Franza. Don Federico sera qua (Gex) domane da sera et andara a suo camino pel Piemonte et a Nizza de provenza se mettera in mare et andara a Roma a vedere incoronare la sorella che si debbe incoronare a Roma.

In altra del 25 dà questi altri particolari: Don Federico mando heri via tutti li suoy cariaggi per la volta de Borgogna verso S. Claudio circa 45 mulli carichi di belli et honorati cariaggi et circha altrettanti di cariaggi grossi. Credeva dovesse andare via luy anchora, ma è partito. Madama me ha ditto chel ha mandato a torre un salvocondotto dal S. Re de Franza.

(5) Lettera d'Ant. d'Appiano. Gex, 23 giugno 1476.

« plicando li soprasedesse fino facto la bataglia a la quale essendo « vicina e lui cavaliere trovatosi tante bataglie, saria dicto e stimato « partisse per paura e vilta »[1]. Dovette ciò nondimeno partire proprio alla vigilia, per Orba, dove avrebbe prese le genti di colà da condurre in Piemonte a Mons. de Châteauguyon e così fornire insieme con lui quei passi. Il Duca aveva altresì invitato a venire da lui il La Chapelle, gentiluomo di Jolanda, il quale vi venne, nonostante che la Duchessa lo pregasse a dimorare presso di lei[2].

La mattina del 22 seguì la sanguinosa battaglia, che è troppo conosciuta perchè io mi voglia accingere a descriverla: il Duca perdeva quivi il fiore delle sue genti, come a Granson aveva perduto il fior delle sue ricchezze.

Dopo la rotta il Duca di Borgogna fuggì, coll'animo lacerato dalla rabbia, e cavalcando, senza punto aprir bocca, per dodici leghe, insino a Morges; dove lo raggiunse, addì 23, il Conte di Romont, che, avendo inutilmente tentato, prima della battaglia, un assalto sulla città, erasi per la via di Estavayer, rifugiato colà, per unirsi col Duca: tutti e due poi recavansi il dopopranzo dello stesso giorno a Gex[3]. Quivi andarono incontro allo sventurato Duca Don Federico, coi suoi cortigiani, il Pallomaro, e lo accompagnarono al Castello. La Duchessa gli mosse incontro coi figli fino in fondo alla scala: « esso visitò prima « li Filii petiti poy Madama, deinde le damiselle et ultimate basò tutte « le donne: acompagnò Madama fino ala camera sua et parlo cum ley « un buon pezzo cum attentione et ipsa respondeva qualche parola »[4]. Il Duca era molto affannato e giurava di volere far le sue vendette. Colà venne pure a trovarlo il Vescovo di Ginevra, il quale, di comun accordo col Conte di Romont, s'adoprava a rinfocare nel Duca i sospetti, che egli già nudriva, intorno alla lealtà della Duchessa e consigliavalo ad impadronirsi di essa.

(1) Lettera di Gianpietro Panigarola. Gex, 20 giugno 1476.

(2) Lettera di Ant. d'Appiano. Gex, 21 giugno 1476.

(3) Appiano. Gex, 24 giugno 1476. — È dunque erronea la notizia data dal Commines, il quale asserisce, che dopo la battaglia di Murat, il Duca di Borgogna riparò in Borgogna e dimorò 6 settimane alla Rivière.

(4) Lettera di Ant. Appiano. Gex, 22 giugno 1476. V. Gingins, Op. cit. Dep.

La nostra Duchessa aveva difatti riallacciato pratiche d'accordo col Re, col quale sentiva grande necessità di entrare in amicizia. Questo abbandonare così facilmente gli alleati nelle strettezze era un vizio allora comune; non riputandosi disonorevole il disertare, nè turpe il ribellarsi o il tradir gli alleati, purchè prezzo di siffatti passaggi fosse porre in sicuro vite e fortune: Jolanda adunque che, vedendosi frustrate le speranze da lei riposte nel forte braccio del Duca, si affidava ora al Re suo fratello, operava conforme alle norme politiche d'allora: non per questo io m'attenterò a lodarla di ciò: non di giustificazioni ma d'indulgenze io la reputo degna.

Il Duca però, dissimulando i suoi sospetti e il maltalento che nudriva vivo contro della Duchessa, l'andava di nuovo consigliando a recarsi seco lui in Borgogna e a non dar retta alle calde sollecitudini, che le venivan fatte dal duca Galeazzo di ritornare di qua dai monti, affermando che in Borgogna essa sarebbe stata più sicura e che egli avrebbe mandato fino ai piedi dell'Alpi tanta gente quanta basterebbe a farla stare tranquilla (1).

Tra i due partiti, la Duchessa mandava a chiedere un salvacondotto al re Luigi; il che forte dispiacque al duca Carlo. Mà forse questo salvacondotto non le venne concesso: il Re era troppo irritato contro di essa (2); epperò la si vede risolversi invece a calare in Piemonte per la via di Cormagio e Val d'Aosta. Non mostrò tuttavia di rinunciare all'amicizia col suo alleato di Borgogna; chè anzi continuava ad esortare il Duca di Milano a voler fare « una bona et « gran demonstratione de bon fratello in favore di lui in queste sue « travaglie » (3).

La sera del 27, era giovedì, la Duchessa recavasi a Ginevra, per indi trasferirsi in Piemonte. L'accompagnava il duca Carlo, che, pur avendo deliberato di passare a S. Claudio, aveva differito fin verso sera

---

(1) Lettera del duca Galeazzo ad Ant. d'Appiano. Pavia, 28 giugno 1476.

(2) Il Re de Franza a dicto che poi che la Ill^{ma} Madama de Savoja non si a voluto governare per suo consiglio ne li porta amore: delibera non patire che li fioli soi nepoti siano sotto tutella de altri cha la soa et per questo vole mandare Filippo Mons^{re} in suo nome a tore la tutella et gouverno de quello Stato con gente darme. — Panigarola. Ex castris contra Morat, XI Iunii 1476.

(3) Lettera di Ant. d'Appiano. Gex, 25 giugno 1476.

a dirigersi a quella volta, per vedere, se gli riusciva, di condurre seco la Duchessa. Questa tuttavia persistette nel volere tirare innanzi verso la sua mèta: ond'egli la accompagnò per circa due miglia; finchè, smontato, prese di nuovo a confortarla con ogni blandizie a recarsi con lui in Borgogna, dove sarebbe stata al riparo d'ogni insidia e pericolo. A cui essa ribatteva che se avesse aderito al suo invito, il Re le romperebbe, per rappresaglia, la guerra: durarono in questo dibattito per un'ora e mezzo; finchè, veduto che non faceva buon giuoco in nessun modo, il Duca tolse commiato da lei e si diresse in suo cammino, come faceva altresì la Duchessa, la quale era seguita, a salvaguardia da ogni insidia, da una brigata di cavalieri. Senonchè non era essa distante da Ginevra più di due miglia, che, ad un'ora di notte, la sua comitiva viene assalita da Oliviero La Marche, che era uscito con 600 cavalli da Ginevra; dove testè era giunto reduce da Milano e dal Piemonte, per venire incontro alla Duchessa, di cui aveva ordine di impadronirsi. Si avventano costoro sulla lettiga di Jolanda, e levano indicibile scompiglio e sgomento: da una parte e l'altra s'incrociano le spade, si calano i fendenti, corre il sangue; parecchi sono i morti e i feriti: la lettiga vien rovesciata, e la Duchessa, col figlio Carlo e le figlie Maria e Luigia, rimane prigioniera. Fu detto anche che il La Marche avesse percosso la Duchessa e le sue figlie [1]. Il duca Filiberto e il fratello Giacomo Luigi, protonotario, furono, mercè il valore di Claudio di Racconigi e di Goffredo di Riparolo, mastro di corte, e di Lodovico della Villetta, gentiluomo addetto alla corte, salvati e trasportati a Ginevra. Corse voce che Filiberto fosse già stato affidato dalla Duchessa a un certo Lodovico Taglianti, capitano italiano, nativo d'Ivrea, al soldo del Duca di Borgogna; e che egli, o per negligenza o nella colluttazione, se lo fosse lasciato rapire: ma dal documento [2], da cui ho desunte le notizie intorno a questo avvenimento, appare che e il Duca e il fratello erano colla madre e che fossero stati salvati appunto dal Rivarolo, nell'atto che cadeva la lettiga.

---

(1) Vedi Doc. 75.
(2) Vedi Doc. 75.

Non appena si sparse in Ginevra la nuova di questa aggressione, che Mons. di Ginevra, il Signor di Mentone si posero coi loro in assetto per inseguire i rapitori; ma questi eransi già, benchè di notte allontanati a spron battuto coi prigioni, lungo la valle di Mijoux, infino a S. Claudio. Quasi contemporaneamente il duca Carlo giungeva a Mijoux; ma, avendo udito che il Duchino non era stato preso, rimproverò aspramente il La Marche (1); e non volendo vedere la Duchessa, procedette oltre attraverso Poligny, fino a Salins; dove, avendo indarno tentato per mezzo del Rochefort di indurre la Duchessa a far venire lei il Duchino, dava ordine al suo maestro di Corte di trasportare i prigioni nel castello di Rochefort in Borgogna (2). Faceva quindi munire i passi del Giura e delle frontiere, volendosi, senza por tempo in mezzo, preparare alla terza riscossa; « e ride, screza (scherza) et fa bona chiera « altramenti che laltra volta e pare non sia rotto » (3). Il 14 luglio, egli stesso veniva da Salins a visitare la Duchessa a Rochefort; donde più tardi la faceva trasportare nel castello di Rouvre (4). Il dì 4 la Duchessa era ad Orgilet, sotto la sorveglianza del La Marche e di alcuni Lombardi: « era tutta afflicta et de mala voglia »; e si era fatto venire i suoi bagagli e sei damigelle, di gentiluomini aveva con sè Mons. di Racconigi, Mons. Lafforé ed un altro.

Alla domane dell'avvenimento, le dame della Duchessa che non erano state presenti, perchè rimaste a Gex, furono trasportate a Ginevra, dove tutte levavano alti, indescrivibili lamenti e gemiti « et « chi havesse visto et oldito quelli loro pianti et cordoglij che face- « vano, certo haveria havuto grandissima compassione et pieta et « non so se li pianti de la Madalena fosserono piu pietosi quando « lavò cum le lacrime li pedi de Cristo. El duca Philiberto, vro figlio « et genero, diceva: Hor non plorati più vi prego, Dio ne donera « gratia, che cum layuto de nostri parenti et boni amici faremo ven-

(1) Lo stesso La Marche scrive nelle sue *Memoires*, che: Le Duc fit tres mauvaise chère à toute la compagnie et principalement à moi et fus en grand danger de ma vie, pour ce que je n'avoye point amené le Duc de Savoye. Lib. II chap. III.

(2) Vedi Doc. 76.

(3) Lettera di Gianpietro Panigarola. 3 luglio 1476.

(4) Vedi Doc. 77.

« deta » [1]. Il giorno 29 veniva spedito al Re di Francia Mons. lo scudiero di Jolanda, perchè lo informasse dell'accaduto. Da Ginevra la brigata passava a Chambéry, dove infatti erano il 6 di luglio.

Generale fu la indignazione per codesto arresto: si tacciava il duca Carlo di Giuda, di traditore, perchè « quando tolse licentia da « Madama la basò cum suoi figli et madamiselle . . . e poi el fece « el baso de Iuda traditore » [2]. Anche in Borgogna, riferiva l'Appiano, da 5000 a 6000 persone si sarebbero dichiarati contro il duca Carlo, essendo quei signori e gentiluomini o parenti o amici dei signori e gentiluomini di Francia e Savoia.

In Ginevra si passò subito, eccitati dal Mons. Vescovo alla via dei fatti: « tutti li soldati che sonno ritrovati et possuti havere in « questa terra et qui circumstanti sonno stati robbati, spogliati et « la magior parte morti. Et perchè furono (a prendere Iolanda) Troglo « de Rossano, li figli de Petro da Legnano et lo fiolo del conte Colla « in Campobasso, di quali tutti era capo Mons. de La Marchia, fu « levata voce: ala morte li Lombardi, a la morte li Lombardi, et « li Lombardi stavano cum periculo, etiam che fossero li provvisionati « de la guardia di Madama » [3]. Già si diceva che il Duca di Borgogna avrebbe cercato di medicare questa piaga e di lavare l'onta di tanta slealtà « facendo intendere a sua M^ta chesso lhaveva confortata (la « Duchessa) et pregata et facta pregare de omne canto a volere an- « dare cum luy in Borgogna, accio chessa insiema cum loro duy « havessono perfecta et bona intelligentia insiema, ma ultimamente « vedendo che nullatenus voleva consentire a questo, imo retornare, « in Italia, haveva ordinato fosse facta retornare indreto tanto huma- « namente et honorevolmente quanto dire se potesse » [4].

Ma si buccinò subito che il Re di Francia e il Duca di Milano avrebbero fatto piena vendetta di tanto oltraggio. Questo Duca aveva particolari motivi per adontarsi col Duca di Borgogna, perchè, oltre

(1) Lettera di Antonio d'Appiano. Ginevra, 29 giugno 1476. V. Gingins, Dep. CCCXXV.

(2) Lettera di Antonio d'Appiano. Ginevra, 29 giugno 1476. V. Gingins, op. cit., Dep. CCLXII.

(3) Lettera di Antonio d'Appiano. Ginevra, 29 giugno 1476.

(4) Ibid.

all'essere già stretto col Re di Francia, aveva notizia che si era scoperto « uno tractato che esso Duca (di Borgogna) menava contro « questo Stato (di Milano), però che Mons. de la Marchia et un altro « che dovevano venire de qua sotto colore de sua secureza . . . me« navano 200 lanze, le quali dovevano lassare ad Susa, finche altre « ducento gli venessero dreto . . . e poi colle altre gente che faceva « Châteguyon dovevano assaltare lo stato » (1).

Gli Svizzeri intanto, dopo la vittoria di Morat, intrapresero la conquista del Vaud, cominciando dalla terra Romont, i cui abitanti fuggirono, non vi lasciando che le donne ed i fanciulli. Le terre di Surpierre, Mondon, Lucens, Vevay portarono le loro chiavi. Luigi, conte di Gruyère andò a saccheggiare Losanna; onde gli Svizzeri, quando vi entrarono, la trovarono deserta. Quivi vennero i Deputati di Savoia e di Ginevra per chiedere la pace, promettendo di sottomettersi alle condizioni che essi imporrebbero. Re Luigi s'adoprò adesso a favore della Duchessa, operando perchè si venisse a una tregua e ad una dieta a Friburgo. In conseguenza di ciò, parte delle milizie Svizzere ritornarono, come avevano stabilito, fin dal 25 giugno, alle loro case: parte però, entrata il 3 luglio, in Losanna, rubava « fino al oro et « argento dela chiesa magiore, cioè Nrã Dona, dove erano molte richeze « et da li ne sono retornati in dreto verso casa loro, che essendo suso « la seconda victoria et non proseguendo altramente, — (cioè contro « di Savoia) — fa la Sria soa (cioè il Duca di Borgogna) in secreto « fossero daccordo colla Duchessa di Savoya dubitare molto » (2).

Quelli del Piemonte non avevan tardato a muover lamenti per questa andata della loro Duchessa di là dei monti; lamenti che crebbero a dismisura quando ebbero fama della rotta di Granson: tanto grande era stato in questa occasione il loro sgomento, che già si pensavano di veder comparire da un momento all'altro gli Svizzeri anche in Savoia, e il re Luigi muover guerra alla Duchessa ed a loro. Lodavan essi la saviezza del Duca di Milano, che aveva consigliata la loro Duchessa a non recarsi al di là « et beata Madama, beati li figlioli et subditi

(1) Lettera di Giov. Bianco. Torino, 4 luglio 1476.
(2) Lettera di Panigarola. Salins, 3 luglio 1476. Gingins, Dep. CCLXVI.

« suoi, sella si fosse governata secondo il volere di vra Exc., » riferisce il Pietrasanta, il quale aggiunge che i Piemontesi allegavano un proverbio di Galeazzo, cioè « Piemonte non po, non sa, non ha et vol « far guerra et guerra havra » (1).

La Duchessa intanto, come aveva chiesto al Duca di Borgogna, ridottosi a Losanna, degli aiuti per liberare i passi che i Vallesani, ritornati fin dagli ultimi di marzo, dietro gli eccitamenti del Vescovo di Lion, Gualtiero di Supersax, alle ostilità, e che tenevano il paese dal S. Bernard a Martigny, oltre a Villeneuve sul Lago di Ginevra; così non rifiniva da sollecitare il Consiglio del Piemonte, perchè vigilasse sui passi dell'Alpi e accozzasse insieme quanti più uomini potesse disposti a sostenere l'urto, se mai i Vallesani s'attentassero a valicare, come mostravano di voler fare, di conserva coi Valdesi e Filiburgesi, in Val d'Aosta. Perchè poi esso Consiglio potesse più facilmente riuscire in questo intento, la Duchessa accordavagli le più ampie facoltà di mettere a pegno molini, possessioni, ville e castelli di sua proprietà (2).

Il Consiglio indiceva un'adunanza dei tre Stati in Torino pel 20 marzo, affin di discutere sui provvedimenti da adottarsi in così difficile situazione. Viene infatti stabilito di fare una leva del maggior numero di uomini possibile, i quali verrebbero spediti nel Vallese e di chiedere 2000 sacchi di grano al Duca di Milano (3). È però vero che i duemila uomini che venivano spediti, erano così male condizionati, che l'oratore Pietrasanta riferiva che sono soldati alla piemontese: « pare che nullo habia arme fatte a suo dosso » (4). Passavano queste genti, sotto il comando del Conte di Challant, il Gran S. Bernardo, alla vigilia di Pasqua — 13 aprile — ed entravano nella Valle di Entremont, col disegno di spingersi fino a Martigny, dove dovevano parimenti convenire le truppe Savoine, sotto Mons. di Ginevra e il Signor di Miolans, e gli aiuti che vi avrebbe spedito da Losanna il Duca di Borgogna. Entrato il Challant nella valle di

(1) Lettera di Francesco Petrasanta. Torino, 20 aprile 1476.
(2) Ibid.. 8 aprile 1476. V. Gingins, Op. cit., Dep. CLX.
(3) Ibid., 21 marzo 1476.
(4) Vedi Doc. 78.

Entremont, sorprendeva, il 13 Aprile, a San Pietro un presidio di 120 Vallesani, uccidendone alcuni ed alcuni facendo prigioni e così ricuperarono quel borgo [1].

Quindi procedevano fino a Martigny, per indi forzare il passo di S. Moritz e risalire la valle del Rodano. Cammin facendo, il Challant lasciava una colonna di più di 2000 Italiani a Saint-Brancher, terra punto murata e forte. A Martigny egli sta aspettando i rinforzi Savoini e Borgognoni; ma questi, partiti, il 5 da Losanna, non compaiono che al 17: erano 2000 ed avevano ordine di non oltrepassare S. Moritz [2]. Corse voce che dovessero passare in Italia [3]. Il Challant si trova dunque come isolato e con solamente 1000 uomini. Quand'ecco egli si vide venire innanzi i Vallesani.

Avevano costoro già assalito, il 9 dello stesso mese, un drappello di Savoini e Borgognoni sul Dent de Iaman e fattone strage sì spietatamente che neppure uno era sopravvissuto al macello, da poter recare la nuova di tanta iattura alla Duchessa. Il dì seguente erano comparsi, in numero di 5000, al borgo Chillon, presso Veray; ma senza tentare alcuna fazione, retrocedevano; quindi essendo, per scorciatoie, entrati dalla Valle del Rodano in quella di Bagne, tagliando così in due la colonna di Challant, piombavano, la notte del 17, addosso alle torme degli Italiani stanziati a Saint-Branchier, dove formavano la coda delle genti piemontesi. L'urto loro era accompagnato da schiamazzi e grida così feroci, che il presidio, dopo breve resistenza, ma orribile carneficina di loro, piegavano in fuga, non ristando se non dopo essere pervenuti di notte all'ospizio del Gran San Bernardo [4]; avevan lasciato sul terreno ben 500 di loro, oltre a molti prigioni [5]. Anche il Challant e Giacomo di Leynì si erano salvati con molti di loro attraverso una valle laterale, rifugiandosi al Gran San Bernardo, dove si fortificavano per tenere il passo: molti però dei loro

---

(1) Lettera di Francesco Pietrasanta. Torino, 16 aprile 1476. V. Gingins, op. cit.

(2) Lettera di Gianpietro Panigarola. Losanna, 5 aprile 1476.

(3) Lettera di Ant. d'Appiano. Losanna, 18 aprile 1476.

(4) Ibid., 23 aprile 1476 e di Francesco Pietrasanta. Torino, 19 aprile 1476.

(5) V. Baccard: *Historia de Valois*, asserisce che furono 500 gl'Italiani periti, i cui resti vennero raccolti dai monaci di S. Bernardo, che ne formarono un ossario.

fuggendo, trassero fino a Torino, che riempivano di desolazione e terrore. « Vengono ognihora », scriveva il Pietrasanta al suo Duca, il 22 aprile, « qua de quelli sono stati spontati da Vallesiani: io exa-
« minandoli sottilmente trovo in effecto che hec fuit fuga non pugna;
« et fugati dal vento et dal romore de le fronde. Non e alchuno di
« questi chabbia visto li nemici. Li più sono morti per stracheza
« fugendo che per ferro. Questi venuti qua sono tutti feriti nella
« sola de piedi; correndo per paura su la neve et pochissimi erano
« quelli che gli hanno impauriti. Chel sia il vero sono vegnute adesso
« littere como alchuni pochi ragunati insieme come disperati rivoltati
« contro gli nemici li hano rebutati e presone et fatto bottino. » Che i Lombardi si siano lasciati cogliere dallo sgomento pel timore che il nemico fosse più grosso di quello non fosse e perciò avessero resistito troppo poco, è vero; ma che non avessero, come l'oratore sopraccennato mira a far credere, propriamente combattuto, appare esagerata asserzione: una lettera del Vescovo di Sion, in data 18 aprile, riportata dal Gingins, dichiara che è seguito un vero e accanito conflitto. Le genti poi del Duca di Borgogna e Savolne rifacevano la via verso Losanna, pel lago, come nella loro partenza: senonchè due navi naufragavano, il 25, per violenza di vento, di maniera che perivano 32 uomini (1).

I Vallesani dopo questo felice successo si volsero, in numero di 5000, su di Martigny, di cui s'impadronirono senza difficoltà alcuna (2); quindi si drizzarono su di Losanna e la misero a ruba, depredando tutto « fino ale scudelle et cugiari di legno. » Molti Lombardi venivano da essi trucidati in un chiostro molte miglia lontano da questa città (3).

Saputo di questi disastrosi avvenimenti, il Consiglio di Torino non sa più a chi meglio rivolgersi che al Duca di Milano: onde manda da lui per aiuti e chiedegli, per bocca del Vescovo di Torino, almeno 500 o 600 uomini: ma il Vescovo riedeva, riferendo che il Duca voleva una

(1) Lettera di Gianpietro Panigarola. Losanna, 26 aprile 1476.
(2) Lettera di Ant. d'Appiano. Losanna, 29 aprile 1476.
(3) Ibid., 23 aprile 1476.

lettera redatta di proprio pugno da Iolanda, mediante la quale lettera venisse invitato ad adoperarsi a pro dello Stato Savoino (1). Erano pretesti; chè, richiesto già altre volte prima dalla Duchessa, non aveva mandato mai nè uomini nè danaro; anzi, scrivendo, il 20 aprile, all'Appiano, riferivagli che era stato infatti da lui il Vescovo suddetto, ma che gli aveva risposto di essere bensì soddisfatto del Duca di Borgogna « ma de Madama siamo pessimamente contenti più che se « possa esprimere per li cativi e pessimi deportamenti soy verso noy. » Quali erano infine codesti pessimi diportamenti? Di stare sull'abbandonare il Duca di Borgogna per amicarsi col re? Ma se anche lui era, fin dal gennaio ultimo trascorso, passato al re di Francia. Era piuttosto che egli desiderava le cose di Iolanda andassero in isfacelo, per arraffare qualche parte del di lei Stato. E forse si era messo d'accordo col Vescovo di Sion, quello appunto che conduceva i Vallesani! (2) Questo Vescovo infatti, in una sua del 6 aprile, mentre riferiva al duca Galeazzo, che un esercito di Borgognoni stava, insieme coi Savoini, per occupare i passi del Basso Vallese, e quelli che conducono verso Milano, aggiungeva che egli si opporrebbe sempre a quanto potrebbe per ventura nuocere agli interessi di esso Duca e gli chiedeva « si nobis vicem reddere velit et porrigere manus adiutoris ut adver« sariis nostris melius resistere valeamus » (3). Tutto quello che il Duca fece, in seguito alle domande della Duchessa, fu di sconsigliarla dall'alleanza col Duca di Borgogna e di persuaderla, per mezzo de' suoi oratori, a venire di qua dalle Alpi. Consiglio pressochè inutile; perchè la Duchessa stava, com'è già stato detto, per passare al Re, suo fratello.

Ma da ulteriori iatture di là dei monti furono quei di Piemonte liberati da cui meno se lo aspettavano. I collegati Svizzeri, a ciò forse indotti dal re di Francia, segnavano un limite ai vincitori Vallesani; troppo importando ad essi Svizzeri di avere composte in pace quelle contrade, per essere liberi contro il Duca di Borgogna; anzi i Bernesi

(1) Lettera di Francesco Pietrasanta. Torino, 27 aprile 1476.

(2) Lettera di Gualtiero di Supersax al Duca di Milano. Château de la Majorie, a Sion 6 aprile 1476. V. Gingins, Dépêche CLV.

(3) Ibid.

adoperavano, perchè i Vallesani e Savoini venissero ad un accomodamento, in virtù del quale essi Bernesi potessero assicurarsi delle piazze più importanti in quei dintorni. Fu dunque concluso a Losanna una tregua, che dalla fine di giugno corresse al 25 luglio, durante la quale « ambassate messi et ugualmente omne persona possano andare « stare praticare traversare et ritornare da luno stato allaltro libe- « ramente et a quel giorno (25 luglio) sia mandata lambassata de « Savoya a Filborgo cum ampla et piena possanza per puotere pra- « tichare et concludere che tra essi fossero daccordo. » L'oratore che dà questi particolari aggiunge però: « Credessi habiano tolto questo « termino per intendere la mente del S^re^ Re et forse porriano ha- « verlo tolto per alentare et indormentare la brigata a non fare pro- « visione alcuna et in questo mezzo mettersi ben in poncto per far « presto qualche rilevato disigno et facto » (1).

A Friburgo convennero infatti il Duca di Lorena, Renato II, il bastardo di Borbone, il Vescovo di Ginevra, un oratore del re di Francia, un capitano del duca d'Austria, Luigi conte di Gruière. Gli ambasciatori Nicolò di Scannethal, sculteto di Berna e Rodolfo di Vipengen, sculteto di Friburgo, movevano grandi lamentanze contro la Duchessa, perchè aveva, contrariamente alle alleanze che essa aveva con loro, concesso, appena era scoppiata la guerra tra il Duca di Borgogna e loro, il passaggio ai Lombardi che movevano in soccorso al Duca e permesso alla nobiltà di Savoia di prendere le armi contro di loro. Mercè però le buone pratiche degli oratori che favorivano la nostra reggente, veniva, addì 1° agosto, stipulato l'*uti possidetis*, tranne per riguardo alle piazze di S. Moritz, Conthey, Agau, Martignac e qualche altra, lasciate nelle mani dei Bernesi: e si sanciva che la stipulazione sarebbe valida, allora solo che la Duchessa l'avrebbe sottoscritta. Venne infatti da essa sottoscritta il 1° dicembre 1474.

In Piemonte però, come si seppe del fatto d'armi di Morat e del ratto della Duchessa, l'incertezza, lo sgomento, la confusione sono al colmo: gli Stati convocati dal Presidente non sanno qual partito pren-

(1) Lettera di Antonio d'Appiano. Ginevra, 30 giugno 1476. V. GINGINS, Dépêche CCLXV.

dore, vedendosi divenuto così inopinatamente nemico il Duca di Borgogna, che si era sempre mostrato loro caldo amico e nel quale essi avevano perciò riposto la più grande fiducia [1]. In mezzo a questa costernazione, cominciano dall'arrestare il Sire di Châteauguyon, che era giunto a Torino il 17 del passato aprile, accolto con ogni maniera di cortesie, per essere stato ad essi raccomandato caldamente dalla Duchessa, che gli aveva fidanzata la figlia terzogenita: era venuto per assoldare al servizio del Duca di Borgogna quanti più condottieri e soldati italiani poteva, ed aveva seco 20000 scudi, che gli venivano in gran parte sequestrati. Fu sostenuto fino al 23 di luglio, giorno in cui lo avviarono al suo paese [2]. Muniscono i passi, ordinano che ogni uomo stia pronto sotto le armi; poi spediscono Filippo di Bresse e il Vescovo di Ginevra al re di Francia, perchè voglia degnarsi di assumere lui medesimo il patrocinio del Duca e dello Stato. Re Luigi, che era già venuto ai confini di Savoia ed a Grenoble, raccoglieva le sue artiglierie e un esercito poderoso, al quale ordinava di muoversi, non appena apparisse occasione opportuna e di difendere le terre del suo nipote, non si lasciò sfuggire l'occasione cotanto desiderata di mettere le mani nella direzione degli affari di Savoia e mostrò di arrendersi all'invito, a ciò eccitato efficacemente da Giov. Monchenu, governatore di S. Agostino, il quale era allora in Francia ed era assai accetto al Re.

Risolvette il Re istituire Filippo di Bresse a governatore del Piemonte e il Vescovo di Ginevra di Savoia. Questo Vescovo aveva ricevuto nelle sue mani, non appena la Duchessa era stata presa, il duchino Filiberto e tenutolo a Ginevra fino al dì 3 luglio, l'aveva in questo giorno condotto a Sellanova, il 4 a Romilly e il dì seguente a Chambéry [3]; e ciò, nonostante che il Duca di Milano avesse raccomandato

(1) Lettera di Francesco Pietrasanta. Torino, 11 luglio 1476.

(2) Questi del Consiglio misero heri matina in liberta Monre di Ciategion et lhano inviato in suo paese: hano licentiato tutti li soldati che stavano qua ad expectare dinari, che vadano ad cercarse aviamento: a quelli che gia erano expediti hano facto far comandamento che non se appellino piu soldati del Duca de Borgogna, ma soldati de Madama et Monre de Savoya; perche dicono sono stati expediti deli denari di Madama. — Lettera di Gio. Bianco. Torino, 24 luglio 76.

(3) Lettera di Ant. d'Appiano. Ginevra, 3 luglio 1476.

all'Appiano di insistere perchè il Duchino fosse mandato di qua dei monti insieme col fratellino « *dove stava con più segureza* »[1].

Dovevano questi due cognati della Duchessa essere presentati ai loro paesi da quattro commissari regi, eletti nelle persone dell'ammiraglio regio, del governatore del Delfinato, di Mons^re^ di Sanpietro e l'altro Mons. d'Illins; i quali infatti entravano in Chambery il 6 stesso mese, e la presidiavano delle loro genti. In quanto a Monmelliano bisognò minacciarlo d'assedio: chè frate Merlo da Piozasco, che ne era castellano e che secretamente aveva avuto ordine dalla Duchessa di non consegnarlo a chicchessia, dichiarava di non volerlo cedere, se non a condizione che Filippo Mons o suoi fratelli e tutti i tre Stati di Savoia non glielo impedissero[2]. Il dì 9 dunque il Vescovo di Ginevra veniva col Duchino a campeggiare questa fortezza, e insieme venivano coi loro arceri anche i commissari regi: la fortezza cedeva due giorni dopo nelle mani del Vescovo, « il quale « ha giurato sul Santo Canone et su le reliquie di S. Antonio di « consegnarlo in le mane de Madona, tuttavolta chessa venga et non « venendo luy de non darlo may in mano de persona del mondo sia « chi se voglia se non del duca Philiberto quando haveva XVIII anni « vel saltem XV »[3]. Il dì 14 giungevano a Monmelliano ambasciatori del Piemonte, i quali visitando il Duchino e Mons. di Ginevra dichiaravano la loro buona disposizione di volere obbedire ai duchi loro, di voler vivere e morire sotto la obbedienza e governo loro[4]. Lo stesso giorno il Vescovo col Duchino, il governatore del Delfinato e assai gentiluomini lasciavano Monmelliano per recarsi dal Re, il quale con promesse e con doni riuscì a farsi consegnare il Duchino, e il suo fratellino Giov. Luigi, che egli poi dava in custodia a Filiberto Grolée, signore d'Illins, e ad Antonio di Seyssel, signore di Miolans. Le città di Chambéry e Monmelliano in Savoia e di Susa in Piemonte il Re le teneva sotto la sua giurisdizione, delegando a governare la prima il Sire di Miolans, la seconda il Sire d'Anjou, figlio del Miolans e

(1) Lettera del Duca ad Ant. d'Appiano. Pavia 2 luglio 1476.
(2) Lettera di Francesco Pietrasanta. Rupecola, 11 luglio 1476.
(3) Lettera di Ant. d'Appiano. Aquabella, 11 luglio 1476.
(4) Ibid. Mommelliano, 14 luglio 1476.

la terza il Sire di Sanpietro. In Piemonte veniva a governare Filippo, quantunque gli ambasciatori avessero supplicato la Maestà del Re, dietro comune ordinazione e deliberazione di tutti i Tre Stati, a non mettere gli Stati nelle mani degli zii del Duca, ma di affidarli in mano ad uno straniero, il quale li governasse in nome di Sua Maestà « come « la ragione vole, havendo ley tolto el carico et assumptosi il nome « di essere governatore del duca Philiberto » (1). Nè s' ingannavano i paesi nelle loro sinistre prevenzioni rispetto a questi governatori delegati dal Re; perchè costoro troppo pieni di maltalento contro i Signori fedeli e ligi alla Reggente, presero a molestarli in tutti i modi; il Vescovo s'impadronì eziandio delle gioie che la Duchessa aveva in Monmelliano, e Filippo gettò in prigione il Puteo, fedele segretario della cognata.

(1) Lettera di Francesco Pietrasanta. Lione, 18 luglio 1476.

CAPO IX.

Guerra di Galeazzo in Piemonte. — Connivenza di re Luigi XI. — Presa di Montanaro, dell'Abazia di S. Benigno, di Feletto e Lombardore. — Guerra contro di Masserano, terra di Innocenzo del Fiesco. — Filippo in Piemonte disgusta i sudditi. — Re Luigi XI lo consiglia a deporre il mandato. — Suo rifiuto. — Galeazzo volge le armi contro di lui. — Paesi che giurano nelle mani di esso Galeazzo fedeltà ai Duchi di Savoia. — Uccisione di Galeazzo in Milano.

Intanto che Iolanda mostravasi intenta di là dei monti a riaffermare, dopo la rotta di Granson, gli aderenti del Duca di Borgogna, Galeazzo, praticava di ritornare nelle grazie col re di Francia e maneggiava con esso un perfido negoziato a danno della Duchessa; voglio dire la occupazione di Vercelli. Già fin dal marzo 1476, sotto pretesto che il Duca di Borgogna lo avesse invitato a fornire di uomini i passi e le fortezze del Piemonte, aveva spedito in Piemonte il suo capitano Donato dal Conte con 2000 fanti, desiderando egli « la se« cureza et salveza del Stato della prefata Madama como del suo « proprio »; e si offriva inoltre disposto di spedire di là dei monti il detto Donato, sostituendo le sue genti di qua con altri 1000 uomini: del quale servizio la Reggente non doveva essergli punto tenuto e tanto meno prendersi affanno o pensiero. La Duchessa ciononondimeno, avendo fiutato sotto questa apparentemente disinteressata larghezza d'animo qualche insidia, dichiarava agli oratori milanesi, che erano presso di lei a Ginevra, che si meravigliava grandemente di questo provvedimento del Duca di Milano, che punto era necessario « perche « non haveva dubio alcuno dela dei monti : et essa e sufficiente ad « governare quelli passi: maxime in questi tempi: Et che mandan« dose quelle fantarie sarìa un follare el paese. Et alchuni pensariano

« che V. S. gli volesse far guerra »[1]. La Duchessa aveva colto nel segno. L'intenzione del Duca era propriamente quella di cimentarsi all'impresa di Vercelli. Aveva poi egli dalla sua anche il Re, corrucciato contro la sorella, sicchè aveva senza esitazione accolto gli argomenti da esso Galeazzo messigli innanzi, per bocca di Giov. Bianco suo oratore, intorno all'opportunità che attendessero entrambi, l'uno di qua e l'altro di là, all'invasione dello Stato di Iolanda, sotto specie, che così facendo essi, la Duchessa sarebbe stata costretta a ritornare in Piemonte. Il che se non avesse fatto, essi proseguirebbero alla intera conquista del suo paese[2]. È ben vero che il Re consigliava il Duca a volere, prima di scendere alle armi, tentare le vie diplomatiche coll'offrire denari alla Duchessa dietro la consegna a lui di Vercelli e di altre terre; e dove essa persistesse nello stare di là dei monti, mandasse egli in segreto in Piemonte Roberto Sanseverino od altro capitano, mantellando questa sua entrata colà sotto il desiderio di voler conservare quel dominio al suo genero il duca Filiberto. Che se veramente la Duchessa si risolvesse a passare di qua, ei la facesse prendere. E le pratiche ed intelligenze di questo tenore procedettero oltre, chiarendosi i due principi sempre più disposti ad operare di conserva e a non recedere dai loro disegni che a cose compiute. E li mandavano appunto ad effetto.

Già fin dal maggio il Pietrasanta scriveva da Torino al suo Duca che il Presidente ed il Consiglio erano in grande sgomento, vedendo che il duca Galeazzo mandava artiglierie a Novara e sospettando che ciò fosse per qualche fazione ostile: nè s'ingannavano. Epperò essi spedivano al Duca, in qualità di loro oratore, Balochino, capitano di Santhià, perchè si chiarisse ben bene delle intenzioni sue; e intanto incaricavano Michele di Piemonte a voler prendere tutti quei migliori provvedimenti, che la grave situazione richiedeva[3]. È un'indescrivibile trepidazione, un affaccendato ritirare di bestiame: « chi mede (miete) il « grano imaturo; chi si ritira da le ville alle forteze: chi cessa di

---

(1) Vedi Doc. 78.
(2) Vedi Doc. 79.
(3) Lettera di Francesco Pietrasanta. Torino, 18 giugno 1476.

« fare le sue mercantie et altre faccende: ogni cosa è in motu: ogni « homo sta perplexo et con l'ale levate. Quanto questo sia gran danno « et evidente diffatione deli subditi, preiudicio et infamia a Madama « et Stato suo, vergogna et carico a noi non provedendoli, chiascuno « il po pensarlo »; conchiude il Pietrasanta, che il 17 giugno 76, riferiva questi particolari, pregando il suo Duca a volerlo informare de' suoi disegni. — Due giorni dopo, questo ambasciatore ripeteva che la paura è cresciuta a dismisura, perchè si è sentito che le genti del Duca di Milano sono giunte a Chivasso, « pare che li inimici siano alle « porte; tutti si riducono nelle forteze... Et già è stato sonato la « campana dal hoste, cioè che uno homo per casa sia apparechiato « con arme per essere alla defensione dela terra bisognando »(1). Il Consiglio delibera di mandare al Duca un'ambasciata, composta del Presidente « quale alla verità et di riputatione e de ingegno et de sapere « è il primo homo di questo Stato », di Balochino, Goffrefo Strambino, Muris, del Puteo e di qualche altro gentiluomo, i quali avrebbero pregato il Duca a ritirare Donato colle sue genti, rassicurandolo che vogliono essere suoi buoni amici (2). Il Duca faceva sapere al Consiglio per bocca di Pietro Cara, da loro già mandato al Duca come ambasciatore, che se essi daranno aiuto a quelli di Mons. di Ginevra, egli darà ordine al Donato di volgersi contro il loro Stato; mentre, al contrario, egli non farà nessun movimento ostile ai loro Duchi. Quelli del Consiglio, timorosi che il Duca si risolva a far davvero quello che ha minacciato, dichiarano che, nonchè aiutarlo, sono malcontentissimi dei cattivi diportamenti del Vescovo (3). Questo Vescovo aveva sotto la sua giurisdizione temporale i paesi di Montanaro, Feletto, Lombardore nel Canavese, sui quali il duca Galeazzo aveva posti gli occhi; ed era inoltre titolare dell'Abazia di S. Benigno di Fruttuaria. Per avere dunque un motivo di muover guerra in Piemonte, Galeazzo affermava agli altri ambasciatori, in ispecie a Balochino, che la tolleranza e l'umanità sua di fronte ai continui cattivi diporti « de quello savio homo del Vescovo

(1) Lettera di Francesco Pietrasanta. Torino, 19 giugno 1476.
(2) Ibid., 20 giugno 1476.
(3) Ibid., 23 giugno 1476.

« de Zenevra » lo aveva fatto più insolente e bestiale verso le case di esso Duca, sicchè il tollerarlo più oltre sarebbe potuta parere viltà (1); esso Vescovo infatti uccideva, ammazzava, rubava i cavallari del Duca; e siccome la Duchessa era impotente a frenare codesto suo cognato, così si incaricava lui, Galeazzo, a mettergli la testa a partito, col mandare a torgli qualche castello (2).

In questi movimenti di occupazione avevano mano anche Filippo di Bressa e il La Chambre, consigliere della Duchessa. Il Re aveva sui primi di giugno mostrato un cotale raffreddamento in questo negozio; anzi, per aver veduto il Duca deliberato ad assumere senza più l'impresa, aveva licenziato dalla sua corte l'inviato secreto Giovan Bianco; ma il Duca facevagli di nuovo ripetere per bocca di Pantaleone de Athis, medico, che a niente più aveva fissi gli occhi che a questo affare: « Et ciò che sua M^tà^ cognoscha che di core siamo ad questo disposti, « ella intenderà fra poche ore — scriveva il Duca al Petrasanta, il « 14 giugno — comenzaremo ad fare: El che benche havera colore di « farsi sotto altro pretexto, niente demeno sua M^tà^ intenda che tucto è ad « questo fine et che li daremo principio ad questa facenda prima che « sua M^tà^, azioche cognosca, come e dicto, che ne habiamo voglia et « dicimo di vero che nanzi tracto habiamo comenzato » (3). Il suddetto Pantaleone doveva accontarsi anche col Filippo di Bressa, col La Chambra e con Mons. de Luda (4), suo grande amico, per sollecitarli ad adoperarsi presso il Re in favore di Galeazzo. Il suddetto Pantaleone lasciava Torino, il 19 giugno, sotto specie d'andare a medicare nel Delfinato un Mons. de Ribadi; e si trovava ad abboccamento col medesimo Pietrasanta, che gli aveva tenuto dietro qualche giorno dopo, ad Aquabella, col Luda (5), il conte di Bressa e il La Chambre; i quali

(1) Vedi Doc. 80.

(2) Lettera del duca Galeazzo all'Appiano. Milano, 18 giugno 1476.

(3) Vedi Doc. 81.

(4) Questo Mons. de Luda, governatore del Delfinato, era di nome Giov. Daillon; e il Re soleva chiamarlo *Jean des habilités*. Era il Luda stato mandato quivi dal Re, perchè dissuadesse Mons. Filippo dal tentare qualsiasi novità.

(5) Lettera di Francesco Pietrasanta. Torino, 17 giugno 76. In altra del medesimo 20 giugno è data questa curiosità: — Dice che esso Pietrasanta è rimasto d'accordo con questo Pantaleone a che quando el si sia retrovato con Mon^re^ de Lachiambra vel con Phi-

lo rassicuravano che il Re non avrebbe esitato a venire a buoni accordi col Duca di Milano: anzi confortavano, da parte sua, il medesimo Galeazzo « a mostrare del gagliardo et animoso in Piamonte, cioè « a tenirli Donato dal Conte con quella gentedarme come ella fa: et « anche a fare dimonstratione de più, perche tale evidentia fara molto « piu presto venire il Re al quia, perche sua M^tà^e pur timida assay « et la reputatione de V. S. e pur grande di havere molta possanza « in Italia, et che volendo ella haveria prima spazato tutto il pia- « monte che le genti di qua gli potessero venire »[1]. Il Pietrasanta procedeva in seguito per recarsi dal Re: il dì 11 era alla Rochette, donde riferiva al suo Duca, che era lì con pochissima sicurezza e che il cammino da S. Gio. di Moriana fino a lì era pieno di ladroni ed assassini e che « li lombardi sono tanto odiati qua ultra monti chel « pare a questi Tramontani fare uno sacrificio a Dio a fare male. » Finalmente poteva, mediante la mediazione di Lionetto di Rossi e l'appoggio di Comines, presentarsi al Re; questi lo accolse sulle prime freddamente, ma poi mostrò di arrendersi; onde, il 20 luglio, l'oratore era lieto di scrivere al suo Duca che re Luigi acconsentiva a rinnovare le antiche alleanze e a costituirsi protettore e difensore della Duchessa di Savoia pei paesi cismontani. Epperò Galeazzo rispondevagli, il 27, d'essere contento della buona disposizione, in cui era il Re di stringersi di nuovo con lui e lo incaricava di ripetere al medesimo che egli « lo ama ex toto corde et ex tota anima nra come nisuna cosa « ne era più molesta che trovarsi senza la gratia et benevolentia de « quella. » La lega infatti si conchiudeva, dopo lunghe dispute e contese, tra gli oratori del Re, e il Vescovo di Vercelli, Pantaleone, Pietrasanta, Alberto Magalotti ed Angelo Manetto, che erano da parte del duca Galeazzo, il 9 agosto, ed era stipulata « non mutando niente

---

lippo Mon^re^ et parendoli essere necessario dare aviso di qualche cosa: ello me scriva una littera de benivolentia et damore come si suole tra li amici consultandomi dreto a servare certe recette circa uno accidente dela persona mia. Ma tra luna et laltra linea dessa littera: el gli scrivera la sustantia del fatto dela S. V. col sale ammoniaco. El che non po apparere piu ne mancho come se may non fosse scritto, salvo quando el è benissimo calefacto al fuocho, como credo sappia V. S.

(1) Lettera di Francesco Pietrasanta. Aquabella, 7 luglio 1476.

« delli effecti sustanziali et conservando la magiore parte delle parole « secondo la forma della vra Exc.tia (Galeazzo). »

La Duchessa, davanti a questo stato di cose, si era rivolta al fratello, supplicandolo di protezione; e quegli le aveva scritto di stare di buon animo; voler egli esserle buon fratello « et in om- « nem eventum defensarli el Stato contra qualunque gli vora far « noya » (1).

Il duca di Milano, come aveva dichiarato al Re, così aveva propriamente fatto. Sui primi di giugno spediva al di là del Ticino il Donato e Domenico Guiscardo, commissario della Lomellina. Questi arrivava, il 6, a Sannazzaro e mandava, conforme agli ordini ricevuti dal suo Duca, 150 famigli a Biandrate; intanto che il Donato prendeva verso Montanaro, terra del Vescovo di Ginevra, presso Volpiano, appartenente al marchese di Monferrato, dove, secondo le istruzioni secrete ricevute, doveva depredare ogni cosa « excepto le cose sacre « et de chiesia, quale per condicione del mondo non lassarai tochare « anzi le servarai con ogni tua diligentia illese et indemne. » Doveva inoltre procurare di non destare nè sospetti nè sgomenti negli abitanti, e dichiarare al Consiglio di Torino che veniva in Piemonte per castigare il Vescovo di Ginevra « che ha rubati li nostri subditi et tolte « le nostre proprie cose et ritenuti li nri messi. » (2) Il Duca impartiva ordini per ogni dove, perchè venissero allestite armi, spingarde, casse, polvere, verrettoni, ogni arnese insomma di guerra (3): al marchese di Monferrato ed ai nobili Valperga signori di Mazzè, scrive che concedano libero passaggio e vettovaglie al Donato e sue genti (4).

Il Donato giungeva il 13 giugno a Vespolate; dove sentendo che Sesia e Dora sono ingrossate oltremodo, sta in pensiero se passare

(1) Lettera di Francesco Pietrasanta. Torino, 17 giugno 1476.

(2) Lettera di Galeazzo a Donato. Pavia, 10 giugno 1476.

(3) In una lettera del Duca. Pavia, 10 giugno 76, a Bartolomeo da Cremona, è ordinato a costui di mandare a Donato spingarde 4 da portarsi da 4 muli, colle ballotte, polvere, fornimenti; casse 6 di verrettoni e 300 lance per fanti e 100 per uomini da cavallo, polvere a sufficienza per 60 schiopettieri. In altra del 29 giugno, è comandato ad Antonio da Missaglia di preparare armi d'ogni specie.

(4) Lettera di Galeazzo. Pavia, 11 e 13 luglio 1476.

la Dora al porto di Saluggia che è del marchese di Monferrato o a quello di Mazzè, che mette nelle terre della duchessa Iolanda (1).

Al Duca pareva che questo suo capitano andasse troppo a rilento; onde in una del 15 gli scrive che vada innanzi « senza dimora et « impedimento di tempo, mettendo ad saccomanno, dovunque trovi « difficoltà o resistenza: volimo che omnino passi et con la spada « in mano te fasi la strata et libero passaggio. » E perciò prenda il porto di Saluggia o, se crede meglio, quello di Mazzè, entrando pur nelle terre di Iolanda, mediante la dolcezza, e, all'occorrenza, la forza.

Il 15 era a Castelbeltrame, donde il 16 veniva a Biandrate con sette squadre, una con elmetti 31 e le altre sei con elmetti 25 per squadre; e aventi per capitani Giorgio Visconte e Donibello, Galeazzo Tignoso, Marchetto di Martiano, Francesco Scrossato, Brunello, Corso di M. Colla, Anselmo de Gavi (2). Da Biandrate partiva il 17, attraverso la Sesia, avendo diviso le sue genti in cinque colonne, e giungeva lo stesso giorno a Casanova (3), sopra Vercelli otto miglia. Da quivi riferiva al suo Duca che erano stati incommodati tutta la notte da pioggia torrenziale e che aveva spedito a chiedere passaggio a Vercelli; ma che, avendo veduti che colà non si risolvevano così subito, egli aveva presa la risoluzione di passare il fiume a guado, benchè l'acqua salisse a mezza sella. A Casanova non si fermava che quel giorno; perchè il 18 era giunto a Cigliano, luogo lontano 3 miglia dal porto della Dora, dopo una faticosa marcia di 14 miglia, compiuta in 9 ore. Quivi prese il porto di Mazzè: il domani contava passare la Dora. Il Duca gli rinnovava l'ordine di saccheggiare e bruciare la Villette.

Il 19 passano infatti il porto di Mazzè e muovono su di Montanaro, accingendosi subito ad espugnarvi con una bombarda una delle tre porte; ma il borgo scende il domani ad accordi, chiedendo tre ore di tempo per poter mandare a parlare ai monaci di S. Benigno, da cui dipendono. È concesso loro, dietro la consegna di dieci ostaggi;

(1) Lettera di Donato dal Conte al Duca. Vespolate, 13 giugno 1476.
(2) Lettera di Domenico Guiscardo al Duca. Biandrate, 16 giugno 1476.
(3) Ibid. Casanova, 17 giugno 1476.

la terra gli è infatti consegnata verso le ore venti: salvo le persone e la roba. La terra era bella e ben fortificata e contava 141 fuochi (1).

Il Piemonte viene invaso da scorribande che mettono a ruba e a fuoco, più da masnadieri che da soldati, le terre che attraversano, per ogni dove spargendo la desolazione e il terrore colle loro enormezze; talmente che il Presidente e tutto il Consiglio « mandarono — così scrive « da Torino il Pietrasanta, il 19 — per me afflicti pallidi, smarriti piu « che li habia may visti..... et supplicano iunctis manibus a Vra Cels. « voglia hormay rivocare questa gente et non essere causa dela totale « desfactione de questo Stato. » Ma il Duca, nonchè richiamare le sue genti, sotto il dì 24, avvisa Giovanni Lampugnano commissario delle tasse nel novarese, che verrebbero a Ghemme parecchi capisquadra coi loro compagni di corazza, che erano nel lodigiano, piacentino e Ghiaradadda (2). Intanto si attendeva dalla Romagna anche Roberto Sanseverino.

Da Montanaro, che fece fortificare, il Donato proseguiva fino a S. Benigno, dove giungeva il 23. La terra però si difendeva virilmente con spingarde, balestre e sassi: il conflitto dura fino al 25; quando, cioè, gli assediati mandano a chiedere facoltà di abboccarsi; avutala, mandano tre dei loro, i quali dopo un lungo parlamentare, stipularono che avessero 24 ore, cominciando dalla 17ª in cui si stringeva l'accordo, per poter mandare un religioso ed un secolare al Consiglio di Torino, e dessero due ostaggi dei principali borghigiani, con questa condizione che se entro le 24 ore suddette ricevevano soccorsi, gli ostaggi fossero senz'altro restituiti; se non li ricevevano, la terra sarebbe consegnata al Donato, sempre però salve le persone, e tanta roba quanta possono portare sulle spalle: i forastieri avessero salva la persona, ma la roba e le armi cadessero in potere dei soldati: i religiosi e le loro robe, le cose sacre fossero rispettate (3). Il Donato

(1) Lettera di Donato al Duca. Montanaro, 20 giugno 1476.

(2) I capisquadra erano Gio. Capredone con uom. 65; Giov. Pietro da Lodi con uomini 25; Donato da Corbetta con uom. 20; Balzarino da Lodi uom. 60; Cristoforo Mariano uom. 60; Antonello da Lagni uom. 60; Michele da Lodi uom. 60; Lorenzo da Cremonino uom. 40; Gherardo da Pavia uom. 40; Fiorentino da Cremona 40; Antonello da Basigapede, uom. 20; Cappino da Dece uom. 20; Taddeo da Romanengo uom. 40; Tomaso da Murate, 40; Giovanni da Trocazano 40; in tutto 605 uomini.

(3) Lettera di Donato. S. Benigno, 25 giugno 1476.

entrava nella terra il domani: e faceva trasportare ogni vettovaglia a Montanaro. Anche il Guiscardo era venuto il 24 ad attaccare l'abazia di S. Benigno, che sostenne vigorosamente l'assalto; ma veniva posta a sacco e a fuoco: « Heri — riferisce lo stesso Guiscardo — addì « 29-30 se partissemo de labbadia, lassandola asacomanata et bru- « siata et vegnissemo ad alozare in li cascinali de Feleto; quale loco « non ha le mura cosi alte ne tanto gagliarde come quelle de lab- « badia, ma de fosse cum laqua dentro e molto più forte » (1). Veniva a Feletto, di conserva col Donato, per occuparlo e lo costringeva infatti a scendere, il 1 luglio, a patti; pei quali dovevano pagare, entro sei giorni, 500 ducati e consegnare in Volpiano sei ostaggi infino a pagamento compiuto. Il Guiscardo ritornava, lasciato quivi e a Lombardore un sufficiente presidio, all'Abazia (2). Quivi veniva pure il Donato, che aveva già cominciato a smantellare. Da quivi riferiva i 5 luglio che i 1000 ducati, che avrebbero dovuto pagare Feletto e Lombardore e che sarebbero stati, dietro ordine del Duca, distribuiti ai soldati, non dimenticando i malati e i feriti, temeva di non poterli riscuotere a motivo della grande miseria di quelle terre: « dico « che per la grande extremita poverta et carestia lo stato in queste « terre non mhe possibile che dicti homini puossino da niuno canto « rechatare dicti danari: et per questo me stato necessario tuore parte « in danari parte in panno et parte in bestiame: de le quali pro- « curaro con ogni presteza de tempo de rechatare piu danari sera « possibile et quelli li distribuiro ad questi soldati dove cognoscero « el magior bisogno » (3).

In seguito doveva il Donato venire a Gattinara e scrivere al Consiglio di Torino « che hora puo ben credere che tu non eri andato « li ad altro effecto che ad castigare el Vescovo de Zenevra deli si- « nistri suoi deportamenti contra noi, (così gli scrive il Duca, il 26 « giugno) et le cose nre et non per offendere le cose de Madama, « peroche te ne ritorni indreto: et non dire ad casa. »

---

(1) Vedi Doc. 82.
(2) Lettera di Donato. S. Benigno, 2 luglio 1476.
(3) Ibid., 5 luglio 1476.

E che il Duca non avesse punto intenzione di smettere dalla sua impresa, appare dall'ordine dato il 28 giugno a Bartolomeo da Cremona di mandare a Donato polvere da spingarde, verretoni, gavette, di fare corde per balestre, balestre e schioppetti « perche ne sono rotti « et crepati parecchi. »

Era egli tutto intento a continuare negli apparecchi da guerra per una seconda impresa, e a fare fortificare Montanaro, Feletto e Lombardore, quando gli giunge la nuova della rotta di Morat e di lì a qualche giorno quella del rapimento della Duchessa. Nuovo e più efficace stimolo a proseguire nell'incominciata spedizione. Onde il Pietrasanta scriveva il 29 giugno, che il Consiglio era in grande tremore che esso Duca volesse, malgrado tante assicurazioni di amicizia, proseguire a guerreggiare; sicchè « non se vide may tanta furia quanto è « el sgombrare robba per tutto el territorio. »

Mirava ora il Duca ad impadronirsi delle terre di Innocente del Fiesco signore di Masserano. Facendo dunque credere al Consiglio di Torino, che i suoi armamenti tendevano a conservare lo Stato al Duchino, dava ordine a Roberto di Sanseverino e agli altri condottieri in Romagna di avviarsi colle loro genti verso il Piemonte; mandava il Donato e il Guiscardo a campeggiare Masserano, colle bombarde la Bissona e la Lione e coll' occorrente da trarre 100 colpi. L' assedio cominciava il 13 luglio; ma quei di dentro opponevano forte resistenza. Ai danni dell' assedio aggiungevansi anche le rubarie che i soldati commettevano nei dintorni, per essere scarsi a danaro; sicchè il Donato scriveva al suo Duca: « me pare essere in lo inferno, an« dando per questo campo per li lamenti del bisogno deli soldati che « fano generalmente et per le robarie che se fanno in queste villette « circumstanti del Ill.mo S.re Duca di Savoya, che altro non ho ad « attendere se non continuo stare a cavallo et andar da questa banda « ad quelaltra ad oldire li lamenti ora da questo ora da quellaltro « et fare restituire ad questo et ad quello: perfino ad condurme a« mazare li homini cum le mie mane et ancora non li posso bene « provedere » (1). Il borgo dovette però chiedere condizioni di pace,

(1) Lettera di Donato. Masserano, 13 luglio 1476.

il dì 15, e il Donato, lasciato in Masserano Giov. del Conte, ritornava a Bolgaro. A meglio mettere le spalle al muro ed a mantellare le sue viste di occupazione, il Duca, mostrando che sì la faceva a vantaggio del Duchino, chiedeva alla Signoria di Venezia che si pronunziasse in suo favore nella presa del Piemonte; ma quella usciva da ogni impegno, rispondendo, pel tramite di Leonardo Botta, oratore del Duca, che non le pareva necessario che egli si assumesse questo incarico; bastare che consigliasse con quanto maggiore efficacia potesse il duca Filiberto ed i suoi gentiluomini consiglieri e sudditi a conservarsi quello Stato (1).

Le cose oramai prendevano un' altra piega. La prolungata prigionia di Iolanda metteva in animo al Duca di volgere gli occhi sul vercellese, tanto più che a ciò era, come è già stato detto, stimolato dal re di Francia, col quale stava per riappiccare lega. Ond'è che ordina a Gasparo da Sessa, che era entro Montanaro, di consegnare a colui che il Consiglio gli invierà a chiedere in nome della Duchessa, le terre di Feletto, Lombardore, S. Benigno colle loro fortezze; e di inviare nel ducato milanese le artiglierie e le munizioni (2). E nel tempo stesso rispondeva, per bocca di Gio. Bianco, che era a Torino, al Consiglio che avevagli chiesto fosse permesso agli abitanti di S. Benigno di rientrare nel loro borgo, d'esser contento « che non « solo li homini di Sancto Benigno vadeno ad rehabitare le case loro « et usufructuare el suo como prima et attendere ogni homo ad fare « li facti suoy: ma siamo ancora contentissimi de bono core remet- « tere et restituire in mano de V. M^tie^ Montanaro, Santo Benigno, Fileto « et Lombardore con le loro forteze a nome de la Ill^ma^ Mad^a^ de Savoya « nostra amatissima sorella et de lo Ill^mo^ Duca Philiberte nro genero et fiolo. » Il Consiglio, affidato a queste assicurazioni, mandava a prendere regolare possesso di queste terre Pietro dal Ponte.

L'obbiettivo dunque, a cui mirava Galeazzo era l'occupazione di Vercelli e Santhià.

Il re di Francia aveva in questo mentre deliberato di assegnare

(1) Lettera di Leonardo Botta al Duca. Venezia, luglio 1476.
(2) Il duca Galeazzo a Gaspare da Sessa. Pavia, 14 luglio 1476.

il governo della Savoia con Nizza e la Val d'Aosta al Vescovo di Ginevra e quello del Piemonte a Filippo conte di Bresse [1]. Ma la Duchessa, risoluta a non volere nessuno per governatore in questi paesi, aveva sollecitato Galeazzo a vegliare su di lei Stati ed invitato il Consiglio a deliberare intorno al da farsi su questo proposito; e il Consiglio, saputo dal duca di Milano la sua intenzione di voler conservati gli Stati al suo genero Filiberto, senza l'intromissione di chicchessia, teneva, il 14 agosto, lunga consulta e concludeva di non accettare altro governo che quello aveva e di non volere obbedire nè a Filippo Mons. nè ad altro che venisse senza consentimento della reggente; inoltre di dirigere, d'accordo coi tre Stati, per intanto, le cose, a nome di Madama; pronti se Filippo, senza essere delegato dalla cognata, venisse a richiedere il governo e ad occupare qualche luogo, a respingerlo senza riserva alcuna [2]. E di questa deliberazione rendeva informato il duca Galeazzo, per bocca di un Domenico Rascia e d'un Paolo Alciati, speditigli quali ambasciatori il dì stesso; nonostante che proprio in questo giorno 15, avesse ricevuto lettere da Filippo, che era a Monmelliano, colle quali comandava al Consiglio di convocare da parte di lui, i tre Stati pel 25 dello stesso agosto, pel qual giorno, e forse anche prima, sarebbe venuto lui stesso a prendere le redini dello Stato [3]. E intanto il duca di Milano continuava a far ripetere dal suo rappresentante a Torino, Gio. Bianco, al Presidente ed al Consiglio « che in caso non sia messa ad execu-
« tione la deliberatione de li tre Stati per lo governo de piemonte
« sotto la fede et obedientia de Madama et del duca Philiberto sareti
« impulso et necessitato far tale demonstratione che parira evidente-
« mente ad ognuno quanto extimati et ve dispiaccia lessere calefacto
« et menato per parole » [4]. Senonchè mons. Filippo giungeva verso il 18 agosto, e il 20 teneva nelle case della Chiesa di S. Francesco un'assemblea degli uomini più cospicui, oltre del Presidente e del Consiglio ducale. Quivi egli si fece presentare ufficialmente dal Presidente

(1) Vedi Doc. 83.
(2) Lettera di Giov. Bianco. Torino, 14 agosto 1476.
(3) Lettera di Gio. Bianco. Torino, 14 agosto 1476.
(4) Ibid., 24 agosto 1476.

di Grenoble, il quale dichiarò, a nome del re di Francia, non dovere Madama reggere, non essendo l'amministrazione di lei bene autorizzata; esser perciò stato mestieri provvedere meglio a questo governo, col deputarvi il medesimo Filippo della casa stessa di Savoia, del quale si fece ad encomiare le belle qualità. In seguito invitava i tre Stati pel 28 a prestare il giuramento di obbedienza; e conferiva l'autorità ad esso Filippo di assumere il governo. E volendo, dopo di ciò, il Vescovo di Torino far presente che quelli dell'assemblea avevan già fatto giuramento di fedeltà al governo di Madama, ebbe troncata la parola dal suddetto Presidente e da Filippo che soggiunse: « Io faro mio dovere et vorò « vedere chi vora dire il contrario [1] ». L'assemblea veniva di lì a poco licenziata. Filippo poi faceva scrivere al duca di Milano che sarebbe venuto a trovarlo ed a stare qualche giorno con lui, dopo il dì 28.

Non per questo rinunciava il Duca al suo disegno di entrare nel Piemonte un'altra volta; ed il 26 moveva da Pavia per farsi innanzi in assetto di guerra; onde Filippo si mostrava in grande sgomento, temendo il Duca non venisse ad oste contro di lui; anzi risolveva di andargli coi tre ambasciatori regi che eran con lui e con altri personaggi, incontro di là della Sesia per pregarlo a non procedere nel suo paese con gente d'arme, perchè ciò avrebbe recato dispiacere al Re [2]. Il 29 i tre Stati, dopo la lettura fatta dal Presidente di Grenoble della patente regia che concedeva a Filippo il governo del Piemonte, di Nizza e di Vercelli, e dichiarata la ferma intenzione del Re di conservare lo Stato a Madama ed a Filiberto, alcuni dei rappresentanti prestarono il giuramento di obbedienza a Filippo; ma i più vi si ricusarono [3]. Il dì seguente furono però inviati il Priore

(1) Vedi Doc. 84.

(2) Gio. Bianco, 28 agosto 76. — Lo Ill^{mo} Philipo Mons. questhora non essendo luy ancora levato, perche ha un poco di rogna su un pede che gli lha facto inflare; me ha facto dire per Mons. de La Chiambra che ..... domani se aviara con li tre ambasatori regii et altri personaggi ..... incontra ala Exc. vostra al di là de Sexia, perche questa non entri nel suo paese con gente darme.

(3) Lettera di Gio. Bianco. Torino, 29 agosto 1476 e in altra del medesimo, 16 settembre 76. — In essa è detto che non si vuol accogliere il Governo di Filippo e se i Valperga, i Provana e parte dei Castagnola hanno fatto l'obbedienza a lui, le terre di Santhià, Ivrea, Valdaosta e Nizza non la vogliono fare.

di Nono, Giorgio Torchietto da Pinerolo, Brianzo da Romagnano e Domenico da Provana, a pregare il duca di Milano a non volere entrare nel Piemonte [1]. Il Duca, che non voleva piegarsi a vedere nelle mani altrui il comando che troppo aveva desiderato di avere nelle sue e che aveva già incaricati i suoi giureconsulti di esaminare se realmente il Re era fornito della voluta autorità per investire di esso comando mons. Filippo [2], non fece alcun caso della preghiera ed era già venuto a Palestro, dove, agli aiuti del duca di Mantova, che aveva seco, aggiungeva quelli del marchese di Monferrato e del conte di Ventimiglia; quindi, mantellando di nuovo di voler essere il protettore e il difensore — come scriveva, addì 21 settembre, da Gambolate, alla reggente stessa — di lei e del Duchino e di voler sempre adoperarsi per la conservazione, l'onore e il bene loro, passava la Sesia.

Intanto il Re, sapendo che la Duchessa, non riconoscendo punto il governo di suo cognato, aveva instituito a Capitano del Piemonte il figlio di mons. di Miolans, con ampissimi poteri [3]; e vedendo inoltre che esso Filippo non si conduceva punto in modo da conciliarsi gli animi, come quegli che dava e toglieva gli offici a cui voleva, financo ai borgognoni che aveva seco, e che per far danaro aveva levato il sigillo ducale di mano al Presidente, e non faceva tenere il registro degli emolumenti del sigillo medesimo, che sommavano a circa 4000 fiorini l'anno [4], faceva intavolare pratiche, perchè esso Filippo deponesse il governo, contentandosi della provvisione che gli era stata fissata nell'atto dell'investitura [5]. Ma Filippo era ben lontano dall'acconsentire a questo invito, come d'altra parte ostentava di non darsi punto affanno dell'avanzarsi di Galeazzo; a segno che il 12 settembre dichiarava in Consiglio che egli non dubitava per nulla di questo Duca « et che se veneste bene con le gente darme fin qua sulle porte « de Thurino, luy non se movera da questa terra et de seguitare el

(1) Lettera di Gio. Bianco. Torino, 30 agosto 1476.

(2) Dalla risposta di Angelo in Firenze e Marco Trotto al Duca. Milano, 3 settembre 1476.

(3) Vedi Doc. 85.

(4) Lettera di Gio. Bianco. Torino, 10 sett. 1476.

(5) Ibid., 7 sett 1476.

« suo governo, salvo se la M^ta del Re non lo revocasse » come riferiva il Bianco al suo Duca, benchè nel tempo stesso mandasse a querelarsi di questa missione dal Duca, presso il Re.

Intanto il Capitano ducale Roberto Sanseverino aveva passata la Sesia ed era venuto ad Asigliano, che giurava, il 25 settembre, nelle costui mani di essere fedele a Filiberto ed a Madama. Stando quivi, il Sanseverino riceveva ordine da Galeazzo di mandare qualcuno pratico nel mestiere dell'armi, a Torino, per esaminare attentamente se si fosse potuto stringere quella città e per tal modo aver nelle mani Filippo. Il Capitano gli rispondeva che si assumeva su di sè l'impresa, avviandosi a piccole giornate verso quella città, colle sue genti, le quali erano 3000 oltre le lance spezzate, che egli distribuirebbe in numero di almeno 150 uomini d'arme e 700 fanti a ciascuna delle quattro porte, che allora aveva la città, ed aggiungeva essere necessario mettere a parte di questo disegno anche il marchese di Monferrato [1].

Il Re tuttavia, saputo della occupazione di Asigliano, scriveva al Duca, che egli era ben meravigliato di ciò, e che, avendo sentito dagli ambasciatori di lui, come esso Duca si era ritirato a Vercelli, aggiungeva: « Il mest bien estrange de croyre que vous voulsis-« siez riens entreprendre en piemont sur moy qui en suis gouver-« neur: et qui ay pris la tutelle de mon nepveu le Duc de Savoye » e gli chiedeva ragione di questo suo modo di procedere. Onde il Duca faceva dal Pietrasanta affermare al Re, che egli non aveva fatto danno a nessuno e che, per aderire al suo desiderio, ritiravasi da Asigliano.

Ben altro che Asigliano aveva occupato il Duca: intorno al 22 settembre si era recato in persona a saccheggiare Santhià; donde prendeva verso S. Germano, terra fortissima, difesa da Michele da Piemonte, quivi entro rinchiuso con due figli e 900 fanti. Il numero, non la virtù mancando, gli assediati dovettero chiedere accordi. Il Sanseverino venne a parlamentare con Michele da Piemonte; si pattuisce salva la vita degli oppidani: il Duca a questi l'accorda, non già a Michele e a suoi

(1) Vedi Doc. 86.

figli « li quali dicto signor Ducha dice volercelo apichare et lì fioli « taiare la testa. » Rimaneva da prendere la fortezza: l'assedio da una parte e la resistenza dall'altra dovevano dunque continuare gagliardi (1).

Per indurre poi Mons. Filippo a rinunciare al governo e a ritornare nel suo paese di Bresse, il Duca di Milano, che era a Galliate, veniva nel partito di spedire al Vescovo di Ginevra un 500 uomini d'arme, lance spezzate e della sua famiglia, sotto aspetto, che, facendo esso Vescovo raccolta di genti, questi andavano da lui, quali uomini di ventura, a due, a tre, a quattro per volta, per acconciarsi alle sue condotte, « tirati da cupidità, senza pennacchij ne nra divisa, — dice « in una sua lettera, del 2 ottobre, — demonstrando venire chi da uno « loco et chi da unaltro senza farse intendere per modo alcuno chelli « siano de nri », quindi procedessero contro di Filippo, sotto il comando del medesimo Vescovo. Oltre a costoro sarebbero poi passati a rinforzare la brigata altri 1000 provvisionati sotto il capitano Montecchio, mentre quelli sarebbero stati capitanati da Ant. Rosso, Roffino Miraldo, Giov. della Ghirola; Bernardino di Monteaiuto avrebbe sostenuto l'ufficio di cancelliere delle lance. Questo divisamento non pare sia stato poi mandato a compimento: bensì continuava il Duca a spedire genti, durante tutto l'ottobre, sotto gli ordini di Roberto Sanseverino e di Giovanni del Conte, i quali non cessano di fare ogni sorta di angherie e di vessazioni ai cittadini di Vercelli, tanto che il governatore di questa città, certo Eusebio di Evangiaco, pregava il Duca a volere rimovere le sue genti da quivi e spedirli ad alloggiare a Santhià, dove sarebbersi trovate assai meglio (2). Ma sì che il Duca lo voleva accontentare! In questo torno di tempo faceva egli ripetere l'invito allo stesso governatore di acconsentire ad accogliere nella sua rocca un 500 o 600 fanti suoi, promettendogli ricompense ed onori: era un vero tradimento alla causa della Duchessa! Il governatore tutto sgomentato rispondeva che questa proposta non era nè giusta nè onesta, « perche non solo sta male ad uno gran Signore come e vra

(1) Vedi Arch. Stor. Lomb. Anno X, fasc. III e IV. *Spedizioni militari in Piemonte* di A. Bertolotti.

(2) Lettera di Gio. Bianco. Vercelli, 15 ottobre 1476.

« S^{ria} ad tentare contro le promesse et la fede data ma staria malis-
« simo ad un minimo saccomanno »[1].

A Vercelli era pur venuto Mons. Filippo per entrarvi: ma il governatore non ve lo aveva, dietro i precisi ordini di Iolanda, accolto benchè vi avesse lasciato entrare il Vescovo di Ginevra [2].

In novembre il Duca si recava a Santhià, dove, addì 19, riceveva, in nome dei Duchi di Savoia, in casa di Balochino, capitano del luogo, che gli aveva aperte le porte, e presenti Cicco, Simonetta, Pierfrancesco Visconte, Francesco Petrasanta, il giuramento di fedeltà dai Sindaci di Biella, dai Signori di Masino, dai conti di Valperga, dai Signori di Cigliano, Villaregia, Carisio, Salizolia, Vallisarboita, Ceredonio, dai nobili Buronzio, dai Sindaci di Badalocchio, di Monteformoso, di Candelo; addì 20, in casa di Dalfino Dugario, il giuramento da Gianandrea Ficione; e nell'accampamento suo contro a San Germano quello dei signori di Maglione, di Ropolo, Druzano, Zelo, di Caballiate, del Vescovo di Ivrea e di parecchi altri, continuando fino al 29 [3]. Oramai aveva ridotto all'obbedienza della Duchessa tutte le terre, compresi Torino e Chivasso. Mons. Filippo era, conformemente alla condizione posta da Galeazzo al Re Luigi, che per bocca di Mons. di Montiglione l'aveva invitato ad evacuare il Piemonte, ritornato di là dei monti: onde anche il Duca risolvevasi di ritirarsi alla sua volta verso le sue terre [4]. Il 28 novembre si riduceva a Moncrivello, donde, avendo sentito che Iolanda era sulle mosse di venire di quà dell'Alpi, scriveva al suo Consiglio secreto di volerle andare incontro colle sue genti per farle onore e riporla nel di lei Stato: dopo di che rientrerebbe nel suo Stato [5]. Dovette però aver saputo

(1) Vedi Doc. 87.

(2) Lettera di Gio. Bianco. Vercelli, 19 ottobre 1476.

(3) Dall'istromento rogato da Francesco Ricci. Novembre 1476.

(4) Havendo noi redacto alla pristina obedientia et fidelita dela prefata Madama tucte le terre de za della Dora et essendo noi venuti qui suso la Dora et logiate certe nostre gente de là da la Dora verso Chivasso per far fare el simile ad tutto lo resto del Piamonte. Philippo Mons. quale da Niza de Piamonte era tornato a Torino quello medesimo di che fo zobia proximo (addì 28) passato ale septe hore de nocte venendo al venere, reposte et insalutato hospite se partitte et credemo se ne sia tornato ad casa sua. — Il duca Galeazzo a Leonardo Botta, suo oratore a Venezia. 30 novembre 1476 da Montecaprello.

(5) Lettera del Duca al Consiglio. 28 nov. 1476.

che la Duchessa si tratteneva in Chambèry, perchè il dì 4 dicembre lasciava Moncrivello e si recava a Santhià, dove soggiornava fino addì 7; l'8 ripassava la Sesia ed alloggiava quella sera a Sannazzaro; dal 9 al 15 dimorava a Novara; il 16 passava ad Abbiategrasso; il 17 era a Cussago; il 21 a Milano per far le feste di Natale. Era partito da S. Germano, promettendo in atto di minaccia agli assediati « quod « elapsis dictis festis reverteretur et ommino ipsos destruere intendebat » dice la cronaca di Giovenale d'Aquino: ma il coltello traditore del Lampugnano, dell'Olgiati e del Visconti, che lo freddavano, come ognun sa, a soli trentatrè anni, sulla soglia del tempio di S. Stefano con 14 colpi, il 26 successivo, toglieva da ogni dolorosa trepidazione quei fieri e coraggiosi difensori. Io non posso aggiustar fede a quanto il medesimo cronista surriferito afferma che: « stante prefata ducissa « (Iolanda) in civitate Taurini mandavit ad molestandum homines et « commitatum Sancti Germani, quia non aperuerint portas dicto duci « Mediolani eius commissario et detinebantur in castro Clavaxii donec « composuissent pro penis quas dicebantur incurrisse ». È ben vero che aggiunge aver la Duchessa condonato ogni cosa ad essi, non appena ebbe saputo che la resistenza l'avevano essi fatta per tema che Galeazzo s'impadronisse del Piemonte. Se le cose fossero andate come vuole il cronista, la nostra Duchessa avrebbe, il che non posso ammettere, mostrato di essere stata troppo ingenua ed ignara delle arti di questo Duca, volubile quant'altri mai. Il corpo dello sventurato Duca « la notte seguente del zobia nel quale el fo morto circha le VII hore « fue portato in duomo senza altra pompa et e stato posto ne la cassa « medesima del Signor suo patre ne la quale haveva a rimanere: » così l'oratore mantovano Zacharia Saggio di Pisa, il 27 dicembre [1].

Lasciava le cose del suo Stato e per la fanciullezza del figlio suo che non toccava peranco i sette anni, e per l'ambizione de' costui zii, esposto agli stessi gravissimi pericoli, a' quali si era già trovata davanti la nostra Iolanda.

---

(1) Arch. Stor. Lomb. Anno X, fasc. XIV. *Spedizioni militari ecc.*, op. cit.

CAPO X.

Prigionia della Duchessa e sua evasione. — Abboccamento della Duchessa col Re suo fratello. – Suo ritorno a Chambéry. — Battaglia di Nancy e morte del Duca di Borgogna. — Contentezza di re Luigi per questo avvenimento. — Rapporti poco cordiali tra le Duchesse di Savoia e di Milano. — Ritorno di Iolanda di qua dall'Alpi. — Motivi di malcontento del Vescovo di Ginevra contro il Duca di Milano. — Intervento di Iolanda a rappattumarli. — Malattia di Iolanda e sua venuta a Moncrivello. — Sua morte ed esequie. — Giudizi di autori diversi. — Opere da lei compiute e monumenti da lei innalzati.

Come è già stato raccontato, il Duca di Borgogna visitava, il 14 luglio, la Duchessa in Rochefort, terra che egli aveva tolta, insieme con tutte le sostanze, a Guglielmo di Rochefort da lui per sempre bandito di paese [1]; quivi egli usò verso di lei ogni maniera di blandizie e di cortesie; chè, essendogli andato fallito il tiro giocato di avere nelle mani anche il di lei figlio primogenito, il miglior partito che egli aveva alle mani per riparare al male fatto, era quello di guadagnarsi il Re. Epperò sulla fine di luglio faceva a questo intento offrire al Re, per mezzo di Mons. de Conte di dare la propria figlia al delfino; prometteva che fra due settimane avrebbe rimesso nelle sue mani la Duchessa, che il Re restituerebbe poi nel suo governo: il figlio però e le figlie della medesima rimarrebbero presso di esso Duca [2]. Inoltre costui ritornava a proporre un abboccamento col Re; e questi infatti conveniva di ritrovarsi verso il 20 dell'agosto presso Auxerre, sopra un ponte gettato su di un fiume: ma, o fosse questo un artificio dei due principi per guadagnar tempo, o che il Re, maturando meglio la

(1) Lettera di Gio. Bianco. Torino, 31 luglio 1476. — Il Rochefort era passato al Re di Francia, che in seguito lo creava suo cancelliere.

(2) Ibid., 3 agosto 1476.

cosa, non la trovasse conveniente, o fors'anco i consigli che il Duca di Milano gli aveva posti davanti, all'abboccamento non si venne. È curioso il vedere come il duca Galeazzo cercasse di barcamenare tra le diverse correnti ; da una parte il suo oratore Panigarola consigliava il Duca di Borgogna ad andare ben guardingo contro le perfide arti del Re, e specialmente nell'occasione dell'abboccamento, ricordandogli che proprio a tre leghe circa da Auxerre anche un altro Duca di Borgogna era stato ucciso dall'avo del Re (1) ; donde nacquero ruine e mali infiniti alla Francia; e dall'altra parte esso Galeazzo raccomandava al Pietrasanta, che era presso di Luigi XI, di sconsigliare questo Re dal trovarsi insieme col duca Carlo; col significargli che avesse « singolare advertensia ala salvezza et securta et bona conservatione « dela persona sua » ; che il suo venire ad abboccamento col Duca, « *reducta in maxima extremita et presso et quasi disfactione*, darebbe mostra di troppa stima di lui: oltre che altri potrebbe credere che quello che in seguito stesse per fare il Duca fosse fatto col consenso di esso re (2).

In quanto alla duchessa Iolanda, Galeazzo aveva tentato di indurre il Duca di Borgogna a lasciarla bensì in libertà, ma a tenerla in Savoia, volendo esso Galeazzo trarre da ciò una ragione da accampare per entrare in Piemonte, e che quindi facesse tregua cogli Alemanni, affin d'essere libero di venire in suo aiuto nella conquista del Piemonte. E quel Duca gli rispondeva di non essere alieno dal fare quanto esso Galeazzo gli chiedeva riguardo agli aiuti per l'impresa del Piemonte, coll'inviargli, cioè, 10000 uomini, a condizione però che esso Galeazzo entrasse in Piemonte con 1000 cavalli e 3000 fanti: rispetto poi a Iolanda, non poterla lasciare in libertà, se prima non era certo che i passi del Piemonte erano liberi totalmente, sì che egli potesse spedire le sue genti di qua ; troppo ben sapendo che ove la rimettesse in libertà prima, essa non farebbe nulla di quanto avrebbe promesso (3).

---

(1) Vedi Doc. 88.
(2) Vedi Doc. 89.
(3) Vedi Doc. 88.

Anzi esso duca Carlo scriveva al Consiglio di Torino che egli non intendeva di continuar più oltre a fare le spese a Madama e che vi provvedesse perciò la Comunità del digiuno [1]. La Duchessa alla sua volta richiedeva il Consiglio medesimo che mandasse un'ambasciata allo stesso Duca a chiedere la sua liberazione.

La Duchessa intanto veniva tenuta in cortese prigionia, avendo presso di sè alcune dame oltre i gentiluomini Ugo di Chalons e Filippo marchese di Rotelin, coi quali era in trattative di dare in moglie le sue figlie e potendo corrispondere co' suoi aderenti e parziali sì da disporre a quanto riguardava il suo dominio: era anzi corsa la voce, e il Re di Francia l'affermava, che essa si fosse lasciata prendere a bell'apposta, affin d'essere al riparo da ogni insulto da parte del medesimo Re [2]. Addì 6 agosto essa scriveva da Romira, al suo Consiglio in Torino, che non cedessero terra o fortezza alcuna, per qualsiasi ragione, a chicchessia, ma sì le conservassero per renderle a lei, che confidava coll'aiuto di Dio, di ritornare a visitarli tra breve *cum il più grande honore che za may* [3]. In seguito spedì al Re il Cavoretto, suo segretario, al quale aveva consegnato, per contrassegno, onde essere riconosciuto dal Re, un anello che egli avevale regalato il giorno delle di lei nozze. Il Re però, che per sue mire speciali punto desiderava che Iolanda ritornasse per allora al governo di Savoia, finse di ravvisare nell'oratore uno spione del Duca di Borgogna e che l'anello fosse stato da lui rubato alla Duchessa; onde lo gettò ne' ceppi. Non vedendolo ritornare, Iolanda temette di qualche sinistro; onde, dopo qualche tempo spediva al re Gottifredo da Rivarolo, suo maestro di palazzo, il quale giungeva a Rouanne presso il Re, quasi nel tempo medesimo che Claudio da Seyssel, quivi spedito dall'assemblea dei tre Stati di Torino, affin di sollecitare il Re a volere liberare la Duchessa e i figli. Re Luigi, ad istanza del Seyssel riponeva in libertà il Cavoretto e commetteva a Carlo d'Amboise, signore di Chaumont e governatore della Champagne, di muovere alla liberazione della Duchessa.

---

(1) Lettera di Gio. Bianco. Torino, 15 agosto 1476.

(2) Lettera di Francesco Pietrasanta. Chambéry, 6 luglio 1476,

(3) Vedi Doc. 90.

Il Cavoretto precedette questo Amboise ad avvisare Iolanda delle intelligenze stipulate.

Carlo d'Amboise partì infatti con 300 lance alla volta del castello di Rouvre. Già da qualche tempo la Duchessa andava preparando il terreno per la sua evasione dal castello [1]; chiedendo di recarsi ora ad un paese ora ad un altro, sempre da' suoi custodi compiaciuta; infine essa riuscì a fare intendere all'Amboise, come egli doveva in questa impresa governarsi. Mandasse, cioè, presso la fortezza 25 arceri provati, travestiti da mercatanti, a cavallo, con del fieno per dormire essi e dar da mangiare ai cavalli, e quivi stessero sull'avviso dei segnali che essa farebbe. Ed ecco nella notte dal 2-3 ottobre designata per l'impresa, la Duchessa, fingendo d'essere assalita da un male, richiede l'uso di certe erbe ed incarica il suo cuciniere Andrè di andargliele a cogliere nell'orto fuori della fortezza. Discende questi alla porta e trovando dell'opposizione ad uscire da parte del portiere, insiste per uscire ad ogni modo; in questo mentre giunge un altro servo della Duchessa a lamentarsi che il cuciniere non sia peranco di ritorno coll'erbe, accusandone l'estremo bisogno. Allora il portinaio si esibisce di andare a chiedere il permesso d'aprire al capitano del castello, certo Giovanni Accier, il quale infatti lo concede. Fa il portiere per aprire; ma i due servi gli sono addosso e minacciandolo col coltello alla gola che l'ammazzano se egli fiata, offrono il destro agli arceri di entrare. Intanto i gentiluomini che erano colla Duchessa venivano da questa mandati coi loro valletti alle stanze di quelli che erano a guardia del castello e colle spade in pugno minacciavanli della vita, se si movevano dal letto, dove giacevano: e quelli punto non osarono moversi: in seguito venivano dalla Duchessa fatti radunare tutti nella cappella del castello, sotto specie che altrove avrebbero potuto pa-

(1) In una lettera di Gio. Bianco, Torino, 19 settembre 1476, è detto: Heri sera Jacobo Nespola homo de Mons. el Vescovo de Zenevra me vene ad trovare et me dixe como lhavea aviso novamente venuto in que forma dovea passare el partire de Madama dele terre del duca de Borgogna et che la forma è questa, cioe che Madama sotto spetie de voler pigliare li bagni che durano tre dì, voleva mostrare de stare rechiusa et che interim dovea mandare el figlio avanti su uno mulo et ley venissene dretò con li ordeni che circa cio sono stati dati: et che fra pochissimi di la serà nel paise et che la non andara puncto verso el Re . . . . . ma se ne venira alle bande de qua per valle daosta.

tire danno dai Francesi che s'erano impadroniti del castello. Senonchè, essendosi mosso anche il governatore della Champagne alla volta del castello, le campane presero a suonare a stormo per tutti i paesi che egli attraversava, temendo ovunque non venissero le genti del Re a rompere la tregua. Rispondeva esso che andava ad accompagnare Madama al santuario de Cleri. Giunto quindi a un castello cinque leghe lontano da Rouvre, vi lasciava 50 lance e cogli altri arceri procedeva fino al castello. Come si seppe della sua venuta, la Duchessa e i suoi, che erano stati per quattro ore buone in grande trepidazione e tema che non potesse arrivare in tempo, montarono sulle chinee e i cavalli che eran già sellati e fuori uscirono dal castello, essendo il dì già chiaro, e drizzaronsi verso Langres. Giungevano quivi a notte avanzata, avendo cavalcato per parecchie ore fra molti fuochi, accesi ad intervalli sul loro cammino da cittadini di Langres stesso, i quali, avendo avuto sentore della di lei liberazione, erano stati solleciti di farle codesta dimostrazione di contentezza; anzi le usciva incontro il clero con molti cittadini, colle reliquie della terra, ed innalzando preghiere di ringraziamento a Dio e gridando: Savoia e Francia. La Duchessa smontava a venerare e a baciare quelle reliquie, quindi entrava in Langres. Non molto dopo giungeva quivi il Cavoretto, il quale di lì a poco, dopo aver parlato colla Duchessa, ricalcava i suoi passi alla volta del Re, che stava in grande aspettazione della sorella; e che aveva fatto mettere sotto buona custodia Mons. di Roverso, per avere questi in mano i gioielli della Duchessa, che esso Re voleva fossero tutti restituiti alla sorella [1].

A Langres questa si fermava il dì 4 e di lì scriveva al suo te-

---

(1) Il Giovenale d'Aquino nella sua Cronica latina. V. *Mon. historiae patriae* pag. 684, racconta nel modo seguente la evasione della Duchessa:

« Ipsa nocte ordinata, ipsa ducissa detenta fieri fecit et ordinavit unum solemprem banchetum cum bonis cibis et vinis, in quo bancheto inebriati fuerunt omnes, archerij, custodes ipsius ducisse in tantum quod amplius vigilare non potuerant. Ipsa vero non dormiebat nec sui, tamen non omnes armigeri franchi sed dictus monsieur de Boschage cum melioribus de eius societate accesserunt ad dictum castrum et ipsam ducissam cum filiis et suis damisellis et servitoribus retro ipsos super eorum equis acceperunt et extraduxerunt semper dormientibus dictis custodiis tandem equitarunt tota nocte et in crastinum usque vigesimam horam horologii antequam applicarent ad partes Francie. »

L'artificio per evadere parmi più verosimile quale è riferito dal documento 91.

soriero Alessandro Richardon, perchè venisse da lei con « toutes les « finances que pourrez amasser pour soubvenir a nos afferes » [1], e il domani procedeva oltre. Il dì 11, il Pietrasanta scriveva da Tours: « La grande alegreza et excessiva tenereza che mostra la M^ta del Re « della liberatione de Mad^a saria cosa quasi impossibile a scriverla, « ultra che gli ha mandato delle chinei medesimi della Reina et fato « honorevolmente provisione per lo vivere suo et provisione per el « vestire de di lei figlioli et gli ha anchora mandato incontra signori e « gentilhomeni per honorarla et ha dicto a questi soi qua chela aspecta « con tanto desiderio che non lo potria exprimere. » Il 18 la Duchessa era a Troyes, donde chiedeva al cancelliere di Savoia, Pietro di S. Michele, 200 scudi dei quali aveva sommo bisogno, dovendo fare grandi spese « et que sumes mal fornye dargent » [2]. Il 19 scriveva da S. Maturin al duca Galeazzo per ringraziarlo delle congratulazioni fattele per la sua liberazione da Giovanni Girodi a di lui nome e della sua « erga nos in amore et obsequendo ferventem perseveran- « tiam, » ed aggiungeva: « Proficiscimur veloci itinere ad Xstianissimum « dnum fratrem nrum metuendum Regem, qui nos incredibili cum « desiderio visere desiderat, quamquam et lris et ambassatoribus et « immensis honoribus atque donis in dies atque horas nos prosequi « et visitare non desinit. » Il 23 era a Chartres e il 29 a Tours. Quivi smontava al Moltizio, luogo di dimora del Re, il quale verso sera la venne a visitare e le disse: Madama Borgognona siate la benvenuta! A cui la Duchessa, conoscendo dal viso che il Re scherzava, rispose che essa era sempre stata buona francese e presta ad obbedirlo in quello che gli fosse piaciuto di comandarle [3]: quindi il Re la condusse nella propria camera dove fu regalmente trattata. Delle parole passate sul loro primo rivedersi tra i principi il Pietrasanta, che riferisce il loro incontro a Tours, non fa cenno: conferma però che il Re le usò ogni maniera di amorevolezze, « tenendola a cenare « seco et da po mille bone parole et altre domestighezze chiaman-

---

(1) Vedi Leon Menabrea, op. cit., pag. 175.
(2) Ibid., pag. 208.
(3) Vedi Comines.

« dola in camera quando ando a dormire con lassare che lei li scal-
« dassj panni et cussini et metterlo in lecto et altri servitii intorno
« alla sua M^ta: era quella propria sincera domestighezza che sapartene
« tra cordialissimi fratelli e sorella »[1]. Il Comines dice che era stato affidato a lui l'incarico di provvedere tutto quello che faceva mestieri al di lei ritorno in Savoia, ai denari, agli abiti, al far mettere in iscritto la nuova confederazione stipulata tra il Re e la Duchessa e la forma del di lei modo di governarsi per l'avvenire. Il 2 novembre la Duchessa giurava al Re « per la foy et serment de notre
« corps en parolle de princesse sur notre honneur sur les sains evan-
« gilles de Dieu et saint canon de la messe . . . que dicy en avant
« nous ne prandrons ne ferons prendre en nom de nous ne de notre
« dit fils le duc de Savoye aulcune aliance amitié practique intelli-
« gence quelconque de bouche ne par escript . . . avec le duc de Bour-
« gogne ne autres quelcons adversaires ou ennemys de mon tres redoubte
« seigneur monseigneur le roj[2]. » Il Re a sua volta prometteva per iscritto ed a voce alla presenza di Sire di Beaujeu, del conte di Dunois, del bastardo di Borbone, di difenderla e di sostenere il Duca di lei figlio e i suoi stati contro tutti quelli, che s'attentassero per ventura di disturbarla nella reggenza. Il Re avrebbe voluto frastornare il matrimonio fra le figlie della Duchessa ed i gentiluomini Ugo di Chalons e Filippo di Rotelin; ma essa se ne scusò dichiarando che le figlie vi erano pertinaci: onde il Re finì coll'assentire[3].

Di lì a qualche giorno, cioè l'8 novembre, la Duchessa prendeva congedo dal Re, che le rese i figli, e i di lei gioielli, molti drappi di seta e lana, del valore di 4000 ducati per vestirsi lei e i figli[4], e diede ordine, perchè le venissero consegnate Chambéry e Monmelliano. Prima però che essa partisse, venne a lei il suo segretario Puteo a chiarirla delle violenze del conte di Bresse e delle difficoltà che essa

---

(1) Vedi Doc. 92.

(2) Vedi Leon Menabrea, *Chroniques*, ecc., Op. cit., pag. 303.

(3) Vedi Comines, Op. cit. C. 4.

(4) Vedi Doc. 93 e seguente nota: El prelibato Re disse a Madama chel voleva chella venisse a stare con lui dui o tri mesi dellano: poi li dissi: Io ve dagho la charetta della Regina con questo che me la rimandate con de quilli boni formagi de Savoja. — Francesco Pietrasanta. Ex Turone, die XI nov. 1476.

incontrerebbe nell'accingersi a ricuperare lo Stato. Ond'essa ne tenne parola al Re, con preghiera di volere adoprarsi, per averglielo lui medesimo concesso, a togliere il governo del Piemonte a Filippo. Rispondevale egli che non reputava conveniente il suo ingerirsi in questo affare, per non fare uno sgarbo allo stesso Filippo; il perchè s'accingesse lei da sola o con altri a quest'impresa; chè egli non vi si opporrebbe punto. Iolanda allora scrisse, per mezzo del Puteo, al Duca di Milano, — e fu male — invitandolo a volere aiutarla in questo di forzare Mons. Filippo a rinunciare al governo. Anche il Comines scriveva al medesimo Filippo che il meglio che ora poteva fare, era di tornarsene a casa sua.

Il Vescovo di Ginevra era andato il 3 novembre a Tours a rendere alla Duchessa il governo di Savoia e gli argenti e le altre cose di proprietà di essa, e di cui egli s'era impadronito. Altri disse che era vennto a Tours anche per purgarsi dell'accusa di aver pattuito col Duca di Borgogna di cedergli in mano il Duca di Savoia prima della fuga della Duchessa [1].

Da Tours la Duchessa entrava in cammino verso Lione, donde alla volta di Chambéry. In questo ultimo tratto era seguita, oltrechè dai suoi gentiluomini, dagli ambasciatori regi, anche da quattro « com« pagnons que joyen de harpe, de lehu, du taboryn e de rebec » [2]. Come fu a Moirano, e fu il 4 dicembre, s'incontrava con Filippo, che da Grenoble le era cortesemente venuto incontro [3]. Il dì seguente la Duchessa entrava in questa città e smontava in casa di Giovanni Davantes, dove per essere stanca licenziava i suoi cortigiani e gli ambasciatori, tra cui l'Appiano vennutole quivi incontro per parte del suo Duca. La domane, dopo messa, le si presentava a chiedere congedo da lei Mons. Filippo, con tutti i suoi, ordinati a cavalcare, il quale ritornava nel suo contado di Bresse. La sera dello stesso giorno Iolanda si recava al suo alloggiamento, fuori di Grenoble, ad una povera villetta, nominata la Terrazza, e quivi tenne un lungo colloquio coll'Appiano

(1) Vedi Doc. 93.
(2) Vedi Leon Menabrea, op. cit., pag. 175.
(3) Lettera di Giov. Bianco. Torino, 12 dic. 1476.

stesso intorno alle cose seguite di là dei monti e alle conclusioni stipulate da lei col Re (1).

Il dì 6, montata in carretta, lasciava questo luogo, preceduta da una parte de' suoi, tra cui l'Appiano e il suo medico, i quali, come furono a una lega fuori di Grenoble, s'imbatterono col Duca di Bari e con Lodovico, fratelli di Galeazzo, che eran diretti verso la Francia; ma non si intrattennero a complimentare la Duchessa, scusandosi col dire di non averne commissione dal Duca loro fratello. La Duchessa li aveva però veduti (2). In Aspromont essa entrava, addì 7 a un'ora di notte, in mezzo alle salmodie de' suoi cantori, i quali, benchè fosse di notte, vollero cantare un vespero solenne. Il giorno successivo era domenica, e siccome essa non viaggiava in questo giorno, così dimorò quivi, in attesa anche dei figli che dovevanle essere consegnati da Mons. d'Illins e da Mons. di Miolans (3).

Giungevano infatti il duca Filiberto e Mons. il protonotario, accompagnati da questi due gentiluomini, da tutto il Consiglio di Savoia, da baroni e signori. Condotti al Castello, furono ricevuti dalle loro sorelle; quindi venivano consegnati alla madre, alla quale Mons. di Miolans rimetteva altresì le chiavi di Chambéry e di Monmelliano, delle quali però chiedevano una regolare quietanza, che la Duchessa fu sollecita a far redigere per iscritto, nella forma da loro voluta. Il giorno seguente, che fu il 9, ascoltato che ebbe le sue messe nella chiesa di Sª Maria di Mians, convento dell'ordine di S. Bernardino e pranzato quivi, prese alla volta di Chambéry, sotto un tristissimo tempo di neve e di acqua insieme. E come fu poco lungi dalla terra, essa smontò dalla carretta con tutti i figli e le figlie e ricoveratisi in una casa, li fece mettere in migliore arnese per poter fare un solenne ingresso nella città: e così ordinò facessero anche i suoi gentiluomini; senonchè il tempaccio li obbligava poi a risalire di nuovo in carretta; nella quale entravano in Chambéry, in mezzo tuttavia a' suoi cavalieri nobilmente agguindati. — Il castello di Monmelliano era nelle mani d'un

(1) Vedi Doc. 94.
(2) Vedi Doc. 95 e 96.
(3) Vedi Doc. 96.

figlio di Mons. di Miolans, ma la Duchessa aveva facoltà di farselo rilasciare quandochessia (1).

Qui a Chambéry dovevansi tenere pel giorno dodici i Tre Stati; come parimenti sarebbero stati convocati a Torino pel sedici, allo scopo di fare approvare e confermare la lega testè conchiusa dalla Duchessa col Re di Francia (2). A maggior sicurezza di lei il Re le aveva promesso 500 franchi al mese, coi quali assoldare, per sua guardia, 100 fanti sotto il comando di Giorgio da Mentone. Mons. d'Illins doveva avere la custodia del Duca e de' suoi fratellini « acciò possano imparare tutto giorno novi « gesti modi et costumi etc. » e perciò doveva, benchè francese, stare in qualità di gentiluomo presso la Duchessa (3).

Il 15 offeriva la Duchessa un sontuoso banchetto al Conte ed alla Contessa di Ginevra, con moresche mascherate (momeries), alle quali erano presenti tutti i gentiluomini e gli ambasciatori (4).

Era intenzione della Duchessa di dimorare a Chambéry fino all'Epifania e poi dirizzarsi di qua dei monti: ma gli avvenimenti la fecero deliberare altrimenti.

Ed ora mi è giuocoforza ritornare al Duca di Borgogna.

Durante il mese di settembre si era sperato che tra il Duca di Borgogna e gli Svizzeri si sarebbe conchiusa una pace perpetua. Il Vescovo di Forlì, il protonotario Giorgio Hesler, gli inviati dell'imperatore e Giorgio di Stein, ambasciatore di Mattia Corvino, re d'Ungheria, si erano a questo intento adoperati a tutt'uomo: ma pur troppo i loro sforzi non approdarono, non avendo voluto il Duca accogliere, come per contrario volevano gli Svizzeri, nella pace anche Renato II (5). Parimenti si era tenuto per certo che re Luigi e il duca Carlo sarebbero venuti ad abboccamento a Auxerre: anzi si diceva che il Re, partito da Rouanne il 24 agosto, fosse per ciò venuto già a Moulins. Non era ristato il Duca di chiedergli buoni patti; quali d'avere aiuti da lui nel fare impresa contro di Galeazzo e di spartire con lui il ducato di Savoia; ma il Re gli ri-

(1) Vedi Doc. 97.
(2) Lettera di Gio. Bianco. Torino, 7 dic. 1476.
(3) Vedi Doc. 98.
(4) Leon Menabrea, op. cit., pag. 165.
(5) Gingins, op. cit., pag. 388.

spondeva per bocca di Mons. di Contai colla favola del leone, che andando a caccia aveva pattuito con gli altri animali di spartire con loro la preda: ed essendosegli la lepre presentata a chiedere che darebbe a lei, che di carne non mangiava, rispondevale: « la pelle dei martori, zibellini ed armellini: a cui la lepre: non vi curate di darmi delle pelli, che io ho assai della pelle mia » (1). Aveva esso Duca spedito il Panigarola in Italia, dal Duca Galeazzo, che era a Galliate, a proporgli di staccarsi dal Re e d'unirsi con lui e a suggerirgli certi partiti e cioè: che esso Galeazzo si avanzasse in Piemonte, e poi in Savoia per tenersi poi il Piemonte, chè la Savoia la conserverebbe lui duca Carlo; oppure che esso Galeazzo aiutasse di danari lui duca Carlo, che perciò farebbe contro Francia: o finalmente s'adoperasse, come mezzano, a far conchiudere pace onorevole tra esso Duca di Borgogna e gli Svizzeri; acciocchè esso Galeazzo, duca di Borgogna, Svizzeri e Iolanda potessero poi far lega insieme contro chiunque, massime contro di Francia (2). Ma anche questo maneggio cadeva senza successo; chè a Galeazzo non passava neppur per la mente di accostarsi a lui, ora che le di lui cose erano allo stremo.

Il Re poi esigeva, quale condizione per l'abboccamento, che il duca Carlo venisse da lui come suo suddito e vassallo e perciò facesse la rinnovazione e ricognizione dell'omaggio giurando fedeltà; che vicendevolmente giurassero di non offendersi più in avvenire e che il luogo dell'abboccamento fosse in terra di giurisdizione regia (3). Stando coteste condizioni e col carattere altezzoso del duca Carlo, non era possibile venire a capo di qualsiasi componimento di cose. Quand'ecco segue la evasione della Reggente dal castello di Rouvre e l'abboccamento non si terrà più a Auxerre, ma a Baroes sulla frontiera della Lorena: doveva proprio finire in nulla e così fu. Oramai il Duca, lungi dal rinunciare a' suoi divisamenti bellicosi, lasciava, addì 23 settembre, Rivière, dov'era venuto in questo stesso giorno, allo scopo di entrare nella Lorena, deliberato com'era di adoperare l'estremo delle sue posse

(1) Vedi Doc. 98.
(2) Vedi Doc. 99.
(3) Lettera di Francesco Pietrasanta. Tours, 23 agosto 76.

per disperdere gli Svizzeri, accampati a Nancy, e ricuperare per tal modo, insieme coi paesi perduti, anche la fama di principe invincibile. Il 4 ottobre egli era a Viso sui confini della Lorena, con 8000 fanti, ai quali ne avrebbe aggiunti altrettanti che di Fiandra gli conduceva il conte di Cymai, oltre ai 4000 che il Campobasso teneva già in Lorena; di guisa che teneva in piede di guerra ben 20000 uomini. Arrivò adunque a Toul in Lorena, l'11 ottobre. Il Comines lo dice giunto a Nancy il dì stesso o il domani della perdita da lui fatta di questa città — 6 ottobre.

Oramai ci avviciniamo all'ultimo episodio di questa lunga e terribile lotta. Re Luigi aveva consigliato agli Svizzeri di invadere la Borgogna, intanto che egli irromperebbe nelle Fiandre e Renato II moverebbe a riguadagnare la Lorena, di cui il Duca faceva gran conto, come quella che congiungeva le altre sue provincie ed era come il centro naturale del vasto suo dominio. Ecco perchè importavagli assai di non perdere Nancy.

Renato, che alla sua volta voleva costituire questa città a capitale del futuro suo regno, era venuto fornito d'uomini e di denari datigli dal Re e l'aveva tolta — il 6 ottobre — a Giov. di Rubempré, signore di Bèvres, quivi lasciato dal duca Carlo a governatore. Ed era stata tale perdita così importante e grave pel Duca di Borgogna, che in segno di disperato cordoglio si lasciò crescere la barba e l'unghie, nè più volle mutar gli abiti. Incaricò tuttavia il Campobasso della riconquista della città medesima. Addì 15 ottobre si appiccò una sanguinosa riotta intorno, senza però un esito decisivo. Trovandosi con forze inferiori, Renato II traversò i Vosgi per recarsi a reclutare gente coi 40000 franchi mandatigli dal Re. Avrebbe nel frattempo potuto il Campobasso, ove l'avesse voluto, tentare un colpo decisivo cogli 8000 uomini che aveva con sè; ma tirando in lungo a bell'apposta l'assedio, per concedere tempo a Renato II di venire coi suoi 20000 uomini, raggranellati tra gli Alemanni e gli Svizzeri, si lasciò sfuggire una così bella occasione. Venuto dunque a Nancy, il Duca di Borgogna, che di natura non pativa indugio nè incertezza, si accinse tosto all'assedio della città, nonostante che i suoi capitani lo venissero consigliando a desistere da questa inconsulta impresa, mettendogli sott'occhio le difficoltà dell'ap-

proccio, la rigidezza del verno, la miseria, le malattie, la pochezza delle sue genti, malcontente perchè non pagate e oramai insofferenti di ulteriore dimora sotto le armi. Ugualmente infruttuose tornarono le negoziazioni di pace intentate a Basilea e l'opera del Re per stipulare una nuova tregua (1): egli disdisse ogni onesto componimento e respinse tutte le proposte di tregua che lo avrebbero minorato in faccia a tutti; epperò da forsennato avventuravasi a sacrificare nuovo sangue, non ismentendo un'altra volta il titolo di Temerario. Il dì 5 gennaio 1477, impegnava la grande giornata di Nancy, nella quale perdeva miseramente la vita. Moriva a 44 anni, regnatine nove e mezzo. Ambizioso, violento, ostinato di natura; a nulla più ardentemente aspirava che ad ingrandire il suo dominio e a guadagnarsi della gloria: la lettura poi dei romanzi e delle vite degli illustri capitani antichi gli aveva potentemente esaltata l'imaginazione. « Il ordissoit, dice l'Oliviero La « Marche, plus d'entreprises que trente vies d'hommes n'eussent sçu « faire. » « Se io pensassi di dover morire il secondo principe della « cristianità, non vorrei più vivere », così rispondeva un dì a Galeazzo M.ª, che lo consigliava a far la pace cogli Svizzeri, assicurandolo che avrebbe occupato il sesto posto fra i principi cristiani (1). Ecco come lo delineava il Panigarola, il quale, dopo aver detto che questo principe era assai temuto, soggiungeva: « Questa reputatione li fano « le arme in le quale a posto ogni suo studio: li penseri soi sono « tuti de acquistarsi gloria immortale et dice che le altre cose sono « tute fluxe et caduche. Di la persona fa quello che vole: uno de « questi giorni, facendo le monstre generali per assaltare li inimici « portò la coraza XIIII hore continue armato da capo a pede come si « dovesse combatere. Poi cena ogni sera fa legere di Valerio, Tito « Livio o qualche opera di Alessandro Magno o di bataglia in fran- « cese, al che ogniuno che vole po andare: poi vede intrare li ho- « mini darme per la guardia di la nocte e nobostante sia in campo, in « camera poi fa cantare ogni di cose nuove et la S.ria soa qualche volta « canta ancor che non habij bona voce: ma e perfecto musico » (2).

(1) Buser, *Die Beziehunger der Medicer* etc., pag. 467.
(2) Lettera di Giampietro Panigarola. Nuss, 23 maggio 1475.

Alla notizia di questo fortunato avvenimento, re Luigi non seppe contenersi dalla contentezza: si recò in pellegrinaggio a Notre Dame du Puy in Anjou e votò una balaustrata d'argento alla tomba di S. Martino di Tours: in seguito pubblicò una grida, colla quale egli si nominava Duca di Borgogna. « E tutto leto et gioioso, riferiva il Pie-« trasanta; addì 16 gennaio 77 — e vanne cum grandissimo iubilo « et alegreza, dicendo horamai vole essere liberale, che si per lo pas-« sato ha donato parpaiole, adesso donara scuti et gia ha comenciato « ad donare delle terre che tegneva el Duca de Borgogna » (1).

Quasi contemporaneamente dovette la nostra Duchessa ricevere notizie della tragica fine de' due principi già suoi collegati. In quale prostrazione d'animo doveva cadere è più facile imaginare che descrivere: d'animo gentile ed oltre ogni dire sensibile, non poteva non compiangere amaramente la inaspettata, ma non meno miseranda uccisione di Galeazzo, come la deplorevole e cruda morte del Duca di Borgogna. Alla vedova e sua cognata, Bona di Savoia, faceva subito le più sentite condoglianze per bocca de' suoi oratori mandati a Milano. E questa rispondevale col ringraziarla vivamente ed esprimendo il sincero desiderio di voler esserle sempre affezionata cognata ed amica.

Ma nonostante queste dimostrazioni d'affetto e d'amicizia, le due reggenti, troppo gelose del loro potere, stavano sul riserbo, quando si trattava di rendersi scambievoli servigi; e non tardò a spiegarsi tra loro una certa quale discrepanza. Nel marzo successivo infatti, avendo Iolanda richiesta, a nome anche del suo Consiglio, la Duchessa di Milano, perchè volesse spedirle il maestro della sua zecca, intendendo essa di far coniare monete d'oro e d'argento, questa le rispondeva — addì 18 — « che per alcune occupatione non possemo per hora fare determinata resposta » (2).

Alla sua volta, avendo Iolanda, nell'aprile seguente, inteso che Lamberto Grimaldi di Monaco, aveva tolto ad assediare Mentone, — la quale, benchè di diritto spettasse ai Lascari, conti di Tenda, era stata occupata da Galeazzo, che l'aveva già tolta allo stesso Grimaldi

(1) Vedi Doc. 100.

(2) La duchessa Bona a Giov. Bianco. Milano, 18 marzo 1477.

— essa prese le sue parti, permettendo che il governatore di Nizza impedisse il passaggio ai rinforzi che la contessa Margherita Del Carretto, vedova di Onorato Lascari, e il di lei cognato Tommaso mandavano alla città assediata (1); di guisa che la duchessa Bona videsi costretta a mandare pregando la nostra Reggente a voler concedere il passaggio conteso: ma forse la nostra Duchessa poco o punto s'adoperò per compiacere alla cognata, perchè il Grimaldi s'impadroniva, il 27 dello stesso mese, della città; mediante aiuti, dice qui il Pierlas, forse ottenuti dalla Duchessa di Savoia. « La mémoire, soggiunge egli, di « Lambert Grimaldi du 1486 nie cette intervention en sa faveur du « Duc de Savoye, mais elle est vraie » (2). Fu anzi per l'intervento di Savoia che Mentone riuscì a scuotere il giogo della Duchessa di Milano e Savoia riebbe l'alta sovranità su di essa. Il Grimaldi faceva poi, il 21 aprile, dono e omaggio della metà della città alla Duchessa — il citato Pierlas dice solo di un dodicesimo —: con che la Casa di Savoia veniva ad acquistare un diritto di possesso, che non le era mai spettato. È ben vero che non andò guari che la nostra Duchessa ebbe a liberare il Grimaldi da ogni vincolo, che egli aveva incontrato verso di lei, rispetto alla metà da lui riconosciuta qual diretto dominio di lei; perchè tanto insistette sua cognata per riaver codesta metà, che essa rinunciava all'acquisto fatto in favore di Bona medesima (3).

Prima però che si venisse a questo componimento di cose, Iolanda chiedeva nel maggio certa somma di danari per pagare agli Alemanni la quota fissata, il 24 aprile a Berna, in 50000 fiorini del suo —, oltre allo avere svincolato dal vassallaggio di Casa Savoia la città di Friburgo e ceduto ai Vallesani il basso Vallese dalla Morge de Contey a Martigny e il mandamento di S. Maurizio nel Ciablese — pel ricupero del Vaud. Ma le si faceva sapere da Milano che non si avevano danari, per essere state fatte delle grandi spese a motivo della recente sollevazione tentata, a Genova, da Gerolamo Gentile (4). Chiedeva pari-

(1) Vedi Doc. 101.

(2) E. Cais de Pierlas, *Documents inedits sur les Grimaldi et Monaco*, etc. Turin, Bocca 1885, pag. 58-59.

(3) Vedi Doc. 102 e 103.

(4) Lettera della duchessa Bona all'Appiano. Milano, 14 maggio 1477.

menti nello stesso mese dei *brachetti picolini et obedienti* da mandare al Re di Francia, e delle *barde* già appartenenti al duca Galeazzo; ma Bona rispondeva che dei primi non se ne avevano; e che le seconde erano già state regalate ai condottieri, che fedelmente avevano atteso all'impresa di Genova (1).

In Piemonte era vivo il desiderio del ritorno della Reggente; tanto più che molti paesi erano divisi da continue dissenzioni, come, per esempio, Pigna e Castelfranco; speravasi che la di lei presenza basterebbe a sedare ogni discordia e rancore. Il giorno 19 i rappresentanti del Piemonte giungevano a Chambéry (2) a visitare Iolanda, che e vi doveva essere allora allora ritornata da Annecy, dove erasi recata per le confererenze coi Bernesi e le Leghe di Lucerna, Coira, Switz e Vallese; « et che hanno comissione non ritornare de la da monti « senza sua S^ria^: forono ben visti da prefata Madama et non fu facta « altra conclusione per heri. » Era tutta occupata la Duchessa ad allestire una compagnia di circa sessanta gentiluomi che andar dovevano, sotto il caporale Mons. de Montaguin, « bene armati ben montati et dogni cosa bene in ordine » dal Re di Francia, a far atto di ossequio e ringraziamento, a nome di Madama, per le cortesie usatele ultimamente (3).

Finalmente il 6 giugno essa lasciava Chambéry, dove era scoppiata la peste, per la quale perivano sei od otto persone al giorno e si recava a Monmelliano, dove arrivava la sera stessa (4). Qualche ora dopo le venne presentato un Tommaso da Verona, messo di Roberto Sanseverino, il quale la veniva pregando di lasciargli la dimora in Piemonte finchè avesse provvisto al fatto suo. Ma essa rispondevagli che per effetto della lega, che aveva con madama Bona, non poteva annuire al suo desiderio, ma che si sarebbe ciononondimeno adoperata

(1) Lettera della duchessa Bona all'Appiano. Milano, 24 maggio 1477.

(2) V. LEON MENABREA, op. cit. — Non so tuttavia come conciliare la affermazione che quivi si fa che la Duchessa si è trattenuta ad Annecy fino addì 26 di maggio; mentre l'Appiano, in data del 20, riferisce da Chambéry che essa ha quivi ricevuto il dì precedente gli oratori piemontesi.

(3) Lettera di Ant. d'Appiano. Chambéry, 20 maggio 1477.

(4) Ibid., 3 giugno 1477.

per appianare le differenze tra lui e quella Duchessa. La domani si recava a Chiamon, castello di Mons. La Chambra, dove si tratteneva anche il dì seguente, per essere domenica. Da quivi faceva, appunto nella domenica, scrivere dall'Appiano queste precise parole alla vedova cognata di Milano, nella quale appalesa una vera intuizione e non comune prudenza: « Non me piace poncto che Madama nra sora habbia « facto publicare quello processo de Donato del Conte perche sara « sempre gran magia et carico al Duca suo filiolo chel si debbia potere « dire apertamente et publicamente che suoi barbani siano traditori « perchè sonno pur tutti un sangue moderno. Et anche prefati suoi « cognati et Barbani starano continuamente piu advertiti et intenti ad « omne sua ruyna et di quel stato per vendicarsi di tal vergogna et « per retornarse a casa. Giamay nuy non havemo voluto seguire quel « modo ne stillo et havemo ben anche nuy processo contro Monre de « Bresse et altri et non lhavemo pero lassato publicare. Imo sempre « siamo intertenuti con tutti al meglio havemo possuto. Credemo saria « stato meglio haverli reconciliati et tolti a bona gratia come haveva « scripto per un'altra sua lra che gli haveria liberamente remissa « omne cosa per loro comissa » (1). Fu profeta!

---

(1) Lettera di Ant. d'Appiano. Ex Chiamo, 8 giugno 1477.

I fratelli di Galeazzo Ma, cioè Lodovico, il Duca di Bari, erano già stati mandati in Francia dallo stesso Duca — e il lettore si ricorderà che furono incontrati poco fuori di Chambéry dall'Appiano; pag. 169 — quali macchinatori di novità. Ora come essi vennero a sapere della sua tragica fine, vennero a Milano, che però trovarono in perfetta quiete e col governo pienamente stabilito. Non potendo dunque tollerare in pace, che la cognata tenesse, coll'assistenza di Cicco Simonetta, la tutela che pretendevano spettasse a loro, dopo aver rifiutati i primi posti loro offerti nel Consiglio di Giustizia, tramarono, d'accordo con Ibletto de' Fieschi, Roberto Sanseverino, Donato dal Conte ed Ottaviano loro fratello, di abbattere Cicco, prendere la Duchessa e far eleggere a tutore e reggente il Duca di Bari. Stavano per scoppiare le cose: quando il marchese Luigi Gonzaga, venuto a Milano, si interpose paciero tra le parti contrarie e stipulò che la reggente darebbe a ciascuno dei cognati 12000 fior. d'oro all'anno, un palazzo in città e la condotta di 100 uomini d'armi, oltre la possessione delle terre e castella di cui erano stati spogliati.

Scoppia in seguito sollevazione in Genova: i cognati la reprimono: ma rientrati in Milano, congiurano di nuovo. La congiura è scoperta: Donato vien gettato nei forni di Monza; il Sanseverino fugge in Asti e poi in Francia; i cognati chiedono perdono e lo ottengono; ma conosciute, nel processo contro il Donato, le loro ree intenzioni, vengono esigliati anche essi; il Duca di Bari si ritira a Bari; Ascanio a Siena, Lodovico a Firenze Partivano da Milano il 2 giugno 1477.

Partiva da Chiamon il lunedì seguente e per Aiguebelle giungeva, il 10, a Chambéry, donde il dì dopo proseguiva e giungeva a S. Giovanni di Moriana: quivi sostava due giorni, per attendervi i suoi oratori andati in Alemagna e conferire seco loro: il giorno 13 procedeva verso S. Michele; il 14 era a Borghetto ed ora seguiterà, a tappe di due o tre leghe al giorno, il suo cammino alla volta del Piemonte. Il 23 partiva da Rivoli circa le 20 ore e la sera medesima, ad ora avanzata entrava in Torino « accompagnata molto dignamente dali gentilhomini « del paese oltre la corte sua: et erano apparate qua in cita per la « strata che sua S^ria^ faceva andando in castello dove e smontata, molte « digne Istorie per alegreza et feste de sua venuta [1]. »

Durante questo cammino aveva la Duchessa ricevuto vive raccomandazioni da Milano di non accordare in nessun modo salvacondotto a Sanseverino, anzi di adoperarsi per ogni via di prenderlo e porlo « *in destricto* con ordine che se ne faci la voluntà et ordinatione nra. » [2] Ben avrebbe voluto la nostra Reggente, che era stata e poteva temere di trovarsi di nuovo nelle stesse ardue condizioni di Bona, aderire alla di lei preghiera; ma perchè il Sanseverino le era tenuto per raccomandato da madama d'Orleans e perchè il Re ne l'aveva fatta sollecitare, essa mostrò di acconciarsi al desiderio di costoro e mandava il collaterale De Pont con 25 arcieri, il quale accompagnasse alla volta di Francia lo stesso Sanseverino [3].

Il marchese di Monferrato e quello di Saluzzo avevano mandato incontro alla Duchessa, il primo, Giorgio di Montegio suo referendario, il quale si recò fino alla Novalesa, e poi Giovanni di Leiny fino a Rivoli, perchè si condolessero seco « deli affari, disconzi et pericoli « patiti in questo anno passato; » l'altro il protonotaro suo fratello fino a Rivoli e colla medesima ambasciata.

Davanti alle cortesi dimostrazioni di questi due principi, la Duchessa non dissimulava la meraviglia nel vedere che da Milano non le veniva inviata nessuna commissione allo stesso scopo: onde l'Appiano,

---

(1) Passim nelle lettere di Antonio d'Appiano, 11, 12 e 23 giugno 1477.
(2) Lettera della duchessa Bona ad Ant. d'Appiano. Milano, 10 giugno 1477.
(3) Lettera di Ant. d'Appiano. Torino, 12 luglio 1477.

scrivendo ai suoi duchi « consigliavali di mandare un'ambasciata con « qualche *presente digno* per dimostrare de amorevolmente conservare et « mantenere lamicitia » [1]. Venivano infatti mandati da Milano Mons. Gio. Bartol° Cusano, protonotaio apostolico, e Mess. Antonio da Romagnano, con incarico di congratularsi colla Duchessa del suo ritorno di quà dei monti: « dove poteremo luna e laltra, — così era detto « nell'istruzione rilasciata a loro — comunicare piu spesso et piu « presto omne nra occorrentia che cossi rechedi el mutuo obligo del « sangue et benevolentia che e fra nuy » [2].

Come fu in Torino, la nostra Duchessa cominciò il 28 giugno una novena a Nostra Donna; per essa « fa dire tre messe petite et « una grande. » Doveva essere certamente in rendimento di grazie per essere uscita incolume co' suoi figli da tanti fortunosi avvenimenti. Era poi sua intenzione di dimorare in questa città tutta l'estate e poi recarsi a fare la vernata a Rivoli [3].

Nel luglio seguente un Timoteo di Maravigli di Milano, frate dell'ordine di S. Francesco, osservante, maestro in teologia, viene a Torino a bucinare che il marchese di Monferrato intendeva di far prendere la Duchessa: essendo stato preso, la Duchessa spediva al Marchese il suo maggiordomo, Rivarolo, per chiarire la cosa. E il Marchese rimandava un Franceschino Carena ad esaminare, alla presenza di alcuni cortigiani, il frate « el quale subbito se condemnò haver fallito « et meritato la morte: dichiarando di haver facto questo per haver « qualche remuneratione da Madama, como quel che non ha modo de « vivere, » essendo stato cacciato dal suo convento « perchè se dilecta « de fare alchimia. » Veniva di nuovo sottoposto all'interrogatorio per tre buone ore e confessava le stesse cose « ma *gli farano tanti tor-* « *menti qua* — senza mandarlo dal Marchese — *chel* dira el vero » [4]. « Il giorno 17 infatti veniva condotto a Moncalieri per esaminarlo alla corda [5]. Quello che ne sia avvenuto non m'è riuscito scoprirlo.

---

(1) Lettera di Ant. d'Appiano. Torino, 29 giugno 1477.
(2) Istruzione della duchessa Bona agli oratori. Milano, 2 luglio 1477.
(3) Lettera di Ant. d'Appiano. Torino, 28 giugno 1477.
(4) Ibid., 15 luglio 1477.
(5) Ibid., 17 luglio 1477.

E qui mi cade in acconcio di mettere in rilievo che il racconto da me condotto fin quì, distrugge l'asserzione fatta dal già citato Giovenale d'Aquino, il quale asserisce che Iolanda ritornò in Piemonte nello stesso anno della sua liberazione: « ipso anno, mortuo tamen dicto « duce Mediolani transivit montes. » Il medesimo cronista riferisce che, passata l'estate, fino a tutto l'agosto del 1477, la Duchessa si trasferì a Moncalieri. Non posso nè ammettere nè confutare questa notizia, essendo scarse le informazioni che d'ora innanzi mi fornisce l'archivio; giacchè l'Appiano, così minuzioso e preciso relatore, venne, quasi subito dopo lo stanziamento di Iolanda in Piemonte, destinato, come oratore, ad altra sede, cioè, presso il marchese di Monferrato. Trovo però che la nostra Duchessa era a Rivoli nell'ottobre dello stesso anno 1477.

Comunque sia, Iolanda attese con ardore giovanile a riordinare la pubblica amministrazione, a sanare le profonde ferite, che le ultime guerre gli avevano lasciato per ogni dove, a pacificare le parti, a mitigar l'animo dei più tracotanti e rendersi affezionati i più ritresi; sicchè in breve il paese prese tutt'altro aspetto. Fece nuove leggi, volle accelerati i processi giudiziari. Una bella lode che si meritò dal cronista, si è di aver saputo mantenere il decoro della sua famiglia, d'aver continuato a sostenere non indifferenti spese pel giovamento del paese, senza diminuire menomamente il patrimonio e dominio suo; nonostante che le rendite della casa fossero grandemente diminuite dopo la morte del suocero e del marito suo (1). Seppe inoltre collocare le figlie assai onorevolmente, senza che il paese ne avesse carico alcuno, specialmente la secondogenita Anna, che andò sposa di Don Federico, figlio del re di Napoli. Altro suo progetto sarebbe stato, e ne aveva anzi già cominciate le pratiche per venirne a capo, quello di rompere gli sponsali tra suo figlio Filiberto con Bianca Maria, figlia di Galeazzo, e di conchiudere le nozze tra il medesimo Filiberto e la figlia Isabella, nata dal duca di Calabria, che andò poi sposa all'infelice Gian Maria Sforza (2).

---

(1) LEON MENABREA, op. cit., pag. 37.
(2) Vedi Doc. 104.

Nell'ottobre, essendo stata richiesta dalla duchessa di Milano d'una certa quantità di frumento, rispondeva che a malappena poteva il suo paese essere provvisto di quanto grano occorresse, tanto più che trovavasi vicina una grande scarzezza di viveri: onde essa doveva, se avanzavane per avventura, pensare a fare masserizia per ogni buon conto [1].

Nel gennaio era tuttora a Rivoli: trovo infatti che il dì 27 di questo mese essa andava da quel castello incontro a Roberto Sanseverino, che veniva di Francia, nominato regio capitano generale.[2].

Era ancora a Rivoli, quando nel marzo le vien riferito che Mons. di Ginevra è sulle mosse per scendere di qua dai monti con un certo numero di Alemanni, nell'intento di far novità, non contro di lei, ma contro l'abate di Casanova. Pretendeva egli la restituzione delle abazie di Casanova e di S. Benigno, che già aveva cedute all'abate di Casanova, dietro la cessione da costui fatta dell'abazia che egli teneva in Borgogna: senonchè questo abate, temendo del Vescovo « haveva « affictata quella de Casanova al marchese di Saluzzo, perche ha de- « pendentia da quel Marchesato et sua S^ria^ lha tolta onestamente in « protectione et cusi voleva anche affictare questaltra brusata a questo « S^r^ (marchese di Monferrato) perche ha depentia de questo Mar- « chesato. Et sua S^ria^ non lha voluta acceptare. Et per questo dicto « abbate sta malcontento, et ha fornito doe castelle dessa abbatia « molto bene cum animo de aspettare siano derruptate prima cha per- « derle » [3]. Era esso Vescovo venuto di qua dai monti con circa 50 Alemanni a piedi e a cavallo ed essendo alla Ferrera stato incontrato da circa 60 uomini che gli volevano tagliar il passo, egli, superato questo ostacolo, se ne lamentò con Iolanda, accagionando lei di questo dispiacevole incontro. Iolanda si giustificava, dichiarando che l'aveva fatto dietro consiglio del marchese di Monferrato, che non voleva che egli fosse lasciato entrare in Piemonte. [4] Nè pago di ciò, il

(1) Vedi Doc. 105.
(2) Lettera di Ant. d'Appiano. Casale, 10 gennaio 1478.
(3) Ibid., 23 marzo 1478.
(4) Ibid., 26 marzo 1478.

Vescovo spediva a Milano a reclamare indennizzo dei danni fatti all'abazia; quindi si recava, il 7 aprile, a Veneria, castello dell'abate di S. Cristoforo di Vercelli, fratello dell'altro Legnano da Casanova che era assediato entro Montanaro, per torlo; ma lo trovò ben fornito; onde il dí seguente veniva a Vercelli « credesi per far novità « contra la ecclesia et fratri de S. Andrea de Vercelli come volse fare « altre volte, el che non saria bene — osserva l'Appiano — perche « quella ecclesia e quasi forte come lo castello et vicina ad una « porta. Et anche forse vorra cazare el ministro del hospitale che ha « una bona entrata » [1]. Davanti a questa nuova minaccia di ostilità interne, la Duchessa prese la deliberazione di recarsi, sulla fine di marzo, a Pinerolo per consegnare nelle mani di mons. di Vercelli, il Duca suo figlio « perche giamay le un poco grandeto et non sta « piu bene in guardia di dame. » Glielo consegnava a Pinerolo, dietro espresso desiderio del Monsignore medesimo, che dichiarava poterlo colà tenere con più sicurezza [2]. In pari tempo assegnava 2000 fiorini all'anno al Sire di Lhuys, governatore del duchino, — « qui pericia rei « militaris, consilio, moribus prestantia virtutum, iustitia, integritate et militarium rerum experientia tantum valet quantum alium quemvis magis prestare videmus neminem — diceva la Duchessa nell'atto di assegnargli la somma sovra indicata e di nominarlo primo ciambellano del Duca [3].

Stando a Pinerolo, aveva scritto a Milano, perchè gli ambasciatori del Vescovo venissero spacciati subito, nella speranza che anche il vescovo, ritornati essi, se ne anderebbe di là dai monti [4]. Ma anche con ciò, questo Vescovo teneva saldo nella sua impresa, onde da Milano veniva spedito a Pinerolo un Sebastiano da Guevenzate, a pregar Iolanda a interporsi mediatrice presso il Vescovo, acciocchè desistesse dalla suddetta impresa. Vi giungeva il Guevenzate, il 3 aprile, ed adempiva la sua missione [5]. Di buon animo assunse quest'incarico la

(1) Lettera di Ant. d'Appiano. Casale, 8 aprile 1478.
(2) Ibid., 1 aprile 1478.
(3) Leon Menabrea, op. cit,, pag. 182-83.
(4) Lettera di Ant. d'Appiano. Casale, 2 aprile 1478.
(5) Lettera di Sebastiano Guevenzate. Pinerolo, 8 aprile 1478.

Duchessa, la quale mandò a invitare il Vescovo ad essere da lei. E il Vescovo si recò a Pinerolo la notte del 7 all'8. Abboccatosi colla cognata, dichiarava che l'abazia di S. Benigno non doveva essere guastata com'è stata, che si è portato via perfino le reliquie e le altre cose ecclesiastiche e che si doveva restaurare e rifornire di tutto. Tuttavia la Duchessa seppe calmarlo e fargli conchiudere che i sudditi di Milano sarebbero sicuri per tutti i paesi di Piemonte soggetti a detto Vescovo (1).

Qualche giorno dopo, la Duchessa ebbe a interporre il re di Francia, perchè obbligasse il marchese di Saluzzo a volerle giurare fedeltà. Sapeva essa che questo Marchese aveva spedito un suo messo per dichiarare al Re, che se egli doveva fare atto di omaggio alla reggente, esso Re lo doveva prosciogliere dal giuramento di obbedienza già fatto a lui. A lui il Re rispondeva che facesse pur promessa di fedeltà a Madama sua sorella; ma cionondimeno non lo liberava dalla obbedienza verso di lui: (2) epperò il Marchese rimaneva sempre sospeso fra due signori.

In questo frattempo si stipulava il matrimonio di Anna con D. Federico: alla nipote il re di Francia assegnava in dote il contado di Armagnac (3). La Duchessa, quasi fosse presaga della prossima sua dipartita da questo mondo e perciò sentisse di dover assestare tutto quanto si riferiva al benessere de' suoi figli, confortava il Re suo fratello a voler far opera presso il Marchese di Monferrato, perchè desse la sua primogenita al secondo de' suoi figli, cioè, a Mons. Carlo. Il Re mandava infatti al Marchese Mons. de Chateauvillain (4); ma il Marchese non annuì all'invito, non volendo che la figlia sua passasse in Casa Savoia.

Era scoppiata, sulla fine di aprile, la congiura de' Pazzi in Firenze, e subito re Luigi chiese alla sorella che concedesse libero passaggio alle genti che egli intendeva spedire in Toscana in soccorso di Lorenzo contro il Papa e il re di Napoli: e la Duchessa si dichiarò pronta a far tutto quanto esso Re chiedeva da essa.

---

(1) Lettera di Sebastiano Guevenzate. Pinerolo, 9 aprile 1478.
(2) Lettera di Ant. d'Appiano. Casale, 6 maggio 1478.
(3) Ibid., 1 maggio 1478.
(4) Ibid., 6 maggio 1478.

Ma oramai la sua salute, stata non mai troppo florida, era per cedere sotto il cumulo di tante peripezie e disagi. Già stando a Pinerolo, era presa da insulti di gotta, che la obbligavano a far uso di frequenti bagni d'acqua fatta venire a quest'uopo dai bagni di Vinay de la Cony [1]. Non andò molto che da Pinerolo dovette passare a Vigone, donde, il 22 luglio, partiva « dans son chariot branlant; » [2] il 26 era a Moncalieri, il 6 agosto a Torino, che lasciava, per l'ultima volta, il 10, per recarsi, allo scopo di godere aria migliore, a Moncrivello. Non era appena giunta quivi, che allettava per non guarire più. Trovo segnato sotto il 14 di questo mese che si dovettero comperare tre candelieri di ottone « ad tenendum in camera illustrissime dne nostre ducisse *que infirmatur* » [3]. Ed era gravemente ammalata. Il 16 agosto l'Appiano riferiva da Casale a Milano: « prefata madama di Savoya e gravemente malata, quando cum febre, « quando cum dolori et quando cum altre varie et diverse alteratione, « per modo non se tene el caso suo senza gran periculo... » Essa stessa disperò della guarigione ed a madama della Balma, figlia di Antonio d'Arty, la quale si partiva, il 15 o il 16, da Moncrivello per recarsi a Pavia a farsi curare d'una fistola al petto, ebbe a dire nel salutarla: « Madama de la Balma vuy andarete a guarire et ala « retornata non me trovareti più » [4]. Predominata da questa, come dice l'Appiano, « pacescha fantasia chella non possi champare » [5] ricusò di far uso dei medicamenti consigliatile e stette aspettando tranquillamente la sua ultima ora.

Il Re suo fratello, non appena ebbe notizia della sua malattia, scrisse a quelli che formavano il di lei Consiglio, d'averne avuto un dispiacere più grande che della sua malattia e che intendeva adoperarsi interamente pel suo nipote, in favore del quale spediva subito Mons. d'Angiò nel Delfinato, acciocchè stesse preparato agli avvenimenti [6].

---

(1) L. Menabrea, op. cit., pag 182-3.
(2) Ibid., pag. 179.
(3) Ibid., pag. 184.
(4) Vedi Doc. 106.
(5) Vedi Doc. 107.
(6) Vedi Doc. 108.

Anche la Duchessa di Milano mostrò la più grande sollecitudine inverso l'ammalata, inviandole subito, coll'incarico di usare inverso di lei tutti gli argomenti che l'arte salutare gli potesse per ventura metter tra le mani, il medico Gio. Luigi Bosio, il quale giungeva per tempo, il 29, a Moncrivello; ma, nonchè lasciarlo entrare a visitare l'inferma, che era già agli estremi, non lo ammisero neanche nel castello. La Duchessa infatti rendeva la bell'anima alla sera di quel giorno medesimo alle due ore, dopo il vespro del grande orologio. Fin dal giovedì aveva perduto la loquela; e le ultime sue parole furono che raccomandava l'anima a Dio, i figli e lo Stato al cristianissimo re di Francia; che voleva si pagassero i creditori e si rimunerassero i servitori; infine che si facessero celebrare 30,000 messe in suffragio dell'anima sua (1).

Il Duchino e il fratello Carlo erano già partiti, fin dal martedì mattina, insieme con tutta la Corte, da Moncrivello, dove non erano rimasti ad assistere la Duchessa che i medici, le donne destinate al di lei servizio, il vescovo di Torino, Mons. Lamfore e Ruffino di Muris. Erano stati inviati a Pinerolo, luogo più sicuro che Moncrivello. Quei di Torino non vollero però lasciare uscire dalla loro città il duca Filiberto, « dicendo che loro farano quello che comandava la M^ta^ regia « e non dubitano de persona che abbia ardire de fare contra sua « M^ta^ et chel pfato duca dimora meglio in Turino che in penarolo, « perche stando a Turino e nel centro et mezo del Stato suo et « andando a penarolo pareria andasse fugiendo » (2). Il medico Bosio avrebbe voluto recarsi a Torino per condolersi col Duchino e riferirgli quanto aveva in commissione da' suoi Duchi; ma rinunciava a questo viaggio, perchè altri gli facevano sperare che esso Duchino avrebbe potuto di nuovo venire a Moncrivello, « che cusi e costuma de ultra- « montanj, maxime de S^ri^ de andare ala pntia de li morti a darli lo « ultimum vale inanzi se portano fora degli lochi ove sono morti; » che se fosse venuto, era d'uso che gli oratori accompagnassero la persona delegata a questo pietoso ufficio. Raccomandava poi a' suoi Duchi

(1) Vedi Doc. 109.

(2) Lettera di Ant. d'Appiano. Casale, penultimo agosto 1478.

di inviare a Vercelli almeno 200 o 300 torce, prima del vegnente mercoledì, cominciandosi appunto in quel giorno le esequie [1].

La mattina infatti del 2 settembre la salma veniva trasportata dai sacerdoti e dai servitori della Casa a Vercelli. Come il convoglio fu giunto ai Molini di Moncrivello, subentrarono i tre Vescovi di Torino, Vercelli e Biella, a cui fecero seguito anche gli oratori, infino a Vercelli, dove il funebre corteggio entrava « a hore XXII cum infinita moltitudine di preti, frati, torze, layci, molti lachrymosi et dolorosi in « fin ala chiesa de Scto Eusebio oye e sepelito il duca suo marito. » Quivi dovevasi celebrare le esequie sontuosissime per dodici giorni: il dì successivo, dopo recitate dai tre Vescovi sopramentovati tre messe, l'una della Madonna con paramenti bianchi, l'altra dello Spirito Santo con paramenti rossi, la terza dei morti con neri, e pronunciato un elogio funebre da un frate agostiniano, le sue spoglie mortali vennero infatti deposte ai piedi di Amedeo, suo consorte, che già cominciavasi a chiamare per Beato: et aveva grandissima copia di zira, riferisce il Bosio, in dimostratione dei miracoli che ha fatto et tuttavia fa [2].

Così scompariva dalla scena di questo mondo la nostra principessa, dopo una vita, oltre ogni dire, operosa e travagliata. La cronaca contemporanea lamentava la sua dipartita come quella che era non senza grave danno della patria e del dominio; imperocchè essa era stata dotata di prudenza, adorna di cuore amabilissimo, pacifico; aveva mantenuto graziosamente i suoi sudditi in buona giustizia, buona pace e e quiete e senza illeciti balzelli. L'Oliviero La Marche, che l'aveva rapita e che perciò doveva averla assai bene conosciuta d'appresso, lasciò scritto nella sua cronaca: « Elle valait bien que l'on fist d'elle « une grande estime, car elle était fille de Roi, une tres-grande et « puissante Duchesse et avecques ce l'une des plus belle dames de tout « le monde » [3]. Commins la dichiara tres-sage et vraye sœur du Roi [4]. Il Guichenon afferma: « Iolanda a esté une des vertueuses et illustres

(1) Lettera di Gio. Luigi Bossio. Moncrivello, 29 agosto 1478.
(2) Vedi Doc. 110.
(3) Memoires de Olivier de La Marche.
(4) Memoires de Philippe de Commines.

Princesses de son temps qui eut un merveilleux attachement aux interets de la Couronne de Savoye et qui par sa prudence et par sa conduite sauva cet Estat du naufrage dont il estait menacé, pendant les maladies de son Mary et la minorité de son Fils; » (1) e in altra opera: « et fut extraordinairement regrettée de tous les peuples de Savoye » (2).

E che essa fosse stata donna d'alta mente, di squisita prudenza nel maneggio degli affari politici, di grandi iniziative, ne fa aperto segno il fatto che suo marito le faceva, nel 5 marzo 1472, dono della Signoria di Moncrivello, in attestazione di gratitudine dei segnalati servigi già fin allora prestati allo Stato. E per accennarne qualcuno non ancora da me riferito, dirò che, avendo il duca Lodovico suo suocero venduto la baronia di Grays al conte di Dunois pel prezzo di 25,000 scudi d'oro, essa, appena venuta al governo, desiderosa di ricuperare detta baronia alla Casa del marito, raccolse a poco a poco la somma e la versò in cambio dell'acquisto della baronia.

In seguito restaurò ed ampliò i castelli di Bourget, Vercelli, Moncrivello, Ivrea, Moncalieri, Torino, Carignano, Pinerolo, Rivoli; rese navigabile la Dora; fece scavare, com'è già stato notato, il naviglio da Ivrea a Vercelli: « une des plus grandes et plus profitables œuvres qui jamais fut faite ne emprinse par aucun de messeigneurs de Savoye; par lequel navile ensemble les engins et artifices faiz et construis sur yccelluy le patrimoine et revenu de mondit Seigneur le duc est meilleuré et augmenté de quatorze à quinze florins chascun an et plus quand tout sera bien conduyt » (3). Acquistò il castello, la città e la giurisdizione di Summa riva de bois, di Beaumont, la contea di Villars: volle a sè gli emolumenti del criminale di Vercelli, che prima erano devoluti alla stessa città; e seppe ottenere da Vercelli medesima che questo diritto fosse passato in perpetuo alla Corona. Ultimamente aveva ricuperato una croce di pietre preziose del valore di 10,000 scudi d'oro, o 20,000 scudi, fatta fare da Amedeo VIII, a

(1) Guichenon, *Histoire genealogique de Savoye*, II, c. 28.

(2) Ibid., *Histoire de Bresse.*

(3) L. Menabrea citato. *Cronaca di Giacomo Lambert, consigliero del duca Filiberto.* Pag. 46.

Tolone, dall'orefice mastro Cristino (1), e che era caduta sotto di Lodovico nelle mani di un Guioctin de Nory cipriotto, venuto alla Corte di Savoia al tempo di Anna, e che vi aveva grandissima ingerenza. Ritiratosi in seguito a Venezia, impegnò quivi la croce. Iolanda mal soffrendo che un sì prezioso cimelio fosse fuori di casa sua, si adoperò tanto, che, senza vender nulla nè alienare nessuna parte del patrimonio, riuscì a riacquistarla da Raffaele Giustiniano, gabelliere di Nizza, nelle cui mani era stata consegnata in deposito (2). Nel 1475 publicò un editto per cui i feudi nobili erano dichiarati inalienabili. Fondò essa i monasteri di Santa Chiara in Chambéry, in Ginevra l'ospedale dei contagiosi, parimenti in Chambéry, e pei lebbrosi quello in Conflans, nella Tarantasia, e altresì un convento di domenicani a Moncrivello. Finalmente essa incaricava Perinetto du Pin di mettere in cronaca le antiche memorie dei principi di Savoia, già scritte cinquanta e più anni prima, per ordine di Amedeo VIII, da Giovanni di Cronville, detto Cabaret.

Donna forte della virtù e della fortuna, questa sempre aiutò con quella, per modo da mostrare chiaramente che non posson gli uomini, sian pur grandi ed illustri, aver nell'una appoggio bastevole ad alte imprese dove loro manchi il presidio dell'altra. Fornita di cari e soavi costumi e di non infinta pietà, meritossi che non guari dopo la sua morte, fosse tenuta, come suo marito, in concetto di santa (3). Davanti, infine, agli inviluppi, ai tranelli sottomano, alla cupa e maligna perfidia dei principi suoi contemporanei, se potè talora tentennare un po',

---

(1) Vedi autografi — Orefici — presso Archivio di Stato in Milano.

(2) Già fino dal 1471 l'Appiano riferiva, addì 17 novembre: « Son ritornati Martino Bellenda e un altro andati da Guiotino. il quale è contentissimo dare quella croce, con gioie, solo che gli vengano restituiti i suoi 5412 ducati » ed aggiunge che Madama prega il duca Galeazzo a volerla ricuperare lui, che essa manderà in seguito i danari; esamini però che nulla sia successo in essa: la ricuperi subito perchè il Guiotino asserisce che la venderà ad altri, se non viene riscossa prima di Natale prossimo.

(3) Doc. 111. — Della sua sincera pietà fa testimonianza, oltre alle pratiche religiose più volte da noi in questo racconto ricordate come operate dalla Duchessa, anche la bellissima preghiera alla B. V. M., pubblicata ultimamente nella *Miscellanea di Storia italiana*, vol. XXII, pag. 332-34, da essa medesima compilata e poi affidata ad una sua Dama, con ordine che non la facesse vedere a chicchessia, ma la ponesse a lei in mano nell'ora estrema della sua agonia.

rispetto alla via da percorrere, la dirittura naturale dell'animo le faceva però trovare ben presto il modo di procedere, salvando sempre l'onor suo e l'incolumità de' suoi Stati. Avendo sempre fermo l'occhio a non permettere che di qua dell'Alpi si radicasse la dominazione di principi ultramontani, non esitò ad alienar da sè l'animo eziandio del Re suo fratello: il che non è certamente ultimo titolo, pel quale questa principessa si raccomanda all'ammirazione d'ogni Italiano.

DOCUMENTI INEDITI [1]

I.

Si informa re Luigi XI dell'arresto del duca Galeazzo M[a] alla Novalesa e lo s'invita ad adoperarsi per la costui liberazione.

Copie

Sire. Je me recomande a vostre bone grace le plus hublent que Je puis et vous plaise scavoyr que ce mardi xviii[me] Jour de mars estant in ceste ville de lyon pour aller devers vous Maist. piere Salast et Phelipe Lebetellier et moy vos serviteurs et ambassadeurs avons scieu par ung mulatier daviglane lequel en partise vandredi aprime que en pres de la novaleisa in una prayrie que est soubz ung prieure nome Saint pierre, il vist le conte galeaz acompaigne de cinq chivaulx luy compte abillie dung gros draps et come ung marchand sur ung petit mulet et tous apres vist labbe de Casenove et le Sire darben les quieulx il avoyst laisse aviglane qui sadressant devers le conte galeaz et ses gents et le prindrent et les menerent au desusdict prieure de Saint pierre et cella fit, ledict mulatier passa aulters qui dist et affirma pour vray que alla ferriera trova le conte guaspart acompagnie de bien L[te] chivaulx le quiel estait pareillement pris et pleurayt comme il dit le plus fort quil vist onques home pleurer et devise byen son personaige tiel quil est qui nous a este forte chouse a croyre, veu que ryens non a este sceu ne dit pour aultre que pour luy depart de ca et que on avoyt acoustume de Milan en ceste ville scavoyr de toutes nouvelles in quatre Jours, aquoy il nos a rispondu que on guarde les passaiges, et que quatre missagiers ont este pris. Et pour ce Sire que scavons sil est vray estre grant desolation a Madame la duchesse de Milan, grant esbayssement aux gent darmes lombarts demeures en vostre pays de daulphine et

(1) Quando non hanno un altro indirizzo speciale, queste lettere s'intendono dirette al Duca di Milano.

grant dangier des lever et metre suis (sic?) tous les hayneulx de la seigneurie de Milan Nous a sanble que vos en deuyons advertir pour y pourvoyr sellon votre bon advis et plaisir. Et nos a dit ung des gents du duc de Milan nome Miss. Zanon (1) qui est en ceste ville que se votre plaisir estoit danvoyer home tout droyt partant de vous qui fust de grand autorite et extime devers Madame de Savoye le quiel luy remonstrast vostre intention sur ce et scil estoyt pris le fist delivrer vous feriez ung grant bien et service. Et aussi danvoyer ung aultre de semblable estat devers Madame la duchesse pour la consoler et secourir depart vous en ce que mestier auroit, vous seriez cause de la conservation de leur estat:, dabondant nous a sanble que quant les gents darmes scavront ces nouelles ilz sen vorront aller sans nul ordre, pour quoy seriez bien danvoyer home devers eulx pour les retenyr ou conduyre aynssi que vostre bon plaisir sera et ce pendant leur avons escript quilz ne se esbayssent de ryen et quilz facent bone chere pour de ca jusques au quilz ayent de vos nouelles et pareillemt en avons escript au bailif des montaignes lieutenants et aultres vos officiers du daulphine quilz les entretiegnent et facent toute doulceur et plaisir jusques ad ce que sur ce leur avis fet scavoyr vostre bon playsir ce quilz ont fet et combyen que ledict bailif sont byen malade et en dangier de sa parsonne toutesfois de aistre devers eulx et leur a fet tout le plaisir et service quil ayra. Et aceste cause vous envoye ce present porteur et mon serviteur pour lequel vous plaise me comander vos bons plaisir pour yceulx acomplir et en toute diligence me tireray avec mess.rs et compagnons pour devers vous, les quieulx se recomandent tres humblemt a votre bone grace. Monsieur de Viena est demeure a Viena pour despecher de ses bessonges et affaires du pays, lequiel sen viendra apres nous le plus toust quil porra. Sire, je prie adieu qui vos donne tres bone vie et longue et accomplissent de vos tres nobles desirs.

Depuis ces letres escriptes sont venus aultres lettres a Misser Zanon de Chambery escriptes par Missieur Xpofle de boula et missieur Zeliolo (2) contenant que pour vray le conte galyas est pris dont ilz ont parlle a Madame de Savoye qui leur en a respondu byen froidemt aynssi que verrez par les letres que vos envoye et aultres que vos en escripvent lesdicts dessus nomes et croyes, Sire, que lesperance de tous eulx mayntenant gist en vous et ferez byen et vostre honeur de leur ayder.

(Senza firma e data).

(1) Zanone Coiro (Corio), che era a Lione.

(2) Cristoforo da Bollate e Oldoino Ziliolo.

II.

Il Duca di Milano riferisce al re Luigi di Francia intorno alla sua presa presso Novalesa e raccomanda al medesimo principe il suo liberatore Antonio da Romagnano.

Sere.[me] princeps etc.

Cum grandi oblectatione recepi lras Mayest.[is] vre et audivi que sub illis michi exposuit etc.

Ut autem circha temerariam novitatem: et inde obsidionem michi in pedemontis prope locum novallitij factas. Et liberationem postea in crastinum silicet subsecutam, Mayestas vra, aliqua et veritatem sub brevibus inteligere possit. Sciat imprimis Eadem Mayestas quod ut ex pluribus et veris circonstantijs et indicijs percipere et intelligere potui novitas seu temeritas illa evenit et comissa fuit sine ullo prorsus mandato imo ex sine scitu Ill. d. ducis dne et ducisse Sab. Celeri autem liberationi mee dedit operam omneque auxillium Magnificus Miles dnus Antonius ex Marchionibus Romagn.[ni] Thaurini existens. Qui pro suis in May.[tem] vram fide devotione honore et reverentia, pro etiam amore et affectione quos habebat et habet in Ill. qdam d. Genitorem meum et me taliter se et suos in dictis negotiis interposuit, quod in crastinum diem novitatis me assotiavit et conduxit ad monasterium Sti Antonij de Ranverso ubi fui a preceptore dti Mons[rij] honorabiliter receptus cum meis. In crastinum autem s. dominicha intravi civitatem Thaurini publice ubi etiam fui tam in ingressu civitatis per R. d. episcopum et dnos de Consilio ducali honorabiliter admissus et in episcopali pallatio ab eodem dno episcopo explendide receptus. Et sic continue per totum territorium pfati Ill. d. ducis Sab. et semper mecum assistentibus dto d. Antonio et pluribus ex suis usque in hanc urbem meam, cumque tam grande fuerit hoc servitium a dto dno Antonio michi inpensum. Quia nisi fuisset ipse d. Antonius, relaxatio mea in longum transitura. Et interea potuissent forte plura incouvenientia occurrere. Quibus inde facile non fuisset providere. Et cum hec ipsa egerit dtus d. Antonius principaliter pro honore et reverentia M.[tis] vre ut supra. Et inde mei respectu quem scit omni tempore ad omnia honesta et honorabilia regiam May[tem] vram versus Ill. qdam d. genitorum meum et me fuisse proclivem et deditum Et sciam iam alias prefatum d. genitorem meum apud majestatem vram intercessisse ut dtum d. Antonium et suos dignaretur in sua bona gratia suscipere. Nunc ego ipse debitor dti d. Antonij et suorum pro beneficiis et singularibus servitii michi ipsi inpensis non

tantum rogo Et obsecro sed etiam precibus quibus maioribus possum, suplico dignetur Majtas vra dtum d. Antonium et suos non solum in benigna gratia Mayestatis vre recipere, Sed etiam velle quod in honoribus et preheminentiis ac maioribus exercitiis sibi provideatur quia vere promeretur. Et quidquid boni et honoris Mays vra eidem dno Antonio contullerit vel fieri fecerit michi ipsi factum et collatum reputabo. Super quibus etiam aliqua comissi dto Mayti vre mei parte referenda, cui credere placeat uti michi deditissimo et paratissimo ad omnia beneplacita et mandata M. v., quam etc.

(Senza data).

III.

Ziliolo Oldoino raccomanda al suo Duca un Giacomo da Chelant, che è stato fatto prigione insieme con Filippo Mons. di Bresse, il quale esso Oldoino dice essere stato rimesso in libertà.

Illustrissimo S. mio: perche Rosolino menescalcho sopra li alogis de la Mta del S. Re de Franza dil quale se fa mtioe in le altre mie pnte exibitore ha habuto ad dire in questa corte de Savoya: che la plibata Mta ha de pnti relaxato philippo Mons. de Savoya: et redento in soa bona gratia como de pma: Il che presentando questo uno gentilho Savoyno: chi se domana Bonifacio de Zelant: il quale ha uno suo fratello chi se domanda Jacobo chi fuo destenuto in sema cum esso philippo Mons. desideroso anche esso Bonifacio di redursi ala bona gratia de essa Mta, verso la quale may non ha olsato ni olsa andare per cagione che haveva detenuto suo fratello: et habiando luy consciderato che facilmente se reduria luy et tuti li soy in bona gratia de la plibata Mta, sel ghie fosse qualche intercessione de la Ill. V. per luy verso essa Mta. Ideo me ha pregato che ne voglia de zio scrivere doe parole ala Excel.cia V. supplicando ad quella che soa clementia se degni de imponere al predicto Rosolino meneschalcho che quando il sera gionto da essa Mta che per amore de la S. V. habia soa Mta esso Bonifacio per recomdato: perche luy non se dubita che tale recomandatione serano cagione de fare che luy prenda bono aponctamento cum essa serenissima Mta et faciandola vra S. havera comprato per sempre uno suo bono servitore in ogni loco: et cusì per adimpire quanto glij ho pmesso, lo recomando alla V. Ill.ma S.: avisando quella che esso Bonifatio e uno gentho da bene et uno Savoyno ytalienato: il quale molte fiate e stato da qdam

Ill^mo S. vro padre; et verso de mi per quello che io cognosco sempre se mostrato partesano de la Ill^ma casa de la Excell^tia vra alaquale continue me recomando. Date ex GiamBiacho die xxviii marcij 1460.

E. d. d.

fidelissimus servitor
Ziliolus Aldoynus con recomendatione etc.

(a tergo) *Ill^mo principi ac Excel^mo dno d. Galeatio Marie Vicecomiti: duci Mli ect. papie Anglerieque Comiti Janue et Cremone dno d. meo singularissimo etc.*

per Bonifacio de ghelant.

IV.

Abbondio da Parravicino dà ragguagli dell'arrivo in Novara di Filippo Mons. e di Mons. di Croneri.

Ill et Ex Madona et Sig^re mio. Avixo V. S. como lo fratelo del Ill Ducha de Savoya e Mons^re de Croneri sono azonti a Vzeli et azonto che furono fezono grandissimo consilio. Intendo etia lo Ducha de Savoya de azonzere domano a Turino. Zercharo de intendere diligentete que lo se praticha, se dize bene che la mostra se fa per lo Ill^o S. Marhixe de Mofera: pura atendaro io a fare bone guarde perche molte volte se zigna de dare in uno logo, poy se tra in uno altro — *(omissis)*.
Novarie xxvi Martij 1466.

Ill et Ex. D. v.

fidelissimus servitor et famigl
Abondius de paravexino.

(a tergo) *Ill. principibus et Exc. dnis p. meis singul dne ducise Mli et Cremone dne necnon dno Galeaz marie Sforsie dno Mli vicecomitibus papie Anglerieque Comitibus et dnis etc.*

V.

Il Panigarola riferisce un lungo abboccamento avuto con re Luigi XI intorno alla convenienza che il duca Francesco Sforza ha di adoperarsi a stringere in matrimonio suo figlio Galeazzo Ma colla figlia del conte di Chiarlois, e di dare la propria figlia al primogenito del Duca di Savoia.

Illmo ed Ex.mo S. mio. Ritrovandome laltro zorno con questo S. Re in la camera soa ad varij ragionamti dissi alla Mta soa, como Emanuele de Jacopo havea referto ala V. S. che ritrovandosi luy parlare con essa Mta di facti de Monsre Chiarlois incidenter et como da luy disse che li piaceria de dare la figliola de Monsre Chiarlois alo Ill. Conte Galeazo per tenerlo ben disposto verso quella ala quale gli parse tale, ricordo non dispiacesse che in questo la S. V. et in ogni altra cosa non intende de fare senon quanto ala Mta soa piacera et parera comandare e veda in soa gloria, exaltatione et stabilimento etc. Et qui me sforzay farli intendere con quelli modi et bone parole che mi fo possibile quanto la v. Cels.ne si era dedicata ad quella et quanto intendeva essergli obedientiss non intendendo de fare ne piu avanti ne piu adreto, se non quanto sij contentam.to et volere dela Mta soa, la quale me rispose, che era vero haveva dicto ad Emanuele che molto gli piaceria tale matrimonio ne li dispiacque tale ricordo ed al pnte dice persevera in questa opinione perche quando se potesse farlo la Mta soa seria molto piu secura de Monre Chiarlois che non è, piu securamente potria dormire et disponesse de le altre cose che al pnte non po et collodava assazare tale parentado, el quale quando non havesse loco non mancharia la Cugnata soa, quale gran tempo fa ha offerto et perche me parse la Mta soa dice queste parole non con quello fervore et bon viso che le altre volte mi e parso usata de fare. — *(omissis).*

Date Orliens, 1 Marcij 1466.

Johanpetrus Panigarola.

VI.

Gio. Panigarola riferisce a' suoi Duchi intorno ad un aborto avuto da Carlotta, moglie di Luigi XI, al quale fu messo nome di Francesco.

Gli significo che hogi fa el terzo giorno, che fu ali 4 del pnte sopravene un tristo e dolente caso: cioe chessendo questa Serema regina,

(como vra Srie sonno avisate) grossa et essendo al fine del sexto mese del parto suo, infeliciter et contra la comune expectatione di tutta qista corte circa lhore xx parturi un figliolo maschio, quale subito per il dubio se haveva de la soa breve vita, per non havere almancho expectato el septimo mese che molti di quel tempo se trovano vivere, fu baptizato et volse questo S. Re fuosse chiamato Francesco quamvis non se trova ne per scriptura ne per memoria che in questo regno may fosse re di tal nome: E questo fece Sua May.ta per quanto da loco degno intendo, solo per memoria de la felicissima recordatione delo Ill. quond. d. vro consorte e padre: li prefati Re et Regina da un canto stavano alegri di tal parto quale cum grand mo desiderio era aspectato: dalaltro erano dolenti per il periculo era de la breve vita. La sera circha le xxiiii hore esso fiolo rese il spirito a dio: per il che quanto le sue Maista fossero e siano mestissime lo lasso iudicare alle vre Ill Sig.re.

(Orleans - 6 Dic. 1466).

Joham franco Panigarola.

VII.

Il Marchese di Monferrato riferisce alla duchessa Bianca che il Re di Francia ha mandato un ambasciatore al Duca di Savoia per distorlo dalla ostilità contro di esso Marchese; ma che il Duca persiste nell'intenzione di rompere guerra.

Illustrissima principessa et Ex. domina Mater colendissima. La Excellentia vra è stata avisata como Maystre Baldi secretario dil Re de Franza era venuto da li Illustri Signore et Duca et Filippo di Savoya per ritrargli da le offeyse di vra Illma Sigria et nre. Novamente ipso secretario nhe ha avisato havere facto l'ambaxiata sua per parte di la prefata Maiesta dil Re ad li predicti Signore Duca et Filippo et che da loro perfino al presente non ha potuto havere risposta alchuna, mha lo menano per longhe et chel comprhende costoro non hano volunta di condescendere et obedire ad la volunta del Re: anci piu tosto hano animo de rompere omnino guera infra sei o octo di et offenderne et che ogni di fano venire gente ultramontani, maxime alchuni Borghognoni et che di questo nhe avisa, acio possiamo provedere ad la defensione nra. Et afine vostra Exsia sia dil tutto avisata habiamo disposito di scrivere queste nre lettere. La quale pregamo che di cavalli et di fanti li piaza de suvenirne quanto piu potra, acio meglo possiamo provedere ad le defensione dil Stato di vra Sigria et cosi dil nro et che li cavalli se degni far stare apparichiati: acio li possiamo havere, quando li ri-

chidessemo: Li fanti et Schiopeti li voglia mandare de puti: nuy stagamo di bona vogla et di bon aio et siamo dispositi di difendere virilmente il dicto vro Stato et nro. Date Casali die VIII° Julij MCCCCLXVII.

Gulielmus Marchio Montisferrati.

(a tergo) *Illus*^me^ *et excellentissime dne Matri colendissime dne Blanche Marie Vice comiti ducisse Mli etc. papie Anglarieque Comitisse ac Janue et Cremone domine.*

VIII.

Il Marchese di Monferrato riferisce a Galeazzo, che i Savoini gli hanno rotto guerra, e fatto scorrerie; onde egli risolve di fare altrettanto.

Illustrissime princeps et excell^me^ d. d frater honoran. Siamo advisati come li Savoini hanno contro noy rotto guerra. Et le gentidarme loro dapede et da cavallo che allozano in Chivassi heri corsero in modo hostile al nro loco de Verolengo dove presero molti capi di bestie: occisero uno homo et uno ne presero. Le quali cose non disponemo patire. Habiamo advisati li nri Subditi che da hora inanti siano attenti: et tegnano la guerra per rotta. Notificamo questo alla V. Ex. adcio quella intenda la loro maligna opinione venire ali effetti, et facia pensiero cum le forze sue de resistere a questo comune inimico. Come sempre habiamo sperato in quella. A piaceri dela quale siamo apparichiato. Dato Casali die III Septembr MCCCCLXVII 1467.
(in nota) Recepta die III Sept. 1467.

Gulielmus Marchio Montisferrati.
Martinus paulus.

(a tergo) *Illustrismo principi et ex*^mo^ *domino fratri nro honorandimo domino Galeazmarie Sforcie vicecomiti duci Mlli etc. papie Anglerieque comiti et Janue domino.*

IX.

Il duca Galeazzo Maria riferisce a sua madre d'aver fatto una scorreria fino a Vercelli, donde ha tolto buona preda di bestiame e d'uomini.

(*omissis*) Hogi sono andato con alcune squadre de la mia famiglia et cosi alcuni provisionati et facto una corraria fin verso le porte de Vercelli et habiamo facto uno bono bottino de bestiami grossi et de persone et ultracio cacciatoli fin dentro ale porte di Vercelli et glie stato uno obrobrio et infamia perpetua che hano mostrato una extrema vilta, delibero per ogni modo farli gustare dele fructe de li Sforzeschi et darti de quello vano cerchando et cossi domane piacendo a dio passaro la Sesia et me aviaro verso Carezana per torre dicti loghi de Savoyni sono li et dein proseguire secundi sera il bisogno et se non passaro domane passaro l'altro zorno infallanter.

Ex castris Casilini, die 29 Sept. 1476.

X.

Il duca Galeazzo Maria alla madre per dirle che ha avuto per discrezione Mota e Caresana e per forza Stropiana.

Illustrissima et ex^ma^ Madama mia Matre. V. Ex^tia^ sa che havemo iustificato tanto la cā nrā con questi Savoyni che più presto ne eravamo imputati cha comendati pero ogni di loro se sonno facti piu insolenti: unde chel me stato forsa non per ambitione di occupare l'altrui, dil che dio nè testimonio et V. Ex^tia^. Ma per defensione de le cose che iustamente sonno de vrā S^ria^ et mie et per propulsare cosi evidente iniuria, passare la Sesia et venire su quello de Savoyni como ha inteso lex^tia^ vra. Nel qual passare è successo che la Mota et Caresana loghi de inimici se sonno dati ad mia discretione ut heri Stropiana loco munitissimo et fortissimo de fossi de aqua altissima: de muri, de monitione de homini forasteri et terrori defesi: hebbe ad sacomano per forza et virtu de nrā gente. Ben chio creda essere potius volunta de Dio per la iustitia nrā. Hogi vado ad unaltra terra: qual credo subito pigliara partito. Quanto accadra vrā Exc. ne sara avisata. Mi racomando. Ex castris vrā Exc^tia^ et meis apud Stropianam 9 Oct. 1467.

V. Ill. D.

filius et serv. Galeazmaria Sfortia
Vicecomes Dux Mlli etc.
Cichus.

XI.

Il duca Galeazzo Maria riferisce alla Duchessa madre d'essere giunto a Ghemme.

Ill^ma^ et Exc^ma^ Madonna mia madre. Scripsi ad V. Exc. chio veneria qua: per respecto a questi loghi che i Savoyni havevano tolto. Per questa aviso la S. vra che heri matina me levay in Caresana et veni ad Biandrate: dove allogiay questa nocte. Questa matina sono venuto ad camparme qui ad Ghemme et non trovo habino pero havuto altro che Romagnano, quale poi glie dato de sua volunta et ad questa terra dedino la bataglia paregie hore: lhebbeno per forza. Inteso che hebbero la venuta mia se sonno levati et andati ultra Sesia. Poy sel tempo mi serve chel piovere non ne sij tanto contrario quanto è stato ad mò: passaro laqua de Sesia et faro tutto quello che potero contra dicti Savoyni et me sforzare de andare ben consideratamente. De quello seguira alla zornata avisaro la S. V. Qui in questo loco nel giongere nro forno guadagnati circa L^ta^ boni cavalli de questi Bottiglioni glierano. Sonno remasi dentro terra c homeni darmi armati et sonno stati per Savoyni menati via L^ta^ hoi de la terra. Speramo fra domane et laltro havere questo loco per bataglia o ad discretione. Dapoy vedaro rehavere Romagnano. Ex castris nris contra Agamium xxiiii Oct. 1467.

Ill^mi^ D.

filius et s. Galeazmaria Sfortia
Vicecomes dux Mli.
Cichus.

XII.

Il duca Galeazzo alla madre per dirle che darà battaglia a Ghemme, e quindi attraverserà la Sesia per avanzarsi a Gattinara.

Ill^ma^ et exc^ma^ Madonna mia Matre. Hogi daro la bataglia ad questa terra et dopoi havuta questa, andaro ad Romagnano: quale havuto, secundo me servira el tempo et loccurentia passaro lo fiume de Sesia et andaro ad trovare li Savoyni quali sonno ad Gatinara, per havere ad fare con loro, se aspectarano: se non faro questo progresso contra loro terre che potero: del che V. Ex^tia^ sara avisata: alla quale me recomando. Ex castris nris contra Agansium xxviii Oct. 1467.

Ill^mi^ D.

filius vr Galeazmaria Sfortia vicecomes
dux Mli etc.
Cichus.

XIII.

La Duchessa al figlio Galeazzo Mª per dirgli che gode nel sentire delle pratiche della pace; gli raccomanda di attendere a fare pace sicura e onorevole e gli aggiunge dei consigli sul tenersi amici il re Ferdinando e i Fiorentini, poco avendo a sperare dai Veneziani e dal re Luigi XI.

Blanchamaria Vicecomes ducissa Mediolani etc.

Illust^me^ princeps et ex^me^ domine fili nr suavissime. Per le toe del III. del pnte havemo inteso le domestigheze et bone demonstracione seguite fra Filippo Monsig^re^ et ti et del diamante li hai donato etc. Respondemo che tutto ne e piaciuto ed ad monstrarli le gente perche intenda quello possano et vagliono li nri et qua hay facto bene: in haverli pntato el corsiero et quello diamante ne parij abij facto cosa laudabile liberale et digna de principe et sig. et quanto ad questo non accade dire altro.

Et perche di et nocte pensamo: como quella che siamo gelosa et tenera del Stato tuo in tute le cose appartengano al stabilimento del dicto stato in l'avvenire : dicimo che quanto più pensamo nel facto della pace: tanto più ne pare se faza per ti et questo stato quando si possa havere utile secura et utile et honorevole maxime al pnte trovandosse lintrate in li termini che sonno: ben dicimo che appresso la pace niuna altra cosa si fa piu per ti et confirmacione dil pdicto stato che l'amicitia integra della M^ta^ del Re Ferrando et de signori Fiorentini, al stabilimento delle quale amicitie te confortamo ad attendere con tutti li tuo sentimenti et de fare ogni cosa perche tale amicitie se conservano in lo avenire: quale conservandosse non haveray may ad dubitare ne temere de Venetiani ne de alcuno altro tuo inimico: certificandoti como credemo pero cognosci, che Venetiani non attendano ad altro che ad seminare zinzanie fra loro et nuy: parendoli, como è el vero, che sciolta questa amicitia te possanno ad soa posta saltare su la cresta: ne se vole credere ad alcune loro ne de altri belle parole: quale se de pnte le dicano è solo ad questo fine de dividere et rompere tale amicitia per piu habilmente potere fare li facti suoy con lo tempo: et questo medesimo dicimo se ha ad fare della M^ta^ del Ser^mo^ S. Re de Franza dala quale ancora che non se ne habia ad sperare grande socorso ne aiuto tamen el nome suo te fara sempre grande caldo et favore, avisandote etiam che per quello intendiamo non e chel prefato S. Ferrando non habia qualche umbra et non é in quella bona dispositione é gia stato, perche may non ha mandato quelle galee li richiedessimo questa state

per favore delle cose de Corsica e de Zenoa; che se lhavesse mandate como scrisse questo luglio et Ant° da Trizo é informato, le cose de Corsica sariano passate meglio: ne mo intendiamo sia per mandarle perche secondo laviso habiamo sonno ancora nel porto de Napoli, la rasone perche non lo possemo intendere: forse che tu lintendi meglio.

Ceterum perche sonno gia passati octo di che durano queste treughe: et tamen ad questa pace non è ancora dato principio alcuno: te recordamo chel tempo passa, et poy te bisogna tenere le gente insieme con spesa et in casa de tuoy subditi el che quanto disconzo et detrimento la sia lintendi assay: che quando fosse ad casa de Savoyni poresti piu habilmente supportare et con piu tuo honore et avantagio: pero vogli havere advertentia: como credemo pero habij: che questa non fosse arte de tenerte cossi suspeso in spesa et con danno deli subditi tuoy fino che se intri piu nel inverno che te sara forza andare alle stanze et loro restavano in li termini suoy et unaltro anno saremo piu ad quello medesimo che siamo al pnte et ad questo se vole fare bono pensiero: Et similemente si vole havere bono reguardo ad conservarse el S. Marchese di Monferrato per amico quale, como per altre la ti havemo scripto, et mandato ad dire importa assay et ce grande contrapeso ad questo stato et certo se pur portato bene et amorevolemente che quando tu eri in Romagna sel havesse voluto malignare haveria possuto fare del male assai. Data Mli die vto Nobr. MCCCCLXVIJ.

(a tergo) *Illusmo principi et exmo domino*
Galiazmarie Sfortie Vicecomti Duci
Mli etc. pmogenito suavimo.

Johannes S.

XIV.

Grida colla quale viene pubblicata la pace seguìta tra il duca di Milano e il Duca di Savoia e la nomina di Filippo mons.re di Savoia a luogotenente generale di Galeazzo Maria.

Ad honore et laude del omipotente Dio et de la gloriosissima sua Matre Vergine Maria: Per parte delo Illmo principe et Excmo Signore Galeaz Maria Sforza duca di Milano etc.: Conte de pavia et Angleria etc. et Signore de Zenova: Se fa noto et manifesto per publica et solemne crida ad ciascuna persona et ad ogni Benivolo et Subdito del prefato Sigre Duca como ai di dhogij XIIIJ del mese de Novembre del presente anno: in el loco de Gheme de Novarese fra el prelibato Illmo Sigr Duca di Milano per se et suoy figlioli fratelli heredi et Successori et Confe-

derati Colligati adherenti Complici et Recomandati per una parte et lo Illmo Sigre Amadeo duca de Savoya per se et soy fratelli heredi et Successori Confederati Colligati Adherenti Complici et Recomandati per laltra parte e stata conclusa firmata et sigillata per lo mezo dello Illustre Sigre Filippo de Savoya fratello, locotenente et mandatario del prefato Sigre Duca de Savoya, bona et vera et sincera pace unione et intelligentia a mutua defesa et conservatione deli stati deluna parte et laltra, et con altra honorevole Condictione et iustificatione in honore et beneficio desse parte: Et ultracio per piu fermeza et consolidatione dela dicta pace et unione et intelligentia fra esse parte el prefato Illustre Sigre Filippo de Savoya e stato creato et facto locotenente gnale del prelibato Illmo Sigre Duca di Milano in tucto el suo domio com amplissima possanza autorità arbitrio et tolto per suo Soldato con digna et honorevole provisione. Il per che se fa Comandamento per parte del plibato Illmo S. Duca de Milano che in segno de gaudio et letitia de tanto bene, del quale hanno ad goldere, esse parte et li populi et subditi desse, se debbano fare festa et processione tri di continui con fallodij et soni de campane in dimonstratione di allegreza, como meritamte se debbe fare in simile caso comandando per la pnte ad tucte le genti darme da cavallo et dapede: et a tucti et singuli Offitiali et subditi del plibato Illmo S. Duca di Milano chel prelibato Illmo Sig Philippo de Savoya debiano hobedire quanto ala persona propria del pto Illmo S. Duca de Mlno.

XV.

Il dottor Giovanni Grasso riferisce al Duca di Milano d'essere stato a visitare i Duchi di Savoia a Carignano e ripete sommariamente il colloquio avuto con essi.

(omissis) Recto tramite fui Carignanum ultra Thaurinum passuum x miliaria vel circha et visitavi Illos Illmos principes et consilium eorum, qui gratum habuissent quod Illustris de Tristanus eos visitasset... Et me requisiverunt ut redirem ad eorum servitia, multa offerentes; et respondi non posse cum honore meo sine grata licentia Illmi d. d. ducis Mli etc.: ex quo intravi tercium annum conductionis cum eo facte in hoc studio. Et habuerunt gratam excusationem pro ipso anno usque ad Kalen octobris proximos. *(omissis)* ..... mihi dixit pro certo Illma dna ducissa Sabaudie quod et Illmo d. dux Sabaudie et omnes fratres, cumfederati et ligati sunt cum Illmo duce Burgundie etiam contra Regiam Maiestatem, pro duce bituricense et Normandie. Cui dixi quod male factum erat, quare debebant stare medij ut per Antecessores eorum

factum fuit: et respondit Regiam maiestatem esse in culpa. Intellexi in curia plibati principis a nonnullis, non a principibus, quod Illustris d. philippus de Sabaudia citra pasca venturus est ad partes pedemontium, nisi guerra principietur in partibus francie inter plibatos principes, de qua multum dubitatur. Et habetur pro certo penes consciliarios ducis Sabaudie quod erit guerra, attenta magna differentia inter eos..... *(omissis)*.

Date papie die vii martij 1468.

Vr Jo. grassus doctor et comes
cum recom.

(a tergo) *Magnifico dno Cicho de Calabria ducali Mli Secretario maiori Cito Cito quod important pro se ducali et fideliter cito cito.*

XVI.

Il Duca Galeazzo tra le istruzioni date ad Alessandro Spinola che muove alla corte di re Luigi XI, pone anche quella che egli vuol fare altre larghezze e doni alla novella sua sposa, Bona di Savoia.

Appresso volemo che faciati intendere alla Mta del Re che ultra el doario havemo facto alla Illma nra Consorte de xxvm ducati doro lanno: da esserli risposti sopra lintrade dele nre citade de lodi et de pavia: per executione del quale doario havemo facto obligare alla pfata nra Consorte li Castellani nri de pavia de lodi, cassano et trezo, che sono le principale forteze del nro dominio per soa secureza et ultra la donatione de le zoye argento et altre cose mobile tanto che ascendono la suma de ccviim ducati come seti informati: parendone non haver facta quelle demonstratione del vero et cordialissimo amore portamo alla pfata nra consorte si per le virtute soe et vera soa bonta si per respecto de la pfata Mta... havemo de pnti facta donatione inter vivos alla plibata Illma nra Consorte dela citta nostra de novara et de tutto el suo territorio et feudatarij con lintrate tutte spectante alla camera nostra et facto prestare da tutti li cittadini, castellani, feudatari, officiali et homini dessa citta et territorio in mano dessa nra Consorte debito iuramento de fidelità.

(Dall'*Istruzione ad Alessandro Spinola andante al re Luigi XI.* 10 Febbraio 1468).

XVII.

Il Duca di Milano, scrivendo al re Luigi XI, di nuovo si dichiara disposto ad entrare nel Piemonte per rompere guerra ai Duchi di Savoia.

Abbiate, XVII sept. 1468.

Ser^mo d. Regi francorum etc. etc.

Dapoy che per le mie del p° del pnte scrisse alla M^ta vra respondendo alle soe de di di x et XII del passato che saria sempre apparechiato obedire ogni suo comandamento et che como intendesse Savoyni o vero Filippo haver rotto guerra alla M^ta vra o ad suo stato: io romperia contra Savoyni in piemonte: non ho poy havuto aviso alcuno ne dalla M^ta vra ne da Mon^re de Cominges che dicti Savoyni ne Filippo se sianno mossi contro la M^ta vra ne suo stato: percio licet sia in ordine non me son mosso contro essi Savoyni ad altra novita ben certifico quella che como per la dicta mia ho scripto et anche debbe ad quella havere scripto Johanne Filippo suo ambassatore: che havuto aviso che dicti Savoyni aut Filippo habiano roto guerra contro la M^ta vra o suo stato io me movaro contro loro in piemonte comfortando la M^ta vra ad stare de bono animo, che mi dal canto mio non mancaro may de quello son obligato: sperando in dio che mediante la iusticia che dal canto de V. M^ta et la prudentissima opera et provisione da quella reportara optata at gloriosa victoria contra suoy inimici.

XVIII.

Il Marchese di Monferrato al suo cancelliere Martinpaolo de Nibia, per dirgli che acconsente di far guerra ai Savoini per aderire ai desideri del duca Galeazzo Maria.

Marchio Montisferrati.

Egregie carime nobis. Veduto quanto tu ce scrivi el parere di quello Illustrissimo Signore essere che nuoy dobiamo una cũm sua Ex^tia rompere guerra cuntra Savoyni, dicemo che nuoy semo dispositi sempre fare quanto intenderimo esser mente de sua Signoria et a rompere cum la psona et cum lo stato et fare quanto a nuoy ce sara possibile. Ben

ce recrescera non havere il modo al dinaro per potere andare accompagnati come meritaria simile impresa: Ma metendoci la psona e il stato deve la sua Sig^ia persuadersi che anche gli metrimo el dinaro havendolo, ma al potere mai si trovarimo strachi fare quanto intenderemo essere grato a sua signoria come sempre habiamo facto e tanto piu quanto intendemo far cosa grata ad la Maiesta del Re, di cui siamo servitori. Date Casali die XIII Octobris MCCCCLXVII 1467.

(a tergo) *Egregio Martinopaulo de Nibia civi novariensi canzellario nro carimo.*

Antonius.

XIX.

Il Marchese di Monferrato si dichiara pronto di concorrere colle sue armi ad aiutare il Duca di Milano, nel caso che questi voglia rompere guerra ai Savoini, conforme all'invito che il Re di Francia gli vien facendo.

1468 Novarie XV octob.

Ill. d. Marchioni Montisferrati.

Ill. etc. El ne referi heri Martino paulo da Nibia nro ambax.re una liberale resposta che la S. V. ha facta ad quello è stato rasonato in questi dì che la S. V. rumpa contra Savoyni et gli faza guerra in modo et forma che se satisfacia ala Mta del Christianissimo Re de Franza et anche se faciano avedere dicti Savoyni deli suoy errori, che la S. V. è contenta liberam.te de fare et exeguire ogni cosa. Regratiamo la V. S. de questa sua amorevola et liberala resposta, et per chiarire ben la mente dela V. S. che non gli rimanga scrupulo alcuno et che liberamente possa attendere ad questa facenda, dicimo che se per questo rumpere et fare guerra ad Savoyni, altri offendesseno al Stato vro per modo chel havesse bisognio de favore et auxilio per la defesa vra, che nuy ve defenderemo iuxta nra possanza como se contene in la liga et intelligentia quale e fra la S. V et nuy, ala quale per questa se referimo. Item per chiarire anchora el modo che se ha ad servare dele terre che se havessino ad acquistare su de dicti Savoyni: Remanendo Vercelle cum lo Vercellese ad nuy, acquistandose le altre terre quale foreno dela bona memoria del Sre vro patre, et anche qualche altra, se intenda che remangano ala V. S. Et se la pfata Mta del Re volesse dopoy astrengere la S. V. o nuy ala restitutione de quelle terre, promettamo per

tale casum non darvi impazo per nre zente ne per altro modo. Imo qus rare iuxta nra possanza cum la pfata Mta che ve remangano dicte Terre. Et quando in ultimo non potessimo operare tanto che ve remanesseno tutte dicte terre almanco ve remagnino quelle erano del Sre vro patre o ve siano restituite in loco dele altre haveste acquistate vel saltem opereremo ve sara pagata la spesa che havereti facta per acquistarle. Et queste cose intendiamo tanto se voy rumperiti et prosequiriti la guerra da per voy cum lo adiuto che ve darimo quanto se nuy rumperemo et faremo la guerra anchora nuy insieme o separate ad dicti Savoyni.

XX.

Il re Luigi invita il Duca di Milano a prendere le armi contro i Duchi di Savoia.

Copia lrar D. Regis francor ad Ducem Venetorum.

Satis habunde nobis apertim est quam superioribus dictus adversati fueritis omnique conatu vro contradixeritis ne in contractu renovate pacis Italie per Illmum cognatum et fratrem nrm precarissimum Mediolanensium Ducem Liga atque obligationes quibus ad invicem tenemur preservarentur: quod et si inter cetera nobis in testem accesserit quam undique in nos et res nras perverse sentiat animus vester. Distulimus tamen ad vos quidquam super hac re scribere, sperantes malum in bono vincere: et quod aliquando non alienum ab amicitia vra regem iniuriis lacessere atque vobis provocare desineritis. Nuperrime vero cum intellixerimus palam vos locutos me velle Sabaudiensibus auxilio esse si contra illos iustissima in causa nra et liga atque obligationibus nobiobstrictus. Qum supra diximus dux ille arma capiet. Quin ad vos scriberemus non percunctandum fore amplius statuimus: Sumam vero lrar hanc tandem esse volumus Sabaudienses infestissimos nobis hostes habemus: tam et si non se esse asserant, quod non nisi arte et dolo ab ipsis factum scimus. Tenetur nobis Mediolanensium dux, contra illos vos hunc sinite precamur obligationibus satisfactum ire: et nobis in Sabaudienses ipsos auxilio esse, vro quovis impedimento amoto: quod a vobis si fiet gratum fatebimur: sin vero colorata quavis ex causa; potest enim esse iusta vel legitima nulla, potius decretum vobis erit nequaquam auxilio vro destituendos Sabaudienses: et vos itidem inimicorum omnium vrorum nos futuros, amicos scitote pariterque et illius rei publice vre quod ut vobis innotescat presentium latorem eraldum nrum ad vos mittendum statuimus.

Date Compiegnie XVIII Sept. 1468.

XXI.

Il Consiglio di Stato savoino ripete a' suoi ambasciatori a Venezia le pratiche di guerra che fa il Duca di Milano contra il Duca di Savoia e li esorta ad ottenere l'appoggio e la cooperazione di quella Signoria.

1468 4 8bris Thaurini.

Reverendo in Xpo pater, ducales legati. Bonis litteris nris vobis iam significavimus minas et preparamenta futuri belli contra principem nostrum quas facit et in quibus continuo perseverat dux Mediolani. Post autem scripta ab ipso duce, rediit Reverendus dominus georgius de plozascho magnus prior lombardie ad eum, visitationis gratia, ut sibi conveniebat profectus. Huic est aliis patriotis dux ipse dixit quod nisi principes noster discedat a liga burgundie et venetorum: sed eam venetorum ingratiorem habet bellum geret: et vere gentes suas armigeras tumultuantes habet in finitimis partibus suis et locis proximioribus patrie vercellensis. Adhibuimus et continuo adhibuimus remedia et provisiones opportunas et possibiles et loca illa finitima muniri fecimus gentibus armigeris. Nobiles autem et communitates se ad arma parant ut resistant hostibus. Expectamus quoque e partibus ultramontanis bonum succursum sperantes quod diu ipse voti sui compos non efficietur accedente potissimum succursu Illius Ill.mi Venetorum dominii, in quo principes nri nosque et totu hec patria precipuam spem habeat. Quamobrem denuo vobis scribendum duximus ut predictum dominium excitare velitis ad rompendum contra ducem predictum mediolani pro deffensione status et patrie principis nri satis lacessiti. Nec expectare velint aliam interpellationem seu requisitionem, quoniam omnis mora nociva esse posset. Non admirentur Veneti ipsi si aliqui ex patriotis vadunt ad ducem mediolani prelibatum quoniam ex sibi ipsis et sine alio mandato ad bonos fines ita faciunt prothelationis causa. Ut interea rebus melius et uberius providerent Donum Legati, omnipotens vos conservet. Ex Thaurino die quarta mensis octobris MCCCCLXVIII.

De putheo.

(a tergo) *Rever. in in Xpo domino Augustino de Lignana Abbati Casenove et domino Antonio Lamberti cantori gebennarum ad Venetos ducalibus Sabaudie oratoribus.*

XXII.

Gli oratori ducali Sagramoro e Pier Francesco Visconti annunciano al loro Duca che i Veneziani non romperanno guerra, benchè vadano intanto facendo grandi preparativi, se non nel caso che esso Duca sia primo ad entrare in campo.

(omissis) Certificando a quella (il Duca) habiamo da bon locho et anche molte rasone ne persuade efichacissime se V. S^{ria} non persevera nella impressa contra Savoglini, per la S^{ria} de Venexia non vi sara innovato cossa alchuna starano su la pace: perseverando, siamo certi vi romperanno guerra, et non aliter et fare duy campi uno in romagnia e laltro qua. Et gia hanno facto electione del proveditore de mandare in romagnia, chiamato d. Fantino Copa et de mandargli il Conte Carlo et alchuni altri conestabili de qua electo un altro proveditore chiamato d. Bernardo Justiniano quale hora per hora se aspetta a Bressa. Bartholomeo da bergamo heri matina se partite da malpagha et andato a Bressa per essere insieme con il novo proveditore per dicte rasone. Le Lanze spezate deno passare Ladesso (Adige) per venire a logiare de qua dal fiume. A Jorci li vene alogiare Andrione. Bartolomeo da Bergamo ha mandato feracino, Guido et Zuchone de Faientia, ricio de Vissia et altri capi de squadre in diversi lochi per comprare cavalli: tuti li conestabili la S^{ria} haveva cassi li hanno retolti, et hanno dato a Bartholomeo de bergamo logiamento per cavalli III^{m} come prima haveva: le ville de Cremascha et parte de bergamascha fuceno come hano facto quelle de V. S^{ria} havanti zoncessemo qua: Benche nuy havemo confortato ogni persona V. S^{ria} non vole guerra con la S^{ria} de Venexia se il manchamento et principio non procedera da loro. Et cossi havemo ditto a ogni persona sia stata da nuy a domandare quello crediamo cossi ali subditi de $\overline{\text{vra}}$ S^{ria} come a quegli de la S^{ria} de Venexia. Et per quanto comprendiamo la guerra et la pace con la S^{ria} de Venexia sta in arbitrio de V. S^{ria} Levandovi de la impresa de Savoglia starano in pace come ditto de sopra. *(omissis).*

Dite Brugniani die xiiii octobris 1468.

E. d. v.

fidelissimi S. Sagramorum et
petrus francischus de Vicecomitibus.

XXIII.

Il duca Galeazzo commette a Pier Visconti di fare una cavalcata o dimostrazione ostile contro qualche terra grossa di Piemonte e farvi quanto più bottino sia possibile.

Memoria petrofrancisco Vicecomiti.

Melignano die xx oct. 1468.

Volemo che ad novara stati insieme con d. Sacrimoro, d. Bat° Orfeo et quelli altri nri vi parerano et mandati a vedere et examinare per hoi intendenti et pratichi, dove in lo paese del duca de Savoya se possa fare una cavalchata, quale intendemo sia cum tucte le gente nre sono dela de Texino, tanto da cavallo como da pede et che se potesse in uno di, senza bombarde pigliare una qualche bona terra grossa et richa et sachizarla et de inde facto quello, lo secondo di cum la gente cavalcante da cavallo et da pede andare et discorrere per tutto lo territorio et pigliare tutti li personi et bestiame fosse possibile et ritenere piu li: et se caso fosse che si potesse havere Terra de quella qualita che havemo dicto examinare de fare una cavalcata cum tutte le gente et discorrere el paese fosse possibile in uno di: et redurse la sera con la preda fosse facta in qualche borgo et li demorare la nocte et la matina discorrere ancora de novo: et poy la sera redursi de qua de Sesa in sul nro con ogni cosa. Siche examinato et proveduto ne avisati et quanto havereti poy trovato tanto della Terra da sachezare quanto del discorrere per tutto come e dicto: et de la via et lochi et de quello credereti potere fare. .

XXIV.

Il duca Galeazzo mette a parte Zanone Corio delle diverse ragioni per le quali ha rinunciato alla guerra contro Savoia.

Mli die xxiii oct. 1468.

Zanono de Coyris.

(*omissis*) Quanto al facto de Savoyni dicimo che essendo Nuy conducti della Sesa suso el Vercellese con le gente nre et roto la guerra: e successo che la bona memoria della Ill^ma^ Madonna nra Madre et Mad

se agravo molto forte dela soa infirmita, quale come say lhaveva tribulata gia tre mesi passati: ne fo forza venire ad Melegnano per vederla et sentendo che Venetiani havevano dati dinari alle genti soe et aviatele verso cremonese et geradada: per provedere che essi non ne potessero fare male, facemo venire parte de dicte nre gente che erano alimpresa contra Savoyni in qua con fermo proposito facta tale provisione de ritornare personalmente alla dicta impresa: Ma essendo passata la prefata Mad nra Madre de questa vita et venuti qui nuy et factali debite exequie: havemo ricevute lre dal Xpi^mo S. Re de Franza per le quale ne scrive non procedamo piu oltre contra Savoyni: et cossi per obedire soa M^ta restaremo: et tutta volta che Savoyni non si portano verso la pfata M^ta come se convene et dobiamo et la M^ta soa ne comandi siamo prompti et apparechiati far guerra ad Savoyni: et ogni cosa ne comandara: tanto in questo quanto in ogni altra cosa. Et cossi largamente havemo facto intendere ali ambassatori de li tre Stati che sonno venuti qui: che si non mandano dala pfata M^ta ad chiamarsi in colpa et che per lo venire non si portano con reverentia verso quella ad ogni sua richiesta li faremo guerra: et tutto quello la pfata M^ta ne ordinara et comandera: et vogli trovarti con Mons de Cominzia et regratiando de quello nha scrito lavisaray de quanto ve scrivemo per questo.

XXV.

(*Dalle Istruzioni date ad Emanuele di Iacopo che andava al Re di Francia*).

Vigli xiv Ianuarij 1469.

(*omissis*) Appresso dirai alla p^ta M^ta del Re come la debbe havere inteso che Savoyni hanno facto liga con Venetiani pochi mesi qua per dubio che havevano de la M^ta soa non li offendessi etc. Et per questa casone cercano de domestigarsi et intrinsicarsi molto con Venetiani et tengono soi ambassatori ad Venetia: et cossi Venetiani piu di fa hanno mandato el suo ambassatore in Savoya, il quale e poi andato dal Duca de Borgogna. Et perche dicti Savoyni cum nuy stanno pur sollevati et salvatici et sonno instabili al modo usato et fano ogni di qualche novita ali nri merchatanti, nuy ne siamo studiati impazarli questa tal liga quanto havemo saputo, maxime che la non fusse ratificata per li tri Stati de piamonte come se doveva ratificare. Et tanto havemo facto che fin ad qui ella non e ratificata. Donde che essi Savoyni vedendo che li reeschino li pensieri ad loro modo ne hanno facto ricercare de

intelligentia et nui gli havemo mostrato de dare orechie per tenerli in tempo et desviarli quanto possiamo da Venetiani per rompere questa loro liga. Ma nuy non veneressemo ad alcuna intelligentia et appuntamento cum loro senza licentia et volunta de soa M^{ta} la quale, parendoli che acceptassemo dicta intelligentia et che facesse ad qualche suo proposito maxime come dicto per rompere dicta liga de Venetiani, essa ne porra avisare per che tanto faremo quanto per soa M^{ta} sara consentito et sempre reservaremo le obligatione che havemo verso sua M^{ta} et non li fariamo altramente.

Ricordando etiandio ad sua M^{ta} che ad nuy andava et va molto per le mente: et quando piacesse ad quella nuy laudaressemo et confortaressemo che per dare una volta forma et bon governo ad queste cose de Savoya, che la M^{ta} soa se ne potesse ripossare, la mandasse da qua da li monti el principe di Piamonte suo nepote cum deputarli soa M^{ta} de li soi fidati et experti che lo consigliariano et governariano: perche venendo ad questo governo de Piamonti col nome et auctorita del S^{re} Re sara molto piu reputatione et reverito et obedito et se poteva governare questo Stato et stabilito per modo che sua M^{ta} ne havera contentamento et gli dara etiandio principio et reputatione alla successione dreto al patre, al che debbe soa M^{ta} molto ben pensare et provedere come siamo certi che sia lintentione sua. Si che vogli studiarti de persuaderli questa parte quanto te sia possibile. Et quando te parra anchora la opportunita et tempo vogli intrare in lo rasonamento de Isabetta nostra sorella et del partito che ti havemo dicto de darla per mogliera al dicto Principe et per adiungere anchora questo altro vinculo et legame cum sua M^{ta} oltra li altri oblighi: et vinculi indissolubili che havemo cum essa et questa parte porgerai destramente et cum quello bono modo che ti parira possi giovare ad persuadere la p^{ta} M^{ta} da S^{re} Re ad questo effecto ».

(*Carteggio generale*).

(La Isabetta aveva 14 anni).

XXVI.

Antonio d'Appiano manda informazioni al ser. duca Galeazzo Maria intorno alle pratiche da lui iniziate per indurre il conte Filippo di Bresse e suoi fratelli a suggellare i capitoli d'una lega con esso Duca.

Ill^{mo} et Ex^{mo} S^{re} mio. Ricomandandomi como sempre ala bona gra di vra Exc. avisola che a 23 de questo gionsi a Turino cum Chiampanes et trovassimo chel S^{re} Filippo cum Mon^{re} S^{re}. de Genevra et col S^{re} Ja-

como erano andati a Sto Antonio de Roverso per passare li monti. La matina per tempo montassimo et li trovassimo anchora a S. Antonio dove erano dimorati per oldire messa. Et subito intesa la venuta nra ne fecero domandare. Et per riverentia di V. S. me viderono voluntera tutti tri et intesa lambassata de v. Ex. me rispose el Sre Filippo prima che vedesse altramente li Capituli chio havea portati: che nullatenus poteva cum suo honore: imo senza grande sua vergogna et caricho fare quella lra che v. S. rechiedeva, promissiva de sigillare omnino li capli et circha questa parte forono dicte molte parole et misse molte cose sul tavollero, cum varie rasone per indurlo a fare questa lra facendola al modo suo honesta, purchel promettesse de sigillarli. In conclusione non volse may fare questa promissa ferma: Ben diceva sempre che sera et e certissimo chel Duca de Borgogna sara contentissimo et chel non parla così galiardamente a vento; ma cum tal fundamento che V. S. se contentara de Luy: Ben diceva faria una lra de man sua ala S. V. per tal forma chella rimaria contenta. Et domandandomi li Capituli che havea portati, li lessi ale sue Srie et esso disse che alcuni non stavano bene, perche voleva che fossero cosi nominati in essi li Sri suoi fratelli per la parte loro, con Luy per la sua, et che questo era magior honore di v. Ex. Et disse: hor andemo che le tarde et questa sera aconzaremo ogni cosa a Susa, in forma che starano bene: Et disseme: el tuo Sre me scrive che tu staray appresso my finche sia tornata lambassata de Borgogna che molto mi piace: et io subbito resposi che v. Ex. me havea ben facta questa comessione remanendo contenta Sua Sria deli Capituli portati, et facendo quella promissa libera de sigillar omnino: altramente dovesse tornare indreto. Tunc replico: hor andamo che questa sera conzaremo ogni cosa. Et cosi heri sera smontato chel fu subbito mando per me et stessimo longamente in rasonamenti, loro tri fratelli, Chiampanes et mi et in suma fece mutatione a certi Capituli cum alcune additione et facte che forono in franzese, le translatassimo in italiano Theodoro Rovedi, Chiampanes et io. Et comenzando al primo caplo ha voluto che li Fratelli capitulano et si obligano insiema cum luy et non ha voluto caricho de farli ratificar et ha facto giongere chel non possa piu fare contra li colligati del duca de Borgogna como contra lo duca proprio. Al terzo capitulo ha voluto chel sia limitata la parte sua de la provisione, ad ogniuno de loro tri fratelli per tenerli piu contenti et piu amorevoli et dice che per questo ne sara anche magiore fama ala S. V.: et ha voluto siano azonti doamillia ducati piu, al tempo de pace per lo vescovo de Genevra et nullatenus volendo me consentiri, disse ridendo: Io te comando chel faci perche io so che mio fratello non extimava 11m d. per assetar li facti suoi et contentare tutti nuy. Risposogli que lera vera che v. Exc. non extimaria questi denari. Ma faria ben gran caso che gia se dovessero fare mutatione, et nove rechieste fora deli capli concluxi, benche non

sigilati. In suma comandomi che scrivessi cosi et che non dubitava poncto che V. S. saria contenta, perche tutti tri erano obligati venire et servire V. S. tum li ducento hoidarme, per le quali siano dati logiamenti opportuni et convenienti: Al quinto caplo dice che avisi la S. V. chel vole la metta delle terre, che se acquistarano, senza recognoscerle in feudo et cosi dice gli haveti promisse de daryele liberamente. Et che S. V. dato che sia principio a queste cose, se fidara piu in grosso de luy cha de queste terre, tali sarano li deportamenti suoi. Al sexto caplo benchel non sia mutato, nondimeno circha quella parte, dove vra S. dice non essere obligata dargli la provisione per il tempo stesso in ayuto del Duca de Borgogna; Esso sta cum certeza de haverla et dice v. Ex. havergli facta questa promissa liberamente: et questo medesimo etiam affirma Chiampanes. Ma dicono che v. Ex. ha facta questa reservatione in li capli per honestarse, Et io ho sempre resposto parole generale, che venendo realmente sua S. a questa conclusione, v. Ex. fara magiori et migliori effecti che non promisse. Al septimo capitulo dice non vole per modo alcuno chio metta quella parte de mandar uno vro al Re de Franza, perche non vole che Duca de Borgogna la veda, hogli dicto, che facia fare la copia dal mandare a suo mo per man duno de loro, ma che dovendo sigillare, bixognara mettere questa parte: Volendo luy mettere la sua, Esso risponde che venuta la resposta de Borgogna non bixogna metter questo caplo fra li altri ne per v. S. ne per luy. Loctavo et ultimo caplo me ha facto mettere como v. S. vedeva, li quali capli tutti ho lecto questa matina alla sua S. et alli Fratelli in pntia de Theodoro Rovedi qual e partialissimo di v. S. et circha queste cose non se vede satio di poter fargli cosa grata et de Chiampanes, Sua S. rispose chel rimanera contento di questi capli et cosi avisasse la S. V. alaquale scrivea de sua propria mano per modo non dubitava rimaria de luy contenta et dice che quanto piu presto la S. V. mandera uno suo che vada cum Chiampanes al Duca de Borgogna sara meglio, perche gionta la resposta di questa lra et lo messo subbito mandara el S. Filippo, facta colatione, questa matina cum li Fratelli sonno passati li monti et vano recto tramite a Chiamberino et li, se dice, farano il carnevale. Et sua Sria ha ordinato mandare il suo Fiolino ala Illma d. duchessa vra consorte et credo non passarano XII giorni chel sara portato ala sua S. sel tempo stara bono (*omissis*).

Sicusie 25 Ianuarij 1470.

Ant. de Apiano.

XXVII.

Capitoli di Confederazione tra il Duca di Milano e conte Filippo di Bresse e di lui fratelli.

Vigli 20 augusti 1470.

In nomine domini etc.

Considerando lo Ill^mo^ principe et Ex. S. Galeazmaria Sforza Visconte duca de Milano, conte de pavia et de angera et sig^re^ de Zenoa et de cremona l'affinita: fraternita: amicitia: et strecti vinculi de parentadi sonno sempre stati fra li Ill^mi^ Signori Vesconti suoy predecessori: et la Ill^ma^ casa de Savoya: et attendendo el bon volere et singulare amore et cordiale affectione che li Ill. et Reveren. Mons. Iohanne Alnise vescovo de genevra: Sig. Filippo conte de bangea: et S. de Bressa: et Sig^re^ Iacomo conte de romonti tutti fratelli di Savoya cognati et fratelli carissimi desso S. Duca: portano ad soa Exc^a^ et alla Ill^ma^ madre Bona duchessa sua consorte loro sorella: et cossi al Inclyto figliolo del pfato Duca et Duchessa loro nepote: como amba li pfati Duca et Duchessa portati alli predicti fratelli: sonno li predicti S. Duca et esso S. Filippo devenuti et devengano alinfrascripti: pacti: promesse: confederatione et liga ut infra.

Primo promette dicto S. Filippo ad suo proprio nome et in nome deli prefati soy fratelli, per li quali si obbliga che ratificarano li presenti capli infra uno mese dapoy la conclusione dessi per prob^o^ instrumento nel quale sarano inserti dicti capli et quelli observarano et che may per alcuno tempo per se ne per altri ne insieme ne separati: ne per dricto ne per indirecto: ne per alcuno quesito colore non offendarano ne tentarano offendere el prelibato Ill^mo^ S. Duca de Milano etc. ne suo Stato: immo realmente drictamente et fidelmente servirano dicto Ill^mo^ S. Duca de Mlo per tutto et contra tutti. Reservati li Ill^mi^ Duca de Ghiena: Duca de Bertagna: Duca de Borgogna: casa de Savoya et Bernesi.

Similiter el pfato S. Duca promette soccorrere et aiutare li pfati fratelli contra tutti. Reservando et exceptando sopra tutti la M^ta^ del X^mo^ Sig. Re de Franza suo Sig^re^ et tutti lialtri colligati confederati et adherenti desso S. Duca de Milano tanto della como de qua da monti.

Item el pfato S. Duca de Milano per maiore dimonstratione del amore et affectione porta al dicto S. Filippo lo fa per vigore deli presenti capli ordina et constituisse suo locotenente generale de tucto el suo dominio et payse cum lauctorita et possanza debite et consuete: Et

perche dicto S. Filippo possa venere honorevolmente et exercire dicto officio dignamente et ancora per subvenire alli dicti suoy fratelli, ordina da et constituisse ad dicto Filippo per se et suoi fratelli ducati xx^m doro lano in tempo de pace et in tempo de guerra duc. XL^m in li quali si intendano compensati et computati li xx^m del tempo dela pace: siche in tutto ad tempo de guerra haby lanno duc. XL^m con li quali XL^m ducati sia esso Sig. Filippo obligato tenere hominidarme ducento, boni idoney et bene in ordine et con dicti cc hominidarme et con la persona soa in ogni loco andare: stare et servire al prefato Ill^mo S. duca de Milano secondo et como per soa Sig^a o suoy messi li sara rechiesto et ordinato.

Item quando dicto Filippo exercira dicto officio de locotenente nel dominio del prefato S. Duca de Milano et appresso la persona soa: soa Ex^ia promette dargli oltra li dicti xx^m ducati; per il suo piatello ducati ducento ogni mese.

Item accadendo al pfato S. Duca de Milano fare impresa alcuna in la quale fosse operato dicto S. Filippo et si acquistasse cosa alcuna che non sia del ducato suo di quelle terre al pnte esso S. Duca partire per mita con esso S. Filippo tale cose che si acquistarano uts. et esso S. Filippo promette al prefato S. Duca de Milano che quelle cose li dara et lassara uts. le recognoscera de sua S^ia in feudo nobile et honorifico.

Item se accadesse che trovandosse el prefato S. Filippo presso el duca de Bergogna et che la fosse facta guerra sia licito ad esso Filippo stare in aiuto desso Duca de Bergogna: con questo che per quello tempo stara in aiuto del Duca di Bergogna; el prefato Duca de Milano non sia obligato dargli dicta provisione. Quando vero dicto S. Filippo si trovasse presso el prefato S. Duca de Milano et che con Veneti havesse guerra, in quello caso dicto Filippo non se debia partire de soa exc.^a per andare dal Duca de Bergogna: ne da altri senza licentia et bona volunta del prefato S. Duca de Milano.

Item sonno convenuti dicte parte che prima si sigillano dicti capli chel dicto S. Filippo possa mandare uno suo al Duca de Bergogna ad notificarli questi capli: et circa quelli intendere la volunta soa et pari mo el pfato S. Duca de Milano possa mandare uno suo alla Ser.^ma M^ta del Xi^mo S. Re de Franza suo Sig^re ad notificare li pnti capli et sopra dessi intendere la mente et volunta de soa M^ta: como quello che non delibera fare cosa alcuna senza saputa et volunta de soa M^ta.

XXVIII.

Gio. Filippo trasmette al suo Duca particolari molto minuti intorno all'arte usata da Iolanda per non cadere nelle mani di suo cognato Mons. Filippo.

Illustrissime princeps et Excellentissime dne dne mi unice humili recomandatione praemissa. Perche queste novitate de Savoya hano molte dependentie non cessaro de avisare essa vra Exc. de quanto e seguito fin al pnte. Per le ultime mie date a Xpoforo da bolla vra Sria ha intexo che Filippo Mons. haviva prexo la villa de Momeliano et che lo Castello era molto forte et fornito de molta gente. Il seguito e questo che per tractato de Mons. lo Conte de Genevra lo Castello se renduto per pocho animo como se dice, perche havendo a vivere per x iorni et essendo lo scuorso presto, cum loro honore podiveno temporezare un pocho e vero che dicto Filippo Mons. menazava forte de vindicarse de Mons. de Myollano, de Mons. de Monmaiore, de Mons. lo Mareslo de Mons. de Intramonti, de Mons. lo Cancellero et per salvare loro persone sono stati contenti de acordarse et lo Castello renduto, Mons. de Myolano et Antonio d'Orly sono venuti salvi al dalphinato: or e accaduto che lo pfato Filippo condusse Mons. de Savoya a Chiabalere, Mons. lo Vescovo de Genevra et lo Mareslo che havevano la guarda del castello de Chabalere volseno intendere la voluntate del populo se vegnando Mons lo Duca lo lasseriano intrare cum Filippo, risposero che si, senza resistentia alcuna et quando non potessero intrare per la porta romperiano le mura perche intrassero. Alora senza dimora esso Mons. lo Vescovo monto a cavallo cum li suoy al numero di ducento cavalli ben in puncto et vene tuta note in questa citade: la matina se ritrovo qui Mons. de Comingi Governatore di questo paexo che veniva dala corte tuto batando ed andono tuti insieme ala Boyssera unde era Mons. de Castelnovo cum grande compagnia di gente darme et populare, presso a tre lenghe da Monmeliano. Madama romasse cum soe damixelle nel Castello di Monmeliano in soa compagnia Mons. lo Conte de Genevra et Mons. le Conte de Romont perche diceva essere amallata. Heri fu deliberato che essa Madonna li fioli et tuta la compagnia andarano a Chianbellere essa monstro de andare volentiere: ma che li pariva che andasseno a disnare al castello d'Aspremont che a mezo camino dala parte del dalphinato e poi a cena a Chianbellere: furono tuti de acordio: quando hebeno disnato e dormito apresso la brigata se aparegianono per andare a Chiabellere. Essa Madama non se trova ben disposita, per cavalcare et prego Mons. lo Conte che la lassasse riposare quella nocte

et che la matina seria presta per andare a disnare a Chianbellere. Il pfato Mons. fu contento et prexe licentia cum intentione de essere retornato la matina a farli compagnia; essa Madama fece montare a cavallo suo maestro de caxa et suo cuxinero che andasseno in compagnia de Mons lo Conte per aparegiare lo disnare. Et incontinente partito dicto Mons lo Conte et suo fradello, essa Madama aviso Mons lo Governatore et Mons. de Myollano, che se trovasseno al castello di Aspromonte circa la mezanote, e quando vederiano un certo signo de fogho che si approximasseno ala porta. Essa Madama prexe secretamente le chiave del castello et quando foreno tuti cenati et parse lhora debita, disse a tuti li zentiluoi che erano remaxi in soa compagnia che andasseno a repossare et che la matina levasseno de bona hora. Quando foreno tutti reducti in loro camere foreno firmate le camere in modo non podevano ensire et ella cum tute soe dame et damiselle et figlioli si apparechiano et venuta l'hora ordinata feci fare lo signo de fuoco et una parte se aproximo ala porta del castello et Madama laperse et tute ensite foreno posti a cavallo et Mons. de Myolano forni lo castello de soa gente et del dalphinato, quale castello e lo piu forte et miglio fornito di tute le castelle de Savoya esso castello e de Mons. de Monmaiore, Barba desso Mons. de Myollano. Se redusseno la note passata a la Boyssera presso doe leghe da Aspromont. Quella sira sono venuti a uno monastero de done. La matina alhora del disnare ronzevano qui, sera recevuta como la persona del Re, cum la processione: le strate tendute, molti personagi et altre feste digne. Quella note prox. passata como Madama cum la compagnia fo a cavallo una partia de gentedarme corsono neli bourghi de Chamballere, una altra corse Monmeliano et poi tuti retornati ad suoi logiamenti. Inoltre fo dato ordine de lassare fornite tutte le castelle limitrophe a la Savoya et che laltra brigata ritorneno a caxa loro fin che la M^ta du Re manda altro (*omissis*). In compagnia de la pfata Madama veneno de Savoya Mons. lo Vesco de Genevra, Mons. de Myolan et Antonio dorli governatore de Niza in provenza (*omissis*).

Ex Grationopolo die mercuri XVIII Giugno hora IIII^ta noctis 1471.

Eiusdem dnationis fidelis subditus Io. Filippus presidens etc.

(a tergo) *Illustrissimo principi et Excellentissimo dno dno meo unico dno duci Mediolani etc.*

(*Carteggio gener.*).

XXIX.

Bando col quale il duca Amedeo invita i suoi sudditi dei Tre Stati a raccogliersi in assemblea a Chambéry.

Lo duca de Savoya

Carimi bene amadi et fideli. Per certe cosse de molto grande importantia: le quale tochano grandemente il nro honore et Stato et la tranquilità del nro paise: et conservatione del nro paise et conservatione dil bene publico et intertegnimento de la iustitia et etiam perche lo nro molto caro et molto amado fratelo fidele et locontenente gnale lo Conte de Bagne pretende essere stato indebitamente carrigado de alchune cosse tochante suo honore et debito de fidelita, dele quale se voli integramente descarregare devanti la Congregatione de trey Stati de nro paese, havemo deliberato li dicti trey Stati tanto de za quanto de lha li monti convocare in questa villa de Zamberi lo tercio iorno de luglio: pertanto vogliati senza alchuno fallo mandare duy de piu notabili de vra Comunita in lo dicto loco de Zamberi: per audire zo che ve sera exposo cossi da nra parte: como ancora dala parte del nro dicto bello fradello: et in le dicte cosse darne vro bono consiglio et adviso. Et in questo non vogliati per modo alchuno falire: per quanto amati lo nro honore et Stato et dubitati incorrere nre indignatione.

Et a dio siati. Scripta a Zamberi a di 18 Zugno 1471.

XXX.

Antonio di Appiano trasmette parecchi particolari intorno alle pratiche intavolate dai Bernesi e Filiburgesi per l'accordo con Filippo, duca di Bresse e Iolanda.

Ill^mo^ et Exc^mo^ Signor mio ricomandandomi sempre ala bona gra di vra Cels^ne^ dico che Bernesi et Fileborgesi sono retornati questa matina da Chiambery et more solito hanno vacilato le conventione che herisera in uno subbito forono oretenus faite quale forono doppo la loro partita, imediata misse in scripto p. d. Zohanne davantes doctor che alias stava appresso V. M. quando La venne in questa parte: copia de la quale sara cum questa alligata: signata prima copia non affirmata il tutto hogi fin sera, hanno disputato et argumentato. In effecto hanno con-

cluso secondo la copia qui alligata signata seconda copia affirmata et sonno retornati a Chiambery questa nocte et domattina retornarano qui per dare principio de exeguire dicti capli a li quali questa Illma Duchessa e condecesa per le gran persuasione et conforti de Monsre de Comingi et quasi meza forzata, perche queste gente da lun canto dicevano che non potevano piu stare a questo modo vz Monre il Governatore diceva che non le poteva più tenere; dalaltro canto queste tre bombarde che erano state piantate erano rotte et laltra grossa mandata a tore a Lione non era anchora venuta et tutte le provvisione che si dovevano fare per vincere se andavano dillatando et essa comprehendeva che in fine saria rimasta solamente cum le gente dela S. V. et del Sre Duca de Ghiena suo frare, che non sariano state bastante a questa impresa. Et partendosi questa syra ogniuno dala Corte sua per retornare in campo gli dixi che la me facesse dare una copia deli capli conclusi per mandare ala Exc. Vra. Et ella me rispose che ritornassi omnino da ley questa sera. Et cosi son tornato circha le doe hore de nocte et Sua S. me dicto piu volte cum dolorosa et amara chiera: Antonio nuy siamo trompata da ogni canto. La forza ne ha conducta a questi capli et vedemo bene partite che sarano queste gente che staremo a discretione dela fortuna. Sel vro Sre nro Frare non ne ayuta col Sig. Re qual si como nuy saria trompato da Filippo Mre nro frare, se de luy pigliaria fede, perchè non sarya may possibile chel lassasse lanimo et la parte di Borgogna chel tene et similiter Monre de Romont e soldato del Duca de Borgogna. Pero pregate il prefato nro Frare vro Sigre che scriva et opera col prelibato Sig. Re in forma tale che rehabiumo el Sigre nro Consorte et lo Stato nro interamente como e iusto et rasonevole appresso dio et tuttel mondo. Et pregato sua S. che voglia scrivere al suo Capito vz. a donato, quale vederemo partire cum tristo core, chel demori in piemonti alcuni di, temporegiando le sue giornate a una vel doe aut tre leghe il giorno, perche se pur bixognasse, se possano de Luy favorire et ayutare et farlo retornar indreto.

Concludendo il prefato Sre nro frare chel ne voglia consciliare et favorire in questo nro bisogno, perche poteva cosi disponere di questo Stato como nuy medema. Per la qual cosa havendo monstrato le tre de la S. V. hogi recevute date in Gonzagha, 28 et 29 pti et dicendo ala sua S. di don Bernardo Bembo venturo qui et deinde in Borgogna et chella sa molto bene che fede la puo pigliare de Venetiani perche a questa volta lha provato et se lhavesse sempre aspectato suoi favori et succorsi a si gran bizogno come le stata, saria fora de tuttel Stato suo. Ella me respose molto gagliardamente: Scriveti al Sigre nro frare che havemo preso quello animo che volemo tenire. Et se dicto Ambassatore verra da nuy retornara cum le mane sute et vi faremo intendere quanto ne dira, accio ne possate avisar al prefato Sre nro Frare nel quale havemo misso omne nra speranza: Como haveti possuto in-

tendere che quando lo Re volesse che Filippo nro Frare governasse il Stato nro (che non credemo pero) volemo vivere et morire vicina al prefato vro Sig^re in piemonte, col favore et ayuto de sua S. Ala quale repplicate che ne voglia avisare et chiarire de quello gli scrivesti in questi proximi di da nra parte. Et io gli resposi: Ill^ma Madama V. S. tenga per fermo chel mio Ill^mo S. fara tal opera col Sig. Re che vra S. rimarra assay contenta et non bixognava venire a quella particularita. Sua S. repplico et disse: Siamo ben certa de questo, non altramente speramo sul S^re nro Frare; pur repplicate quella parte. Ex^mo S^re mio Vra Exc. e sapientissima. A me pare che quella bixogna che sia consilio, fattore sustegno et governo de questo Stato et maxime de pnte cum la M^tà del Sig. Re volendo che questa Ill^ma Madama lo posseda.

Questi capli sonno stati conclusi per duy ambassatori Bernesi che sonno Colligati cum la Casa di Savoya et duy Filiborgesi che sonno subditi de dicta casa. Ma non hanno mandato alcuno dala loro Comunità in scriptis et dicono non essere suo costume: Ma che hanno la possanza per li loro Consili generali secondo il costume suo. Et e in questi ambassatori, el primo officiale Bernese qual officio dura per uno anno et omne cosse facta per dicto officiale fu sempre exeguita senza alcuna contradictione ut fertior: io non so intender piu oltra.

A Mons. de Comingi et al seneschalcho de poyto ho dato le tre dela S. V. ringratiano singularmente quella et similiter Donato hebbe le sue circha le quale non bisogna fare altre resposte: essendo seguite le cose che oggi sonno seguite. A la S. V. me ricomando.

Date in Burgo Momiliani die 7 Augusti 1471.

E. Cels. v.

Devotissimus servulus
Ant. de Aplano.

In una del 28 luglio, il Duca di Milano fa scrivere da Cicco all'Appiano, che stia attento: ad sapere quello chel detto ambassatore dira et praticara in Borgogna et Savoya.

XXXI.

Antonio Appiano trasmette al suo Duca parecchie notizie intorno al negoziato intrapreso dai Bernesi e Filiburgesi per condurre a termine l'accordo fra Iolanda e il conte Filippo di Bresse.

Ill^mo et Exc^mo S^re mio. recomandandomi ala bona gra di vra Cels^ne avisola como Bernesi et Fileborgesi sonno hogi venuti qui; vz duy homini per comunita et fugli data lhora dela audientia, doppo il dormire.

Et essendo Loro andati ala Corte, questa Ill^{ma} Madama fece chiamare Mons^{re} el Governatore, Mon^{re} de Cursol: Mon^{re} Ruffeto: et Seniscalcho del Delfinato et tutti questi altri suoi de Conscilio et fece domandare me anchora et andando dentro de la corte, fu ditto ad essi ambassatori per molte persone quello e lhomo del S^{re} Ducha de Milano: Congregati tutti nela Camera di Madama furono chiamati dentro dicti Ambassatori quali replicarono tutti li Capli, ambassate, resposte et tre scripte hinc inde per loro Ambassatori manegiati: concludendo che Filippo Mon^{re} et lo Conte de Romont erano contenti andare ale loro case de pnte; et erano contenti de lassare Chiambere et Momiliano in le man loro, finche per li tri Stati fossero intese le querelle sue. Et in questo mezo perche il morbo e principiato a Chiambere volevano redure el S^{re} Duca et el minore fiolino maschio, che non ha anche uno anuo, qual e in Chiambere, a Nice, Castello de Mon^{re} de Genevra: lontano da Chiambere sette bone leghe per levarli fora dal pericolo del morbo. Exposta questa ambassiata senza dimora, andarono fora de la camera et fra la pfata Madama et li pfati S^{ri} fu concluso de respondergli quello che alias gli fu dicto, cioe che sua S. era contenta andare col suo simplice Stato a casa: andando prima Loro ale porte sue et lassando el S^{re} suo Consorte a Chiambere in sua bona liberta et era anche sua S. contenta che Chiambere et Momiliano fossero remissi in le mane sue, vz de Bernesi et Fileborghesi, finchè sua S. andava la. Et andando la, gli fossero restituiti ad omne sua rechiesta senza contradictione alcuna; et fatta questa conclusione furono redomandati dentro dicti ambassatori et fugli facta questa resposta: Et loro dissero che la riffeririano ali prefati Filippo Mons^{re} et Fratello, ma erano certi che non se faria cosa alcuna, perche questo era stato lultimo ponto ad que lhavessero possuto redure; et cum questo se partirono. Et la Ill^{ma} Madama me disse: Antonio ve havemo facto dimandare perchè siate presente ad omne cosa, accio possiate del tutto avisar el S^{re} mio Frare vro S. Et vi faremo dare la copia dele rechieste et resposte facte da si indreto in questa praticha et anche vi faremo dare copia duna resposta che ne ha facto el Conscilio del Duca de Borgogna accio sua Exc. intenda el tutto et cosi sarano ad questa alligate. Et avisate più oltra sua S. cioe che uno de questi Ambassatori ha dicto a Mons. el Governatore che Filippo et Jacomo doveano partire questa matina da Chiamberi et condure via el S^{re} mio Consorte et lo fiolo minor et voleva far sgombrare tutto quello chera in Castello cum dire chel S^{re} mio Consorte fugiva el morbo et faceva portare queste cose cum Sua S^{ria} domanday ala S. sua se lera certa di questo. Rispose Mon^{re} il Governatore che quello ambassatore non lhaveria dicto sel non lhavesse saputo et sua S. repplico che lo teneva per certo: Dixi adunque Filippo M^{re} ha abandonata la terra et per conseguente limpresa; Rispose, non sapemo che lhabbia lassato gente in la terra o non. Gli recordai: Chi havesse mandato

messi la et altrove como dixi in questi dì. V. S. haverìa novella de quanti progressi et passi el facesse et porria meglio provedere secondo li bisogni: disse che credeva bene de havere domani messi et avisi da quelle parte et che del tutto me avisara. Et io non perdaro tempo ad avisare la S. V. de quanto potevo intendere: Credo se Filippo sara partito che questi S[ri] farano pensero de cavalcar presto tenendo la cosa vincta. Et io ho dicto che finche non sano in que modo andar, non saria da mettersi in camino perchè venendogli poy qualche obstaculo, che li facessi soprastare, saria gran diminutione de reputatione, et anche qualche danno et manchamento porria seguire et cum loro tengo la cosa grave, como si debbe tenere. Ala S. V. me racomando.

Date Gratianapolis, die 17 Juli 1471.

E. Cels. v.

Devotissimus servulus
Antonius.

XXXII.

Antonio d'Appiano riferisce intorno al viaggio di Iolanda a Chambéry ed ai negoziati che si fanno per indurre il conte Filippo a lasciare libero il Duca Amedeo IX.

Ill[mo] et Exc. Sig[re] mio: ricomandandomi ala bona gratia de V. S. avisola como hogi sonno passate per qui le Gente de d. Ruffeto quali sono circha coraze 24, ballestrieri 300 et frombarcerij 2000 et se aviano verso Chiambery.

Doppo se deliberato che questa Ill[ma] Madama cum tutti questi capitanei et Mon.[ri] se mettano domani in camino, per aviarse verso Chiambery. Et cosi col nome de Dio et de la sua gloriosissima Matre: audita messa damatina se partira et andara adisnare a San Martino lontano da qui una lega: poy la sera, a dormire doe altre leghe che sonno tre, et credo sara un monastero de donne chiamato oxayes: Laltro di andara ala boscera, Castello nele confine del delphinato: lontano da Chiambery tre leghe: non so, se poy dimorara li: aut andara ad Aspremont, castello suo, di Savoya, piccoleto, ma forte, presso Chiambery una legha vel una legha et mezza: Et da lì se mandara la intimatione a Filippo Mons[re] chel voglia restituire le terre tolte v̄z Chiambery et Momiliano et lassare venire Mon[re] el Duca in sua liberta a casa sua: aut se gli fara contra etc. dela quale intimatione haveria voluntera mandata copia ala Ex[a] V. ma non lhanno anchora correcta al suo modo: quando sara

correcta la mandaro perchè in essa se allegano molte rasone et se inferiscono carte tre; Et anche se mandaranno altre tre ale terre che non obediscano al prefato Filippo.

(*omissis*) Gratianapolis, 22 Julij 1471, hora quinta noctis.

E. Cels. v.

Devotissimus servulus
Ant. de Aplano.

XXXIII.

Antonio d'Appiano riferisce d'aver consigliato di ritardare l'andata a Chambéry; ma che Iolanda e i suoi capitani hanno deliberato di recarvisi.

Ill^{mo} et Exc^{mo} Sig^{re} mio: ricomandandomi sempre ala bona gratia de vra Cels^{ne} dico che prima che habia voluto spazare el messo questa matina son andato ala plaza de la corte per intendere qualche cosa: in suma la Ill^{ma} Madama cavalcara como ho scripto per laltra et cum sua Sig^{a} el M^{ro} Governatore et tutti questi Mons^{ri}. Non intendendo io che da qui a Chiambery siano altre gente che quelle che passarono heri: et alcunaltri de questo paese forse circha 1000 persone, ho dicto cum Mons. lo Seniscalco de piemonte che se questa impresa fosse in Italia, la Ill^{ma} Madama non andaria cosi presto su limpresa, finche non fossono giunte tutte le gente o almancho la magior parte, Et che meglio saria temporagiare tri vel quatro giorni, mentre che la gente del Duca de Ghiena fossero venute: quale debbeno venire fra duy giorni: quelle dela Exc. vra: quelle del Marchese de Monferrato: quelle del Marchese de Seluzo et quelle de piemonte che debba condurre Mon. de Genevra: cha condurse cum queste poche, per piu reputatione et fama de sua S.: me respose che tre rasone affrettano Madama al andare: La prima finche lha le genti del Ser^{mo} S. Re, perche la fortuna porria fare che sua M^{ta} per qualchi suoi bixogni le revocaria: la secunda che Filippo Mons^{re} ogni giorno se fortifica, de qualche gente et fariasse zurar nele man fidelita che temporezasse: la terza chel paese se frustra tropo et che stando molti giorni tanta gente non haveriano que mangiare. Ho confutato le sue rasone facilmente: prima chel Ser^{mo} S. Re per la lega facta cum Borgogna, non ha pronto bixogno dele sue gente. Ne Filippo in duy giorni, se puo troppo fortificare, ne fare zurare fidelita, sentendo li homini del paese el succorso grande che vene ala Ill^{ma} Madama et anche per duy vel tri giorni piu non se porria afamare el paese. In suma deliberata e la cavalcata: havendo dicto a Mon^{re} el Governatore che gente sonno ala via de Chiambery, dice assay: Et io domandando se gli sonno altre

gente, cha quelle de d. Ruffetto et quelle poche de questo paese, Respondete per mia fede non so: Non ho voluto dire piu oltra: dio voglia che la cavalcata sia honorevole. Non posso avisar de cosa alcuna chiaramente perche non le intendo. Qui alligata sara la copia dela intimatione facta a Filippo Mons^re^ in latino: ma lhano reformata in franzese piu amplamente, secondo dicono, faro de haverla: et mandarla. Ala Exc. vra ne ricomando. Gratianapolis 23 Iulii 1471.

E. Cels. V.

devotissimus servulus Antonius.

XXXIV.

Antonio d'Appiano riferisce intorno ai capitani ed alle loro genti che vengono in favore di Iolanda a guerreggiare contro Filippo di Bresse, e conchiude col dire che si aspettano genti anche di esso suo Duca.

Ill^mo^ et Exc. S^re^ mio: ricomandandomi ala bona gratia di V. S. avisola che doppo gli scrissi per Biaso Cavallaro a 14 de questo per le quale mie tre lavisay copiosamente de quello che puote intendere fin alhora. Giunse qui quella sira medesima d. Ruffeto et ha menato III^m^ francharcerii et non IIII^m^ como scrissi per lultima lra. et certi cavalli: ma el numero non posso scrivere ne de suoi cavalli ne daltri, perche non vide may tanta varieta de parlare. Pur se dice che lha conducto: 60 lanze. Sonno anche giunte del S^re^ Duca di Ghiena qual manda un suo scudero ala S. V. cum tri cavalli, nominato (*non è detto, benchè ci sia lo spazio lasciato in bianco*) et dice che anche vole andare al S^re^ Marchexe de Mantoa: non ho possuto intendere la rasone per modo alcuno et scrive el pfato Duca chel vole mandare lanze 120 et ballestrieri 2000 in favore di questa Ill^ma^ sua sorella; di quali ballestrieri dice el Senescalo de piemonte che me pare homo dassay et manegia tutte queste lettere che vano intorno et quasi continue sta appresso Madama nondimeno intendo tornara in piemonte presto che gia ne sonno passati di qua da Leone 1200 et laltri 800 verrano dreto et sonno tutti ballestrieri Gaschoni. Hogi Iohannefilippo et mi havemo disnato cum Mons. de Cursol et tochandomi che gente sariano in queste parte del delphinato fra tutti: Me disse che sariano piu de VI^m^ combattenti senza laltre gente desutele che sariano molto piu fra quali combatenti sariano da 400 fin in cinquecento hoidarme, quali farano pensero de partire presto: et domandando io quando partirano me rispose, forse lunedi, perche il lunedi e buon di. Replicay: Como vi voleti metter in

camino per andar de dirrecto a Chiambery o pur per drizarvi sul camino et allargare un puocho queste gente che non siano cosi strecte per gravezza del paese. Esso rispose non e anchora facta deliberatione quando debiamo partire. Et io dissi che se questa novita fosse in Italia, se mandariano de li homini ascorti et assentiti a Chiambere: per Vallemoriana verso Montesenese et per molti lochi a vedere et intendere que facesse Filippo: se gente alcuna se movesse ale confine del Duca de Borgogna et tochano el paese de Borgo in Bressa et anche se vorria mandare per laltri lochi de Borgogna da modo potesseno venire gente in favor de Filippo et ordinare che continuamente tenesseno avisata la Ill^ma^ Madama et loro Sig^ri^ Capitanei dovunche fosseno di progressi de Filippo; de tuttel paese citramontano de Savoya et se dal canto del Duca de Borgogna se moveno gente alcune per venire ali suoi favori et secondo questi avisi che se haveriano de di in di, cosi se porriano meglio fare le opportune provisioni del suo andare et dogni altra cosa. Me respose che havevano mandato et altri dicono che se mandara bene. Siche S^re^ mio, v̄ra Exc. me perdoni; se non scrivo chiaramente queste cose perche non le posso intendere chiaramente: et non credo gia che questo intervenga per volere artezare cum la S. V. nec per occultargli cosa alcuna; ma potius perche quasi da loro medesimi non se intendano: et credo che la magiore casone di questo sie perche non glie un capo che piglij questi carighi; come se converria fare in simile impresa: ma tutti sonno pariter de conscilio et Capetanei et monsignori: se aspecta cum gran divotione, per quanto possa io comprendere al extrinsicho, qualche bona resposta de v. Exc. dele gente che la vole mandare, parendogli limpresa totaliter vincta se v̄ra Cels^ne^ se ne impaza (*omissis*).

Ex Gratianapolis, die 26 Iulii 1471.

Ei Cels. v.

devotissimus servulus Ant. de Aplano.

XXXV.

Antonio d'Appiano al suo Duca intorno alla presa di Monmeliano ed alle altre operazioni per avere la rocca: aggiunge notizia intorno alla venuta dei Bernesi per gli accordi.

Ill^mo^ et Ex^mo^ Sig^re^ mio. Ricomandandomi sempre ala bona ḡra de v. Cels^ne^: Per le ultime mie tre lr̄e v̄z luna del ultimo p̄ti et doe del primo p̄ntis v. Ex. fu avisata largamente dogni cosa et como questa terra de Momiliano era presa et missa a sachomano, benche robba non gli fosse dentro: se non un pocho de vino de bevere et che non sapeva

utrum se piantasse le bombarde ala rocha aut se andasse col Campo a Chiambery. Hora laviso che adi 2 et 3 forono piantate doe bombarde bastarde de ferro che treterono alcuni pochi botti et tempestavano lo muro: Ma non lo passavano et tutte doe se roperono. In etiam piantata unaltra bombarda grossa de ferro: et al primo botto che la trete similiter se roppe. Sonno etiam state piantate alcunaltre bombardelle piccole che hanno trato qualche botto ale defese dalto et similiter le spingarde et nullaltra cosa se facto; hanno mandato atore unaltra bombarda grossa a Lione, de ferro, quali dicono che e bona et experimentata piu volta et may non se rotta. Ma non e anchora venuta. A di 4 venerono Bernesi in Campo a tractare compositione more solito, Et inter cetera mosseno un partito de volere fare remettere lo Castello de Momiliano in man dela Ill^ma^ Madonna et loro tore el Castello de Chiambery in man sue, fin ala venuta del Governatore de Ronciliano: et volevano far tornare tutte le gente de Filippo Mons^re^ a casa loro. Et tutte queste altre tornasseno a casa sua et poy volevano fare del dicto Castello de Chiambery quello che comandaria el prefato Governatore de Ronciliano per parte del S^re^ Re: qual partito inteso, Mons^re^ de Comingi disse: Me pare se debia mandare adomandare Madama che la venga ad allogiar qui in ono palazo vicino a Momiliano circha un terzo de milio; accio queste cose se possano conferire e tractare cum sua S. senza mandare fin ad Aspremont: Et cosi Mons de Vilars et donato la veneron ad acompagnar ad esso palazo: doppo fu mutato dicto partito et vacillato per ipsi Bernesi quali tornarono a Chiambery; deinde sonno etiam retornati hogi qui. Et facte molte disputatione argumenti resposte et quasi datogli licentia che andassono cum dio; hanno de novo misso a campo unaltro partito et doman debbeno venire a metterlo in scriptis et mandarlo ad effecto. Ma perche questo e totaliter contra le disputatione et argumenti hinc inde hogi facti, per molti et varii modi et e facto questa sera in uno subbito como recerchano questi cervelli tramontani, quasi non posso credere debia haver bono effecto. Et dubito, imo quasi son certo, quod lateat anguis in herba. Avisando la S. V. che hogi el prefato Governatore de Comingi in alcuni rasonamenti facti cum donato et cum mi se dimostro apertamente non benivolo de questa Ill^ma^ Madama et gagliardamente teneva la rasone de Filippo Mons. pero in questa non lo scrivo: pur staro solicito ad intendere il tutto. Et facendosi doman scriptura seu capli alcuni di questo novo partito misso a Campo, ne mandaro copia ala S. V. per non fallire et essa col suo supremo inzegno sapera troppo ben indicar qual dovera essere il fine, quale copia Madama me fara dare de bona voglia, perche secondo il comprehendere mio, ha una grande fede et speranza in la Cels. vra et assay largamente de occurrentibus conferisse cum mi, et molte volte me fa dimandar per farmi intendere lre et ambassate che gli vengano.

Fin adi 3 recevuti doe lre dela Ex.ª vra de 23 pti facte in Gonzagha luna a donato et laltra a mi: sabbato le lesse ambedue ala Illma Madama et a Monre il Governatore et ad alcunaltri Monri perche intendano el perfecto animo di V. S. et per solicitarli alimpresa como V. Exc. comanda; Questa Illma Madama ringratio assay la S. V. et tutti questaltri Monri dicono che certamente V. Ex. fa bene como debbeno fare li grandi principi, che quando comenzano una cosa le seguiscano dritamente de buon cuore senza vacilare ne trompere la brigata. Me recomando ala S. V. Ex Burgo Momiliani die 6 Augusti 1471.

E. Cels. v.

devotissimus servulus Antonius.

XXXVI.

Illmo et Exc. Sre mio: recomandandomi sempre ala bona gra de v. Celne: Avisola come adi 8 presentis ritornarono qui Bernesi et Fileborgesi et tandem post multa forono mutati li capli del apontamento che manday ala S. V. in la forma cum questa alligata, per la quale mutatione questa Illma Madama e piu obligata ad exeguire quello dira et ordinara il Governatore de Roncilione che non era per li primi capli: poi retornarono a Chiambery et hanno facto partire quella gente cum Mons de Romont se non ducento fanti che sonno rimasti, non so intendere a che fine: Et similiter da qui herimatina partirono molta gente: cioe li Francharceri del seniscalco de Beochira: tutti li Gentilhomini del paese et del delfinato: Hogi se e partito Mons de Cursol. Quelli del marchese de Seluzo et molti altri Franzesi de molte sorte.

Quella Illma Madama mal voluntera intra in questo Castello perche quantunque sia grande de circuyto: attamen non ha alcun casamento dentro de potere allogiare. Gli ho dicto poyche le conducta a questo apontamento chel bixogna che la vada a stare de buon core in castello: et che per sua S. se potera conzare al meglio si poteva et laltri havevano patientia. Disse voleva andare questa matina ad audire messa a S. Maria chiesa campestra et poy al retornare, andara in Castello. Ando ala messa, et poy venne a disnare in la terra a casa de Monre il Governatore et cosi li ha cenato anchora et e pur retornata al suo usato palazzo adormire.

Hogi essendo andato Donato et nuy altri cum luy al logiamento del prefato Governatore sua S. ne domando et disse: Capitaneo, ho avuto lre in questhora dal S. Re come el manda il Governatore de Ronciliano per apontare questa differentia tra Madª et Mons de Bressa et che in questo mezo non se facia guerra al prefato Filippo et similiter scrive

ami anchora che sia cum lo prefato Governatore de Ronciliano per vedere de apontare questa cosa. Et lo prefato Governatore me scrive de Lione, como le mandate dal S. Re per fare questo apontamento et che lha scripto a Filippo Mons. qual e a Tollon che vada ver Lione per abocharse cum luy acio se dagha principio a questo apontamento et poy parlato chel havera cum Luy, verra in qua et in questo mezo scrive che faciano tregua per cinque vel sey giorni. Siche questa tregua e facta per lo apontamento dei Bernesi quali se lamentano de nuy tutti che non attendemo in mandare via questa gente: hora che loro hanno mandato via quellaltra. Pero Capitaneo sara bene che domani pigliate el camino de andare in Lombardia et nuy altri tutti lo pigliaremo per andare ale parte nre, salvo che lasseremo 200 persone per conto de le 200 che loro hanno lassate in Chiambery. Donato respose che vra Exc. lhavea mandato per fare il bene de Madama et stare in obedientia: Et poyche sua Sria era obligata mandare via questa gente per lo apontamento facto, era parecchiato mettersi in camino. Io domanday se sua S. voleva rimanere qui presso Madama cum li soy finche fosse venuto Mons. de Ronciliano et facto lapontamento. Respose de non, et che per modo alchuno non voleva stare ad discretione de vilani. Andassimo poy da la prefata Madama et dissimo a sua S. quello che havea dicto il prefato Governatore del partire de Donato: Ella tutta smarrita et di mala voglia disse, Hoyme, remaremo qui sola et que sara de nuy, Monre de Comingi non vole stare qui ne vuy Capitaneo ne quelli del S. mio Frare, li possano stare; Chi ne debbe consciliar et chi ne debbe ayutare. Hor si avessimo pensato tanto inanti non haveriamo facto questo apontamento. Et io resposi: sa bene la S. V. chio dixi chel mio Illmo Sre vro Frare scrivea, non si dovesse attendere a parole de niuno, ma si dovesse vincer limpresa prestamente, senza perdere tempo, como facilmente si poteva fare chi avesse voluto: Sua S. replico: Et percio vedendo nuy questi portamenti como erano, forza ne fu fare questo apontamento. Et doppo molte cose dicte, confortandola, poiche cosi dovea essere la cosa, dette licentia a donato, abrazando luy et Carlo Vesconti et ringratiando v. Exc. infinitamente et Luy anchora deli boni portamenti suoy. Facendogli questa conclusione: Ne recomandareti al Sre nro Frare et gli direti che siamo trompata et in tutto abandonata: Se non porremo stare di qua, verremo in piemonte piu vicina ala sua S. et forse fino a Milano et cum questo gli dette licentia dimostrando grande passione fra l'animo suo. Et io credo secondo piu volte ha dicto che rehavendo il Stato suo, cum vro ayuto, certamente verria ad abocharsi cum vra S. che saria casone de ratificar questa liga in eterno. Retornassimo dal S. Governatore, qual era col senescalco de Ghiera: quello de Beochera: Mons de Villars et alcunaltri. Et dissegli Donato che lhavea preso licentia dala Illma Madama et se sua Sria voleva comandare cosa alcuna. Se mosse fora deli altri et replico: Vi ho dicto

in substantia quello che il S. Re me scrive et lo Governatore de Ronciliano. Erano qui in disputatione perche Gentedarme non se possano lassare qui: et Madama remanere sola in questo Castello abandonata non sta bene: per certo non so que dire; Et io dixi pegio e anchora che nel Castello non sono victualie ne monitione alcune di polvere, ballestre, ferri ne alcunaltre cose, et che la se puo apelare in presone abandonata da ogniuno. Et repplicay che almancho sua S. volesse remanere cum quelli de casa sua. Respose che sel Re ne lo papa lo volesseno fare stare in simile loro non li obediria ponto per non stare in man de villani a discretione. Et disse chel andaria a Granopoli et da li intendaria quello havesse facto il Governatore de Ronciliano cum lo pfato Mons. Filippo et bixognando verra et dimorara alle confine del delphinato et anche fin qui. Et non dubitava che lapontamento non havesse loco. Io domanday sel credeva che Chiambery, Momiliano et laltre terre restasseno in mane de sua Sria: disse era certo de si: ma forse vuoria lo Re chel prefato Filippo fosse Governatore perche le facto homo de sua Mta et ha havuto lordine Regio de portare al collo et renuntiato el Borgogno. Poy comenzo adomandar quelli Monri tutti et dissero de volere provedere de farine et de vino questa nocte dicto Castello, saltem per octo di, fral quale termino luy faria poy fornirlo cum granma abundantia. Et intrando loro in questi rasonamenti de victualie et monitione Donato tolse licentia da tutti Loro quali generalmente grandi et picoli el videro mal voluntera partire, tanti sonno stati boni li suoy diportamenti cum ogniuno et tanto ordine servava che tutti se facevano meraveglia di tanta obedientia. Non so como sara fornita la pfata Madama. Credo male et pegio: Et cosi col nome de Dio damatina partira Donato cum tutta la compagnia da cavallo et da pede et retorneranno per la medesima via che fecero al venire in qua. Como per tutte laltre mie ho scripto se questa Madama debbe havere lintegro suo Stato, bixogna che la S. V. abraxi questa impresa col Sermo S. Re in forma che sua Mta sia contenta chelhabia: altramente me pare el facto suo in grande pericolo et in totum stare in mano dela fortuna. V. Cels. chel tutto intendo proveda como meglio gli pare. Staro de mala voglia et cum grande pericolo a vedere de intendere questo apontamento, perche questa terra non si puo servare et e como villa badera et in lo castello non si puo stare. Convene che la fortuna me governa et cosi quellaltri pochi che sarano in dicta terra perche questa valle Moriana ha radunati in sicura piu di vim villani desperati et vano saxinando tuttel mondo et non hanno ponto anchora venisse le arme. Et facto che sara dicto apontamento regio verra ala S. V. non havendo altro in contrario da luy, maxime perchel tempo dele mateline trapassa et io non ho modo alchuno de retrahere un soldo in queste parte per vestire me ne li mei. In questo Castello sono intrati fino adi 9 el merescalcho de Savoya et d. Nicola duspart, cavalero et ambassator Bernese. Le Chiave

de Chiambery et del Castello sonno consignate alaltri ambassatori Bernesi et Fileborgesi come ne li capli se contene: domani che sarano partite le gente, si dovera mandare atore il Duca et farlo venire a Chiambery. Credo che Filippo lo vora acompagnare: et credo che Madama may andaria a Chiambery finchel pfato Monre Filippo fosse dentro: pur de cosa alcuna non posso certificare la S. V. perche cento mutatione se fano ogni di: de quanto seguira avisara la plibata v. Exc. ala quale devotamente sempre me ricomando. Dato Monmiliani die XI augusti 1471.

Ei. Cels. v.

devotissimus servulus Antonius.

XXXVII.

Il duca Galeazzo riferisce a Sforza de Rettinis della sua cavalcata intorno ai Duchi di Savoia venienti a Vercelli.

Sfortia de Retinis.

(*omissis*) Havendo nuy inteso che li Illmi Sri Duca et Duchessa de Savoya vegnevano in piemonte, appriximandosi loro Srie de qua: siamo venuti qui suso la riva de Sexia et hogi sentendo che dovevano venire ad allogiare in Vercelle gli siamo andati al contra con la Illma nra Consorte de la da Vercelle circa tre miglia passando cosi in andare como in ritornare per meza la cita dela quale ne sono state pntate le chiave liberalmente et de tutte le loro terre del piemonte et havendo acompagnati li pti Sri dentro de la cita, havendo con nuy de circa XXV squatri de zentedarme et piu de quatro milia fanti quale zente havevamo facto venire non ad altro che per beneficio de li predicti Sri per fargli havere lobedientia del piemonte, quando terra alcuna gli havesse voluto essere desobediente: siche questo vi habiamo voluto scrivere ad cio che ne dagate noticia alla Mta del Sre Re et ad chi vi pareria.

Data in castris nris apud Vercellas 3 oct. 1471.

La medesima è scritta a Johanni And. Cagnola
« Nicodemo de Pontremoli
« Sagramoro de Arimino
« Gerardo Zeruto
« Vicegubernatori et ancianis Ianue
« Consilio Secreto Mli
« Marchioni Mantue.

XXXVIII.

Il Duca fa consigliare Iolanda a volere tenere l'assemblea dei Tre Stati a Vercelli, anzichè a Torino.

Dux Mediolani.

Antonio. Intendemo che quella Ill^ma^ Madama vole fare li tri Stati et pare che la se deliberi farli ad Torino. Donde che volemo tu sii con essa Madama et la conforti et persuadi da nra parte ad volerli fare ad Vercelli parendone che li seria meglio ad proposto et ad farli de pnti: perche facendosi in termino de xii di come se porano fare, essa Madama potra poy venire ad viglo como e stato rasonato: vedi aduncha de persuadere soa S^ria^ ad questo.

Insuper havemo facto dare al messo dela prefata Madama brocadoro per fare tre veste per ley. El che poray fare intendere ad soa S^ria^ con dirli appresso che havemo expediti in opportuna forma li altri messi che vano ad....

Date Mli, die xxviii octobris 1471.

Cichus.

XXXIX.

Antonio Appiano riferisce al suo Duca un colloquio con Iolanda e con Amedeo, al quale ha presentato una veste di broccato d'oro regalatagli da esso duca Galeazzo.

(*omissis*) Et domandando (la duchessa di Savoia) de la Ill^ma^ Madama duchessa sua sorella vra consorte: Mons de Villars respose non haverla vista: et sua S^ria^ quasi se dolse de luy chel non l'havesse visitata: Io resposi haverla veduta tutta bella et ben assia, andare a vedere prendere una volpe cum vra Exc. in la fossa del Castello. Finite dicte resposte et rasonamenti: dissigli che v. S. haveva domandato molto amorevolmente del Ill^mo^ Mon^re^ duca et volte assay: et questo medemo replico Mons de Villars, subiungendogli Io che v. Cel^ne^ me havia data una veste longa de panno doro rizo in velluto cremexe, fodrata darmelini, facta ala franzese per donare ala sua S^ria^: Et mi voltay ad Antonio dorly qual cum alcunaltri se accostarono a Madama. Fatte le ambassate et risposte predicte: et dissigli chel me volesse avisare quum saria

hora congrua de farlo portare a sua Sria. Respose chel facesse portare alhora che Monr lo duca stava in buon poncto. Et madama disse chel facesse prima portare ala S. sua chel lo voleva vedere; lo manday a tore et ordinay fosse portato su le braze col drapo aperto come fano li sartori; et fu portato traversando la piaza et lo palazo del Governatore ne lhora che se montava a bancha, quando se trova la furia dela gente et ognuno correva a vederlo per maraviglia de tanta belleza. Giunto in castello tutta la corte ando in camera per vederlo: Et madama prima, poy tutti le sue dame et Cortesani non se potevano satiare de vederlo deinde anday, fatto lo vespero in salla, cum Antonio dorli a presentarlo al pfato Monsre duca. Sua Sria venne ver me, discostandosi un pocho dal focho et domandome: como sta el Sre mio Frare et Madama mia Sorella: Io vorria che se vedessimo piu spesso che non facemo. Resposi che vre Ex.e stavano bene et di bona voglia et se recomandavano a sua S. Et vra Ex. che continuamente se ricordava de sua S. gli mandava a presentare quella veste: Ella la vide tanto voluntera che piu non se porria dire, ringratiando V. S. quanto sapeva et non poteva stare che continuamente non la tochasse cum le mane, dicendo che lera una bella robba et quasi stava per vestirla. Hor partendomi io, domandomi et disse che ringratiassi ancora V. S. deli marcepani cherano tres boni; deli quali etiam la pfata Madama grandemente ringratia vra Exc. et dice chel Sre duca ogni volta chel ne manza, se recorda et parla dela S. V. et sta troppo contento (*omissis*).

Vercelli die 8 decembris 1471.

devotissimus famulus Antnius.

(*Carta gen.*).

XL.

Il duca Galeazzo Maria scrive ad Antonio de Appiano per esprimergli la sua compiacenza per la soddisfazione provata da Iolanda per la venuta a lei dei medici da esso Duca mandatile.

Antonio de Aplano.

Antonio: havemo inteso quanto ne hai scripto del conforto hano preso quelli Illmo Sre duca et Madamma de la venuta de li nri medici: del che ancora nuy havemo pigliato piacere et perche tu ne scrivi chel bisognaria che dicti medici restassero piu del tempo gli havemo dato. Siamo contenti che restano quattro di ultra dicto termine et cosi gli scrivemo per l'alligata, quale gli presantarai.

Alle parte chel duca e confortato ad mutare aere et andare ad biella: dicemo che a noy pare chel debia partiri de li et cosi vederai con bono mo de operar questo affecto.

Date Vigli die v Martii 1472.

P. Alex.

In altra lettera scritta, stessa data, ai medici, questi sono nominati e sono

Giovanni Matteo de Gradi e Giov. Guiringello, ai quali si raccomanda de sforzarsi di fare ad esso duca « tutti quelli remedii vi pariranno et advisarne spesso como starra sua S ta. »

XLI.

Ordinanza di Galeazzo Ma a Gio. Pietro de Pergamino perchè voglia, come tutti gli altri addetti alla Casa di esso Duca, vestire a lutto per la morte di Amedeo IX.

Mli ij Aprilis 1472.

Jo. Petro de Pergamino.

Johanne petro. Per essere intervenuta novamente la morte del Ill quop S. Duca de Savoya nro cognato: del che nhavemo recevuto dispiacere et pero delyberando honorare quella: como e nro debito: havemo ordinato che tutti li Ill. nri fratelli cortesani et camareri se vestano di morello schuro: secundo havemo facto noy: et perche anchora tu in questo possi exeguire la mente nra: volimo et per questa te committimo che fra termino de duy zorni doppo la recevuta de questa, sij vestito di morello schuro de per capo ad pedi: secundo laltro certificandoti che se saray renitento ad questo et non exequiray quanto e dicto, te faremo fare un zuparello et un vestito di brocato dargento morello alle toe spese.

Subscripta: Galeaz.

Jo.

XLII.

Ordinanza del Conte di Romont al Castellano di Bar, perchè stia sull'avviso che non seguano novità ne' luoghi a lui affidati.

El Conte de Romont et Sre del pays de Vuaulx Caro et ben dilecto: El ha piaciuto ad nro Sre fare suo comendamento de mio metuenmo Sre

et fratello el Ducha de Savoya: el quale dio absolve: como incho con gran doleanza et dispiacere Io ho receuto novelle: Et perche in si talle transmutatione fa bono havere loci al bosco: che invasione non se faceno al preiudicio del pays: ne similmente al danno del mio metuen^me S^re suo fiolo et mio nepote: el quale debbe essere suo herede: et S^re nro et a tutti li membri de la casa: ve pregamo et avisamo che guardate ben vro passagio de Bar et che nessuno passa per li che non sapiate: quale el e acio che per lo deffecto vro alchuno inconveniente non venga. Ma che voy ve mostrate bono fidele subdito et servitore da casa: et voy farite il debito vro. Valete.

Scripte Morge III die Aprilis 1472.

Barra.

(A dorso): *Carissimo et bene dilecto nro Castellano de bar vel eius locumtenenti.*

XLIII.

Lettera quitanza fatta fare dalla duchessa Iolanda per parte del Duca di Milano che le aveva spedito in prestito una certa somma.

Littere fiende per Ill^mam d. Ducissa Ill^mo d. Duci Mli.

Per Xpoforo da Bolla fameglio de vra Sig^ria habiamo ricevuti li II^m scudi [1] doro quali havimo domandato in presto da quella per sovenire ali bisogni nostri, del che grandamente regratiamo la Exc^tia v. et ad quella per questa sottoscripta de nostra propria mane promettemo como duchessa de Savoya et como tutrice del Ill. duca nostro primogenito restituirli con effecto, alla festa de ogni Sancti px davenire et in caso non gli restituamo al dicto termino. Siamo contenti che vostra Exc^a se li possa torre et pagarsi del nro como meglio ad essa parera et piacera.

Iolant ducissa Sabaudie.

Item de havere la promessa dalli gabellieri del sale in opportuna forma.

Habij ad mente de havere la lra de Madama et la promessa de li gabelleri expediti prima exborsi el danaro, participando ogni cosa con li nori ambassatori sonno la ad Vercelli et facendo el tutto con lo apparere et consiglio loro.

In altra minuta sono scritti II^m CXXXIII scudi d'oro, che sono libre 8000. Il Bollate giungeva a Vercelli il 18 Aprile.

XLIV.

Gli oratori riferiscono al Duca loro dove e come è custodito l'istrumento della Lega già da esso Duca stretta con Amedeo IX e i Veneziani.

Illustrissimo et Excellentissimo Signore nro. Respondendo ad duy lettre della Ex. v. date a viiii del presente lequale habiamo vedute et bene intese et tutte le parte che in esse se contenono le habiamo explicate particularmente ad questa Illma Madama da sua Signoria ad noy rimotis arbitris: per modo chel ha inteso el tutto. Et primo alla parte dello instrumento della Liga alias facta con Venetiani che rechiede v. Ex. sua Sria ne haveva dicto che quel de puteo lo haveva presso de si: quale e venuto: Et domandandogli nuy questo Instrumento ha dicto non lo havere: dicendo haverlo unaltro: Et quellaltro dice haverlo unaltro de mano in mano. Pur finalmente havemo trovato el fundamento dovel e. Et troviamo che Monsignore le Ciantre lo ha messo nel Thexoro: cio e in una Camera ad Ciambeleri dove sono tri usci ferrati, con tri diverse chiave che sono in mano de diverse persone dove stano tutti li privilegij et scripture facte dal principio che questa casa hebe stato fin ad questa hora. Et qui e lo originale che noi cercamo reposto. Ma dice esso Monsignor lo Ciantre haverne una copia in unaltra Camera dove stano le scripture de Cancellaria: autentica et sottoscripta per man de notaro: la quale se e mandata ad tollere questa mattina per proprio messo. (*omissis*).

Date Vercellis die xii Aprilis 1472.

Servitores
Episcopus Cumanus.
Sagramorus Vicecomes.
Laurentius Pisauriensis.

XLV.

Gli oratori riferiscono intorno alle cerimonie fatte nell'occasione del giuramento del Consiglio dei Baroni ecc. nelle mani del Duca Filiberto ed aggiungono altre notizie intorno a Iolanda.

Illustrissimo et Excellentissimo Signore nro: Per una nra de di iii del pnte vra S. resto avisata de quanto era agitato fin in quella hora Et dellordene preso per lo zuramento della fidelita Et potissimum de quelli Sri zentilhomeni et Baroni che sono qui alla Corte quali dovevano zurare hogi. Avisamo hora la Exc. vra che hogi ad hore xx la S. de

Madona duchessa mando per poy et andassemo in Castello et trovassemo sua Sria con tutti quelli del Conseglio et altri Baroni et zentilhomeni quali erano adunati li: Alla quale facessemo intendere de parte in parte quanto ne haveva scripto vra Exc. per una sua data die n° presentis. La quale ne rispose che haveria penseri de fare tutte quelle provisione che v. S. recordava. Et che delliberava non partirse de qui fin ad tanto chel non fusse compito al tutto el zuramento et proveduto allaltre cose per secureza de questo Stato.

Ceterum: gli recordassemo del novo mandato se ha ad fare per la expeditione della liga generale con quella solempnita che se rechiedono: Et che quam citius el mandasse ad Roma: adciocchella potesse intervenire ad essa liga. Sua Signoria comise in pntiu del gran Cancellero, al Consilio che facesse fare ditto Mandato in quella forma che era l'altro: mutatis mutandis: si che sollicitaremo la expeditione desso. Post hec sua S. fece portare li uno anello grande quale se chiama lo anello de San Morisi: Et quale per consuetudine li Duchi sempre lo portano adosso: et quando more un duca se da all'altro che e creato: per il primo acto che se gli faza. Et cosi fu messo adosso per lo governatore de Niza, intorno al collo di questo novo Duca. Deinde fu portato un messale et una spada et fu facto il zuramento in mano de questo Illmo S. Duca, per li ha intraclusa ceduta Et per Illmo duca fu confirmato ad ogni uno suoi privilegij et franchisie. Et per la Illma Madona fu promesso ad caduno de questi de defendergli in li loro feudi etc. Zurarono anchora alchuni citadini constituiti procuratori de tutta questa Cita ad nome loro et de tutta la Comunita de Vercelli, dalla quale havevamo solemne et valido mandato. His ita factis Sua Sria rimase molto alegra, et nuy iterum la confortassemo ad volere vivere et attendere ad governare questo Stato ad questo Illmo duca suo figliolo. Mettendogli sempre suspecto de Filippo: perche ne pare pur comprehendere che bisogna farlo: adciochella stia più in timore et con piu riguardo di facti soi. Essa Illma Madona ne ha pregati et confortati che vogliamo scrivere alla Ex. V. che quando ella sente qualche cosa delle cose de Franza ce ne voglia dare qualche aviso adcioche anche nuy ne possiamo fare parte ad sua Signoria Et ulterius che per parte de sua S. vogliamo scrivere alla Ex. Vra che gli piaza tenere due cavallari delli soy nel delphinato per qualche zorni; adciochella possa essere avisata se le zente comandate in esso delphinato se metterano inseme et dove andarano vel verso la Mta del Re vel forte in qua per altra casone et hoc quanto citius tanto melius. (*omissis*).

Date Vercellis die IIII Aprilis MCCCCLXXII.

Ei Cels. v.

Br. Episcopus Cumanus.
Sagramorus.
Laurentius.

XLVI.

Gli oratori riferiscono intorno alla Assemblea dei Tre Stati tenuta a Vercelli, e del desiderio in essa fatto esprimere da Iolanda di volere mantenere la lega tra lei e il Duca di Milano; e dell'invito fatto a Iolanda dal Consiglio di volere assumere la reggenza.

Illustrissimo Signor nro. Hogi alle xviii hore chiamati da questa Illma Madama siamo stati in Castello dove erano congregati li tre Stati Tutti quelli del Consiglio et altri zentilhomini et Baroni del Dominio suo et molti prelati. Et in una Sala grande nel dicto Castello era apparecchiato un Tribunale coperto di bruno et similiter dicta Sala con le banche intorno da pede. Et in mezo del dicto Tribunale la prelibata Illma Madamma fu assectata: el Duca et l'altro suo figliolo da man deritta presso Sua Sria. Et nuy da man sinistra pur appresso de quella. Alli pedi poi de Sua Exc. gli erano Tri Vescovi et uno Arcivescovo: Et laltri Signori del Consiglio con alcuni altri principali delli Tre Stati. Il resto che era grandissimo numero: per modo che quasi impliva tutta quella sala, stavano in pedi. Peroche difficile cosa sarebbe stata ad fargli sedere tutti. Et facta questa congregatione: ad nome de questa Illma Madama: el Vescovo de Turino per prius con molte parole bone et exhortatione fece alchune petitioni alli dicti congregati, per parte della prelibata Madama. Et tra le altre petitioni gli exhorto pur assai ad ratificare la Liga contrata tra la Illma S. V. et la Bona memoria dello Ill. quon S. Duca passato. Allegandogli delle rasone assai: che molto erano convenienti ad tale ragionamento: facendogli etiandio intendere quanto era dicta Liga in beneficio de questo Stato et di questa Illma Madama et Sre duca et de loro subditi: et quanto cedeva in secureza et quieto vivere de tutto el paese. Dicte queste cose fussemo persuasi nuy, de ordinatione della Exctia de questa Illma Madama et de suo Conseglio che devessemo ad tutta questa congregatione fare intendere le offerte per nuy facte ad sua Sria per parte della Exc. v. Et la bona dispositione de quella in mantenere et defendere questo Stato: et Confortargli anchora ad devere exhortare questa Illma Madama ad acceptare la tutela et administratione de questo Stato: como ad quella ad la quale de rasone appertene dicta tutela: et ad niunaltra persona: volendo sua S. acceptarla. Il perche per miss. Sagramoro fu facta et exposte tutte le parte iuxta le instructione della Exc. v. subiungendo molte parole in comendatione dessa Ill. Madama como se conveniva. Et anche confortando ditti Congregati con molte rasone bone et urgentissime per parte della Exc. vra

ad essere fideli et devoti ad questa Illma Madama et suo figliolo: com-erano stati per lo passato. — Poy facto questo: se levo Monsignore et Vescovo de Inurea quale verso la prelibata Madama et Signore Duca dixe: ad nome delli Tre Stati havere inteso quanto per Monre de Turino ad nome de sue Exctie era stato exposto et anche per li Ambasciatori della Exc. v. circha le offerte etc. Et che sarebono inseme questa sera: et iterum domatina: Poi farebeno resposta che gli sarebbe accepta et grata. (*omissis*).

Date Vercellis, die xv Aprilis 1472.

E. Cels. v.

Servitores
Br. Episcopus cumanus.
Sagramorus vicecomes.
Laurentius Pisauriensis.

XLVII.

Gli oratori ducali danno le ragioni per le quali la Duchessa non intende tenere il Consiglio dei Tre Stati di là dei monti.

(Gli oratori riferiscono che la duchessa non convoca il Consiglio al di là dei monti): *primo perchè* in questa convocatione deli Tre Stati gli intervegnirebero delli homini de Mons. de Ginevra, de Mons. de Rothomont et de Filippo Monsre per quelli de Bresse et de quelli de Giambeleri. Per il che havendo lei visto quanto gli ha scripto la Mta del Re de Franza de mandare qua Monre de Comingi el quale per essere già stato marescalco de Savoya ha grande dimesticheza de la da monti et de za et trovandosi per ventura essere qui luy et Phil° Mons. nel tempo che li tre Stati segli trovassero e certa che per la prava volunta de cadun de loro perturbarerano li animi delli dicti homini, per modo che non haverebeno ardire de exeguire la volunta et domande de essa Madma, che gli seguiria in grandissimo mancamento de reputatione et detrimento del Stato suo. Et anchora dice chella se crede che Mon. de Comingi se sforzaria ad essergli in quel tempo et similiter Filippo perchè, como sa la S. V., la Maiesta del Re ha dicto havere facto maritagio della figliola, quale son presso Sua Mta et domanda da questa Madama fiorini centomillia per la dota: della quale domanda essa Madama sempre se e excusata; non potergli fare provisione se non ha li tre Stati: siche trovandose qui in la convocatione delli Tre Stati e certa che Mons. de Comingi gli fara de novo dicta domanda. (*omissis*).

Date Vercellis, ult° aprilis 1472.

Br. Episcopus Cumanus.
Sagramorus vicecomes.
Laurentius Pisauriensis.

XLVIII.

L'oratore Palomer scrive al Re di Napoli per ragguagliarlo di parecchie importanti cose, tra le quali che la Duchessa di Savoia si duole del Re di Francia, del Duca di Milano; e propende pel Duca di Borgogna; che il re Renato le ha offerto le sue terre in Provenza; che infine il Re sta per annodare matrimonio tra una figlia di Iolanda e il fratello del Duca di Borbone.

S. M[ta]

Per unaltra mia che sara con la presente, V. M. intendera assai diffusamente la visitatione chio ho facto ala Ill[ma] Madonna duchessa de Savoya, La quale come per laltra dico, Sua Exc. me disse li sinistri portamenti del Re de franza suo fratello li ha facti: le oppressione de Filippo Monsignore, le menaze del Duca de Mlo et la grande fiducia che lha in el duca de Borgogna et le offerte che gli ha facte: concludendo che essa haveria a gra singulare che tra la M[ta] vra et li figlioli se facesse qualche bona alianza et consideratione: Et che nessuna cosa tanto desydera quanto essere una medesima cosa con la M[ta] vra. El duca de Mlo da quindici di in qua non faceva se non mandare cavallari a pressare con la maiore celerita del mondo de fare questo matrimonio che dio sapeva el volere suo, chel suo contentamento saria de apparentare con la M[ta] vra piu tosto che con principe del mondo. Ma che ad essa converria temporezare con el Re de Franza et con el duca de Milano fin chel Duca suo figliolo sia de eta Et che una de le migliore cose che sia in questo, sie chel dicto suo fiolo non e de eta, che col tempo se po repudiare. Oltra che queste pratiche de matrimonio tute le ha significate al duca de Borgogna che attendria la resposta: con el consciglio del quale se voleva governare. Et che perche lhaveva trovato un bon fratello, et proprio in sue necessita voleva che noviter che havea offerto, non temesse de cosa alcuna. Et che quando bisognasse per defensione del suo Stato la mandara gente et bisognando verra luy in persona. Che quando essa fosse certa, che tra esso duca de Borgogna et lo Re de franza fosse pace et che non fosse occupato in guerra, essa non dubitaria del duca de Mlo. Et che ogni volta chel Re de franza la menaza con el duca de Mlo et che essa non delibera lassare le confederatione et le lengue che ab antiquo sono state tra la casa de Borgogna et la casa de Savoya. Anzi a tuto suo potere li strenzera et conservera et che el Re de Franza suo fratello non se ne fida ni a parolle che gli daga, ni a scripture che gli facia, perche non ha mai osservata cosa

che li habia promesso. Anzi ha facto tucto el male che ha possuto, Et che noviter ha mandato a far più offerte che mai, Et che la tene per bona sorella Et che non dubiti de nessuno, che may non labandonara, Et che luy cognosce che Filippo Monsigre ha dato ad intendere molte cose per lo passato, et che posseva dire et fare etc. che ne ha veduto el contrario. Et che stima in quelle cose de perpignano che luy li haveva dato carico se portato male, et che non e niente contento de luy, Et che luy la vole defendere da tuto el mondo Et che essa ce tene sempre uno apresso luy che vice versa li dona bone parolle et li tenga niente ale mane. Trovo questa Corte tuta affectata al Duca de Borgogna et molti pochi al Duca de Milano: demum me ha dicto prefata Madama chel Re de Franza cercha fare matrimonio de una soa figliola con el figliolo de garles dangio et volere occupare quelle terre chel duca Renato tene in Provenza, et che ce manda gente che stiano ali confini sotto colore chel dicto figliolo post mortem del dicto duca Renato resti successore de dicto suo Stato. Et non se curaria de aspectare la morte desso Re Renato. Ma ex nunc sel porra, lo vorria occupare: preterea me ha dicto chel Duca Renato suo cio, gli ha mandato a proferire quelle terre chel tene in Provenza, volere che essa le habia più presto che nessun altro perche se fa molto a suo proposito tenendo Niza, et che la delibera attendere; et de quanto seguira, me avisara.

Anche prega vra Mta quanto più affectuosamente po, voglia per quella dignita reale in la quale V. Mta se trova, che uno Re e tenuto ayutare laltro, havere per recomandato el Re de Cypro, suo cognato, et non consentire, si per lo dovere de la iustitia, si per l'interesse universale de Italia, che Venetiani occupino quello regno, pero che essendo ambiciosi come sono et comuna quanto mazore potentia havessero, piu li cresceria lambitione de occupare laltruy Stati ampliarse, come hano facto per lo passato con minore potentia.

Ulterius me ha rasonato de uno matrimonio che se faria assai a suo proposito, cioe dare una sua figliola che tiene presso la regina de Franza, per mogliere a Monsre de brogio fratello del duca di borbone, el quale duca non ha nessun figliolo ni se crede sia per haverne. Et mancando esso duca, el ducato pervene al prefato Monsig. de Brogio et e una dele principale case de Franza quella de borbone e Borgogna per natura. El Sre Re de Franza pratica questo matrimonio et crede che pagara la dote perchè quella Madamigella, el prefato S. Re ha facto tenere sempre presso la Regina sua mogliera.

Item me ha dicto dicto Secretario de puteo, che in principio che ce pratico el matrimonio de questo Sre duca con Madama Beatrice, la Excell.ma Madama ne aviso el prefato Sre Re de Franza suo fratello per fare luy honore. Et dice che soa Mta la conforto assai lo facesse con dire di vra M. tutto el ben del mondo. Et che etiam lo Illmo Sre duca di Milano ce conforta assay la prefata Madama duchessa. Ma cambian-

dosse el tempo, se vario el proposito del prefato Ill^mo^ S^re^ Duca. Ma non per cio a bastato a fare molta impressione de qua, se la necessita de lo Stato et la propinquita per essere lo duca suo fiolo picolo, non li assentisse: prefato Madama ha scripto a quello suo, che tene con el duca de Borgogna me comunichi tutte le soe faccende et se intenda ben con mi. De tuto me parso mio debito dare notitia ala M^ta^ V. supplicando che se degni farme avisato se le psente mie lre havera recevuto.

Questo Ill^mo^ S. Duca de Savoya ha qualche viii^o^ anni: le gentile de persona et zentile aspecto: laltro e picoleto tutto viveto: le figliole sarano belle dame, la maiore monstra essere da x anni al mio parere. Il duca et laltro suo fratello et la figliola me disseno: recomandatice ala M^ta^ del Re et al S^re^ duca de Borgogna.

In verita io sono molto obligato ala Ill^ma^ Madama etiam che lhabia facto per respecto de V. M.: et secretario et thesorero me sono venuti per parte de soa Exc. a dire che Madama restava tanto contenta de me, quanto se potesse dire. Et me pregava sio havera bisogno de dinari o cavalli o qualunque altra cosa volessi pigliare securta de soa Exc. che lhaveria molto a caro. Io dissi che ringraciassero soa Ill^ma^ S^ra^ da mia parte Et che nessuna cosa me mancharia per gra de V. M^ta^ che quando me accadesse el bisogno non altramente pigliaria securta de soa Exc. per soa humanita et gratia che faria de Vra M^ta^. Et certamente a quelli S^ri^ et donne per lhonore che tute me hano facto resto obligat^mo^ presso la M. V. Ala quale humilmente me recomando.

Ex Yurca, viiii novemb. 1473.

E. R. M^tis^.

Umilissimus servitor
Io. Palomer.

XLIX.

Il duca Galeazzo comunica a Lorenzo de' Medici la notizia dell'attentato fatto da Mons. Filippo di impadronirsi di 50000 ducati da esso Galeazzo mandati in dono al Re di Francia.

Laurentio de Medicis

Vigli, die ii decebr. 1472.

Ne li giorni passati nuy mandavamo per Xforo da Bollate nro Cancellero con alcuni altri Compagni ducati L^m^ per donare alla M^ta^ del Xpianissimo S. Re de Francia, li quali sua M^ta^ con grande instantia ne haveva richiesti: del che havendone havuta notitia Filippo M^re^ se mise

ad venire verso luy et scontro esso Xpoforo appresso Lione et vene con intentione de tuorgli essi denari. Et se misse in torno con trecento hominidarme ad luocho de Fores distante da Lione xx miglia: dove esso Xpoforo se era reducto per sua segureza et hallo tenuto li sequestrato paregij giorni con suo gran^{mo} periculo volendo pur questi dinari per andare al impresa di Cathalogna: Veduto non potere exeguire el suo pravo intento se ne ando da la M^{ta} del Re: Cassato le zente li de intorno al dicto luocho perche non uscisse. Nuy in questo mezo intesa la temerita et presumptione de Filippo, scripsemo ad dicto Xpoforo che vedesse de mandare secretamente et securamente li dicti denari ad Lione in mane de Lioneto governatore del bancho vro li ad Lione. Et così ha facto: che li dicti dinari secretamente sono appresso luy. Et perche esso Filippo de novo è ritornato dalla corte per volere pur questi dinari ad effecto stesso: et nra intentione non e che dicti dinari pervengano per conditione del mondo in luy et maxime per convertirli ad dicta impresa da Catalogna; perche havimo deliberato mandarli poi per altra via alla V^{ra} M^{ta} in dono como e dicto. Se may fu che desyderasti farne cosa grata ne accepta, vi pregamo et sconzuramo, che in questo caso de tanta importanza ne vogliati compiacere cioe che vogliate scrivere al dicto Lionetto che proveda che li dicti L^{m} ducati ne siano remessi o ad Mlo o ad Zenoua per lre de Cambio: siche li possiamo havere de pnte; perche per una cosa vuy non ne poteresti fare la piu grata de questa et vi ne restaremo obligati: siche iterum ve pregamo che per questo messo ne vogliate mandare dicta lra.

Lorenzo pregovi me faciati questo piacere: che altramente dubito tra el Re Ferrando et mi nasca qualche scandalo: che e quello non voglio per niente.

(Hec verba scripta sunt manu principis).

Galeaz Sf.

L.

L'Appiano riferisce d'una rea azione commessa dall'abate di Legnana, che era stato spedito all'Imperatore da Iolanda, che voleva essere da lui confermata tutrice de' suoi Figli.

(*omissis*).

E ritornato a questa pfata Madama quel merchadante Alamano Richo, del quale scrissi questanno a vra Ser^{ta} chella lo mandava al S^{mo} Imperatore per farsi confirmare tutrice de questi Ill^{mi} S^{ri} suoi Filij et lo Stato ad essi cum li privilegij et solemnita compresi, perche ipso merchadante havea havuto questa ferma speranza dala Corte, pagando tremillia du-

cati al Imperatore, neti, oltra laltre scripture etc. Et hora ha reportato chel valenthomo del Abbate da Legnana, quale haveva havuto comissione de fare exeguire dicte scripture et esso merchadante dovea pagare li denari, ha facto de le sue, vz havendogli dato Madama quella peza de panno doro che porto lo Ill. Duca de Barri ala sua S. in parto, per donarla al Imperatore lha venduta per camino; Et duy altri zoyelli havea dato ad ipso merchadante per donare, sonno salvati, per bona prudentia desso mercadante che non li ha voluto consignare ad ipso abbate Secondo lordine havea, poychel vide che lhavea venduto dicto drapo. Et oltra questo, ando bestialmente ad offerire se pagariano octomillia ducati, per havere questa confirmatione etc.: per le quale sue bestialitate et pazie, nulla cosa e facto. Ben spera però dicto merchadante che la cosa se adaptara ancora. Et per questa casone e venuto qui de quello seguira avisaro. Io ho dicto a questa prefata Madama chesso abbate non saperia fare se non dele sue. (*omissis*).

Date Clavassij, 27 Aprilis 1473.

Devotissimus servulus
Ant.

In una del duca ad Appiano datata da Galliate, 27 Sett. 1472 il duca stesso si congratula con Iolanda, perchè abbia ottenuta dall'imperatore la conferma della tutela dello Stato.

LI.

Il duca Galeazzo conforta la duchessa Iolanda a non dubitare della sua amicizia e devozione verso di lei.

1473 Papie die xviii Ianuarij

ad Ill^{mam} dnam ducissam Sabaudie

Madama mia sorella amantissima. Per diverse vre ho inteso che per lo Stato vro se parla contra lo honore mio, zoe che sareti inganata da my. Madama mia sorella siati certa che dal canto mio questa lianza et amicitia et parentato non manchera may se non per mezo de la morte et se voleti per vra securta che io manda nel piu securo castello che haveti uno de li mei figlioli io el mandaro. Siche state alegra et atendeti ad vivere et non dubitate de niente che ne Re de Franza ne dio sel venise in terra me fara mutare proposto.

Racomandame ad la S. vra et salutate el S^{re} Duca mio caro fratello per mille volte.

Galeaz manu propria scripsit.

LII.

Il Duca di Milano scrivendo ad Antonio di Appiano dichiara che non manderà oltre Alpi le genti d'arme richieste da Iolanda, e che, nonostante re Luigi XI sia venuto invitandolo a far contro di essa, egli continuerà a favorirla per quanto alla guerra di qua dall'Alpi.

Antonio de Apiano

Vigli IIII Aprilis 1473.

Antonio havemo recepute le toe del ultimo di de marzo prox^mo^ passato continente più cose: ma doe le principale: Prima la rechiesta de doi cento o 300 fanti per difendere Momiliano et Chiamberi deinde lambaxada che ha mandato ad dire Filippo Mon^re^ ad quella Ill.^ma^ Madama nra sorella.

Alla prima parte replicamo quello che tante volte havemo dicto che per non intendere noi el sito ne la natura de quelli lochi ultra monti non mandaressimo mai nre zente la perche quando recevesseno damno, como poterìa accadere per ignoranza di lochi et costumi dele gente, estimaressemo che ne fosse infamia perpetua, et tenemo per certo che ancora sua S^ria^ ne perderìa assai auctorita, quasi confidatasi in simili nri presidij, se trovasse damnificata onde le cose soe prendariano disfavore mirabilmente si dicti lochi sotto la defensione et guardia di nri fanti se perdessero aut gli ne intervenisse alcuno sinistro. Preterea noi continuamente havemo rasonato che di qua da monti tanto macanremo al suo stato quanto al nro proprio: perche luno et laltro habiamo carissimi egualmente et che de la damonte lo Ill^mo^ Mon^re^ lo Duca di Borgogna li faria adiuto et defensione: cum la cui possanza et ancora cum le proprie forze et arme prefata Ill^ma^ nra Sorella facilmente potera essere secura et ben defesa: siche como noi accadendo bisogno alcuno da la banda de qua da lalpe gli metteremo le nre zente alla sua tutela, et gli veneremo in propria persona como altra volta habiamo facto cosi dal canto de la credemo che epsa Ill^ma^ Madama cum soa propria possanza sia aptissima ad guardare dicti lochi sensa nro adjuto: et questo non recusamo per spesa la quale omne modo seria piccola cosa: ma lo faremo per li respecti interdicti: cio e per non recevere vergogna.

Circa la seconda parte delambaxata de Philippo Mons^r^ dicemo che quando havessemo voluto ingannare quella Ill^ma^ Madama nra Sorella, non seressimo stati fin al pnte: perche el S^mo^ Re suo frere continuamente ne ha stimulato ad ingannarla alle cui persuasione; veduto che

non li habiamo prestato orechie ne volutole exeguire, dalhora in qua mai piu ne ha voluto bene: et ha continuato poi verso noi cum quelli modi che epsa Ill^ma^ Madama sa: contra la quale non havendo sua M^ta^ possuto dal lato nro mettere odio ne zizania: al presente cerca cum queste vie disseminarla dal canto de Madama verso noi: ma poco fructo ne cavera de simile soe arte già conosciute, como credemo non manco da quella Ill^ma^ nra sorella cha da noi. La quale non ha ad temere ne de le cose contenute in epse toe lre ne de quanto gli riferiva Christophoro da Bolla mentre che ley et lo Ill^mo^ nro Comune fiolo Mon^re^ Duca Philiberto seranno sani et in loco securo como mille fiate habiamo replicato. Siche ne pare che seria molto ben sua S^ria^ se reducesse in questi lochi del Stato suo, piu proximi ad noi, in Vercclli, Mon. Cravello tra Torino et Vercelli, como più piacesse ad sua S^ria^ et havesse bona guarda alla persona de luno et de laltro como e dicto: perche qui consiste el tutto: et quanto ley e piu presto el favor nro tanto più sera reverita et reguardata. Parne ancora che sua S^ria^ debia fare una crida che sotto pena de rebellione non se faci alcuna adunanza ne li tri Stati, senza expressa licentia et contrasegno che sua S^ria^ li dara: et in questo modo certamente nessuno scandalo in quello Stato potera intervenire, guardando che la persona sua et depso Duca sia salva (seguono tre linee cancellate) cioè: Non dicemo che qualche scandaluzo non possa accadere nel paesi che van da alamani perchè sonno stati provocati da Mons^re^ de Romont. Ma credemo che sera facil cosa apontare questo disponendose ad cio epso Mon^re^ (*omissis*).

LIII.

Antonio Appiano descrive le feste fatte alla Duchessa e al Duca nell'occasione del loro ingresso in Torino.

Ill^mo^ et Ex^mo^ S^re^ mio: ricomandandomi sempre ala bona gratia di v. Sub^ta^. Heri questa Ill^ma^ Madama partita da Civasso et venne a disnare a Septimo: poy venendo in questa terra trovassimo de passo in passo, Citadini et doctori assay che venevano a fare reverentia a sua S^ria^ et giunti ala fiumana de Stura, erano missi li, ala filla circha 600 fanti de questa Citta, fra Lanze longhe, Ballestrieri, Schioppeteri et alcunaltri cum le tarchete che certo per fanti paesani era un bello vedere, et havevano molto corazine et appresso gli era una Squadra de Gentedarme pur giovani de la Citta quali facta reverentia a Madama se missono ala filla denanti da tutti et giuncti ala porta dela Citta se dimorarono ordinatamente in filla finche sua S. intro dentro cum tutta la Corte; et cum la processione solenne: se portava el baldachino sopra

el Sre duca Filiberto al quale Gualtero de Cignyno portava la spada inanti, denanti Lui era Carlo Monsre a cavallo sopra un petito roncino et denanti Carlo Monre era Iacomo Aluysio Monsre: sul collo del cavallo de Monre de Villanova deinde il Consiglio ordinatamente: dreto el pfato Sre duca era la pfata Madama su una chinea, poy le Ill. Madamiselle sue Filie et tutte laltre dame ordinatamente appresso: Et senza li provisionati et Ballestrieri di V. Ex. stavano ordinatamente ala filla dale parte de Madama, et del Sre Duca et le sue Srie andavano in mezo. Et ne lintrare dentro de la porta era ordinato uno Angelo che descendeva dal paradiso et correndo per una corda venne appresso Madama et lo pfato duca et stando nel aere li saluto cum una digna petita oratione francese: poy fu ritirato su alto al paradiso de unde era desenduto. Et quam primum sue Srie forono dentro de la porta, andassemo a smontare a nra dama de consolatione; poy retornassimo su la strata maestra, quale era facta verde cum rame darbore, et tutta coperta de drappi de lana: et facti molti triumphi de loci ben parati, cum molte representatione vz dele virtu cardinale, altre representatione de sancti et de sancte, de Imperatori, de Re etc. che certo fu un bel vedere. Poy andassimo a smontare a S. Zohanne et la el Vescovo de questa citta legeti alcuni salmi denanti el prefato Duca et gli presento in mane una bacheta dargento seu argentata, deinde dicte alcunaltre oratione fu misso a sedere sopra un bancho alto coperto de pano doro et facte alcunaltre digne ceresmonie remontassimo a cavallo et andassimo in Castello. Questa matina facta la Messa in Castello d. Ambroso de Vignate fece un sermom et cum luy erano molti doctori et Cittadini glorificando li Illmi Sri passati di Savoya per li loro boni deportamenti et offerendo a questi prefati Madama et duca tutte le facultate boni et proprie persone de tutti li cittadini de questa cittade et questa sera e facto un altro sermon per d. Alaramo provana pur magnificando et offerendo etc. et la sera se fanno fallodij et sonno mandati ragij de foco per aere denanti el Castello. Et concludendo e facta gran demonstratione de singulare contenteza per la venuta de li prefati Madama et Sri. Pur fin hora non e parso alcunaltro presente. Ma questo Vescovo e stato casone principale de queste cose. Credo per inclinare la brigata a demorare di qua. Domane dice la prefata Madama che, deo dante, comenzava la sua novena (1). Non so poy que seguira. Credo che quasi se facia pensero de tenire le audientie qua: pur non lo so: de quello seguira, avisaro V. Subta ala quale divotamente mi ricomando.

Ex Thaurino 29 Aprilis 1473.

Ei. Cels. v.

devotissimus servulus Antonius.

---

(1) In altra lettera del 6 aprile la duchessa manifestava allo stesso oratore che da tempo aveva intenzione di fare una novena a Sa Maria delle Grazie in Torino.

LIV.

Il duca Galeazzo espone un partito al Re di Francia, atto ad interrompere le pratiche di parentato tra l'Imperatore di Germania e il Duca di Borgogna.

1473 die IIII augusti papie.

Cristophoro de Bollate. (*omissis*) Ad noi pareria et cosi ricordamo fidelmente che la Mta del Re per prevenire ad questa praticha facesse secretamente offerire al imperatore per el figliolo una de le sue figliole con quella dote de dinari che paresse ala Mta sua, con azonzere et promettere ala Mta del imperatore de investire el figliolo dopo la morte del duca de borgogna de quello dovesse tornare ala corona de Franza: chel dicto duca tenesse: non havendo esso duca figlioli come non ha, et aiutare el figliolo del imperatore ad recuperare quelle cose che tene el duca de borgogna pertinente al imperio.

El partito credemo al imperatore piacera, prima per essere in se piu honorevole che quello del duca de bergogna: poi perche essendo limperatore de natura scarso, et avaro, vedendo che la dote gli fusse offerta conveniente, non gli dispiaceria; deinde che essendo el figliolo del imperatore investito de quello ha el duca de bergogna pertinente ala corona de Franza et considerando la offerta de sua Mta per le altre cose che tene el predicto duca de limperio, non e dubio gli piaceria piu questo partito che quello del duca de Borgogna. Et quel che ne pare poteria persuadere questo ala Mta de limperatore e che quando bene la Mta del Re moresse, quod deus avertat, remaneria pero el Delfino, che seria cognato del figliolo del imperatore, che non poteria seguire del duca de borgogna, non havendo altri figlioli.

Siche per questi respecti ne pare questo nro ricordo non potere se non giovare. Et pur quando questa offerta non seguisse altro effecto: che non ne pare verisimile: saltem seguiria che lo imperatore in questa praticha col duca de Borgogna andaria piu ritenuto et non così facilmente condescenderia ad molte condicione che se poriano tractare fra loro..... Pero volemo faci intendere questo nro pensiero alla Mta de Re, confortandola ad pensargli suso maturamente.....

(*Carteggio gen.*).

LV.

Cristoforo da Bollate manda notizie intorno al duca Nicolò, nipote di re Renato, e sue conseguenze per rapporto alle pretese dei successori a'suoi Stati.

(*omissis*) La pfata Mta me ha certato et affirmato de la morte di esso Duca Nicolo, dicendome che de poche di inante hebe etiandio lre de linfirmita sua: et poy successive per molte altre replicate de dicta morte, la quale e proceduta da pestilentia: et ha levato affanno alla pfata Mta perche esso Duca se stimava chiaro suo inimico et stavasi su larme; havendo dato recetto al Conte Cola da Campobasso et ad quelli italiani erano passati per andare in Burgogna. Deinde essi italiani uniti con esso Duca Nicolo assai manifestamente se è inteso chel Duca de Burgogna era contento lassarglili in succorso et adiuto dela impresa de Més: Ora per questa morte del pfato Duca Nicolo, essendose pero za piu di inante transferito Monsre de Valdemonte in lorena: ad cuy per heredita di rasone pervenni, morto re Renato, lo Ducato di Bar e di Lorena: pare che volendosine togliere la possessione et lo dominio, come debitamente gli specta: sia stato sostenuto et facto prisoniero dal Marchise de Bada: quale era unito col quon Duca Nicolo: et fautore del Duca di Burgugna: la quale cosa ha molto perturbato la Mta del re, perche esso Monre de Valdemonte teniva la parte sua et benissimo disposito et hedificato verso soa Mta: siche per questa casone che e grandissima non se attende ad altro cha de consultargli oportuna provisione ad cio che li dicti Stati de Bar et de Lorena non vadino in mano de inimici: pure e cosi da lunge che dubito se stara tropo ad provedere et interim quello Marchise di Bada se potera molto bene affirmare el pede in stapha.

Dopo la morte del re Renato che si po ormai tenire piu presto breve che longa: lo ducato de Angio retorna alla Corona di Franza: con tutto el resto del Stato dangio: excetto la Provenza la quale eodem iure pervene ad quello Monre de Valdemonte, che fano li dicti ducati de bar et de lorena: siche visto in quanto periculo stia mo' la dicta provenza, per non essere provista de alcuno presidio quando intervengha la morte de dicto re Renato: et altri stargli con lale attese: max consyderato la detentione del dicto Monre de Valdemonte ho deliberato farne qualche ricordo alla Mta del re: adcio che per essere dicta Provenza longe, disproveduta di gente et expectata da li inimici non gli intervengha poi: como hora è accaduto de bar et lorena (*omissis*).

Date a Chiantenay in angio die v Augusti 1473.

Subl.tis vre

servulus Christophorus Bullatus.

(*Carteggio gener.*).

LVI.

Cristoforo Bollate informa il suo Duca d'un progetto di matrimonio tra un figlio della Duchessa d'Orleans e una figlia di esso duca, onde sarebbero seguiti dei vantaggi alle due Case, per rapporto ad Asti.

Illustrimo et Exmo Segnore mio. La Ill. Madama de Orliens como novamente ho inteso per mezo de M. Micheletto gagliardo suo thesorero et consigliero za piu di passati fece pregare ed instare cum la Mta di questo Sre Re che gli piacesse provedere di qualche utile et honorevole parentato al figliolo suo proponendoli la figliola legittima di vra Celsitudine per laquale affinita comemorava poterse grandemente bonificare et adriciare la casa de Orliens: primo perche lo contato de Ast se teneria in magiore obedientia et subiectione et per consequenter se ne haveria piu utilita cum imponergli de li carichi et taglie che non hano. Deinde perche la vra Exc. daria per la dote qualche soma de dinari, la quale non poteria essere tanto piccola che non se ne excodesse lo contato de Perrigort et certe altre terre impignate per la redemptione del quon Duca de Orliens: quando stete presone et sostenuto in Inghilterra. Subiungendo chel partito meritamente piaceria alla vra Exc. perche in questo tractato segli faria proferta de renuntiargli et cederli tutte le rasone et dreti che la casa de Orliens sopral Ducato de Milano se pretende havere. Item per essere el pnte Duca de Orliens de la piu proxima progenie alla Mta del Re de Franza et ad chi do suoy li figlioli et heredi de quella iustamente specti la successione del Regno. Siche tunc ad tali rasonamenti la prefata Mta respose essere vero che lo dicto partito cum vra Exc. molto cederia ad utilita et beneficio de la casa de Orliens et che lamicitia del Duca de Milano era optima, laudando de attenderli, che segli recordasse una altra volta et gli faria qualche conclusione. Di poi molti zorni essendo la prelibata Madama in termine fare recordare questa materia ala prefata Mta, sopravene la morte del quon Duca Nicolo dangio, per la quale statim el Duca de burg.a mando ad praticare et sollicitare essa Madama de parentato proferendo la figliola al Duca de Orleans: cum molte bone condicione, el che venuto ad orechia et noticia dela pdicta Mta subito mando ad confortare et caricare la plibata Madama non volesse attendere ad esso parentato: perche essendo morto el Duca Nicolo soa Mta deliberava dare la primogenita figliola Sua al Duca de Orliens et faria congregare li trei Stati per fare consentire ali Sri et Baroni del regno, caso quo essa Mta moresse et deficeret heres legitima et maschia, che la dicta sua figliola

succedisse al Regno: et de queste promissione sua M^{ta} gli fece uno scritto de manu propria, la quale mo de pnti havendo hauto lre dal Re de Donmareh che non puo accettare per moglie del figliolo la secunda figliola de pfata M^{ta} per alcuni degni respecti insta et conforta la pfata Madama de Orliens ad esser contenta che la dicta secunda fiola et non la prima sia data al Duca de Orliens, la quale per essere como alias scrisse alquanto male composta de la persona essa Madama gli fa grande difficulta et se ne sta tutta turbata: pur la cosa se va stringendo et credo bisognara habia luoco et tutto questo me ha dicto amorevolmente lo prenominato M. Michelleto gagliardo, quale fu uno de queli oratori regij venero ad Leone ad concludere li contracti cum Marco trotto et me, dimostrandose molto desyderoso del parentato de vra Ex^{tia}, alla quale humelmente me racomando.

Date Aureliani die xxiiii octob. 1473.

Sub^{tis} vre

servulus Christoforus Bullatus.

(retro) *Ill^{mo} et Ex^{mo} principi et Domino dno Galeazmarie Sfortie vice Comiti Duci Mediolani ac Janue etc. Domino meo colend^{mo}.*

LVII.

Antonio Appiano descrive una festa data da Iolanda a Torino in onore a Don Federico, figlio del re Ferdinando di Napoli, nell' occasione che esso principe passava per Torino, diretto alla volta di Borgogna.

Ill^{mo} et Ex^{mo} S^{re} mio: ricomandandomi sempre alla bona gratia di vra Sub^{ta} scrivaro per questa discorrendo breve qualche cosa dele feste facte a questo Ill. S^{re} don Federico: Et dico che martesdi sera che fu carnevale, questa Ill^{ma} Madama gli fece un bancheto dove erano 93 persone assetate tra homini et donne, ad una tavola et ipsa prefata Madama et S^{re} don Federico in capo de tavola de pari et ad unaltra tavola erano persone 26: et stando a tavola fu portato un castello de quatro torre; tutto depincto et polito, cum tutti li ciantri de la sua capella, travestiti cum turche de veluto negro et colane doro, cantando et ogni torre haveva quatro scuti cum larme suso, vz larma de Franza per Madama, quella del S^{re} Re Ferrando, quella di vra Exc. et quella de Savoya et lo portarono cantando intorno la tavola: poy fu portato

un moltono vivo cum quatro corna in un zardino, tutto dorato cum *folie* doro, intagliate tutte tremante et pendente fino ali pedi, et fu presentato cum una canzone de stramotti. Tercio venerono sey homini et sey donne travestiti dignamente tenendosi tutti ala filla per mane et ciaschuno havea la sua torza in mane, cantando et facendo bassadanza degnamente intorno la tavola. Ultimate forono portati octo petiti garzoneti caduno nel suo zardineto, su la tavola, ornati in forma dangeli che pariva tenessero li piatelli in mane et erano posti su forti bastoni nel zardineto et cantavano a duy a duy molto dignamente. Doppo levata la tavola comparsaro homini armati a pede che pariva fosseno a cavallo cum le barde et sopraveste fin a terra et le lanze depincte in mane et subito fu piantata una tella et rompevano quelle lanze, parendo che giostrassono: deinde se ballo fin passata meza nocte. Et ballando venerono su la festa de molti farse in diversi modi et molti hoi et done travestiti dignamente. Concludendo fu una bella festa: Et Madama me disse: Avisareti vuy el S^re^ nro Frare de questa festa; dixigli de si. Me repplico: hor fatelo el primo giorno de quaresima presso disnare, venne in castello el pfato S^re^ don Federico et se ballo anchora dicendosi che fin al carnevale de Milano, se puo ballare. Zobia doppo disnare pur si ballo qum in sala, qum in la camera del S^re^ duca Philiberto ove ipso S^re^ don Federico se reduceva cum la brigata zovene et la andarono de molte Madame de la Corte et dela città et quando se ballava et quando se cantava et se facevano altri piaceri et solazi: heri etiam stete in corte, ma non si ballo per la divotione del Venere, et stete molto domesticamente ridendo et solazando cum queste Madame et facendosi qualche solazi, adeo che tanti suoi humani costumi et maynere sonno laudate fin al celo: domane che sara carnevale vechio se farano altre feste et poy lune, deo dante, se partira. A la S. V. divotamente sempre me ricomando. Ex Thaurino XI Februari 1475.

E. Ex. v.

divotissimus servulus Ant° de Aplano.

LVIII.

L'oratore Panigarola descrive la solennità celebrata a Nuss per la pubblicazione della lega tra i Duchi di Borgogna, di Milano e di Savoia.

Illust^mo^ Signor mio. (*omissis*).

Questo S. Duca secondo lordine dato heri matina fece fare tale publicatione (della lega) ala chiesia in questo modo. La S^ria^ soa vene ala chiesia vestito di una roba longa di drapo doro rizo richissimo: nel quale

per scontro di setta era argento relevato fodrato de sebelline: in testa aveva una bereta di veluto nigro con una penna doro tuta caricha di grossissimi balassi diamanti e perle grosse con alcuni pendenti digni et erano le perle con le zoye cosi strecte che non se po vedere loro di la penna: ancorche sia larga ben un palmo dicta la prima messa: rimase nel oratorio suo circondato di cortine di setta nigra como ha il costume. Stato alquanto forono tirate le cortine aparte. Rimase la p^ta^ soa S^ria^ sotto un palio doro disotto e di sopra, ricamato richamente ale arme de borgogna sopra un tribunaleto alto tre scalini: in zima del quale era una cadrega simile a quelle usa vra Exc.: ma tutto lo ligno maniche e pomo sono di oro masizo e fo mandata a donarli questo natale dala Ill^ma^ soa consorte. Postaseli a sedere fece a mano dreta per traverso sedere il vescovo di Capazo et mi. Lambassatore venitiano non se li posse trovare che e amalato: a mano sinistra el fiolo del Duca di Cleves, li S^ri^ di la toson et li cavalieri stavano in piede: per mezo pure in piede erano li Re darme et araldi con le cotte darme circa XII: circum circa tutta la chiesia piena di gente. Alhora el vescovo di Auserra cominzo a dire e rimostrare li beni e comodita reuscivano ali principi de la liga et unione: e quanto era necessaria ala defensione deli Stati et utilita de li subditi allegando alcune autorita de la sacra scrittura: deinde disse che per opprimere li adversarij et nemici soi cognoscendo la reputatione et grande favore che li poteva succedere: la soa Exc. si era colligata con la S. V. havendo visto che con grande prudentia et animo non solum aveva confuso li inimici soi: e governato il stato li aveva lassato suo patre: ma li aveva conducti in lega et amicitia et quello augumentato. Item haveva la S. V. lega con lo Re Ferando Venitiani Fiorentini et Savoyni..... (*omissis*).

His dictis la p^ta^ soa S^ria^ smonto del Tribunale: e mi disse impresentia de ogniuno che si congratulava e alegrava con mi di questa lega: di quale si trovava tanto aligra quanto si potesse dire ogni di piu..... La ringratiai..... Et statim li trombeti cominzono a sonare che forono octo: deinde li pifari che sono le parechij: oldite poi doe altre messe ando poi al pavigliona: la sera poi per tutol campo fece fare li fochi di alegreza: e ogni capitanio nel quartiere suo per comandamento fece publicare tal lega e far li fochi: cirum circa ala terra che hanno circundata: in nro pareva brusasse: et quelo giorno disno e ceno in publico facendo ogni dimostratione possibile di alegreza (*omissis*).

Ex castris prope Nus, die III Aprilis 1475.

Servus Io. petrus panicharolla.

(*Carteggio gener.*).

LIX.

Il duca Carlo il Temerario scrive al Conte di Romont confortandolo a pubblicare a nome suo per tutta la Borgogna il bando di guerra contro gli Alemani.

Clarles per la gra de deo duca de Borgogna, de Lotheringia, de brabant, de Lanbourg, de Lucenbourg et de ghebes, conte de Flandres, dartois, de Bourgogne, Palatin, de Habinau, de hollande, de Namur et de Zutphen, Marquis de S. Empire, Signore de Frise de Salins et de Malines: a nostro carissimo et amant Cosino lo Conte de Romont mio gouvernatore de Borgogna saluto et dilectione. Per le novelle che habiamo havuto tanto de lintrapresa che li Alamani se sforzano fare in el nro payse de Borgogna quanto del rescontro che la gente de nra amantiss. et honorevole dama et cosina la duchessa de Savoya hanno recevuto, alincontro de Valisani: Nuy siamo deliberato de in nra persona andare in nro dcto payse de Borgogna per a laude de dio et de Monre S. Georgio, mettere a rasone le dicte Alamani et Valesani che fano et se sforzano de fare guerra al dicto payse. Pero volemo che incontinente et cum tutta extrema diligentia vuy faciti cridare et publicare per tutto in nro dicto payse de borgogna che lois et masconis sont a costume de fare cridare simili publicatione che tutti nri fideli vassali, feudatari et refeudatarij et altri che son tenuti a servire se mettono prestamente su larme cum talle diligentia che a nra venuta in quello nro dicto payse de Borgogna nuy li possiamo trovare parechiati, per mettere insieme cum nra armata. Sotto pena de non solamente confisquare in ver nuy loro beni; ma anchora perdere la testa; poiche cosi è; perche nre altre lre non sono state obedite como se appartene: la quale per nu non saremo negligente de fare exequire sel bisognara (*omissis*).

In nro campo presso Nansi. Lo XXVIII giorno de novembre 1475.

(*Carteggio gener.*).

LX.

Il Panigarola descrive al suo Duca la sfarzosa cerimonia celebrata a Nancy nell'occasione del giuramento prestato da' baroni della Lorena di omaggio e servitù in mano al duca Carlo di Borgogna.

Illustmo et Excmo Signor mio. Essendo convocato heri seri li tre Stati di questo paise di Lorena como e di costume quando intra novo Segnore: questo Excmo principe fece invitare li ambassatori et Signori si

trovavano ala corte per intendere quello faria dire: Circa le doe hore di nocte perche parisse magior triompho con grandi luminarij acompagnano la cel. soa vestito di un habito ducale lungo di veluto morello cremexi fodrato darmelini col bavero: et con capello in testa in forma di corona piu presto di grossissime perle diamanti balassi et carboni molto richo: da la camera ad la salla grande: dove erá il tribunale alto aparechiato. Monto la S. soa alto in sedia coperta di sotto et di sopra fino sotto li piedi dil brocato, ben sey scalini. A lato poi a man drita sopra una sedia piu bassa lo legato del papa. A la sinistra in unaltra Don Federico. A mano pur drita da traverso sopra un banco eminente fece sedere lo ambassatore dil Re de Franza et io per la S. V. ala quale anno gran reguardo qua in dare ad li soi loco honorevole. Niuno altro rimase in tribunale. A mano sinistra disotto del tribunale pero uno scalino sedevano lo vescovo de Mes, el fiolo dil Duca di Cleves, Mons el bastardo di borgogna: et li cavalieri dil ordine. De drieto poi li capitanei, cavalieri et altri signori. Stando cosi la S. soa in M^ta^ lo Maz^lo^ m. Gulielmo de Rochiafort demandato cominzo pure in franzese a dimostrare la grande amicitia era stata tra p^to^ S. lo quon Duca Iohanne et duca Nicolo suo fiolo: poi el pnte Duca Rene de Lorena che fo; il quale per opera di soa S^ria^ fo subito et confirmato in questo Stato: credendo dovesse perseverare in quella vera amicitia et amore aviano facto li soi passati. Ma havendolo indignamente et contra ogni rasone senza offesa alcuna mandato adeffidare ad Nus: nel campo de Alamani et Francesi totis conatibus cercavano assorbirlo: et facto guerra ad li paisi soi: era stato necessitato deffendersi: et venire ad fare guerra in questo paise: il quale di rasone vene ad essere suo per la deffida del inimico: allegando in cio molti termini di rasone: et ad ben vivere in vera obedientia et devotione de soa S^ria^ dala quale sarano ben tractati et acarezati. Richiedendoli in fine facesseno unitamente lo iuramento de fidelita manibus levatis. La quale fecero. Et certo esso M. G. parlo molto accomodatamente al proposito: di che fo assay comendato. P^to^ S. subionse poi ore proprio al. Cum parole cordiale con dire per essere stato questo paise in mezo de li soi ad niuno poteva meglio aproposito ne star piu sicuro cha in mano di soa S^ria^ averlo carissimo: e piu quasi cha li altri soi paesi: et como opera di sua mano cha comunemente si ama et per ley acquistata: se sarano fidelis li tractara benissimo: monstrandoli la clementia li aveva ex nunc usata, di acceptarli a misericordia. Che benissimo non si potevano tenere. Item restituirli li beni loro ad qualonche ritornava ad casa etiam che in arme li fosse stato contra: el che era proceduto da lo amore antiquo aveva portato el portava piu che mai. Dil che quelli de li tri Stati predicti ne ringratiano la S. soa humilmente: et cosi smonto lo plibato S. de la Sedia (*omissis*).

Ex Nansi die XVIIII decembris 1475.

servus Io. petrus panicharola.

(Carteggio gen.).

LXI.

Il Cardinale di Siena dà parecchi ragguagli intorno all' improvvisa partita dell'Imperatore dalla città di Treveri.

Ill^{me} Princeps et Ex^{me} Dne hon^{me} post comend.

(omissis) existimando farvi cosa grata li daro adviso da quanto me stato scripto de germania circa la conclusione fatta da la May^{ta} de lo Imperatore et lo Ill^{mo} S. duca de Borgogna in Treveri.

Dicesse che tuti li tractati sonno stati fra sua May^{ta} et lo pfato ducha etiam occultamente, non siano stati di alcuno effetto : et timendo lo Imperatore non esserli date parole et le promesse se li facevano non fusseno de effecto, in quelo di era ordinata la incoronatione del pfato duca, cioe a xxvi de novemb., tre hore inanzi di, senza farne al dicto duca altra noticia, se parti e vene verso confluencia et colonia di la ad Aquisgrana, poy in grande celerita ad Augusta. Et in quelo medesimo di etiam lo duca se parti quantunche fussero tutte le cose apparichiate per la coronatione. La origine di tal differentia, dicono essere stata principalmente perche interponendosi lo duca per la concordia del conte palatino cum lo Imperatore, sempre quando el duca nominava dicto conte, diceva el nro fratello conte palatino, il che molto pariva grande alo Imperatore.

Preterea essendo li ragionamenti de far Re de Burgogna, non parse alo Imperatore, essendo sotto la corona di Francia, ma ben li parea de Flandria, e de li altri dominij : lo Re de Francia ancho fece sentire sua mente che ne li paesi soy et de soa corona sugetti, non si facessi Re. Lo duca non contento de Flandria. Lo Imperatore non contento de Burgogna domando el duca el titulo de Boemia. Qui aperse la mente lo Imperatore ; che havendo li travagli ha col Re de Ungaria non era da fare, monta il fiume Mossela et ando verso Colonia como e detto e lo duca etiam se parti. Questo e quanto me stato scripto. Se ad v. Ex e noto me piace *(omissis)*.

Rome die xiiii Ian^{i} 1474.

paratus ad mandata

I. v. D. F. Car^{lis} Senensis.

(Carteggio gener.).

LXII.

Giovanni Palomar descrive a Franco Pietrasanta l'entrata del Duca di Borgogna in Digion, la cerimonia seguita nel suo sposare *il ducato; le straordinarie ricchezze de'suoi vestimenti e bardature.*

Magnifice et honorand tanq fr. (*omissis*). Di novo del canto di qua non c'altro se non la venuta di questo Ill^mo^ S^re^ Duca in questa terra de Digiun la quale e la piu preminente del Duca di Borgogna. Ogniuno di questa terra se sforzati in farli èl piu honore zera possuta: Parando la terra et con molti expectaculi et representationi per le strate dove luy haveva ad passare fino al suo palazo: e lo Cardinale de Ottone che e qui, li usi ad pede fora la terra con tutti li prelati et ordine in processione, recevendolo con il palio, poy ando a smontare in una ecclesia: et li fecero certe cerimonie: et li meseno in dito uno anello facto tutto duno gran balasso, senza altro guarnimento doro, come dicono e consueto sposare li Duxi: questo ducato et li tre Stati del pays li donarono la possessione: et lo iuramento per loro principe et Duce et soprano signore et luy confirma loro privilegij etc.

Entro in questa terra p^to^ Ill. S. Duca armato de tutte arme a cavallo in uno corsero incopertato: et le coperte de brocato cremesino le arme erano guernite in questo modo. Primamente in la fessura de li schineri del canto de fora quanto era longhe era uno filaro di grosse perne (perle) et dove sonno li guarnere de le dicte schinere erano duy belli diamanti, et in la copa de li arnesi al genocchio erano duy filer de perle per traverso: et in le guardie de li arnesi erano per guardia sei grossi balassi, duy diamanti: et in mezo una grossissima perla: et altritanti ne erano in ciascheduna guardia de brachale: el collaro del gorzarino de li fianchiali era tutto coperto de balassi rubini diamanti grossissime perle: portava sopra le arme una zorneia alla italiana tutta coperta et brodata de grossissime perle: che non se podeva discernere de che colore fosse. Denanti al pecto erano tre lenge largue quattro dite luna: che se teniano con le falde de dicta zorneia tutte brodate de perle diamanti et rubbini, me fece recordare de quelle armature che dicono portava Re derio (?): veramente era una cosa molto richa: et pomposa: venia con luy li hoi darme de la guardia sua, e signori cavaleri et gentilhomini in sulla bataglia erano de IIIJ homini darme: tutti quelli S^ri^ cavaleri con zornee, et sopraveste de brocato et oro febreria (?): chi in un modo et chi in un altro divisati: et XII paggi a cavallo in grossi cavalli incopertati: et tanti vestiti de brocati doro con

almetti et celate guarnite de balassi et perle et altre prete guarnite in varie maniere con molti trombetti et ministerij et sey Re darme nanti a luj con li sopraveste de soy arme.

El di seguente ando a messa, in quella medesima ecclesia: che sposo el ducato vestito in habito ducale con uno manto de velluto pavonazo foderato darmellini longo infino in terra et portava in testa una corona molto richissima de balassi et perle et diamanti et safiri: alchuni dicono cherano rose: a me me parse vera corona duno Re: pigliatela ormaj vuj per che volite: tutto quello distincto in quello habito: et cum la corona in testa fece uno grande convito in quel di et festa solemne et torno a parlare a quelli che representavano li tre Stati et comando ad tutti li nobili del paese et gente de guerra che ogniuno a mezo questo mese fosse in ordine per uscire in campo et tutto quello di se consumo in questo et in pigliare omaggi da li S^ri^ et nobili del Ducato de Borgogna: et sic transit gloria mundi. Valete in dno et recommandomi a voy ceterisque amicis. Al M^io^ patre S. M. Cecho mille recomdatione.

De Digiun IIII Febrij 1474.

Vre ut frater Johannes palomar.

(a tergo) *Magnifico viro et hon tanq*
fr Francisco de petrosanta Ill^mi^ d.
Ducis Mli familiari.

LXIII.

Il vescovo Parmense, che è alla corte di Papa Sisto IV, riporta il giudizio che detto Papa fa intorno all'andata di Iolanda al di là de' monti e il consiglio che dà al duca Galeazzo di diffidare della Duchessa.

Ill^mo^ Principe et Ex^mo^ unico S^re^ mio. Veduto quanto la Ex^tia^ vra me scrive et commanda che io fazza intendere alle S^ta^ de n. S. delle nove che ella ha dalli suoy Ambassatori che sonno appresso el Ducha de Borgogna: Anday ad essa soa B.^ne^ et communichalli el tutto. Del che la ne regrattia assay v. Sub^ta^ et disame le formale parole. Tu hai facto bene ad venire perche omnino voleva mandare per te per dirte quanto intenderay. Scrivi al S^re^ Duca chel sia certo che tanto ne e ad core le cose sue et del suo Stato quanto le nre proprie. Et qui se extese assay: Ressolvendossi in hoc: che niuna cosa gli veniria may ad notitia dove linteresse dessa vra Ill.^ma^ S. fusse che la non me la facesse intendere.

Se bene gli fusseno messe in mille secreti: Et che habiando de bono locho come la Duchessa de Savoya non era ben contenta de la Cel^{ma} vra. Et che lera andata ad trovare el Ducha de Borgogna per gettarsegli in comenda ut ita loquar: et dargli la protectione del suo Stato: etiam con cerchare chel dicto Ducha pensi non solum al dispore del dicto suo Stato alli suoy commodi sed etiam ad amplitudine desso: Et de quelle cose psertim che tiene el Marchese de Monferrato: che siano state de quella casa de Savoya. Et item ad quelle che tiene la Ex. v. pfata come e Valenza et laltre terre. Et anchora e ita per fare prova chel Ducha p^{to} se resolva ad fare el parentado della figliola col suo primogenito: che ha contracto con la Cel.^{ne} v. Alle quale cose dice soa S^{ta} che le certifichata che la intentione della p.^{ta} Madama era de inanimare el dicto Ducha quando el ce fusse disposto. Et quando ct la soa Ex^{tia} non ci pensasse, metterglilo in capo: et farci tutto: Et mostro soa B^{ne} havere questo adviso de bono loco: Dicendo che chi scriviva de cio advisava che quantunque la Sub^{ta} v. se andasse ingerendo con dicta Madama et habia facto demonstratione de mandare suoy ambassatori con ley per dimostrare essere sua et honorarla, dicendo del Vescovo de Como. Tamen che ley non lo havea voluto aspectare: et erasi aviata senza soa R. p^{ta}. Et in questo proposito soa S^{ta} disse molte altre circumstantie concludendomy che le dovesse significare alla Sub^{ta} v. nomine sue S^{tis}. Pregando quella che la tenesse pero secretissima: acciocche la non gli tolesse la mezanita de intendere de laltre cose de la: che comprendo per le sue parole questi siano advisi de suoy secretj servitori: che sonno presso la p^{ta} Madama. Et disse: Scrivi cosi al S^{re} che questi ultramontani sonno traditori et della natura che molte volte havemo dicto: Et che e da stare con li occhij aperti con loro et non se ne fidare: Et che e da temere piu de costui che de Franza per li respecti dicti in piu mie. Et me e parso subito avisarne la Ex^{tia} vra perche comprendo chel Papa non habia prestato molta fede ad questi parole continente in le lre deli p^{ti} Ambassatori: ne gli e etiam parso parole molto efficace da stargli et fondarsegli suso: Et item le scrivo perche se pur lo adviso che sua B^{ne} ha non fusse ben fondato ella ne possa meglio chiarire: perche non e bene che la soa S^{ta} stia in questa opinione: Quando etiam el fusse come essa ha voluto chio scriva la Cels^{ne} vra possa intendere meglio li facti suoy. De una cosa io la certificho chel me pare che soa S^{ta} ogni di meglio se dispona ad non confidare ullo modo in ultramontani e che unione sia in Italia. Li modi autem de farla, li respecti che ella ha ad governare et ad condure questa cosa ad Porto et li meggij che li parevano la v. Ex. li ha intesi per altre mie et pero non repplicaro alt^{o} intorno ad cio: nisi che ad ley me recomando sempre.

Rome die XIII Martij 1476.

Servulus Episcopus Parmensis.

LXIV.

Lionetto de' Rossi riferisce a Giacomo Guicciardino, oratore fiorentino presso Galeazzo Maria, intorno all'irritazione di re Luigi XI per la venuta in Savoia della duchessa Iolanda.

Copia. Dno Iacobo Guizardino oratori fiorentino apud d. Mli ducem Magnifico viro etc. Per lra havuta a Fiorenza sono stato avisato de la venuta vostra chosti: chel ho hauto et ho molto caro per piu respecti: il perche so che desiderati sentire et havere spesso nove de qua me ingegniro tenervene avisato. Hersera venne dela corte del re donde partii mercordi che forono adi 28 de febraio et ad 24 varrivai: et da la Mta del Re foi veduto del cominciamento mezo et fine respecto al magior nro tanto volontere et con si buona cera quanto seria possibile de fare alli grandi personaggi.

La pfata Mta me parlo piu volte de le cose de Italia et maxime del magior de costi: del quale ho vero de quello ha facto et fece pezo fa contro de lui molto se scontorcieva alegando molte rasoni, per la quale non lo doveva ne poteva fare: poi in fine se resolveva et ne dava la colpa et la cagione alli riporti: havuti da quelli de qua: como male informati: et de po lo molto me conchiuse non una volta ma dua che non obstante uno certo partito gliera suto messo inante da homo possentissimo per mezo del quale se poteva benissimo vindicare: ma conchiuse in forma che credo che quando de costi gli fia mandato homo cum possanza de potere raconciare et ramendare che tutto se remettera in primo essere il cum buon amore. Parmi ne debiati consigliare et confortare lamico perche invero ce uogo (?) ogni buono taglio.

Dela venuta de qua da monti di Madama la duchessa non e ponto contento: ma ne tutto alterato et in forma che si ella fa cosa che venga contra alla voglia sua dubito che lo non metta sottosopra el suo paese: et per poterlo fare ha drizato de qua circa ad dua milia lance cum parecchie migliaia de franchi arcieri et tutti volendo seranno qui infra 15 di.

Io lasciai el Re mercordi ad sera adon le Roi che discosto di qui quattro giornate: donde non dovea partire fino al mercordi a mattina per venire *achona* che e una giornata piu qua: dove se doveva trovare el Duca de Borbone: et quivi dovea deliberare del venire qui adirictura o andare prima a nra dona del poys la quale deliberatione non posso ancora sapere si diviene adirictura: Credo verra ad essere per de qui ad 4 o 6 di. Ma se deva ad puys stara circa a 15 non venendo per lo

omnino drieto ce mandera inanze lamiraglio et il governatore del Dalphinato cum parechi altri simili personagi che indoveranno essere mercordi o giovedi al piu longo.

Il Duca de Nemors nonobstante certo acordo facto Madama sua dona ultimamente e fuora de la gratia del Re. Il perche ha mandato nel suo paese circa 500 lancie et une certe numero de franchi aroieri: et lhano assediato in uno castello che se chiama Charlat e non obstante che gli habiano preso tutto el paese per essere quello castello molto forte et ben fornito serra cosa lunga, sperando havere in questo mezo qualche acordo piu dolce che gli potrebbe reuscire.

De quello che haveva facto la duchessa de Savoya cum Monre de Borgogna non vene dicho nulla per non essere informato *(omissis)*.

Del aboccamento del Re cum lo Duca de Borgogna non ci e speranza veruna per al pnte: ma per lavenire perche le cose da qua cambiano molto spesso non so quello faranno.

In questo non intrero in altro dirvi. Racomandome alla Mtia v. la quale la prego Iddio mantenga in felicita. Facte in lione adi 3 de marzo 1476.

Lionetto di Rossi in Lione.

LXV.

Gli ambasciatori Milanesi presso il Duca di Borgogna riferiscono al loro Duca intorno alla battaglia di Granson.

Illmo Princeps et Exmo Sigre nro: Sabato matina prox passato fo avisata la vra Sigria como el venerdi havevamo havuta grata audientia da lo Ill. Duca de Borgogna suso el tardo: po che sua Sria tuto quello di era stata quasi in arme expectando li Sviceri. Lo venesseno ad trovare, como se diceva: e cosi de li modi e ceremonie usate inanzi e dopoy la audientia, vra Sria lhaveva intesa. Hora intendera como sabato ad hore circa xxti vogliando questo Sre Duca andare col campo piu ultra per aproximarse ali inimici e fare spale e favore ad uno castelleto, dove el di denanzi haveva lassato circa homini trecento, si perche facessono favore alo alogiare de sua Sria como et pche se dubitava che esso Castello non fosse fornito per li inimici: El che gli saria stato damnoso, ritrovo Sua S. li inimici esserse fati ianzi et havere preso alchuni passi duno certo boscho e quelli forniti molto bene da spingarde et scoppeti per modo che le gentedarme gli andavano con grandissimo desavantazo e picolo. Per la qual cosa azuffandose insieme senza tropo dilatione de tempo, questo Sigre e li suoy fuorono rebutati per forma che li fuo

forza voltarli le spale e lassare la campagna ali inimici, dove secondo habiamo inteso per quelli medesimi che se li sono trovati, esserli stati morti una grandissima quantita de homini, fra li quali se narra tuti li suoy franchi arceri pichardi, Inglesi et altre gente da pede el che facilmente se puo credere, comparendo pochi valenthomini ala mostra, como fa fin al pnte. Certificando V. S. che fuo una cosa cosi subita che a pena ne potessimo rendere salvi noi che eramo circha due leghe da longe dal campo e se non fosse sopravenuta la nocte, e caminatela tuta integralmente fin la matina ad tre hore de di che ne trovassemo a genevra, ancora noy haveressimo purgato li nri peccati inseme con li altri. Adesso per dio gratia siamo fuora de picolo de le persone, ma non ne pare cosi in tuto essere securi de le robe, essendo el paese in arme et in mano de chi e: pur usamo ogni diligentia et industria per salvarse.

De Monre de Borgogna ne de Madama quale habiamo visitata ni da altri habiamo cosa certa dove se sia: vero che vulgo se dice essere ad logna, terra soa in confinitus. Meravigliamone bene che non habiamo havuto aviso alchuno da Io. petro, quale gio Iacomo lassay in campo, seguita gia la rotta, licet da lora in qua gli sia stata pocha intermissione de tempo *(omissis)*.

Ex Anisciaco die IIII Martii 1476.

Illme d. v.

Servitores Fideliss.mi { Petrus Franciscus
Io. De Scipione
Lucas Grimaldus.

(a tergo) *Illustrissimo principi et Excelmo dno nro singulariss. dno Duci Mli etc.*

(*Cart. generale - Marzo* 1476).

LXVI.

Il Panigarola riferisce avere il Re Renato mandato ambasciatori con scrittura di cessione al Duca di Borgogna, del Ducato di Bar, e con preghiera di prendere sotto la sua protezione anche la Provenza; ed aggiunge che questo Duca ha già mandato ad occupare il Ducato di Bar ed alcune fortezze della Provenza.

Illustrissimo Signor mio. Lo Re Renato como scrissi mando qui soi ambassatori piu di fa: a mandato a dire e scriture oportune che e contento questo S. si piglij il governo del ducato di baroes vicino ad Lorena quale il Re di Franza va usurpando: et che metta offitialj in le

forteze e per tuto como a lui parira: avendoli mandato l̄re di locotenentia et governo etc. Pto S. a mandato il prevosto dil pont a pigliare quanto potra de dicto ducato in soa mano a nome di soa Sria et manda a fornire quanto poteva avere e metere offitiali novi: in modo che ne possi disponere: gran parte ne havera perche non li e resistentia e lo Re non mira si non a certi passi. In tal modo poi questo paise rimagnera a pto S. dopoi la morte dil Re Renato.

P. S. Mi a dicto esso Re li a mandato a dire e pregare piglij la protectione di provenza: et che e contento fare tuto quelo che luy vora: essere deliberato farli tuto quelo bene et favore che potra: ne mancharli: essendo vechio et suo parente como he: et spera li mandara gente darme per protectione et diffesa soa: acio il Re non piglij provenza: pur di la conclusione fara, che sara fra IIIIº di, mi avisara per notificarla ad V. S. per suo interesse che e anco suo facto. Inteso leffecto avisaro volando. Ben intendo che sta in oppinione di mandarli mons. di Clessi: uno cavaliere di latoson che e qui ad stare presso il Re Renero e torre le forteze in salvaguardia e protectione soa: el che po fare: et sel Re di Franza li volesse innovare cosa alcuna che la Mta soa romperia la tregua alhora: ma lui non perche tolle quelo stato in protectione et non como suo.

Fa etiam pensiero como sono avisato di mandarli cc lanze da qui: ma non si vole disfornire sino abia aviso se la S. V. mandara la gente riqueste: sperando V. S. etiam per bene suo non li debia negare: e questo perche a bisogno qui di fortificarsi et ingrossarsi: non sminuire il campo.

Antonello pagano ambassatore dil Re Renato mi a dicto scrivere in provenza de mandato di questa S. che pigliara la protectione soa: e fra xv di li mandara cc lanze: et cosi vedera provedere ali fanti e per via di V. S. item mandara, ambassatori al Re di Franza fra qualche di ad confortarla non dij molestia ne impazo al pto Re Renato: et farali parlare como bisognara: Ma adesso non vole mandare: perche il Re di Franza si crederia la S. soa avesse paura. Io credo questo S. non mandara gente in provenza fino non sia chiaro di quelo vora far la S. V. perche aliter non vedo. Cosi presto possi suplirli, avendo come e dicto, bisogno di attendere qui: ben poria mandare per gente nova: ma andara ala longa: et quum la S. V. mandasse poria ben disfornirse da qui.

Qui in campo tra Inglesi et Italiani e stato gran debato: taliter chi si ne sono morti et feriti parichi da luno canto e dalaltro. Questo S. fece convocare tuti li capitanei et capi dolendosi lassassino tore le arme in mano a li soi senza licentia admonendoli si governassino altramente: si no li provederia ben luy: menazando faria tagliare in pezi quela natione faria tal disordine: e cosi si sono quietati.

A li Italiani poi parlo dicendo se questa era la fama avevano per il mondo di governarsi con tanto ordine et obedientia: et si avesse creduto fosseno cosi disordenati non li aria mai conducti di qua: menazandoli, ut supra. (*omissis*).

Ex lossana xxv martij 1476.

servus Io. petrus panigarola.

LXVII.

Il Duca Galeazzo Maria si conduole con Iolanda per lo sciagurato esito della battaglia di Granson.

1476
Viglevani vii Martii.

Dne Ducisse Sabaudie

Ill^ma^ et Ex.^ma^ Sror nra Car.^ma^: Gran.^mo^ affanno et dolore havimo conceputo de ladviso hauto de lo infelice caso occorso ad lo Ill^mo^ et Ex^mo^ S^re^ Duca de Bgogna nro cusino et amat^mo^ fratello per la Rotta che ad soa Ex^tia^ et suo exercito da li Svisceri stata data et tanta displicentia et amaritudine recepimo de qsto infortunato caso quanto meritam^te^ se appartene ad la fraternale benivolentia et coniunctione nra con la Ex.^ma^ S^ria^ sua et ad la mutua dilectione et affinitate nre cum vra S^ria^ el cui bene et male et per il comune nro fiolo Ill^mo^ Duca Philiptho et per lamore portamo ad vra Ex^tia^ lo extimamo proprio et pero confortamo et pregamo vra Sig^ria^ attento quanto e sopradicto et per li petiti suoy fioli chella ha appresso volia redursi da qua damonti con pyu çelerita chella po ad tanto che questi picoli siano sedati.

Io.

(*da minuta nel Cart. generale - Marzo 1476*).

LXVIII.

Istruzione data da Galeazzo Maria a Giovanni Bianco, perchè vada a purgarlo presso il re Luigi XI dell'essere stato partigiano del Duca di Borgogna, ed offrirgli 200000 *scudi, a condizione che lo nomini per sempre a governatore del Piemonte; essendochè la reggente Iolanda è borgognona fin nelle midolla.*

Instructio Iohannis blanci profecturi ad Christian.m dominu lodovicu Regem francorum.

Iohannes: Noi volemo che con omne celerita te trasferischi a lione in habito conforme a quella patria: Et te consegni primo da lionetto de rossi notificando lo effecto de la venuta tua et dicendoli che subito te voglia introdurre da la Mta del Re de Franza, al quale cum secretissimo et cauto modo per opera del dicto lionetto introducto et pestato gli sporgerai le lettere nre: Et sotto la credenza de quelle volemo gli faci le debite et affectuose recomandatione in nome nro: Et de inde dirgli: che licet havemo facta questa intelligentia con el duca de borgogna la quale non fo mai ad altro effecto cha per le cose de Alamagna, como hai copiosamente inteso, noy non se siamo pero mai muttati de proposito et volere de verso la Mta sua: Ma in italia et fore de italia lhavemo sempre con opere nre honorata et reverita: et adrizato cme nro pensero in favorire li desiderij suoi quali sono venuti a nostra notitia. Et sopra tucto per lantiqua et vera affectione che gli portamo. Mai el duca de borgogna non se potra avantare ne gloriare che noi gli habiamo facto alcuno aiuto comodo et favore che possi havere dato rasonevolmte in como ne detrimento ale cose de sua M.ta Quantunche epso duca ne habia facto instantia assay et pregarne che lo adiutassemo perche fosse expedito et potente de potere exequir li disegni suoy de Franza: Et se pure la Mta sua se reducta in qualche alteratione cum noy per la partita de christophoro da bolla quale havevamo intentione alhora de remandarlo presto de la, se non che sua Mta fece in quello tempo demonstratione assay de essere indignata contra noi: Noy speramo che mo a questo tempo la debij havere conosciuto la verita per che dali ambaxri et messi suoi stati da noi, se hano voluto dire el vero, sua Mta havera potuto expresse intendere la intentione et sincerita delo animo nro, bono et cupido de reverire et observare la Mta sua, et non havere menore desiderio che lei, che le cose del regno suo passino prosperamte et cum reputatione de soa Mta.

Et dio sa che tucta volta havemo inteso qualche nova che habia denigrato la fama sua quanta amaritudine et affano ne habiano recevuto perche naturalm^{te} amano soa M^{ta}: Et sempre fessimo grande stima et caso de lamicita soa prima como e decto, per lo istincto naturale, deinde che sono molti beneficii et adiuti seguiti da sua M^{ta} in noi: Et reciprocam^{te} da noi in quella: quale havendone cumulato li obligbi de internerse ultra el parentato, sequiria detestabile imputatione a coluy che havesse pensero et volunta de perderli et non haverne ali tempi debiti fructuosa memoria.

Subiungendo a soa M^{ta} che ultimam^{te} per la risposta ha facta ad Cardino noy se trovamo ben contenti et satisfacti da quella et havemo recevuto gran^{mo} piacere de quanto ne ha mandato ad dire: Pure che volentero intenderessimo piu chiaramente doe cose luna che sua M^{ta} ne volesse aprire largam^{te} lanimo et desiderio suo verso noy. Et etiam farci intendere liberam^{te} in quello che noy se li potessimo gratificare per comprobatione de tucte queste cose perche soa May^{ta} vedera cum effecto che prendemo piu securta et fede et confidentia in quella cha in S^{re} che sia in italia ne fuore de Italia fundando noi principalm^{te} ome bona o adversa fortuna nra et del stato nro ne la amicitia protectione et conseglio de soa M^{ta}.

Et ultracio dicendo quella che se noi havemo ad apontare alcune cose con epsa vogliamo mandare psona con lautorita et possanza gli dirai che noi intendemo la ligha nra essere sempre continuata ne haverli in cosa alcuna contravenuto et parerce per questo non bisognare altra scriptura. Ma se soa M^{ta} per le relatione de praversi mezi havesso havuto qualche suspecto de la constantia et amicitia nra se offeremo con effecto farne proptissime prove et opere in ome cosa che soa M^{t} ne rechieda o facia intendere che sia suo desiderio perche non expectaremo essere rechiesti accioche veram^{te} veda et conosca lanimo nro devotione che gli portamo. Et accioche effectualm^{te} cognosca la sincerita et optima cordiale affectione et dispositione nra verso soa M^{ta} semo contenti movendosi soa M^{ta} viril^{te} et con quella potentia che meritam^{te} la puo ad guerra contra el duca de borgogna de donarli docentomilia scuti in doi anni, videlizet centomilia per anno aut in quattro anni cio e cinquantamilia per anno et farimoli effectualm^{te} exborsare li in lione per il bancho de Medici. Con questo soa M^{ta} toglia in libera et ampla governatione el Stato de Savoya et ad noi conceda et doni piena et effectuale governatione del piemonte facendolo pervenire in nra mano et totale nro regimento: Il che facimo azo che fra sua M^{ta} et noy non li sia per alcuno tempo intervallo ne obstaculo alcuno de poterli continuam^{te} fare libere senza altro rispecto et reguardo de quelli adiuti et favori che desideramo: Et ancho de essere da quella adiutati quum ne havessimo bisogno et fra lei et noi non li sia mezo alcuno: Et credane soa M^{ta} che Madama de Savoya sua sorella e piu

arabiata borgognona chella non puo: perche mai gli havimo possuto dire ne persuadere et per ben suo pregare tanto che ad ogni modo ha voluto venire de la. Non habiando respecto ali pititi suoy fioletti et li excessivi fredi facivano de andare con epsi ad constituirse con el stato ad tanti picoli in piena possanza del duca de borgogna: Et e andata con animo et intentione de remettere li suoi fioletti et Stato in le braza et arbitrio del duca de borgogna: Et noi per divertirla da tale andata non li habiamo voluto prestare denari ne altro: et lei ad dispecto del mondo e voluto andare.

Et se pure paresse ad soa M^{ta} che in questa parte per satisfactione soa habiamo a fare altra scriptura et facendonelo intendere noi come obedienti se adaptaremo sempre in questo et in omne altra cosa ala volunta sua. Et se ad questo essa M^{ta} te dicesse volere pervenire ad altre scripture digli che tu hai in cōmissione da noi subito volando mandarnelo a dire per che faremo quanto piacera ala M^{ta} soa et quanto sia possibile a noj.

Et cosi dopo serai gionto a lione et standoli finche tu hai expeditione volemo che continuam^{te} Te ne stij occulto et secreto in casa de dicto lionetto et in casu che per via sua non potesti in questo modo, inzegnati per altra via de havere la dicta introdutione et stare secretam^{te} in quella citta de lione.

Discessit iste Io. blancus cum superscripta cōmissione ex die quartadecima Martij 1476.

(Carteggio generale - Marzo).

NOTA

A motivo dello smarrimento, avvenuto nell'invio da Milano a Torino, dei Documenti segnati dal n. LXIX al CXI, e dell'impossibilità di ricopiarli per ora, l'Autore si trova nella dolorosa necessità di rinunciare alla pubblicazione dei suddetti Documenti. Si è però fatto un obbligo di trascrivere almeno i due Documenti n. LXXV e XCI, come quelli che gli sono sembrati i più importanti. Della cosa, benchè seguìta senza sua colpa, egli chiede venia al benevolo Lettore.

LXXV.

Antonio d'Appiano trasmette una relazione intorno all'aggressione fatta eseguire dal Duca di Borgogna sulla duchessa Iolanda.

Exemplum lrarum Antonii de Applano ad Ill.^{mum} d. Ducem Mli, etc.

Ill.^{mo} et Exc.^{mo} S.^{re} mio. Recomandandomi sempre ala bona gratia de N. Sub.^{ta} como avisai heri, hogi questa Ill.^{ma} Madama voleva partire et venire a Genevra et Mons.^{re} de Borgogna doveva andare a S. Claudio. Pur luy tutta volta che haveva deliberato condurla in Borgogna volesse o no, la temporegio fin presso 22 hore et in Giesse dubito di quelli homini a farla phendere el camino li verso S. Claudio. Ma la acompagno circha doa millia et li smonto; et la lectera, dove era dentro Madama, fu missa in terra et li cum molte parole diceva: ho deliberato venia e in Borgogna, perchè stando de qua sarite asidiata in qualche loco et perdareti la persona li filij et lo stato; essendo in Borgogna appresso Nuy salvaremo de omne canto et desfaremo el Duca de Milano et el Re et Alemani. Madama respondeva che se ley andasse in Borgogna, subito lo Re gli romparia guerra per dispecto. V. S.^{ria} non se contentaria et tutto el paese se trovaria mal contento. Et circa questo effecto replicarono hinc et inde piu et piu volte et dimorarono piu de una hora et meza in compagnia in questa contesa. Tandem prese licentia da Madama et ando al suo camino. Et Madama veniva a Genevra per venire in Piemonte come ho avisato per altra. Quando fo appresso la citta circa doa millia, Troylo da Rossano, quelli di Legnana, el filio del conte Colla con circa 600 cavalli et in sua compagnia era Mons.^{re} de la Marchia, lasaltarono et qui tanto desordenatamente et violentemente quanto dire se possa feceno rivoltare la carreta sive lectera, quale cascho et forono morti et feriti parechij homini hinc inde et in suma lhano menata in Borgogna. Et questo insulto fu facto circha una hora de nocte. Et nel caschare della lectera è tolto fora el S.^{re} Duca Filiberto et Mon.^{re} el prothonotario petito, quali con la dio gratia forono conducti sani et salvi qua. Et hogi se levarano fora de qui al credere mio.

Exc.^{mo} S.^{re} lo Ill.^{mo} et Rev.^{mo} Mons.^{re} de Genevra, Mons.^{re} de Vercelli, Mons.^{re} el Cancellero et quasi tutto el Consiglio pregano Vra Exc.^{tia} che a questa volta voglia abrazare pfato Duca suo genero et fiolo, aiutarlo, favorirlo et mantenerlo nel Stato suo. Et a questo ponto bisognino prudentissimi et prestissimi consilij et meliori effecti, come Vra Exc. intende melio chio non saperia scrivere. Et appresso per mazore informatione et per fare melio et piu presto conclusione a queste cose mandarano bu-

tando el M.co M. Oldrato Canevoso collaterale de questo M.co consiglio residente a Vra Exc.tia

Forse che Mons.re non sara mandato hogi fora de questa terra. Alla Cels.ne vra mi recomando quale avviso che continuamente seguiro p.to Mons.re, poyche apresso Madama non poria andare securo: alla quale mi recomando. Ex Gebennis, 27 Junij 1476.

Servulus Antonius de Aplano.

(Carteggio Savoia-Torino).

XCI.

Giovanni Bianco riferisce al suo Duca come è seguita l'evasione della duchessa Iolanda dal Castello di Rouvre.

Ill.mo et excell.mo S. mio. Questa sera al tardo e gionto qua uno Antonio servitore dela Presidenta da piozascho, la quale e con la Ill.ma Madama de Savoya el quale parti da Lengres la zobia a di IIII del pnte et dice el di seguente Madama dovea anche ley partire da Lengres et andare ad drito verso la M.ta del Re, perche gia era avisata chel Re dovea partire da Tors per venir verso ley: et ha portato littere de Madama ad questo M.co Governatore: de di IIII del pnte, le quale esso Governatore me ha dato chio le mandi qua allusive ad vra Ex.tia. Ha etiandio portato altre littere dessa Madama ad questa Coità di Vercelli del medesimo tenore: Item esso misso ha portato altre littere ad Mons.re el Priore de Lombardia: ma perche esso Mon.re el Priore e partito per andare ad Roma et questa sera debe essere in Ast: el ditto Misso domatina gli va dreto per giongere et darli dicte littere perche dice sono de importancia. Et narra esso misso la liberatione de Madama essere passata in questa forma: Et nel suo narrare fa prima questo preambolo: dice che madama ha dicto che le ben piu de tre mesi che la va dreto ad questa sua partita de la sua liberatione: et chel Re non gli ha mai prestata troppo fede se non al ultimo quando essa Madama ha trovata bona fazon de liberarse: Et che havendo essa Madama ultimamente mandato ad dire al Re che el mandarli molta gente seria un difficultare piu la sua liberatione; ma che mandando sua M.ta ad dire al Governatore de Campagna che facesse cio che ley gli mandaria ad dire; questa era la via de liberarla: Essa soa M.ta imediate scripse al dicto governatore de Campagna che per quanto lamava el bene et honore de la corona de Franza el dovesse fare in tucto quanto che essa Madama gli mandaria ad dire: Et che havendo esso Governatore facto intendere ad ley el comandam.to che

lhavea dal Re: essa comenzo cercar fazone de alargarse alquanto et comenzo ad dire andamo ad Degiuno, e unaltro di andaremo ad tale abbadia e unaltro andaremo ad unaltro loco. Et quelli che la guardavano gli compiacquero de accompagnarla ad dicti lochi: Interim che landava uts. trovo modo de mandare ad dire al Governatore de Campagna tutto lordine chel dovea servare: El quale Governatore, havendo posto in ordine cento Lance, et cento vinti arceri: mando inanzi verso Rouvre, xxv arceri deli megliori quasi travestiti in forma da merchadanti et tutti portavano certe *boge* (?) de dreto al cavallo piene de feno, per dormire et dare mangiare alli cavalli dove havessero ad dimorare de noote: et che quelli xxv arcerj se vennero quella nocte che segui el caso, ad imboscare apresso la rocha de Rouvre et con loro era el prothonotario de Lorné, che essa Madama gli havea mandato: essendo li arcerj conducti et imboschati uts., et facto el signale Madama finxe havere certo gran male per lo quale gli bisognava havere de certe herbe, che herano de fori nel orto et comise al suo cosiner chiamato André, che dovese andare fori ad pigliare de dicte herbe: Et essendo andato dicto cosiner ad trovare el portere che gli aprisse la porta, esso portero dixe el non é hora de aprire la porta: et dicendo el cosiner Madama sta male et ha bisogno de queste erbe et se tu non me lo voli credere va in camera et la vederai como sta, et essendo stati tutti doi alquanto ad debatere sopra cio, uno Iachis che fo servitore del Governatore de Niza, el quale era anche luy informato del tutto sopragionse et dixe al cosiner, tu sei ancora qua et Madama sta la col male grande ad expectare che tu torni con quelle herbe che la te ha dicto: el portinare dixe: el bisogna chio vadi ad parlare prima al Capit.° del castello el quale se chiama Iohanne Accier, et ando, et dicendo el portero al dicto Capit.° linstantia che li faceva el dicto cosiner de andare ad tore dicte herbe, esso Capit.° havendo prima resposto che non era hora de aprire la porta et poi intendendo chel cosiner gavea dicto se tu non me lo voy credere valla advedere et como dicto Iachis havea repreheso dicto cosiner de la tardita, comise al portinaro che landasse ad aprire. El quale havendo aperta, subeto gli forono adosso essi doi cioè el cosiner et Iachis et gli misero la mano in la gola et con le coltelle in mano dixero che sel faceva motto lamazariano: et cossì tacendo et Madama havendo inteso el caso, mando li soi gentilhomi con li loro varleti, chi alla camera del dicto Capit.°, chi alla camera del Sig.re de Baldevilla chi è figliolo del Marchise de Rottolino et chi alla camera de questo et de quello altro del ducha de Borgogna che lhavevano in guardia et tutti con le spade in mano, trovando in lecti li predicti, gli dixero: non ve moveti de lecto et state fermi, perche se fati uno minimo movimento, havemo comissione de amazarvi; ma stando fermi Madama non vole che habiati male alcuno et cossi tutti per pagura non se mossero: interim el prothonotaro de Lorné fece venire detro li xxv arcerj; et stando cossì guardati dicti del duca

de Borgogna, domandarono che cosa é questo, essi de Madama dixero stati fermi et non fati motto perche ve avisamo che seti in le mano dele genti del Re: Et pare che havendo dicto el capit.° oyme ad noy ce ne va ad ogni modo la vita: Madama gli mando ad dire: che non dubitassero ad mantinenti de alcuna cosa, ma che se dubitavano del duca de Borgogna, dovessero venire con ley, perche gli faria del bene assay, et non gli mancharia de cosa alcuna: successive Madama li fece tutti retirare in la capella dandoli ad intendere che se non andavano li, dubitava che li franzosi non gli facessero dispiacere: et ritratti lì gli li fece serare et guardare: interim per el cavalcare del governatore de Campagna con dicte gente darme per lo paise del Duca de Borgogna, le campane de la terra de Rouvre et de li lochi circonvicini sonavano alla stremita: la qual cosa mise in gran dubio et suspécto et quasi desperatione Madama et li soy: et stetero cossi dubiosi et suspecti per spacio de quatro hore: interim havea etiandio sonato alla stremita la terra de Degiuno et lo presidente et Sig.ri de la terra haveano mandato uno suo misso verso el dicto governatore de Campagna, dicendo esso misso: el presidente et Sig.ri de Degiuno me mandano al capo de queste gentedarme per intendere chi è et essendo del Re, como se tene per certo, per intendere da luy se lè venuto per rompere la pace et tregua, che è tra la M.ta del Re et lo duca de Borgogna o non: esso Governatore gli respose che lera el governatore de Campagna et chel non era venuto li puncto per rompere ne pace ne tregua che fosse tra el Re et lo duca, ma per accompagnare Madama de Savoya ad nostra Dama de Clerj, dove la se avotata: interim esso Governatore lassando ad uno Castello che è longo da Rouvre cinque lige, che è del Re, in boschate cinquanta lance et li arcerj con le altre cinquanta lance se ne andò fin sotto Rouvre, cognosciuto che fo la sua venuta et essendo gia poste le selle alle chinee et chavalli de Madama et de li soy, ussirono de la rocha de Rouvre et cavalcharono molto in fretta fino al dicto castello del Re et avanti che si partissero de Rouvre era già qua dì chiaro: et ad dicto castello Madama se reposo per doe hore che era molto stracha et forono refreschati li cavalli de biada etc. Da poy se drizarono verso Lengres, con quelle gentedarme, et arcerj et perche già si era inteso tutto verso Lengres forono facti molti fochi quella sera seguente sul camino, luno non troppo lontano da l'altro, in modo che dice se vedeva per camino, como se fosse stato de giorno, et con molte torze gli vene molta gente allo incontra forse da circa cinque o sey milia persone e che giongendo presso Lengres la chieresia insiema con molti cittadini et processione gli venero allo inscontro con le reliquie dela terra; et che ultra el landare et regratiare dio, le brigate cridavano Savoya Savoya et Franza Franza et che Madama desmonto ad onorare et basare le reliquie et con grande alegreza et consolatione fo recevuta in Lengres et li se firmo: Poi dice che imediate gionse li Cabureto che veniva de verso la M.ta del Re: el

quale statim parlato con Madama se ne retorno indreto verso el Re: Poi interrogato esso Misso como se sperava che dovessero passare benissimo: et che se havea relatione chel Re expettava de vederla con molto desidero con grande demonstratione de amore verso ley, et che gia se è inteso, como el Re imediate chel intese la gionta de Madama in le sue terre, fece prendere et ponere sotto bona guardia Mons.[re] de Roverso facendoli dire chel havea havuto le gioyie de Madama et chel voleva che gli le restituisse siché non ye manchasse el valore de una faba: et dalaltro canto dice che vol venire in qua ad Chiambari. Intendendo Rivarolo el tutto, esso Rivarolo gli dede littere et comissione de fare intendere ad suo fratello che fornisse bene la rocha de Susa et che la guardasse bene: adcioche se protonotario se ne volesse assignorire el non lo potesse fare: et che ultra de questo ha portata littere del dicto Rivarolo allo Vescovo de Invrea chel debia mettere insieme tutti li gentilhoi dela casa de San Martino et fare che mandino verso Madama ad demonstrarli la bona fidelita loro. (*omissis*).

Ex Vercellis die XXIIII octobris 1476 hora VI noctis.

Servulus Iohannes Blancus de Cremona.

(Carteggio Generale: ottobre 1471).

INDICE

DOCUMENTI INEDITI

RELAZIONE

dell'Illustrissimo Signore

SIGNOR ZENO GIORGIO

MANDATO

AMBASCIATORE STRAORDINARIO DELLA REPUBBLICA VENETA

A LADISLAO (LADISLOA) VII RE DI POLONIA

nel 1638

PUBBLICATA DAL

Prof. GIUSEPPE FERRARO

PREFAZIONE

Samuele Romanin nella pregevole sua *Storia di Venezia*, a pag. 353 del libro II, ricorda che « Gli ambasciatori della « Repubblica erano obbligati di fare una Relazione della loro « ambasciata al Consiglio, fra 15 giorni dal loro ritorno. Ob- « bligo ad essi rinnovato il 24 luglio 1296, riferendosi ad an- « tica consuetudine che diceva: *de caetero injungatur om-* « *nibus ambaxatoribus, qui ibunt ad aliquas partes per* « *Dominum Ducem et Commune Venetiarum, quod in suo* « *regressu infra* 15 *dies, teneantur referre suas Ambaxatas,* « *in illis Consiliis in quibus factae fuerint suae commis-* « *siones*. Tanto è rimoto in Venezia un provvedimento sì savio; « provvedimento al quale dobbiamo quel gran numero di Re- « lazioni d'Ambasciate, parte pubblicatesi per le stampe, parte « tuttora inedite, che sono un vero tesoro di notizie intorno « alle varie Corti d'Europa, dal secolo xv agli ultimi tempi « della Repubblica. »

Alle Relazioni inedite appartiene per l'appunto questa di Polonia, a giudizio di persona competentissima, vo' dire del mio compianto amico, il prof. Rinaldo Fulin, già Direttore dell'*Archivio Veneto*. Egli l'avrebbe inserita nel suo Archivio, come vi inserì le Relazioni di Olanda e di Francia (1626-1629) nel 1884, se la morte non l'avesse tolto all'Italia ed ai diletti suoi studî. Trovandomi io a Ferrara nel 1877, Professore di Storia in quel R. Liceo Ariosto, mandai al Fulin l'elenco delle Relazioni ms. di Ambasciatori Veneti, che si trovano in quella Biblioteca Comunale. Egli, dopo maturo esame, espungendo dal-

l'elenco le Relazioni già pubblicate, dichiarava inedite le due di Francia e di Olanda già pubblicate sull'Archivio; la Relazione dei Cosacchi, da me pubblicata per le nozze Tosi-Angelini (1890), e da ultimo la presente, *degna* (ei scrivevami) *di vedere la luce, specialmente per l'epoca e per il paese che descrive.*

Infatti il regno di Polonia, che alla fine del Medio Evo era il più forte di tutta l'Europa Orientale, con 250 miglia di superficie, e 20 milioni circa di abitanti, avrebbe potuto (facendosi capo delle genti slave che cominciavano allora ad incivilirsi) formare un Impero etnicamente più puro di quello dell'Impero Russo che pigliò le sue veci. Le infauste leggi dette: *Pacta conventa-Liberum veto*, relative alla elezione del Re, la prepotenza della Nobiltà, la miseria degli schiavi della gleba, resero impossibile ai Polacchi di mandare ad effetto il nobile disegno. La loro decadenza comincia appunto dal principio del 1600, da quella famiglia dei Principi Vasa, che durarono disgraziatamente 80 anni. Il Relatore descrive molto esattamente la condizione del Regno e del re Ladislao. Re di titolo e non di fatto, carico di debiti contratti per contese dinastiche, che per 16 anni (1632-1648) non seppe mai potere nè volere il bene dello Stato; e lasciò erede il fratello Giovanni Casimiro, allievo de' Gesuiti, principe imbelle che condusse la Polonia a pagare tributo alla Turchia; umiliazione tolta dalle vittorie di Sobieski (1674-1696). Nè dimentica l'Autore di parlare delle rendite dello Stato, della mancanza di una fanteria nazionale, della potenza dei Principati vicini. Questi, giovandosi delle discordie polacche, prima imposero consigli che erano comandi, poi trassero la Polonia in servitù, respinta da quel popolo fino al 1863, nè ancora definitivamente accettata. Anzi il risveglio letterario manifestatosi nel nostro secolo con Mickiewicz, Slowacki, Krasinski ed altri grandi scrittori polacchi, fa bene augurare del ritorno della Polonia a nazione; ora che, scontati gli errori del passato, non esistono più divisioni di ceto, o di opinioni religiose; ora che una Polonia, antemurale del panslavismo russo, sarebbe una fortuna per l'Europa.

L'Autore di questa Relazione è quel Giorgio Zorzi, che fece le Relazioni d'Olanda e di Francia, già ricordate (1626-1629); il quale per gratitudine verso lo zio Caterino-Zeno, che aveva aiutato il nipote, *uscente*, come nota il sig. Guglielmo Berchet (*Relazioni fatte dagli Ambasciatori Veneti degli Stati d'Europa*, Tomo II, pag. 213), *uscente di Casa non ricca e non usa alle ambascierie*, aggiunse al proprio cognome anche quello della nobilissima famiglia Zeno. Egli era persona pratica nei maneggi politici, quindi trattandosi di Ambasciata Straordinaria, che richiedeva persona già avvezza alle Corti e reputatissima, la Repubblica Veneta avea posto gli occhi sopra di lui. Lo stile delle due Relazioni ce lo indica. Gli accenni alla famigliarità che i Nobili francesi avevano col Re Luigi XIII, ben diversa dal sussiego della Nobiltà polacca, non potevano essere fatti se non da chi le aveva conosciute ambedue A ciò si aggiunga la menzione di Gian Domenico Battisti, segretario dello Zorzi-Zen nell'Ambasciata di Francia, ricordato pure con espressioni di dimestichezza e di amicizia anche nella Relazione di Polonia; ed il ricordo della malferma salute dello stesso Inviato, con parole quasi identiche; nonchè delle grandi spese incontrate, alle quali, come al solito, avrà pensato lo zio Caterino-Zeno.

La copia di questa Relazione, che io trassi dai ms. della Biblioteca Comunale di Ferrara, fu fatta per mia cura collazionare da dotta persona, sull'originale dello Zorzi-Zen che si trova nella Marciana di Venezia.

Le differenze fra i due ms. sono poche e di poca importanza.

Prof. G. Ferraro.

RELATIONE DEL REGNO DI POLONIA

Serenissimo Pnpe [1],

Con proprio ed utilissimo *provedimento* comanda la Pubblica sapienza, che le attioni e gli eventi del comune servitio, non vengano saputi da un solo; dove le volontà dei molti non sono distinte, gli interessi non sono particolari, ed i fini non sono punto divisi.

Questo esperimento io adesso faccio, che per l'ambascieria straordinaria di Polonia, servita per ordine di Vostre Eccellenze, dal mio divotissimo talento, tengo obbligatione di portare alle loro purgatissime *orrecchie* le cose osservate e ritenute, così nel corso di un lungo, disastroso, e per me quasi funesto viaggio, come nella dimora prescrittami in quella regione.

L'effetto di questo mio favoritissimo debito, io rappresento a Vostra *Sertà* [2], se non con vaghezza di colori et vivacità di concetti, certo con pienezza di fede e con applicatione di diligenza; le quali se non *arrivono* a *sodisfare* con mia lode, ricevo almeno da loro questa sodisfatione, che hanno reso pago il mio spirito nella patria e nella condotta della mia laboriosa funtione. La quale condotta (Lodato Dio) a questo ultimo apice al quale disperavo di giungere, aspetto dalla benignità di questo glorioso Senato, che il presente ufficio sia compatito nella mia tardanza, la quale portata dalla con-

(1) Serenissimo Principe.

(2) Serenità. — Le Relazioni erano dedicate al Doge. — Nel 1638 era Doge Francesco Erizzo.

tinuatione dei miei gravi accidenti, e dalla violenza delle mie pur troppo note afflittioni, passerà escusabile appresso la sua singolare humanità, se anch'io medesimo la riprendessi contro me stesso.

Son vivo fuori delle espettationi comuni, se non contro naturale desiderio di vivere, certo contro la deplorata salute del mio stato nella credenza universale.

La Polonia, considerato il suo essere, se non tutta, è in gran parte quella Provincia che gli antichi Sarmatia d'Europa chiamavano, a differenza dell'altra del medesimo nome, posta nell'Asia. Questa nei più remoti secoli mutò il nome più d'una volta. Onde se in virtù di un tale Leko (1) che piantata la Reggia in Gnesna fu anche intitolato Regno dei Lechiti, a causa della sua indifferente pianura, ha terminata parimenti la varietà dei suoi nomi in questo unico di Polonia, a causa della parola schiava Polna (che schiavo è il loro idioma naturale) che significa disteso e piano. È avvenuto a questo Gran Regno quello che succede ai fiumi, i quali piccioli, angusti ed a pena noti ne' loro principii, quanto più si scostano et si dilungano dalla loro propria origine, tanto più ingrossano et avanzano di reputatione e di forze.

Quindi è che la Polonia nella costitutione di tanta mole, e nella formatione di un impero così grande viene stimata abbracciare poco meno che tutta la Spagna di là dei monti Pirenei (2); il che per altro è credibile, mentre asseriscono comunemente l'unione di tante provincie essere di corpo sferico anzi che no, che è d'ogni altro capace.

Oltre la Polonia divisa in Maggiore e Minore, la Prussia con parte della Pomerania, la Podolia, la Volinia, la Masovia, la Livonia acquistata con l'armi, la Lituania a cui apparteneva per lo *a dietro* la Samogizia e parte della Russia, entrano nell'età corrente a dare il titolo ed a sostenere il credito di un potentissimo Regno alla Monarchia dei Polacchi.

---

(1) Secondo la tradizione polacca Leko avrebbe regnato nel 500 di Cristo, ma prima di Piasto I (secolo IX) la storia polacca è incerta.

(2) La Spagna possedeva in quell'epoca: la Lombardia, il Regno di Napoli, Sicilia e Sardegna.

Sono suoi confini: dall'oriente i Tartari ed i Moschi appo il Boristene; dall'occaso, il Mar Baltico con un tratto della Moscovia; da mezzodì i monti della Pannonia ed i Valacchi (1).

La Polonia che prima non godeva che dignità ducale ascese alle insegne reali in tal modo. Condottosi circa l'anno di Nostra Salute *Milesimo* Ottone III° Imperatore, per occasione di voto, in Gnesna, Boleslao, allhora Duca, uscì ad incontrarlo con tanta pompa e magnificentia, et quanto si trattenne con lui lo trattò con tanta lautezza et splendore, che pieno di segnalati favori e carico di pretiosi regali, l'Imperatore non sapendo con che altro riconoscer tante gratie, lo habilitò al Titolo Regio, e con tutte le cerimonie e solennità convenienti lo volle e lo vide in sua presenza coronato. E come è avvenuto ad alcuni Imperj, che acquistati sotto un Principe di tal nome, si sono perduti, o grandemente alterati, sotto un altro Principe del nome stesso: così altro Boleslao (2) irritati i sudditi contro se stesso, gli stranieri, il mondo ed il cielo ad un tempo, fu cacciato dal Regno, e per sentenza seguita, non si trova con che autorità, nella Corte delle stravaganze (io dico di Roma) la Polonia rimase spogliata del grado. Ma la virtù e la generosità della natione, risvegliatasi da un lungo ed indegno letargo, ripigliò l'antico privilegio, continuato senza interruttione, nella serie di tante corone fino al presente giorno.

Dirò con universale giuditio di tutte le provincie che giacciono sotto un clima freddo, aspro ed inclemente, e quale nei rigori dell'inverno arresta ed assoda cosifattamente i fiumi anco rapidissimi, che li rende strade maestre et sicure, come le più battute nel proprio elemento. Anzi sopra gli stessi fiumi passano sicuramente gli eserciti

(1) La Polonia nel 1638 si può dire che fosse nella massima sua espansione. Mancano qui i confini dalla parte di tramontana, ma si sa che andavano da Riga ad Ostrow, e da Ostrow a Smolensko. Da quell'anno anzi comincia la decadenza della Polonia. Perdette la Prussia nel 1657, la Livonia nel 1660; l'Ucrania e la Severia nel 1667; la Podolia nel 1686. Le sue discordie resero facile ai Potentati vicini la sua prima spartizione nel 1772, e la caduta di Napoleone Bonaparte, la seconda spartizione nel 1815. Ma il popolo polacco non è morto; il Dio che permise all'Italia di ritornare Nazione dopo tanti secoli di servitù, aiuterà anche la Polonia a risorgere.

(2) Boleslao Khrobri (il bravo) fu il primo re di Polonia nel 1001. Boleslao II nel 1058 pei suoi vizi fu da Gregorio VII privato del titolo di Re. Casimiro III nel 1333, ottenuta vittoria sui Mongoli e quietate le discordie, riebbe il titolo di Re.

con tutte le armi, bagaglio et munitioni, come se calcassero la più stabile campagna del mondo. Non rimane però che la natura abbia dotato il terreno di un fertilissimo genio, in virtù di cui produce abbondevolmente grani di ogni qualità più o meno notabile: coi quali ha potuto anco talvolta sovvenire le nationi manco remote di vantaggiare le più lontane e l'Italia medesima. Di che possono fare opportunissima fede, Roma, la Toscana, e Genova, che nei loro bisogni urgentissimi hebbero da Polonia opportuni e quasi adorati soccorsi (1).

Dei frutti, se non vanta la qualità e la delicatezza, non ne sospira almeno la privatione, nè l'uso; se non sono copiosi et soavi in paragone dei nostri, il difetto è del cielo, che non ha proporzionato calore.

Gli herbaggi sono la cosa necessaria al nutrimento delle greggie e degli armenti come per cibo degli uomini, come per gli altri servigii del privato e del pubblico, della pace e della guerra.

Per esser la Polonia (qualità replicata da me) d' una estentione quasi immensa, non interrotta da asprezze e da inacessibilità di montagne, ma solo da certe colline praticabili (2), genera sufficientissima l'herba anco ad innumerabil numero d'animali.

Ha però grandissime selve, e la Lituania in particolare ne abbonda in modo, che da queste non riceve minor beneficio che dai pascoli. Prima nei boschi vive una moltitudine incredibile di quadrupedi selvaggi e domestici di varie specie, e di strana procerità. Di più manda gli alberi tagliati alle altre nationi e ne tragge non poco utile; se l'Olanda havesse la dovitia nativa dei legni che ha la Polonia, coprirebbe i mari nonchè i fiumi di navi. Inoltre tutte le case del Regno sono *fabricate* di travi e coperte di piccole tavole (3), che in molti luoghi servono a gran fatica per riparare gli habitanti dall'ingiuria dell'aria e dalla rabbia dei venti.

---

(1) Nella carestia che precedette in quel secolo la peste di Milano, descritta dal Manzoni, l'Italia fece venire molto grano dalla Polonia.

(2) La pianura Sarmatica è attraversata dai monti Olonetz-Valdai, ai quali si attacca la linea di rialti e collinette, chiamata *Collina di Polonia* tra la Wilia e la Beresina, la quale col monte Sloizek si congiunge alla catena dei Carpazi.

(3) Sotto il nome di *isba* si vendono queste case belle e fatte anche sui mercati; riparano assai bene, ma facilitano gli incendii.

Di uccelli famigliari e silvestri non invidia alcun altro paese.

L'olivo e la vite hanno una antipatia ed una esclusione irreconciliabile dal suolo Sarmatico [1]. Se vi fosse tanto aglio e così eccellente, come vi è moltissimo e delicatissimo pesce, sarebbe commendabile per questo caso solamente.

Le bevande comuni, sono misture o compositioni d'acqua, di grano, d'herbe e di mele [2]; oltre il latte, la copia del quale spremuta in un giorno solo, darebbe la materia ed il corso ad un fiume.

Sanno, le Vostre Eccellenze, che le pelli pretiose et pellegrine usate da noi con tanto lusso e dispendio, vengono in gran parte di là [3].

La Regione è dell'api; hanno la Regina loro nel Regno di Polonia, e vi fabbricano il miele a diluvii ed in moltissimi luoghi senza industria e pensiero veruno dei contadini. Dovrebbero essere i Polacchi la nazione più dolce del mondo, ma ciò non conchiude. Anco altri popoli hanno le api in casa conservate, e godono d'ogni hora copiosissimi frutti, eppure sono barbari.

Senza i fiumi non si può dire paese veruno nè buono nè bello; quello che sarebbe un corpo con vene prive di sangue, sarebbe una Provincia senza letti d'acque correnti. Se alla perfettione dell'universo concorrono necessariamente tutti i quattro elementi, sarà dunque imperfetta quella parte di mondo a cui mancherà l'elemento delle acque.

La Vistola, la Varta, la Duina ed altri o non nascenti nella Polonia o che vi discendono d'altre parti, per mezzo delle quali dà e gli vien dato, trasmette ed introduce, sono le acque colle quali coll'esito del suo soverchio, cerca di supplire ai suoi naturali *diffetti*. Non so decidere però se sia maggiore l'utile o il danno che ne ri-

---

(1) Si è tentato ai nostri giorni di coltivare la vite in Polonia, ma se ne ebbero vini aspri ed insipidi.

(2) Accenna l'autore alle varie specie di birra, fabbricate, come è noto, con acqua e farina d'orzo tallito.

(3) L'autore non ricorda la Russia, che forniva e fornisce al commercio le pelliccie, perchè la Repubblica non si mise in relazione con quella Potenza se non a tempo di Pietro il Grande, benchè l'avesse fatta visitare da Francesco Tiepolo fino dal 1560.

porta, e stimo gran pregiudicio di un Regno, quando riceve dentro se stesso più dell' altrui, che agli altri mandi del proprio. Ciò avviene nella Polonia la quale porta e vende bensì agli stranieri gran legname, carne da taglio, cera, miele, pece, piombo, sale e qualche altra cosa: ma per il contrario lascia che vengano condotte ai suoi popoli altre sostanze, come sono drappi di seta e d'oro, e la maggior parte anco di quelli di lana, vini, *zucceri*, frutti ed altre cose non poche, le quali comprate dalla Nobiltà ad ogni prezzo (valendo molto più di quelle che vengono native nel Regno) egli è necessario che resti priva d'oro e d'argento.

Perchè i Nobili, padroni delle ricchezze, spendono profusamente nelle delicie suddette, oltre che poi il paese non è mercantile, le Città non hanno traffico, ed i popoli non premono nell' industria e negli esercitii di guadagnare. E sebbene vi sono porti nella Prussia e nella Livonia ed anco quello di Danzica, per mezzo del quale negotiano nel Mar Baltico, il *commodo* però che se ne cava, non è pareggiabile coll'uscite dei denari, che ordinariamente succedono pel lusso dei Grandi e pei bisogni degli altri.

Tra tutte le Provincie, le due nominate di sopra, cioè Prussia e Livonia come signoreggiate molti anni dai Cavalieri Teutonici, per la *commodità* delle ricchezze e dei porti sono le più ragguardevoli di città e di fabbriche, e le più vantaggiate di traffico e di guadagno, per il concorso dei mercanti et per estendersi alcune centinaia di miglia per la riva del mare.

Le meglio abitate sono la Polonia Maggiore e Minore: la più incolta, e che per ancora non ha del tutto sradicata la idolatria e la barbarie, è la Samogizia [1]. La più deserta è la Podolia, non perchè sia di conditione manco buona quanto al terreno, ma perchè come confinante coi Tartari, soggiace più delle altre, alle incursioni ed alle rapine di quelle fierissime genti. Le altre due Masovia e Volinia tengono stato di mezzo. Tutto il paese è pieno di laghi, dai quali originano anco certi fiumi e stagni, et alcuni tratti di liti humidi e

(1) Il Cristianesimo fu stabilito nella Samogizia nel 1431, quindi nel 1638 dovevano essere ancora ivi esistenti molte antiche usanze pagane.

paludosi [1]. Nè vi mancano miniere di piombo e d'argento confusi insieme, di ferro, di rame e di cupro, che è una certa specie di rame chiamato *cuprio*, da quel gran veronese che fu così accorto nello scrivere e così poco nel morire [2].

In alcuni monti e nell'arena di certi fiumi, si trovano scaturigini d'oro, ma non sono curate dai Grandi, perchè denno essere di poca conseguenza, nè dai rustici, perchè non viene loro permesso di attendervi. Il territorio di Cracovia ha dalla natura la preminenza di produrre la pietra Giazola, come anche il sale, che nasce e si cava dalle viscere della terra presso Vieliska e Bochnia o Bozina, luoghi del contado predetto. Il beneficio e l'uso di questo gran *privileggio* fu trovato sotto Boleslao IV di questo nome [3]. Sarebbe lungo il discorrere alle E. V. in qual modo e con che arte lo cavino, e come sia nei suoi principii naturali et con che industria lo *riducino* alla perfettione di servitio tanto necessario. Dicono altri ritrovarsi nella Polonia le vene del colore azzurro, dello zolfo, dell'allume, del vitriolo.

La qualità e la quantità dei cavalli, sono requisiti principalissimi in uno stato che per se stesso può muovere, e mossala, può sostenere la guerra. Il Regno abbonda di questa sorta di armenti. Egli è però certo che sono di statura anzi mediocre che no, e con l'esercitio riescono agili, animosi e guerrieri, il che è ragionevolmente credibile per l'invecchiata consuetudine della Nazione, la quale fonda tutti gli sforzi ed imprese militari sopra la cavalleria.

Rappresentata succintamente a Vostra Serenità la consideratione nota della Polonia, dirò per convenienza della narratione, non perchè non sia cosa notissima, che il Re riconosce la sola immediata e volontaria eletione di se stesso dalla Dieta. Si osserva però che quando la virtù e la fede continuano nei posteri dei Re predecessori, i Po-

---

(1) Napoleone I diceva che in Polonia il fango era il quinto elemento.

(2) Era forse rame nativo. — Nel ms. ferrarese sta scritto: da quel gran veronese (Plinio) che ecc.

(3) Il ms. ferrarese dice IV — il veneto XIV. È noto però che le saline furono cominciate a scavare sotto Boleslao IV (1146-1173). — A Vieliska le saline formano un vasto sotterraneo (a 250 metri sotto la città). Ivi sono laghi e stagni ed abitazioni per 700 minatori che vi lavorano ed abitano colle loro famiglie. Pare però che le dette saline fossero conosciute fin dal secolo v.

lacchi non fanno lor torto ma con giustissima dispositione li chiamano al seggio Reale. Anzi non ai maschi soli ma puranco alle *femine*, figliuole de' morti hanno portato questo rispetto. Perchè quando Edvige rimase unica erede del sangue regio nel 1356, la maritarono a Iagellone Duca di Lituania, che incorporò gli Stati suoi patrimoniali alla Polonia. Et avvenne lo stesso della Regina Anna che fu sposata dal Re *Steffano* (Bathori) (1). Quindi s'è veduto che la discendenza Reale dei Piasti e dei Iagelloni, non fu mai interrotta nel diritto corso della successione seguita per ordine più di centinaia d'anni. Leggesi però che i Polacchi lasciato il governo del Re crearono 12 palatini o Vaivoda, che sarebbe come a dire Capitani o Duchi di guerra, ma accortisi che invece di un solo, sostenevano il corpo della libertà con pericolo di atterrarlo un giorno, ritornarono all'antico uso, e da quello con felicissima perseveranza, non si sono partiti più mai. Intorno al modo di eleggere il loro Re non hanno che una consuetudine, non obbligata che al presente ed al loro arbitrio. Tutti i circoli degli Elettori sono composti di Prelati, di Palatini, di Castellani e di quanta nobiltà vuol concorrere a tal funtione. Si osserva però che nella elettione di un figliuolo di un fratello del morto Re, si raduna manco numero e si procede con minore severità, che quando si tratta di un forestiero. Perchè allhora la cosa passa discussa e ventilata in estremo. Ascoltano per la lingua degli ambasciatori le proposte, i motivi, le ragioni i meriti dei Pretensori. Quello che resta con più suffragi è nominato per Re dallo Arcivescovo di Gnesna (2) primate del Regno, che in tale occasione ha la *Viceregenza*, con autorità suprema di punire gli sturbatori ed i sediziosi, che tentano cosa contro la libertà delle Diete. Dopo lo pubblica a tutta la Nobiltà e formatone il Decreto autentico dai proprii sigilli di tutti i Grandi, alla fine con l'infinito concorso di tutti i Baroni e Principi e Nobili di tutte le conditioni più insigni, lo incorona in Gnesna.

Il Re è dunque elettivo, ma egli può promettersi la successione

(1) Anna figlia di Caterina Iagellone.

(2) Gnesna, fu la prima capitale della Polonia: il suo vescovo ha il titolo di primate.

dei figliuoli o di altri della sua stirpe, quando promettono essi riuscita valorosa e fedele. La sua autorità non è più di quella che a lui viene autorizzata dal Regno. Nello intraprendere le guerre, nello allestire gli eserciti, nel comandare alcuna aggressione colle armi, nello imporre taglioni nei bisogni di denaro, non può risolvere senza il pieno e generale consenso degli Ordini. Quanto gli è concesso in materia di guerreggiare e per la necessaria difesa della Corona quando un Principe lo assalisce, si fa senza ragunanze e consulte: delibera, si arma, e porta le sue forze, dove lo ricerca la invasione nemica. Eccettuato il quale emergente, è molto probabile il credere che i Grandi vadano lenti e non concludano d'abbracciare le rotture senza motivi urgentissimi, attesochè sono tenuti a servire Sua Maestà, assisterlo nelle guerre, a tutte loro spese ed interessi. Il che termina sempre in utile e riputatione del Principe, e tanto più se egli ha credito di savio e di prode. Coi quali mezzi si rende necessario al pubblico honore e vantaggio, così succede ognora con gran detrimento e disaggio della Nobiltà.

Tollera adunque il Re di Polonia la elettione di se stesso, senza la quale, o solo con una violentissima forza, verrebbe tollerato per Re, e può per altro grandissime cose. Sta a lui l'intimar le Diete e l'assegnare il tempo et il luogo per le medesime, e l'eseguire li negozi deliberativi nelle istesse. Egli elegge i Consiglieri e nomina i vescovi, ai quali va sempre aggiunto il grado di Consigliere. Ne' sudditi che soggiacciono ai Nobili esercita un impero assoluto. Dispone delle entrate particolari della Corona con dispensatione non limitata. Dona gli uffici e le cariche così della pace come della guerra, a suo piacere. Le quali per essere di emolumento non piccolo, ha egli questa consolatione degna di un Re, che non può mai dire come diceva quel Grande (Tito) d'havere perduto un solo giorno, potendo ogni giorno acquistarsi amici e conferire loro gran benefitio senza diminutione del proprio.

In questo solo è corretto, che donando beni vacanti ad alcuno, non gli è permesso il privarlo, nè anco in evento di qualche demerito; spetta ai soli Comizi il conoscere et abbracciare il delitto, l'assolvere, il punire. Il quale instituto, a mio giudicio molto degno, ha

il suo misterio politico a favore di Sua Maestà. L'amore dei popoli è il più valido sostentamento ed il più sicuro appoggio di un Principe. I Polacchi per rendere amabile il loro Re, a coronarlo con acclamationi e beneditioni dei sudditi, vogliono che senza opera e consentimento di alcuno altro, possa essere liberale e benefico. Dove si tratta di dar danno, di castigare, di levare gli honori et i commodi, che sono materie sempre odiose, e per quanto giustamente si trattino, partoriscono disgusti, alterationi e cattivi effetti, per rimuovere l'invidia dal Re, ne rimettono il giuditio e la esecutione ad altri. E così ordinariamente succede, che ricevendo tutti bene dalla mano Regia, e nessun male dalla medesima, anco consegue la benevolenza comune.

La sua entrata venne riputata ascendere ad un milione di talleri con aggiunta di più, che non è obbligato a spenderne pur minima portione per servitio della Polonia o per le occorrenze del Regno. Questo (milione) si cava principalmente dal sale, di cui habbiamo toccato di sopra, e dalle miniere di altri *mettali*.

Soleva il Re di Polonia avere anco la prerogativa di godere il privileggio della zecca, il cui negotio passava in suo nome e girava tutto in suo pro. Ma perchè il re Sigismondo [1] ultimo, il padre del Regnante Ladislao, adulterava le leghe ed i *mettali* e li sminuiva nella buona qualità, continuando col medesimo segno di valore delle monete, tenutasi dalla Nobiltà sopra questo danno e disordine consulta legittima, gli levano questa libertà trasmettendola alla Repubblica, e vollero per sempre privare ogni Re successore, e con titolo e carattare pubblico di esercitare questa potestà.

Il modo e l'autorità commessa a S. M. nel trattare coi Ministri dei Principi è tale. Il Gran Cancelliero ed il Vice Cancelliero, nel cielo del Regno, sono due lumi ragguardevoli in paragone di ogni altro. Quando manca l'uno succede l'altro immediatamente, nè possono essere ambidue secolari o vero ecclesiastici, bensì l'uno di toga e l'altro di chierica. Con l'assistenza di questi, S. M. ha sempre udienza cogli ambasciatori dei Principi. Esposte c'hanno essi le loro commissioni, il

(1) Gustavo III Wasa, che perdette il trono di Svezia, sul quale salì Carlo IX. Egli fece guerre ai Turchi ed ai Moscoviti, e brigò per riavere l'avito trono.

Re detta ad uno dei due uffiziali in *presetti,* quale piace a lui, la sostanza della risposta sopra il negotio proposto, o il Ministro la significa a chi l'attende; il che fatto, il Re, sospesi il rigore e la Maestà del ragionare coll'altrui bocca, introduce con i medesimi ambasciatori discorso di altre materie, e con parole benigne e termini affabili, dimestica se stesso con loro, e procura di renderli ben edificati di lui e molto soddisfatti di se stessi. Tengono forse quest'uso i Polacchi per tenere avvertito il suo Principe, che sebbene egli è capo che muove, deve per ogni cosa havere relatione colle membra, che lo agiutano a muovere; e che se nelle scene dei pubblici affari rappresenta il personaggio maggiore, l'attione non può però sortire il suo periodo, senza l'intervento di altri Ministri, che non vanno mai esclusi dalla partecipazione e dalla condotta delle pubbliche *facende.* Si pratica lo stile predetto nelle sole pubbliche dimostrationi. Se qualche Rappresentante di Principe hà qualche negotio d'importanza (1), si riducono egli ed il Re, e si restringono a conferimenti segreti, senza la presenza di alcuno. E se la premura dell'ambasciatore e la natura della cosa ricercano una così presta e compendiosa risolutione, che non vi sia tempo di convocare le Diete, in tal caso può Sua Maestà, rispondere, eccettuati sempre i trattamenti di guerra.

È veramente fra statisti disputato, se le fortezze siino più dannose che utili, più di pericolo che di sicurezza nello stato d' un Principe, e sarebbe intollerabile e temerario il mio solo pensiero di determinarmi in questa materia, e massime in questo luogo augustissimo, dove o si sa il tutto, o quel solo non è saputo che non si reputa degno di applicatione. Passi detto sopra ogni Re di Polonia, a cui tocchi nell'avvenire d'essere eletto, che egli non può aspirare ad alcuna sorpresa, o ad altro acquisto di Piazze forti, per mezzo delle quali disegnasse sopra l'intiero assoluto Dominio del Regno. La ragione è matematica. Non vi sono fortezze di conto, e i Nobili non ne vogliono; i quali prevedendo che S. M. col possederle, se ve ne fossero, le munirebbe di presidii a sua elettione, o col renderli bene affetti e partiali con

(1) Il codice Veneto dice qui: negotio di *nerle* — il ferrarese, dice meglio negotio d'*importanza.*

doni, che se non corrompono la fede almeno la tentano, potesse coll'occasione o col tempo, di quelle e giuntamente dei luoghi muniti impadronirsi, per non dar materia all'effetto, togliono il principio alla causa. Che se il Re macchinando consigli e torbidi pregiudiciali alla libertà, entrasse nel principio con aiuti di forze straniere, come sarebbero i Turchi, i Tartari, i Svizzeri, i Moscoviti ed altri, non gli riuscirebbe al sicuro. Perchè dai medesimi che opprimerebbero i Polacchi, verrebbe oppresso alla fine anche il Re, come s'è veduto anco in altri Principi ricorsi ad aiuti maggiori dei proprii loro. Nè soffrirebbero mai gli oppressori, che Sua Maestà godesse libero e lieto il frutto della sua vittoria, che fosse stata conseguita dalle armi e dalle fatiche loro, nè i Polacchi sarebbero mai capaci di soffrire tanta ingiuria, come generosi et avvezzi per tanti secoli a non conoscere soggettione, se o gravissimi eserciti nemici non stessero sempre in piedi nel Regno, o se nel Regno medesimo, non si fabbricassero con celerità impossibile le fortezze, giogo dei popoli, mannaje della libertà. Delle quali se hoggidì in Polonia ne tollerano alcune, son opera dei Cavalieri Teutonici, quando erano padroni della Prussia e della Livonia. Ve ne ha una per ragione di frontiera, Polosia [1] nei confini della Moscovia Un'altra per termine di riputatione, il castello di Cracovia, e due altre al più per diverse considerationi. Dimodochè in un Regno così ampio, come si può argomentare da tante Provincie, confinante con genti bellicosissime e differenti di Religione, hanno incomparabilmente manco Piazze forti munite, che non hanno Vostre Eccellenze nel loro Stato.

Un altro rispetto, maggiore per avventura di ogni altro, non permette ai Polacchi di attendere a fortezze, ed è questo.

I sudditi del Turco ricevono spesso molestie e gravi danni dai Cosacchi [2], per risentirsi dalle quali gli Ottomani sortiscono invasioni terribili sopra i Polacchi, e di qui derivano le guerre, le hostilità con sanguinosi progressi. Ma tenendosi quasi impossibile che il Turco possa alla lunga fermarsi nel Regno, così per il rigore del freddo, come

---

(1) Polotzk (Peltiscum lat.), antico castello ben munito, preso dai Russi nel 1655.

(2) La Polonia non seppe farseli amici, ed essi si diedero alla Russia, della quale sono anche oggidì le lancie spezzate. — Vedi Relazione dei Cosacchi.

20

per la difficoltà del vivere, mentre dalla parte confinante colla Prussia si lascia alle spalle poco meno che dieci giornate di paese incolto e silvestre, acciocchè un nemico così potente e desideroso di aggrandire ogni dì più i suoi Stati non abbia occasione di annidarsi e di far radice nel paese, il che potrebbe più agevolmente fare attaccando ed espugnando le Piazze guardate, le rifiutano ed abborriscono con avversione perpetua.

Approvato che hanno le Diete di intraprendere qualche guerra, o per assalire o per soccorrere qualche Principe, il Re non può maneggiare oro effettivo e Tavola, come sogliono gli altri potentati in cotali emergenze, cosa molto dannosa alle risolutioni e pregiudiciale alle imprese. Prima che si vegga l'adunanza, che si deliberi e si faccia levatione del denaro assegnato sopra i terreni e sopra le gabelle della cervogia, si impiega cotanto di tempo, che o svanisce l' occasione, o si stancano i popoli, o si raffreddano gli affetti o si mutano i fini. Due particolari sopra gli altri possono accettare le spedizioni e ridurle all'atto. L'uno è qualche mossa improvvisa di gente armata contro il Regno, nel qual caso la Nobiltà che sola perde ed arrischia, s'arma e s'ostiene senza dilatione e cavilli. L'altro è il buon concetto in cui si habbia il Re presso i popoli, l'ardimento, la sollecitudine, l'intrepidezza di Lui, le quali servendo come di mantice al fuoco dei Nobili, gli infiamma, e col proprio travaglio gli dispone a travagliare con prontezza e perseveranza. L' esempio è fresco nella persona del Re *Steffano* il quale dando col dire e col fare calore ai negozii, ed accreditando le proprie attioni collo indirizzarle al solo servigio, avanzamento e gloria della Corona, non solo la difese da potentissime forze, ma eziandio la accrebbe di insigni vittorie [1] di nobili acquisti, di grande reputatione. Nasca pure alcun Re, o dopo nato venga eletto al Regio Diadema, sanno le Vostre Eccellenze che quanto egli haverà fina la prudenza, acuto l'intendimento, pieghevole la destrezza, e lunga la spada, tanto haverà di autorità, di seguito, d'assistenza de' popoli [2].

---

(1) Stefano Bathori acclamato Re nel 1576 vinse Turchi e Russi e regnò gloriosamente fino al 1587.

(2) Così avvenne di Giovanni Sobieski.

Meno può il Re di Polonia promettersi un minimo aiuto di infanteria, anco nelle intraprese abbracciate da tutti gli ordini dello Stato. Con dire alle Vostre Serenità che il mestiere delle armi a piede non si pratica da nationi del Regno, ho detto il più ed il meglio delle ragioni (1). Mi dichiaro però con queste espressioni, che i Nobili dominati dai Re, se non quanto vogliono, dominano a voglia loro i villani e ne dispongono come de' schiavi nonchè de' sudditi. I Nobili solo conoscono le armi, maneggiano i cavalli, entrano nelle imprese e si impiegano per la conservatione dello Stato e di loro medesimi. I villani in Polonia sono veramente bestie ragionevoli, se non vogliamo dir manco, con le fatiche loro sostengano il pondo della Nobiltà, sono immondezze et escrementi che con sudori loro alimentano e fecondano i terreni, sono una razza di gente che non può non fare ciò che fa, nè può ricusare di farlo. Quindi è che i Grandi, indipendenti come ho accennato dai Re ed assoluti Signori dei Paesani (2) (prerogativa certo non goduta da altra Nobiltà tra le Nazioni cristiane) non consentirieno mai che i contadini si applicassero agli esercitii militari, sì per non deteriorare i loro vantaggi ed annui proventi della coltura dei campi, e negli altri servizi che tutto il giorno ricevono, come per non eccitarli a spiriti maggiori del loro stato, avvezzandoli a novità e disobbedienza, nè questi vedutisi più innanzi esenti dal perdere cosa veruna, svegliati all'ardimento, rivolti a cercare colla forza rimedio et alleviamento alle loro miserie e sciagure, si sollevassero armati, ed eleggessero anco di morire con libertà, che di vivere in ischiavitù. Sono poveri, vili, abbietti, ed in riguardo al vitto al vestito alle habitationi e servigi della casa, alla educatione dei figliuoli, si può dire che habbiano una sorte comune cogli animali, e che della vita non sentano altro *commodo* che un vivere stentato, laborioso et in extrema conditione servile.

L'inventione, l'attitudine e l'industria nelle arti meccaniche non si conoscono in loro o pochissimo, forse perchè od hanno l'ingegno ottuso, o havendolo anche disposto, vengono tenuti così addormentati

---

(1) Il re Giovanni Sobiescki, tentò, ma invano di formare una fanteria polacca.

(2) Questa condizione degli schiavi della gleba, fu una delle cause della rovina della Polonia.

per maggiori fini. Ciò nonostante è fama che amino i loro padroni o Signori, e li riveriscano con sommo rispetto. Tale è per avventura il loro genio che portano fino dalle fasce, rimesso e non alterabile, e il non haver mai esperimentato alcun bene, rende in essi naturale e quasi ereditario l'uso e la sofferenza di tutti mali; o diciamo che non sapendo come si viva altrove, non partendosi mai dai tugurii e dalle stalle native, credono che in ogni luogo si viva così [1].

La Nobiltà polacca è molto alta e ragguardevole di statura, et ha le membra et la carne proporzionate alla presenza della persona; qualità che non hanno i Francesi, a molti dei quali benchè non disdicano dell'altezza del corpo, non hanno però la compitura convenevole nelle altre parti, dal collo fino alle gambe. Il colore è bianco e vermiglio, come di tutte le Nationi settentrionali, predominate dal freddo e dall'humido.

È piacevole nei costumi, benigna nei termini, discreta nei trattamenti. Non fa però conto dei forestieri, come inutili nella pace e non bisognevoli nella guerra, in occasione di cui ciascuno di loro (così stimano) è buono di comandare e di eseguire senza l'aiuto altrui. Si dilettano di varie lingue, e non so per quale influenza propria o per quale hereditaria apprensione parlano l'idioma latino; e non solo le persone di conditione, ma anco la gente rozza e silvestre [2]. Vadano mo, altri nati nelle viscere della civiltà e cresciuti nel seno della delicatezza, a sudare 18 o 20 anni per apprendere una cosa che ivi i barbari ed i rustici senza volerla sapere la sanno. Il loro vestito è *bizaro* per i colori, è ricco per gli ornamenti, di gioje in particolare. Donano per la maggior parte la entrata et i giorni alla mensa, dove la crapula et il vino comandano, gli affari et i negotij si disperdono e la ebrietà e la confusione trionfano. Hanno gran concetto di se me-

(1) Questa veridica dipintura dello stato degli schiavi della gleba polacchi, ci indica una, e forse la principale, delle cause della caduta della Polonia. Per fortuna l'Impero Russo nel 1863 liberando tutti gli schiavi della gleba pensò anche ai Polacchi. Dato che la Polonia, come è a sperare, risorga, la sua libertà sarà basata sull' eguaglianza dei cittadini.

(2) L'uso della lingua latina, dei caratteri latini nella scrittura, il rito latino seguito dalla maggior parte dei Polacchi, farebbero di essi il più saldo antemurale contro la potenza Moscovita, che segue il rito greco, ed usa l'alfabeto Cirilliano.

desimi, e fanno grande stima delle proprie fortune. E giustamente per certo e per la potenza dei Stati, per la forza degli eserciti, per l'uso della libertà, per gli spiriti della bravura, per la superiorità esercitata da loro sopra i popoli, sopra il Regno, e sopra il Re medesimo, e per altri rispetti sono considerabili. La loro virtù militare sta nello esercitio a cavallo, fin dal tempo di Tacito, che ha insegnato a parlare a tanti politici. Ond'egli scrisse che la forza dei Sarmati sta tutta fuori di loro stessi, perchè niente valgono in battaglia pedestre, e nel vigore e negli empiti della Cavallaria non ritrovano resistenza (1). Per lo poco bisogno che hanno della Infanteria e per poco che l'usano, si vagliono degli Ungheri e degli Alamanni e d'altri vicini. Vantano di poter ridurre speditamente sotto le cornette più di centomila cavalli, montati da sola Nobiltà della Polonia. Si immagini la Serenità Vostra ciò che possono fare con gli sforzi di tutte le altre Provincie, però duro fatica a crederlo e non senza gran fondamento.

Non rappresento adesso a Vostre Eccellenze, ciò che sijno per ordinario i luoghi da loro chiamati Città — *Orasc.*

Dirò solo che i veduti da Cracovia fino a Varsavia, non persuadono certo trovarvisi tanto numero di cavallaria nobile. Sono lontani spesso sei, otto, dieci miglia l'uno dall'altro, ed il maggiore farà 1500 anime per lo più rustiche e da campagna, col resto manco che civile, e Nobiltà non abita in essi al sicuro. Per lo che entro in opinione che habbiano più vanto di parole che di verità, e che una sola Provincia non possa far tanto di conditione Nobile, vedendosene sì poco.

Non attendono i Polacchi ad imprese marittime, mancando loro in questo particolare le forze, e dal difetto di queste manca conseguentemente l'applicatione, quel poco che praticano il mare, vale per traffichi solo. I Cosacchi, popoli fieri ed indomiti, raccomandati alla protettione della corona, sturbano e danneggiano non poco, e non poche volte i mari ed i sudditi del Gran Signore, il quale stimando di ricever quelle ingiurie quasi da' Polacchi, come quelli che tollerano e spalleggiano quella gente, assaltano la giurisditione della Polonia, e

(1) Quae omnia diversa Sarmatis sunt, in plaustris equoque viventibus. — Tacito, *Germania.*

danno materia a guerre aperte e ad hostilità fierissime tra quelle due Potenze [1]. E come avviene di tutte le commotioni morali, che alla fine terminano pure una volta, il Turco si accomoda, e talvolta con conditioni nè utili nè honorate. Il che succede per avventura, o perchè quell'Imperio si trova occupato in maggiori imprese, che lo divertiscono dal continuare le armi contro i Polacchi, ovvero perchè conoscendo di non poter avanzarsi gran fatto sopra quel Regno, non stima suo servizio lo avvezzarli tanto alla guerra, da renderli con suo detrimento e pericolo ogni giorno più valorosi ed invitti.

Già ho accennato che i loro cavalli nativi non sono di gran corpo, che però per haverne di più forti e migliori tengono pratiche nella Pomerania, nell'Ungheria et anco negli Stati del Turco, ed a forza di oro si provvedono della quantità necessaria [2].

I Polacchi fanno professione di gran fortezza e di non voltare già mai le spalle. E veramente, certo sotto la condotta di un Re valoroso et accorto sono bastevoli per felicissime et grandissime imprese [3].

La lode e la adulazione piacciono naturalmente a tutti; i Polacchi lo ammettono con plauso. E chi sa incontrare le loro propensioni peccanti, non si pente di servirli con parole, mentre si trova ricompensato con fatti. Se il Re per loro spendesse ciò che essi sono tenuti a spendere per il Re, in evento di guerra, si crede che riuscirebbero molto più bellicosi e molto più risoluti. Sono impazienti di sofferire le ingiurie, e con ragunanze di partigiani e di amici, ne procurano con ogni precipitio vendetta. Vero è che essendo per natura ingenui, leali et non insolenti, non hanno, come abbiamo noi, così spesse le occasioni de' risentimenti.

Habitano per l'ordinario alle loro giurisditioni e castelli, e quando convengono trasferirsi alla Corte, o per la elettione o per la Coronatione del nuovo Re, o per nozze o per altri bisogni importanti vanno

(1) I Cosacchi fino al 1654 rimasero sotto la dipendenza della Polonia, poi passarono sotto la Russia. Della espansibilità dei Cosacchi, scopritori della Siberia, si ha un' ultima prova nella spedizione Atcinoff in Abissinia.

(2) I cavalli di Pomerania sono anche oggidì assai pregiati, specialmente per la cavalleria e per l'artiglieria.

(3) Come mostrarono sotto la condotta del valoroso re Sobieski, salvando colla vittoria di Vienna, l'Austria e la Cristianità.

accompagnati da gran comitiva di Vassalli e di Villani; nel vitto e nel vestito dei quali però spendono si poco, che nel viaggio e nella dimora d'una città, proviamo noi maggior spesa in un servitore solo, che essi non possono in sei. Quindici lire della nostra moneta corrente, vagliono sei de' loro fiorini; con tanti accordati, spesano un servitore nelle occasioni predette. Cavi di qui la Vostra Serenità la conseguenza et concluda.

Che autorità habbiano i Padroni sopra i sudditi, e che spirito habbiano i sudditi di loro medesimi già si è visto. Col Re imitano il costume francese, confidenza, dimestichezza, e poco meno che egualità [1]. Il dire, il fare, ha le leggi dalla volontà e le regole dal compiacimento. Degli editti regij e d'altre provvisioni derivanti da Sua Maestà, non si prendono cura o pensiero, o non gli obbediscono o solo a giorni [2]. Non sono così in questo particolare i Francesi, sopra i quali il Re può dire: io voglio. Per contrario ai Polacchi è lecito dire: non lo vogliamo. Dove le ragioni sono diverse è giusto che si proceda diversamente. Il Re di Francia nel primo raggio che vede, distingue la Corona al suo capo destinata; quel di Polonia, aspettando il beneficio del tempo e dell'occasione, è forzato a regolare il suo Regno al volere di chi lo fa Re.

Insegna la scuola delle buoni leggi, essere decoro et servitio delle ben regolate Repubbliche, che i delitti non passino trascurati ed impuniti. Per questo è stile inveterato della Polonia che ogni anno si raguni in numero determinato di qualificati soggetti, ai quali spetta il giudicare i Nobili, denunciati e chiamati per colpe e trasgressioni criminali.

I titoli maggiori in tutte le Provincie del Regno sono i Preti, che lo stato ecclesiastico assolutamente governano, cioè due Arcivescovi. Uno di Gnesna, Primato del Regno, legato Pontificio nato, come essi dicono per tutti gli Stati. L'altro è quello di Leopoli, ed altri Vescovi, tutti Signori di gran Potere et Autorità. Le altre cariche ab-

(1) L'autore parlava dei Nobili francesi durante la guerra della Fronda; ai tempi di Luigi XIV — fu ben altra cosa.

(2) Sobieski morente, ai Nobili che lo richiedevano di consiglio, disse: Non mi avete obbedito in vita, come sperarei che mi obbediresto dopo morte?

bracciano Palatini et Castellani, Archimanescalchi, Manescalchi, Cancellieri, Vicecancellieri, Generali, Colonnelli, Capitani et altri: nelle sessioni le Mitre precedono sempre gli altri.

Giacchè ho parlato di Religiosi aggiungerò una fuggitiva memoria de' Padri Gesuiti, che non curando al solito loro, nè freddo nè *disaggi* nè asprezze in quelle regioni, travagliano per il zelo et culto della Religione. La Nobiltà fa non mediocre conto di loro, e sono in grande et autorevole posto. Solo il Re li guarda con occhi *obbliqui*, e se egli potesse ciò che vuole, avrebbe per avventura finito il loro potere e non a torto. Questi buoni Padri, di concerto con la Regina vedova, (perchè si attaccano sempre con le donne) volevano con artificij et imbrogli, disordinando gli ordini della natura, fare il 1° secondo, e il 2° primo; cioè portare alla elettione in Re il Principe Casimiro, fratello di Sua Maestà (1). Ma il Cielo che haveva disposto diversamente dalla dispositione dei Padri, non ha permesso tale pregiudicio alle ragioni et al merito del Regnante.

Sia detto per conclusione che il Re et il Regno consistono nella Nobiltà, la quale quando e quanto vuole, propone e delibera, per sostentaménto del Governo e della Potenza, esercita le forze, i Consigli, i partiti.

Per le occorrenze ordinarie e per le provvisioni necessarie ha un uso di questa sorte. Si tengono ogni due anni i Comizi, nei quali entrano i Principali, così di Chiesa come di spada. In questi si trattano tutte le materie spettanti al pubblico servitio così della pace come delle armi. Le Consulte però et le determinationi riescono lunghe et difficili, stando all'arbitrio di un solo Grande lo impugnare le propositioni et lo sconvolgere il tutto. Nè si tiene mai per buona et opportuna una cosa, se non resta autenticata da tutti i pareri, non bastando la strettezza, nonchè la pluralità dei voti, perchè si intenda passata. In casi urgentissimi, le Diete si tengono anche prima degli anni due, nonostante la prohibitione et l'instituto in contrario.

---

(1) La Repubblica Veneta teneva d'occhio i Gesuiti, perchè nella contesa tra Venezia ed il Papa Paolo V, i Gesuiti si erano schierati dalla parte del Papa. — Gian Casimiro succedette al fratello Ladislao, morto nel 1648.

Le poche osservationi fatte di sopra intorno il Re, possono convenire ad ogni Re, al quale chiamato dall'elettione toccherà di regnare, colle stesse leggi di obbedienza a' medesini Ordini e di non alterare punto le consuetudini della Repubblica.

Hora passando dal generale al particolare, il presente Re di Polonia [1] è della stirpe dei Re di Svezia, e si accorge con gravissimo suo danno e scontento, quanto sia cattivo e male inteso partito di lasciare la cura et la presenza delle cose sue hereditarie et proprie, per attendere a fortune straniere, dipendenti dalla altrui voglia e soggette a mille disastri. Egli veramente non è stato l'autore del suo pregiuditio, ma può ben dire che altri ha gettato la pietra nel pozzo, e che a lui tocchi sudare per cavarnela e forse indarno et in vano. Di Gustavo Wasa, primo di questo nome, a cui la Svezia già oppressa dalle forze della Danimarca è debitrice della propria libertà, acquistatele con vittoriosi successi di guerra, nacquero tre figli, Enrico, Sigismondo, Giovanni. Il 1° mancato il padre, fu assunto al Regno, ma data materia di sdegno e di risentimento ai popoli, con nozze indegne dei suoi Natali, si trovò deposto e schernito. Il fratello Sigismondo gli successe, il quale interrompendo il corso augusto e pacifico del suo regnare, col consentire alla nominatione di Re di Pòlonia, accettò e si condusse a quella Corona. Giovanni il 3° fratello, aperti gli occhi all'occasione e vedutala propizia et opportuna, stese la mano per afferrarla e gli riuscì con tanta agevolezza e felicità, che occupato il Regno, non solo non gli fu tolto in sua vita, ma passò anco nella vita e virtù di Gustavo Hadolfo suo figlio [2], folgore di guerra, arbitro delle vittorie, e terrore della Germania, la quale anco già pochi anni è stata il tragico e funesto teatro d'un simile avvenimento, a proposito di abbandonare il certo bene per applicarsi all'incerto benchè maggiore: mentre un Principe padrone d'un grande e florido Stato, invaghitosi di una Corona offertagli, è morto cacciato dall'una e dal-

(1) Sigismondo succeduto nel trono paterno nel 1594, per sospetto di cattolicismo fu cacciato dalla Svezia e venne a regnare in Polonia.

(2) Gustavo Adolfo morì combattendo a Lipsia nel 1631. Ladislao come discendente da Sigismondo secondogenito del primo Wasa, aveva maggior diritto di Gustavo discendente dal terzogenito Giovanni.

l'altro. Così Ladislao nome del Regnante in Polonia sospira il suo Patrimonio Reale, e continuando nella superiorità del titolo, aspira anco un giorno all'acquisto degli Stati. Tenta perciò e dimanda aiuto da' Polacchi; e tuttochè gliene facessero solenne promessa questi, a loro preghiera uscì contro il Moscovita [1] e li sconfisse, non può ad ogni modo disporli, nonchè muoverli all'impresa di recuperare la sua Corona. Si vede pertanto che la Nobiltà Polacca, cammina in questo particolare colla sua solita consideratione politica, temendo che di tante forze accresciuto, non li impieghi un giorno a loro danni o procuri di assoggettarli alla assoluta obbedienza di lui. O fare l'obbligo di spendere in una guerra, che anco terminata felicemente, non recherebbe alla Polonia più che una certa apparenza d'honore, gli rende duri e renitenti ad entrarvi. Il Re è coraggioso, ardito, di prudentissimo intendimento. Le molte e grandi speranze date di se medesimo lo confermano in questo credito. L'età sua è di anni 46 [2]; la statura non eccede la comune; il capello è biondo, la carne bianca, è anzi grosso che no. Con affabilità e gentilezza si acquista non meno la affetione che la riverenza dei cuori. Quanto alle sue entrate le gode di nome e non di fatto, perciò, pieno di angustie, se non spende e non dona del suo proprio è perchè non lo può; e l'impotenza nasce da qui. Temeva il Re che il Principe Casimiro suo fratello favorito dalla madre e portato dai Gesuiti, non s'avanzasse alla Corona, e per obbligare al suo partito i voti dei Grandi obbligò allhora a diversi del suo servigio, gran parte de' beni assegnati a decoro e sostentamento del grado, e i Signori che li hanno se li godono. Il tentativo di privarli non sarebbe senza mancamento e pericolo. Stando così mutilato et indebolito il Corpo delle sue ricchezze particolari, non ha il Re modo di aiutare nè se, nè gli altri. Anzi per questo viene creduto che, lasciata la solita habitatione di Cracovia, dove per antichissimo uso sta il seggio Reale, e dove seguono le coronationi, le nozze et altre solennità somiglianti, tenga hora la Reggia in Varsavia [3], villaggio della Pro-

(1) Ladislao VII vinse ripetutamente Turchi e Moscoviti, ma appunto per questi suoi desiderii di ritornare al trono di Svezia, incominciò la decadenza della Polonia.

(2) Nacque nel 1595, quindi nel 1638, aveva 43 e non 46 anni.

(3) Varsavia è ora città di 200 e più mila abitanti. Le potenze che si spartirono la Polonia, avevano lasciato a Cracovia una larva di Repubblica, scomparsa nel 1831.

vincia di Masovia, la quale è tenuta provvedere di tutte le cose necessarie la cucina di Sua Maestà. Strillano perciò i popoli di Cracovia, perchè l'assenza del Re, toglie lo spirito ai negotii, alle arti, alle spese, al concorso ed altre beneficij e vantaggi che porta dove egli è seco stesso, e che la Nobiltà che è solita di seguire la Corte, abbandoni anch'essa Cracovia, abbandonata dal Re. Ma egli non ne fa conto, perchè dove opera il solo interesse, per lo più riescono otiose et inutili tutte le fatiche degli altri operanti. Anzi per colorire questa novità con qualche pretesto ragionevole, dice di fare ciò a *commodo* e beneficio delle provincie. Cracovia è quasi ai confini dell'Imperio, e Varsavia nel mezzo. A questa dunque ricorrono i popoli, in minore spesa e travaglio.

Oltre che Sua Maestà eseguisce in questo il precetto degli statisti i quali vogliono che il Principe risieda possibilmente nel mezzo del Regno, a guisa del cuore nel mezzo del petto, e del sole a mezzo del cielo. Le riflessioni e le mosse di alcuni partiali non hanno mancato di applicarsi al sollevamento del Re; col proporre che per isgravarlo dai debiti e per darli modo di vivere conforme al suo stato se gli assegnassero di nuovo certi beni della Repubblica, ma la pratica fu un baleno e la conclusione un aborto. Mentre fu detto senza intervallo a voce alta e comune: che la strada sicura e spedita di sollevare se medesimo era posta in mano del Re: che col ripigliarsi le entrate distribuite, poteva medicar le sue piaghe private, senza ferire il corpo della pubblica Cassa. Da questa Batteria rimase subito atterrato il discorso e disfatto il congresso. Ne' giovò punto per sostenerlo l'aiuto del Duca di Razvill, lituano, il quale tra i principali principalissimo, il quale pregando ad eleggere come d'una religione medesima il fu Gustavo Hadolfo, i cui ambasciatori furono più di una volta in Polonia, era stato rimosso dal tentativo e guadagnato con grandissimi donativi dal Re presente.

Col Principe Casimiro suo fratello, se la passa più di bella vista che di buona affettione: i vincoli del sangue sono troppo deboli per riunire i cuori, e per stringer le volontà, dove si frappone la ragione di stato e la gelosia del Regnante. Chi regna, non si fida di se stesso non chè d'altri fuori di se medesimo. E chi una volta ha preteso la corona haverà sempre ambitione per non rifiutarla, quando gli venirà

a taglio l'attendervi. E per questo Sua Maestà osserva gli andamenti del fratello, e stima sua maggiore sicurezza il non tenersi affatto sicuro di lui. Sopra la Principessa Anna Caterina, sorella del Re, ma di altra madre promessa in matrimonio al figlio del morto Arciduca Leopoldo, non porto consideratione veruna a Vostre Eccellenze. La credenza universale è che Sua Maestà habbia antipatia con gli Austriaci, tuttochè abbia presa in moglie una di quella Casa [1]. Ma potendosi Ella accasare con Principe non inferiore al suo grado et havendo fatta elettione di così fatta coniectura, pare che gli interessi et i fini occulti habbiano superate le repugnanze e le contrarietà del suo affetto.

In mia specialità io non so veramente ciò che io deggia dire o tacere. Il silentio è per diritto allievo degli Ambasciatori che entrano nelle Relationi con i particolari loro avvenimenti. Il parlare non può essere che dispiacevole, non havendo io che da portare le mie sciagure ed i miei danni. Dirò a cenni ciò che potrei riferire con lunghezza di parole. Le spese eccessive, gli *incommodi* straordinarii, le difficoltà sono state più che grandi per tutto il cammino, e famigliari e continue in modo, che non è stato possibile scordarmi un solo momento di loro, perchè non si sono scompagnate giammai una sola hora dalla mia famiglia et da me. Tutti hanno patito per la lunghezza del viaggio e per la strettezza dei viveri, forniti non poche volte nella Polonia di sol pane e di paglia, e per altre qualità di cibi, proprie di un paese che sebbene fertile per se stesso, tuttavia per la distanza e per la miseria degli alloggi, non si può chiamare che provveduto di una spensieratissima cura per coloro che passano e vi si fermano. Conchiudo a Vostra Serenità che colla profusione ho comperato non le delicie ma i *disaggii*, con le fatiche ho conseguito non il riposo ma la inquietudine; col mio ritorno non mi sono fermato in buona salute, ma bensì precipitato in ogni pessima dispositione. Il mio volto languido, le mie forze atterrate, non che indebolite, i miei accidenti mortali, dicano loro il mio stato. Dalla rovina di Roma vi hebbe chi

(1) Ladislao VII si ammogliò due volte. Sposò nel 1635 Cecilia Renata arciduchessa d'Austria, e nel 1644 Luigia Maria di Gonzaga Nevers, la quale fu poi sposata da suo fratello e successore Gian Casimiro.

argomentò la grandezza di Roma [1]; ma perchè fino dalle fascie col pieno della mia ardentissima e paratissima volontà, sopra l'altare della mia inalterabile ubbidienza, al nume venerabile e sacrosanto della Patria ho sacrificate tutte le mie fortune, la mia vita, et el mio sangue, reputo ogni detrimento, vantaggio; ogni affanno, restoro; ogni afflittione, conforto.

Dal Re fui accolto con significatione di contentissima volontà, e mostrò di rinnovare nella mia persona (come marcato del nome e dell'honore di Vostra Serenità) la memoria e la gratitudine delle liberali accoglienze e dei segnalati favori, ricevuti nel suo passaggio per questo Stato [2].

La Regina invaghitasi per fama dei doni inviatile dalla pubblica grandezza, prevenendo col desiderio e colla curiosità l'hora propria di haverli, mandò per essi, ed io convenni servirla, anticipando il tempo di consegnarglieli. Dei quali si compiacque a tal segno che ne fece allegrezza come di cosa pregiata e singolarmente cara, e me ne rese dopo gratie con particolarissimo sentimento, e con affettuosa espressione. Questo suo *pizzicore* mi pervenne dall'Illustrissimo signor Giovanni Tiepolo, che io ritrovai in quella Corte. Del quale (portando così l'occasione) non devo tralasciar di dire che per la numerosa et honorata comitiva di chi lo corteggiava e serviva, per la vaga et pomposa ricchezza delle sue livree, per la grande et prodiga maniera con la quale trattava universalmente, sostiene al più alto segno il lustro del decoro, che è proprio dei suoi natali nobilissimi, delle sue conditioni singolarissime, e della stima eccellentissima che di lui fanno il Re, la Regina, e tutta la maggior Nobiltà di quel Regno. Egli per autenticare in honor mio l'ossequio sincero col quale riverisce Vostra Serenità, mi fece continuata et amorosissima assistenza, anzi per colmarmi di confusione e debito, volle con humiltà generosa, mischiato fra quelli del mio seguito, precedermi sempre, secondo che

(1) Nella Relazione di Francia e di Olanda il Zorzi-Zen dice di sè: « Chi nega la dovuta credenza alle mie parole non può non prestar fede al testimonio dei suoi occhi, pur troppo chiaro scorgendosi, che, anco dopo tanto male, poco posso reggermi in piedi. »

(2) Ladislao VII era passato da Venezia quando andò a Vienna a sposarvi Cecilia Renata allevata alla Corte Cesarea.

andava e ritornava dalle visite e dai complimenti. La più viva et vera consolatione che nel travaglio continuo di quattro mesi e mezzo [1] e negli sconcerti di mia vita, la deggio meritamente ascriverla alla assidua fedele e cortese assistenza dell'Illustrissimo Signor Girolamo Loredano, del fu Illustrissimo Procurator Giovanni Francesco. Il quale meco sempre usando con vincolo inseparabile gli uffici di figliuolo reverentissimo come verso un amatissimo Padre, e termine di ossequiosissimo cittadino, come verso un Rappresentante delle Eccellenze Vostre, mi ha obbligato ad amarlo con affetto sviscerato, a lodarlo con sentimento efficace et ad affermarlo con verità dignissima, della pubblica gratia e della privata protettore. Questo gentilhuomo che per l'età e per l'educatione, per la inesperienza di simili incontri, doveva nei casi disaggiosi e molesti risentirsi più degli altri, sofferì intrepido la fertilità degli incommodi di quel paese assai inospite et miserabile. Anzi con volto ridente e con parole sempre allegre e gioviali, faceva cuore e porgeva esempio a tutti nel vincergli e nel superargli. La modestia e la soavità dei suoi costumi, il senno et la gratia dei suoi discorsi, l'applicatione et la diligenza che egli pratica nell'osservare e nell'abbracciare i negotii, non permettono di lui che una ottima e valorosa riuscita, a prò et ad ornamento non ordinario della Patria e della sua Casa. Piaccia a Dio così felice ascendente di vita, di profitto, di onore, conservare a pubblico beneficio, com'egli nelle occorrenze più grandi e più difficili, se ne renderà sempre ben degno e meritevole.

Della fede, dello spirito e della sollecitudine di Messer Giovanni Domenico Battisti [2], mio segretario, questo Eccellentissimo Senato, ha tanti argomenti, esperienze et attestazioni, che il solo antedente del suo nome, porta la necessaria conseguenza delle sue virtuose et honorate fatiche. E perchè il suo servitio resti più commendabile e più vengano compatite le sue fortune nella presente occasione dirò che

(1) Il viaggio aveva durato dal 10 maggio al 5 ottobre 1638, compresa l'andata ed il ritorno.

(2) Il Battisti Giovanni Domenico era stato Segretario dello Zorzi anche nella Ambasciata di Francia (1626-1629). — Vedi *Archivio Veneto*, Serie II, Tomo XXVIII, Parte I, 1884.

egli è rimasto anco di più svantaggiato, non fuori delle sue speranze (che egli non serve per quest'oggetto) ma contro l'uso e contro la ragione, mentre che il Re non l'ha riconosciuto neppure con un minimo segno di gratitudine. Termine tanto improprio de' Principi in simile congiuntura, quanto insolito ai segretarij delle ambasciate, i quali per l'ordinario si distinguono con qualche dimostratione cortese di regalo. Il Battisti si consola però e gode di questo successo, stimandolo esso dispositione celeste et insieme sua gloria, che per ritrovare qualche sollievo ai suoi dispendij e qualche sostentamento alle sue infiaccolite fortune, habbia da ricorrere al tesoro inesausto della pubblica magnificenza; come farà nella grazia che supplica con humilissimo sentimento, e che spera con riveritissima confidenza di ottenere dal solito e sempre liberalissimo stile di questo Augustissimo Senato, che non prese mai esempio da altri in simili casi.

Alla mentione del Battisti, vada annessa per somiglianza d'Ufficio e per imitatione di virtù, il nome di Messer Lorenzo Paolucci mio Coadiutore, il quale nella cognitione del suo stato, non conoscendo cosa alcuna sopra l'intiero e fedelissimo rassegnamento di se medesimo alle Eccellenze Vostre, tiene medesimamente che il riporre la speranza, le fatiche et i proprij fini nel riveritissimo arbitrio e nella assoluta dispositione dei pubblici cenni, sia un fermarli con felicissimo corso, nella pienezza delle gratie, nel seggio della beneficenza, nel supremo del merito. Onde per accordare con l'opera queste sue devotissime massime, il giorno dietro che io lo ricondussi meco da così lontana et insolita Legatione, fu fatto passare a Parigi, dove tuttavia serve ben degnamente e fruttuosamente.

Merita con ragione un tratto della mia penna in questo racconto il virtuosissimo e valorosissimo Signor Giovanni Battista Ballarino, che nel mio passaggio per Vienna, reggeva la carica di Residente in quella Corte. Dove prendendosi egli i negotii per diporti e le cure per quiete, altro non si rappresentava in fine che il solo ed unico adempimento del suo debito nell'interesse di questa Patria, e nella soddisfattione di cadauna delle Eccellenze Vostre. Con che credito praticasse gli affari con quei Ministri, con che applicatione sostenesse le pubbliche Commissioni, non dirò d'avantaggio; l'opera ha reso buon

conto di se stessa. Ben devo dire in questo luogo, gli ufficij, i favori, le cortesie c'ha passato meco: e sebbene conferiti nella persona del suo Principe, trattandosi di me suo rappresentante, non però si deve scordare giammai dall'animo mio, che verso di lui s'ha obbligato ad una perpetua corrispondenza di viva affettione, et ad una memoria sempre grata, sempre cortese (1).

Il maggior pregio e riputatione che possa havere una collana d'oro di leggera spesa e fattura, ed un vaso colla Brocca non compagna di ambra gialla donatimi da Sua Maestà al mio partire, l'hanno perchè vengono da mano Regia, e perchè possono venirmi confirmati dalla benignità di Vostre Eccellenze (2). Per altro con grandissima usura mi tengo sempre ricompensato, quando ho servita la serenità Vostra e la Patria, che fu e sarà sempre l'unico de' miei fini, ed il sommo delle mie ambite mercedi.

---

(1) Il Ballerino fu Ambasciatore di Venezia presso il Gran Sultano, più volte. La Repubblica Veneta, mandatolo all'incoronazione di Ferdinando III, lo aveva lasciato a Vienna come Residente od Ambasciatore ordinario.

(2) Una legge intorno agli Ambasciatori fatta nel 1268 ordinava che al loro ritorno dovessero consegnare i donativi ricevuti dalle Potenze presso le quali erano stati mandati, donativi che di solito erano poi lasciati in possesso a chi li aveva ricevuti.

35

À QUELLE DATE

EST MORT

AINT BERNARD DE MENTHON?

PAR

Mgr JOSEPH AUGUSTE DUC

Evêque d'Aoste.

A QUELLE DATE

EST MORT

SAINT BERNARD DE MENTHON?

I.

Sur le point culminant de la gorge qui sépare la Vallée d'Aoste du canton du Vallais, à l'altitude de 2472 mètres, près de la région des glaces éternelles, s'élève un asile de charité ouvert toute l'année aux passants, à l'aristocrate comme à l'ouvrier, au touriste comme au marchand, au bourgeois comme au paysan, au riche comme au pauvre. Là, toutes les opinions se coudoient, toutes les religions se respectent, tous reçoivent une bienveillante et gratuite hospitalité. Les voyageurs affamés, égarés ou transis par le froid y trouvent des vivres pour réparer leurs forces, du feu pour réchauffer leurs membres, un guide sûr pour diriger leurs pas. Plus de vingt-deux mille personnes frappent, chaque année, à cette porte hospitalière. Au-dessus de cet établissement providentiel plane le génie du catholicisme. C'est lui qui a créé, qui a conservé à travers les âges et qui maintient debout cette maison de bienfaisance, en dépit des difficultés sans cesse renaissantes de la nature et des temps. La philanthropie se complaît dans des actes faciles et commodes. La charité catholique seule s'attache aux œuvres d'une exécution ardue, d'une utilité générale et d'une durée qui défie les révolutions.

Qui ne reconnaît aux lignes que nous venons de tracer l'hospice du Grand-Saint-Bernard? Qui n'éprouve, à ce nom vénéré, un fré-

missement de cette sympathie naturelle qui est l'encens du cœur pour les pieuses et illustres mémoires [1]?

Mais cette montagne n'a pas toujours été désignée sous cette dénomination. D'abord, aussi loin que pénètre le regard de l'histoire, elle nous apparaît sous le nom d'Alpes poenines [2], témoins Tite-Live, Strabon, Pline, etc. Au moyen âge, elle nous est connue sous le nom de Mont-Joux. Les papes Etienne II, en 753, et saint Léon IX, en 1049, traversèrent le *Mont-Joux* [3]. Mais, dès 1125, les donations des souverains et des particuliers en faveur de l'établissement, reconstitué sur de nouvelles bases par saint Bernard de Menthon, sont faites à l'église de *Saint-Nicolas du Mont-Joux* ou bien à la *maison des pauvres du Mont-Joux.* Nous remarquons, en 1176, que l'empereur Frédéric I prend sous sa protection la maison hospitalière de *Saint-Bernard du Mont-Joux.* L'année suivante, dans une bulle du pape Alexandre III, elle se montre à nous sous le titre d'hospice de *Saint-Nicolas et de Saint-Bernard du Mont-Joux.* Il en est de même dans les siècles suivants.

Aujourd'hui cette maison est célébrée dans toutes les langues et par tous les peuples sous le nom de *Grand-Saint-Bernard*, pour la distinguer de l'hospice du *Petit-Saint-Bernard* érigé par le même fondateur sur la montagne de Colonne-Joux [4].

---

(1) Pendant huit siècles, l'hospice du Grand-Saint-Bernard a été reconnu pour être l'habitation la plus élevée de l'Europe. Il a perdu cette prééminence, depuis que le chanoine de Novare, Jacques Sottili, a érigé en 1832, à l'altitude de 2479 m., l'hospice du col de Valdobbia, qui est aussi habité toute l'année. Il y a plusieurs stations météorologiques, créées en Europe depuis quelques années, qui dépassent ces deux altitudes. Ce sont les observatoires du Stelvio (2487 m.) et de l'Etna (2942 m.) en Italie, ceux du Pic-du-Midi (2859 m.) en France, du Sonntlick (3095 m.) en Autriche, du Santis (2500 m.) en Suisse.

(2) Cette ortographe d'Alpes *poenines*, et non *pennines*, est constatée par l'autorité des historiens et des géographes romains, ainsi que par les inscriptions découvertes sur la montagne.

(3) Gremaud, *Documents relatifs à l'Histoire du Vallais*, t. I, pp. 15 et 62.

(4) L'hospice du Petit-Saint-Bernard dépendait, en 1145, du couvent de Verrès et avait son église dédiée à Saint-Nicolas et sa maison à Saint-Bernard, comme il appert d'une bulle adressée le 5 avril de cette année aux chanoines réguliers de Verrès par le pape Eugène III: « In Tarentasiensi episcopatu ecclesiam sancti Andreae apostoli, ecclesiam sancti Nicolai in monte cum hospitali domo sancti Bernardi. » *Archives du Couvent de Verrès.*

4

Si le nom de saint Bernard de Menthon, archidiacre d'Aoste, jouit d'une immense popularité, si les bienfaits de son institution sont incontestés et inappréciables, on ne peut pas dire que le siècle où il a vécu est fixé et hors de toute discussion. Une grande divergence d'opinions règne sur ce point parmi les auteurs, qui ont écrit sa vie ou qui ont élaboré des mémoires à ce sujet. Les années 1007, 1008, 1009, 1018, 1074, 1077, 1081, 1082, 1086, 1100, 1122, se disputent le jour de sa mort. Pour nous, nous regardons comme plus probable la date de 1081. Notre sentiment est étayé de plusieurs preuves, ce nous semble, concluantes. Nous allons les produire dans cette courte Étude critique, sans nous attarder à retracer la vie de l'Apôtre de nos Alpes, travail qui a tenté un si grand nombre de plumes. Toutefois, avant d'aborder directement la question, jetons un coup d'œil sur les différents établissements qui se succédèrent en ce lieu avant saint Bernard.

De tout temps, ce col des Alpes a été fréquenté par les voyageurs; il servit aussi de passage aux barbares du Nord se ruant sur l'Italie.

Il n'est pas improbable qu'Annibal l'ait traversé, à la tête de son armée venant d'Espagne. Il a été franchi par les Gaulois sous le commandement de Bellovèse et par les Cimbres. Bientôt les Romains s'en emparèrent, ainsi que du pays des Salasses. L'empereur Auguste y fit ériger, sur le territoire italien, un temple avec la statue de Jupiter, en y annexant une maison de refuge pour les passants (1). Le temple fut renversé sous l'empereur Théodose le Grand, qui ordonna, selon le témoignage de saint Augustin (2), la destruction de toutes les idoles existant sur les Alpes.

La maison de refuge fut détruite, probablement lors des invasions

---

(1) Des fouilles pratiquées en 1890 sur le plateau nommé *plan de Jupiter*, sous la direction de M. Hermann Ferrero, assisté de M. le chanoine Lugon, ont mis au jour les emboîtures de ce temple, qu'on voit creusées dans la roche; il mesure environ 70 mètres carrés. Celles faites au même endroit, en 1892, ont amené la découverte des ruines d'un ancien édifice composé de plusieurs pièces, appartenant aussi à l'époque romaine. C'est probablement sur ces assises du refuge romain qu'a été bâti, sous les Carlovingiens, l'hospice antérieur à saint Bernard. On a trouvé du charbon dans les fondements, ce qui est l'indice d'un incendie qui a dévoré l'édifice ou au moins le toit.

(2) *De Civitate Dei*, l. V, c. XXVI : « Iovis simulacra... in Alpibus constituta, deposuit. »

des barbares. Grégoire de Tours, qui nous raconte le passage des Alpes par les Lombards en 574, ne mentionne aucun établissement sur cette montagne. On peut conjecturer qu'une église et qu'un hospice furent rebâtis au Mont-Joux déjà avant Charlemagne. Il est certain que, vers 784, le pape Adrien I recommandait à sa protection les maisons hospitalières situées dans les cols des Alpes [1].

Vers 812, Vultgaire [2] était abbé du monastère du Mont-Joux. En 826, le clerc Benoît était gardien de l'hospice du même lieu. En 851, nous voyons Hartmann aumônier de Saint-Pierre du Mont-Joux. En 859, Lothaire II, roi de Lorraine, céda à son frère Louis, roi d'Italie, les comtés de Genève, de Lausanne et de Sion, excepté l'hospice du Mont-Joux. Dans le siècle suivant, les Sarrasins couvrirent de leurs bandes dévastatrices les contrées des Alpes. En 940, ils incendièrent le monastère de Saint-Maurice, et, vers le même temps, l'église de Bourg-Saint-Pierre. En 943, Hugues, roi de Provence, ayant appris que Bérenger, son compétiteur à la couronne d'Italie, qui s'était enfui en Allemagne, se disposait à venir lui disputer le trône, crut n'avoir rien de mieux à faire que de maintenir les Sarrasins dans toutes les positions qu'ils occupaient et même de les installer au Mont-Joux, avec la mission de fermer le passage. Maîtres de la place, ils s'y fortifièrent, y rétablirent le culte des idoles et s'organisèrent pour y vivre de meurtre et de rapine. « Le nombre des chrétiens que ces barbares tuèrent, fut si grand, dit Luitprand, écrivain contemporain, que celui-là seul peut s'en faire une idée qui a inscrit leurs noms au livre de vie » [3]. La terreur régna dans toutes les vallées des Alpes. Les pèlerins et les voyageurs, qui s'aventuraient à traverser

---

(1) Gremaud, *Documents relatifs à l'Histoire du Vallais*, t. I, p. 21.

(2) Des auteurs prétendent que Vultgaire fut abbé du monastère de Colonne-Joux, lequel aurait appartenu à des religieux de Verrès, colonie de la Novalaise. Cette opinion est inadmissible: 1° La maison de Colonne-Joux fut toujours régie par un prieur et non par un abbé; 2° le document, qui nous signale l'abbé Vultgaire, ne mentionne point le monastère de la Novalaise, qui est situé au pied du Mont-Cenis; 3° il n'indique point les Alpes graies, mais le Mont-Joux, qui fait partie des Alpes poenines; 4° à cette époque, le couvent de Verrès n'existait pas encore; 5° ses premiers religieux ne furent pas une colonie de moines bénédictins de la Novalaise; ce furent des chanoines professant la règle de Saint-Augustin.

(3) *Hist.* V, 7.

le Mont-Joux, étaient mis à mort ou soumis à une forte rançon. Ce triste état de choses dura, comme nous le verrons, jusque vers l'année 975, où les Sarrasins furent chassés de toute la chaîne des Alpes. Cependant, s'il faut croire de vieilles chroniques (1), ils se seraient encore maintenus sur quelques points jusqu'aux premières années du onzième siècle.

Il est certain que, pendant ce temps, il n'y eut point d'hospice religieux au Mont-Joux. Durant la période suivante jusqu'en 1027, la montagne fut loin d'offrir une sécurité parfaite aux voyageurs. Le brigandage continua à s'y exercer sous la forme de péages excessifs exigés sur la route et de vexations de toutes sortes. Dans ces conditions, qui aurait songé à élever un monastère-hospice au Mont-Joux?

Nous venons d'esquisser à grands traits l'état de la montagne dénommée plus tard le Grand-Saint-Bernard. Cet aperçu historique laisse déjà entrevoir la presque impossibilité de l'existence d'une maison hospitalière en ce lieu, durant tout le dixième siècle et une partie du siècle suivant. Ce qui équivaut à dire que saint Bernard de Menthon n'a pas vécu à l'époque qu'on lui assigne communément. Mais venons à des faits particuliers qui établissent clairement notre thèse. Nous allons évidemment à l'encontre de la foule des historiens qui font naître saint Bernard en 923 et le font mourir en 1007 ou 1008. Ces écrivains ont suivi inconsciemment les traces de certains biographes du saint, — non les premiers, — amis du merveilleux et peu soucieux, en général, de la vérité historique. Mais quiconque étudie avec soin l'histoire de nos Alpes durant ces temps et s'efforce de coordonner entre eux les faits qui s'en dégagent, se rangera facilement au sentiment de ceux qui placent la mort de notre Saint après 1080. Pour nous, nous n'hésitons pas à donner l'année 1081 comme date de sa mort. Démontrons d'abord que la création du monastère-hospice du Grand-Saint-Bernard n'est pas l'œuvre du dixième siècle, mais du siècle suivant. Nous essaierons ensuite de préciser l'année de la mort de son vénéré fondateur, et nous répondrons aux difficultés de nature à renverser notre opinion.

(1) Delbene, *De regno Burgundiae,* l. III.

II.

Les historiens, qui placent la mort de saint Bernard en l'année approximative 1008, font remonter à 968, au plus tard, la fondation de l'hospice qui porte son nom. Or, cette date ne saurait être admise, parce que, à cette époque, les défilés des Alpes pœnines étaient encore occupés par les Sarrasins.

En effet, l'histoire rapporte qu'en 972 Saint-Mayeul, abbé de Cluny, revenant d'Italie en France, longea la Vallée d'Aoste et se dirigea vers le Mont-Joux. Il était accompagné d'un grand nombre de pèlerins et de voyageurs qui, sachant que le passage de la montagne offrait peu de sécurité, attendaient une occasion favorable pour la franchir. Cette foule d'hommes crut qu'en se mettant sous la protection du saint abbé, elle échapperait à tout acte d'hostilité. Saint Mayeul et sa nombreuse suite avaient heureusement traversé le col du Mont-Joux et descendaient dans la vallée d'Entremont; ils étaient près du pont d'Orsières, lorsqu'ils furent tout-à-coup assaillis par une troupe de Sarrasins. En vain, les chrétiens, pressés de toutes parts, essaient de fuir; la plupart sont pris, entre autres, le saint abbé; il est même blessé à la main, en voulant garantir le corps d'un de ses compagnons. Les prisonniers furent conduits dans un lieu écarté. Ce ne fut qu'après un mois de captivité, qu'ils obtinrent leur délivrance, grâce à saint Mayeul qui envoya à Cluny un des moines qui l'accompagnaient, afin de recueillir le prix de la rançon imposée au montant de mille livres d'argent (800,000 frs. de notre monnaie). Grand fut l'émoi causé en France et en Italie par la nouvelle de cet évènement. Nobles, bourgeois et paysans se levèrent pour demander vengeance d'un tel attentat. Les Sarrasins furent, en 975, chassés de leur principal boulevard, c'est-à-dire, de Fraxinet en Provence. Mais quand le furent-ils des gorges des Alpes pœnines? L'année précise ne nous est pas connue.

Des historiens prétendent que saint Mayeul fut fait prisonnier à Orcières sur le Drac, en Dauphiné.

Cette version n'est pas soutenable. Nulgold, disciple du saint

abbé et son biographe, dit positivement que c'est en descendant le versant du Mont-Joux que saint Mayeul fut attaqué par les Sarrasins [1]. Là, en effet, se trouve le village d'Orsières situé sur la Dranse, dont le nom moderne, observe Gremaud [2], correspond mieux au nom ancien *Dranci* que celui de Drac.

Une conclusion se dégage tout naturellement du fait que nous venons de raconter. C'est que saint Bernard n'avait pas encore en 972 élevé son hospice au Mont-Joux. Car tous les auteurs conviennent qu'il n'a dû commencer son œuvre qu'après l'éloignement bien constaté des barbares qui commandaient les défilés des Alpes. Il eût été souverainement imprudent de songer à une création de ce genre, pendant que le Mont-Joux et ses environs étaient infestés ou seulement menacés par les ennemis du nom chrétien. Et même un certain nombre d'années durent s'écouler, depuis le départ des Sarrasins jusqu'à l'ouverture de la maison hospitalière, fondée par le héros des Alpes. Qui ne comprend qu'une pareille entreprise exigea de longues opérations? Fonds d'argent, amélioration des routes, transport de matériaux sur place, travaux de construction, ameublement. Tout cela ne put s'accomplir qu'après un certain laps de temps, d'autant plus qu'à cette altitude on ne peut travailler que quelques semaines de l'été. Force est donc de fixer bien après 968 l'époque de la fondation de l'hospice de saint Bernard et, partant, d'avancer au-deçà de 1008 l'année de sa mort.

Une autre preuve fortifie celle que nous venons de produire. En 996, Rodolphe III, roi de Bourgogne, touché de l'état déplorable où se trouvait la Tarentaise, en suite des ravages qu'y avaient exercés les invasions de hordes étrangères, donna le comté de Tarentaise au prélat

---

(1) « Transcensis igitur Alpibus cum Jovini montis declivia sequeretur, Saracenorum indomitam crudelitatem incurrit: qui ex praeruptis scopulorum latibulis erumpentes, servum Dei cum sociis in fugam cogunt, et in villam quae dicitur Pons Ursariae violenter abducunt; consecuti rapiunt fugitivos, diripiunt, depraedantur et raptos miserabiliter homines cum rapina in abditas cavernas et diversoria montis inducunt. » — Un autre biographe de Saint-Mayeul, Syrus, dit aussi: « Magna tandem cum difficultate laboriosi itineris cum iam cacumina Alpinae praeterissent altitudinis, ad villam usque descendunt quae› prope Dranci fluvii decursum posita, Pons Ursariae quondam vocitari erat solita. »

(2) L'Orsières du Vallais paraît dans une charte de 1052 sous la même forme. Gremaud, l. c., p. 44.

Amizo, archevêque du diocèse, avec pleine juridiction temporelle [1], Assurément, le roi Rodolphe, en faisant cette donation, entendit confier à l'archevêque de Tarentaise la défense du pays, le rétablissement de l'ordre et de la paix qui avaient été troublés par les barbares [2]. Mais le désordre qui régnait, avant 996, dans la Tarentaise, aurait-il permis l'établissement d'une maison hospitalière à Colonne-Joux? Si, avant cette époque, ce dernier hospice n'avait pas encore été fondé par saint Bernard, celui du Mont-Joux n'avait pas non plus reçu l'existence; car la création de l'hospice de Colonne-Joux, de l'aveu de tous les historiens, a suivi immédiatement celle de la maison du Mont-Joux. L'année 996 a dû plutôt être la date de la naissance de notre saint.

Ajoutons un autre argument. En 1001, saint Bernard ou Bernward, évêque de Hildesheim en Basse-Saxe, revenait de Rome. Il passa les Alpes avec beaucoup de difficultés, soutenu, pour ainsi dire, par la grâce de Dieu [3]. Le passage du Mont-Joux n'était donc pas encore libre; il offrait peu de sécurité aux voyageurs. Ce qui fait croire que l'établissement du saint archidiacre n'avait pas encore ouvert ses portes hospitalières aux pélerins.

---

(1) « Archiepiscopatum hiberniis incursionibus depopulatum Amizo (cum) comitatu donamus hac huius nostri auctoritate praecepti; hunc autem iuste et legaliter esse donatum firmamus, donamus, ut sicut predictarum malignae incursionis saepissime accidit furore, ita nostri iuvaminis sublevetur honore. » BESSON, *Mémoires pour l'Histoire ecclés.*, etc. Preuves, I.

(2) Il est certain qu'une église existait avant le IXe siècle à Colonne-Joux. Peut-être même a-t-elle été construite dans le Ve siècle? Il s'y opérait de fréquents miracles de guérison. Le moine bénédictin Heiric d'Auxerre en parle dans sa *Vie de saint Germain*, évêque d'Auxerre, qu'il dédia à l'empereur Charles-le-Chauve. En voici un extrait: « In « monte, qui Minoris Jovis dicitur, eius ecclesia est ambitu modica, virtutibus magna, « quae ob sacri repausationem corporis (S. Germani), cum Ravenna referretur, eo loco con- « structa cognoscitur. Haec Romam pergentibus indeque redeuntibus inaevitabiliter pervia « est. Illuc innumera divinae largitatis subinde clarent beneficia, quae loci asperitatem ac « solitudinem copiosa remediorum fertilitate compensant... » Ap. bollandistas, t. VII. *Acta* 31 iulii. On sait que la sacrée dépouille de saint Germain fut rapportée triomphalement de Ravenne en France et qu'elle fit une halte, entre autres lieux, à Colonne-Joux. C'est en son honneur qu'une petite église fut élevée sur cette montagne. Les barbares du Xe siècle, qui promenèrent leur marteau destructeur dans nos vallées des Alpes, la ruinèrent comme tant d'autres églises.

(3) C'est ce qu'indiquent les paroles de son biographe Thangmar: « Alpibus Dei pietate superatis, Octodurum praetergressus ... » Gremaud, l. c.

Un document peu connu démontre clairement, à notre avis, que l'hospice de saint Bernard n'a pu surgir de terre dans le dixième siècle. C'est une charte, portant la date du 24 avril 1011, par laquelle Rodolphe III, roi de Bourgogne, donne à son épouse Irmengarde l'abbaye de Saint-Pierre du Mont-Joux (1) avec tous ses biens. Il faut savoir que l'ancien monastère de ce lieu, élevé avant Charlemagne, était dédié, selon quelques-uns, à saint Pierre, prince des Apôtres. C'est ce qu'ils relèvent dans le Cartulaire de Lausanne, qui nous apprend que Hartmann, aumônier de Saint-Pierre du Mont-Joux, fut, vers 851, nommé évêque de Lausanne. Dans un autre endroit, le rédacteur du Cartulaire dit que Hartmann fut aumônier de saint Bernard du Mont-Joux (2). Ce serait donc le même monastère, d'après une version. Mais, dans le second passage, l'auteur a remplacé Saint-Pierre par Saint-Bernard, pour employer le nom usité de son temps, car, dans le treizième siècle, le monastère du Mont-Joux était connu sous le nom de Saint-Bernard.

La terre de Saint-Pierre du Mont-Joux est aussi mentionnée dans une charte, dont la date oscille entre 937 et 993 (3).

Mais admettons que le monastère de Saint-Pierre ait été distinct de celui de saint Bernard.

Que nous révèle ce diplôme de Rodolphe III? Si le roi donna à la pieuse Irmengarde l'abbaye de Saint-Pierre du Mont-Joux, ce fut sans doute pour qu'elle la protégeât ou qu'elle la rétablit, et non pour qu'elle l'exploitât à son profit; par conséquent, le monastère, que saint Bernard édifia en ce lieu et qu'il consacra à saint Nicolas, n'existait pas encore en 1011. Car ce dernier monastère n'aurait pas eu sa raison d'être. Personne ne saurait admettre la simultanéité de deux maisons religieuses au Mont-Joux. Lors même qu'une abbaye aurait été, avant saint Bernard, construite sous le vocable de Saint-Pierre, au pied de la montagne, sur le territoire suisse, cette abbaye a dû être supprimée, en suite de l'érection du nouveau monastère-hospice de l'Apô-

(1) « Dono dilectissimae sponsae Irmengardae... abbatiam Montis Jovensis Sancti « Petri integriter... » GREMAUD, l. c., p. 54.

(2) Id., p. 27. Ce Cartulaire fut rédigé au commencement du XIIIe siècle.

(3) Id., p. 34.

tre des Alpes, ou lui être unie comme une simple annexe. La coexistence en ce lieu de deux importantes maisons religieuses, à une si petite distance l'une de l'autre, ne saurait s'expliquer et ne nous est révélée par aucun ancien document. Si donc, en 1011, le monastère de Saint-Pierre existait, quoique délabré, l'hospice de saint Bernard n'avait pas encore fait son apparition.

A cette époque, notre héros des Alpes essayait vraisemblablement ses premiers pas dans le chemin de la vie. Remarquons que le diplôme cité de Rodolphe III ne prouve pas qu'il existât alors au Mont-Joux une maison religieuse organisée. Nous voulons croire que le pieux roi donna à sa digne compagne l'ancienne abbaye de Saint-Pierre endommagée ou détruite par les barbares, afin qu'elle la relevât de ses ruines, ce qu'effectua plus tard le saint archidiacre d'Aoste, en élevant et en consacrant son établissement à saint Nicolas.

Nous puisons un cinquième argument en faveur de notre thèse dans la vie de saint Odilon, abbé de Cluny, racontée par saint Pierre Damien son contemporain [1]. Saint Odilon gouverna son monastère de 994 à 1049, et mourut à l'âge de quatre-vingt-huit ans. Très attaché au Saint-Siège, il faisait de fréquents voyages à Rome, pour rendre ses hommages au Souverain-Pontife et pour vénérer les reliques des saints apôtres. Saint Pierre-Damien nous atteste que le pape Benoît VIII chérissait d'une affection singulière le saint abbé et qu'il fournissait largement à son entretien, pendant son séjour à Rome. Saint Odilon effectuait ces voyages par le Mont-Joux; c'était la route généralement suivie par les grands personnages dans ces temps.

Une année qu'il revenait de Rome en France, passant par Turin il y opéra un miracle. Il y avait, probablement dans la maison où il logeait, un malade miné par la fièvre. Celui-ci, plein de foi dans les mérites du saint, se fit donner, à son insu, l'eau dont il s'était servi pour se laver les mains; il la but et se trouva guéri instantanément. Poursuivant son voyage, le saint abbé vint à Aoste. De là, tandis qu'il gravissait avec sa suite le Mont-Joux, il rencontra sur la montagne des pauvres mourant de soif. Touché de compassion pour eux

(1) MIGNE, *Patrol.*, tom. CXLIV, *Vita S. Odilonis.*

il ordonna à ses gens de distribuer à ces misérables tout le vin de sa provision. Ce qui fut exécuté. Peu après, le saint et ceux qui l'accompagnaient, pressés par le besoin, s'arrêtèrent pour prendre de la nourriture, et voilà que, par un trait admirable de la Providence, les outres qui avaient été vidées par charité pour les pauvres, se trouvèrent pleines de vin (1).

Que nous apprend ce fait? Nous voyons saint Odilon se munir d'amples provisions de voyage. Pourquoi cet acte de prévoyance, si ce n'est parce qu'il savait qu'il ne trouverait aucun hospice dans la traversée des Alpes poenines, où il pût avec sa suite restaurer ses forces? Saint Odilon et ses gens font une halte sur la montagne pour prendre leur repas. Le biographe ne dit pas qu'ils aient frappé à la porte d'une maison hospitalière; ils recourent plutôt à leurs sacs de voyage. Les outres remplies miraculeusement leur fournissent le vin nécessaire Si des pauvres, descendant le Mont-Joux, brûlent de soif au point d'attendrir le saint abbé, n'est-ce pas parce qu'ils n'avaient pu étancher leur soif en route, faute d'hôtellerie? Ainsi tout nous fait croire qu'à cette époque aucun hospice ne se présentait aux voyageurs sur le Mont-Joux.

Nous ne savons à quelle année rapporter ce fait remarquable. Il a dû se produire entre les limites extrêmes de 993 et de 1047. Il est certain que saint Odilon passa et repassa bien des fois les Alpes poenines, notamment sous le pontificat du pape Benoît VIII, qui siégea de 1012 à 1024. Le dernier pèlerinage du saint abbé à Rome fut entrepris en 1047, à l'âge de quatre-vingt-cinq ans. Quoi qu'il en soit, il est permis d'inférer de cet incident que, dans le dixième siècle et une partie du siècle suivant, saint Bernard n'avait pas encore accompli son oeuvre.

Un autre fait de la même force probante se présente à nous vers 1020. Un chef Normand, appelé Rodolphe, avait remporté une victoire

(1) « Iamque Jovini montis praerupta conscendens, obvios habuit pauperes, prae difficilis viae lassitudine potum aestuanti desiderio flagitantes. Pius itaque pater sui negligens, aliis in necessitate compatiens, iussit ut quidquid vini propriis haberetur in vasculis absque ulla reservationis industria, vel potus diffidentia, praeberetur egenis. Paulo post, necessitate naturae cogente, discumbunt omnes ut capiant cibum. Et ecce utres, qui studio fuerant piae compassionis exhausti, vino reperiuntur, Deo scilicet debitum persolvente, repleti. Nam, iuxta Scripturam, *Qui dat pauperi, Domino foeneratur.* »

signalée sur les Grecs dans l'Italie méridionale. Aussitôt une multitude innombrable d'hommes, de femmes et d'enfants du nord de la France, quittèrent leur patrie pour suivre les traces de leurs compatriotes. Ils s'acheminèrent vers le Mont-Joux. Là, ils furent arrêtés par des gardes placés par les maîtres du pays, lesquels voulurent les soumettre tous à la rançon. L'armée des Normands s'y refusa et, faisant usage des armes, elle brisa les barrières (1), tua une partie des gardes, mit les autres en fuite et poursuivit sa route (2). Est-il croyable que si saint Bernard avait, déjà en 1020, élevé sa maison hospitalière au Mont-Joux, il eût supporté près d'elle une nombreuse garnison? N'aurait-il pas exposé témérairement ses religieux à bien des tracasseries et même à de mauvais traitements de la part d'une soldatesque effrénée habitant une bruyante caserne à côté de son paisible établissement? La cohabitation ou la coexistence sur ces hauteurs solitaires d'hommes d'armes et de pacifiques religieux n'est pas probable. On aime à se persuader que saint Bernard, en établissant dans ce passage un asile de charité, y a apporté l'ordre, la paix et l'immunité de tout péage. Le roi de Bourgogne, à qui obéissaient les vallées des Alpes, en lui cédant ces régions stériles pour la création de son oeuvre providentielle, a dû évidemment lui accorder de pleins pouvoirs, sans l'assujettir à aucun voisinage incommode.

S'il en était autrement, comment saint Bernard aurait-il atteint son but? Son idéal était l'exercice de la charité chrétienne, dans toute son étendue, à l'égard des pèlerins et des voyageurs qui franchissaient le Mont-Joux; leur fournir un abri et des vivres, aller au-devant d'eux dans les mauvais jours, les transporter au besoin, maintenir la route libre, leur faciliter en toutes manières ce passage si pénible. Le pieux archidiacre d'Aoste aurait-il accompli sa mission de charité, s'il n'avait affranchi les pèlerins et les voyageurs des entraves et

---

(1) Elles étaient placées à l'extrémité occidentale du lac dans un lieu fort resserré.

(2) « Egredientes autem satis audacter venerunt ad loca Alpium, qui et mons Jovis « dicitur, ubi etiam in angustissimis semitis praepotentes regionis illius constituerant, im- « perante cupiditate, seras et custodes ad pretia transmeantium exigenda. At illi cum de- « negassent eis transitum, requisito primitus ex more pretio, indignatus Normannorum « exercitus, confractis seris caesisque custodibus per vim transitum fecerunt. » *Rodulphi Glabri Historia.*

des vexations de toutes sortes qui, depuis un siècle, s'exerçaient en ce lieu et en faisaient le théâtre d'atroces brigandages? C'était la charité religieuse dans la plénitude de sa majesté et de son indépendance qui devait régner dans cette région sauvage, déshéritée de la nature. Ainsi, il faut raisonnablement conclure que notre Saint n'a jeté les fondements de son œuvre qu'après l'évacuation complète des Alpes par les Sarrasins et la cessation de toute exaction au col du Mont-Joux. C'est donc au-deçà de 1020 que doit être placée l'érection de l'hospice de saint Bernard de Menthon et, par conséquent, la mort de son héroïque fondateur.

A quelle année pourrions-nous rapporter cette fondation? Etant admis que saint Bernard n'a mis la main à son entreprise qu'après s'être assuré de la liberté parfaite de la voie du Mont-Joux, il n'a pu la commencer qu'après 1027. Car, en cette année, Canut, roi d'Angleterre et du Danemark, ayant fait le pèlerinage de Rome, pour assister, le 26 mars, au couronnement de l'empereur Conrad, se plaignit au pape, à l'empereur, au roi de Bourgogne et aux autres seigneurs, qui se trouvaient présents, des vexations que souffraient ses sujets, lorsqu'ils se rendaient en Italie en pèlerinage ou pour leur commerce. A ces récriminations motivées, le roi Rodolphe, qui était maître de la plupart des passages des Alpes, et les autres princes visés par les discours du roi Canut, reconnurent leurs torts et promirent l'exemption de toute imposition sur leurs terres et la liberté des chemins. A son retour en Danemark, Canut écrivit aux évêques, aux chefs et au peuple anglais une lettre, dans laquelle nous lisons ces paroles: « Tous les princes « arrêtèrent que tous mes sujets, pèlerins ou marchands, pourraient « aller à l'avenir à Rome et s'en retourner en pleine sécurité, sans « être retenus aux barrières ou payer des droits illicites » (1).

Dès 1027, saint Bernard put donc songer à l'établissement de son oeuvre. Il faut cependant remarquer que, de 1032 à 1035, la guerre, qui s'alluma entre l'empereur Conrad et son compétiteur Eudes de Champagne, sévit dans le Vallais et la Vallée d'Aoste. En 1034, Boniface, marquis de Toscane, et Héribert, archevêque de Milan, à la

(1) LINGARD. *Histoire d'Angleterre.*

tête d'une armée d'Italiens, vinrent dans la Vallée, se mirent sous le commandement d'Humbert aux blanches mains, et en expulsèrent les partisans d'Eudes [1]. Le passage du Mont-Joux emporté l'épée à la main, ainsi que quelques autres dans le Vallais, l'armée italienne opéra heureusement sa jonction avec les troupes impériales près de Genève, où une victoire éclatante favorisa les armes de Conrad. Durant ces années de guerre, saint Bernard ne put évidemment poursuivre les travaux de construction de son hospice. Mais il est à croire qu'ils furent repris et poussés avec activité après 1035. Nous conjecturons qu'ils étaient achevés en 1049, lorsque le pape saint Léon IX, après avoir célébré un concile à Pavie, le 14 mai, se dirigea vers Aoste et se rendit en France par le Mont-Joux [2].

Notons que cet illustre personnage, qui, du siége épiscopal de Toul, monta sur la chaire de saint Pierre, visita plusieurs fois notre Vallée, d'abord aux premiers jours de janvier 1049, lorsqu'il quitta son diocèse pour aller à Rome faire reconnaître son élection au souverain pontificat. Accompagné du célèbre moine Hildebrand, il traversa alors Colonne-Joux, s'arrêta dans la Cité et alla prier en l'église cathédrale [3]. Il revint à Aoste, à la fin de mai de la même année, et repassa par le Mont-Joux en France, où l'appelaient les besoins des Églises de ce royaume. Après le concile de Verceil, tenu le 4 septembre 1050, saint Léon IX franchit de nouveau les Alpes poenines et séjourna trois jours à saint Maurice en Vallais, pour y célébrer la mémoire des saints martyrs thébéens. Nous aimons à croire que saint Bernard se trouva, en mai 1049, au Mont-Joux, pour y accueillir

---

(1) L'historien Arnulphe *(Gesta Archiepiscoporum Mediolan,* apud Pertz), qui raconte cette expédition, signale la roche de Bard, soit de Donnas, taillée à pic, dit-il, afin de rendre la route praticable. « E vicino autem Italiae cum optimatibus ceteris electi duces « incedunt, scilicet praesul Heribertus et egregius marchio Bonifacius, duo lumina regni, « explorantes accessus illos, quos reddunt meabiles praecisa saxa inexpugnabilis oppidi Bardi. « Per hoc ducentes Longobardorum exercitum Jovii montis ardua iuga transcendunt. » L'écrivain n'ajoute pas cependant que ce travail remarquable a été exécuté par les romains, pour l'ouverture de la voie consulaire à travers les Alpes graies.

(2) « Idem (Leo Nonus) in ebdomada Pentecostes aliam Synodum Papiae congregavit, « indeque per montem Jovis cum pluribus romanorum in cisalpinas partes devenit. » Herimanni Aug. (vulgo Contracti) *Chronicon* apud Pertz.

(3) *Quinzième Bulletin de la Société académique de Saint-Anselme,* à Aoste, p. 12.

le Souverain-Pontife et présenter à ses bénédictions l'oeuvre admirable de ses mains. N'inaugura-t-il pas peut-être, en cette circonstance mémorable, l'établissement que sa charité héroïque venait de fonder et qui traversera les siècles? Ce n'est là qu'une agréable supposition que nous faisons, n'ayant point de document à l'appui de cette assertion. Il est certain que l'historien Hermann Contract, contrairement à ce qu'avancent des auteurs modernes, ne parle point dans son récit de chanoines réguliers installés au Mont-Joux; mais le silence de cet écrivain n'infirme pas le fait de l'existence, en cette année, du nouveau monastère-hospice érigé par saint Bernard de Menthon.

Deux faits se réfèrent aux passages de saint Léon IX au Mont-Joux et confirment les preuves que nous avons alléguées en faveur de notre thèse.

Divers historiens (1), après Hermann Contract, rapportent que le pape était accompagné dans son voyage de mai 1049 par son parent Frédéric, comte de Ferrette, et que celui-ci, en reconnaissance de la généreuse hospitalité reçue des religieux du Mont-Joux, fit de grandes libéralités à l'établissement. Il leur céda même une église dans sa ville de Ferrette, située non loin de Bâle. Ce comte Frédéric est le premier bienfaiteur du nouvel hospice, dont le nom nous soit connu. Il est donc avéré qu'en 1049 saint Bernard avait installé ses religieux au Mont-Joux.

Voici l'autre fait. Smeron, dans la Vie de saint Gérauld, abbé de la Sauve Majour en Aquitaine, écrite dans le douzième siècle, raconte que Foulques, abbé de Corbie, n'ayant pu suivre de près en 1049 saint Léon IX, qui se rendait, par les Alpes, de France à Rome, s'adjoignit en route le jeune moine Gérauld tout souffrant. Malgré l'état fâcheux de sa santé, celui-ci voulut essayer le passage de la montagne. L'auteur ajoute qu'ils traversèrent tous deux à pied le Mont-Joux et le Mont-Bardon (2). Le bollandiste Daniel Papebrok re-

---

(1) De Loges, *Essai historique sur le Mont-Saint-Bernard*, p. 79. De Rivaz, chanoine de Sion, *Dissertation ms. sur saint Bernard de Menthon*. Mgr Luquet, *Études historiques sur le Grand-Saint-Bernard*, p. 55, 101. Ducis, *Saint Maurice et la légion Thébéenne*, p. 134.

(2) « Ad haec videns Abbas perseverantiam iuvenis, annuit eius voluntati et desiderio « bonae intentionis. Cum autem ad montem Jovis pervenissent, ascendit montem non « tantum Jovis, sed etiam Bardonis, nec equo, sed pede, nec tantum animae quantum

marque que ce dernier mont n'est autre que le Mont-Bernardon, par contraction, c'est-à-dire, le Grand-Saint-Bernard. Ainsi, selon la version des bollandistes, l'établissement de saint Bernard au Mont-Joux était connu dès la seconde moitié du onzième siècle, puisqu'alors déjà la montagne portait son nom. Gérauld mourut en 1095.

Guichenon [1] enregistre parmi les noms des bienfaiteurs de la nouvelle maison celui d'Humbert II, comte de Maurienne. Ce prince, qui mourut en 1103, « augmenta notablement, dit-il, les revenus de l'hôpital du Mont-Joux, en présence d'Aimé, vicomte de Tarentaise, et d'Aimeri son fils » [2]. Amédée III le couvrit aussi de sa protection; en 1125, il confirma, en faveur de l'église Saint-Nicolas du Mont-Joux et de ses religieux desservants, le droit d'échute sur tous les voyageurs depuis Fontainecouvert jusqu'à Bourg-Saint-Pierre [3]. Vers la même année, nous voyons Pierre de Bard et Hugues son frère donner en gage aux desservants de la même église, pour un capital de 70 sols, un champ situé à Chatel-Argent, au lieu nommé Vergno [4]. Cette charte, la plus ancienne peut-être qui ait été stipulée dans la Vallée d'Aoste en faveur du nouvel hospice du Mont-Joux, fut garantie par les seigneurs valdôtains Guillencus de l'Archet, Aimon Sariod et Guibert de Gressan [5]. A partir de cette époque, les actes, qui concernent l'établissement de saint Bernard, deviennent nombreux. Mais, avant 1049, aucun fait ne nous révèle l'existence de cette grande oeuvre.

Que signifie le silence de l'histoire avant 1049, au sujet du rétablissement du monastère et de l'hospice du Mont-Joux?

« flectendae pietatis Dei in recuperanda salute. » Apud Bollandistas, *Acta SS.*, t. I, aprilis, p. 416. — L'historien a-t-il voulu désigner par le Mont-Joux le *Plan de Jupiter*, et par le Mont-Bardon le point culminant où s'élève aujourd'hui l'hospice bâti par saint Bernard? Cette dernière dénomination ne pourrait-elle pas être aussi appliquée par des esprits difficiles au fort de Bard?

(1) *Histoire généalogique de la R. Maison de Savoie.*

(2) Des auteurs de nos jours affirment que le comte Humbert I vers 1050 donna au nouvel établissement de saint Bernard des terres et des vignes situées à Chambave et que le titre de cette donation doit se trouver entre les mains du baron Bollati de Saint-Pierre. Cette dernière assertion est fausse de tout point.

(3) C'était le droit de s'approprier et de retenir les dépouilles des voyageurs qui mouraient entre ces deux limites. Cibrario e Promis, *Documenti*, etc.

(4) Il y a dans la paroisse de Saint-Pierre un hameau nommé Verogne.

(5) Gremaud, l. c.

Aujourd'hui qu'on a tout compulsé dans les plus anciennes archives, on aurait trouvé certainement quelques chartes en faveur de l'hospice, s'il avait existé avant cette époque; les donations auraient dû affluer, surtout vers la fin du dixième siècle, attendu l'opinion très répandue de la fin du monde.

Tandis que, dans la seconde moitié du dixième siècle et dans la première du onzième, nous voyons dans les Vallées et les montagnes de nos Alpes surgir les fondements ou se constituer la dotation d'un grand nombre d'établissements religieux, la maison hospitalière de saint Bernard de Menthon n'apparaît point. Dans cette période de temps, les monastères de Saint-Ours, de Verrès, de Saint-Bénin dans le diocèse d'Aoste, de Saint-Maurice en Vallais, de Saint-Victor à Genève, de Talloires, d'Aulps en Savoie, brillent aux regards de tous et forment le thème de bien des chartes. La maison du Mont-Joux demeure inconnue. Et pourtant le rétablissement d'un monastère-hospice sur un col très fréquenté par les voyageurs, avec les nombreuses largesses qui lui ont été certainement faites dès son début, n'était pas un fait insignifiant, peu digne d'attirer l'attention publique. Il est aussi à remarquer que l'on a de Rodolphe III, roi de Bourgogne, bon nombre d'actes de donations faites aux églises et aux monastères de ses Etats. Ce prince, qui mourut en 1032, après un règne de quarante ans, s'est distingué par ses pieuses libéralités. Mais possède-t-on un seul diplôme de ce Souverain en faveur de l'établissement de saint Bernard, qui était compris dans ses domaines? Comment expliquer cette absence complète de documents contemporains touchant cette maison, si ce n'est par sa non-existence? On ne peut affirmer l'existence d'une chose plongée dans le néant.

Les jalons que nous avons placés sur la route suivie jusqu'ici, pour arriver à l'époque précise de la fondation de l'hospice du Grand-Saint-Bernard, nous amènent à la date approximative de 1049. Antérieurement à 1027, le passage du Mont-Joux n'était pas libre. De 1032 à 1035, la guerre, qui dévastait la Vallée d'Aoste et le Vallais, n'était pas propice aux travaux de ce genre. On peut supposer avec vraisemblance que, dès 1027, l'archidiacre d'Aoste s'occupa à recueillir les fonds d'argent nécessaires à son entreprise, et à aplanir les

difficultés relatives à la concession du terrain. Ce n'est qu'après 1036 qu'il lui sera donné de poser les fondements de l'édifice. Les travaux purent, dès lors, se poursuivre sans interruption, mais pendant quelques semaines seulement de l'été, à cause des conditions climatériques de la montagne. Ils durèrent, on peut le dire sans exagération, une dizaine d'années [1]. L'aménagement et l'ameublement de la maison demandèrent aussi quelque temps. Ce n'est donc guère qu'en 1049 que saint Bernard put ouvrir son établissement aux voyageurs et y exercer convenablement l'hospitalité.

Nous n'avons pas à retracer le récit de l'expédition merveilleuse entreprise par le pieux chanoine d'Aoste au Mont-Joux, pour y détruire à la fois le brigandage et la superstition. Les Vies les plus anciennes du héros de nos Alpes ne rapportent aucun fait extraordinaire à ce sujet. C'est en s'éloignant des temps primitifs que l'imagination populaire a ajouté des circonstances singulières à la vérité historique. Du reste, tout esprit raisonnable peut facilement admettre avec Mgr Luquet [2] que des pèlerins français, à leur arrivée au Mont-Joux, avaient eu un de leurs compagnons tué par les brigands installés sur la montagne; que, redescendus à Aoste, ils retournèrent au Mont-Joux avec notre Saint; qu'ils furent accompagnés processionnellement par le peuple en prière jusqu'au bourg de Saint-Rhémy, où l'on craignait beaucoup pour leur vie pendant toute l'expédition; qu'au moment où ils s'y trouvaient engagés, une tourmente extraordinaire vint s'ajouter aux autres périls de la montagne; que saint Bernard travailla très activement pour faire prisonnier le chef des brigands qu'on punit ensuite de ses crimes; qu'enfin le saint apôtre renversa sur

---

(1) En ce siècle, après la Restauration, les chanoines du Grand-Saint-Bernard, désireux d'améliorer le service de l'hospitalité, élevèrent d'un étage leur maison. Cette adjonction ne fut achevée qu'au bout de cinq ans. On ne s'écarterait donc pas de la vérité, en disant que l'exécution des travaux entrepris par saint Bernard réclama dix à douze années de temps. Ajoutons que le nouvel édifice ne fut pas rebâti sur les ruines de l'ancien au *plan de Jupiter*, mais à un demi-kilomètre de cette localité sur le point culminant du col et sur le territoire suisse, *loco et passagio magis apto domificare incepit*, comme on lit dans une ancienne *Vie du Saint* citée par Besson, qui est attribuée à Jean de Cigliano, archidiacre d'Aoste.

(2) *Études sur le Grand-Saint-Bernard*, p. 61.

la montagne, au *plan de Jupiter*, les signes d'idolâtrie que les barbares y avaient replacés.

Tout chrétien peut aussi croire, sans être traité d'absurde, que le démon apparut à saint Bernard, sur le Mont-Joux, sous la forme d'un géant, qu'il y excita une horrible tempête au moment de l'expédition, et que le saint l'adjura de quitter ces lieux. Des faits de même genre sont racontés dans des vies authentiques de saints.

Les historiens ouvrent une discussion pour savoir si saint Bernard tira du chapitre d'Aoste, ou de celui de Novare, ou bien de celui de Saint-Maurice en Vallais, les chanoines qui devaient peupler le nouveau monastère et l'aider lui-même dans les services de l'hospice. L'histoire ne nous fournit aucune donnée positive à cet égard. Mais rien de plus naturel que de croire que le saint fondateur choisit dans le sein même du chapitre de la cathédrale, dont il faisait partie, quelques-uns de ses confrères, pour en faire ses auxiliaires dans l'oeuvre entreprise. Le chapitre cathédral d'Aoste professait, à cette époque, la régularité, comme nous l'avons démontré ailleurs (1). Au surplus, saint Bernard n'avait besoin que d'un petit nombre de chanoines. Le noviciat qu'il a certainement érigé, dès le commencement, au Mont-Joux, devait lui fournir bientôt les sujets nécessaires. G. Pennotto (2) reconnaît que le pieux archidiacre fit suivre la règle de saint Augustin aux chanoines qu'il établit au Mont-Joux et à Colonne-Joux.

Mais rentrons dans le cadre de notre étude critique du siècle où a vécu saint Bernard de Menthon.

---

(1) *Dixième Bulletin de la Société Académique de Saint-Anselme.* Par un diplôme de 1040, le comte de Savoie Humbert I fit don de plusieurs biens ruraux aux deux chapitres de la Cathédrale et de la Collégiale d'Aoste, qui observaient la vie canonique, *ordine canonicali,* c'est-à-dire, la vie régulière.

(2) *Gen. totius sacri Ordinis Clericorum Canonicorum Historia.*

III.

Si les données, que nous avons cherché à établir pour fixer l'époque de la création du nouvel hospice du Mont-Joux, sont exactes, force est de rapprocher de nous la date de la mort de son saint fondateur.

Un fait, qui nous est garanti par les plus anciennes Vies du Saint, nous détermine à placer sa mort en 1081. Il s'agit de la rencontre de saint Bernard de Menthon avec Henri IV, empereur d'Allemagne et roi de Lombardie. Ce souverain, parjure à ses serments de Canosse, brûlait de renverser saint Grégoire VII du trône pontifical et d'y élever Guibert, archevêque de Ravenne, afin de régner au gré de sa tyrannie, quand il n'aurait plus à attendre du Siège Apostolique que des adulations. « Marchons sur Rome! » Tel est le cri de guerre qu'Henri IV fait entendre en Allemagne, au commencement de l'année 1081. En mars, il se dirigea vers l'Italie, à la tête d'une nombreuse armée. Il célébra à Vérone la solennité de Pâques qui tombait, cette année, le 4 avril. Il fut présent au conciliabule de Pavie réuni pour consommer l'élection schismatique de l'antipape Guibert [1]. Poursuivant sa marche triomphante, Henri alla bientôt former le siège de Florence, qui lui ouvrit ses portes, le 12 avril, et, le 22 mai, il était sous les murs de Rome. Mais arrêtons-nous un instant à Pavie.

Saint Bernard évangélisait la contrée qui s'étend de Novare à Pavie. Apprenant qu'Henri est dans cette dernière ville, il se présente à lui, et, nouveau saint Léon devant Attila, il le conjure d'abandonner ses desseins sacrilèges sur Rome et de retourner sur ses pas. Le fier empereur demeure sourd à cette voix suppliante. Alors le serviteur de Dieu, dans un mouvement d'indignation, lui dit ces paroles: « Vous pourrez y aller, mais vous échouerez dans votre entreprise, et vous subirez de grandes pertes. » La prédiction du Saint

(1) Baronius, an. 1080, note *Mansi*, p. 500. — Fleury, *Hist. eccl.*, liv. LXIII. — Rohrbacher, *Hist. univ. de l'Église*, liv. LXV.

se réalisa. Voigt [1] raconte que les troupes d'Henri IV restèrent, pendant deux ans, sous les murs de Rome, « exposées à des revers et à des souffrances inouïes, que les Romains lui firent éprouver par leurs sorties et leurs attaques. » Un ennemi qu'il n'attendait pas acheva sa déroute. L'été, avec ses chaleurs dévorantes et ses influences pestilentielles, vint s'abattre sur ses troupes et leurs chevaux : « Ce fut une effrayante mortalité ; l'ange exterminateur passa sur cette armée marquée de l'anathème, comme sur celle de Sennachérib, et se chargea d'exécuter la terrible sentence. Henri s'enfuit comme Sennachérib lui-même, épouvanté, mais non converti » [2]. Il eut encore quelques succès éphémères ; toutefois, la victoire resta à la papauté, et le reste des jours d'Henri fut accablé de revers et abreuvé d'amertumes.

Ici se présente une réflexion. On s'étonnerait peut-être de voir saint Bernard affronter la présence du puissant empereur Henri et le menacer du courroux céleste, s'il ne renonçait à ses projets attentatoires à la liberté du pape. Mais l'histoire ne nous montre-t-elle pas, à travers les siècles, bien des religieux et des prélats, pleins de l'esprit de Dieu, aborder hardiment les souverains et les princes pour leur intimer les ordres du ciel ou essayer de les arrêter dans la voie du crime? D'ailleurs, Henri IV ne devait pas être un inconnu pour saint Bernard. L'empereur avait été probablement reçu à l'hospice du Mont-Joux par son vénérable fondateur, lorsqu'au commencement de 1077, il quitta l'Allemagne pour se rendre en Italie auprès du pape saint Grégoire VII, avec l'intention de se faire absoudre de l'excommunication encourue ; voyage qui aboutit à la soumission de Canosse. Les historiens, il est vrai, ne nomment pas le Mont-Joux dans l'itinéraire qu'il font suivre au prince. Mais ils rapportent qu'il se dirigea vers Besançon et Vevey, où il trouva sa belle-mère Adélaïde, marquise de Suze et maîtresse de la Vallée d'Aoste, qui lui donna passage sur ses terres avec une escorte jusqu'en Italie. Henri traversa, avec beaucoup de difficultés, une haute montagne, arriva à Turin, puis à Plaisance et enfin à Canosse. Tel est le récit de l'his-

(1) *Histoire de Grégoire VII*, liv. XII.
(2) *Histoire de l'Église*, par Henrion, continuée par l'abbé Vervost.

torien Voigt [1]. Évidemment, cette route n'a pu être que celle du Mont-Joux; c'était pour lui la plus courte et la plus sûre [2].

Mais hâtons-nous d'aborder les documents qui témoignent en faveur de l'entrevue, que saint Bernard eut avec l'empereur Henri IV, roi de Lombardie.

Ce fait important est consigné dans plusieurs Vies de notre Saint, d'abord dans une légende manuscrite [3] attribuée, sans raison plausible, par quelques-uns à Richard de la Val d'Isère, successeur immédiat de saint Bernard à l'archidiaconat d'Aoste. Anne-Joseph de Rivaz, chanoine de Sion, mort en 1836, dans sa dissertation inédite sur saint Bernard de Menthon a eu cette Vie sous les yeux. Il nous dit qu'elle a été tirée des archives de l'église collégiale de Saint-Ours d'Aoste et qu'elle fut communiquée au chanoine Jérôme Darbellay, prieur de Bourg-Saint-Pierre en Vallais, par l'abbé de Lévis, ecclésiastique de Verceil très versé dans l'histoire [4]. L'auteur de cette Vie assure que le saint archidiacre, tandis qu'il prêchait dans le Novarais, demanda une audience au méchant roi Henri, et qu'il essaya, mais en vain, de le détourner de ses projets criminels contre le Souverain-Pontife. Le même biographe indique clairement le pape saint Grégoire VII, en l'appelant de son premier nom Hildebrand. Il nomme le roi, son ennemi, Henri. Ce ne peut être que l'empereur Henri IV; car ce n'est qu'avec ce dernier que saint Grégoire VII eut des démêlés [5]. Il ajoute

(1) L. c. liv. IX.

(2) Il tardait à l'empereur d'aller se jeter aux pieds du Souverain-Pontife. La route du Mont-Cenis l'éloignait de Canosse, se trouvant déjà à Vevey en Suisse; il ne pouvait prendre cette direction, ni celle du Simplon qui l'aurait conduit à Milan et non à Turin. — D'après la *Chronique de Nauclerus*, — année 1076, — la ville d'Aoste avait d'abord été choisie pour lieu de l'entrevue concertée entre le pape et l'empereur. Grégoire VII se dirigea vers Aoste. Arrivé à Verceil, il apprit de l'évêque que l'empereur venait en Italie, avec une nombreuse suite et dans des intentions moins que pacifiques. Alors le pape jugea à propos de rétrograder et de se retirer dans la forteresse de Canosse, sur les terres de la puissante et pieuse comtesse Mathilde.

(3) Elle diffère de celle qui a été publiée par les bollandistes, sous le nom de l'archidiacre Richard.

(4) Des recherches infructueuses ont été faites aux archives de la Collégiale pour retrouver l'original de cette *Vie de saint Bernard*. Nous en savons seulement ce que nous en dit le docte chanoine de Rivaz.

(5) Voici le texte latin relatif à l'entrevue de saint Bernard avec Henri IV: « Interea dum S. Bernardus omnia montana Novariensis parochiae verbis et miraculis ador-

que saint Bernard retourna à Novare, le 30 avril, jour de la fête de Saint-Laurent prêtre et martyr, qu'il y tomba bientôt malade, et qu'il rendit son âme à Dieu, le 17 des calendes de juillet. Ce serait, par conséquent, le 15 juin 1081, bien que le biographe n'indique pas l'année.

2° L'écrit, que nous venons de signaler, se rapproche beaucoup d'un autre composé par Azolin de Novare, contemporain de notre saint, et inséré, comme l'atteste le chanoine de Rivaz [1], dans un vieux bréviaire manuscrit de l'église du Grand-Saint-Bernard, datant du commencement du quinzième siècle, au plus tard. Ce document, comme le précédent, est sobre en détails historiques. L'un et l'autre se bornent à dire que saint Bernard naquit de parents nobles, qu'ayant été élu archidiacre d'Aoste, il exerça avec de grands fruits le ministère de la prédication dans le diocèse d'Aoste et dans les diocèses circonvoisins, et que ses prédications étaient soutenues par un régime de vie très austère et par une grande douceur de manières. Ils ne font point mention du démon incarné dans la statue de Jupiter au Mont-Joux, ni du prodige de l'étole changée en chaîne, bien qu'ils exaltent les miracles du Saint. Au surplus, la Vie attribuée à Azolin insinue le fait de la rencontre du pieux archidiacre avec Henri IV et signale expressément son voyage à Pavie et son retour à Novare, suivi bientôt de sa mort. Toutes les deux Vies, quoique extrêmement abrégées, sont correctes au point de vue historique et méritent toute croyance.

3° L'entrevue de saint Bernard avec l'empereur Henri IV est

---

nasset, exinde planitiem peragrans, castella, villas vicosque sua praedicatione glorificans. Papiam usque pervenit, in cuius partibus honorabatur Henricus rex, si iure queat vocari rex qui se male gerit; qui rex milites omnibus modis ibidem adunabat, ut causa delendi Papae Romam peteret excidio. Vocabatur hic Papa baptizantium impositione Hildebrandus, sed dignitatis officio Gregorius, et bene Gregorius qui assidue circa gregem Dei vigilabat, ne luporum morsibus contaminaretur. Ad cuius interemptionem cum rex supradictus tenderet, occurrit illi famulus Dei Bernardus, eiusque nefarium consilium cum dissuadere minime potuisset, inquit ad illum : Vadere quidem poteris, sed scias te nihil tuae voluntatis acturum et insuper plurium tuorum damna subiturum. Quod est factum. Nam equis et equitibus plerisque morte retentis, cum paucis et eisdem aegrotis ab Urbis obsidione discessit. Dei vero servus Papiae paululum commoratus, Novariam inde progressus expetiit, et, credo, Domino dispensante profectum, natalis beati Laurentii sacerdotis et martyris ipso die, quo advenit, celebrabatur. »

(1) *Dissertation sur saint Bernard de Menthon*, ms.

rapportée dans une ancienne prose ou séquence de la Messe propre du Saint, trouvée dans le monastère de Bodek. Ce document, qui a été publié par les bollandistes et Mgr Luquet (1), contient le récit succinct de la Vie du pieux archidiacre. Il nous paraît réunir tous les caractères de véridicité exigés par une sage critique. Il n'indique pas, il est vrai, la famille de saint Bernard; mais on n'y remarque aucune erreur, aucun fait hasardé. Les prédications du Serviteur de Dieu, ses austérités, ses miracles, ainsi que les bienfaits de la maison hospitalière qu'il éleva sur le Mont-Joux, y sont célébrés avec enthousiasme. Citons de cette séquence les deux dernières strophes, qui ont trait à notre sujet: « Le roi Henri, est-il dit, se rend à Rome pour y perdre le pape. Mais Bernard, ayant connu la malice de ce perfide ennemi, essaie de détourner le roi de ce crime; il le menace de châtiment et lui prédit une fin malheureuse » (2).

L'auteur de cette séquence ne nomme pas, il est vrai, saint Grégoire VII et Henri IV. Mais de qui pourrait-il être question dans ce passage, si ce n'est de ces deux personnages? En effet, Henri I fut élu empereur en 919, toutefois il ne fut jamais roi d'Italie soit de Lombardie. Henri II ceignit la couronne impériale en 1004, et vécut toujours en parfaite harmonie avec les papes légitimes. Henri III ne fut pas un méchant roi; il alla à Rome en 1046 pour y rétablir l'ordre; il ne déposa pas le pape Grégoire VI; celui-ci abdiqua volontairement par humilité la dignité pontificale. D'ailleurs, ceux qui font mourir saint Bernard en 1008 environ, doivent évidemment répudier la personne d'Henri III, dont le règne dura de 1039 à 1056. Reste, par conséquent, Henri IV qui obtint la couronne impériale en 1056 et mourut en 1106. On connaît ses luttes violentes avec saint Grégoire VII. En assignant à saint Bernard l'année 996 pour date de sa naissance et l'année 1081 pour date de sa mort, il est facile de constater que notre Saint et Henri IV furent contemporains. Il faut

(1) *Acta SS.* 15 iunii. — *Études historiques sur le Grand-Saint-Bernard*, p. 52. « Domum fecit caritatis, ubi data dantur gratis, nec quaeruntur praemia. »

(2) « Adit Romam rex Henricus, — Perdat papam quod iniquus, — Malus prorsus inimicus: — Cognita malitia, — Regi nefas dehortatur, — Hinc adversa comminatur, — Fine rei demonstratur. »

surtout observer que les trois premiers empereurs d'Allemagne du nom d'Henri reconnurent toujours l'autorité pontificale et ne lui firent aucun acte d'hostilité. L'empereur Henri IV seul se mit en opposition violente avec saint Grégoire VII.

4° Nous avons une autre Vie de saint Bernard éditée par les bollandistes et tirée du monastère de Bodek, comme la séquence que nous venons de signaler et à laquelle elle fait plusieurs emprunts. Cette pièce mentionne pareillement la tentative du Serviteur de Dieu auprès d'Henri, pour l'arrêter dans sa marche contre Rome. Le récit de cet événement est calqué sur celui que nous avons lu dans la première Vie du Saint attribuée à l'archidiacre Richard. Hâtons-nous de dire que cet écrit offre dans toutes ses parties les caractères de sincérité que réclame l'hagiographie. Il contient, il est vrai, peu de faits historiques; il s'attache plutôt aux miracles du Serviteur de Dieu; mais il est tout-à-fait exempt des anachronismes et des absurdités qui ont dénaturé plusieurs autres Vies de saint Bernard.

5° Nous possédons la copie d'une autre Vie manuscrite extraite des archives de la cathédrale de Novare. Elle remonte au quatorzième siècle et paraît être la reproduction partielle des Vies que nous avons signalées sous les n^{os} 1°, 2° et 4°. Aucune absurdité, aucune inexactitude historique ne déparent cette biographie. C'est une sorte de panégyrique prononcé à Novare à l'honneur du saint apôtre des Alpes [1]. Nous y trouvons pareillement le récit de la rencontre de saint Bernard avec le roi Henri et de son retour de Pavie à Novare, où il succomba aux atteintes de la fièvre, après six semaines et quelques jours de souffrances, le 17^e des calendes de juillet [2].

6° La même entrevue est rapportée dans la Vie du saint archidiacre, écrite vers la fin du quatorzième siècle, par le chanoine régulier Augustin de Pavie et imprimée en 1511 à Brescia. Cet auteur

(1) Les paroles suivantes mettent en relief l'orateur: « Audiat nunc vestra fraternitas... » Après avoir raconté un miracle, l'orateur ajoute: « Erat hic homo civibus « nostris bene notus, qui iampridem per annum unum Novariensis urbis incola fuerat. »

(2) « Paucis alloquens populum, stratum quo raro potitus fuerat, increbescente dolore « febrium exquisivit, in quo sex hebdomadas et eo amplius patiens, quamvis debilis, coe- « lestia tamen monita proferre non desinebat... Quod adhuc devote servatur populis an- « niversarium eius diem recolentibus XVII kalend. iulii. »

admet la contemporanéité de saint Grégoire VII et d'Henri III. Cette dernière dénomination n'est pas fautive. Car celui qu'on appelle communément Henri IV, empereur d'Allemagne, signait ses actes publics du nom d'Henri III; il est aussi désigné sous ce nom par plus d'un historien. C'est que Henri I, dit l'Oiseleur, quoique élu roi de Germanie, ne fut pas sacré et couronné; par conséquent, il ne doit pas, selon quelques-uns, figurer dans l'ordre nominal des rois Henri, empereurs d'Allemagne. Après l'entrevue de Pavie, le biographe mentionne le retour du Saint à Novare, puis sa mort.

Le chanoine de Rivaz observe que cette Vie n'est pas à l'abri des censures de la critique. Outre les fautes matérielles d'impression dont elle fourmille, elle contient plusieurs erreurs historiques. L'auteur, aussi bien que les précédents, ne dit mot de la famille de Menthon, ni des fiançailles du jeune Bernard avec la demoiselle de Miolans, ce qui est parfaitement excusable. Mais il avance que le Saint tirait son origine de la cité d'Aoste et qu'il fut admis comme chanoine dans le monastère de Saint-Ours, évêque d'Aoste. Il se contredit aussi, en affirmant que le corps du Serviteur de Dieu fut, après sa mort, transporté à l'hospice du Mont-Joux et que son chef fut conservé dans l'église de Saint-Laurent de Novare, « où le saint homme repose. » Enfin, il fait mourir le saint archidiacre en 1074; ce qui est inadmissible, puisque les différends de saint Grégoire VII avec Henri IV, que mentionne l'auteur, ne commencèrent qu'en 1076. Au demeurant, bien que ce biographe, étranger à l'histoire d'Aoste, ait commis des erreurs de détail, il y a dans son écrit de bons éléments. Ce qui nous fait invoquer ce témoignage, c'est qu'Augustin, étant chanoine régulier de Pavie, était en mesure de recueillir les échos de la tradition locale sur la rencontre de saint Grégoire VII avec Henri IV dans cette ville.

7° Les bollandistes ont mis au jour une autre Vie de saint Bernard, appartenant jadis aux archives du couvent des Pères Chartreux de Cologne. L'auteur fait naître notre Saint d'un prince ou d'un duc de Savoie; ces mots pourraient s'interpréter par celui de seigneur de Savoie. Il entre ensuite dans des particularités singulières touchant la vie du Saint, les unes qu'on peut admettre, les autres qu'on doit re-

jeter. Cet écrit ne mérite pas une haute estime; il n'assigne, d'ailleurs, aucune date à la naissance ni à la mort de saint Bernard. Nous voulons seulement relever, à l'encontre des bollandistes, que le comte de Bourgogne, Guillaume Othon, qui aurait, d'après l'auteur de cette Vie, aidé l'apôtre de nos Alpes dans son œuvre de construction d'un monastère-hospice au Mont-Joux, n'est pas un personnage imaginaire. Muratori (1) nous dit qu'Adalbert, roi d'Italie, laissa un fils, appelé Guillaume Othon, qui succéda à son beau-père Henri au comté de Bourgogne. Guillaume Othon avait des possessions dans le Canavais et peut-être dans la Vallée d'Aoste, comme il appert d'un acte de donation qu'il fit, en 1019, en faveur de l'abbaye de Saint-Bénigne de Fructuaire (2). Il mourut vers l'an 1027. Cette date confirme notre opinion sur le siècle où a vécu saint Bernard, s'il est vrai que ce prince se soit intéressé à la généreuse entreprise du saint archidiacre.

8° Le chanoine de Rivaz (3) signale une Vie de saint Bernard, faisant partie de celle qui fut envoyée aux bollandistes par le P. Chifflet jésuite (4). Dans cette Vie, qui est assez conforme à celle que nous avons produite en premier lieu, il est dit qu'Henri, roi des Lombards, sur les remontrances du saint archidiacre, traita avec plus de bonté ses sujets (5). Comme nous l'avons démontré précédemment, il ne peut être question ici que de l'empereur Henri IV, car Henri I ne régna pas en Italie et, d'ailleurs, il mourut en 936; Henri II fut un prince bon et doux, et mérita par ses vertus éclatantes d'être élevé

---

(1) *Annales Italiae*, tom. 5, ad ann. 966.

(2) Nous reproduisons ici la partie essentielle de cette charte qui est peu connue: « Hac ego comes Otto cognomento Vuillelmus consideratione provocatus quicquid mihi, « secundum parentum successionem seu donationis traditionem seu chartalem conscriptionem, « ius proprietatis contingere decernitur, infra Alpes Pinninarum et flumen Padum, et « flumen Duriae Bauticae, quod iuxta urbem Evorciam (Ivrée) currit, et trado et dono pro « redemptione animae meae et uxoris et filiorum ac filiarum, seu parentum meorum, mo- « nasterio quod dicitur Fructuarium constructum in honorem sanctae Dei Genitricis Mariae « sanctorumque martyrum Benigni atque Tiburtii, etc. » *Del Regno d'Italia sotto i Barbari*, dal D. E. Tesauro con le annotazioni dell'abate Castiglione, p. 91, Torino 1663.

(3) *Dissertation sur saint Bernard*, Ms.

(4) Cette seconde partie est distincte de la première partie qui manque absolument de critique, comme nous le verrons plus loin.

(5) « Henricus Longobardiae rex, erga subiectos durissimus, consiliis sancti Bernardi mansuevit. »

aux honneurs des saints autels; Henri III ne traita pas ses sujets avec dureté; au surplus, n'étant monté sur le trône qu'en 1039, il n'a pas vécu, dans l'opinion commune, du temps de saint Bernard. C'est donc Henri IV, qui est mentionné dans cette Vie; prince connu par ses excès et ses tergiversations, il fut le contemporain du Serviteur de Dieu. C'est là pour nous le point important.

9° Le chanoine Dépommier de Chambéry [1] cite un manuscrit sur parchemin intitulé: « Elogia in Vitas Sanctorum, » qui est conservé dans la Bibliothèque de la Cathédrale de Novare. Est-ce peut-être la même Vie que nous avons enregistrée sous le n° 5°? Quoi qu'il en soit, il y est dit que lorsque le roi de Germanie, Henri IV, se transporta en Italie pour exercer ses vengeances contre saint Grégoire VII, saint Bernard fut le joindre à Pavie pour le détourner de sa funeste entreprise. Or, cette rencontre ne put avoir lieu qu'en 1081, époque du voyage du roi Henri. Le même manuscrit ajoute que ce fut au retour de Pavie que le Serviteur de Dieu tomba malade et mourut à Novare. A cet endroit, Dépommier se permet l'épilogue suivant: « Je ne pense pas que, sur la foi d'une ancienne légende, on puisse regarder comme incontestable cette démarche de saint Bernard auprès du roi Henri, d'autant plus qu'on n'en trouve aucun autre vestige dans l'histoire de ce temps. » Cet écrivain ignorait sans doute qu'outre ce manuscrit il existe sept ou huit autres Vies ou Notices, la plupart recommandables par leur ancienneté et leur sincérité, qui déposent toutes en faveur des relations de saint Bernard avec Henri IV. Ainsi, ce fait repose, non sur la foi d'une seule légende, mais sur des témoignages multiples dignes d'une sérieuse attention.

Il est vrai que l'histoire ecclésiastique et profane n'a pas jusqu'à présent enregistré dans ses annales générales cet événement intéressant. Mais est-ce là une raison pour n'en pas tenir compte désormais? Combien de faits confiés à des manuscrits poudreux et mis en lumière de nos jours seulement sont accueillis avec faveur par une judicieuse critique? Rejeter les faits des siècles passés, sur lesquels se tait l'his-

---

(1) *Notice historique sur saint Bernard*, Chambéry, 1832.

toire générale, c'est condamner du coup toutes les investigations auxquelles se livrent les historiens en ce siècle dans les champs inexplorés de leur domaine, c'est refouler dans l'oubli les découvertes les plus importantes.

Tirons la conclusion. Les plus anciennes Vies de saint Bernard de Menthon [1], au nombre de huit ou neuf, que nous avons reconnues être, pour la plupart, à l'abri des traits de la critique, racontent l'entrevue que le zélé archidiacre eut à Pavie avec l'empereur Henri IV. Elles établissent donc leur contemporanéité. Impossible de rapporter ce fait au-deça de 1085; c'est l'année où mourut le pape saint Grégoire VII. Le onzième siècle fut donc le siècle de saint Bernard de Menthon.

S'aviserait-on d'expliquer cette entrevue, comme l'ont imaginé certains auteurs, par une apparition que, longtemps après sa mort, le Serviteur de Dieu aurait faite à Henri IV, pour le détourner de ses desseins contre le Souverain-Pontife? Cette interprétation est ridicule. Les documents allégués certifient un événement réel, historique, font parler un Bernard vivant, et écartent toute idée de vision. C'est un procédé par trop commode de substituer ses propres rêves à des faits positifs.

Les preuves, tirées des Vies ou des Notices de saint Bernard pour fixer à une époque plus récente la mort du saint Apôtre des Alpes, sont corroborées par d'anciens documents d'une haute valeur.

D'abord, nous avons aux Archives de la cathédrale d'Aoste le Livre compilé en 1554, d'ordre du Chapitre, par le chanoine Jean Louis Voudan, contenant la note des anniversaires et des réfectoires qui se faisaient jadis à la cathédrale. Au 15 juin, on y trouve consignée la fête, avec réfectoire, de saint Bernard de Menthon, archidiacre d'Aoste, « dont la sépulture, est-il dit, eut lieu en l'année 1086 » [2]. Ce document réfléchit évidemment la tradition qui avait

(1) Nous pouvons appliquer ici l'axiome: « Illud verius quod prius, illud prius quod antiquius. »

(2) « Bernardi de Mentone confessoris, archidiaconi augustensis, fondatoris coenobiorum Montis Jovis et Columpnae Jovis in honorem beati Nicolai confessoris, cuius annus depositionis suae fuit 1086. » *Hist. patr. Monumenta,* t. III. Script. c. 638.

31

cours à Aoste, au milieu du seizième siècle. On ne récitait pas encore alors à l'office du Saint la légende, qui le fait mourir en 1008. Le chanoine Voudan, si zélé pour le culte des saints valdôtains et si versé dans l'histoire locale, ne pouvait ignorer la date au moins approximative de la mort de saint Bernard. S'il la rapporte à l'an 1086, c'est qu'il croyait, sur la foi d'écrits plus anciens et avec d'autres personnes instruites, que telle était la vérité.

C'était aussi l'antique tradition de l'Eglise de Novare, que nous fait connaître dans une dissertation encore inédite Jean-Baptiste Bartoli, chanoine de la collégiale de Saint-Gaudence à Novare. Il cite à l'appui de cette tradition un acte du 15 juin 1424, dressé, d'ordre de Ruffino des comtes de Lomello, abbé de Saint-Laurent, par le notaire Antoine Prine, à l'occasion de la déposition du chef de saint Bernard dans un reliquaire en argent. A cet acte furent présents un grand nombre de chanoines, de religieux, de nobles, de magistrats. On y lit, à la fin, que saint Bernard passa à meilleure vie en 1086, et qu'il fut inscrit dans le catalogue des saints, en 1123, par Richard, évêque de Novare, « selon la vérité et d'anciens écrits » [1].

Quels sont ces écrits? Ce sont cinq codex manuscrits, dit le chanoine Bartoli, dont deux sont conservés aux archives de la cathédrale de Novare, un aux archives de la collégiale de saint Gaudence, un chez les chanoines de saint Julien, et le dernier dans la collégiale de saint Jules d'Orta. Ces cinq manuscrits, à en juger par leurs caractères graphiques, appartiennent au douzième siècle et rattachent la mort de saint Bernard à l'an 1086 [2]. Il doit en exister une copie aux archives du Grand-Saint-Bernard [3].

---

(1) « Praefatus beatissimus levita Bernardus ex hac labili vita transivit ad coelestem patriam anno millesimo octuagesimo sexto, et sacratus et positus in catalogo sanctorum a R. Episcopo Novariensi Ricardo anno MCXXIII, prout veritas est et antiquae scripturae indicant. » PIERGIACINTO GALLIZIA, *Atti de' Santi nei Dominii della R. Casa di Savoia*, t. I, p. 209.

(2) « Sunt quinque codices manuscripti ex quibus duo asservantur in archivio cathedralis Novariae, tertius in scrinio Sancti Gaudentii, quartus inter manuscriptos reperitur Sancti Iuliani, tandem quintus in ecclesia collegiata Sancti Julii de Orta. Qui omnes mss. codices eodem fere charactere exarati sunt et conveniunt seculo XII et annum emortualem notant MLXXXVI. » GALLIZIA, l. c., p. 210.

(3) DÉPOMMIER, *Notice histor. sur saint Bernard.*

Les cinq codex de Novare et le Livre des anniversaires de la cathédrale d'Aoste donnent l'année 1086 pour date de la mort du saint archidiacre. Faudrait-il donc répudier la date de 1081 , que nous avons précédemment mise en évidence, pour accepter cette dernière? Non. Notre opinion est appuyée sur de fortes preuves établissant la contemporanéité de saint Bernard, de Grégoire VII et d'Henri IV. Or, en 1086, ce pape étant déjà mort, notre Saint n'aurait pas eu de motif d'aborder l'empereur. Etant prouvé qu'une entrevue entre saint Bernard et Henri IV eut lieu en avril 1081, et que celle-ci fut suivie, quelques semaines après, de la mort du Serviteur de Dieu, force est de s'en tenir à cette date.

Au surplus, en acceptant l'année 1086, abstraction faite de l'incident de Pavie, le siècle de saint Bernard de Menthon serait le onzième, et non le dixième.

IV.

Nous avons établi notre opinion, à l'aide de Vies du Saint et de documents d'une autorité imposante. Examinons maintenant la valeur d'autres Vies ou légendes du Saint, qui le font mourir en l'année approximative 1008. La lumière, qui jaillira de cette discussion, fera voir l'inanité des raisons de nos adversaires.

1° Les bollandistes ont publié une Vie de saint Bernard de Menthon attribuée au vénérable Richard de la Val d'Isère, son successeur immédiat à la dignité archidiaconale d'Aoste. Cette Vie, tirée des archives du chapitre de saint Jean de Maurienne, leur fut communiquée par le P. Chifflet jésuite. Le chanoine de Rivaz assure que cet écrit fut composé vers 1400 par le chanoine Jean Chamoisi, prieur de Séez en Tarentaise, sur d'infidèles mémoires qui lui furent transmis par le seigneur de Duingt [1]. Il ajoute que Chamoisi recula d'un siècle la naissance et la mort de saint Bernard, par complaisance pour certains seigneurs savoyards heureux de voir leurs familles briller, dès le dixième siècle, dans les rangs de la noblesse du pays. Une autre version, soutenue par Jérôme Darbellay, prieur de Bourg-Saint-Pierre, dit que cette Vie fut donnée toute faite en 1400 au chanoine Chamoisi par le seigneur de Duingt [2].

Quoi qu'il en soit, cet écrit nous paraît dépourvu de tout caractère d'authenticité, tant les absurdités et les suppositions gratuites y abondent. L'auteur ou l'interpolateur, après avoir parlé de la famille de Menthon, fait une digression sur le terrain de l'histoire profane. Jupiter, dit-il, à la mort de Noé, l'an 950, fuit la colère de son père Saturne et fonda, avec son frère Cordèle, la cité de

(1) La paroisse de Séez a dépendu autrefois du monastère du Mont-Joux; le seigneur de Duingt y avait un château.

(2) Voici le titre de ce manuscrit conservé dans les archives de la maison du Grand-Saint-Bernard, tel qu'il a été signé par le chanoine Darbellay: « Vita divi Bernardi Mentonensis data domino Chamoisii canonico S. Bernardi et priori Sexti Tarentasiensis per dominum de Duin, anno 1400. » I. H. D'Arblay, 1778.

Cordèle, aujourd'hui Aoste. Jupiter régna aussi à Arles, puis il éleva deux statues monumentales, une au Mont-Joux, l'autre à Colonne-Joux. Le nom de Saturne fut, après sa mort, donné à une planète, à cause de ses malignes influences. Jésus-Christ est venu au monde 5199 ans après Adam. La légion Thébéenne subit le martyre à Agaune en 270. Charlemagne régna de 703 à 720. Ces inepties et ces anachronismes nous donnent déjà la mesure de la valeur historique de cette prétendue Vie de saint Bernard.

Venant à la naissance de notre Saint, l'auteur ose proposer à notre croyance sa sanctification dans le sein de sa mère. Il sait nous dire que l'enfant lisait à trois ans, servait la messe et composait à quatre ans, chantait en musique et écrivait parfaitement à cinq et à six ans, portait secrètement le cilice à cet âge si tendre, et nourrissait déjà le dessein de renverser les statues du démon érigées au Mont-Joux et à Colonne-Joux. L'auteur, en nous entretenant de la dévotion de notre Saint envers saint Nicolas, évêque de Myre, fait mourir ce dernier en 363, tandis qu'il conste qu'il mourut vers 327 et attribue aux Turcs la translation de ses reliques en 1088, bien qu'il soit avéré que cette translation se fit en 1087 par des marchands chrétiens de Bari. Cette date de 1088 ne prouve-t-elle pas, en toute évidence, que l'auteur de cette légende n'est pas l'archidiacre Richard de la Val d'Isère, celui-ci ayant dû mourir longtemps avant 1088, dans l'hypothèse qu'il ait succédé à saint Bernard en 1008? Poursuivons. L'écrivain ne se fait pas faute d'assurer que le jeune Bernard, docteur bientôt *in utroque*, enseigna la théologie, sans doute avant le mariage que son père voulut lui imposer. Selon cette Vie, l'archidiacre d'Aoste, Pierre de Duingt, aurait choisi saint Bernard pour son successeur à l'archidiaconat, ce qui, étant contraire aux canons, n'est guère admissible.

Après avoir décrit le merveilleux combat du Saint avec le démon sur la montagne, l'auteur raconte que le vénérable archidiacre relégua le démon au Mont-Maillet caché à tous les regards, dit-il, et situé entre les trois diocèses d'Aoste, de Genève et de Sion. La vérité est que le diocèse de Genève, soit d'Annecy, ne touche point aux monts qui avoisinent le Grand-Saint-Bernard et que ces monts ne sont pas toujours voilés par les nuées et par les brouillards.

Arrivons à la fin de cette Vie si étrangement écrite. L'auteur ne dit pas en quel pays du monde le Serviteur de Dieu tomba malade. Mais, d'après son récit, saint Bernard aurait reçu de saint Nicolas l'assurance qu'il opèrerait, après sa mort, toutes sortes de miracles. Il mourut, peu de jours après, la VI[e] férie après la fête de la Très-Sainte-Trinité et fut enseveli le même jour, XVII[e] des calendes de juillet 1008, dans l'église Saint-Laurent à Novare. Il était âgé de quatre-vingt-cinq ans, et avait rempli les fonctions d'archidiacre, pendant quarante-deux ans. Nous acceptons ces dernières données; mais comment concilier le XVII[e] des calendes de juillet 1008, jour de la mort et de la sépulture du saint, avec la VI[e] férie après la fête de la Très-Sainte-Trinité? En cette année, le vendredi après la Sainte-Trinité tombait le 28 mai, et non le 15 juin. Cette éphéméride ne coïncide qu'avec les années 966, 1039, 1050, 1061, 1123, mais jamais avec les années 1007, 1008, 1009. Les bollandistes prétendent que la mort de saint Bernard arriva le 28 mai et que sa sépulture eut lieu le 15 juin suivant. Cette opinion singulière n'est pas probable et n'est étayée d'aucune preuve.

Il y a plus, la fête de la Sainte-Trinité n'était pas encore dans le onzième siècle établie dans le diocèse d'Aoste: car elle ne figure point parmi les fêtes reconnues en 1307 par la Constitution du B. Emeric I, évêque d'Aoste. Elle ne fut observée à Aoste qu'après 1334, en suite d'un décret général porté par le pape Jean XXII. Il est donc certain que cette légende n'est pas l'œuvre de l'archidiacre Richard de la Val d'Isère, puisqu'elle mentionne la fête de la Sainte-Trinité, laquelle n'a été instituée qu'au quatorzième siècle dans le diocèse.

Il est vrai que l'auteur de cette Vie proteste, à la fin de son écrit, de son amour pour la vérité et des soins qu'il a pris pour s'enquérir des faits qu'il a exposés. Toutefois cette déclaration anodine ne peut donner la couleur de la véridicité à des erreurs palpables, à des contradictions évidentes, à des obscurités insondables. L'archidiacre Richard a composé, nous le croyons, la vie de son saint et immédiat prédécesseur; il était dans de bonnes conditions pour le faire, mais où est-il cet écrit sorti pur de la plume de Richard? Assurément, ce n'est pas celui que nous venons d'examiner. Cette vie a

été défigurée et grossièrement interpolée par une main postérieure, de façon à n'offrir aucun caractère d'authenticité. On ne peut donc raisonnablement admettre la date de l'année de la mort du Saint qu'elle fixe à 1008. Rien ne prouve que cette date n'a pas été falsifiée, comme tant d'autres détails (1).

2° Nous possédons une Vie manuscrite de saint Bernard composée, dit-on, par Jean de Cigliano (Verceil), archidiacre d'Aoste, qui mourut en 1263. Nous ne connaissons de cette Vie inédite qu'un seul exemplaire transcrit de la main du prévôt de la cathédrale d'Aoste, P. Dondeyna, mort en 1802 (2). Cet écrit place la mort de saint Bernard en 1007. Elle se recommanderait par son antiquité à notre respect, si elle était réellement l'œuvre de l'archidiacre Jean ; mais elle fourmille, comme la précédente, de fables et d'erreurs. L'orateur parle d'abord de Jupiter, fils de Saturne, qui régna avec son frère Cordelle dans le pays des Salasses, puis de la conquête de la Savoie et d'Aoste, par les pairs de France, Rolland et Olivier, et de la conversion de ces contrées au catholicisme. Il passe au culte que saint Bernard professait à saint Nicolas, en suite des miracles que ce dernier Saint avait opérés dans le royaume de Naples; or, ces miracles n'eurent lieu qu'en 1087, après la translation de ses reliques de Myre à Bari, c'est-à-dire, quatre-vingts ans après la mort supposée de saint Bernard. L'auteur fait prendre à notre Saint, dans une Université, les grades en l'un et en l'autre droit, tandis qu'au dixième siècle florissait le *quadrivium* et que les Universités comme les grades académiques étaient chose inconnue (3).

Voilà un spécimen des anachronismes qu'on rencontre dans cette légende. Peut-on en attribuer la paternité à un homme sérieux, tel que l'archidiacre Jean de Cigliano ? Nombreuses sont aussi les fautes

(1) M. Lecoy de la Marche a publié, en 1888, le *Mystère de saint Bernard de Menthon*, œuvre dramatique du xv siècle. On voit que l'auteur de cette pièce a emprunté le fond de la plupart de ses scènes à la prétendue légende de Richard de la Val d'Isère C'est dire que l'imagination s'est plu à embellir de ses vives couleurs ces deux écrits.

(2) Cet exemplaire a été mis par J. A. Gal, prieur de la collégiale de Saint-Ours, à la disposition de G. Dorsaz, chanoine du Grand-Saint-Bernard et auteur de la *Vie du Saint* paru en 1862 à Paris. V. Palmé.

(3) Le titre de docteur n'apparaît dans l'histoire des Universités qu'au douzième siècle,

de transcription [1]. Comment une Vie, émaillée de pareilles inexactitudes, nous ferait-elle accepter la date de la mort de saint Bernard en 1007? Il est vrai qu'en finissant le compilateur assure avoir extrait son travail d'anciennes sources liturgiques. Mais est-il à présumer que la liturgie valdôtaine ait patroné les absurdités, que nous venons de signaler? Le chanoine Jean-Louis Voudan, qui n'était pas étranger à la connaissance de notre ancienne liturgie, est loin d'admettre, comme il a été dit, la mort de saint Bernard en 1007.

3° L'évêque de Novare, Charles de la Basilique, inséra dans son ouvrage *Novaria seu de Ecclesia Novariensi*, imprimé à Novare en 1612, la Vie de saint Bernard, qui est une œuvre de compilation de Nicolas Bescapé. Cette Vie fait naître notre Saint en 923, elle le fait vivre « du temps que saint Ours était évêque de cette ville (Aoste) » et mourir en 1008. Elle ne contient rien de nouveau. Elle est toute calquée sur la prétendue légende de Richard, qui fut envoyée aux bollandistes par le P. Chifflet et que nous avons trouvée remplie de fables et de contradictions [2]. Cette œuvre est donc déjà jugée.

4° Dans le dix-septième et le dix-huitième siècles, parurent plusieurs Vies de saint Bernard de Menthon, dont les auteurs sont Rolland Viot, François Bernard, Legrand, etc. Ces Vies, qui se ressemblent pour le fond l'une à l'autre, sont une imitation de la prétendue légende de Richard et donnent les mêmes dates pour la naissance et la mort de notre Saint. Elles ne peuvent donc être prises en sérieuse considération. Pour ne dire qu'un mot de celle qui fut composée par Rolland Viot, prévôt du Grand-Saint-Bernard, et imprimée à Lyon en 1627, l'auteur commence par raconter que le jeune Bernard « fut conduit à la fameuse Université de Paris commencée cent ans auparavant par Charlemagne..... mérita bientôt la couronne du doctorat en l'un et l'autre droit..... » et finit par dire que notre Saint mourut « l'année 1008, le 15 juin, jour de vendredi, après la fête de la Sainte-Trinité. »

(1) Par exemple, on y lit que saint Bernard construisit le nouvel hospice du Mont-Joux dans un lieu et un passage grand, ouvert, *magno, aperto*, au lieu de *magis apto*.

(2) Il ne faut pas confondre la première partie de cette légende du P. Chifflet, qui est fautive, avec la seconde qui est acceptable, comme nous l'avons démontré plus haut.

Il a voulu cependant ajouter quelques anecdotes de son cru. En voici une extravagante. Il affirme que le gouverneur dom Germain et les trois serviteurs du jeune Bernard, se voyant rebutés du père de ce dernier, entrèrent dans le monastère de Talloires, en Savoie, pour y revêtir l'habit religieux. Or, il conste par l'histoire que saint Germain, prieur de Talloires, fut d'abord religieux en l'abbaye de Savigny et qu'il ne fut envoyé comme prieur à Talloires que vers l'an 1020. Ce dernier monastère, d'ailleurs, n'appartint à l'abbaye de Savigny que depuis 1016 (1). Et d'après Rolland Viot, saint Bernard serait mort en 1008 ! Solennel anachronisme ! Il y a plus : est-il prouvé que saint Germain, prieur, puis solitaire à Talloires, a été précepteur de notre Saint ? Viot a le premier émis cette assertion gratuite.

Il rapporte aussi que « Henri, roi de Lombardie, foulait ses sujets par des impôts et nouvelles charges; saint Bernard fut le voir pour lui donner la guérison, telle qu'une si dangereuse maladie pouvait espérer d'un tel médecin. Ce prince, bien qu'il fût rébarbatif, altier et entier en ses volontés, de son naturel, le reçut, lui fit de grands honneurs, écouta ses conseils. » Supposons que l'empereur Henri I, dit l'*Oiseleur*, ait été roi d'Italie, en adoptant l'an 923 pour date de la naissance de notre Saint, celui-ci n'aurait été contemporain de ce souverain mort en 936, que les treize premières années de sa vie. Est-il croyable qu'à cet âge si tendre il eût osé faire des remontrances à ce prince ? Mais Henri I ne régna point en Lombardie. Ce roi Henri, nous l'avons prouvé précédemment, ne peut être que l'empereur Henri IV. Ainsi, d'un côté, nous trouvons Rolland Viot en flagrant délit de contradiction; de l'autre, son récit, affirmant la contemporanéité de saint Bernard et d'Henri IV, fournit un argument à l'appui de notre thèse.

5° En 1618, fut imprimé à Turin, avec l'approbation de la Sacrée Congrégation des Rites, le bréviaire à l'usage du diocèse d'Aoste. La légende propre de saint Bernard (2) est, en général, conforme à la

---

(1) *Étude sur saint Germain* par le chanoine V. Brasier.

(2) On appelle dans le style liturgique de l'Église *légende* la Vie abrégée du Saint, dont on célèbre la fête en tel jour; la lecture de la légende est distribuée dans les trois leçons du second nocturne des Matines.

Vie attribuée à Richard de la Val d'Isère, mais elle est expurgée des fables que cette dernière contient. La mort du Saint est fixée au 15 juin 1008, la VI[e] férie après la fête de la Sainte-Trinité. Quel jugement porterons-nous sur cette légende de l'ancien bréviaire valdôtain?

Avant tout, nous ferons observer que les légendes propres des saints contenues dans les bréviaires, approuvées même par le Saint-Siège, irrépréhensibles sous le rapport du dogme et de la morale, ne le sont pas toujours au point de vue historique (1). La preuve en est que ces Vies ont été maintes fois revisées et réformées. Ainsi l'erreur relative au comput ecclésiastique, que nous remarquons dans le bréviaire de 1618, à savoir que saint Bernard mourut le 15 juin 1008, la VI[e] férie après la Sainte-Trinité, a été corrigée, peu heureusement toutefois, dans le bréviaire actuel du diocèse d'Aoste, où il est dit que le saint mourut le 18 mai et fut enseveli le 15 juin 1008. La date de l'année de la mort n'est-elle pas aussi susceptible de correction? Il n'est pas davantage question dans la légende, que nous récitons actuellement, du choix que l'archidiacre Pierre, sur son lit de mort, aurait fait de son successeur dans la personne de saint Bernard, ni de la rélégation du démon dans les abîmes des monts du Grand-Saint-Bernard, ni de l'ordre donné, avant sa mort, par le Serviteur de Dieu à ses religieux, d'honorer particulièrement les archidiacres d'Aoste et de les regarder comme les fondateurs des deux hospices.

Tous ces détails historiques fort suspects, que nous rencontrons dans la légende du dix-septième et du dix-huitième siècles, ont été éliminés de la nouvelle légende.

Il est donc permis d'inférer que l'ancienne légende de notre bréviaire, quoique revêtue de l'approbation de la Sacrée Congrégation des Rites, était fautive sur plusieurs points et que la nouvelle peut aussi l'être. Les livres historiques sont toujours susceptibles d'amélioration.

Nous tenons à relever ici que les leçons historiques, renfermées dans les bréviaires des deux derniers siècles, diffèrent totalement de celles que nous lisons dans deux bréviaires manuscrits d'Aoste, que

(1) *Benedictus XIV, de Servorum Dei Beatif. et Canon.*, l. 4, p. 2, c. 13.

nous avons sous les yeux et qui appartiennent au quatorzième siècle (1). Les antiennes et les répons des Matines sont, il est vrai, tout à fait similaires; mais les hymnes et les neuf leçons des Matines sont dissemblables.

La Vie du Saint insérée dans ces deux bréviaires manuscrits est bien plus courte. Elle passe sous silence les détails de la légende attribuée à Richard. Après avoir signalé la noblesse d'origine de notre Saint, sa nomination à la dignité archidiaconale, elle loue son zèle dans la prédication, son apostolat dans le Novarais, les austérités de sa pénitence, son amour de la prière, et c'est à peu près tout (2). Elle est dépourvue de toute note chronologique et ne parle pas de sa mort. Au sujet du Mont-Joux, un répons des Matines et l'antienne du *Magnificat* aux secondes Vêpres se bornent à dire que les œuvres accomplies par le saint au Mont-Joux proclament sa sainteté et sa gloire (3).

On le voit, cette Vie porte un cachet de simplicité et d'ancienneté qui lui donne une certaine valeur. Il n'y a rien dans le récit qui répugne à la raison et à la foi; l'historien chrétien n'éprouve aucune difficulté à l'admettre d'un bout à l'autre. Pour nous, nous inclinons à croire que cette Vie doit se rapprocher beaucoup des Vies

---

(1) Ces deux bréviaires proviennent de la bibliothèque du prieur Gal. La légende propre de saint Bernard est la même dans tous les deux.

(2) Nous donnons ici cette légende renfermée dans les six premières leçons bien courtes des Matines: « Sanctus itaque Bernardus nobili prosapia genitus et probis actibus a pueritia moribus pleniter instructus in civitate quae vocatur Augusta fuit archidiaconatus officio praeditus. — Ubi christianorum populum a vitiorum sordibus cessare virtutumque se senioribus (nitoribus) aggregare, nomen Domini praedicans, constanter ammonebat. — Nec solum in ea regione, sed circumquaque progrediens, dominicas oves salutaribus monitis reficiebat, reminescens illud quod Tymotheo iubetur: Argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina. — Cum beatus longe lateque semina divina iaciendo messem De multiplicaret, factum est in montanis Novariensis climatis deveniret et eius incolas Domini praeceptis imbueret. — Cuius praedicationem ne quis forte contemptibilem redderet, secundum Paulum apostolum, corpus suum castigabat et in servitutem redigebat. Nam vigiliis et ieiuniis sese macerans orationibus diu noctuque vacabat. Quas non tantum pro suis, sed etiam pro aliorum delictis ad Deum fundebat. — Et ad hominis interioris salutem exteriorem verberibus nonnunquam afficiens, Christo sic se famulari cogebat. Cilicio iuxta carnem contectus, cum posset indui pretiosissimis, vilibus utebatur indumentis. »

(3) « Montis Iovis signum, sancte Bernarde, ostendit te sanctum, qui ibi infernum destruxisti et paradisum aedificasti. » — « Montis Iovis summitati multa crescit gloria, redeunte nunc beati Bernardi memoria ad quam sumus invitati decantandi gratia. »

composées primitivement par Richard de la Val d'Isère et par le moine Azolin. Car, du jour que l'apôtre de nos Alpes a été élevé aux honneurs des saints autels, c'est-à-dire, en 1123 (1), l'office propre du Saint a dû être rédigé d'après les données fournies par les Vies écrites aussitôt après sa mort. C'étaient celles qui, sans conteste, présentaient les meilleurs garanties de sincérité, étant soumises au contrôle des contemporains. Or, on convient que les deux plus anciennes Vies de saint Bernard furent composées par son contemporain Azolin et par son successeur immédiat à l'archidiaconat, Richard de la Val d'Isère. Nous pouvons donc dire que les deux bréviaires manuscrits du quatorzième siècle nous offrent la vie véritable du Saint. Seulement il est à regretter qu'ils ne donnent aucun détail sur sa famille et sur sa mort.

6° En ce siècle parurent plusieurs Vies de saint Bernard, qui placent aussi sa mort en 1007 ou 1008 (2). Mais pas un de ces biographes n'a étudié sérieusement la question relative à la date de la naissance et de la mort du saint archidiacre; aucune preuve n'étaie leur opinion. Ils se copient servilement l'un l'autre ou ils s'en réfèrent aveuglément au témoignage de Richard de la Val d'Isère, qu'ils ne mettent nullement en doute, ignorant les grossières interpolations dont son écrit a été l'objet. Ces publications récentes n'ont pas, sur le point qui nous préoccupe, plus de valeur que leurs similaires, la source à laquelle elles s'inspirent étant la même, et malheureusement c'est une source corrompue.

---

(1) Richard, évêque de Novare, déclara, en 1123, qu'on pouvait rendre au saint archidiacre d'Aoste les honneurs dus aux saints qui régnent dans le ciel et vénérer ses reliques.

(2) Entre autres, *Vie de saint Bernard de Menthon*, par un chanoine du Grand-Saint-Bernard, 1862, Paris, laquelle est recommandable sous bien des rapports.

V.

Cependant, dès le siècle passé, une réaction commença à se former contre le courant de l'opinion commune des historiens, qui assignent l'année approximative 1008 pour date de la mort de saint Bernard. L'annotateur des Vies des saints des anciens Etats-Sardes par le chanoine Gallizia de Giaveno [1], l'abbé Dusini, estima fausse cette date, et, appuyé sur les documents de Jean-Baptiste Bartoli que nous avons cités, il rattache à l'année 1086 la mort de saint Bernard. En 1789, le Dr Chretien de Loges [2], mettant en lumière certains faits historiques que nous avons aussi exposés, propose l'année 1081. Le savant Murith, chanoine du Grand-Saint-Bernard, mort en 1816, répudie pareillement la date de 1008, pour accepter celle de 1082 [3]. Un autre chanoine du même couvent, qui s'occupa beaucoup de l'histoire de sa maison, Jérôme Darbellay, adopte dans ses Mémoires manuscrits, l'année approximative 1077. Son confrère, le chanoine Biselx, qui laissa un ouvrage inédit sur le couvent du Grand-Saint-Bernard, rapporte la mort du Serviteur de Dieu à 1081 ou à 1086 [4]. De Rivaz, chanoine de Sion [5], dans sa dissertation manuscrite sur saint Bernard, admet l'année 1082. Son opinion est suivie par Mgr Luquet, ancien délégué apostolique en Suisse [6]. L'abbé Gremaud [7] se rallie, avec le chanoine Lutolf de Lucerne et l'abbé Génoud [8], à l'année 1081. Enfin, sans parler des autres, le chanoine Ducis, archiviste de la Haute Savoie, se prononce pour 1082 [9].

---

(1) *Atti de' Santi ne' Domini della R. Casa di Savoia*, Torino, 1756.

(2) *Essais historiques sur le Mont-Saint-Bernard.*

(3) Notes manuscrites.

(4) Darbellay mourut en 1808 et Biselx en 1870.

(5) Il était fils de l'historien Pierre de Rivaz et mourut en 1836.

(6) C'est en 1849 à Paris qu'il fit paraître ses *Études historiques sur le Grand-Saint-Bernard.*

(7) *Documents relatifs à l'Histoire du Vallais*, tom. V, p. CII, Lausanne, 1884.

(8) *Les saints de la Suisse française*, 1882.

(9) *L'Epoque de saint Bernard de Menthon*, 1890.

Pour nous, nous invoquons le fait de l'entrevue de saint Bernard avec l'empereur Henri IV, affirmé par d'anciens documents exempts d'interpolations, nous l'avons vu. Cette rencontre eut lieu en 1081, le conciliabule de Pavie, où se trouva Henri, ayant été tenu en avril de cette année, comme l'observe le docte critique Mansi. C'est donc en 1081 que saint Bernard passa à meilleure vie. Mais en quel jour?

Il y a pareillement sur ce point divergence d'opinions parmi les biographes. Les uns [1] placent sa mort et sa sépulture au même jour, le 15 juin: ce qui est inadmissible. D'autres [2] supposent, sans allégation de preuves, qu'il mourut la VI[e] férie après le dimanche de la Trinité, c'est-à-dire, le 28 mai 1008 et qu'il fut enseveli le 15 juin. Les raisons, que nous avons déduites précédemment, excluent cette férie. Au surplus, comment se persuader que le corps du défunt soit resté, au milieu des fortes chaleurs de l'été, exposé publiquement pendant dix-sept jours? Pour nous, nous croyons, sur la foi d'anciens documents, que l'illustre archidiacre rendit son âme à Dieu, le 12 juin, et qu'il fut sépulturé trois jours après, le 15 juin. En effet, les Vies, tirées, l'une du monastère de Bodek, l'autre des archives de la cathédrale de Novare, nous apprennent que notre Saint fut travaillé par les douleurs de la fièvre, pendant six semaines et plus, à partir du 30 avril, et que sa dépouille mortelle resta exposée, pendant trois jours, à la vénération des fidèles [3]. Du 30 avril au 12 juin', on compte précisément six semaines et un jour. Cette date du 15 juin, comme jour de son inhumation, se trouve consignée dans la plupart des biographies. L'auteur de la Vie que nous avons indiquée sous le n° 8, un martyrologe de la Cathédrale d'Aoste qui remonte au treizième siècle [4], un autre martyrologe moins ancien, sans parler des historiens modernes,

---

(1) Légende attribuée à Richard de la Val d'Isère.

(2) Les bollandistes et le *Propre* du Diocèse d'Aoste.

(3) . . . . . « Stratum, quo raro potitus fuerat, increbrescente dolore febrium exquisivit, in quo sex hebdomadas et eo amplius patiens... Beata membra, quamquam nimio caumate solis tellus ureretur, tamen nil labis emittentia, sed incorrupta, per triduum e feretro iacentia, debitis honoribus ac dignis clangoribus, sepulcro tradita sunt. » — C'est ce que rapporte aussi Gallizia (*Atti de' Santi,* etc.)

(4) « XVII, kl. iulii... Novarie depositio sancti Bernardi Aug. archidiaconi et confessoris qui domum montis Jovis edificavit... »

fixe au 15 juin le jour de la glorieuse sépulture du Serviteur de Dieu. Cette opinion nous paraît la plus plausible.

Quant à son âge, nous embrassons sans difficulté le sentiment de la plupart des historiens, d'après lesquels il aurait vécu quatre-vingt-cinq ans et aurait rempli les fonctions d'archidiacre pendant quarante-deux ans. Selon notre calcul, il serait né en 996, et aurait été contemporain de Boson II, qui occupa le siège épiscopal d'Aoste, dès avant 1094 jusque vers 1114. Cet évêque, s'il faut en croire le chanoine Darbellay, aurait écrit la vie du saint restaurateur des deux hospices du Mont-Joux et de Colonne-Joux; mais nous n'avons pas de données positives à ce sujet.

Une considération vient fortifier notre thèse. L'opinion, qui fait fleurir saint Bernard dans le dixième siècle, ne peut expliquer la lacune que ses tenants trouvent dans le catalogue des archidiacres d'Aoste, depuis 1030 environ jusque vers 1130. Selon nous, la dignité archidiaconale a pu fort bien être remplie, durant cette période de temps, par Arimus, cité dans une charte du 19 octobre 1024 (1) et premier archidiacre connu, puis par Pierre de Duingt, saint Bernard de Menthon et Richard de la Val d'Isère. Ce dernier aurait eu pour successeur Etienne, qui est nommé dans la bulle pontificale de l'établissement de la vie régulière à Saint-Ours, 19 novembre 1133. Depuis lors, la série des archidiacres est continue. Ainsi, d'après nos données, tout se coordonne, tout s'enchaîne, tandis que l'opinion opposée ne peut justifier la lacune d'un siècle, qu'elle est forcée d'admettre dans le catalogue des archidiacres d'Aoste.

La question si controversée du siècle où vécut saint Bernard de Menthon nous paraît maintenant résolue. Résumons les éléments de la discussion.

La seconde fondation du monastère-hospice du Mont-Joux ne peut guère être antérieure à l'an 1049; la preuve d'induction, qui démontre ce point historique si intéressant, repose sur des faits certains, que nous avons mis en relief. Nous avons ensuite cité des Notices du

(1) Cibrario e Promis, *Documenti*, etc.

Saint qui exhalent un parfum suave d'antiquité et de simplicité; elles sont, il est vrai, avares de détails sur sa vie, et ne fournissent pas de date positive sur sa naissance et sa mort; mais, du moins, elles sont exemptes d'absurdité, et d'erreurs historiques et nous montrent l'apôtre des Alpes en rapport avec l'empereur Henri IV, fait capital qui fixe la mort du Saint à l'an 1081. Ces notices, pour ce qui concerne le siècle où le saint archidiacre a vécu, reçoivent un appoint précieux de l'ancienne tradition des Églises d'Aoste et de Novare; l'année 1086, que cette tradition assigne à la mort du Serviteur de Dieu, ne constitue pas un écart considérable.

D'autre part, l'opinion communément admise, qui fait mourir saint Bernard autour de l'an 1008, ne s'appuie que sur les données chronologiques qu'on trouve dans des Vies émaillées d'inexactitudes, d'anachronismes et de fables. La tradition des Eglises d'Aoste et de Novare, que cette opinion invoque, ne se recommande pas par une haute antiquité; elle ne remonte qu'à trois siècles.

Entre les documents de nature si différente, que les deux opinions produisent, le choix s'impose.

Il ne saurait être douteux, à notre avis. Le vrai doit être embrassé et le faux rejeté. Un biographe, qui débite dans le cours de son récit de palpables erreurs historiques, est bien suspect, quand il veut nous faire accroire les dates de la naissance et de la mort du héros, dont il retrace la vie. C'est donc à bon droit que nous plaçons la mort de l'apôtre de nos Alpes en 1081. Les preuves, que nous avons apportées à l'appui de notre sentiment, ne sont pas peut-être péremptoires, étant envisagées séparément; mais, réunies en faisceau, elles jettent un vive clarté, et sont de nature à créer la conviction dans tout esprit impartial.

APPENDICE

LE CHEF DE SAINT-BERNARD DE MENTHON

Il ne sera pas superflu de toucher ici à une question intéressante qui concerne le chef de saint Bernard. La légende propre de notre Saint, insérée dans le bréviaire d'Aoste [1], affirme que l'église du Mont-Joux possède la tête de saint Bernard. Cette assertion est-elle fondée? Consultons d'abord les traditions de l'Église de Novare.

Le chanoine Dunisi, que nous avons cité dans notre Etude précédente, atteste avoir lu dans l'acte du 14 juin 1424, dressé par le notaire Antoine Prine, que le chef de saint Bernard fut, en présence des magistrats et d'une foule de fidèles, déposé par Ruffino, abbé de Saint-Laurent, dans un reliquaire d'argent.

En 1562, ce reliquaire fut transporté dans la cathédrale de Novare; c'est là qu'on le conserve de nos jours encore. Le 2 novembre 1595, l'évêque Charles de la Basilique, procédant à la reconnaissance des reliques du Saint vénéré à Novare, trouva la tête presque entière, laquelle était renfermée dans un buste en argent. En 1719, le comte Gaudence Caccia obtint du cardinal Gibert Borromée, évêque de Novare, une parcelle des os de la tête, pour la chapelle qu'il venait de bâtir dans sa terre de Castellanza [2].

Ainsi le chef de saint Bernard ne fut pas transféré à l'hospice du Mont-Joux. Une petite partie seulement du crâne lui fut donnée vraisemblablement dans la première moitié du douzième siècle.

---

(1) C'est la même qui est en usage en l'église de Saint-Jean de Latran à Rome, et dans les diocèses de Novare, d'Annecy, de Sion, de Tarentaise et de Maurienne. *Vie de saint Bernard* par d'Aldéguier, Toulouse, 1858, p. 145.

(2) Gallizia, l. c.

En 1667, les chanoines du Grand-Saint-Bernard vérifièrent le trésor de leur église ; ils trouvèrent une partie du chef du Saint et quelques petits ossements.

C'est ce que, de nos jours aussi, reconnaissent les mêmes religieux. D'après leur aveu, l'hospice du Mont-Joux ne possède qu'une portion du crâne de son fondateur [1].

La légende de saint Bernard appelle, à notre humble avis, une réforme sur ce point, comme sur la date de sa mort.

---

(1) *Vie de saint Bernard* par un chanoine du Grand-Saint-Bernard, Paris, 1862.

E. CAIS DI PIERLAS

GLI STATUTI

DELLA

GABELLA DI NIZZA

SOTTO I CONTI DI PROVENZA

STATUTI

DELLA GABELLA DI NIZZA

SOTTO I CONTI DI PROVENZA

---

1. — Origine dei diritti di gabella.

L'esazione dei diritti di regalìa che appartenevano al sovrano, quali i diritti di foreste, acque, passaggi, porto, ripaggio e simili si operava nei tempi antichi direttamente dal principe per mezzo di ufficiali fiscali; ma allorquando si venne a concedere in feudo, col titolo di *mero impero,* una parte di queste regalìe ai più potenti feudatari, un'altra parte fu riservata a benefizio del sovrano, che la diede in appalto ai privati, *in estalium, in gabellam.*

La gabella adunque, che in sulle prime significava non il tributo ma il fitto di esso, si percepiva sulle navi che approdavano, sulle derrate di uso più generale, sul loro sbarco od imbarco nei porti, sulla loro vendita, sul loro peso e misura, sulla rivendita a favore della curia del principe. Quest'ultima classe di diritti che nel regno di Napoli sotto Federigo II comprendeva non solamente il sale, ma anche il ferro, l'acciaio, la pece, la doratura delle pelli [1], era quasi unicamente limitata in Nizza, sotto gli Angioini, al sale ed allo scotano; le altre categorie erano poco estese.

La concessione in appalto di questi diritti diventò in breve, diremo così, la primiera origine del debito pubblico; poichè a mezzo di lunghi appalti si otteneva dagl'interessati concessionari delle gabelle le somme necessarie alle occorrenze dello Stato, quelle specialmente ad una guerra improvvisa.

---

(1) Bianchini, *Storia delle finanze di Napoli,* I, 245.

3

Così vediamo operarsi, nelle nostre regioni, dai Genovesi, dai principi d'Angiò, dai Conti di Savoia. Questi ultimi poi usavano la gabella del sale di Nizza pel servizio delle pensioni e delle rendite stabilite da contratti, per l'estinzione graduale di antichi debiti, insomma un vero servizio di tesoreria, di cui troviamo ad ogni tratto esempi nella storia di Nizza.

Un tale sistema era fonte di gravi abusi. Più appariscenti nei governi a repubblica, si cercò ivi di porvi riparo; così a Genova nel 1133 si decretò che non oltre l'anno si potesse far vendite di certe privative; nel 1214 se ne fece giurare il divieto da tutti i Genovesi dai 17 ai 70 anni; poco dopo si statuì perfino che il tenore di esso si scrivesse a grossi caratteri sui muri della chiesa di S. Lorenzo [1]. Fu solo nel 1407 che l'istituzione delle compere di San Giorgio riuscì a porre un rimedio duraturo alle tristi condizioni finanziarie in cui trovavasi la repubblica Genovese e d'allora in poi le gabelle furono dipendenza di quel grande stabilimento bancario [2]. Nei principati all'incontro, il sovrano, non frenato, abusò assai di tale imposta, concedendola in appalto a prezzi elevati e per diversi anni.

Fra queste privative era principale la gabella del sale, e sotto il suo nome comprendevansi talvolta anche le altre; era infatti la più produttiva, sia per il consumo generale delle persone che per l'uso della pastorizia, ma in pari tempo la più mal vista.

Le popolazioni del contado di Nizza, più volte per mezzo dei loro parlamenti, aveano rivolto premurose domande al sovrano per essere in parte alleggerite da tale tributo. Così alli 12 dicembre del 1293 re Carlo, essendo a Nizza, concedeva agli abitanti di Sospello di poter comprare nella gabella di Nizza il sale necessario al loro proprio uso ed al prezzo ridotto di 12 denari *coronatorum* per sestiere [3].

Occorre però riconoscerlo, non erano troppo gravose le gabelle del contado di Nizza, come lo vedremo.

Diversi fatti, noi crediamo, concorsero a produrre questo risultato.

---

(1) Canale, *Storia della Repubblica di Genova*, I, 280.

(2) Cuneo, *Del debito pubblico di Genova e di San Giorgio*, pag. 75.

(3) Cais de Pierlas, *Statuts et privilèges du comté de Vintimille et val de Lantosque*, art. 55.

Fu primo fra questi lo stato di quasi indipendenza con cui si resse la città fino al 1229, sebbene sotto la sovranità dei Conti di Provenza; onde il corollario, che la facoltà d'imporre tributi rimanesse in balìa del Comune che saggiamente ne fu assai parco.

2. — Diritti di decime, porto, ripaggio, lesda, appartenenti ai visconti di Nizza, poi alla Chiesa.

I Visconti aveano ricevuto dai Conti di Provenza, insieme all'autorità, certe regalìe. Una carta del 1011 ci dice che Laugerio ed Odila sua moglie, autori della casa viscontale di Nizza, vi possedevano le decime del pane e del vino; in quell'anno ne cedettero la quarta parte alla Chiesa [1].

L'espressione di *decima*, che si trova nell'atto, può far supporre che si trattasse o di una usurpazione fatta dai Visconti di Nizza, usurpazione di cui vi ebbero consimili esempi allo stabilirsi dei grandi feudi [2], oppure di concessione fatta dal sovrano o dal vescovo, forse in occasione dell'impresa contro i Saraceni, come più tardi per le crociate od altre fazioni utili alla Chiesa si concesse dai papi [3]; ma meglio ancora si può affermare esser qui il caso di una vera *tallia* [4] e perciò col carattere di regalìa.

Altri diritti di più spiegato carattere possedeva Laugerio Rostagni, nipote del detto Laugerio, cioè una parte di quelli *de pascherio et de porto et de ribagio et de lesdas et decimas de piscibus et de lesda de civitate* [5]; diritti tutti di stretta attinenza delle gabelle, che il suo figlio Gaucerando Laugeri dava alla Chiesa di Nizza nel 1117 e per cui il nipote Laugerio di Gréolières faceva transazione nel 1152 [6].

Il Comune, che per altra parte era divenuto successore dell'autorità e dei diritti viscontali nel 1144 [7], ebbe in quel torno di tempo

(1) Cais de Pierlas, *Cartulaire de l'ancienne cathédrale de Nice*, 8.
(2) Brussel, *De l'usage général des fiefs*, 2, 838.
(3) Cibrario, *Economia politica del Medio evo*, 3, 195.
(4) Brussel, op. cit., 1, 524.
(5) *Le* XI*e* *siècle*, etc., p. 68 e 102.
(6) Ibid., p. 68 e 103.
(7) Cais de Pierlas, *Le* XI*e* *siècle dans les Alpes Maritimes*, p. 88.

serie divergenze colla Chiesa, e nel 1157 venne pure con essa a concordia [1]; non vi si parla esplicitamente di questi diritti, l'espressione che più l'indicherebbe è quella *de honoribus*, cioè forse dei diritti dipendenti dal mero impero in cui eran compresi i diritti di porto, ripaggio ed altri, ma abbiamo diversi argomenti probatori. Nel 1159 la chiesa possedeva ancora la quarta parte della decima del pane e del vino [2]; nel 1416 vi fu transazione fra il priorato di Bel, luogo dipendente dal capitolo di Nizza, ed i pescatori di Villafranca e Bel luogo che dovean dare 20 soldi piccoli per ogni barca lungo l'anno, ovvero 16 se nella sola quaresima [3]; nel 1459 vi fu transazione fra Comune e vescovo a proposito delle decime *granorum cuiuslibet generis excepto de melio et scagliola* e delle decime *leguminum, exceptis fayolis*, non che di quelle *vini, lini et canapi ac oleorum et feni* [4].

Vediamo qui dunque, dal 1010 al 1159, trattarsi di vari cespiti d'entrata a favore dei Visconti, del Comune e della Chiesa, nè ancora farsi parola dei diritti spettanti al sovrano.

3. — I diritti di gabella passati in parte al Comune di Nizza.

Se poi apriamo gli statuti comunali di Nizza, i di cui primi articoli paiono risalire al 1205, troveremo nel 1225-1227 esplicita menzione dei diritti di lesda e di gabella e della loro appartenenza alla città.

La troviamo, questa esplicita menzione, in due capitoli intitolati: *De modulo*.

Si trattava di venire in aiuto alla costruzione del molo costruttosi innanzi al porto di San Lamberto e si erano fatti vari ordinati in proposito, fra i quali eravi questo, che in ogni anno si dovessero prendere sulla *combeta* [5] 25 libbre; eravi poi quest'altro, che ogni

(1) *Cart. Cath.*, n. 87.
(2) Ibid., n. 86.
(3) Arch. Capit. di Nizza. *Pergamene.*
(4) Ibid. *Liber niger*, f. 109.
(5) Riteniamo la tassa di *combeta* o *gombeta* dovesse esser corrispondento alla *lesda*, cioè a quella di minuta vendita. La *gombetta* poi a Genova era una piccola misura per granaglie e legumi della capacità di lit. 1, 21 (CUNEO, op. cit., p. 190).

butius che andasse per sale desse al ritorno una *poiesa* per olla di sale; così se andasse per grano od altra merce; quest'imposta s'intendeva per ogni barca della portata da 100 olle in su, ogni barca di minor portata, se coperta, dava 2 soldi per viaggio, se non coperta ma con timone 8 denari, se priva di timone 4 denari [1]. Questa tassa poi era data in appalto dallo stesso Comune e lo dice l'articolo susseguente:

De modulo. Item statuimus quod capitulum de modulo non teneatur donec gabella revertatur comuni et sit libera ab emptoribus qui emerunt eam [2].

Similmente un altro capitolo dello stesso tempo dice:

De Gombetis. Item statuimuis quod omnes gombete, statute a novem qui sunt electi, teneantur usquequo gabella sit et revertatur comuni, videlicet ab hoc anno venienti usque ad annos duos [3].

Ne abbiamo anche esempio per la gabella del vino che apparteneva alla città, prima del 1229, nell'articolo 11 degli stati comunali, articolo che per forma e per sostanza è identico all'articolo 23 degli statuti gabellari oggetto di questa nostra memoria [4].

La data di questi capitoli è indicata in un alinea in calce al primo di essi, in cui si legge: *Capitulum istud de modulo factum fuit 1225, indicione 12, tempore potestarie domini G. Embriachi potestatis Nicie 1227, indicione 14* [5].

La *lesda* e la *gabella* appartenevano dunque allora alla città.

4. — Dell'epoca in cui i Conti di Provenza principiarono ad usufruire a Nizza i diritti di gabella.

Orbene, se si considera che Nizza nel 1215 avea fatta alleanza con Genova, giurandone la compagna, obbligandosi alla colletta del

(1) Datta, *Delle libertà del Comune di Nizza*, p. 245, art. 108. — M. H. P., *Leges municipales*, *Statuta Niciae*, col. 72.

(2) Ibid., p. 251, art. 123; col. 74.

(3) Ibid., p. 250, art. 119; col. 74.

(4) Ibid., pag. 202.

(5) Ibid., p. 247, art. 108.

mare [1]; che in capo a questi *Statuti di Nizza*, nel codice Torinese [2] sta la leggenda: *Incipiunt Capitula Civitatis Nicie*, *dum ipsa regebatur per Consules;* che solo nel 1229 Raimondo Berengario ripristinò il dominio comitale nella città, malgrado una rivolta [3], dobbiamo con ogni ragione inferirne che nel 1225-1227 la città nostra erasi resa indipendente e che le *gabelle* e *combette* che vi si trovano stabilite, lo erano a suo vantaggio ed anzi queste non erano mai state imposte dai Conti. Che più, nella carta di grazia accordata a Nizza alli 10 novembre 1229 il Conte promette, *quod homines Nicie universi sint liberi et immunes ab omni gombetta* [4]; le parole usate son bene *donamus et concedimus*, ma crediamo sieno messe così per indicare che i cittadini si eran resi a discrezione; così pure egli concede ai conciatori che possano comprar dalla gabella al prezzo di costo le erbe necessarie alla concia delle pelli; aggiungendo in generale che conserverà intatti tutti i capitoli allora vigenti in Nizza, eccetto però quelli che per suo onore od utilità fossero da correggersi o da abolirsi completamente.

Quest'articolo, lo si capisce, era molto grave per la sua ambiguità; anzi siccome poche settimane dopo tale concordato con la città, questa si ribellò, ed egli vi fece ritorno e la ridusse, esiliandone le primarie famiglie; così sarebbe logico il supporre che allora il Conte togliesse alla città ogni privilegio gabellario, incamerandolo a suo profitto.

Così egli dovette insignorirsi in quel torno dei diritti di *lesda* e di *regarderia* che già appartenevano ai Visconti e che indi eran stati posseduti dal Comune, e consistevano nella tassa di minuta vendita e comprendevano quelli che pagavansi dai *macellai*, *pescatori*, *pristinai*, *fornai*, *rivenditori* [5].

Nel 1386 troviamo su di essi la dichiarazione seguente che ci informa del loro valore: *Item informat dominus precessor dominum successorem suum quod dicta curia habet in dicta civitate jura re-*

(1) Gioffredo, *St. A. M.*, 2, 259.
(2) M. H. P., *Leges municipales. Statuta Niciae.*
(3) Cais de Pierlas, *Le testament de Jourdan Riquieri au* XII*e siècle.*
(4) M. H. P., loc. cit., col. 85 e Gioffredo, *St. A. M.*, 2, 315.
(5) M. H. P., loc. cit. col. 161.

garderie, que pro anno predicta vendita fuerant Johanni Pauli de Nicia precio librarum coronatorum XXXVI, quas ipse Johannes Pauli dicto precessori integre solvit per manus nobilis viri Anthonii Doycii de Nicia, custodis turris Montis Bonosii, cui pro suis gagiis dicte turris jura ipsa reperiuntur consignata, quare nil exigere tenetur (1).

Gli Statuti della gabella di Nizza, che qui pubblichiamo, devono adunque essere opera del conte Raimondo Berengario e formati verso il 1230.

5. – Diversi documenti sulla gabella di Nizza.

Il codice che li contiene era conservato nell'ufficio di clavarìa della città di Nizza. Infatti ai clavarii delle vicarie (2) spettava il tenere il registro dei diritti del sovrano ed il rimetterlo al loro successore nella carica, premettendovi il più sovente, *in extenso*, il tenore degli statuti che vi si riferivano, aggiungendo, quando ne fosse del caso, le inchieste fatte su tali diritti, sopratutto se capitasse che nascessero contestazioni sul loro valore o sull'interpretazione esatta degli articoli di concessioni o delle norme per essi vigenti. Spettava anche ad essi l'operare la vendita delle gabelle ed in caso d'aumento per parte degli accensatori, il vicario od il giudice apponevano il loro sigillo all'atto di vendita (3).

Egli è per questo che negli archivi di Stato piemontesi trovansi vari documenti relativi all'esazione delle gabelle sotto i Conti di Provenza, alcuni in originale altri in antiche copie, altri ancora in copie ottenute dagli archivi di Provenza pel trattato di scambio di territorio tra Francia e Sardegna firmato a Parigi il 24 marzo 1760 (4).

(1) Arch. di Stato. *Nizza e contado*, mazzo 3, n. 15.

(2) *Clavarii qui a clavibus iuxte exigende et conservande fiscalis pecunie, nomen eorum officii receperunt.* — Cais de Pierlas, *Statuts du comté de Vintimille et val de Lantosque*, art. 71 et 44.

(3) M. H. P., *Statuta Niciae*, col. 162.

(4) Questi ultimi sono autenticati da *Saurin de Murat et Levesque*, consiglieri alla Corte dei conti di Provenza e commissari ai detti archivi.

6. — Il Codice degli statuti della gabella.

Il documento che ci parve in proposito più interessante e più completo è un codice membranaceo di 16 fogli, non compresa la copertina, ottimamente conservato e scritto in bellissimo carattere dell'epoca, ossia dell'anno 1372 (1).

Il manoscritto porta segnato sul retto della coperta in caratteri del tempo, ma assai diluiti, l'iscrizione: *Statuta gabelle Nicie;* sul dorso se ne trova pure accennato il contenuto in diverse iscrizioni di scrittura del secolo XV e XVI, accompagnate qua e là di fregi e disegni di animali e busti di donne fatti da mano a pretesa artistica; le leggende principali sono le seguenti: *Iste liber est gabelle salis factum et constructum tempore regis Roberti atque firmatum per regem Karlonis.* — *Iste sunt statuta et capitula gabelle Nicie diu fieri jussa per serenissimum dominum Robertum Dei gratia regem Jherusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue et Forchalquerii ac Pedemontis comes.* Sul verso della copertina si rintraccia pure: *Domino meo Guigoneto Demonte.*

Questo codice trasmettevasi da un clavario della curia ad un altro e così pervenne dal governo dei Conti di Provenza ai Principi Sabaudi. A questi statuti accenna Datta, riassumendone brevemente il contenuto (2); non dice ove li vedesse, ma la nota posta a pagina 152 parrebbe indicare trattarsi di altro esemplare, forse ancora in oggi all'archivio comunale di Nizza.

Il nostro codice, quale lo pubblichiamo, si compone di 54 articoli; almeno così li abbiamo numerati per facilitarne le indicazioni e le ricerche. Ad una parte di essi precede la rubrica sincrona, scritta in rosso, in altri è deficiente; in questo caso, e l'abbiamo ogni volta indicato in nota, si è supplito traendo la rubrica da un indice che

---

(1) Arch. di Stato. *Nizza e contado*, mazzo 3, n. 14. — Nell'inventario il volumetto porta per titolo: *Capitoli della curia regia di re Roberto per l'esazione delle gabelle e ripaggio di Nizza, nei quali sono tenorizzate le antiche concessioni facienti mensione di tali concessioni.*

(2) DATTA, *Delle libertà del Comune di Nizza*, p. 149.

trovasi in capo al volume e che vi fu aggiunto verso la prima metà del secolo XVI. La numerazione però di quest'indice, a partire dall'articolo 32, non corrisponde più alla nostra; poichè, nell'ordinanza di re Roberto contenuta in questo numero, abbiamo creduto meglio di sopprimere il frazionamento in vari articoli con cui andava diviso.

7. — I vari capitoli contenuti nel Codice.

Questi Statuti sono una raccolta di vari capitoli e lettere di concessione o conferme di epoche diverse e di atti di presentazione.

La prima parte di questi capitoli, dall'1 al 31, non porta alcuna data, ma cronologicamente ne è la più antica.

Abbiamo trovati altrove questi medesimi capitoli, dall'articolo 1 al 31 incluso, che si mandano pubblicare, alli 30 marzo 1287, da due gabellieri nizzardi Diodato Rustichelli e Corrado Natarelli, per ordine di maestro Guido di Bucco regio procuratore e di Nicolao di Casalertio giudice di Nizza, per atto rogato dal notaio Marco di San Giorgio in casa di Ada di Frenello (1).

Anche nella riconoscenza dei diritti regi a Nizza, fatta nel 1333 innanzi al commissario del re, Leopardo de Fulcino, trovasi copia di questi articoli in numero di 31, letteralmente identici; ed appunto nelle dichiarazioni fatte in merito sulla gabella di Nizza da Daniele Marchesano, costui parlando dei diritti di ripaggio e di gabella soggiunge: *prout in quibusdam cartulariis antiquis plenius continetur, coram dicto inquisitore exhibitis et productis* (2). Ora, per esser detti antichi questi cartulari nel 1333, doveano esserlo almeno di un secolo ed i diritti si possono supporre concessi da Raimondo Berengario dopo il 1229. In questa prima parte adunque si ha come il testo di legge degli Statuti gabellari di Nizza.

Ad essa fa seguito una lettera di re Roberto in data delli 22 giugno 1322 scritta in Avignone, in cui trattasi dei diritti sulle pelli, sul-

(1) Arch. di Stato. *Nizza e contado,* mazzo 3, n. 6. Copia autentica dagli Arch. di Provenza.

(2) Arch. Cam., *Consegnamento Leopardo,* vol. 538. Copia del secolo XVII autenticata.

l'acciaio e sulla canapa; poi altra lettera di re Carlo II in data delli 9 aprile 1289, notificata da Puget Theniers, li 4 settembre 1290, al vicario, giudice e clavario di Nizza dal senescallo Berengario Gantelmi e relativa alle restrizioni sui pignoramenti a farsi dagli agenti del fisco, alle guarentigie che doveano darsi da essi ed alle assise.

Alle ordinanze reali surriferite fa seguito una lettera delli 9 ottobre 1372 scritta dai maestri razionali sulla pubblicazione da farsi di certi precetti che seguono in quattordici articoli, dal 36 al 50. Poi seguono gli atti di promulgazione.

8. — La gabella di mare.

I nostri Statuti non si riferiscono unicamente alla gabella del sale, ma regolano diversi altri diritti ed, unitamente ad altri documenti che indicheremo, danno un' idea esatta delle principali entrate di cui godeva la curia regia a Nizza in fatto di gabelle

Il diritto pubblico antico riputava comuni i mari per diritto naturale; poi fu ristretto. La repubblica Genovese, ad esempio, esercitava l' alto dominio sul mare Ligustico, onde a quei popoli faceva pagare un tributo detto *colletta*, a cui nel 1215 fece partecipare anche i Nizzardi [1]. I diritti però che avean maggior relazione col mare e che fruttavano di più alle città marittime erano quelli di porto e di ripaggio.

I trattati di commercio fra paese e paese, avevano tuttavia stabilite eccezioni e favori, atti a facilitare gli scambi dei prodotti [2].

Ne abbiamo esempio nei primi capitoli di questi Statuti.

Vi si esordisce affermando esser spettanza del Conte di Provenza i diritti sulla gabella di Nizza, il diritto di ripaggio, quello del peso del *fusteto* [3], quello dei pesci salati.

---

(1) Gioffredo, *St. A. M.*, 2, 259.

(2) Cfr. M. H. P., *Liber iur. Reip. Ian.*, I, coll. 53-56 e 513.

(3) *Fustetus*, gall. *fustet*, *fusteil*, *cotinus coriarius*. Ducange, *Gloss.* Era cioè lo scotano, sterpo da cui traevasi un colore come di porpora e che usavasi per la concia delle pelli. In Italia si raccoglieva nell'Appennino. Cfr. art. 30 e Gioffredo, 2, 316.

La solenne affermazione del diritto di gabella che trovasi in questo articolo d'esordio, ci farebbe supporre che erasene forse disputato allora appunto colla città di Nizza.

9. — Diritti di ripaggio e porto, e privilegi ad essi inerenti.

Il diritto di ripaggio, prima appartenente ai Visconti ed alla Chiesa, era tassa personale; non se ne pagava l'importo pel solo fatto dell'approdo, ma quando si vendevano o compravano merci che, o per se stesse o per il nolo, avessero un valore superiore ai 5 soldi di Genova. L'approdo a Nizza intendevasi se eseguito da Villafranca al Varo, *a portu Olivi usque ad poncham Vari.*

Si dovevano poi considerare quattro ordini di persone: i cittadini, i forestieri franchi, i forestieri privilegiati, i forestieri senza privilegi.

I primi erano esenti da dazi personali di ripaggio, come lo si vede esplicitamente dichiarato ad ogni articolo.

I secondi, interamente affrancati dal diritto di ripaggio nonchè da tutti quelli detti regii, erano gli abitanti d'Antibo (1), quelli di S. Chamas (2), quelli dell'isola di S. Genesio (3), quelli di Montpellier, Maiorca (4) e Bonifacio.

I terzi, forestieri privilegiati, pagavano la tassa in ragion diretta e prestabilita della distanza del paese d'origine da Nizza. Eravi poi differenza fra Liguri e Provenzali.

Da ogni uomo della Riviera, da Monaco a Pietra Ligure, antico castello dei vescovi d'Albenga, pagavansi 3 denari di Genova.

Da Pietra Ligure a Spotorno, castello dei vescovi di Savona, pagavasi in ragione di 6 denari per testa.

---

(1) Sulla destra del Varo a pochi chilometri da Nizza.

(2) Sulla costa nord dello stagno di Berra.

(3) Isola o meglio penisola fra il mare e lo stagno di Martigues, su cui stava il borgo di St Geniez, abbandonato dagli abitanti verso il 1210 e da cui sorsero i borghi di Martigues et di Jonquières. Cfr. Bouche, *Histoire de Provence*, 1, 321.

(4) Era grandissima l'importanza delle isole Baleari nel Medio evo. Nel 1296 i Maiorcani ebbero confirmati i loro privilegi da Giovanni di Sicilia e nel 1300 da Federico II (P. Vayra, *Pref. alle pandette della gabella di Messina*, p. 25, *Miscellanea St. It.*, vol. X).

Da Spotorno all'*Orreo Marquesii* (1) pagavansi 9 denari.

Da *Orreo Marquesii* a Lerici (2) pagavansi 21 denari di Genova.

Più in là pagavansi 21 denari di Provenza, eccetto il fatto che fossero contemplati nelle convenzioni speciali fra il re di Sicilia ed i Genovesi.

Questo all'oriente di Nizza e fuori di Provenza.

All'occidente invece ed oltre il Varo pagavasi in ragione di denari 12 a testa.

Bisogna però osservare che non contavasi strettamente il numero delle persone imbarcate, ma lo si calcolava in base alla portata delle navi. Questa perciò, secondo quest' ordine d' idee, dava origine alla classificazione in legni armati e legni non armati; poi queste due specie si suddividevano ancora (3).

Alla prima classe appartenevano i legni armati, cioè:

1° Le galere armate (4), le quali, se forestiere e che non fossero dei paesi di franchigia, si consideravano dell'equipaggio di 30 uomini e pagavano in ragione di altrettanti.

2° Le galere armate *a plano* (5), cioè forse ad un solo ordine di remi, che pagavano per 20 uomini.

Alla seconda classe appartenevano le galere o gli altri legni non armati, i quali pagavano in ragione dei marinai necessari alla loro manovra ed erano di quattro specie:

1° La galera che si potea qualificare di *navis*, cioè forse un legno coperto, per il qual tipo si eccettuavano dal pagamento quattro

---

(1) Non siamo riusciti a sapere quale fosse questo porto di mare.

(2) Nel testo *castrum Ylicis*.

(3) Sotto l'imperatore Federico le navi trovansi classificate pel dritto d'ancoraggio in navi a due gabbie, in navi ad una gabbia ed in navi senza gabbia (BIANCHINI, op. cit., 1, 237). A Nizza, a proposito del dritto pel molo nel 1227, si ha la classificazione seguente: *butius qui portabit ollas C. et plus, butius minor C. ollarum qui fuerit copertus, butius qui non fuerit copertus et habuerit timonem, butius sine timone* (M. H. P., loc. cit., coll. 74).

(4) Le galere erano nel Medio evo più specialmente le navi di combattimento, ma il pericolo dei corsari faceva sì che sovente si caricassero le merci su queste navi. P. VAYRA, loc. cit., p. 36.

(5) Il cod. Leopardo ha qui *aplan*; invece nel quaderno *originale* del clavario Ludovico Aycardi del 1334 (mazzo 3, 1 *bis*) vi è scritto *apalan*.

persone: il padrone di essa galera, il suo servitore, il pilota e lo scrivano di bordo.

2° La galera o simile legno, *quod sit de portu*, cioè forse la semplice galera oneraria, per la quale si eccettuavano tre persone: il pilota, il suo servitore e lo scrivano.

3° Venivano in terzo luogo i legni inferiori alle galere, sebbene coperti, per cui s'eccettuavano due uomini: il pilota ed il suo servitore.

4° In ultimo stava il legno non coperto, ossia la barca, per cui si eccettuava il solo pilota.

Il proprietario della nave od il patrono, naturalmente pagavano per i propri uomini.

Era poi minacciata una multa di cento soldi a chi fosse fuggito senza aver prima soddisfatto il diritto di ripaggio.

10. — Diritti di gabella sulle merci più comuni.

Oltre alla tassa personale qui esaminata, eravi ancora per certe merci, un dazio di dogana ossia d'entrata e d'uscita, dalla quale erano esenti i cittadini ed i forestieri franchi: *et hoc intelligitur de hominibus extraneis qui non sint franchi*, si va ripetendo nei sette susseguenti capitoli.

Essi ci danno un criterio esatto sul commercio che maggiormente praticavasi a Nizza. Le derrate paganti erano le seguenti:

1° I pesci salati, che entrassero od uscissero dalla città, sia per mare che per terra, pagavano 6 denari di Genova pel barile grosso e 3 pel barile piccolo.

2° L'olio, che per mare sbarcavasi e vendeasi a Nizza, pagava una libbra d'olio per uno o più barili.

3° Per le suole di scarpe si pagava un paio per centinaia, ovvero 6 denari in corrispettivo del paio dovuto.

4° Per il pepe pagavasi uno per cento in natura.

5° Per il grano, comprendente il frumento, l'orzo, la segala, l'avena e la spelta, se introdotte per via di mare, pagavasi una misura per ogni quaranta di esse.

6° Per il vino arrecato per via di mare a Nizza od alla riva di Nizza ed ivi venduto davansi 2 soldi per mezzaruola [1]; pare dunque che si potesse dare un'esenzione di transito pel vino che andasse nei paesi del contado.

7° Per il legno atto alle costruzioni navali se si vendeva o comprava da un forestiero, davasi 12 denari per libbra.

Finalmente per rendere più difficili le frodi sugli articoli precedenti era prescritto ai tavernai ed ostieri, a coloro che salavano pesci nei locali di altre persone, ai facchini [2] che praticavano alla riva del mare, di giurare nelle mani degli accensatori delle gabelle di conservare incolumi i diritti della gabella e del ripaggio.

11. — Il diritto del ponte della gabella, del peso e della misura.

Alle tasse proporzionali dei precedenti capitoli il codice fa susseguire quelli che concernono i diritti che si dicevano del *ponte della gabella*, del *peso*, e della *misura*.

In un'epoca in cui i veri porti non esistevano quasi, ma le navi davan fondo o in rade più o meno riparate od anche a spiagge aperte, questo primo diritto nasceva dalla naturale necessità per le navi di servirsi di ponti di sbarco che protendevansi a una tale distanza dal lido da ottenere un fondo sufficiente e per mezzo di questo ponte si operava lo sbarco delle mercanzie. La gabella ne traeva profitto, forse anche perchè le sue guardie attendevano su quel ponte le merci che si mettevano a terra per visitarle e tassarle.

Il ponte davasi dunque a gabella ed il gabellotto riscuoteva 12

---

(1) Quando il dazio sul vino apparteneva ancora al comune, si pagavano anche 2 soldi e la misura era detta *metreta* (Datta, op. cit., art. 11, pag. 202). Secondo Ducange questa misura valeva 2 libbre e 2 oncie, pari a 16 oncie di Marsiglia. Il gloss. aggiunge: *Meilarolam ut plurimum divisam in duobus vasis appensis ad latere equine deferre solent.* Nel 1313 a Genova una mezzaruola di vino di Levanto valeva soldi 15. Canale, op. cit., 3, 354.

(2) *Bastayses* ha il testo, cioè forse gente *da basto*. Così dicevansi ancora a Nizza i facchini alla metà del 15° secolo.

denari per ogni nave, sia in carico che in discarico, ciò tuttavia quando non trattavasi di nave che arrecasse sale o roba del sovrano, *res domini;* l'uso però del ponte gabellato non era obbligatorio ma facoltativo, essendochè qualunque privato poteva avere un proprio ponte, farne suo pro e trarne utile locandolo ad altri.

Era diritto in parte consimile quello di peso; presso di noi era detto *gabella ponderis*, a Messina *gabella staterae* (1). Il peso delle merci era riservato allo stato ed obbligatorio, non solo per tutte le merci che si vendevano a cantaro, ma anche per le altre il diritto si esigeva sempre, che si pesasse o no (2).

In generale l'uso di private stadere era solo ammesso per riconoscere le merci proprie; lo poteano i padroni delle navi per i noli ed i conciatori per la lana (3).

A Nizza la gabella teneva, nei locali di sua dipendenza, la cassa (4), il rubbo, la canna (5) e l'auna: i primi per pesare, i secondi per misurare, *ad cannandum* (6), quando i privati ne facevano richiesta.

Questi però, quando si trattava di merci provenienti dall'estero, doveano usare il peso della gabella; in caso di contravvenzione la multa era di 10 soldi.

La percentuale di peso era di 2 denari di Genova per quintale; se venditore e compratore erano forestieri pagavano metà ciascuno, ma trattandosi di cittadino e forestiero la tassa era a carico esclusivo di quest'ultimo. Se invece si adoperava il peso per riconoscere le proprie derrate la tassa riducevasi di metà (7). La stadera, *ferrum ad ponderandum*, si dovea trasportare per cura della gabella in tutta la città di Nizza ed al porto d'Olivo ogniqualvolta ve ne fosse necessità (8).

Se per le grosse pesate il privato era costretto a ricorrere alla gabella, per quelle non oltre il rubbo poteva farlo con propria bilancia,

---

(1) Vayra, op. cit., p. 73.
(2) Ibid., p. 21.
(3) Cibrario, op. cit.
(4) Misura da frumento secondo Ducange.
(5) La canna era a Genova di 10 palmi (Cuneo, op. cit., p. 172
(6) *Statuti*, art, 31.
(7) *Statuti*, art. 26.
(8) *Statuti*, art. 27.

ed a tal uopo era autorizzato a tenere presso di sè la stadera detta quintale, la cassa, il rubbo [1].

Oltre a questo diritto generale di peso, altri se ne aggiunsero che sono annoverati nel consegnamento dei diritti della curia fatto a Nizza il 26 marzo 1388, in cui è menzionato il diritto di peso per i grani e le farine, appaltato in quell'anno per 20 libbre; ecco le parole di detta dichiarazione: *Item informat dominus precessor dominum successorem, quod dicta curia habet in dicta civitate jura ponderis farine et bladi, que quidem jura sunt vendita P. de Florencia de Nicia habitatori, precio librarum coronatorum viginti pro anno suo superius expressato solvendarum* [2].

Per quanto si riferisce alla misura, un articolo degli statuti obbliga i negozianti d'olio all'ingrosso di tenere nei loro depositi una misura detta *barrilis* che la gabella loro concedeva mediante il corrispettivo di 2 denari per barile ed 1 denaro per mezzo barile [3].

12. — Diritto fisso sopra certe merci.

A questo diritto proporzionale sulle derrate di maggior consumo eravi aggiunto un diritto fisso di carico e scarico, che pagavasi sopra certe mercanzie che si portavano in *balle* od involti e fasci detti *trosselli* [4].

Il nostro codice ne annovera tre generi: il *cuoio* [5], l'*acciaio*, la *canapa ;* il tasso da pagarsi era di un gigliato per balla o trossello.

(1) *Statuti*, art. 28.

(2) Arch. di Stato. *Nizza e contado*, mazzo 3, n. 15.

(3) *Statuti*, art. 29.

(4) Da cui la voce francese *trousseaux*. Eranvi due qualità di trossello, il grosso ed il piccolo; 2 grossi facevano 3 carichi, 3 piccoli facevano 3 cariche; carica o somaggio era quanto portava la bestia da soma (CIBRARIO, op. cit., 2, III). Indi la voce *saumada*.

(5) Il cuoio, oltre all'uso per le calzature serviva per la selleria, per i giustacuori di difesa, per la copertura di certe navi dette *barbotte* (CIBRARIO, op. cit., 1, 368).

13. — Contestazioni per questa tassa fra la curia e i Nizzardi.

Questo dazio in sul principio del secolo XIV° fu oggetto di serie contestazioni fra la curia regia ed i Nizzardi. Ne rimane traccia in due lettere di re Roberto e nell'inchiesta che ne fu la conseguenza.

Questi tre documenti valgono a darci un concetto preciso sulle vedute economiche degli agenti fiscali e sulla rettitudine d'animo della corte di Sicilia in quel tempo.

La prima lettera, inserta negli statuti [1], ha la data, Avignone 22 giugno 1322, quinta indizione, ed è diretta ai vicari, giudici, clavari e gabellieri della città di Nizza.

I commercianti avean trovato modo di frodare il fisco e pretendevano che qualunque fosse il numero delle balle di mercanzie, purchè segnate della stessa marca del commerciante, si dovesse pagare un solo gigliato, quasi come diritto fisso di registrazione o di confine; ma siccome la frode che si potea commettere consisteva nel segnare con una stessa marca i trosselli di vari commercianti, così il Re accusando di negligenza e sonnolenza i suoi uffiziali fiscali di Nizza che permettevano fossero lesi in simil modo gl'interessi della curia, prescriveva alcuni capitoli per rimediare agli abusi, fissando che per ogni fascio o balla legata di cuoio, ovvero per ogni 10 pezze, che formavano il fascio, si dovesse esigere un gigliato d'argento; così per ogni fascio di canapa si esigesse un gigliato, per ogni balla d'acciaio mezzo gigliato.

Forse gli agenti del fisco, risvegliati ed animati dai rimproveri del Re, vollero dar prova di zelo e gli mandarono tosto nuove informazioni sulle tasse in discorso, poichè due anni dopo troviamo una seconda lettera indirizzata dal Re al senescallo [2].

---

(1) *Statuti*, art. 32.

(2) Arch. di Stato. *Nizza e contado*, mazzo 3, n. 1 *bis*. Copia sincrona su pergamena. La lettera non ha indicazione dell'anno, ma solo dell' indizione, cioè l'ottava; e così secondo l'uso della cancelleria di Napoli l'anno 1324. Sul dorso della pergamena leggesi: *Littera declaratoria super facto pedagii civitatis Nicie.*

Essa è del tenore seguente:

Robertus, Dei gratia, Sicilie rex, senescallo comitatuum Provincie et Forcalquerii dilecto consiliario et fideli suo gratiam suam et bonam voluntatem. Oblata nobis noviter infrascripta capitula super facto gabelle civitatis nostre Nicie per certos de nostro consilio inspici et examinari fecimus diligenter. Et licet in augmentum iurium dicte gabelle redundare prima facie noscerentur, quia tamen rem novam et insolitam continent, nec habebatur a te informacio aliqua vel quevis alia certitudo an curie nostre actentis oportunis circumstanciis expedirent, illa tibi inserta presentibus, providimus remictenda; volentes et fidelitati tue de certa nostra scientia, presencium auctoritate, mandantes, quatenus capitula ipsa una cum nostro ipsarum parcium tibi assistente consilio, habita super illis informacione plenaria, que fuerit expediens, negocii qualitate pensata, solerter et diligenter examines et quicquid tibi eidemque consilio fieri debere ac posse, a deliberato videbitur exinde, prudenter actentis opportunis ad hec circumstanciis omnibus, maiestati nostre per tuas litteras referas seriose, particulariter et distincte, ut de hiis per te plenius et certius informati, prout ad ipsius nostre curie profectus et comodum expediri, servata honestate, videbitur, providere super illis consulcius valeamus.

Seguono qui i capitoli ed osservazioni mandate al Re ad ogni singolo articolo, poi termina:

Datum Neapoli sub annulo nostro secreto, die VIIII novembris, VIII indictionis.

Come lo dicemmo più sopra, da questa lettera del Re appare manifesto che da un canto i gabellieri di Nizza od altri agenti fiscali cercavano ragioni e cavilli, e vedremo quali, per aumentare gl'introiti delle gabelle di Nizza; dall'altro il sovrano, che sebbene conscio a prima vista di tale vantaggio, pure non volendo stabilire ingiuste novità, ingiungeva al senescallo di Provenza di aprire un'inchiesta e quindi riferirgli quanto a vantaggio della curia, *salva honestate*, si poteva provvedere.

La lettera del Re, accenna a capitoli speditigli da Nizza ed appunto in calce ad essa trovansi le parole seguenti:

Capitula vero predicta sunt hec.

Quod pro quolibet trossello sive balla de pluribus sint multis unius vel plurium mercatorum esse, noscatur, petatur, recipiatur et exigatur a mercatoribus ispis liliatus unus argenti.

De quo resultat quod pro balla de syrico aut mercium subtilium magni valoris solvitur tantum quantum solvitur pro balla una de cannapo vel mercium grossarum parvi valoris.

Item pro qualibet balla azarii [1] *recipiatur simili modo dimidius liliatus argenti. De aliis vero rebus et mercibus exigatur jus debitum ipsi curie, iuxta valorem earum, ultra jus ripagii, iuxta ritum et formam capitulorum dicte cabelle.*

Et quia iuxta capitulum ipsum reperiuntur taxatas, subscriptas merces ut infra describuntur.

Si vede che i mercanti di Nizza pretendevano trattarsi d'un diritto fisso, mentre gli agenti fiscali non l'intendevano in tal senso ed aveano osservato al Re non esser conveniente che così fosse, poichè ne risultava ad esempio che la balla di seta o d'alta merce di prezzo elevato pagava quanto una balla di canapa d'infimo valore.

14. — Inchiesta ordinata da re Roberto nel 1324.

Prima però di proseguire oltre nell'analisi di questo documento osserveremo che l'inchiesta, desiderata dal sovrano e fatta in proposito, risulta da un frammento incompleto di esso, di cui si ha copia negli archivi piemontesi; l'esaminiamo qui, avendo essa la più stretta correlazione coi capitoli richiesti dagl'impiegati fiscali di Nizza [2].

Esso frammento s'intitola: *Pedagium sive jus levandi gabellarum Nicie;* vi si trova trascritta la sostanza dei capitoli del nostro Co-

---

(1) *Azarii,* evidentemente *acciaio.*

(2) Arch. di Stato. *Nizza e contado,* mazzo 3, n. 17. Copia autenticata *Saurin de Murat;* indicazione degli Arch. di Provenza, *liasse f., 30e pièce, 1er quarré, lettre* q. 21

dice [1], di cui abbiamo già esposto il tenore e che riguardano i diritti proporzionali di gabella sui pesci salati, sull'olio, sul pepe, sulle suole, sul grano, sul vino, sui legnami, nonchè sui diritti di ponte, di fusteto, di pesi e misure; fanno seguito gli elenchi di alcune categorie di merci da tassarsi e quindi le risposte fatte dai diversi membri della commissione d'inchiesta.

15. — Diverse categorie di merci che si proponevano per la tassa.

Non bastava infatti ai fautori della fiscalità la modificazione di un tributo ed essi proponevano i detti elenchi, che nella lettera di re Roberto e nel quaderno dell'inchiesta sono così descritti e gabellati

In primis:

Cantare	*carnium salsarum*	*den. VI jan.*
»	*caseorum*	*id.* »
»	*pege* [2]	*id.* »
»	*mellis*	*id.* »
»	*ferrey* [3]	*id.* »
»	*siguminis* [4]	*id.* »
»	*cepi* [5]	*id.* »
»	*lane*	*id.* »
»	*lini*	*id.* »
»	*clavasonis* [6]	*id.* »
»	*stoparum* . . . . . , .	*id.* »
»	*plombi*	*id.* »
»	*stagni* [7]	*id.* »
»	*sarcie* [8]	*id.* »

(1) *Statuti*, art. 17, 18, 19, 20, 21.

(2) Nel quaderno dell'inchiesta *pegue seu pissis lignorum.*

(3) Ibid. *ferri.*

(4) Ibid. *sagiminis* da *sagina, grasso.*

(5) *Cepum, ceppum, sego;* assai usato nel Medio evo per le navi e le candele. V. CUNEO, op. cit., p. 12.

(6) *Clavasona, clavorum copia, clouetterie, charge de clous.* DUCANGE.

(7) Nell'inchiesta manca questa voce.

(8) Forse per *sarrie.*

E dopo questa enumerazione la lettera del Re continua: *petitur taxari alias merces subscriptas de quibus nullum jus percipi potest propter defectum taxacionis que non reperitur exinde facte*, ed il quaderno d'inchiesta dice in proposito: *et ultra predicta mandatur in secunda littera regia* (1), *ut taxentur infrascripta que non sunt extimata, videlicet*.. e qui segue nei due documenti una nota degli oggetti che si proponevano per la tassazione:

Fuscam (2) *non operatam et operatam*
Stellas pentinorum (3)
Manubria cultellorum
Massacoctum (4)
Molas et plumam
Amidolas
Ficus
Nucellas (5)
Castaneas
Equos venientes per mare et alia animalia.
Falconos et gilifalcos (6)
Vitra et borram (7).

La commissione d'inchiesta, onde aver una base fissa per stabilire una tassa sugli articoli sovra indicati, propoueva si esaminasse a quanto in proposito erano tassate in un registro d'Aix, che serviva probabilmente per la gabella della rimanente Provenza e ciò nei seguenti termini:

Infrascriptas res, quae continentur in littera regia, inveniuntur taxatas in regestro Aquensi per modum infrascriptum.

Fusta non laborata, pro qualibet saumata	*den. II.*
Fusta opperata, pro quolibet centenari . .	*petias II.*
Massacogum, cantare	*den. VI.*
Mola, quaelibet	*den. XII.*
Ficuum, cantare	*den. IIII.*

(1) È appunto quella del 1324.

(2) Nel quaderno d'inchiesta *fusta*, le travi, il legname lavorato o no, onde *fusterius*, Prov. *fustier*, *legnaiuolo*.

(3) Ibid., *stellas peccinorum* e *astellis pencinorum*; squame, scaglie da pettini; in Prov. *stela* ed *estela* vale *scaglia*.

(4) Ibid., *Massacoccum e Massacogum*; forse una specie di biscotto, *biscoctum*, registrato nelle varie gabelle. Si potrebbe anche rintracciare le origini di questa parola nelle due voci *nassa* attrezzo da pesca intrecciato con vimini ancora adesso usato a Nizza e *cogulus* altro attrezzo da pesca segnato dal Ducange.

(5) Ibid., *avellanas*, Prov. *avellana*, nocciuole.

(6) Ibid., *girfaldes* e *girfalcus*. Il *gerfalco* è il maggiore fra le diverse specie di falchi.

(7) Questi due articoli non si trovano nel quaderno d'inchiesta.

De amicdolis, pro qualibet carga . . .	*sol.*	*V.*
De avellanis, quaelibet saumata	*den.*	*XVI.*
Castanearum, quaelibet saumata	*den.*	*VIII.*
Equus unus	*sol.*	*V.*
Ronsinus	*den.*	*VIII.*
Mulus	*den.*	*VIII.*
Asinus	*den.*	*VIII.*
De quolibet girifalco	*den.*	*VI.*
De austure	*den.*	*IIII.*
De falcone	*den.*	*IIII.*
De pluma . . . . / *De manubriis cutellorum* / *De astellis pencinarum*	*nihil invenitur.*	

A questi cespiti d'entrata la commissione d'inchiesta altri ne voleva aggiungere e nel predetto quaderno lo manifesta così: *et ultra predicta omnia taxata, tam in capitulis Niciae quam in dictis duabus litteris regiis, fienda esset taxactio de infrascriptis rebus, de quibus in predictis nulla fit mentio. Primo de aliis generibus aromatum quam.....*

de pipere
de bresillo (1)
de armis (2).
de bucare (3)
de grana (4)
de cotono filato vel non filato
de pellibus et pennis cuniculorum.

---

(1) *Brasile*, legno rosso-scuro e giallo-bruno, destinato alla tintura; quest' albero è della famiglia delle *Caesalpiniae*, vi è la *Caesalpinia brasiliensis* che proviene dal Brasile e dalle Antille; così pure la *Caesalpinia sappan* (in inglese *Sappan wood*) che proviene dall'India e specialmente da Singapore (Chambers, *Enciclopedia*); deve esser questa qualità che introdotta in Europa dai trafficanti genovesi che per mezzo dei loro fondachi di Costantinopoli e d'Alessandria attingevano le merci stesse dell'India, serviva alla tintura e prese il nome di Brasile senza dubbio dalla famiglia di tal nome, una delle più antiche di Genova e di Polcevera; *Ansaldo Brasile* dal 1099 al 1101 fu Console di Stato (Canale, op. cit., 1, 435). La famiglia è nominata nel 1186 ed oltre dal Belgrano, *Secondo Registro della Curia arcivescovile di Genova*, p. 123, 157, 158, 257, 390. Dalla famiglia passò quel nome al legno, dal legno alla regione americana. *Brasile* è pure una frazione di Bolzaneto presso Genova; è menzionata nel 1182 come feudo del Vescovo di Genova (L. T. Belgrano, op. cit., p. 108).

(2) Forse *arniis*: in dialetto nizzardo *arnia*, *favo di miele.*

(3) *Bucale* o *bucare* cioè *boccale*, in francese *aiguière.*

(4) *Grana*, bacca d'un arboscello da cui si ostraeva un colore scarlatto con cui tingevasi il panno.

de variis [1]
de erminis
de gaudo et omnibus tincturis pannorum [2]
de auro et argento in platis si portaretur, quod exigi non licet
de farina
de here, lotono et cupro in massis et in vasis
de coreis pilosis
de leguminibus
de risu
de sabono
de borra et pelono
de rismis papiri
de coufinis [3] *et sarriis* [4]
de vasis terreis
de ortonis, ponciriis et arangelis [5]
de ebureo preparato vel non
de rera [6]
de vasis lineis.

16. — La gabella sull'olio.

La lettera del re Roberto a questo punto passa ad occuparsi di altre questioni che erano state segnalate alla sua curia dagli agenti fiscali di Nizza; cioè, quella dell'olio, che in fondo è la questione già trattata in precedenza sull'adottare un dritto fisso o proporzionale; quella del dazio sul vino; quella sullo stabilimento di un fondaco ossia magazzino di deposito delle merci.

Sulla prima questione la lettera comincia dall'iscrivere il capitolo: *Item qui apportaverit oleum in rippa Nicie per mare et vendet ipsum debet dare unam libram oley, tam pro uno barrili quam pro omnibus aliis barrilibus quos apportaret et intelligitur de omnibus extraneis qui non sunt franchi et ultra pro persona sua secundum locum unde erit* [7].

E quindi pone l'osservazione seguente:

Et quia, iuxta ipsum capitulum, mercatores portantes oleum Nicie,

(1) Il *vajo*.

(2) *Gaudo*, specie di tintura.

(3) Equivale a *còfano* o *corbello* fatto di sottili scheggie di castagno intessute insieme, molto usato in Provenza.

(4) Specie di cesti da caricarsi sui due lati delle bestie da basto.

(5) Probabilmente *aranci*.

(6) Una specie di velo pel capo.

(7) Come lo si vede, è questo l'art. 18 del nostro Codice.

cum lignis et barchis oneratis olei, nolunt solvere de toto onere nisi unam libram olei, quod est maximum dampnum predicte cabelle et super hoc previdеat regia celsitudo.

Il quaderno d'inchiesta cita lo stesso articolo ed in margine troviamo un'annotazione che il contesto dimostra sincrona e suona così: *Hoc indiget declaratione, quia tantum solvit una navis quantum una barrilis, quod est inconveniens;* osservazione opportunissima invero e naturale ad un uffiziale fiscale. Pure non v'ha dubbio per noi che la tenuità di questo dazio e la sua natura di dazio fisso risultante dal senso letterale delle espressioni usate, dovea mirare allo scopo di favorire il commercio più importante di Nizza e di una materia prodotta in paese, essendo per tal guisa interesse dei commercianti di operare con grossi carichi. Trattavasi forse di un antico favore dei Conti di Provenza, come l'indicherebbero le risposte fattesi dai membri della commissione d'inchiesta a questa ed altre osservazioni.

17. — La gabella sul vino.

La lettera passa poi a trattare la questione del dazio sul vino dicendo: *Et quia inter alia capitula dicte cabelle continetur capitulum infrascriptum; contra quod capitulum homines civitatis Nicie libertatem obtinuisse noscuntur, eo quod nullus civis nec exterus audeat immittere vinum in civitate predicta et hoc preiudicat valde cabelle predicte, dignemini moderare capitulum ipsum, quod ubi unum transcendat in vendicionem que fit in dicta civitate, precium solvat triginta monetarum currentium per milliayrolam, licitum sit unicuique posse ponere vinum per mare vel per terram ad vendendum.*

Segue il capitolo accennato:

Item quod omnis homo qui apportaverit vinum per mare Niciam vel in ripam Nicie, debet dare duos solidos per Milliarola et hoc intelligendum est si continget dictum vinum vendi Nicie (1).

A quest'articolo nel quaderno d'inchiesta si trova in annotazione

(1) È questo l'art. 23 del nostro Codice.

marginale: *de vino hic petitur declaratio per regem;* ma la commissione non ne fa oggetto di particolare relazione, almeno nel frammento che ne rimane.

Era eziandio questa del vino un'importante questione.

Il vino che pagava dazio era il vino forestiero, e per forestiero s'intendeva quello che il cittadino raccoglieva sulle sue terre, ma fuori del comune di Nizza [1].

La città, quando la gabella era sua, poi la curia, ricevevano così un compenso nel raccolto più rimuneratore del vino: *quia ipsi in culturis propriis semper blado carentes, in vini copia restaurantur* [2]. I cittadini, i quali generalmente possedevan vigneti, non ne soffrivano il maggior danno; ma gli uffiziali della curia avevano un rincaro notevole sul prezzo, talchè frodavano il dazio nell'introdurlo, ed i cittadini perdevano il vantaggio che poteano ritrarre vendendo a quelli il proprio vino.

Ne venne una sommossa nel 1297 [3] ed i cittadini ottennero dal Re una dichiarazione, che i fatti contrari non potevano derogare alla consuetudine che vietava la importazione.

Ha tratto a quest'ordinamento l'osservazione sopra indicata dei membri inquirenti.

Ma durarono le lotte in proposito, come ne cita diversi atti il Datta negli anni 1339 e 1367 [4].

---

(1) Nel 1637 il vino di Sant'Andrea era specificamente dichiarato forestiero. Datta, Op. cit., p. 156.

(2) M. H. P., *Statuta Nicie*, coll. 170.

(3) Datta, Op. cit., p. 155.

(4) Sulla vendita al minuto del vino la curia percepiva anche un dazio detto *jus cartinorum*, che viene consegnato così nel registro Leopardo: *Item dixerunt quod dicta curia habet in dicta civitate jura cartinorum seu gabellae et levantur in hunc modum, videlicet quod quicumque vult vendere vinum in grosso et mensuram ad quartinum debet dare pro quolibet quartino in die 1 denarium Januinorum et dicti quartini debent esse alegati per regardatores.*.

18. — Richiesta di stabilire un fondaco.

In ultimo luogo la lettera del re Roberto accenna alla domanda che gli si era fatto di stabilire un fondaco, con queste parole:

Et demum, cum propter defectum domus sive fundici quam curia in predicta terra non habet, in qua seu quo mercatores possent immictere et dimictere trossellos, ballas, seu alias merces eorum usque ad tempus oneracionis eorum, oportet mercatores ipsos huiusmodi trossellos, ballas et merces immictere et dimictere in domibus privatarum, personarum et exinde solvunt liliatum unum pro trossello sive balla dictis privatis personis, quod quidem ius solverent curie, si domum aptam in quodam solo vacuo existenti construi faceret iuxta cabellam, provideat super hoc regia celsitudo.

L'inchiesta su questo proposito è deficiente e si limita a dire: *petitur etiam de fundico;* nè sappiamo se questa deficienza provvenga dal non essersi trattata questa domanda o se piuttosto non derivi dall'essere stato l'originale di questo documento solo un frammento della detta inchiesta, il che dalle lacune esistenti pare il caso più probabile.

19. — Risposta fatta dai diversi membri della Commissione d'inchiesta.

Come si scorge dall'esposto, la questione vitale e la più grave di che si occupavano le lettere del Re e la commissione inquirente era la questione che più sopra abbiamo accennato del diritto fisso e proporzionale da applicarsi alle balle di mercanzie e questa è ampiamente svolta nella relazione e merita proprio di venir riferita. La Commissione finanziaria era composta del giudice maggiore di cui, nel frammento incompleto dell'archivio Provenzale, non trovasi il nome, poi di diversi signori fra cui *Senioscus Grossus* [1], *Pietro de Vineis*,

(1) Forse questo nome è mal trascritto; questa e le altre copie di *Saurin de Murat* del 1760 sono assai inesatte, come l'abbiamo verificato collazionando altre copie dello stesso cogli originali dagli archivi di Marsiglia.

Guglielmo di Sparrone [1], *Giacomo Ardoyni, Giovanni de Marino, Bonifacio de Fara, Giovanni de Mancio.*

Orbene, sul fatto dell'olio, il giudice maggiore credeva al privilegio, ma chiedeva una dichiarazione del Re, questa eccezione parendogli dura e poco conveniente alle finanze, dicendo: *Videtur sibi quod regia maiestas et eius consilium declarent mitigando ne una libra pro quolibet barrali, ubi malleum* [2] *defferatur in una navi, recipiatur pro gabella, et durum et inconveniens videtur, quod pro magna quantitate tam moderum solvatur sicut pro una.*

Il signor Grosso faceva zelo e interpretava le parole in favore delle finanze; ma per non averne carico di coscienza, chiedeva anche lui l'intervento del re, facendogli accordare come grazia quanto a noi pare fosse uno stretto diritto: *dixit quod attentis verbis capituli, quod ne dum pro una barrili debeat solvi libra olei, sed etiam pro qualibet barrali una libra, videtur tamen in via expedientie quod regia maiestas super ipso capitulo velit aliquam moderationem facere, videlicet reducendo numerum barallarum ad certum numerum pro quolibet vase* [3], *considerata qualitate vasis magni vel parvi.*

A lui fecero coro Pier delle Vigne ed un certo signor Andrea.

Guglielmo d'Esparron accolse l'idea che le parole di quel tal capitolo potessero lasciar l'animo dubbioso; ma considerando che esse erano state sempre interpretate nel senso del privilegio, egli propose di mantenere quanto si era sempre mantenuto, ciò in ordine di giure; in ordine di opportunità faceva suo il parere del giudice maggiore, purchè però non ne sentisse danno la curia: *dixit quod visis verbis unius capituli que videntur aliquam dubitationem continere, in facto tamen proponitur semper verba interpretata fuisse, quod non dabatur nisi una libra quodquod barralia porterentur, videtur circa id servandum quod semper servatum est, in via juris scilicet; in via expedientie videtur sibi idem quod domino maiori iudici, si fieri potest sine preiudicio domini.*

---

(1) Cfr. Gioffredo, *St. A. M.*, 2, 319, an. 1230.

(2) *Malleus, clava, gladius*, Ducange. Probabilmente il bastone ferrato di cui si servono oggi ancora i doganieri per esplorare i carichi senza visitarli minutamente.

(3) Cioè nave, vascello.

Il signor Giovanni di Marino vien dopo dicendo francamente che secondo la lettera del capitolo devesi pagare una libbra per barile e se i gabellieri hanno usato diversamente è colpa loro di aver pregiudicato il sovrano; gli sembra però che se una grande quantità d'olio giungesse a Nizza si potrebbe diminuire la tassa ed i mercanti accorrerebbero a trafficarvi; gli sembrebbe meno grave danno se il mercante, desertando alquanto il mercato, fino a 10 barili pagasse in natura, cioè una libra per barile, ed oltre a quella quantità soddisfacesse al dazio in denaro, pagando cioè un tanto per libbra: *dixit quod secundum verba capituli pro quolibet barrali debet dari una libra et si alio modo fuerunt usi gabellarii, non poterant preiudicare domino nostro regi; sed videtur quod si magna quantitas olei veniret, minus esset exactio et mercatores tenerentur venire et oleum portare; verum videretur minus grande quod mercator deserens usque ad decem barriles solveret unam libram pro qualibet barrali; si vero portaret plus, quod illud estimaretur ad pecuniam et pro qualibet libra pecunie solveretur certum pro arbitrio regie maiestatis.*

Giacomo Ardoino dice che non gli pare si debba cambiare ciò che dipende dalle consuetudini, poichè allorquando trattasi delle libertà devesi sempre attenere al partito più favorevole: *dixit quod non videtur sibi commutanda que habuerunt per consuetudinem, presertim in libertatibus ubi videtur semper levior conditio expectanda.*

Giovanni di Mancio parlò da leguleio dicendo: *quod cum verba dicti capituli non sint verba distributiva, ita quod verba omnia collectiva et non distributiva sint, propterea de omnibus aliis secundum quod de prima, debeat solvi alia libra.*

Bonifacio di Fara fu del parere dei più, cioè le parole del capitolo essere assai oscure, doversi perciò attendere piuttosto alla consuetudine, esservi pericolo grave per gli animi il mettere nuove imposte o voler istituire una nuova usanza, perciò opinare non doversi nulla mutare sull'esazione della controversa gabella: *dixit quod videtur sibi quod cum consuetudo in vectigalibus, pedagiis et gabellis sit valde attendenda et verba regestri videantur obscura, quod continua fuerit con-*

suetudo et periculum valde videtur animabus indicere nova vectigalia vel etiam novam consuetudinem, ipsis minime fore mutandum quod huc usque observatum est in exactione ipsius gabelle.

Il tesoriere dice con poche parole: *quod servetur quod antiquum servatum est.*

Le opinioni degli egregi personaggi così consultati furono adunque in massima favorevoli al mantenimento del privilegio e se ne ha d'altronde la prova, trovandosi poi il discusso capitolo pubblicato in modo identico nel nostro Codice, di mezzo secolo posteriore all'accennata inchiesta.

20. — La gabella sul sale.

Dobbiamo ora trattare della gabella sul sale, di cui viene indicato un elemento nella prima parte dei nostri statuti, ossia all'articolo 15, poi in diversi articoli di epoca più moderna.

Abbiamo già accennato all'importanza che nel medio evo avea la gabella del sale.

A Nizza nel 1333 la curia ritraeva dalla gabella del sale e di ripaggio una grossa somma, come ne siamo informati da una nota marginale apposta, circa il 1350, alla dichiarazione fatta da Daniele Marchesano al commissario regio: *vendita sunt dicta jura gabellae salis et ripagii per quatuor annos ad rationem de duobus millibus et sexcentis unis libris refforciatorum per annum* [1].

Nella regione Nizzarda, secondo l'articolo indicato dagli statuti [2], il sale non si poteva sbarcare, senza licenza della curia o del rettore della gabella, dal capo d'Aglio, cioè dai confini di Monaco, fino al fiume Loup, che trovasi a poca distanza dal Varo, a ponente di esso e dei castelli di Cagnes e di Villeneuve; chi avesse tentato di liberarsi da tale obbligo perdeva tutto il carico e pagava una multa di 10 soldi genovesi.

---

(1) Arch. Cam., Cod. Leopardo.
(2) *Statuti*, art. 15.

Non poteasi estrarre il sale nè trasportarlo tanto per mare che per terra, nè tenere pesi o misure atti al commercio di essa senza che fossero allibrati (1).

Hannosi poi alcuni capitoli da cui risulta che le persone privilegiate della vicaria di Nizza non potevano farne acquisto all'infuori della gabella stessa, sotto pena di perdita della merce e degli animali con cui l'avessero portato, più la multa di cento libbre (2).

Nè potevano acquistarne oltre al personale bisogno, in caso diverso lo doveano pagare al prezzo massimo (3).

Nelle dichiarazioni del Leopardo, si specifica che se lo acquistavano con animo di rivenderlo, *darent quatuordecim denarios sicut extranei.*

Oltre tale quantità era assolutamente vietato di tenerne in deposito in casa propria od aliena, nella città o suo territorio (4); si poteva ciò fare nel distretto della gabella mediante licenza dei gabellieri, senza tale facoltà era prescritto il deposito nel sito a ciò destinato (5).

Sul sito occupato dalla gabella del sale troviamo ragguagli preziosi per la topografia della città in un registro del notaio Francesco Brunenghi clavario di Nizza, del 26 marzo 1388, per cui questi, successore di Giovanni Crespelli, faceva la consegna dei diritti della curia a Lazzaro Sigaudi notaio di Nizza e clavario di essa (6).

Vi si trova la dichiarazione seguente.

Item habet dicta curia in dicta civitate quoddam hospicium bonum et integrum in podio maris, in quo quidem hospicio gabella salis tenetur (7).

---

(1) *Statuti*, art. 38, 39.

(2) *Statuti*, art. 16, 38.

(3) *Statuti*, art. 41.

(4) *Statuti*, art. 40.

(5) *Statuti*, art. 37.

(6) Arch. di Stato. *Nizza e contado*, mazzo 3, n. 15.

(7) Nei conti dei ricevitori generali del contado di Nizza troviamo le due note seguenti sotto l'anno 1429: *Libr. mag° Andree serralliatori pro una grillia ferri ponderis unius quintali posita in fenestra dicte domus existente in muro ville ex parte maris, quia dicta fenestra erat periculosa nisi fuerat ferrata,* IV *fl.*.... *Libr. pro arena apportata de mari pro comblando plateam existentem ante domum ad finem quod aqua non entraret in apotheca salis,* X *fl.* (Arch. Cam.).

Così nelle dichiarazioni fatte nel 1333 dal Daniele Marchesano e dal Guideto di Tabia all'inchiesta di Leopardo di Fulcino, l'ubicazione del sito occupato per la gabella è meglio precisato colle parole: *dicta gabella regitur per emptores sive credencerios in quadam domo magna sita in ripa Nicie prope mare et confrontatur a duabus* (1) *partibus cum carreriis* (2) *et ab alia parte deversus mare et ab alia parte cum domo magistri Iohannis de Cespitello, que domus est propria curie* (3).

Così pure nella prima metà del 15° secolo trovasi cenno di spesa fatta *pro arena apportata de mari pro cumulando plateam existentem ante domum gabelle, ad finem quod aqua non entraret in apotheca salis*.

Queste diverse citazioni dimostrano pertanto colla maggiore esattezza che il sito della gabella trovavasi non lungi dal vecchio palazzo senatorio e dalle carceri.

Sulla gabella del sale abbiamo interessanti particolari in altre inchieste delli 6 giugno 1334 da Ludovico Aycardi clavario di Nizza delegato a tal uopo insieme a Bernardo Garda maestro razionale ed Ugone Honorati archiviario della camera dei conti d'Aix commissari a ciò delegati per mandato del senescallo Filippo di Sanguineto e di Giovanni Cabassole maestro razionale.

Essa s'intitola: *Processus factus super iuribus, usibus et conditionibus gabelle Nicie* (4).

Sono interrogati vari cittadini che per propria esperienza potevano essere più al fatto delle questioni gabellarie: fra gli altri Daniele Marchesani, Giacomo de Cairasco (5) che tempo prima avea comperata ed esercitata tale gabella e Guidone di Tabia accompratore di essa in quell'anno, oltre agli antichi gabellieri della città di Grasse, Lorenzo Fabri e Guglielmo Mutonis, nonchè Raibaudo Gaucerandi accensatore dell'anno corrente.

---

(1) Il manoscritto reca *a tribus partibus*.

(2) *Via*, in Nizzardo *carriera*.

(3) Arch. Cam. *Consegnamento Leopardo*, vol. 538.

(4) Arch. di Stato. *Nissa e contado*, mazzo 3, n. 1 *bis*, originale su carta.

(5) Abbiamo scritto *Giac. de Carestia*, nella pref. ai nostri *Statuts du comté de Vintimille etc.* (p. 35), affidandoci al Datta che così dava quel nome (p. 153); non conoscendo noi ancora de visu il documento che qui riassumiamo.

Il primo di questi, sulle interrogazioni mossegli dai commissari, rispose: ciò solo sapere, che a Nizza non sono nè mai furono saline; che il Re suo signore vi possiede da tempo immemorabile la gabella del sale ed il diritto di ripaggio, il quale si esige dagli stessi accompratori delle gabelle, ossia credenzieri; il sale necessario alla detta gabella si trae da Hyères e da Tolone, ma principalmente dal primo paese; se ne fa un annuo consumo dalle 15 alle 20 mila olle [1]; il prezzo di compera dagli uomini d'Hyères oscilla fra 10 e 12 denari per olla e per convenzione ultimamente stabilitasi fra essi e la curia regia ne devono provvedere 20 mila olle destinate all'approvigionamento delle gabelle di Nizza, Grasse, Fréjus ed Hyères; alla gabella di Nizza si assegnano in particolare 12 mila olle, le rimanenti si dividono fra le altre gabelle al prezzo di 8 denari *coronatorum* all'olla; i gabellieri non hanno epoca determinata per ritirare quel sale ma lo fanno quando meglio loro talenta e possono anche pagarlo sotto il prezzo di 8 denari; lo rivendono poi al prezzo di 14 denari per ogni sestiere ai forestieri non privilegiati; in quanto ai Nizzardi, per privilegi ed antiche consuetudini, come pure agli uomini del contado di Ventimiglia ed a quelli delle terre e luoghi del conte Guglielmo Pietro di Ventimiglia [2] e dei signori di Tenda e di Briga, lo si rilascia, per uso loro, al prezzo ridotto di 12 denari al sestiere; quattro sestieri di Nizza valgono un'olla, così sta scritto in tutte lettere.

Ne risulta che ai forestieri l'olla di sale costava 5 denari e quindi la gabella lo rivendeva per sette volte il prezzo di compera, il che costituiva un lauto profitto; sui cittadini eravi il profitto del quadruplo agio ancora vantaggioso; onde arricchironsi tutte le famiglie che tennero a Nizza la gabella [3].

---

(1) L'*olla* equivaleva al *sestiere*, poichè nei vari articoli e documenti in cui si parla dell'olio si adoperano indifferentemente le due voci. La prima in Provenzale, come in altri dialetti affini significa il vaso detto *orcia*.

(2) Il re e la regina di Sicilia avevan fatto pace con lui per atto delli 14 dic. 1353. V. i miei *Statuts du comté de Vintimille etc.*, doc. VI, pag. 122.

(3) Citeremo fra le altre la famiglia Chiabaudi di cui fu quel Raimondo che testando nel 1223 parla del suo credito contro i Richieri *pro cabella* (CAIS DE PIERLAS, *Le fief de Châteauneuf*, p. 112); poi nel 1287 Diodato Rustichelli e Corrado Natarelli cittadini di Nizza; poi nel 1333 Daniele Marchesani; successivamente Giacomo di Cairasco; più

In secondo luogo il Marchesani diceva che per l'uscita, *exitura* [1], del sale non pagavasi diritto alcuno, essendochè dopo che lo si era sbarcato a Nizza si vendeva a persone che andavano nell'interno del paese e non a quelli che lo portassero per via di mare; ad Hyères succedeva l'opposto ed il sale da estrarsi per mare e destinato all'estero pagava 3 soldi di diritto per ogni 4 olle.

In terzo luogo il medesimo dichiarava che le navi pagavano ad Hyères l'indicata tassa per il sale ed in più quella d'ancoraggio: così pure a Nizza, oltre l'ancoraggio, gli altri diritti accennati.

Le dichiarazioni espresse dal Marchesani sul prezzo del sale, si riferiscono ai privilegi concessi alli 12 dicembre 1293 dal re Carlo II agli abitanti di Sospello e della vicaria del contado di Ventimiglia e Val di Lantosca in cui si fissava quello di 12 denari coronati [2]; siccome però esisteva coi gabellieri del sale di Nizza un contratto fissante il prezzo di rivendita, così il Re ordinava specificatamente che questo privilegio avrebbe solo principio allo spirare della locazione corrente della gabella.

Più tardi gli stessi Sospellesi ricorsero al re Ludovico ed alla regina Gioanna perchè confermasse il suddetto privilegio accordato dal proavo loro ed i sovrani con lettera delli 15 settembre 1353, data da Sergio Ursino di Napoli, maestro razionale e protonotario di Sicilia, esaudivano il voto espresso [3].

Anche i cittadini di Nizza che godevano della medesima eccezione ebbero nel 1353 gravi vertenze col gabelliere Guidone di Tabia che

---

tardi Guidone di Taggia nel 1352 e Luchino de' Girardini di Pistoia nel 1372; finalmente sotto i principi di Savoia associati Bartolomeo de Solaro, Raimondo Armandi, Antonio Buschetti ed Antonio Peyre notaio; nel 1402 Damiano Pellegrini di Genova; nel 1404 Ansaldo ed Antonio Pellegrini; nel 1414 Aimone Grimaldi di Genova e Rogerio de' Balardi di Avigliana; nel 1416 Giovanni Malopera; nel 1417 Nicola di Moncucco ed i fratelli de Guarneri genovesi; nel 1423 Bartolomeo di Rapzeto e Paganino del Pozzo, con Vittorio Mercandi per amministratore, *rector*; nel 1425 Perrino di San Nazario ed Aleramo del Pozzo; nel 1431 Paganino del Pozzo; Filippo Buschetti di Chieri e Matteo Buschetti di Nizza; nel 1448 Gabriele di Bernezzo signore di Targis di Vigone.

(1) Altrove dicevasi *jus uxerii*, cioè di transito (VAYRA, Op. cit., p. 28 e BIANCHINI, op. cit., 1, 238).

(2) *Statuts et privilèges du comté de Vintimille etc.*, art. 55.

(3) Ibid.

contro la consuetudine pretendeva imporre al sale il prezzo di 14 denari, onde i cittadini ai 27 di giugno fecero ricorso alla regina (1).

Abbiamo traccia delle contestazioni che ebbero luogo nel 1358 in proposito in una lettera del 3 agosto scritta dal senescallo Folco d'Agout agli archivisti della camera dei conti d'Aix, onde essi facessero dare copia autentica di tutti i documenti che esistessero nel detto archivio risguardanti la regia gabella del sale di Nizza, sulla domanda che fosse loro rivolta dai nobili Guglielmo Richieri e Giovanni di Cayrasco sindaci di Nizza (2).

Le difficoltà furono appianate per l'insistenza dei cittadini.

Rari infatti erano tali favori (3), ma troppo vantaggiosi pel benessere delle popolazioni, perchè queste non li rivendicassero ogni qual volta li credevano minacciati.

21. — La gabella sul fusteto.

Alla privativa sul sale avea analogia quella del *fusteto*, ossia *scotano* (4), legno che serviva alla tintura ed alla concia dei cuoi ed è ora adoperato in medicina.

Gli statuti che esaminiamo stabilivano che nessuno poteva farlo estrarre senza permesso dei gabellieri, nè vendersi ad altri che a loro senza adatto consenso; si era dunque astretti a venderlo alla gabella che lo pagava 4 denari al rubbo ed aveva facoltà di rivendita a qualunque persona, purchè *de amicitia regis* ed al prezzo sul quale si fossero accordati (5).

È da credersi che si tratti di questa pianta, e pell'uso della con-

(1) Datta, Op. cit., pag. 154.

(2) Arch. di Stato. *Nizza e contado*, mazzo 3, n. 1 *bis*. Originale su carta con sigillo.

(3) Se ne ha un esempio di quel tempo nel reame di Napoli, ove era esente dall'imposta il sale occorrente per salare la tonnina proveniente dalle tonnare di Sicilia, proprietà dello Stato o di ecclesiastici che erano affittate a privati. Vayra, Op. cit.

(4) Lo *scotano* vien nominato nell'accordo fra il conte Ottone di Ventimiglia e i Genovesi nel 1185 (*Liber iurium*, 1, 326).

(5) *Statuti*, art. 30.

cieria [1], nel privilegio di Raimondo Berengario, dell'anno 1229, allorquando dice: *Item donamus addobatoribus coriorum herbas ad aptanda coria eo pretio qua gabella emet dictas herbas et hoc intelligimus civibus Nicie* [2].

22. — Lettera di Carlo II sui sequestri.

Se per molti capi, come abbiamo fin qui osservato, i tributi gabellari stabiliti dai Conti di Provenza erano vessatori, pure in non rare occasioni un certo qual spirito di equità e di benevolenza verso le popolazioni informava i loro rescritti. L'abbiamo già ampiamente dimostrato nella nostra prefazione agli Statuti della vicaria di Sospello, ne abbiamo quì in questi Statuti della gabella una splendida conferma; è una lettera di re Carlo II in data delli 9 aprile 1289 diretta al senescallo [3].

È notevole in quella lettera l'accenno che vi si trova d'una massima economica che ai giorni nostri sarebbe da ponderare seriamente, quella cioè che il fisco non può che grandemente avvantaggiarsi dalla ricchezza e prosperità dei sudditi e perciò il sovrano desidera di liberare dalle moleste cupidigie di perversi finanzieri i lavori e profitti dei contribuenti, nel caso in cui questi, per difetto di pagamento delle tasse, debbano lasciar sequestrare le derrate da loro introdotte in città.

Si eccettuano perciò dal pignoramento le armi necessarie ai sudditi ed alle loro famiglie, i finimenti da cavalli o bovini da lavoro, gli istromenti agricoli; così pure le bestie da carico portanti il sale ed altre mercanzie, a meno che quelli che trasportano simili derrate abbiano tentato di frodare il fisco nei diritti dovuti per pedaggio e gabella.

Consimile ordinanza e negli stessi termini veniva ripetuta nel 1370 da Folco d'Agout senescallo di Provenza [4].

---

(1) Datta, op. cit.

(2) Gioffredo, op. cit., 2, 316.

(3) *Statuti*, art. 33.

(4) *Statuts et privilèges du Comté de Vintimille etc.*, art. 78

Così pure si eccettuava dal sequestro la camera in cui giaceva la donna in seguito a parto e sempre le vesti di essa e le coperte del letto sia degli uomini che delle donne (1).

Era poi assolutamente vietato a qualunque ufficiale fiscale di adire di notte alle case dei privati per sequestro od altri atti odiosi, anche se si fosse trattato di crimini o delitti.

23. — Assise da farsi ogni quattro anni nelle quattro regioni di Provenza.

Finalmente in questa stessa ordinanza il re Carlo prescrive che ogni quattro anni e per la durata di una quindicina di giorni si debbano fare le assise nelle quattro diverse regioni di Provenza a lui soggette; cioè: 1° nella valle del Rodano; 2° nel baliato d'Aix e nella vicaria d'Hyères; 3° nella vicaria di Forcalquier, baliato di Sisteron e Digne insieme alle valli di Senez e Barcellonetta (2); 4° nelle vicarie di Draguignan, Grasse e Nizza e nei baliati di Castellane e Puget-Theniers.

Il senescallo sceglierà a quest'oggetto, secondo le circostanze di tempo e di luogo, la città più opportuna per quelle riunioni.

Sebbene non vi sia altra indicazione sul significato di queste *assise*, pure pare si trattasse di una riunione di agenti fiscali e di cittadini che designavano i prezzi delle cose venali che dicevasi *assise* con voce Normanna (3). Questa tariffa era necessaria onde calcolare il prezzo di dazio corrispondente al valore delle merci.

Le lettere di re Carlo, di cui abbiamo ora detto, furono pubblicate a Puget-Theniers, li 4 settembre 1290, dal senescallo Berengario Gantelmi.

---

(1) Il codice ha qui: *aut panni lecti viri vel femine*, il che ci chiarisce qual era la vera lezione dell'art. 79 dei nostri Statuti della vicaria di Sospello. Cfr. ivi p. 74.

(2) Il testo ha: *cum vallibus Sedene et Mutii;* pel primo nome non vi ha dubbio, pel secondo pare vi debba essere quello da noi indicato secondo J. Roman. *Tableau historique du département des H. A.*, p. 41.

(3) Bianchini, op. cit., 1, 165.

24. — Come si acquistasse e perdesse la cittadinanza.

Per l'esazione di certi diritti doganali si è visto quanto la qualità di cittadino importasse; ond'è che troviamo in questa raccolta di leggi gabellarie un'ordinanza del senescallo Rainaldo di Scaletta, 7 marzo 1325, che determina le condizioni di questa cittadinanza (1).

Chi volea acquistarla e si stabilisse a Nizza dovea dar cauzione alla curia di voler fissarvi la propria dimora che doveva durare quasi non interrotta per 10 anni a calcolarsi dal giorno della detta denunzia; vi dovea abitare colla consorte ed i figli, nel caso ne avesse: nel primo anno dell'incolato era in obbligo di acquistarvi beni stabili per un valore pari al terzo delle sue sostanze personali, in modo che di cuore e di fatto si potesse dire stabilito nella nostra città.

Al pari degli altri cittadini era in dovere di concorrere al pagamento delle taglie e delle quiste. Se però avendo fatte le indicate formalità, il nuovo cittadino durante il decennio fraudolentemente desertasse il suo incolato, la curia regia era in diritto di sequestrargli i beni tutti e le sostanze che egli vi possedesse o che vi avesse introdotte.

Di tali lettere date in Nizza da Francesco de Grassis cavaliere, professore in diritto civile, luogotenente del giudice maggiore di Provenza, si fece atto da Giovanni Saturnino notaio della Curia, alla presenza di Francesco Laydeti e di Pietro Lamberti notaio di essa.

25. — Pubblicazione degli Statuti.

Seguono a questa lettera vari capitoli già da noi più sopra indicati, poi le lettere di presentazione di questi statuti a Carlo Albe vicario di Nizza alli 4 novembre 1372, altre lettere di presentazione di essi a Imberto Mutonis giudice della curia reginale del contado

(1) *Statuti*, art. 34.

di Ventimiglia e valle di Lantosca alli 24 novembre dello stesso anno, altre lettere di presentazione dal detto giudice di Nizza ai baili della Vicaria sull'istanza di Luchetto Girardino da Pistoia colla stessa data, finalmente due atti dell'ultimo di novembre con cui Antonio Folquays notaio e bailo di Lantosca, e Fulcone Pazelli bailo di S. Martino pubblicano gli statuti e si dichiarano pronti a curarne l'osservanza. Tali dichiarazioni sono controsegnate col segno della curia di Provenza consistente in una galera disegnata in profilo.

STATUTA GABELLE NICIE

(f° 1° r°) Hec sunt capitula regia dudum facta et ordinata pro parte curie regie de juribus dicte curie perceptis et percipiendis, ratione ripagij, jn Gabella Nitiensi; nec non post transcriptum dictorum capitulorum sunt ibi transcripte litere regie et domnorum Senescallorum Provintie, mentionem facientes de juribus alijs in gabella predicta.

Tenores autem dictorum capitulorum de verbo ad verbum sunt hij.

1. — *Jurisdictio Domini* (1).

In nomine Domini, amen. Noverint universi, tam presentes quam futuri, quod dominus Rex Sicilie habet consuectudines infrascriptas in Gabella Nitiensi et in ripa maris, pro pondere fusteti, et in barrile piscis, prout in capitulis infrascriptis continetur.

2. — *Quod homines Riperie usque ad castrum Petre* (2) *solvant denarios* III *Januinorum* (3).

Primo, quilibet homo de Monaco et a castro Monaci, et quilibet alius omnium castrorum coutentorum a dicto castro usque ad castrum Episcopi Albenganensis, silicet de castro Petre, tenetur dare tres denarios Januynorum pro quolibet homine, si emet vel vendet, vel onerabit seu exonerabit. Et hoc intelligendum est si merces vel nolium valent ultra quinque solidos Janue.

---

(1) Titolo deficiente nel codice ma così formolato in una tabella dei capitoli, scritta nel principio del XVI° secolo, sul verso della copertina.

(2) Ora *Pietra Ligure*.

(3) Titolo u. s.

3. — *De hominibus de Petra et de aliis.*

Item omnis homo de Petra et a castro Petre et omnis alius homo omnium castrorum contentorum a castro de Petra usque ad castrum Speuton quod est Episcopi Saone, debet dare pro testa sex denarios Januynorum, secundum tenorem primi capituli.

4. — *De hominibus de castro Speutono.*

Item omnis homo de castro Speutono (1) et ab ipso castro usque ad locum qui vocatur Orreum Marquesii tenetur dare pro testa novem denarios Januynorum (f° 1. v°), secundum tenorem primi capituli.

5. — *De hominibus de Orreo Marquesii.*

Item omnis homo de Orreo Marquesii et ab ipso Orreo usque ad castrum Ylicis (2) tenetur dare, quilibet pro testa, vigintiunum denarium Januinorum, et a dicto castro Ylicis ultra, ubicumque sint, vigintiunum denarium Provintie, nisi esset de convenctione facta inter dominum Regem et Januenses, secundum formam primi capituli.

6. — *De hominibus de ultra Varo.*

Item omnis homo, ab acqua Varis ultra, tenetur dare, quilibet pro testa, duodecim denarios Provintie (3), secundum tenorem primi capituli, exceptis hominibus de Autipoli et hominibus de San Chamas et hominibus insule Sancti Genesii et hominibus Montispesulani et hominibus Maiorice et hominibus de Bonifatio, qui omnes sunt franchi in civitate Nitie, silicet in ripa et in omnibus juribus regiis, in quibus extranei solvere tenentur.

7. — *De galea armata extranea que non sit franca.*

Item consuectum est, quod omnis galea armata extranea, que non sit de locis franchis, debet solvere pro triginta hominibus, secundum locum unde erit dicta galea, si onerabit vel exonerabit.

---

(1) Cioè *Spotorno*. Cod. Leop. *Speutorni.*
(2) Altrove *Ylicis*, ossia *Lerici.*
(3) Cod. Leop. in margine ha *coronatorum*.

8. — *De galea armata a plano.*

Item omnis galea que sit armata a plano (1) debet solvere pro viginti hominibus, secundum locum unde erit; et hoc intelligendum est si onerabit vel exonerabit.

9. — *De galea non armata vel ligno non armato.*

Item omnis galea vel aliud lignum que non sit armata vel armatum debet et tenetur solvere pro omnibus hominibus qui ducunt dictam galeam (f° 2. r°) seu lignum; et hoc intelligendum est de marinarijs qui possint ducere dictam galeam seu lignum ad salvamentum, hoc salvo et retento, quod si navis fuerit (2) debent diminui et subtrahi quatuor homines qui nichil dare tenentur, silicet dominus navis, eius servitor, nauta et scriba.

10. — *De galea vel galeis que sint de portu.*

Item si fuerit galea vel aliud lignum quod sit de portu, galee debent diminui et subtrahi tres homines, silicet nauta, eius servitor et scriba.

11. — *De minori ligno quam sit galea et sit copertum.*

Item si fuerit aliud lignum minor galea, quod sit copertum, debent diminui et subtrahi duo homines, silicet nauta et servitor.

12. — *De ligno non coperto, sive de barcha parva.*

Item si fuerit lignum non copertum sive barcha, debet diminui unus homo, silicet nauta.

13. — *Quod dominus navilii sive patronus debet solvere pro suis marinarijs* (3).

Item consuectum est et constitutum (4) quod dominus ligni, qualiscumque sit, debet et tenetur solvere pro omnibus suis marinarijs qui solvere tenentur.

---

(1) Cod. Leop. *a plan*, nella inchiesta del 1356 *apalan*, da questa voce derivano forse i nomi della nave *palandra* e quella del brigantino *a palo*.

(2) Cod. Leop. *Si navis fuerit deberet diminui.*

(3) Titolo u. s.

(4) Cod. Leop. *usitatum*.

14. — *De ligno qualicumque quod oneret vel exoneret.*

Item consuectum est et usitatum, quod omne lignum, qualecumque sit, quod oneret vel exoneret a portu Olivi usque ad poncham (1) Varis debet solvere ripam, secundum locum unde erit; et hoc intelligendum est de lignis non franchis.

15. — *De non exonerando salem a capite d'All usque ad Lupum.*

Item nullus homo debet exonerare salem (2) a capite d'Ayll (3) usque ad Lupum (4) sine licentia curie vel rectoris gabelle; et si hoc aliquis facere atemptaverit (f° 2. v°) debet amittere salem et ultra decem solidos Januynorum pro emina Januensi, preter panes salis qui possunt vendi ubicumque sine contraditione alicuius, solvendo pro personis secundum loca unde fuerunt.

16. — *Quod nullus fugiat cum jure ripe.*

Item si aliquis aufugerit cum iure ripe, tenetur solvere jus ripe et ultra centum solidos, secundum formam capituli Nitie.

17. — *De hiis qui pisces salsatos defferunt vel a Nitia extrahunt.*

Item omnis homo qui deportabit apud Nitiam pisces salsatos, vel qui ipsos pisces salsatos extraxerit, per mare vel per terram, debet dare sex denarios Januynorum pro barrile grossa, et pro barrile parva tres denarios Januynorum; et si dicti pisces salsati fuerint in alio vase quam in barrile, debent extimari dicti pisces salsati secundum tenorem et formam barrilis; et hoc intelligendum est de hominibus extraneis qui non sint franchi.

18. — *De hiis qui portant oleum ad ripam civitatis Nitie.*

Item qui apportaverit oleum in ripam Nitie per mare et vendet ipsum, debet dare unam libram olei, tam pro uno barrile quam pro omnibus aliis barrilis quas apportaret; et hoc intelligitur de hominibus extraneis qui non sint franchi, et ultra pro persona sua, secundum locum unde erit.

---

(1) Voce provenzale, cioè *punta, promontorio.*

(2) Cod. Leop. *sal.*

(3) Il *Capo d'Aglio*, a ponente di Monaco.

(4) Il torrente *le Loup.*

19. — *De portantibus piper.*

Item qui apportaverit piper, homo extraneus qui non sit franchus, debet dare de centum libris piperis unam libram, si contingeret quod dictum piper venderetur Nitie; et ultra pro persona sua secundum locum unde erit.

20. — (f° 3. r°) *De portantibus solas.*

Item qui apportaverit solas (1) aptatas per mare, si est homo extraneus, qui non sit franchus, debet dare de centum paribus solarum unum par solarum, vel sex denarios Januynorum pro dicto pari solarum, si venderet dictas solas in Nitia, et ultra pro persona sua debet solvere secundum locum unde erit.

21. — *De quibuscumque extraneis, non franchis, portantibus bladum.*

Item omnis homo extraneus, qui non sit franchus, et apportaverit bladum per mare, debet dare de quadraginta mensuris unam mensuram; et bladum intelligitur et consuectum est frumentum, ordeum, siligo, avena et speuta (2).

22. — *De tabernario, hospite et de hiis qui pisces saliunt et de bastaysijs qui utuntur in ripa maris.*

Item consuectum est quod omnis tabernarius qui sit hospes et omnis homo qui saliat pisces ad loguerium (3) alteri et bastayces (4) qui utuntur in ripa maris teneantur iurare et conservare jura Gabelle et ripe in manibus rectoris predicte Gabelle.

23 — *De portantibus vinum causa vendendi.*

Item omnis homo qui apportaverit vinum per mare Nitiam vel in ripam Nitie, debet dare duos solidos pro meiaurola (5); et hoc intelligendum est si contingeret dictum vinum vendi Nitie.

---

(1) Cioè *suole* da scarpe.

(2) *Speuta*, specie d'orzo.

(3) Cod. Leop. *loquerium*, gall. *loyer*. Qui ha forse il senso di *locale*, da *logal*, *locus vacuus ubi domus edificari potest* (Ducange).

(4) *Bastasius*, *baiulo*, *porto*; ital. *bastagio*; a Nizza nel 1421 trovasi menzione dei *bastaxii sive portafais* (Arch. Cam., Conti Governatori).

(5) Cod. Leop. *Meiaynola*, misura da liquidi (Ducange); di 159 litri. Cuneo, op. cit, p. 12.

15

24. — *De extraneis ementibus vel vendentibus lignum ad navigandum.*

Item omnis homo extraneus, qui non sit franchus, si emerit vel venderit aliquod lignum factum pro navigando, debet dare duodecim denarios de libra, si emptor fuerit extraneus et venditor similiter extraneus et si vendiderit homini francho debet solvere sicut emptor extraneus.

25. — (f° 3. v°) *De ponte Gabelle.*

Item consuectum est, quod omnis homo qui vellit locare pontem Gabelle, debet dare duodecim denarios pro quolibet ligno ad onerandum vel exonerandum et hoc tam diu, quousque exoneraverit vel oneraverit, nisi fuerit lignum salis vel aliud lignum quod defferat res domini; et intelligendum est et consuectum quod nullus homo compellatur ad locandum pontem Gabelle. Ymo quilibet homo potest habere alios pontes proprios si voluerit ad fatiendum suum servitium sine contradictione curie et Gabelle. Et quilibet homo de Nitia potest tenere et habere pontem ad suum opus, vel ad opus alterius; et ipsum pontem potest locare et mutuare ad suam voluntatem.

26. — *Quod nullus ponderet alio pondere quam pondere Gabelle.*

Item quod nullus homo audeat pesare vel ponderare, nisi ad pondus Gabelle; et si contrafecerit, debet dare decem solidos pro justitia. Et pondus debet accipere duos denarios Januynorum pro quintali; si venditor et emptor fuerint extranei debent solvere pro dimidia; et si venditor fuerit extraneus et vendiderit homini francho vel civi Nitie, debet solvere pondus ille venditor; et si emptor fuerit extraneus et emerit ab homine francho vel cive Nitie, debet solvere pondus extraneus (1); et si venditor et emptor fuerint franchi vel cives Nicie, debent solvere pro dimidia.

27. — *De pondere Gabelle et ponderantibus cum eo.*

Item si aliquis voluerit recognoscere res suas et ponderare ad pondus gabelle, debet habere (f° 4. r°) Gabella unum denarium Januynorum de quintali et non plus; et consuectum est quod Gabellarii debent facere deportari ferrum ad ponderandum per totam civitatem Nitie, et in portum Olivi (2) quandocumque fuerit necessarium.

---

(1) Cod. Leop. *extranei.*

(2) Sta scritto *olim,* ma pare debbasi piuttosto leggere *in portum Olivi*; cioè a Villafranca.

28. — *Quod quisque civis Nitie potest tenere pondus unius quintali.*

Item omnis homo de civitate Nitie potest tenere ferrum quod vocatur quintal et cassas et rubos (1), ad cognoscendum et ponderandum omnes res suas et etiam ad emendum et vendendum usque in quantitatem unius rubi, sine contradictione Gabelle de omni mercatura que venditur vel emitur ad pondus.

29. — *Quod quisque venditor olei, in grosso, tenetur loquare mensura Gabelle.*

Item omnis homo qui emat vel vendat oleum in grosso debet habere mensuram Gabelle que vocatur barrilis et debet habere duos denarios Januynorum pro barrili et unum denarium pro media barrili, occasione loguerii (2) dicte mensure, et si venditor vel emptor fuerint extranei, debent solvere loguerium mensure, si vendiderint (3) vel emerint homini de civitate Nitie; et si venditor vel emptor fuerint de Nitia, debent solvere pretium dicte mensure pro dimidia, vel sicut inter ipsos consuetum (4) fuerit.

30. — *Quod Gabella debet emere fustetum.*

Item consuectum est quod Gabella emat fustetum quod deportatur ad gabellam quatuor denarios Januynorum pro rubo seu quintali, et debent (f° 4. v°) solvere Gabellarii deportantes dictum fustetum in presenti in denariis, et dicti Gabellarii possunt dictum fustetum vendere cuilibet persone de amicitia Regis, secundum quod concordaverint. Et nullus homo debet vendere dictum fustetum nisi ad Gabellam sine voluntate Gabellarii, neque debet aliquis extraneus neque privatus dictum fustetum de tota vicaria Nitia extrahere, nec extrahi facere, nisi procederet de voluntate Gabellarii, sub certa pena apposita per curiam, de voluntate Gabellarii.

31. — *Quod Gabella potest habere canam et cassam* (5).

Item consuectum est, quod Gabella potest habere cannam et aunam, cassas et rubum ad canandum et ponderandum cuilibet, si gabellarius fuerit requisitus.

---

(1) Cod. Leop. *rubes.*

(2) Cod. Leop. *loquerii;* qui ha il significato di locazione.

(3) Il codice ha solo *vendide.*

(4) Cod. Leop. *conventum.*

(5) *Mensura frumentorum* (Ducange).

32. — *Litera reginalis in qua sunt diversa capitula* (1).

Tenor vero regiarum literarum talis est sicut hic describitur (2). Robertus Dei gratia Rex Yherusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerij (3) ac Pedemontis Comes, Vicariis, Judicibus et Clavarijs ac offitialibus alijs civitatis Nitie, nec non Gabellariis seu credencerijs Gabelle civitatis eiusdum, presentibus et futuris, fidelibus suis, gratiam suam et bonam voluntatem. Pervenit iam sepe ad magestatis nostre noctitiam, fide dignorum insinuatione complurium, iura et redditus curie nostre predicte Gabelle civitatis Nitie, propter nonnullorum (f° 5. r°) mercatorum excogitatam malitiam atque fraudem, in oneratione et exoneratione diversorum mercimoniorum et trossellorum (4) sive ballarum precipue que infra districtum iam dicte Gabelle fiunt pro tempore gravia, occupationis et diminutionis incurrunt et substinent detrimenta, causis et rationibus infrascriptis; videlicet quod cum dicti mercatores de multis trosellis qui onerantur et exonerantur ibidem deberent solvere liliatum unum pro quolibet eorundem trosellorum, ratione juris et dirictus dicte Gabelle solvunt unum tantum dummodo tales multi sive plures troselli sint unius mercatoris signo signati, pretendentes (5) sic consuevisse pro ipsis se solvere et non aliter (6) consuectudine iam observata diutius, quin ab usu (7) potius propter neglectum et sompnolentiam nostrorum offitialium inprevidentium (8) dicte nostre curie introducto, propterea mercatores ipsi simili modo movent et refferunt questiones ac difficultates plurimas ingerunt in solvendo ius atque dirictum curie debitum pro fassis sive ballis corriorum, canapis et aczarri, illudque solvere, diversis adiectis calumpnijs, contradicunt. Super quibus volentes indempnitati dicte nostre curie consultius provideri, mandavimus questiones huiusmodi ac pro iuditia (9) per magistros rationales magne nostre curie examinari et secundum iustitiam et rictum ratiocinij, tam pro indempnitate (f° 5. v°) dicte curie nostre, quam pro privatorum vitando dispendio fine debito terminari. Qui magistri rationales, vissis, discussis et examinatis causis, meritis et rationibus omnium premissorum, attendentes dictam curiam fuisse usque modo multipliciter circonscriptam

(1) L'indice accennato porta per quest'articolo il titolo qui da noi enunciato.

(2) Queste lettere portano la data 22 giugno 1322, come più sotto si vede.

(3) Il nostro Codice ha sempre *Folcaquerii*.

(4) Da *trosselli* derivò la voce francese *trousseau*.

(5) Cod. Leop. *pretendentis*.

(6) Cod. Leop. *ex consuetudine*.

(7) Cod. Leop. *quam abusu*.

(8) Cod. Leop. *in preiudicium*.

(9) Cod. Leop. *preiudicia*.

cognoverunt determinando et declarando, ex deliberato et solempni consilio, sententialiter decreverunt, ut in requisitione, petitione et receptione juris atque dirictus dicte Gabelle pro huiusmodi mercimonijs et trosellis et ballis, quos onerari et exonerari continget de cetero infra districtum predicte Gabelle serventur modus, lex et forma subscripti. Videlicet, quod pro quolibet trosello sive balla de pluribus (1) sive de multis, unius vel plurium mercatorum esse noscantur, non obstantibus premissis rationibus frivolis allegatis, petatur, recipiatur et exigatur a mercatoribus ipsis liliatus unus argenti (2).

Item pro fassio (3) quolibet sive balla coriorum ligato, vel pro singulis decem coriis (4) non ligatis que fatiunt ballam unam, petatur et exigatur similiter liliatus unus argenti (5).

Item pro fassio quolibet canapis recipiatur similiter liliatus unus argenti.

Item pro qualibet balla aczarrji recipiatur simili modo dimidio (6) liliatus (f° 7 r°) argenti. De aliis vero rebus et mercibus exigatur ius debitum ipsi curie iuxta valorem earum, ultra ius ripagij, iuxta iustum (7) modum et formam capitulorum dicte gabelle ab hactenus in talibus observatum (8).

Nos ergo volentes cognitionem, terminationem, determinationem atque sententiam predictorum magistrorum rationalium in premissis habitas tamquam curie nostre accomodas duci ad debite exequutionis effectum et incomutabiliter de cetero observari, fidelitati vestre, presentium tenore, districte precipimus quatenus premissas cognitionem, terminationem et declarationem atque sententiam per prefatos magistros rationales habitas in premissis, inviolabiliter observantes et fatientes tenaciter observari, tam vos presentes gabellarij seu credencerij, quam vos alij successive futuri, ius atque dirictum dicte gabelle pro huiusmodi trosellis sive ballis et mercimoniis aliis ut supra, que honerari et exonerari contingat de cetero infra districtum consuectum ipsius gabelle a quibuscumque mercatoribus, ultra dictum ius ripagij requirere, petere ac exigere de cetero pro parte dicte nostre curie, modo et forma superius declaratis integraliter studeatis, non obstantibus occasionis (9)

---

(1) Cod. Leop. Si è corretto sovrapponendo erroneamente *de pellibus*.

(2) Il codice ha qui la rubrica seguente: *Quantum debeatur solvi pro fassio sive balla coriorum*. L'indice invece ha il titolo: *de coreris*.

(3) Cod. Leop. *faysio*.

(4) Cioè per ogni dieci pezze di cuoio.

(5) Il codice ha qui la rubrica seguente: *Quantum debeatur solvi pro qualibet balla asarri et pro fasso canape*.

(6) Cod. Leop. *dimidium*.

(7) Cod. Leop. *ritum*.

(8) L'indice pone qui il titolo seguente: *ordinationes magistrorum rationalium*.

(9) Cod. Leop. *occasionibus*.

per dictos mercatores propositis, ut premittitur, vel in posterum forsitan (f° 6 v°) apponendis (1). Ita quod iura et redditus dicte gabelle de bono in melius continue augeatur (2).

Vos autem vicarij, iudices et clavarij et officiales alii, presentes pariter et futuri, predictis gabellarijs seu credencerijs, ad requisitionem eorum, qualiter premissa omnia favorabiliter et utiliter pro dicta nostra curia (3) exequi valeant, assistatis consilijs, favoribus et auxilijs opportunis. Presentes autem literas, postquam vos predicti officiales Nitie eas inspexeritis, quantum fuerit opportunum penes dictos gabellarios volumus remanere, tam apud vos presentes quam successive futuros, perpetue valituras.

Datum Avinionis (4) per magistros rationales magne nostre curie anno Domini millesimo, tercentessimo, vicessimo secundo, die vicessima secunda iunij, quinte indictionis, regnorum nostrorum anno quatordecimo (5).

33. — *Litera domini Caroli Regis* (6).

Berengarius Gantelmi, miles, Provintie et Forcalquerij Senescallus Vicario et Judici ac Clavario Nitiensi et eorum cuilibet salutem et amorem sincerum. Literas a domino nostro Rege nos recepisse noveritis formam huiusmodi continentes (f° 7. r°)

Karolus (7), Dei gratia, Rex Yherusalem et Sicilie etcetera, Senescallo Provintie, presenti et futuris, gratiam suam et bonam voluntatem. Nostre serenitati decet solicitudinem invigilare cum diligentia circha remedia subiectorum propter quod inquirere non cessamus siquid in nostra re publica fuerit corrigendum, ut id per nos in melius reformetur. Voluntarios enim labores appetimus, ut quiectem et bonum statum terre alijs preparemus nimirum quia subiectorum nostrorum comoda propria extimamus; cum non ignoremus fiscum nostrum multipliciter habundare, si subiectos habuerimus locupletes quod credimus obtinere si a molestijs cursorum, exactorum et exequutorum perversorum, qui res vectatas a iure capi pro pignore cupiunt, eos liberave-

---

(1) Cod. Leop. *proponendis.*

(2) L'indice ha: *Confirmacio dictarum literarum.*

(3) Cod. Leop. *per dictam curiam.*

(4) Cod. Leop. *Avinioni.*

(5) Fin qui il Cod. Leop.: quindi segue: *Ultra vero contenta.*

(6) Questo titolo si trova nell'indice accennato; dobbiamo però osservare che la numerazione degli articoli dell'indice non corrisponde più in questo punto con quella da noi adottata, perchè abbiamo creduto meglio di non frazionare in articoli la lettera precedente di re Roberto; frazionamento che esiste nel testo dei nostri Statuti.

(7) La data è delli 9 aprile 1289 come si vede più sotto.

rimus et ab interimantium laboribus custodierimus ac deffendemus in litigando ab oneribus expensarum. Et si Clavarios, Baiulosque, Pedagerios ac Gabellarios et ceteros colectores peccunie ydoneos in comittatibus Provincie et Forcalquerij creari facere ordinaverimus qui subiectos nostros exactionibus indebitis non molestent. Hinc est quod statuta infrascripta inviolabiliter observanda perpetuo in dictis comittatibus, deliberato consilio duximus ordinanda (f° 7. v°).

In primis quod nullus cursor, exactor seu exequutor, vel alius Officialis pignoret, nec pignorare (1) audeat pro condempnatione aut debito quocumque vel qualibet alia ratione vel causa, quanquam de armis necessarijs ad opus ipsius sueque familie, nec de armis equorum, aut bobus, aut bestijs alijs aratorijs, nec de instrumentis ad opus arandi necessarijs, nec etiam de bestiis salem et merces per vias publicas vehentibus que vulgo appellantur bestie de camino, nisi caminarii vectigal, seu pedagium, vel Gabellam subtraherent in dampnum curie regie vel ceterorum in comittatibus Provincie et Forcalquerii habentium pedagia, quo casu servetur et fiat sicuti fieri est hactenus consuetum.

Item de camera in qua iacet mulier de partu, nullus cursor, exactor seu exequutor, vel Officialis, vel alius, pignora capere audeat pro quocumque debito publico vel privato, aut quacumque ratione alia sive causa, nec mulieris cuiuscumque vestes, aut panni lecti (2) viri vel femine, quacumque occaxione seu causa, per cursores, exactores, vel exequutores, aut Officiales, pro pignoribus capiantur.

Item quod nullus cursor, exactor, seu exequutor, vel Officialis alius attemptare (f° 8. r°) audeat de nocte ad domum cuiuscumque, causa pignora capiendi, occaxione quacumque seu causa, aut citationem tamen bonorum fatiendam rationem criminum vel delictorum quo minus fieri de nocte valeat non propterea nichilominus. Preterea (3) statuimus quod in comittatibus predictis, per quatuor anni tempora in quatuor partibus Provintie fiant assisie ad subiectorum nostrorum in expensis et laboribus relevamen: videlicet in Riperia Rodani, item in baiulia Aquensis et vicaria Arearum, item in Vicaria Forcalquerij et baiulia Sistarici ac Digne, cum vallibus Sedene et Mutii, item in vicaria Draguignani, Grasse et Nitie, cum baiulijs Castellane et Thenearum. Que quidem assisie fiant secundum condictionem temporum et terrarum et totiens quotiens Senescalli eiusdem consilio videbitur expediens et in civitatibus seu locis ubi magis opportunum videbitur, durature per quindecim dies, aut minus vel plus, ad arbitrium Senescalli.

Item quod nulli cohercentur Clavarij, Pedagiarij, Gabellarij aut Baiuli, qui peccunias curie recipiunt nisi fuerint ydonei, excludendo Senescalli

---

(1) Il Codice ha *pignorare ne audeat.*

(2) Il Codice ha *leti.*

(3) Il Codice ha *propterea.*

arbitrium, eiusque consilij; vel nisi fideiupsores ydoneos vel locupletes dederint, sub omni renuntiatione et cautela deservanda in dampnum curie et solvendis condempnationibus, si ipsos pro suis culpis condempnari contingerit (f° 8. v°) et de illis restituendis illis qui per eosdem Officiales contra iustitiam essent lesi quibus statuunt aut ipsorum alicui per privatorum pactum vel enuntiationem dederimus ut non possit in aliquo derogari.

Hec autem nostra statuta per vicarias et baiulias comittatum predictorum precipimus ut fatias quam citius publicari ac per Provintiam servari, iubeas inconvulse.

Datum Nitie, die nono aprilis, secunde indictionis, anno Domini Millesimo ducentessimo octuagessimo nono.

Harum igitur literarum regiarum auctoritate, vobis Vicario et Judici predictis ac cuilibet vestrum, sub pena quindecim librarum, districte precipiendo mandamus, quatenus prescriptas literas regias seu transcriptum, vocata universitate hominum de Nitia vel maiore parte, more solito, quam citius publicentur et ea publicata observentur, ac observari omnibus comuniter fatiatis statuta predicta, cetera effectui mancipando; iniungentes nichilominus notarijs nostre curie, sub pena decem librarum cuilibet et cursoribus, sub pena sexaginta solidorum pro quolibet, vel si solvere non poterint, per civitatem Nitie fustigentur ne aliquis contra statuta regia predicta audeant attemptare (f° 9 r°). Sic actum in predictis quod non possitis de culpa vel negligentia aliquatenus reprehendi.

Datum Pugeti Thenearum, die quarto septembris, tertie indictionis (1).

34. — *Quod nullus homo recipiatur in civem, nisi det fideiussorem stare annos* x *et ponat tercia parte de facultatibus suis in possessionibus* (2).

Raynaldus de Scaleta, miles, comittatuum Provincie et Forcalquerij Senescallus, Vicario et Judici Nitie et eorum cuilibet, seu locatenentibus eorundem, presentibus et futuris salutem et amorem sincerum. Plurium fide digna relatio frequenter et pluries propulsant auditum, quod per vos et aliquos in vestris offitiis precessores non nulli homines diversarum terrarum ac partium in cives civitatis ipsius recepti sunt, sub quodam coloris figmento et onera Gabellarum regiarum possent fraudulenter fugere et fraudare absque eo renexa ad civitatem predictam, juxta juris formam, eorum transferant incolatum, in grande pre-

(1) La data deve essere il 4 settembre 1290.

(2) Non trovandosi nel testo un titolo a quest'articolo, abbiamo creduto opportuno di apporvi questo che si trova scritto in margine, sebbene di scrittura più recente. L'indice in testa al manoscritto manca d'ora innanzi.

iuditium Gabelle regie et aliorum jurium pariter regiorum, nec non et civium predicte civitatis; cum cives ipsi, ut predictum est, sint indistincte recepti, continuam moram in terra predicta non fatiant, nec bona mobilia possideant inhibi, neque partem aliquam fortunarum eorundem, ad locum predictum procurent transducere quoquo modo. Quinymo aliqui in dicto loco per modicum tempus mora contracta cum juribus curie sic fraudulenter ademptis (f° 9 v°) ad ipsorum patrias regredi non verentur, ipsius terre dimisso totaliter incolatu; propter que jura curie non modicum diminuta comperimus et plus in posterum imminui probabilem credimus, nisi fraudibus per eos, sub quodam figmenti colore quesitis, mediante justitia per quam actus regulantur, coniuram efficaciter resistamus, cum ab eorum subgestionibus, assumptionibus incolatus fraudulenter et subdolis probabili experimento discordet effectus. Nos itaque volentes puro corde, in quantum possumus indempnitati curie et civium civitatis predictę providere salubriter, nec non eos qui sic Deum a tramitte lucide veritatis in penaliter foveam ceciderunt, per dampnatum vitium fraudis dirigamus inventum providendum, jupsimus, tenore presentium et deliberatione consulta, videlicet quod nos deinceps seu nostri in offiitij in posterum successores neminem, undique fuerit, cuiuscumque status seu condictionis existat, in civem civitatis predicte Nitie audeat recipere seu presumat, nisi prius in nostra curia ydonee caverit de stando et moram continuam vel quasi fatiendo, per decennium saltim, in civitate predicta Nitie, a die receptionis in antea numerandum (1), inibi tum habitando cum uxore et liberis, si quos habet et familia sua tota, emendo ibidem bona immobilia infra annum unum, usque ad valorem (f° 10 r°) tertie partis fortunarum suarum; ibidem eorum domicilium, facto et animo, transferentes. Qua cautione prestita et dicta forma, ut predictum est, efficaciter in omnibus observata, cives ipsi sic recepti solvant in tallis et quistis et omnibus alijs civitatis sicut solvunt et solvere soliti sunt cives ceteri dicte terre; quin ymo gaudeant libertatibus, franchisiis et immunitatibus quibus gaudent et fruuntur cives singuli civitatis. Quod si dicti homines, ut predictum est, recepti in cives modo et forma predictis, infra predictum decennium subdole et voluntarie velle deserere incolatum, volumus quod bona ipsa omnia que ad civitatem predictam ratione incolatus transducta fuissent, ad manus curie capiantur et ipsa detineant, tam diu quousque curie regie et civibus solverint jura Gabelle et alia onera sive dampna, que occasione predicta incolatus, fraudulenter assumpta evitassent subdole absque causa. Quocircha volumus et vobis presentium tenore expresse iubemus, quatenus huius nostre ordinationis et provissionis forma diligenter attenta et in omnibus effica-

(1) Nel Codice realmente trovasi *minuandum*.

citer observata, vos seu alij in posterum successores nullos in cives audeant recipere seu presumant, nisi modo et forma predictis et aliter (f° 10 v°) nullus a solutione jurium Gabelle curie et alijs omnibus, quibus ceteri extringuntur, excusari (1) valeat quoquo modo. Quod si forte a quinque annis citra, per vos aut precessores vestros, aliqui in cives recepti fuerint, volumus et subiungimus in mandatis quod ipsos et ipsorum quenlibet, ad cavendum et servandum formam ordinationis de qua supra fit mentio, preture viribus compellatis, et ubi predicta adimplere contempnerent, ipsis privilegiis et libertatibus civium volumus non gaudere· et jura Gabelle et alia curie adempta resartiant pari modo.

Insuper vobis jnjungendo mandamus, quod si aliqui, ex forma ordinationis huiusmodi, se aggravari reputent quoquomodo, ex nostri parte iniungatis eisdem ut infra quindecim dierum spatium coram nobis in Provintia ubicumque fuerimus, per se vel per procuratorem ydoneum comparere procurent; nos offerentes eisdem si aliqua iuste proponere volunt, vocato procuratore regio et alijs qui vocandi fuerint, super eis celerem et expeditam iustitiam facere ministrari, premissorum discussionem atque decisionem certis et suadentibus causis ad manus nostras penitus revocatus. Presentes autem literas in cartularijs nostre curie, nec non et registris Gabelle regie, de verba ad verbum inseri volumus ad cautelam (f° 11 r°).

Datum Nitie per virum nobilem et egregium dominum Franciscum de Grassis, militem, juris civilis professorem, regium procuratorem, advocatum ac locumtenentem maioris judicis comittatuum predictorum, die septimo madii, octave indictionis (2).

Et dicti domini Vicarius et Judex responderunt se fore paratos reverenter exequi literas predicti domini Senescalli, in omnibus et per omnia, prout in ipsis literis describitur et mandatur, precipientes michi notario infrascripto ipsas literas redigi de verbo ad verbum in cartularijs curie memorate ad cautelam. De quibus presentatione, publicatione et responsione ipsorum dominorum, Vicarij et Judicis, et omnibus supradictis, dicti Gabellarij petierunt publicum instrumentum per me Johannem Saturninum notarium dicte curie et plura instrumenta si habere voluerint. Actum Nitie in curia regia Nitie. In presentia magistrorum Francisci Laydeti (3) et Petri Lamberti notarijs curie supradicte (f° 11 v°).

---

(1) Nel Codice *excussarij*.

(2) La data è solo accennata coll'indizione che è l'ottava e col giorno 7 di maggio, deve trattarsi dell'anno 1325.

(3) Nel Codice trovasi err. *Laydoti*.

35. — *Litera magistrorum rationalium* (1).

Magistri rationales magne reginalis curie, Aquis residentes, Officialibus curiarum reginalium civitatis Nitie, comittatus Vintimillij et vallis Lantusce et eorum cuilibet seu locatenentibus eorundem, salutem et amorem sincerum. Ad aures nostras deductum est noviter, pro parte emptorum jurium Gabelle salis et ripagii cum pondere fusteti civitatis Nitie, quod nonnulli homines et persone alie locorum diversorum, tam per mare quam per terram, diversimode nituntur fraudare jura ipsius Gabelle et dicti ripagii utpote aliqui congregationes illicitas et in locis non solitis de sale fatiendo et alij venditiones et transductiones ineptas fatiunt, alij vero jura ipsius ripagij non solvendo, prorsus conscientia Gabellatorum ipsius Gabelle inconsulta. Nos vero prout nostro incumbit offitio talium malitijs obviare remedialiter intendentes, cum per ipsum offitium intendamus jura ipsa mandare et facere a quibuscumque incontaminata servari, providimus preconizationes infrascriptas per loca sub particulariter denotata, nomine et pro parte curie protinus divulgandas. Quare volumus et vobis reginali auctoritate qua fungimur, harum serie expresse precipimus et mandamus, (f° 12 r°) quatenus quilibet vestrum per loca vestre ditioni decreta more et ritu solitis, statim receptis presentibus, publice preconizari et divulgari fatiatis preconizationes infrascriptas et ipsas divulgatas in cartularijs vestre curie describi una cum forma presentium seriosius et distincte fatiatis. Et nichilominus emptores ipsius gabelle et ripagii manuteneatis et deffendatis in dictis juribus, auxilijs, consilijs et favoribus opportunis, dum fueritis per ipsos seu ipsorum factores requisiti.

36. — *Preconisationes.*

Et primo, quod nulla persona cuiuscumque condictionis existat de vicarijs et baiulijs, que consueverunt et debent sal recipere in Gabella Nitie, audeat de cetero sal recipere alibi quam in Gabella ipsa, sub pena librarum centum et amissionis salis et animalium cum quibus portaretur.

37. — *Alia preconisatio secunda.*

Item quod nulla persona cuiuscumque condictionis existat audeat seu presumat facere aliquam salis congregationem infra districtum dicte gabelle, nisi in locis solitis et consuectis, absque licentia emptorum dicte gabelle, sub pena predicta.

(1) Il Codice non ha qui verun titolo, questo che poniamo è preso dall'indice. La data di queste lettere è del 9 ottobre 1372, come più sotto si legge.

38. — *Alia tertia* (1).

Item quod nulla persona cuiuscumque condictionis et status fuerit seu existat, extrahat per se vel per alias seu extrahi fatiat (f° 12 v°) vel portari de loco ad locum, per aquam vel per terram sal non gabellatum, sub pena predicta.

39. — *Alia quarta.*

Item quod nulla persona cuiuscumque condictionis fuerit vel existat audeat vel presumat tenere mensuras salis, vendendo vel emendo, nec aliqua pondera, nisi sint primitus allialata et signata signo curię; sub pena predicta.

40. — *Alia quinta.*

Item, quod aliqua persona extranea vel privata non audeat vel presummat tenere aliquam quantitatem salis infra domum suam vel alibi in civitate Nitie vel eius territorio, extra dictam gabellam ultra tres dies, sine licentia Gabelloti, nisi ad usum suum tantum; sub pena predicta.

41. — *Sexta.*

Item quod nulla persona cuiuscumque condictionis existat audeat vel presumat emere sal in dicta Gabella ultra usum suum, nisi ad magnum pretium; et hoc sub pena predicta.

42. — *Septima.*

Item quod nulla persona extranea vel privata audeat vel presumat onerare raubam aliquam seu mercaturas in ligno, galea, barcha, vel alio quocumque navigio, sine licentia Gabellarij predicti; sub pena librarum decem coronatorum.

43. — *Alia.*

Item quod nulla persona cuiuscumque condictionis existat extranea vel privata audeat vel presumat raubam aliquam seu mercaturas exoneratas, de mari portare seu portari facere, introducere seu introduci facere infra muros civitatis predicte, sine licentia Gabelloti predicti; sub pena predicta.

---

(1) In margine: *Quod non audeat portari sal per aquam vel per terram de loco ad loco.*

44. — *Alia.*

Item quod nullus bastaysius de ripa audeat portare aliquam raubam seu merces onerando vel exonerando, sine licentia dicti Gabelloti; sub pena solidorum viginti.

45. — *Alia.*

Item quod omnis patronus galee, ligni, barche, vel alterius cuiuscumque navigij, qui onerabit vel exonerabit raubam vel alias mercaturas pro quibus debeatur ripagium, iuxta antiqua capitula dicta Gabelle, solvat et solvere teneatur jus ripagij pro dictis rebus sive mercaturis, iuxta formam capitulorum dicte gabelle; et hoc sub pena centum librarum.

46. — *Alia.*

Item quod nulla persona extranea vel privata audeat seu presumat expedire seu disbrigare raubam vel mercaturas aliquas sine solutio n iuris Gabelle seu ripagij predictorum et de licentia ipsius Gabelloti, nisi rauba vel mercatura essent hominum qui sint franchi iuxta formam capitulorum dicte Gabelle; sub pena predicta.

47. — *Alia.*

Item quod nulla persona extranea vel privata audeat vel presumat ponderare res aliquas (f° 13. v°) sive merces venales, nisi ad pondus reginale dicte Gabelle, solvendo jus ponderis, juxta formam capitulorum dicte Gabelle; et intelligatur quod non audeat ponderare ultra quantitatem unius rubi, juxta formam capitulorum dicte Gabelle; et hoc sub pena decem librarum.

48. — *Alia.*

Item quod aliqua persona extranea vel privata vel animalia que veniat ad emendum sal in Gabella Nitie non possit nec debeat realiter vel personaliter arrestari pro quibuscumque debitis, juxta formam capitulorum et libertatum dicte Gabelle.

49. — *Alia.*

Item quod omnes universitates de districtu ipsius Gabelle reparari et aptari debitum fatiant itinera publica, prout ad earum quamlibet spectabit, sic et taliter quod venientes ad ipsam Gabellam cum animalibus secure possint et valeant ire et redire per itinera predicta. Hijs debite exequutis et subscriptis remanentibus presentanti (1). Data Aquis sub proprijs nostris sigillis; anno Domini Millesimo CCCLXXIJ, die nona octubris, xj° indictionis.

(1) Nel Codice *presentati.*

50. — *Alia litera.*

Anno incarnationis Domini Millesimo tercentessimo septuagessimo secundo, die quarto mensis novembris, xj° indictionis, hijs literis presentatis (f° 14 r°) egregio viro domino Karrolo Albe militi, Vicario, Capitaneo curie reginalis civitatis Nitie, per Venturinum Petri civem dicte civitatis petentem et requirentem ipsas exequi juxta tenorem earum. Quibus litteris receptis cum reverentia, quanta decet, respondit se fore paratum ipsas debite exequi, prout in eis describitur et mandatur. In quarum exequutione prefatus dominus Vicarius precepit et iniunxit Bernardo Villarii servienti et preconi publico dicte curie presenti et intelligenti quatenus preconizationes retroscriptas per civitatem predictam divulget et loca eius consuecta, ut moris est; et deinde relationem fatiat condecentem. Qui quidem preco jens et paulo post per intervallum debitum rediens retulit michi notario subscripto se dictas preconizationes fecisse, prout supra habuit in mandatis. Que scripsi, ego Daniel de Regio, ipsius curie notarius, signo eiusdem signavi.

51. — *Alia litera.*

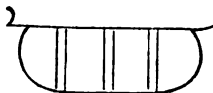
Anno domini Millesimo tercentessimo septuagessimo secundo, die xxiiij^or mensis novembris, undecime indictionis, hijs literis presentatis per Johannem de Ribeis, servitorem nobilis Luqueti de Girardinis nobili et circonspecto viro domino Imberto Mutonis Judici curie reginalis comittatus Vintimillij et vallis Lantusce, petentem et requirentem (f° 14 v°) ipsas literas exequi et exequutioni ipsas debite mandari; quibus quidem literis per ipsum dominum Judicem cum reverentia quanta decet receptis, idem dominus Judex obtulit se paratum fore ipsas literas exequi et exequutioni ipsas mandare, prout in ipsis precipitur et mandatur et in ipsarum exequutione idem dominus Judex precepit et iniunxit Jacobo de Oaliano alias Berenuntio et preconi publico dicte curie presenti, audienti et intelligenti, quatenus preconizationes retroscriptas per locum de Cespitello et loca consuecta et debita fatiat et divulget ut est moris. Qui quidem nuntius et preco publicus jens et paulo post per debitum intervallum rediens retulit ipsi domino Judici michique notario subscripto se fecisse et divulgasse dictas preconizationes, ut supra habentur in mandatis, precepit nichilominus et iniunxit idem dominus Judex fieri literas exequutorias baiulis per ipsum Johannem nominandis, dirigendas prout retro precipitur et mandatur. Hec scripsi ego Georgius Laynardi ipsius curie notarius et signo ipsius curie signavi et ipsas transtuli in cartularijs curie.

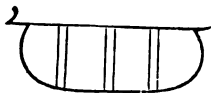
52. — *Alia.*

Imbertus Mutonis baccalarius in legibus, Judex reginalis curie comittatus Vintimillij et valliis Lantusce, Baiulis locorum subscriptorum et cuilibet ipsorum vel locatenentibus eorundem salutem. Ad postulationis instantiam nobilis (f° 15 r°) viri Luqueti de Girardinis de Pistoya. Gabelloti Gabelle salis civitatis Nitie et in exequutione literarum dominorum magistrorum rationalium, vobis et cuilibet vestrum, tenore presentium precipiendo mandamus et ad penam centum librarum quatenus statim receptis presentibus quilibet vestrum per loca vobis decrecta preconizationes subsequentes fieri fatiatis, prout et sicut particulariter inferius in presenti litera continetur, nichil de contingentibus obmittendo. Hijs debite exequutis et subscriptis remanentibus presentanti. Data Cespitelli, die xxiiij[or] mensis novembris, undecime indictionis.

Nomina locorum sunt, de Lantusca, de Sancto Martino (1).

53. — *Presentatio literarum.*

Anno domini millesimo ccclxxii, die ultima mensis Novembris presens litera presentata fuit michi Antonio Folquays, notario et Baiulo de Lantusca, qui respondi me fore paratum obedire prout retro precipitur et mandatur. Hec scripsi ego dictus notarius et signavi.

54. — *Alia presentatio.*

Die tertia mensis decembris, hijs literis presentatis michi Fulconi Pazelli, Baiulo Sancti Martini, reverenter respondeo obedire mandatis ut retro precipitur et feci exequutionem juxta continentiam harum. Hec scripsi ego dictus Baiulus et signo curie signavi (2).

(1) Fanno seguito alcuni articoli che crediamo inutile il riportare qui, essendo letteralmente i medesimi che leggonsi più sopra ai Numeri 36, 37, 38, 39, 41; ci limitiamo a dare i due atti di presentazione delle lettere.

(2) Il segno della curia dei Conti di Provenza consisteva in una galera, che trovasi qui disegnata in calce agli Statuti.

STATUTA GABELLE NICIE

NOMI DELLE PERSONE, DEI LUOGHI, E DELLE COSE

a = articolo degli Statuti — p = pagina della Memoria.

INDICE

Dott. CAMILLO MANFRONI

GINEVRA, BERNA E CARLO EMANUELE I

(1589-92).

CON

NUOVI DOCUMENTI DELLA COLLEZIONE TAGGIASCO

Tra le imprese che Emanuele Filiberto aveva disegnato di compiere per ingrandire ed assicurare i paterni dominî, lacerati e dissanguati da tanti anni di guerre e di dominazione straniera, due principalmente furono argomento delle sue costanti cure e sollecitudini: l'occupazione di Saluzzo e la sottomissione di Ginevra; ma per varie circostanze egli dovè lasciarle ambedue incompiute, raccomandandone l'esecuzione all'erede e successore Carlo Emanuele I, che l'una condusse felicemente a termine, togliendo Saluzzo ai Francesi, difendendolo colle armi alla mano e permutandolo infine colla Bressa; l'altra tentò più volte, e con forze proprie e con aiuti stranieri, finchè, disperando del successo, dovette abbandonarla.

Quel ch'egli facesse per ricuperare l'antica città del lago Lemanno, sulla quale i suoi maggiori avevano avuto dominio, quali alleanze si procacciasse, qual risultato avesse infine la guerra, che, incominciata nel 1589, si protrasse fino al 1592, narrerò in questa memoria, giovandomi specialmente degli importanti documenti inediti contenuti nel manoscritto AA della collezione Taggiasco [1]. Ma per ben comprendere

(1) Il rev. Monsignor Cesare Taggiasco, testè morto in Roma, fra le altre preziose raccolte storiche ed artistiche, possedeva una importante collezione di manoscritti cartacei e membranacei di varie età. In questa collezione, ora disgraziatamente dispersa, si trovava il Codice cartaceo, segnato al catalogo colla sigla *A. A*, che per squisita cortesia del defunto prelato io potei a lungo esaminare. Questo Codice, composto di due parti ben distinte, e rilegato evidentemente da pochissimo tempo in carta e pelle, senza titolo e senza numerazione nè interna, nè esterna, era stato da lui acquistato circa il 1882 in una vendita privata insieme a molti altri manoscritti del secolo XVI. Esso contiene: — 1° 20 lettere

la guerra, che colla scorta di questi e d'altri documenti verrò esponendo, stimo necessario riassumere in poche pagine le precedenti relazioni tra Ginevra e la Casa di Savoia: toccando, come di volo, le memorie più antiche e diffondendomi un po' più man mano che ci avvicineremo ai fatti che sono argomento di questa memoria [1].

autografe, scritte da Camillo Sighiulli, *clericus bononiensis* e segretario particolare del cardinale Caetani, legato in Francia nel 1590. Queste lettere sono dirette all'amico suo Francesco Ghisilieri a Roma o a Bologna e contengono importanti notizie sulla legazione stessa. Alcune conservano ancora l'impronta del sigillo, una fra le altre l'intiero sigillo attaccato con una sottile striscia di carta secondo il costume del tempo. Ho notato che la scrittura è perfettamente simile a quella delle lettere mandate dal Caetani al card. Montalto e che si conservano nell' Archivio Vaticano (*Nunz. di Francia*, vol. 27-29): se ne può ragionevolmente concludere che questi documenti sono autentici. — 2° Un diario scritto dalla stessa mano e pieno di ricche notizie sul viaggio del legato. — 3° Circa 30 *Avvisi* o relazioni di fatti d'arme accaduti sotto le mura di Ginevra ed inviati dal comandante le milizie del Duca di Savoia o al Duca stesso, od al suo ambasciatore in Roma, marchese di Settimo, o all'ambasciatore di Spagna, conte di Olivares. La maggior parte di questi avvisi portano a tergo la data del giorno in cui furono ricevuti, l'argomento e qualche altra indicazione: per es. l'avviso a pag. xxx ha di pugno del marchese di Settimo le parole: *La copia fu mandata al papa li 24 detto*; un altro conserva ancora il bollo ducale e la soprascritta: *Al signor marchese di Settimo* (foglio XLI); un'altra infine ha un breve poscritto, che mi sembra di pugno del duca Carlo Emanuele (foglio LXI) [vedi a pag. 65 del testo]. Tutti poi, o quasi, sono scritti sui fogli soliti ad usarsi dalla cancelleria ducale: la scrittura è in quasi tutti identica a quella di molti altri simili avvisi contenuti nel vol. I, 22 (*Miscellanea di Francia*) dell'Archivio Vaticano, e, se l'occhio non m'inganna, oserei affermare che alcuni di questi documenti, e precisamente quelli che si riferiscono ad imprese compiute sotto la condotta del Duca, furono scritti da quel medesimo segretario cui il duca Carlo Emanuele dettò le istruzioni pel Roncas e pel La Batie, da me pubblicate (Doc. 2 e 3) nella monografia *Carlo Emanuele I ed il trattato di Lione* e che si trovano nell'Archivio di Stato di Torino (*Negoz. di Francia*, IV, 28 e 29). La perfetta rassomiglianza della carta, della scrittura, delle sigle e dello stile è, se altre prove mancassero, l'argomento più valido per convincermi dell'autenticità di questi documenti, oggi pur troppo dispersi. Le lettere ed il diario già furono da me pubblicati nella *Rivista storica* (*La legazione Caetani*), fascicolo del giugno 1893; degli avvisi pubblico ora i più importanti, dando in appendice un esatto catalogo degli altri.

(1) Questo riassunto è già stato fatto dall'illustre Mons.r Adriani, il quale nella monografia « Vita e nunziature del card.l Prospero Santacroce » pubblicata nella *Miscellanea di Storia Italiana*, vol. V, anno 1868, ha raccolto con cura in una lunga nota ampie notizie sulla dominazione sabauda in Ginevra, servendosi specialmente delle dotte memorie che il Mallet ed il Galiffe avevano stampato nelle « Mémoires et documents de la Société d'Histoire et d'Arch. de Genève. » Le conclusioni alle quali giunse l'illustre storico sono in gran parte confermate dai più recenti studî, e solo in qualche particolare, del resto non molto importante, se ne discostano

I.

Senza tener conto di certi antichi diritti, che la cancelleria ducale mise innanzi nel XVI secolo e che la critica storica ha facilmente confutati e relegati tra le favole, le prime memorie di dominazione della Casa Sabauda in Ginevra si fanno risalire al principio del secolo XIII, quando cioè Tommaso I (1211), acquistato il Bugey, il Valromey ed i territori di Mouthon, Romont e Rue nel paese di Vaud, assunse la difesa e la protezione del Vescovo di Ginevra, oppresso dalle violenze e dalle usurpazioni dei vicini conti del Genevese.

Questa protezione era da principio ben poco importante, perchè il conte non era, secondo le memorie del tempo, che *visdonno*, ossia uffiziale di giustizia del Vescovo e rappresentante del braccio secolare per l'esecuzione delle sentenze criminali: non poteva aver stanza in Ginevra senza il consenso del Vescovo e da lui dipendeva nella giurisdizione civile (1).

Pochi anni più tardi, Pietro II di Savoia, soprannominato il *piccolo Carlomagno*, esercitò autorità in Ginevra, sia come padrone del castello dell'Isola, sia come avvocato della Chiesa e *protettore del comune*, essendosi fatto cedere da Guglielmo, conte del Genevese, le sue *ragioni* e i suoi diritti su Ginevra (1250), dopo un arbitrato del conte Filippo di Savoia; tanto che in un documento dell'anno 1264 egli dice « Quamvis cives Gebennenses in nostra protectione susceperimus, ius accipiendo pariter et prestando etc. » (2).

Naturalmente i Vescovi, intimoriti dalla potenza sempre crescente di questo protettore, cercarono con ogni mezzo di liberarsene; e poichè

(1) SPON, *Histoire de Genève*, vol. I, p. 120. — CIBRARIO, *Dei successi della contea di Ginevra* (Operette e frammenti storici. Firenze 1856). — ADRIANI, *Ginevra e i suoi vescovi principi*, p. 14.

(2) CIBRARIO, *Memoria sulla Storia di Ginevra e su alcune fonti poco note della medesima.* (*Reale Accademia delle Scienze di Torino.* Anno 1844, p. 231). — L'Adriani (op. cit., p. 14ª) attribuisce a questo documento la data del 1264, assai più esattamente del Cibrario che lo suppone scritto nel 1250.

il popolo odiava l'autorità vescovile e perciò favoriva la Casa di Savoia, essi fecero lega cogli antichi loro avversari, i conti del Genevese, per riacquistare la perduta potenza. — Fra i nemici più accaniti della *protezione sabauda* troviamo ricordato il vescovo Guglielmo di Conflans, il quale congiurò col conte Amedeo II del Genevese ai danni di Amedeo V (1285); ma questi, vinti gli avversari, si fece prestare dal popolo giuramento di fedeltà, fece accrescere le fortificazioni del castello e vi pose stabile guarnigione [1].

I borghesi invocarono più volte il suo patrocinio contro il vescovo Guglielmo prima, e poi contro il suo successore Roberto: ed egli giurò di proteggere e di difendere contro tutti i nemici la città ed i borghesi, laici e chierici, di assisterli in ogni loro contesa ed a sue spese contro la prepotenza del Vescovo. Ma quando Roberto, alleato dei conti del Genevese, riuscì a vincerlo colle armi temporali ed a spaventarlo colle scomuniche, Amedeo fu obbligato ad accettare un laudo, pronunciato dal Vescovo di Losanna, pel quale veniva riconosciuto a lui ed ai suoi successori solamente il vicedonnato della città, sotto la dipendenza feudale del Vescovo ed egli era obbligato a sciogliere i borghesi di Ginevra dal giuramento di fedeltà [2].

Morto Roberto, Amedeo V occupò il castello dell'Isola, che rimase nelle sue mani e da lui poi fu trasmesso ai suoi successori, e poichè i Vescovi di Ginevra furono per lo più amici e congiunti e talora anche vassalli dei conti di Savoia, questi a poco a poco vennero usurpando un'autorità maggiore, talvolta riconosciuta ed accettata, come. p. es., negli anni 1304 e 1308 (pace di San Giorgio), tal altra contrastata loro violentemente e dal Vescovo e dal popolo. — In mezzo alle tempeste della guerra accanita e sempre rinascente tra i conti di Savoia, i conti del Genevese, i signori del Vaud, del Faucigny, della Bressa e i Delfini di Vienna, e in mezzo alle discordie civili che tennero dietro al lungo regno di Amedeo V, venivano svolgendosi in Ginevra, come in tante altre città del dominio, le libertà comunali, e nelle lotte delle fazioni dei *Savoini* e dei *Genevesi*, il sentimento di indipendenza met-

(1) Adriani, opera citata, pag. 36.

(2) Cibrario, op. cit., e Adriani, pag. 37.

teva salde radici nell'animo dei Ginevrini, che ben presto cercarono di liberarsi di un protettore troppo potente e perciò sospetto, e fecero lega col Vescovo ai danni del visdonno. Così ad Amedeo VI, creato vicario imperiale in Ginevra nel 1366, fu revocata cinque anni più tardi quest'autorità per arbitrato del pontefice Gregorio XI, mosso dalle preghiere del vescovo Guglielmo di Marcossay e dei borghesi. Così quando nel 1394 si spense la Casa del Genevese con Pietro, ultimo conte, o, per esser più esatti, coll'antipapa Roberto (Clemente VII), Amedeo VIII, che nell'assemblea di Montluel era stato riconosciuto erede di tutti i diritti della estinta famiglia, fu costretto a ricorrere alla forza per far valere la sua autorità su Ginevra. Così infine, quando lo stesso Amedeo VIII (1420) pretese dal vescovo Giovanni de la Rochetaillée, o *Pierrescise*, la giurisdizione temporale della città, i Ginevrini si opposero con tutte le loro forze e riuscirono per qualche tempo a tenerlo lontano dalle loro mura [1].

Contro i borghesi di Ginevra che rifiutavano di riconoscere la loro supremazia, i conti di Savoia già da molto tempo avevano invocato l'autorità imperiale, e ce lo prova il già citato decreto di Carlo IV nel 1366, con cui si ordinava al Vescovo di sottomettersi ad Amedeo VI ed ai suoi successori, vicarî perpetui dell'impero. Così pure l'imperatore Sigismondo con altro diploma del 24 ottobre 1423 aveva riconosciuti i conti di Savoia legittimi successori ed eredi di tutti i diritti dell'estinta Casa del Genevese, confermando loro gli antichi privilegi, e, fra gli altri, il diritto di giudicare in ultima istanza le cause civili e criminali, sia di Ginevra, sia del contado [2]. Non sembra però che gli ordini dell'imperatore fossero eseguiti, poichè troviamo più volte Amedeo VIII in lotta e colla città e col Vescovo. Tuttavia, morto Giovanni di Rochetaillée, il Conte riuscì coll'astuzia a ridurre in sua mano l'elezione del successore di lui, e non avendone potuto comperare

---

(1) Cibrario, opere citate. — Spon, *Hist. de Gen.*, Vol. II.

(2) De Thou, *Hist. Univ.*, Vol. XIII, p. 542. — Guichenon, *Hist. Généal. Amè VIII (Preuves)*. A questi documenti lo Spon ed il Picot contrappongono altri diplomi imperiali come, ad es., quello che crea Ginevra, città imperiale (1421), ma questi titoli furono giudicati falsi. Vedasi anche l'Adriani (opera citata, pag. 64-67), il quale si fonda specialmente sul Mallet, *Du pouvoir que la Maison de Savoie a exercé dans Genève*.

la sovranità, perchè il prelato ed il popolo si obbligarono con reciproco giuramento a non consentirvi mai, egli, ceduto lo Stato al figlio Ludovico, fece eleggere se stesso vescovo e tenne questa carica dal 1444 fino al 1451 (1).

I suoi nipoti, Pietro e Gian Lodovico, che un dopo l'altro gli successero nel Vescovato, ressero Ginevra con grande fermezza, ma con tal arte, che i cittadini poco s'accorsero del giogo che loro pesava sul collo.

Ma, morto di sconcia malattia nel 1482 Gian Lodovico, che aveva preso il titolo di *amministratore perpetuo della Chiesa e Vescovato di Ginevra*, il papa Sisto IV nominò in suo luogo un proprio parente, Domenico della Rovere; il Capitolo di Ginevra nominò invece Urbano di Chevron; il partito di Savoia a sua volta elesse Francesco, fratello del defunto Gian Lodovico (2). Si ebbero così tre vescovi in lotta fra loro, finchè la parte di Savoia riuscì a trionfare e s'impadronì del palazzo vescovile; ma i cittadini rifiutarono di riconoscere Francesco, il Papa lo scomunicò e pubblicò un breve con cui si riconoscevano le immunità di Ginevra e l'indipendenza della sede vescovile da ogni potere laicale (3).

Si venne alfine ad un accordo e Francesco fu riconosciuto vescovo: ma alla sua morte i torbidi scoppiarono più violenti; vescovi savoini e vescovi indipendenti si contesero il potere, finchè, per rinunzia di Filippo di Savoia (1510), venne senza contrasto riconosciuto Carlo di Seyssel, sotto il cui governo, come dice il Galiffe, « l'esprit national reprit le dessus » (4).

Tuttavia anche durante la lotta i Ginevrini prestarono aiuto ai Duchi di Savoia in varie circostanze; p. es.: essi inviarono le loro milizie, come *ausiliarie* e non *assoldate*, in soccorso di Carlo III, quando nel 1506 egli era in guerra coi cantoni di Uri, Schwitz ed Unterwalden;

---

(1) Adriani, op. cit., pag. 68-69.

(2) Adriani, op. cit., pag. 77. — Guichenon, *Hist. Généal.* ad annum. — Ricotti, *Storia della Monarchia*, vol. I, cap. 3°.

(3) Spon, op. cit., Tomo I, lib. II. — De Thou, *Hist. Univ.*, vol. XIII. — Picot, *Histoire de Genève*, vol. I, p. 163.

(4) Galiffe, *Besançon Hugues libérateur de Genève*, in Adriani, op. cit., pag. 93.

e da ciò si può arguire che, pur negando alla Casa di Savoia ogni diritto sul vescovato, i borghesi di Ginevra conservavano buone relazioni coi nostri principi.

Un'altra prova di questo fatto si ha nell'accoglienza solenne e magnifica fatta dai Ginevrini a Carlo III nell'anno 1511 (proprio sotto il vescovato di Seyssel) e nel permesso concessogli di costruire — a spese dei borghesi stessi — nuove fortificazioni nel borgo S. Gervasio per comune difesa contro i tre cantoni ricordati più sopra [1].

Quest'alternativa di lotte e di paci durò finchè, morto il Seyssel, fu eletto vescovo, per intromissione del papa Giulio II (1513), Giovanni di Savoia, figlio del prelato Francesco e di una donna di facili costumi. Egli, venuto in discordia coi sindaci, compiè grandi prepotenze ed alla fine cedette a Carlo III, suo congiunto, la giurisdizione temporale di Ginevra, il quale atto fu riconosciuto con una bolla dal pontefice Leone X (1515) non ostante l'opposizione del collegio dei cardinali. Da quel momento Carlo III considerò Ginevra come un possesso diretto e legittimo della sua Casa; e poichè i Ginevrini rifiutarono di riconoscere i suoi diritti e si posero sotto la protezione del cantone svizzero di Friburgo, stipulando con questa città un trattato di comborghesia, il Duca, dopo aver invano tentato ogni mezzo per indurli ad obbedienza, fece loro intimar guerra dal suo araldo Chiablese, come vassalli ribelli al loro signore [2], pose rigoroso assedio alla città, l'ebbe per capitolazione e v'entrò da conquistatore alla testa del suo esercito (1519).

« On ne peut, dice il Mallet, sans un sentiment de profonde pitié, suivre le sort de cette ville abandonée, sans protecteur, à la merci de princes puissants, ne leur résistant que par l'énergie de ses abitans » [3]. Ridotta al silenzio coi supplizi e coi processi la fazione degli indipendenti (chiamata degli Eidgenossen o Federati), incoraggiata

(1) Mallet, *Du pouvoir que la Maison etc.* e *Histoire des Suisses*, vol. II, p. 318.

(2) Leggasi in Spon la diffusa esposizione di tutti gli atti di crudeltà compiuti dal Vescovo e dal Duca in Ginevra e delle trattative corse fra Berthelier, fanatico avversario della Casa di Savoia, e la città di Friburgo. Osservisi però che lo Spon è scrittore partigiano e attinge le sue notizie a cronache scritte in odio ai Duchi. — Vedasi anche il Mallet, *Hist. des Suisses*, vol. II, cap. V, p. 316 e seg.

(3) Mallet, *Genève et les Genevois*, p. 10.

la fazione Savoina o dei Mammelucchi, indotti a ritirarsi con trattato i Friburghesi accorsi per sostenere i loro alleati, cacciati in bando i sindaci, tenaci e vigili custodi delle prerogative, la città restò alcuni anni in piena balìa del Duca [1].

Nel 1520 venne in Ginevra come legato pontificio il vescovo di Pistoia, Antonio Pucci, per tentare la riconciliazione fra i diritti dei cittadini, del Duca e del Vescovo; ma quest'ultimo, *più penitente col santo legno medicinale che col legno santo della Croce,* morì di sconcia malattia, prima che il Pucci avesse potuto compiere l'ufficio suo.

A Giovanni di Savoia successe nel 1522 Pietro delle Balme, l'ultimo vescovo ginevrino di parte Savoina, sotto il cui episcopato la fazione degli Eidgenossen prese il sopravvento, rinnovò l'alleanza con Friburgo e con Berna a danno del Duca [2] ed approfittando delle gravi perturbazioni avvenute nei dominî d'Italia per la guerra degli Spagnoli ed i Francesi, richiamò gli esuli, scacciò il Visdonno ducale ed i principali Mammelucchi, dichiarò nulli tutti i diritti della Casa di Savoia sulla città e gettò nel lago gli stemmi di Carlo III (1526).

Il Vescovo, per timore o per interesse, fatto qualche vano tentativo per impedire questa ribellione, cedette alla violenza della fazione avversa, rinunziò ai suoi diritti di alta e bassa giustizia, domandando d'esser iscritto nel libro dei borghesi e giurando d'esser sempre zelante tutore dei diritti della cittadinanza. Così cessò l'effimera dominazione della Casa Savoia sopra Ginevra, nè la ritrattazione del Vescovo (1529), nè le imprese della famosa *Compagnia del Cucchiaio* [3], nè le diete

---

(1) Non merita alcuna fede la notizia dataci dallo Spon di un laudo pronunziato dai deputati del cantone di Zurigo a danno dei diritti del duca di Savoia. Il Leti, storico cortigiano, *questa volta almeno*, cita ragioni e fatti indiscutibili per dimostrarne la falsità. *Hist. Ginevr*. Vol. II, pag. 414. Del resto gli storici del nostro secolo, quali il Galiffe, il Mallet e gli altri, neppure fanno cenno di questo laudo arbitrale.

(2) Per questi trattati di comborghesia o d'alleanza veggasi l'interessante raccolta storica « Die Eidgenöss. Abschiede » che si pubblica a Berna.

Questa lega del 1526 è ricordata nel vol. IV *A*, p. 820 ed è preceduta da un « Abschied der drei Städte in dem Span zwischen dem Herzog von Savoyen und dem flüchtigen Genfern. »

(3) La *Compagnia del Cucchiaio* era stata istituita nel 1528 fra molti gentiluomini savoiardi collo scopo di far la guerra a Ginevra ed obbligarla ad accettare la dominazione Sabauda. Vedi le cronache del Bonnivard, lib. IV. Vedi anche Mallet, op. cit., pag. 323.

federali in cui più volte i diritti ducali furono discussi, nè infine i diplomi di Carlo V, coi quali si intimava al Vescovo ed ai cittadini di sottomettersi all'autorità del Duca (3 dic. 1529 e 13 marzo 1530), valsero a ricondurla all'obbedienza.

Non meno di dodici arbitrati e quasi altrettante conferenze tra gli ambasciatori del Duca e dei cantoni svizzeri si tennero in questi anni (1527-1530) per risolvere l'intricata questione [1], ma sempre le trattative furono interrotte senza risultato; alfine Carlo III assalì Ginevra, ne conquistò i sobborghi, ma fu costretto a ritirarsi per l'improvviso arrivo di 40 compagnie di Bernesi e Friburghesi, accorsi in aiuto della loro alleata [2]; e la Dieta raccoltasi l'anno stesso a Payerne condannò il Duca a pagare un'indennità di 21,000 scudi pei danni arrecati dalla guerra ai cantoni ed a Ginevra [3].

Intanto in città cominciavano a penetrare ed a diffondersi le dottrine calviniste e, quantunque il piccolo Consiglio, i Sindaci ed il Capitolo vescovile cercassero in tutti i modi di porvi un argine e punissero severamente i fautori delle riforme, le predicazioni di Guglielmo Farel e di Antonio Froment e gli eccitamenti dei vicini Bernesi poteron più che il timore dei castighi, sicchè il numero dei protestanti crebbe di giorno in giorno.

È inutile qui ricordare la guerra civile che scoppiò in Ginevra, perchè questi fatti sono troppo noti e diffusamente esposti dagli storici della riforma, quali il Ruchat, il Vulliemin ed altri molti [4]; noteremo soltanto che il vescovo Pietro Delle Balme, perduta ogni auto-

---

(1) Diffuse notizie di tutte queste trattative e di questi laudi arbitrali ci sono pòrte dai due opuscoli del secolo XVII: *Le Cavalier de Savoye* di A. Butet e nell'altro *Le citadin de Genève* di G. Sarazin. Il primo sostiene con soverchia partigianeria i diritti della Casa di Savoia, dimenticando, a bella posta, di citare i documenti che possono nuocere alla sua causa; l'altro con maggior acrimonia, ma ugual mala fede, ribatte gli argomenti dell'avversario e cerca di togliere ogni autorità ai documenti citati da lui. Del resto la pubblicazione degli *Eidgenöss. Abschiede* viene ora a gettar molta luce su questa intricata questione. Veggansi i volumi IV *A* e *B* e V (parte 1ª).

(2) May de Romaktonier, *Histoire militaire des Suisses*, vol. V, p. 195.

(3) Tillier, *Geschichte des eidgenös. freistaates Bern.* III band, p. 326. — Mallet, op. cit., pag. 325.

(4) Ruchat, *Histoire de la Réformation en Suisse*, tomo IV, libro X. — Vulliemin, *Hist. de la Confédération*, tomo XI, lib. VIII. — Stettler's, *Schweitzer Chronic* — ad annum.

rità, se ne fuggì (1533), temendo per la propria vita, e che da quel momento la città si considerò sciolta da ogni dipendenza civile ed ecclesiastica. — Di tutte queste discordie approfittò il duca Carlo III (quantunque assai occupato per la guerra che si combatteva in quel tempo in Italia) e per mezzo dei partigiani suoi e del Vescovo, che in gran numero erano ancora in Ginevra, tentò d'impadronirsene per tradimento [1] e per sorpresa; ma i traditori furono scoperti e mandati al supplizio, e l'esercito, raccolto sotto Gian Giacomo dei Medici per conquistare la città, dopo un lungo assedio, molestato dei Bernesi e minacciato dai Francesi, dovette ritirarsi (1535) [2].

Ginevra, scomunicata dal suo vescovo e minacciata dalle armi di Savoia, trovava valido aiuto nei cantoni protestanti, proclamava apertamente il culto riformato, cacciava in bando i partigiani del Duca, sequestrava i beni della mensa episcopale ed invocava la protezione di Francesco I, che per ragioni politiche fu ben lieto di concederla ed inviò il suo ambasciatore Morelet a prometter aiuti, che poi non diede. Da quel momento Ginevra fu perduta per la Casa di Savoia, e il cumulo di sventure in cui fu travolta la monarchia di Carlo III ne rese più baldanzosi gli avversarî, affievolì i sentimenti di devozione e di gratitudine che molti Ginevrini nutrivano ancora verso di lei e sciolse fin l'ultimo vincolo che ancora li univa al discendente degli antichi visdonni vescovili [3].

II.

Il dominio di Carlo III ruinava. Francesco I s'impadroniva della Savoia, della Bressa e di parte del Piemonte; i Bernesi, approfittando

(1) Processo di Claudio Pennet e di Giovanni Portier, compilato dal procur. gener. Giovanni Lambert (Note illustrative del Gautier allo Spon, libro II, pag. 519 e seg.).

(2) May de Romantonier, opera citata, vol. V, p. 127. — Tillier, *Geschichte des Freistaaten Bern*, vol. III, cap. 6, p. 314. — Mallet, op. cit., cap. VI, pag. 343.

(3) Lo Spon riporta (anno 1540) una lettera di Carlo V con cui ordinava alla città di Ginevra « de demeurer en l'obéissance de l'Empire comme Cité Impériale, sans laisser perdre les libertez et les droits que ses prédecesseurs lui avoient accordé. » ed aggiunge che questa lettera non era stata nè chiesta nè desiderata. Non occorrerebbe molta fatica per dimostrare che essa è apocrifa.

della favorevole circostanza, conquistavano il paese di Vaud, il Ciablese e tutti i baliaggi che si stendevano fino alla Chiusa: quei di Friburgo entravano da padroni nella contea di Romont, abbattendovi gli stemmi di Savoia; gli Spagnoli, col pretesto di soccorrere il loro alleato, si impadronivano dei luoghi forti del Piemonte e li mettevano a ruba, peggio che se fossero stati nemici: fra tanta ruina chi avrebbe potuto pensare a ricondurre all'obbedienza Ginevra?

Questa intanto veniva sempre più crescendo di potenza ed accogliendo nelle sue mura Calvino, per le riforme politiche e religiose da lui introdotte, acquistò tanta fama che d'ogni parte v'accorrevano i protestanti perseguitati ed i giovani desiderosi d'apprendere le nuove dottrine; sempre nuove scuole s'aprivano, nuovi libri teologici si venivano stampando; in breve ora Ginevra diventò la cittadella del protestantismo, il centro delle macchinazioni dei dissidenti di Francia e di Germania.

Già forte per natura, diventò ancor più forte quando le antiche mura furono restaurate e spianati i sobborghi perchè non ne fosse impedito il trarre delle artiglierie; e la riforma della milizia cittadina, posta sotto gli ordini d'un Capitan Generale, le procacciò valida difesa contro ogni minaccia avvenire. — Ma, più che sulle sue mura e le sue milizie, Ginevra faceva assegnamento sulla protezione del Re di Francia e dei cantoni protestanti e specialmente di Berna, che, per le recenti conquiste fatte a danno dei duchi di Savoia, aveva ragione di temerne lo sdegno e le vendette [1].

Prima che Ginevra fosse molestata corsero molti anni (1536-1559) durante i quali le tristissime condizioni della monarchia di Savoia la assicurarono da ogni pericolo; ma quando Emanuele Filiberto, dopo la pace di Cateau-Cambrésis, tornò in patria, le cose mutarono; poichè il Duca pretese che i Ginevrini gli inviassero un'ambasceria per congratularsi del suo avvenimento al trono e del riacquisto

(1) Veggasi FAZY, *L'alliance de 1584 entre Berne, Zurich et Genève*, il quale dice: « lorsque Genève embrassa la Réforme, l'alliance avec Fribourg fut rompue, mais les liens entre Berne et Genève n'en devinrent que plus étroits et en 1558 un traité de combourgeoisie fut conclu entre les deux villes. » Veggasi anche il vol. IV dei già citati *Eidgen. Abschiede,* ad annum.

dei paterni domini. Com'era prevedibile, questa domanda fu respinta all'unanimità, sicchè E. Filiberto, vedendo inutile ogni tentativo di persuasione, si rivolse a Francesco II di Francia invitandolo ad unirsi a lui per sottomettere la città ribelle e *spegnere l'eresia nelle sue viscere vitali* (1). Ma anche questa volta le sue speranze furono deluse, poichè le condizioni interne della Francia non erano tali da permettere una spedizione contro Ginevra e perchè la politica di Caterina dei Medici, come ben presto si vide, la spingeva piuttosto a favorire che a combattere i protestanti della Svizzera. Questi due insuccessi della diplomazia ducale e la cattiva riuscita d'un tentativo fatto per impadronirsi per sorpresa della città, furono, in piccola parte almeno, compensati dal risultato delle trattative coi Bernesi.

Fin dal 1560 il Duca aveva mandato legati a Berna a domandare che gli fossero restituite le terre occupate nel 1536 e che venisse rotto il trattato di comborghesia e di alleanza con Ginevra (2). Altra conferenza, cui assistevano per parte di Savoia il Monfort ed il Villette e per parte dei Bernesi il Diesbach ed il Tillier, si tenne dall'11 al 19 febbraio del 1561. Non essendosi posti d'accordo nelle conferenze di Neuchâtel, per mutuo consenso le due parti ricorsero all'arbitrato di tutti gli altri cantoni (eccetto Friburgo, anch'essa usurpatrice di terre della Casa Sabauda) e dopo lunghe discussioni (1560-64) fu pronunciato finalmente a Losanna un laudo pel quale i Bernesi erano obbligati a restituire il Ciablese e i baliaggi di Gex e di Ternier, ma conservavano il paese di Vaud e Nyon (3). Con Ginevra i Bernesi conservavano l'alleanza e la comborghesia, riservandosi il Duca di far valere i suoi diritti per via di giustizia: il Duca dal canto suo doveva obbligarsi a non molestarla ed a permetterne il commercio coi suoi Stati.

Questo trattato, che in apparenza giovava a Ginevra, in realtà le

---

(1) Ricotti, op. cit., vol. II, p. 200. Lo Spon non fa cenno della domanda del Duca, che pur fu discussa nel Piccolo Consiglio. — Vedi anche Adriani, op. cit., pag. 126 e seg.

(2) Conferenz Verhandlung zwischen Savoyen und Bern. — Neuenburg 1560; 18-25 novembre (*Eidgen. Abschiede*, vol. IV, p. 152).

(3) Tillier, op. cit., cap. 9, p. 417. — Vedi anche *Verhandlung der Schiedboten der XI unparteiischen Orte* — 23 ottobre 1564 (Vol. IV degli *Eidg. Abschiede*, p. 300).

era di gravissimo danno, poichè col ricupero dei baliaggi il Duca la stringeva in mezzo alle sue terre e poteva da un momento all'altro assalirla e prenderla di sorpresa. Quanto pericolosa fosse questa condizione si vide pochi anni dopo, cioè nel 1567, durante il passaggio attraverso la Savoia delle soldatesche spagnole sotto il comando del Duca d'Alba; poichè i Ginevrini per timore che, approfittando della circostanza, i ducali tentassero un colpo di mano contro la loro città, ricorsero agli Ugonotti di Francia ed ai Bernesi. E forse senza l'arrivo dell'ammiraglio Chatillon, del Dandelot e d'altri, senza la protesta dei Bernesi e gli armamenti straordinarî fatti dai Sindaci in Ginevra, l'audace impresa sarebbe stata compiuta, chè già il Duca aveva fatto notevoli apparecchi e il re Filippo non s'era mostrato alieno dal rendere senza suo disturbo un gran servizio al suo antico capitano ed alla fede cattolica (1).

Salvati quasi per miracolo dal ricadere in mano del Duca, i Ginevrini si rivolsero a Berna, perchè cercasse di stipulare un trattato che loro permettesse di vivere sicuri. «Genève étant environnée de tous côtez des Etats de ce prince, il importoit beaucoup à cette ville de savoir sur quel pied elle et ses habitants seroient desormais avec lui» (2).

I Bernesi ne fecero la proposta al Duca, che si mostrò disposto a trattare: furono nominati sei arbitri bernesi, che, esaminati i diritti dell'una parte e le esenzioni dell'altra (era ormai la ventesima volta che si discuteva su questi diritti e che si presentavano i soliti documenti veri e falsi), proposero successivamente tre *arrangements*, che non piacquero ad alcuno, perchè i Ginevrini dichiararono che non intendevano di fare alcun atto, che, pur lontanamente, potesse essere interpretato come di dipendenza verso il Duca; questi a sua volta non poteva accontentarsi di vane parole. Per troncar gli indugi, i Bernesi proposero, e le parti accettarono, che, lasciata insoluta la questione della sovranità, si stipulasse un accordo provvisorio, o, come si chiamò, un *modus vivendi*, per cui Ginevra si obbligava a non mutare per

(1) Leggasi nei commenti del Gautier allo Spon (libro III, p. 123) la descrizione degli armamenti e dei preparativi fatti in Ginevra. Vedasi anche De Thou, vol. V, p. 293.
(2) Spon, loco citato.

25 anni gli ordini interni, a non far lega contro il Duca ed a permettergli il pacifico ingresso in città (1).

Oltre a questo *modus vivendi*, tanto acerbamente criticato dal pontefice Pio V (2) e dal re Filippo II, e tante volte violato da una parte e dall'altra, il Duca stipulò coi Bernesi una lega difensiva per 20 anni (5 maggio 1570) (3).

Già quattro anni più tardi s'ha notizia certa di certe istanze fatte dal Duca al re Carlo IX, alla Regina madre ed ai signori cattolici di Francia perchè s'unissero a lui in una spedizione che preparava contro Ginevra, e di certe segrete intelligenze con alcuni traditori nell'interno della città; ma queste trattative rimasero interrotte e senza risultato; chè troppo importava alla Francia d'aver per amica ed alleata Ginevra, come quella che poteva con poche forze chiudere il vicino passo della Chiusa e tagliar così l'unica via di comunicazione tra Milano e le Fiandre attraverso alla Franca Contea.

Altri e svariati intrighi ordiva il Duca in Isvizzera, cercando di stringere alleanza coi cantoni cattolici, di impedire il rinnovamento del trattato di comborghesia fra Berna e Ginevra, in una parola di *isolare* quest'ultima, in modo che potesse facilmente diventare sua preda. Di tutti questi piani, uno solo gli riuscì dopo molte spese e fatiche e con la cessione di qualche piccolo territorio, l'alleanza coi sei cantoni cattolici, per la quale questi s'obbligavano a non ricevere in borghesia Ginevra, che fu stipulata a Lucerna nel maggio 1577 (4): ma la gioia causata al Duca da questo negozio fu temperata dalla notizia di protezione concessa ai Ginevrini dal re Enrico III.

Infatti l'anno stesso il re Enrico era entrato in trattative con i cantoni di Berna e di Soletta ed aveva inviato in Isvizzera i signori di Hautefort e di Sancy per stipulare un trattato di alleanza. Invano E. Filiberto cercò di opporvisi: chè l'8 maggio 1579 veniva firmato a Soletta un accordo, pel quale il re si obbligava a prender la difesa

(1) Tillier, *Geschichte der Freistaates Bern*, cap. 11, p. 432.

(2) Adriani, op. cit., pag. 151.

(3) Vedi « Bündniss zwischen Bern und dem Herzog von Savoyen. » *Eidg. Abschiede*, vol. IV, parte 2ª, pag. 1526.

(4) *Eidgen. Abschiede*, vol. IV, parte 2ª, pag. 1541.

dei dominî recentemente acquistati dai Bernesi (il paese di Vaud), concedendo il medesimo privilegio a Ginevra con patto di reciprocità [1]. Si stabiliva infine che, se Ginevra, *clef et boulevard de la Suisse*, fosse stata assalita, i cantoni di Berna e di Soletta avrebbero dovuto difenderla ricevendo in compenso dal re 15.000 scudi d'oro al mese. Da parte sua Ginevra si obbligava ad impedire con tutte le sue forze in tempo di guerra il passo verso la Francia, o la ritirata ai nemici di Sua Maestà [2].

Quest'ultima clausola, che si spiega facilmente con ciò che si è detto sopra, era un'aperta violazione al *modus vivendi* del 1570, e per ciò il Duca strepitò e si dolse, ma senza alcun risultato; chè Ginevra, forte della protezione regia, si rise delle sue minacce, e dopo i famosi colloquî di Grenoble e di Montluel fra il Duca e la Regina madre (settembre 1579), il signor di Caumartin, ambasciatore del Re di Francia in Isvizzera, ottenne che al trattato partecipasse anche il cantone di Zurigo.

Poco tempo dopo questi avvenimenti, Emanuel Filiberto moriva, pronunciando, come asserisce il Leti nella sua romanzesca storia di Ginevra, queste ultime parole: « Non mi dispiace la morte, ma bensì che la città di Geneva resti per mantener la vita agli heretici » [3].

Quando Carlo Emanuele successe al padre, volse subito il pensiero a Ginevra, e, venuto il Maresciallo di Retz a congratularsi con lui pel suo avvenimento al trono, cercò di riannodare le trattative, già incominciate nel colloquio di Montluel colla Regina madre, perchè il Re di Francia disdicesse il trattato del 1579. Sembra che dapprima il Re si mostrasse disposto a favorirlo; ma le condizioni interne della Francia ben presto l'indussero a mutar opinione ed a far sapere a Carlo Emanuele che egli intendeva mantenersi fedele alla lettera ed allo spirito del trattato. Nè miglior risultato ottenne il Duca alla corte di Spagna ed a Roma, cui si rivolse per ottenerne aiuti all'im-

---

(1) De Thou, vol. VIII, p. 97 e *Eidg. Abschiede*, vol. IV, parte 2ª, pag. 1556.

(2) Spon, op. cit., pag. 130. — Rott (*La lutte pour les Alpes*, p. 156), parlando del Duca, riporta il seguente passo di una lettera Enrico III al suo ambasciatore Mandelot: « tenant le pas de l'Escluse il pourroit les empescher que je ne les puisse secourir à leur besoing ny que eulx peussent venir à mon secours. »

(3) Leti, *Historia di Ginevra*, vol. II.

presa che intendeva fare a dispetto di Enrico III; Filippo II, che ancor non conosceva bene il carattere di Carlo Emanuele, rifiutò l'aiuto richiesto [1], nè le ragioni (o meglio i pretesti delle eresie, *perpetua minaccia all'Italia e specialmente al Piemonte*) valsero ad indurre il papa Gregorio XIII, non ostante le belle parole dell'ambasciatore Gian Battista di Savoia, a conceder soccorsi d'uomini e di denari per l'impresa [2].

Questo primo scacco non valse a scoraggiarlo, chè anzi nell'anno appresso (1582) troviamo ricordati a brevissima distanza uno dall'altro due tentativi suoi per impadronirsi di Ginevra per tradimento, servendosi di alcuni ufficiali a servigio della Repubblica e da lui guadagnati col denaro.

Lo Spon confonde insieme le due imprese, ma il suo annotatore e tutti gli altri storici, e specialmente il Cambiano, sono concordi nel ricordarne due. La prima fu ordita nel mese di aprile, per opera d'un tal Des Plans, che aveva promesso di aprire una porta della città e di farvi entrare le milizie di Savoia; ma la trama fu scoperta a tempo, il Des Plans messo a morte; i soldati di Savoia, sotto gli ordini del Vivalda, tornarono indietro senza nulla tentare. L'altra sembra fosse tentata col consenso del Papa e del Re di Spagna; un tal Antonio Larchier, capitano del Delfinato, messosi d'accordo con alcuni Ginevrini, e fra gli altri col luogotenente Lance, aveva promesso di aprir la porta di S. Gervasio a Bernardino di Savoia, conte di Racconigi, che con uno scelto esercito s'era chiuso in Ripaglia. Ma il Lance riferì tutto ai sindaci Rilliet e Varro, i quali il 14 agosto tesero un'imboscata al conte, lasciando aperta la porta, dietro la quale erano appiattati 300 scelti uomini d'arme, e facendo fare dalle mura i segnali convenuti. Don Bernardino, prudente qual era, non cadde nell'agguato, ma, rimasto alcune ore a vista della città, si ritirò [3].

Sbigottita Ginevra da questi frequenti attentati, e dubitando della fedeltà dei mercenari provenzali e svizzeri, li licenziò tutti, ad eccezione di 90 che restarono a guardia della fortezza; sicchè d'allora

---

(1) Rott, *Lutte pour les Alpes*, p. 76.

(2) Ricotti, op. cit., vol. III, p. 9. In quest'anno (1581) fu rinnovata l'alleanza del 1577 fra il Duca ed i cantoni cattolici. (*Eidg. Abschiede*, vol. IV, p. 2ª, pag 1581).

(3) Cambiano, *Historico discorso*, col. 1218.

in poi la custodia della città restò affidata ai soli borghesi. Quanto ai Bernesi levarono alta la voce contro la violazione della pace e mandarono ambasciatori a lagnarsene col Duca (1).

S'era intanto sparsa la voce che un corpo di milizie spagnuole condotte dall'Olivera, sotto pretesto di passar nella Franca Contea, s'apparecchiasse a tentare un nuovo colpo di mano contro Ginevra; i Bernesi e gli altri Svizzeri n'erano sgomenti, e gli Ugonotti di Francia sotto la condotta del Chatillon s'apparecchiavano ad accorrere in soccorso della minacciata città.

Nè la diceria era infondata, poichè Carlo Emanuele aveva tanto insistito presso Filippo II, e presso il Pontefice, che l'uno avea promesso aiuti di milizie e l'altro di danaro; e molti cattolici francesi facevano istanze presso il re Enrico, perchè rompesse i patti di Soletta. « On representoit, dice il commentatore dello Spon, à Sa Majesté la ville de Genève sous les couleurs les plus noires; on la faisoit passer pour être le flambeau qui allumoit toutes les séditions de la terre et que les plus fidèles serviteurs du roi étoient très surpris qu'il fut le conservateur de cette source de tout mal » (2).

Ma più che le insistenze dei cattolici potè sull'animo di Enrico III il desiderio di conservare l'amicizia dei cantoni svizzeri ed il timore che l'impresa del Duca ridondasse a vantaggio di Spagna, e che per l'occupazione di Ginevra venisse chiusa la via di Francia agli Svizzeri suoi alleati (3): dichiarò pertanto che non poteva violare i patti del 1579 e che si sarebbe opposto anche colla forza a qualsiasi tentativo contro Ginevra. E, poichè il Parlamento di Tolosa aveva pronunciato una sentenza contro lo Chatillon ed il Montmorency, che avevano levato milizie per soccorrere i Ginevrini minacciati dal Duca, egli, cedendo alle istanze degli ambasciatori di Berna, cassò il decreto, ordinando che nessuno più osasse molestare coloro che avevano cercato d'aiutare i suoi alleati (4).

---

(1) Stettler, *Annales*. — Tillier, *Geschichte des freist. Bern*, vol. III, p. 453.

(2) Spon, *Hist. de Genève*, vol. II, pag. 137.

(3) Rott, *La lutte pour les Alpes*, p. 425. Leggasi anche la recentissima monografia del sig. H. Fazy, « L'alliance du 1584 entre Berne, Zurich et Genève. »

(4) Martin, *Histoire de France*, vol. VIII, p. 321.

Questo contegno risoluto del re persuase Carlo Emanuele che ogni tentativo di sorprendere la città sarebbe stato pericoloso e Filippo II, che mal volentieri s'era indotto a prestargli le sue soldatesche e che era assai impensierito della brutta piega delle cose di Fiandra, fu ben contento che l'impresa non si compiesse. Le milizie dell'Olivera passarono dunque sotto le mura di Ginevra senza molestarla; i governi d'Europa, che avevan temuto lo scoppio d'una nuova guerra, respirarono ed il Duca, frenando a stento lo sdegno per il triplice smacco, dovette rimandare l'impresa ad altra occasione.

Ma non cessò per questo dall'ordir trame contro la città e dal trattare con Enrico III, con Filippo II, col re di Navarra, colle famiglia dei Guisa, e colla Dieta Svizzera, promettendo, minacciando, intrigando in tutte le corti: Saluzzo e Ginevra erano i suoi costanti pensieri, l'argomento delle sue assidue cure. Mostravasi disposto a sposare la principessa Cristina di Lorena, nipote del re, purchè Enrico ed i Guisa gli fornissero aiuti contro Ginevra; non avrebbe disdegnato neppur Caterina di Navarra, purchè il fratello abbandonasse la protezione di quella città ed intimasse ai suoi correligionari, e specialmente allo Chatillon, di ritirarsi; in una parola egli s'era fitto in mente di riuscire nell'intento e per venirne a capo avrebbe dato *metà dei suoi Stati di Piemonte.*

Queste sue macchinazioni non rimanevano segrete, sicchè i Ginevrini, impensieriti, incominciarono a pensare ai casi loro e, mentre nelle Diete con ridicola lentezza si discutevano per la centesima volta i diritti della Casa di Savoia, essi inviarono i sindaci Michele Roset e Paolo Chevalier a Zurigo per indurre questa città ad entrare nell'*alleanza perpetua* già stipulata coi Bernesi (1584). Le trattative riuscirono benissimo; il 18 ottobre dello stesso anno furono solennemente giurati i patti della nuova alleanza, e l'anno dopo 300 borghesi di Berna e Zurigo vennero a presidiare la città [1].

Il Duca se ne vendicò elevando i dazi ed i pedaggi, intercettando i grani che il Consiglio aveva acquistati nelle vicine provincie per far

(1) Spon, op cit., p. 457. — Tillier, op. cit., p. 457. — Vedi anche gli *Eidg. Abschiede*, vol. IV, p. 2ª, pag. 1587.

cessare la carestia che affliggeva la città, e ordendo una lunga serie di intrighi e di congiure, che, quantunque non avessero mai buon esito, spaventavano i cittadini e tenevano i sindaci ed i Consigli in continua angustia; tanto più che una piccola parte della popolazione, guadagnata al partito di Savoia dall'oro profuso da segreti emissari, domandava con insistenza che si ristabilissero le buone relazioni con Sua Altezza, facendogli alcune concessioni e modificando la costituzione della repubblica.

Nè contento di ciò, prima ancor di recarsi in Ispagna per sposare Caterina d'Austria, Carlo Emanuele, approfittando dei disordini di Francia e della guerra incominciata fra la Lega e gli Ugonotti, aveva rannodato le trattative con Gregorio XIII ed era riuscito per mezzo del marchese di Settimo a strappare al Pontefice la promessa d'un valido soccorso d'armi e di denari contro la *cittadella dell'eresia;* ma prima che l'accordo fosse ratificato, Gregorio morì e l'impresa restò incompiuta (1585).

Appena salito sul trono pontificio Sisto V, Carlo Emanuele riuscì ad accattivarsene l'animo con mille dimostrazioni d'affetto, sicchè il Papa, di carattere energico ed intraprendente, concepì subito per lui una gran simpatia, ed accolse volentieri a Roma un suo segreto emissario, che aveva incarico di persuaderlo ad ampliare e ratificare l'accordo fatto col suo predecessore (1): « Le pape, dice l'Hübner, saisit avec empressement cette belle occasion de tirer l'épée, » e quantunque Mons. Ottinello, nunzio a Torino, scrivesse ripetutamente a Roma che Carlo Emanuele non era sincero, e che era mosso da ambiziosi desideri di conquista e non dallo zelo religioso di estirpar l'eresia, tuttavia il Papa si mostrò da principio dispostissimo a favorirlo; anzi il Tempesti afferma ch'egli fu il primo a farne la proposta al Duca (2).

Checchè sia di ciò, è certo che il Papa prima promise 4000 soldati e qualche sussidio di denaro; poi promise 24,000 scudi, ma mostrò desiderio che l'impresa si facesse *a nome della Sede Aposto-*

(1) HÜBNER, *Sixte V*, vol. I, libro IV, pag. 401 e seg.
(2) TEMPESTI, *Vita di Sisto V*, p. II, c. XIII.

lica, riservando al Duca il diritto di presidiare la città come fosse sua, e dandogli il comando generale della spedizione con l'assistenza di due sudditi pontifici, il conte di Sarno ed il signor Latino Orsini (1).

Questa seconda offerta parve assai strana a Carlo Emanuele; finse tuttavia di accondiscendere ai desideri del Pontefice, preparò segrete intelligenze in Ginevra, apparecchiò tutto quello che gli parve necessario per sorprendere la città, quasi sguarnita di milizie, fece calde istanze presso suo suocero, il re Filippo, perchè concorresse alla spedizione; in una parola, fin dal principio del 1586, egli era pronto e, per addormentare i Ginevrini, faceva far loro certe proposte di pace, che, naturalmente, andarono a vuoto (2). Perchè si indugiò dunque e dopo tanto apparecchio tutti rimasero inerti?

Il Papa voleva fare l'impresa per conto suo, escludere gli Spagnuoli, abbattere la religione protestante, ristabilire il Vescovo, « sans toutefois fermer la bouche au Duc de Savoye, auquel il seroit permis de representer tout ce qu'il trouveroit à propos sur ces prétentions et *d'en faire prendre connoissance pour lui faire là dessus la justice qui lui seroit dûe.* » Queste parole dette dal Papa all'ambasciatore francese Pisany e da lui ripetute alla corte di Enrico III, sicchè giunsero all'orecchio di Carlo Emanuele, suscitarono alle corti di Torino e di Madrid mille sospetti ed irresoluzioni: col pretesto di una spedizione in Fiandra, Filippo II richiamò le soldatesche già pronte a partire da Milano e il Duca con una scusa mandò in lungo le cose sino al novembre (3).

Intanto il marchese di Pisany riceveva ordine esplicito di dichia-

---

(1) Tempesti, *Vita di Sisto V*, l. c.

(2) Ricotti, op. cit., vol. III, p. 53.

(3) « E per tornare più indietro al principio di questa impresa, che forse V. S. non sa tutto il trattato, ha da sapere che, assonto N. S. Sisto V al pontificato, il Duca gli fece intendere che voleva far questa guerra di Geneva et li domandava aiuto di denari. Il papa rispose che per esser Geneva stata prima che dei duchi di Savoia delli Vescovi et perciò membro della Sede Apostolica, che la voleva far esso con darne però tutto il carico a lui et parmi ancora che nominasse per capo della cavalleria il conte di Sarno et della fanteria il sigr Latino Orsino, che viveva allhora. Inteso questo dal Duca fece intendere a S.a Bne che non poteva per allhora attendervi più, havendo havuto lettera del Re di Francia che non se n'impicciasse, ma fu veramente perchè il timore del Papa non gli piaceva. » *Lett.a di Camillo Sighiulli.* - Manoscritto Taggiasco, pag. 15.

rare al Papa che il re Enrico non avrebbe sofferto che fosse tentata qualche impresa a danno dei Ginevrini, che egli aveva ricevuti in alleanza e protezione; il Pontefice rispose che l'avrebbe soltanto differita, essendo risoluto a costituir Ginevra come Stato indipendente sotto la sovranità del Vescovo (1).

Il Duca ne fu sdegnato, imprecò al Pontefice e minacciò di richiamare il suo ambasciatore da Roma, esclamando, come afferma il Leti, che « sotto Sisto V era meglio esser eretico che cattolico, poichè egli toglieva ai cattolici per dare agli heretici. »

È dubbio che Carlo Emanuele abbia pronunciate queste parole, e più dubbio ancora che Sisto V abbia risposto: « Quando il Duca con la sua spada havrà tolto dalle mani delli heretici Geneva per rendersene padrone, noi con la nostra Croce la torremo dalle sue per farne principe il Vescovo: » perchè riferiscono questo scambio di ingiurie e di minacce, il Leti, romanziere più che storico, e lo Spon, ginevrino, e pertanto assai sospetto: ma è evidente che il Pontefice, dopo aver promesso aiuto al Duca, mutò pensiero, volle fare una guerra religiosa a vantaggio della Sede apostolica; e ciò naturalmente doveva dispiacere a Carlo Emanuele, che voleva Ginevra per sè, e avrebbe tollerato che questa conservasse la religione riformata, pur di potervi dominare (2).

In questo modo anche questa spedizione, preparata con tanta arte e con tanta prudenza, rimase a mezzo; ma il Duca, quantunque ne soffrisse acerbamente, non ruppe per questo le sue relazioni colla Corte pontificia, la cui opera ed il cui consiglio gli erano necessari per l'altra grande impresa, che veniva maturando nella mente, la conquista

---

(1) Hübner, *Siste V*, vol. I, libro IV.

(2) Nell'Archivio Vaticano ho trovato un intero volume di documenti sulle trattative fra Sisto V e Carlo Emanuele per la guerra di Ginevra (*Miscellanea di Francia*, vol. I, 22). Fra le altre carte preziose si notano i verbali della Congregazione di cardinali, presieduta dal card. di S. Severina e raccolta dal Pontefice per deliberare sulle cose di Francia e di Savoia, molti pareri scritti dai vari membri della Congregazione e bozze di lettere scritte al Duca. Leggendo tutti questi documenti mi sono convinto che il racconto del Sighiulli è veritiero, e che la Corte di Roma, dopo alcune lettere del Nunzio pontificio a Torino, aveva deliberato di intraprendere la guerra per conto proprio e sperava d'impadronirsi di Ginevra, ristabilendovi l'autorità del Vescovo.

di Saluzzo. Il marchese. di Settimo rimase a Roma ed ebbe ordine di lasciar in disparte lo *spinoso argomento di Ginevra;* ed il Duca andava mostrando l'intenzione di ricuperare il paese di Vaud, ceduto ai Bernesi col trattato del 1570, in apparenza per estirparvi l'eresia, in realtà per chiuder Ginevra da ogni lato, affamarla a sua posta, impedirle qualsiasi comunicazione cogli altri paesi, obbligarla infine a cedere per disperazione.

Il colpo andò a vuoto, perchè i Bernesi inviarono alcune compagnie di fanti e una *cornetta* di cavalli verso Losanna ed impedirono così ogni movimento nella città; ma lo sdegno che i Bernesi provarono per questa violazione della pace fu tale che non aspettavano che una occasione propizia per muover guerra al Duca e vendicarsi dell'offesa (1). Nè l'occasione si fece attendere lungo tempo.

III.

L'occupazione violenta di Saluzzo, fatta in piena pace (1588), eccitò nell'animo del re Enrico III e dei suoi consiglieri violentissimo sdegno contro il Duca di Savoia ed ardente desiderio di vendetta: ma poichè le condizioni tristissime del regno non permettevano d'intraprendere una guerra, parve conveniente ai consiglieri del re Enrico di rivolgersi a quegli Stati, che, per antiche e recenti inimicizie, dovevano nutrire mal animo verso la Casa di Savoia, ed eccitarli ad intraprendere una spedizione contro il Duca a spese e per conto della corona di Francia.

Nicolò Harlay de Sancy propose in Consiglio una nuova alleanza coi cantoni protestanti della Svizzera « beaucoup plus puissans que les autres et alors fort disposez à joindre leurs forces aux siennes, à cause de la haine qu'ils portoient au Duc de Savoie qui se preparoit, apres avoir conquis le Marquisat de Saluces, a opprimer Genève et par ce moyen leur ôter le seul passage par où ils pouvoient recevoir du secours de France ou y en porter » (2).

---

(1) Tillier, op. cit., cap. XIII.
(2) Mézeray, *Hist. de France*, vol. III, p. 748.

Il consiglio del Sancy, che già molte volte era stato ambasciatore in Isvizzera [1], piacque al re Enrico, che il 1° febbraio 1589 ordinò al Sancy stesso di recarsi come ambasciatore presso i cantoni protestanti per far leva di gente d'armi e, secondo le circostanze, impiegarli contro il Duca di Savoia, o condurli contro la lega in Francia.

Il Sancy partì subito, passò per Ginevra, promettendo « que dans peu il arriveroit de grandes choses, qui mettroient au large la republique, sur quoi il ne pouvoit pas s'expliquer plus avant pour lors » [2]; e si recò difilato a Berna.

I Bernesi « tendant plûtot à oublier beaucoup du passé, qu'à vouloir presser les affaires » [3] si mostrarono dapprima poco disposti ad accettare le proposte dell'ambasciatore regio, aiutato da M.r Chancelier, legato ordinario del Re in Isvizzera; ma alla fine, spinti dal desiderio di vendicarsi del recente affronto e di far nuove conquiste, si lasciarono persuadere; e perciò sul principio del marzo [4] fu stipulato un accordo, pel quale il Sancy a nome del Re prometteva ai Bernesi un prestito di 100.000 scudi d'oro per le leve di 15.000 uomini, col patto di incominciar la guerra nel territorio del Duca « à fin de passer outre » ed assicuratisi i passi, e specialmente la Chiusa, dirigersi poi a Lione per attendervi gli ordini del Re [5].

Questo trattato, concluso per opera specialmente del Watteville, il più illustre cittadino di Berna, *(schultheiss* ovvero *avoyer)*, stabiliva inoltre che tutti i territori conquistati sarebbero stati ceduti dal Re alla repubblica, e che, contemporaneamente alla guerra sul lago Lemanno, il Lesdiguières avrebbe tentato un colpo dalla parte del Del-

---

(1) ROTT, op. cit., p. 240.

(2) *Discours fait par messire Nicolas de Harlay* (VILLEROI, *Mémoires*, vol. III, p. 127).

(3) *Discours de ce qui s'est passé ès environs de Genève* (1589). (*Mémoires de la ligue*, vol. III, p. 696-752).

(4) MAY DE ROMAINMOTIER, *Hist. milit. de la Suisse*, vol. V, p. 321. Negli *Eidgen. Abschiede*, vol. V, trovasi ricordata una conferenza del gennaio 1589 tra le città di Berna, Zurigo e Ginevra, in cui si delibera « dass Berne seine wälschen Lande besser mit Kriegsvolk versehe und ein getreues Aussehen auf Genf habe » 22 e 23 gennaio 1589.

(5) TILLIER, *Geschichte des freistaaten Bern*, p. 480. — *Discours de ce qui s'est passé*, etc., pag. 698.

finato per divertire le forze del Duca [1]. Le milizie furono assoldate in tutti i cantoni protestanti e furono in tutto 12.600 uomini.

Ottenuto questo primo risultato, il Sancy scrisse a Ginevra, incoraggiando i cittadini a fare la guerra al Duca. Le sue esortazioni furono accolte con grande giubilo dalla maggioranza della popolazione, che non aspettava se non una occasione propizia per vendicare le antiche offese; si fecero leve di milizia a Neufchâtel ed a Zurigo, si nominò un gentiluomo francese, Giovanni Chaumont, signore di Guitry, comandante in capo dei borghesi armati e dei mercenari; si raccolsero denari con imposizioni straordinarie e con privati donativi [2]; in una parola, fu tale l'entusiasmo dei Ginevrini per la guerra, che, senza attendere la venuta del Sancy, senza stipulare un regolare trattato di alleanza, prima ancora che fossero giunti gli alleati, per consiglio del sindaco Ami Varro, essi incominciarono le ostilità il 12 di aprile del 1589. Così la guerra del Duca di Savoia con Ginevra diventò un episodio della grande lotta politico-religiosa che ebbe il suo epilogo nell'editto di Nantes e nel trattato di Vervins.

Nel consiglio di guerra, tenutosi sotto la presidenza del Guitry, e coll'intervento di Beaujeau e la Nocle, suoi luogotenenti, s'era deliberato dapprima di tentare un colpo di mano sulla città e fortezza di Ripaglia, luogo importantissimo sulla riva del lago di Ginevra, arsenale e porto principale del Duca; ma, saputo che proprio in quei giorni v'era giunto un rinforzo di tre compagnie di Piemontesi, quest'idea fu lasciata in disparte: e si stabilì invece di fare contemporaneamente tre spedizioni: una principale al di là dell'Arve verso il contado del Faucigny [3], un'altra verso il forte della Chiusa, un'ultima verso la Savoia costruendo un forte presso Pont d'Arve per impedire, o ritardare almeno, l'arrivo di altri soccorsi Piemontesi [4].

(1) De Thou, *Hist. Univ.*, vol. X. Alla lega s'aggiunsero più tardi i cantoni di Zurigo, Basilea, Sciaffusa e S. Gallo, oltre a Federico di Würtemberg, conte di Montbéliard. Vedi i già citati *Abschiede*, vol. V, pag. 141.

(2) Spon, *Hist. de Genève*, vol. II, p. 164.

(3) *Discours de ce qui*, etc., l. c. — May de Romantonier, vol. II, p. 325.

(4) Nel Tillier (*Geschichte des freistaaten Bern*, vol. III, p. 478) trovo citata una storia di Ginevra (*Geschichte der Republik Genf von 1589 - 1683, von M. Schuler*), che io non ho potuto rintracciare, per quante ricerche ne abbia fatto fare in Italia e fuori. Anche il professore H. Fazy dell'Università di Ginevra, cui mi sono rivolto per schiarimenti, dichiara di non aver mai letto, nè d'aver mai avuto notizia di questo lavoro.

Le tre spedizioni furono eseguite nell'istesso giorno, 12 aprile [1]; il corpo principale, forte di 6 compagnie di fanti e 3 insegne *(cornette)* di cavalleria, in tutto 1200 uomini, uscito verso la mezzanotte, cercò d'impadronirsi di Ripaglia; ma, trovata resistenza, si diresse verso il Faucigny, prese per sorpresa il piccolo castello di Mouthon, aprendo le porte *col petardo*, e verso l'alba giunse sotto la piccola città di Bonne, chiave del Faucigny, a più di due leghe da Ginevra. Neppure qui la guarnigione, di 25 soldati ed un capitano, osò far resistenza; sicchè il Sancy, lasciatovi un piccolo presidio, proseguendo lungo il corso dell'Arve, e rotti i ponti di Tremblières e di Buringe (che sono di fronte a Mouthon e Bonne) ed occupato il monastero di Contamine, appartenente al cardinale Lauro, vescovo di Mondovì, si diresse verso S. Joire, nel Chiablese, castello del barone d'Hermance, ricco feudatario del Faucigny ed anima di tutte le operazioni militari e di tutte le cospirazioni contro Ginevra. V'erano a difenderlo circa 40 vassalli del Duca, i quali ai primi colpi se ne fuggirono e solo pochi contadini salvarono l'onore della bandiera, resistendo per 24 ore. Anche questo castello cadde agevolmente nelle mani dei Ginevrini, che, dicono le *Mémoires* già citate, vi trovarono, oltre ad un gran numero di armi, molte carte segrete, che provavano l'esistenza di una novella trama ordita dal Duca contro Ginevra e Berna.

L'altra spedizione al Pont d'Arve riuscì anch'essa felicemente: i Ginevrini, impadronitisi del villaggio, abbatterono parecchie case, e costrussero in breve ora un'opera di sbarramento, lavorandovi con grande alacrità tutta la borghesia a gara, e la guarnirono di tre pezzi d'artiglieria.

Quelli invece che dovevano impadronirsi della Chiusa, uscirono di

---

(1) Si osservi qui che tutte le fonti di questa guerra finora conosciute, eccetto il Cambiano, sono protestanti, e perciò hanno le date secondo il *Calendario giuliano;* i documenti del M.° Taggiasco seguono invece il *Calendario gregoriano*, donde deriva una differenza di 10 giorni fra gli uni e le altre. Per evitare confusioni seguirò il calendario gregoriano anche citando le fonti protestanti. Mi astengo per proposito dal citare l'*Histoire militaire du Piémont* di Alessandro Saluzzo e l'*Histoire des Suisses* del Mallet, quantunque ambedue si diffondano a narrare gli avvenimenti di questa guerra; perchè il primo (vol. II, cap.i XVII-XIX) attinge le sue notizie dal solo Cambiano, e spesso lo compendia; l'altro (vol. II. cap. X) segue passo passo le *Mémoires de la ligue*.

città senz'armi e come a diporto per non destar sospetto: attraversarono di notte il Rodano, dopo essersi armati a Chancy in casa di un ministro protestante; poi, seguendo la riva del fiume giunsero alla Chiusa sul far dell'alba, sperando di dar la scalata al forte. Ma per ventura il capitan Vivalda, avuto sentore di qualche cosa, tenne quella notte la guarnigione sotto le armi, respinse gli assalitori e spedì subito un messo al conte Martinengo, che si trovava in Bressa, per chiedergli urgenti soccorsi: sicchè i Ginevrini, vista la mala accoglienza, si ritirarono in fretta, lasciando incompiuta l'impresa principale.

Un assalto così inaspettato doveva produrre un po' di sgomento nell'animo dei comandanti piemontesi; ed il conte Martinengo [1], comandante supremo delle forze del Duca, accorso in fretta il giorno dopo (13 aprile), s'adoperò meglio che potè per ristabilire l'ordine e porre un freno alle scorrerie del nemico. Ordinò pertanto al barone d'Hermance che, lasciata a Ripaglia ed a Thonon una parte dei suoi soldati, col rimanente si dirigesse verso S. Joire per veder di ricuperare il suo castello; e poco dopo vi inviò pure la cavalleria, sotto il comando del conte di Sonnaz, governatore di Remilly, e due reggimenti di fanti sotto Mons.r Legrand e Galeazzo di Ceva; mentre due altre compagnie di fanti, guidate dal conte Arconato, furono spedite in fretta a presidiare il baliaggio di Gex e rinforzare il presidio della Chiusa, « il qual forte sta tanto bene et li soldati tanto arditi et li paesani tanto buoni, che non ci è da temere e veramente quei paesani meritano corona » [2].

Nel tempo istesso, avuto notizia dei preparativi di Berna, il Martinengo mandava a chiedere rinforzi al Duca e gli spediva le due seguenti relazioni [3]:

---

(1) Il Martinengo, conte di Malpaga, nato a Bergamo nel 1549, e morto nel 1621, servì lunghi anni la Casa di Savoia. Vedasi la nota a pag. 257 dell'*Histoire Militaire* di Alessandro Saluzzo, vol. II.

(2) *Relazione del Vivalda*, manosc. Taggiasco, foglio 23.

(3) Queste due relazioni ed altre simili furono scritte dal Martinengo al Duca, che ne inviò copia al Marchese di Settimo, suo ambasciatore a Roma, perchè le mostrasse al Pontefice. Tutte hanno annotazioni a tergo, di mano dell'ambasciatore, ed insieme ad altri avvisi inviati dal Duca stesso, sono raccolte nel manoscritto *AA* della collezione Taggiasco e ne formano la seconda parte.

(Man. Taggiasco, fol. XIX).

« Doppo gli avvisi mandati hieri a V. A. si ha per lettere di Mr du Molard, Baron d'Hermansa et altri che quei di Gineua doppo haver saccheggiato Buona et abbruggiato il Priorato di Contamina andarono alla volta di Gioire casa del Baron d'Hermansa con due pezzetti d'artiglieria con li quali tuttavia lo battino.

« Io spero che Sonà gli vederà presto et Monsr il Grande da tutta la prescia possibile alla gente sua, del Arconato et d'altri fin al numero già scritto per incaminarsi anco lui a quella volta per vederli et io a Remigli per congionger e metter insieme l'armata.

« Pel passo della Chiusa è stato benissimo provisto et l'anno provato quelli di Geneva con loro danno essendo ritornati la notte passata per veder d'attaccarli di nuovo il pettardo, ma a pena si accostarono che furono salutati a buone archibuggiate, e sentito il rumore quei dei villagij vicini si radunarono insieme buon numero e giunti al luogo fecero ussita dando la fuga per un pezzo alli sudetti di Geneva et li nostri gli hanno tuolto una bandiera con le armi di Francia dipinte che mandarò a V. A. con speranza di mandarlene de le altre.

« Degli andamenti di quei di Berna et altri protestanti V. A. vederà quello ne habbiamo havuto per il gentilhuomo speditoci dal nostro Ambasciatore residente in Svizzera, da le lettere che scrivemo a Milano et che V. A. comanderà siano spedite all'Ambasciatore Torre con un doppio di questi avvisi per corriero in diligenza et l'altre all'Ambasciatore a Roma con la prima comodità che si offrirà, se bene si scrive che s'ispedisce corriero parendoci che non possi tardar qualche occasione di corriero ordinario o straordinario et che il corriero d'ieri haverà supplito. »

A tergo: « *Avvisi di Savoia a Sua Altezza*
li 20 aprile 1589. »

« *Relatione che s'è havuta dal capitan della Chiusa vivalda che è in la Roccia, maestro di Casa del Cardinale del Mondovì et una spia nostra scapata da Geneva.*

(Man. Taggiasco, fol. XXI).

« La notte del mercore venendo al giobia tra le dodici et treddici hore quelli di Geneva uscirono da detta Città in numero di quattrocento Cavalli et due milla fanti et andorono per assaltare Tonon et ripaglia dove sono le gallere, ma trovandovi magior resistenza di quello che si credevano abandonorono quella impresa et incaminatisi alla volta di Bona in faucigny terra piccola, ma habitata da paesani richi et aperta da un picolo castello in poi l'hanno presa et sachegiata, sono andati poi ad un priorato di Contamina di Mons[r] Ill[mo] del Mondovì et doppo haver rubato ciò che era d'argento, robbe et vetoaglie l'hanno abrugiato et di la sono andati alla volta di Sangioire Castello del Baron d'Armance. Hanno pigliato ancor un Castelluccio chiamato Mouton. Tutto questo riferiscono d'una medesima maniera il soldato che ha mandato il Vivalda, il mastro di casa di Mons[r] del Mondovì et quello ch'è scapato da Geneva, l'hanno scapata bella con i monaci quali si sono salvati la magior parte.

« Dall'altra parte attacorono la clusa et posto un pettardo alla p[a] porta dal'altra parte del Monte fece il suo effetto et ruppe et fracassò la porta et volendone attaccare un altro alla seconda porta più in dentro furono impediti da quelli del forte i quali gli assaltarono a bone moschettate et aiutati da quelli di Balone logho ivi vicino posero in fuga gli inimici heretici restandovi presi tre di loro, alcuni morti et molti feriti, lasciarono i pettardi alcuni moschetti et archibugi fugendo et tornando in Geneva molto mal trattati havendoli visti questa spia che si è scapata entrare nella detta città così feriti et mal trattati. Il quale è uscito miracolosamente da quella città et dice che non vi erano cento huomini da portar armi et stavano con grandissimo timore del successo di loro fuori et fecero correr una voce per assicurar il minuto popolo che ogni cosa era pigliata et Tonon

30

et Ripaglia et la Clusa, ma non tardò molto che ritornarono quelli che erano andati per forzare detti forti, i quali vistigli nel termine che erano restorono sbigottiti assai et nel medesimo istante giunse uno delli altri che erano usciti alla volta di Tonon avvertendoli che non havevano potuto far niente da quella parte et che andavano alla volta di Bona. Poco di poi tardò a venirgli la nova che l'havevano pigliata et sachegiata et udì che dissero alcuni che volevano andare in un altro monastero che è dei Ciastrosini per farne altro tanto. Questo è tutto quello che sin hora s'è potuto sapere e venendovi di mano in mano altre nove ne darò aviso a V. Altezza subito.

« Mons^{re} Il Grande con le truppe che sono in essere s'avanzerà da quella parte per socorrere quei populi et veder di incontrargli.

« Io me ne vo a Remigli dove farò la massa del Campo per soccorrere ove farà il bisogno.

A tergo: « *A S. A. Serenma*
« *Relazione del Vivalda — li 20 aprile 1589.* »

Carlo Emanuele a queste inaspettate notizie restò assai addolorato, perchè l'improvviso assalto dei Ginevrini l'obbligava a sospendere un'altra impresa, proprio in quei giorni divisata, con speranza di prospero successo.

Approfittando dello scompiglio in cui l'assassinio dei Guisa aveva gettata la Francia, egli, d'accordo con suo cugino duca di Nemours, fratello uterino dei Guisa e recentemente fuggito dal castello di Blois, aveva deliberato d'invadere il Delfinato, in apparenza per aiutare la lega, ma in realtà per impadronirsi di quella provincia (1). Forse egli aveva anche qualche segreta intelligenza con Alfonso d'Ornano (figlio di Sampiero da Bastelica) e col Lesdiguières che campeggiavano a nome del Re in Provenza; ad ogni modo, già erano pronte le milizie ed il conte Martinengo si disponeva appunto a mettersi in cammino con esse verso il Delfinato, quando l'avviso del Vivalda, comandante il presidio della Chiusa, l'aveva obbligato a tornar indietro più che di fretta.

(1) Ricotti, *Storia della Monarchia*, vol. III. Vedasi anche la già citata mia memoria « La legazione Caetani » nel fasc. giugno 93 della *Rivista storica.*

Quantunque dolentissimo del contrattempo, che lo costringeva a rimandare una spedizione dalla quale si aspettava grandi vantaggi, Carlo Emanuele non si perdette d'animo: occorreva prendere un pronto riparo, fermare, se era possibile, le milizie Bernesi già in marcia verso Ginevra; avvisare il Re di Spagna, suo suocero, sollecitandolo a far passare in Savoia una parte della guarnigione del Milanese; procacciarsi infine aiuti da altre parti, magari anche del Papa, quantunque, come vedremo, dopo quel che era successo due anni prima, l'alleanza pontificia non gli riuscisse troppo gradita.

Ordinò pertanto al suo ambasciatore in Isvizzera di recarsi a Berna per lagnarsi con quei cittadini della violazione della pace e per invitarli a tornare indietro; ma quando l'ambasciatore si mosse, già i Bernesi erano partiti ed eran giunti a Ginevra. — Scrisse al cugino, duca di Nemours, pregandolo a mandargli qualche rinforzo dei suoi cattolici del Lionese, e n'ebbe, come vedremo, risposta favorevole. — Quanto al governatore di Milano, al solito non si mosse, aspettando gli ordini di Filippo II, che, secondo la sua lodevole consuetudine, li inviò con molta lentezza [1].

I Ginevrini intanto non se restavano inoperosi, e, volendo approfittare del momentaneo turbamento dei Piemontesi, il lunedì 17, sotto il comando del Guitry, uscirono di nuovo dalla città con tutte le forze, si volsero verso il baliaggio di Gex, conducendo con sè due colubrine e alcuni piccoli cannoni. Il castello di Gex era custodito da circa 90 uomini sotto il comando di Claudio di Pobel, barone di Pierre, secondo quel che scrivono lo Spon, il Cambiano e l'anonimo autore del discorso, contenuto nelle *Mémoires de la ligue*, mentre nella relazione del Martinengo è nominato come gov.e il signor di Mollard. — Gli abitanti al primo assalto si arresero, ma la guarnigione si ritirò nel castello e di lì incominciò a trarre contro i Ginevrini.

Intanto il Martinengo, lasciato il barone di Hermance con 800 uomini del Faucigny a custodir Ripaglia, ordinò all'Arconato (che stava

(1) Filippo II, come dice apertamente il Vendramin, sospettava che il Duca « si fosse procurato con qualche strattagemma questa rottura con gli Svizzeri per aver comodità di molestar Ginevra. » VENDRAMIN, *Relaz. di Savoia 1589.*

32

con due compagnie alla Chiusa per aspettarvi il soccorso di altre milizie che dovevan giungere di Savoia), di marciare in fretta al soccorso di Gex, e al Sonnaz di accorrere colla sua cavalleria a sostenerlo: sicchè, se il capitano avesse resistito almeno due giorni, quest'importantissima posizione avrebbe potuto salvarsi; chè i Ginevrini non erano più di 800 uomini, e tra le milizie dell'Arconato e la guarnigione, i Piemontesi avrebbero potuto metterne insieme un numero uguale, se non superiore.

Ma il Mollard, con poco suo onore, capitolò il giorno 19, e fu fatto prigioniero di guerra con quattro ufficiali e circa 80 soldati. I Ginevrini, lasciato nel forte un piccolo presidio di 25 uomini, comandati dal cittadino De Chalonges, si ritirarono conducendo con sè i prigionieri: il governatore della fortezza fu tenuto in custodia, i soldati, per consiglio di Guitry, vennero rimandati alle loro case.

Ecco ora la relazione che di questo fatto venne spedita al Duca dal conte di Martinengo:

« *Di Rimigli li XX aprile 1589.*

(Man° Taggiasco, foglio XXVI).

« Dapoi gl'avisi mandati intendendo il barone d'Ermans che li Valesani venivano al numero di sette insegne alla volta delle alte montagne di Fossigny et d'Evian per venire a stringere Ripaglia da quella parte si determinò di subito andar con la gente che aveva vicino a San Gioire a mettersi in Tonon et Ripaglia, poichè San Gioire già era stato tolto et quello importava più a conservare.

« Quei di Geneva mostrarono di voler ataccar Ripaglia et batterla con l'Artigliaria, ma voltorno dalla parte di Gex con dieci pezzi (1) d'Artigliaria et congionti con sei insegne di Berna (2) cominciarono a

(1) Lo Spon e gli altri scrittori protestanti dicono che in tutto avevano cinque pezzi.

(2) Secondo le altre memorie i Bernesi non giunsero che il 25; però alcune compagnie alla spicciolata erano già arrivate a Ginevra, ed è molto probabile che prendessero parte alla fazione di Gex. Del resto, il Tillier non parla affatto della presenza dei Bernesi a questa spedizione.

serrarla et doppo alcune cannonate con intelligenza di quelli della terra entrorono dentro et ritiratosi Monsignor di Molard con li soldati nel castello, l'inimici attaccorono un pettardo alla porta della bassa corte et l'aprirono, ma non poterono entrare per essersili opposti li nostri, ma tirato di poi due o tre tiri alla medema porta, Mons.r di Molard si rese et se si ha da dir la verità con poco honor suo et se si teneva fin alla notte già l'Arconato era in cima al monte per discender nel castello fra certe vigne con molta comodità senza che l'inimico gli potesse far danno et andava risolutissimo per entrarvi e far il debito. — Gl'havevo anco fatto dar una delle compagnie di Mons.r Il Grande per rinfonciar le sue truppe che potevano esser in tutto da seicento. Et già il Cap.n Simone era alla porta del castello di Ges per avertir quei di dentro che veniva il soccorso et salutato da buone archibuggiate conobbe che già gl'inimici erano dentro e così furono constretti a ritirarsi et si posero alla Clusa dove m'han scritto che non mancarano far il debito et più presto lasciarvi la vita che di rendersi et sono 800 uomini, cioè 400 dell'Arconato, 200 della compagnia del Cap.n Cesare Rubat del colonnellato di Mons.r Il Grande et 200 altri del paese buoni.

« Sonà ha fatto rifar il ponte di Buringe et posto guarnigione al castello vicino al detto ponte per guardarlo, essendo bonissimo a conservarlo per non havervene altro sopra l'Alva, è stato due giorni in fabricarlo che ha causato che non sia andato più presto a trovar l'inimico. — Hoggi deve partire et mi scrive che spera far qualche cosa. — Io gli ho mandato il conte Vinciguerra acciò che fatta la fatione, che passarà oggi, se pur trovarà l'inimico debba tornar subito tra Salanova e San Giulino in un villaggio che adesso non mi raccorda il nome per soccorrere Monsre il Grande quale è partito hoggi con cento lanze et cento archibuggieri a cavallo con non so quanti Archibuggieri in groppa et alquanti sopra Cavalli et Cavalle che si sono potuti trovar qui. — Dio gli doni buon viaggio.

« Io ho qui il restante del colonellato di Mons.re il Grande con quello del Conte di Massino. Con Sona vi sono Galeazzo di Ceva et Carrù et 300 cavalli. V. A. si assicuri che non dormimo, ma l'haver a partir le forze in tante parti ne disturba assai, e tanto più che

loro in Geneva hanno li ponti sopra il Rodano et Arva vicini e nella medema città et noi non habbiamo che il ponte di Buringe sopra l'Arva et quelli di Soissel et Arlo sopra il Rodano et ne bisogna far di gran giri per unirsi. Sto aspettando i colonellati che faccio levar qua et quello della val d'Austa con gran divotione et non meno la cavalleria di Piemonte, genti del Vivalda et Purpurato et li Spagnoli da Milano per mettersi in campagna e far qualche cosa di buono.

A tergo: « *Avisi di Savoia a S. Altezza*
li XX *aprile.* »

Il Sonnaz intanto, non avendo potuto giungere in tempo sotto le mura di Gex, perchè, trovato rotto il ponte di Buringe, era stato costretto a perder due giorni per farlo ricostruire, deliberò di servirsi di quelle milizie che aveva seco (8 cornette di cavalleria e circa 500 fanti) per ricuperare Bonne, caduta il primo giorno nelle mani del nemico, e il giorno 21 intimò la resa al presidio composto di circa 100 soldati, di due ufficiali e del capitano ginevrino Bois. Ma poichè le fortificazioni erano in ottimo stato, i viveri abbondanti e il conte di Sonnaz non aveva con sè neppure un pezzo d'artiglieria per aprire la breccia, quei di dentro rifiutarono di arrendersi. In quel mentre giunse la notizia che la Chiusa era in pericolo, sicchè il Sonnaz non volle intraprendere un lungo assedio e se ne tornò com'era venuto, lasciando un piccolo presidio al forte di Buringe.

Il Sancy intanto, precedendo d'un giorno il grosso delle milizie bernesi, giunse a Ginevra e, confermando tutto ciò che nelle sue lettere aveva promesso, stipulò coi sindaci Varro e Roset un trattato d'alleanza fra il Re, Berna e la città, pel quale, a guerra finita, il paese di Gex ed il Chiablese dovevano essere dati ai Bernesi in possesso perpetuo, come compenso delle spese di guerra; ai Ginevrini i baliaggi di Ternier e Gaillard, più il Faucigny in ipoteca e garanzia della somma di scudi 55,000 che la città prestava al Re; il resto del paese conquistato sarebbe rimasto al Re di Francia. — Con un altro articolo gli alleati si obbligavano a non far pace col Duca di Savoia senza il

reciproco consenso ed a non introdurre nessun mutamento in materia di religione nei paesi conquistati (29 aprile e 5 maggio) [1].

Intanto il duca di Nemours, e per desiderio di mostrarsi utile al cugino, e per danneggiare il re Enrico, col quale egli e la sua famiglia erano ormai in aperta guerra, inviava al Martinengo un soccorso di 1300 uomini, guidati dal visconte di Civrières; sicchè l'esercito ducale poteva contare, senza tener conto dei rinforzi che si attendevano di giorno in giorno dalla val d'Aosta e dal Piemonte, circa 11 mila uomini.

Ecco la relazione del Martinengo al Duca:

« *Avisi di Savoia, 20 aprile 1589.*

(Man° Taggiasco, fogli XXV).

« Il duca di Nemors mi ha mandato Mons.r di Civrieres qual ho avuto a caro di vederlo infinitamente et mi offri da parte sua et di quelli della città di Lione mille fanti e trecento cavalli pagati per questa occasione della passata di questi sguizeri o dell'impresa di Geneva: offerendosi lui d'esser il capo et condurli et mi pare che pigli molto volontieri questo carico per esser lui un pocco disgustato di quel Duca. — Egli è un gran soldato gran catolico et persona di gran seguito et è quello che si trovò in tutte quelle fattioni di Mons.r di Guisa contro i Raitri in Montargis. — Io ho accettato l'offerta perchè in questi tempi et per molte ragioni non mi è parso il ricusarla. — Quei di Lione mostrano un affettione grandissima in questo negotio et particolarmente in distrugger Geneva, offerendomi danari et genti tanto in generale che in part.re. Queste sono tutte le nove che Io posso scrivere à V. A.

« Adesso adesso vengo ad esser avvertito che i nemici hanno attacato la Clusa et gli conducono l'Artigliaria. Dio voglia che Mons.r Il Grande possa far qualche cosa. — L'Artigliaria l'hanno passata di qua dal Rodano dalla nostra parte et mi dicono che sono da tre millia huomini.

(1) Tillier, op. cit., p. 485. — *Vertrag zwischen der Stadt Genf und Heinrich III, König von Frankreich, betreffend gegenseitige Hülfsverpflichtung gegen Savoyen und Regelung daherfliessender Verhältnisse*, 1589, 19 April (29 nuovo cal.). — *Eidgen. Abschiede*, vol. V. *A*, p. 155.

« Da l'altra parte ancora ne contano numero infinito; sono tutti in armi — hanno ancora messo l'Artigliaria in alcune barche per condurle a batter Ripaglia.

« Il Baron d'Hermans vi è con 800 huomini buoni del paese di faucigny, vi sono anche le compagnie del Cap.[n] Borgo et Vivaldo et una di Archibugieri a cavallo di Compoy. Io aspetto dimane nove del sudd.[o] Barone, havendoli tra hieri et oggi speditole quattro persone.

« L'Arconà in la Clusa mi assicura che farà il debito et creparà più tosto che rendersi. — È vero che se pongono l'Artigliaria che è nella montagna a rimpetto, ancor che difficilmente si pò accomodarla, veramente li farà gran danno. Et perchè se forzassero la Clusa resta tutto il paese di là dal Rodano, della Bressa et Baugey sprovisto di genti, ho subito spedito Mons.[r] di Cornò che già avevo fatto Governatore del forte di San Mauritio di Borgo (che m'era scordato di scrivere a V. A.) con la compagnia di Gy che già era pronta per marciare et quello de La Motta che sono di duecento huomini l'una et di miei vassalli.....

« Il Baron d'Eria va a proveder a due o tre castelli che sono in Baugey, però che se i nemici se ne impatronissero vi bisognarebbe tempo a ripigliarli, se costoro si ostinassero al passo della Clusa, sarà per andar a Lione o Macone o per andar in Delfinato a congiungersi con il Corso (1) e la Dighiera; ne ho dato subito aviso a Mons.[r] di Nemurs acciò stia con l'occhio aperto.....

« V. A. stia co' l'animo quietto chè Io spero in Dio che il tutto passarà bene poi che si tratta della causa sua et combatiamo per gloria sua. »

Questi timori per il passo della Chiusa, giustificati dall' importanza strategica del luogo (poichè questo forte, scavato nella roccia del monte Jura, da una parte protetto da alti monti che scendono a picco, e dall' altra dal Rodano, sbarra la strada verso la Francia), non erano del tutto infondati; infatti i Ginevrini, rinforzati da alcune compagnie bernesi, guidate dal colonnello d'Erlach, e da poche milizie francesi, condotte dal Sancy, avevano deliberato di sorprendere que-

(1) Alfonso, figlio di Sampiero da Bastelica, capitano al soldo di Enrico III.

st'importantissima posizione per aprirsi una via di comunicazione colla Francia, e il giorno 22 ne incominciarono l'assalto.

Ma, non ostante il valore dimostrato, specialmente dai Bernesi e dal signor Villeneuve, luogotenente del Guitry, che osò quasi solo arrampicarsi sulla vetta del monte Jura per sloggiare a colpo di moschetto i difensori del forte, l'impresa riuscì a vuoto: poichè una vigorosa sortita dell' Arconato e il contemporaneo arrivo dell'intiero corpo della cavalleria piemontese, sotto il conte de Sonnaz, e della fanteria del Legrand, spedita in fretta da Rumilly, obbligarono il Sancy, che dirigeva in persona le operazioni, a ritirarsi con gravi danni.

Les *Mémoires de la Ligue*, lo Spon, e il Sancy nel già citato discorso, inserito nelle memorie del Villeroi, dicono che i danni furono assai leggieri per gli assalitori, e ricordando solo la perdita d'un capitano, il barone di Saint-Lagier, dicono che la ritirata « se fit paisible et posée; » ma lo Spon stesso dichiara che « ce fut un bonheur qu'une telle brusquerie ne leur enlevât toute la fleur de leur milice.»

Ecco intanto la relazione del Martinengo che, pur tenendo conto d'una certa esagerazione, del resto comune a tutte le relazioni ufficiali di quel tempo e del nostro, è esattissima in tutti i suoi particolari, e concorda mirabilmente colle relazioni degli avversari. Si noti però che essa non è diretta al Duca, come si vede dalla frase, « avendo mandato questi avissi a S. Altezza, » nè porta come le precedenti alcuna indicazione a tergo: e poichè la prima parte del documento, che qui si omette, non è che un sunto dei documenti precedenti, se ne può arguire che, come tutte le altre che seguono, sia questa una relazione inviata dal Martinengo direttamente al Marchese di Settimo.

« *Di Rimigli li 22 di aprile 1589.*

(Man.° Taggiasco foglio XXVII).

« . . . .

Gli inimici hanno attacato la clusa havendovi condotto l'artigliarie quale hanno piantate di la del Rodano con pensiero di condurla di qua per far miglior bateria, ma l'haver visto Mons.r il Grande con cavaleria et fanteria gli fece trattenere. Piantata l'artigliaria et approssimata la Clussa quelli del Arconato fecero uscita tanto furiosa

che molti ne amazzarono anco che di nostri alcuni ne restassero feriti et morto un sargente. La matina cominciorno a battere ma facevano poco frutto et erano perpetuamente alle mano scaramuciando havendo li nostri guadagnato molti passi alla montagna chiamò l'Arconato socorso et così Mons. il Grande qual già era partito vi mandò la compagnia del Ton, quale feci uscire di qui a cavallo a fin che tanto più presto si trovasse sul luogo.

« Il giorno dipoi gli inimici si risolsero di dar l'assalto a la Clusa di tre parti come fecero et passando alcune barchete li nimici andarono per attacarle dalla parte di Chiatigli, ma discoperti da nostri salutandoli a bone moschetate fecero girar di maniera quelli che gli eranno sopra che due (o) tre di dette Barchete si rinversorno nel fiume. Gli altri gli attacorno in cima dalla parte del monte et cargorno due corpi di guardia che eranno in un Ripiano più alto della clusa et quivi li nostri fecero tutto quello che humanamente si può desiderare insino che si persero tutti avanti che voltar faccia et calando giù li nimici per venir a serrar la clusa di più presso s'incontrarono con l'Arconato che da un vilagio vicino veneva per socorrere la clusa et si atacò la zuffa di tal manera che doppo poche archibugiate venero alle spade ma il numero dei nemici era tanto grande che havendo l'Arconato perso la magior parte di sua gente fu astretto a retirarsi come fece scaramuciando fin al ponte di Gressy ove fece alto. Dalle altre parti della bateria assaltorno la clussa, ma Mons.[r] de Bonvilar et il cap.[n] Simone determinandosi di non lasciar accostar da presso gl'inimici uscirono fora et combatendo valorosissimamente non solo venero alle spade ma alle prese et abracandosi molti di loro precipitorno fin al Rodano; in questo venì la notte di separo; l'Arconato che teneva il ponte et questi et havendo il conte di Salanova, mro di di campo generale di questa armata et il Barone di Sonaz che comanda la Cavalleria legiera di queste parti mandato questi avissi a S. Altezza e che se non si soccorrerà prontamente la clussa era impossibile che si tenesse più, fu risoluto che si dovesse socorrere come si è fatto.

« Hoggi 22 Aprile alle due doppo mezzogiorno passato il Rodano il conte di Salanova et Sonaz con la cavalleria leggiera et le truppe di Galeazzo di Ceva, Carru con la compagnia del Tom del Regimento

de Mons.r Il Grande, quella de Belij et il restante de la trope del Arconato con due compagnie di Archibugieri a Cavallo non così presto fu da loro passato il fiume al ponte di Gressy che gli nimici gli venero ad assaltare et gli nostri li cargono di tal sorte che bontà di Dio n'hanno ottenuta la vittoria et tra morti presi brugiati in alcune cassine et anegati nel Rodano ve ne sono rimasti da cinque a seicento et gli altri che potevano essere al numero di 2 mila che havevano il giorno avanti dato l'assalto alla Clussa per la montagna se ne sono fugiti: così la clusa è stata socorsa, auituagliata et municionata et ueramente che quel gouernatore si è diportato da Cessare.

« Fra li Cavalleri capitani et colonelli che si sono signalati vi sono il conte di Salanova, mro di campo, Sonax, Bellagarda, il cavallero Arsin, la Cone che ha habutto un archibuggiata nella testa. Il figliolo del Barone di Biry (1), Galeazzo di Ceva, Carru, l'Arconato, Ton et molti altri tutti portati valorosamente. Delli capitani heretici v'era Begiu (2), il gran Capitano Erlac che non si sa ancora se siano anegati o salvati. »

Avuta notizia di questa vittoria e della ritirata dei nemici verso Ginevra, Carlo Emanuele che si trovava in quei giorni a Chambéry, deliberò di recarsi in persona verso il paese di Gex, incoraggiare i soldati e dirigere le operazioni contro le numerose forze dei nemici. Alcuni dei suoi consiglieri, temendo, come prevedeva il Martinengo, che il Sancy volesse passare in Savoia e sorprendere i castelli quasi affatto sguarniti di presidio, esortavano il Duca a ritirarsi nella fortezza di Mommeliano colle poche milizie che aveva intorno a sè (3) per assicurarsi in ogni modo il possesso di quel luogo forte, sinchè fosse giunto il soccorso degli Spagnuoli che con replicati messaggi era stato chiesto al conte di Terranova, governatore di Milano: ma egli sdegnò il consiglio e con piccola scorta si recò al campo di Rumilly.

Per fortuna il Sancy non era molto audace e, tutto occupato a conquistare i paesi vicini a Ginevra, neppur pensò ad una spedizione

(1) Barone di Viry.

(2) Beaujeau, luogotenente di Guitry.

(3) Guichenon, *Hist. Généal.*, tomo I, p. 719.

verso la Savoia; chè, come confessa lo stesso Cambiano [1], se egli si fosse spinto fino a Chambéry, la stessa persona del Duca avrebbe corso gravissimo pericolo. Invece, dopo aver trattenute le sue milizie in Ginevra per circa otto giorni, finchè fosse giunto il resto delle forze dei Bernesi, di Soletta, di Zurigo e dei Grigioni, in tutto circa 12.000 uomini con un migliaio di cavalli, il Sancy si mosse il 2 di maggio con tutto l'esercito lungo il lago per assalire Ripaglia, che, come abbiamo detto, era importante porto ed arsenale lacustre del Duca. Per distrarre l'attenzione del nemico, fece correr voce di una nuova spedizione verso la Chiusa; e invece si fermò sotto la fortezza di Thonon e la cinse d'assedio. Era Thonon un luogo abbastanza ben munito sul lago, ma la città non aveva nè fosso, nè mura, sicchè ben facilmente potè impadronirsene: il presidio però, comandato da Alessandro Bottiglier, signore di Dingy, si ritrasse nella cittadella e cominciò a trarre colle artiglierie e coi moschetti contro gli assalitori, che, non essendo ancor giunta da Ginevra l'artiglieria da assedio, spedita su barche pel lago, si sparpagliarono pei dintorni, commettendo mille crudeltà [2].

Il Martinengo, sperando di richiamare il nemico verso Ginevra, si presentò a vista della città sulle alture di Pinchat e Montagnette; ma dopo aver fatto qualche danno e preso qualche prigioniero, dovette ritirarsi perchè molestato dai tiri del vicino forte di Pont'Arve. Del resto egli non sapeva dove si trovasse il nemico, sicchè si trattenne due giorni nel baliaggio di Ternier.

Intanto il signore di Dingy, o per viltà, o, come crede il Cambiano, perchè corrotto dall'oro dell'eretico signor di Clercy, governatore civile di Thonon, senza giustificato motivo, avendo in abbondanza viveri e munizioni, capitolò coi suoi ottanta soldati ed uscì dalla fortezza « l'epée et le poignard au côté, les arquebuzes sur l'épaule, mêche éteinte, tambour cessant et enseigne ployée » ritirandosi liberamente

(1) Cambiano, *Hist. discorso,* Col. 1247.

(2) Fra le altre cose il Sancy fece impiccare cinque dei 18 eroici difensori della torre di Concisa, che per 30 ore avevano resistito contro tutto il reggimento d'Erlac e s'erano alfine arresi perchè circondati dalle fiamme. *(Mémoires de la ligue,* vol. III, pag. 704).

in Savoia, dove il Duca lo fece arrestare e condurre nel castello di Miolans (5 maggio) (1).

Avuto Thonon, si volse il Sancy contro Ripaglia, città munitissima, così descrittaci dall'anonimo scrittore delle *Mém. de la ligue:* « Le fort avait un très bon fossé de brique à niveau, avec des casemattes dans le fossé, muraille terrassée derrière d'une façon merveilleusement propre, puis un bon retranchement et un spacieux logis de sept fortes tours avec leurs tourrillons » (2).

Quel giorno stesso il Duca ebbe notizia del pericolo di Ripaglia per un messaggio inviatogli dal capitano Borgo Ferrero, ed ordinò al Martinengo di correre in soccorso dell'assediata città con tutte le forze disponibili (3500 uomini). Questi, insieme con D. Amedeo di Savoia, col conte Ottavio San Vitale e il de Sonnaz, partì subito, assalì il nemico sulle alture di Crest, fra Thonon e Ripaglia e caricò con grande strage la cavalleria ginevrina (argoulets) (3), che, non sostenuta da alcun corpo di fanteria, cominciò prima a ritirarsi, poi a fuggire disordinatamente, fin sotto Thonon. Anche i Bernesi, venuti alla riscossa, vennero ricacciati con gravi danni: ma, inorgogliti dal successo, i Savoiardi si avanzarono con troppo deboli forze contro il grosso dei nemici (circa 6 mila fanti) e vennero respinti con gravi danni dal reggimento di Soletta.

Gli storici protestanti menano grande scalpore di questa vittoria; esagerando le perdite dei nemici, prudentemente taciono il numero dei loro morti e dei loro feriti; ma il De Thou, più temperato nei suoi giudizi, critica la condotta del Sancy, che, avendo ai suoi ordini 12.000 uomini contro circa 3000 avversari, si contentò di respingere i loro assalti, non osò inseguirli e lasciò che tranquillamente si ritirassero (4).

---

(1) I mercenari italiani, che militavano per il Duca sotto la condotta dei fratelli Malvezzi, si condussero in questa circostanza poco coraggiosamente: « Si portarono vigliaccamente quei banditi di Castel bolognese, soldati del signor Carlo Antonio Malvezzi, perchè il giorno che si diede l'assalto a Tonon, tutti fuggirono. Questo particolare mi hanno detto li soldati del proprio signor Pirro, etc. » *Lettera di Camillo Sighiulli*, p. 15. Man.° Taggiasco, parte I.

(2) *Discours de ce qui s'est passé ès environs de Genève.* (*Mémoires de la ligue*, III, 704).

(3) « Les argoulets étoient une espèce de chevaux légers, armez de pistolets et d'une carabine, ce que fit qui depuis on les appela carabins. » (Spon, op. cit., libro III, pag. 183).

(4) De Thou, vol. X, p. 320.

Nè d'altra parte si sa comprendere come mai il Duca, cui doveva star tanto a cuore la conservazione di Ripaglia, mandasse tanto deboli forze contro il nemico, mentre altri quattro mila uomini, a dir poco, stavano inoperosi nei pressi della Chiusa. Forse il timore che l'assedio di Ripaglia non fosse che una finta per distrarre la sua attenzione dalla Chiusa e sorprendere così quel passo importantissimo, lo trattenne: certo è però che la sua inazione fu causa della rovina di Ripaglia.

Ecco intanto la minuta descrizione della battaglia (che potrebbe chiamarsi di Crest), secondo un avviso mandato per ordine di Carlo Emanuele al marchese di Settimo:

« *Avisi di Savoia li XII di Maggio.*

A tergo: « *La copia fu mandata al Papa li 24 detto.*

(M.° Taggiasco, pag. XXX).

« Li Ginevrini li 2 di Maggio uscirono con sei bandiere de svizzeri dalla porta del ponte d'Arva col canone con voce d'andar di novo ad atacar la chiusa.

« Il conte Franc.° Martinengo per ordine di S. A. si mosse dalla Roccia con parte della sua armata per soccorrer detta chiusa, essendo passo tanto importante. Detto conte lasciand'a dietro la fanteria si spinse inanzi co la cavalleria legiera et tre compagnie d'archibugieri a cavallo, arivando quasi su le porte di Geneva per riscontrar dette insegne de Svizzeri et Genevrini, ma trovò che di già s'erano retirati.

« Il Martinengo tosto pigliò il ponte di Arva lasciando morti quaranta della gioventù di Ginevra ch'erano in quella guardia et da 40 ne fece prigioni dei principali...; il resto si retirò con tanta furia et fretta che securamente se v'era la fanteria, secondo riferiscono il conte Ottavio San Vitale et Monsu di Giacob quel giorno si saria presa Geneva, tant'era il spavento et confusione di nemici.

« Con la cavalleria et fanteria se ne ritirò detto conte Francesco a dietro con pressia per soccorrer Ripaglia, venendogli referto che quelli di Geneva havevano preso quella volta con grosse troppe de svizzeri et che dubitavano che Thonon si fosse arreso.

. . . . »

Ma più minute notizie s'hanno in quest'altro avviso, fatto spedire dal Duca al marchese di Settimo, con ordine di presentarlo subito al papa Sisto V per averne soccorsi urgenti (1).

« *Di Rimigli li* x *maggio 1589.*

(Man. Taggiasco, foglio XXXIX).

« Hieri marchiò quella parte dell'armata di S. A. che conduceva Mons.r il Grande per soccorrere Ripaglia et mandò il conte di Salanova m.o di campo generale, conte Vinciguerra et il s.r di Sonà per riconoscer l'inimico con due compagnie di Archibuggieri a cavallo, seguitando nostra vanguardia condotta dal conte Ottavio Sanvitale, ch'era di sei Cornete. Il signor Don Amedeo e Mons.r Il Grande conducevano la battaglia con altre sei cornete, due altre compagnie di Archibuggieri a cavallo et mille huomini da piedi, quali s'erano scelti dalle Troppe, acciò potessero seguitarli a fare qualche cosa, poichè il restante dell'infanteria non poteva far tanta diligenza per trovarsi stracca del grande et cativo camino che fecero li due giorni inanzi. Seguitava la retroguardia guidata dal conte della Trinità con cinque cornete di cav.ria Li suddetti tre, che andarono a riconoscere il nemico fecero avanzar la vanguardia e la battaglia facendo sapere a Mons.r il Grande che v'era modo di poter forzare il nemico, poichè era separato et diviso, trovandosi parte a la guardia di Tonon e parte attorno Ripalia, et un'altra di sopra a certe vigne che sono fra detti due luoghi; et si come ciò fu da loro proposto, cosi fu esseguito. Avenga che caricando sopra la cav.ria del nemico, che veniva alla volta loro lo posero in fuga, amazzandone alcuni di loro scorrendo furiosamente fin a le Barricate del nemico fatte a Tonon. Ove il signor di Virì, già paggio di S. A. saltò dentro l'istesse barricate et vi restò morto per esser giovine di molta espettatione. De gli Svizzari che erano dentro dette barricate li nostri ne presero alcuni, senza però passar più oltre

(1) Nell'Archivio Vaticano (*Miscellanea di Francia*, I, 22) si conserva un'altra copia di questa relazione, su cui è scritto: « *Duplicato*. - Da presentarsi a S. S. colle solite raccomandazioni. » Senza dubbio alcuno la scrittura è della stessa mano dell'avviso, contenuto nel ms. Taggiasco, f. XXXIX.

havendoli veduti l'inimico tutto in battaglia et perciò con troppo vantaggio per rispetto dell'archibugiaria loro, qual tenevano nelle case che fiancheggiavano le barricate. Di maniera che i nostri fecero alto in un luogo eminente là vicino. Nel med.^{mo} tempo la Cavalleria nemica volse ritornare per mettersi fra la Battaglia et Vanguardia, ma fu sibben salutata da nostri Archibuggieri, che con la Cav.^{ria} la cazzorno sì bravamente che la misero in rotta. In questo med.^{mo} tempo l'inemico, ch' era dalla banda di Ripaglia si pose in battaglia lasciando dietro le spalle un villaggio qual' è fra detti due luoghi, ponendosi in tre squadroni che parevano gran numero di gente et fecero attaccar la scaramuccia da loro Archibuggieri qual veniva per le vigne. Et li n.^{ri} d'altro canto guadagnarono un piccolo Bosco là vicino che pure il nemico fece sforzo di haverlo. Da che attacandosi la scaramuccia fu sì calda che durò da tre hore facendo gl'uni et gl'altri tutto quello si poteva fare, essendo la fanteria nemica, qual scaramucciava, parte francese e parte di lanzchenechi, che sono la miglior gente che essi habbino. Di maniera che li n.^{ri} restando padroni del Bosco, cridorono alla nostra Cavalleria d'avanzarsi per spalleggiarla. Ma in questo mentre si levò un vento tanto rabioso con pioggia grandissima che li nostri Archibuggieri ben bagnati non poterono far effetto alcuno, come ne anco fece l'archibuggieria del nemico, salvo nel principio. Delle quali Mons.^{r} il grande ne ricevè tre, ciò è due al petto che non l'offesero per trovarsi armato e la terza che le passò il polpazzo della gamba senza però aver passato l'osso, da che si spera sara guarito fra otto o dieci giorni. Nel med.^{o} luogo fu amazzato il cap.^{o} Crassus luog.^{te} del S.^{r} di Sonà et anco li cavalli del Conte Vinciguerra et della Serra. E vedendo li nostri la fanteria tutta bagnata e Mons.^{r} il Grande ferito, se ben egli disse al S.^{r} Don Amedeo et S.^{r} conte Ottavio che non lasciassero di continuare il combattere, però che lui si ritirarebbe pian piano, questo li fece quasi risolvere al ritirarsi perchè era già tardi. Il che veduto da nemici li cargorno si vivamente facendosi inanzi insino li picheri lanzchenechi che la n.^{ra} cavalleria vedendo il pericolo qual correvano, se abbandonava la fanteria, il S.^{r} Don Amedeo con li capi che erano seco si risolse di ricargar gl'inimici et rompendoli li cacciò fin presso il villaggio, ove prima erano havendo Don Amadeo et il contino

di Pondevau fatto tutto quello, che havessero potuto far vecchi capitani, facendo il medesimo diece o dodeci Gentilhuomini, che si trovorono in quella prima fila, ciò è conte Ottavio, conte Salanova, Sonà, Vinciguerra, la Serra et Forno che n'investì due o tre, come fecero li sudetti, et altri, ch'erano di compagnia ch'ogn'uno atterrò il suo con colpo di lanza. Et il cap.° Zon qual seguitava con la fantaria venne alle mani col Capo de' Lanzchenechi qual restò da lui morto, havendoli tolto la spada et spedo. Et sopragiongendo la notte ogn'uno si ritirò, li n.ri facendo sonar raccolta, ponendo la fantaria innanzi, ritornorono a piccolo passo ad un villaggio mezzo miglio discosto dal nemico. De nostri ne restorono morti otto e di loro per quello si è veduto fin adesso più di duecento con forse di più fatti alcuni priggioni de nemici. »

Il capitano Borgo Ferrero, difensore di Ripaglia, durante il combattimento del Crest s'era accontentato di far dei segnali con bandiere, nè aveva tentato (e forse lo avrebbe potuto, per concorde giudizio di tutti gli scrittori) una sortita alle spalle degli assedianti; sicchè vedutosi abbandonato e senza speranza di soccorso, il 10 maggio diede fuoco alle polveri, inchiodò le artiglierie e chiese di venire a patti. Le condizioni offertegli furono abbastanza onorevoli; tutto il presidio uscì colle armi dalla fortezza, e gli ufficiali poterono conservare i cavalli, i soldati il loro bagaglio.

Così l'arsenale di Ripaglia cadde in potere dei Ginevrini, secondo i patti da loro stipulati col Sancy: ed essi rasero al suolo quelle terribili fortificazioni, dietro le quali tante volte s'erano riparati i loro nemici; bruciarono l'arsenale, due galere, che il Duca v'aveva fatto costruire alcuni anni prima per impedire a Ginevra la navigazione del lago, ed alcune altre barche da guerra.

Giungevano intanto al campo ducale in Rumilly poderosi rinforzi; e prima di tutto 1000 fanti francesi, mandati, secondo la promessa, dal Duca di Nemours; un migliaio di Borgognoni, mandati dal conte di Revel [1]; un forte manipolo di cavalieri di Savoia, composto in gran parte di feudatari e di cavalleria leggiera assoldata dalle diverse

(1) CAMBIANO, op. cit., col. 1248.

città e specialmente da Chambéry; la fanteria dei Valdostani sotto Claudio di Challant; il reggimento di Gaspare Porporato che portava 14 pezzi d'artiglieria tratta dalla fortezza di Mommeliano e finalmente un corpo di fanti spagnoli, venuti da Milano sotto la condotta di Don Giovanni della Cueva. Quest'ultimo rinforzo veniva però con ordine di combattere soltanto i Ginevrini e di non immischiarsi nella guerra coi cantoni svizzeri, perchè a Filippo II premeva assai più dell'amicizia del genero Carlo Emanuele quella degli Svizzeri con cui era per mezzo del suo amb.re Parravicini in continue relazioni (1).

Non ostante queste restrizioni, l'esercito ducale era abbastanza numeroso per poter venire a battaglia campale con quello del Sancy con buone speranze di vittoria e già si preparava a muoversi, quando si sparse la voce della partenza del Sancy per la Francia.

Com'era avvenuto questo improvviso mutamento?

Il Sancy nel suo discorso, inserito nelle memorie del Villeroi (2), dopo aver narrato a modo suo e con gran confusione la battaglia di Crest, attribuendo tutto il merito della vittoria al proprio valore ed alla fermezza di quei di Soletta, dice che il colonnello dei Bernesi ebbe tanta paura in questa battaglia e si lasciò tanto persuadere dai prigionieri piemontesi, che narravano prossimo l'arrivo di 20.000 Spagnoli, che dichiarò di volersi ritirare, se non giungevano subito i 6000 fanti francesi ed i 2000 cavalli promessi dal Sancy. Aggiunge che, mentre egli tentava di persuaderlo a restare, giunse una lettera di Enrico III, colla quale gli si ordinava di accorrer subito in suo soccorso, promettendo che, quando fosse cessato il pericolo proprio, avrebbe mandato la Noüe e Châtillon con qualche migliaio d'uomini in soccorso di Ginevra, e che, appena letta questa lettera, tutti gli Svizzeri ne furon lieti e subito, anche i Bernesi, deliberarono di partire per la Francia.

Ma, come nella descrizione della battaglia il Sancy non è sincero, perchè cerca di diminuire il merito degli altri per accrescerlo a sè, così nell'esposizione di questi fatti egli travisa la verità.

---

(1) Rott, op. cit., p. 76.

(2) Villeroi, *Mémoires*, vol. III, p. 136.

È innegabile che l'appressarsi di tante forze del Duca dovesse turbare alquanto l'animo degli Svizzeri; ma il Sancy aveva raccolto l'esercito per conto del re Enrico e col proposito deliberato di condurlo in Francia, e aveva indugiato per tutto il mese di aprile ed i primi giorni del maggio solo per attendere che tutte le forze fossero riunite: la guerra incominciata allora fra il Mayenne e i due Enrici, e la recentissima sconfitta di Tours affrettarono soltanto la partenza, non ne furono causa; e la mancanza di denari (essendosi già spesi i centomila scudi prestati dai Bernesi al Re di Francia) aggiunse uno stimolo di più [1].

Quanto dolore provassero i Bernesi per questa deliberazione è facile immaginarlo: essi avrebbero desiderato ritentar la prova contro il forte della Chiusa per assicurare e difendere la conquista del paese di Gex, e temevano d'essere abbandonati alle vendette del loro nemico, forte in armi e desideroso di riprendere il territorio perduto [2]. Offrirono denaro al Sancy, gli fecero promesse, lo minacciarono purchè acconsentisse a rimanere e solo dopo molti stenti ottennero che l'esercito si fermasse in Isvizzera ancora quindici giorni, finchè essi avessero potuto raccogliere tutte le forze disponibili per difendere le fatte conquiste. Ed infatti raccolsero in gran fretta circa 3000 uomini, fanti la maggior parte, che distribuirono nei varî presidî, cioè nei baliaggi di Gex, Thonon e Ternier, e in parte anche sotto Ginevra [3].

Questa città, più ancora di Berna, si dolse col Sancy della violata fede, perchè dopo aver speso enormi somme di denaro ed aver fatto ingenti apparecchi di guerra, si trovava esposta al grave pericolo, coll'esercito ducale raccolto a Rumilly, non solo di perdere le terre conquistate, ma anche di cadere in balìa di Carlo Emanuele. Ma neppure i lamenti dei Ginevrini poterono dissuadere il Sancy, il quale, stabilito un patto coi signori del Vallese, incaricandoli di custodire Evian ed il rimanente territorio a nome del Re di Francia, con tutto l'esercito che aveva raccolto, eccetto i Bernesi, e con altri tre o quattro

(1) Leggasi quel che dicono il Tellier, *Geschichte*, etc., pag. 481, e lo Stettler, *Annales*, lib. VII, pag. 340.

(2) May de Romantonier, vol. V, p. 327.

(3) *Discours de ce qui s'est passé*, pag. 709.

mila *raitri* e *lansichenecchi*, assoldati in Germania dai suoi ufficiali, Harancourt, Schomberg ed altri, si diresse per la solita via di Neufchâtel verso Montbéliard e la Franca Contea [1], raggiungendo non senza pericolo il re Enrico sulle rive della Loira [2].

IV.

Non erano ancora sfilate le ultime colonne dei mercenari attraverso la Franca Contea, che già Carlo Emanuele, il quale dopo la presa di Ripaglia era rimasto inoperoso, si metteva in movimento, togliendo il campo da Rumilly. Le notizie che giorno per giorno i suoi esploratori gli venivano recando, erano tanto contraddittorie che egli, anche volendo, non avrebbe potuto tentare alcuna impresa a danno delle milizie regie. Molti opinavano che la voce corsa della partenza non fosse che uno stratagemma del nemico per distrarre la sua attenzione e piombare all'improvviso verso il territorio di Annecy; altri temevano per l'altra parte del Faucigny; altri infine, credendo vera la ritirata dei nemici in Francia, temevano però che prendessero la strada della Bresse, dirigendosi a Macon o a Lione; e perciò il Duca aveva fatto fortificare Annecy, aveva posto un grosso presidio a Bonneville ed a La Roche nell'alto Faucigny, e col resto delle forze se ne stava alla Chiusa per chiuder la strada di Bresse.

Quanta incertezza fosse nel campo ducale si può comprendere dai due brevissimi avvisi seguenti, inviati a Roma per corriere espresso:

« *Avisi di Savoia per Geneva.* — Di maggio 15.

(Man° Taggiasco, pag. XXXVII)

« Doppo li precedenti avisi riconosciuto che li nostri hebbero le molte ed alte barricate fatte dal nemico e che non si poteva appros-

(1) Rott, *Route de la levée des Suisses.* (Vedi la carta unita all'opera *La lutte pour les Alpes*).

(2) *Discours de Nicolas Harlay de Sancy*, loc. cit.

simar Ripaglia senza azzardare una battaglia qual sopra tutto era stata vietata da S. A., detti di Ripaglia doppo haver fatto tutto quello che si poteva humanamente si resero, etc..... S'è oggi 15 del mese sentito per cosa certa che ha abrugiato le due galere insieme co' l castello per timore che li nostri se ne tornassero ad impadronire o pure per qualche gara nata fra quelli di Geneva, Francesi e Bernesi di chi dovevano essere, essendosi poi loro tutti ritirati fra Bona et Geneva non si sapendo ancor certo che dissegni habbino, tenendo alcuni che ad ogni modo siano per voler passare in Francia lasciando la clusa a parte et altri che siano per venire dalla parte di Anecy. Ma sperasi che trovarano si buon rancontro da per tutto che co' l'aiuto di Dio se li farà sudare la fronte, come si suol dire. »

« *Avisi all'Ill.mo Sig.r Amb.re di Roma. — Avisi di Savoia li 2 di di giugno 1589 per corriere espresso (Ne fu data copia a N. S.)* (1).

(Man° Taggiasco, fol. XLI).

« Doppo gl'ultimi avisi mandati gli nemici tentorono d'impadronirsi del ponte di Boringe di dove furono da n.ri ributtati co' morte d'alcuni di loro et si rittirorno subito. Fecero anco tentativo alla Clusa, ma Dio gratia senza profitto et senza essergli venuto il campo; havevano anco dissegno di andar a Bonavilla et cercar d'occupare il Fäucigny, ma con le bone guardie che vi sono si spera che si difenderanno.

« Fra detti nemici vi è qualche disparere per il che si dice che Sansy andasse a Berna, di dove pero si ha aviso che è ritornato a Geneva. S. Alt. ha dato ordine che sia ritrincerato Nessy (2) con pensiero di radunar lì tutte le forze sue per far quanto conviene all'estirpatione de gl' inimici.

« Doppo li molti tentativi fatti dal nemico, voltò finalmente faccia incaminandosi verso Borgogna o lorena havendo arse tutte le barricate che havevano fatte nel paese occupato et conducono seco da sedici pezzi

(1) Nota a tergo, di pugno del marchese Muti, ambasciatore del Duca.
(2) Annecy.

d'artigliaria (1) del che si ha qualche sospetto che pensino far il camino della Brescia per robar quel paese et passarsene in Franza, onde si starà a vedere il suo progresso. Nel Campo del d.° nimico s'intende esservi la peste et in Geneva hanno ritenuto da mille fanti essendovi aviso che sono in pianti et lamentationi del'errore comesso si ingiustamente contro Dio et contro S. Alt^a. Vi è anco aviso ch'havendo un Capitan Alemano volute dir non so che a favore delle cose di S. Alt.^{a} fu subito preso et posto in prigione in d.^{a} città. Veduto meglio il corso di d.° nemico et che questo incaminamento suo non sia per finta, S. A. risolverà quello havrà da fare per ricuperare l'ocupato et fortifficarsi in maniera che più non sia in poter suo d'insistere, pensando di far alcuni forti quali servirano per stringer Geneva et facilitare la disiata et santa impresa.

« Finita questa sino hoggidì 27 si è havuto aviso che in Geneva non vi è restato alcun presidio forastiero et che Ginevrini hanno tenuto prigione Guitry per non haver atteso a quello havea promesso. »

Fermiamo un poco l'attenzione sulla postilla « *Ne fu data copia a Nostro Signore.* » Nulla di più naturale che i ministri e gli ambasciatori dei varî Stati diano notizia ai sovrani, presso i quali sono mandati, di tutti gli avvenimenti più importanti: e specialmente del secolo XVI ci sono conservati in tutti gli archivi migliaia e migliaia di avvisi di simil genere; ma la data di questo documento, spedito dal campo ducale il 2 giugno *per corriere espresso* ed arrivato a Roma il 6 o il 7 dello stesso mese, si riconnette ad un mutamento della politica ducale.

Come abbiam già veduto, fu Sisto V e Carlo Emanuele, non ostante i dissapori per l'alleanza promessa e non mantenuta (vedi pag. 479), s'erano conservate relazioni abbastanza cordiali; l'impresa di Saluzzo era stata confortata dall'autorità pontificia; in parecchie altre circostanze il Duca s'era, e non invano, rivolto alla Santa Sede; s'era perfino tornato a parlar di Ginevra, ma vagamente, alla lontana, come se all'una parte ed all'altra dolesse di toccare quest'argomento.

(1) Quest'artiglieria era stata prestata al Sancy dai Ginevrini ed egli se la portò via con loro grande sdegno e dolore. (Vedi Spon, l. c.).

51

Che pensasse il Duca sull'intervento pontificio negli affari di Ginevra, ce lo mostrano i *Ricordi di Carlo Emanuele a suo figlio* in cui si leggono queste parole: « Nessuna impresa può essere più cristiana, più giusta e più utile di questa (*di Ginevra*): ma s'ha da avvertire ancora di non lasciarla fare al Papa; *perchè saria perderla del tutto*, se ben n'hanno voglia e mi hanno fatto tentare sopra questo più d'una volta » (1). E le intenzioni del pontefice erano d'altra parte abbastanza note: ma, dopo la mossa d'armi dei Ginevrini, la presa del priorato di Contamina e del castello di S. Joire, il marchese di Settimo ebbe ordine di presentarsi al Pontefice e chiedergli aiuto per la difesa della religione cattolica *contro gli infami eretici.*

In un manoscritto della Vallicelliana di Roma, citato dal Tempesti, si legge per intero l'ampollosa orazione che il marchese pronunziò innanzi al Papa ed ai cardinali nell'aprile di quest'anno (2).

Ginevra è chiamata coi nomi di *pestilentissima sentina, caverna di furie infernali, asilo e refugio del Diavolo*, e l'oratore invoca il soccorso della Chiesa di Dio contro quella città, *lingua pestifera che fa professione di bestemmiare il Santissimo nome di Dio.*

A quest'orazione il Pontefice rispose con poche parole, promettendo protezione ed aiuto; ma per tutto il mese d'aprile e la metà di maggio, mentre i baliaggi cadevano in mano dei nemici, nulla si concluse. — Ho scorso nell'archivio Vaticano tutta la corrispondenza fra il cardinal padrone (Montalto) e il nunzio pontificio e non vi ho trovato che delle vaghe promesse, delle offerte inaccettabili, fatte appunto col desiderio di vederle respinte.

Ma dopo la caduta di Ripaglia e le voci di ritirata del Sancy, il Duca scrisse due lettere, in data del 24 e del 27 di maggio, in cui chiedeva a Sisto V pronti aiuti per l'impresa, mostrandosi anche disposto a farla in nome e per conto di lui; gli mostrava l'occasione propizia, lo sgomento dei Bernesi, l'assenza di milizie, il soccorso spagnolo già pronto: chiedeva infine che cosa il Pontefice intendesse di fare.

---

(1) *Instrusione scritta di man propria del seren.° duca . . . circa il modo di regolarsi con altri prencipi* (RICOTTI, op. cit., vol. IV, appendice, ultima pagina).

(2) TEMPESTI, *Vita di Sisto V*, pag. 2, lib. 14.

Sisto V, tutto occupato allora dagli affari di Francia, dove le cose per il monitorio pontificio e la condotta del legato Morosini prendevano cattiva piega, rispose il 6 giugno con altra lettera, riferita anche dal Tempesti; dicendo che *per molti e degni rispetti non voleva che l'impresa si facesse in suo nome:* che lasciava il Duca giudice dell'opportunità della guerra, promettendo, se avesse conquistato Ginevra entro l'anno 1589, di donargli centomila scudi d'oro. Dichiarava che, se il Re di Francia avesse perseverato nell'unione cogli eretici, egli era disposto a mandare oltr'Alpi, per difendere Avignone, un esercito *che avrebbe potuto dar molto calore* all'impresa di Ginevra (1). L'avvertiva infine che la promessa dei centomila scudi doveva valere pel solo anno 1589, mostrandosi disposto nel successivo anno a far lega con lui e col Re di Spagna con altri patti ed altre condizioni.

Questa risposta del Papa era astutissima: egli sapeva bene che il Duca, quantunque avesse offerto di far l'impresa a nome della Sede Apostolica, aveva fisso in mente di tener Ginevra per sè e che all'ultimo momento avrebbe trovato qualche pretesto per sottrarsi all'obbligo contratto; sapeva che la Spagna non avrebbe mai sofferto il ristabilimento di un vescovo-principe in Ginevra; non voleva aiutare il Duca a conquistar la città per conto suo, sia perchè questo era contrario agli interessi pontifici, sia perchè rincresceva a Sisto di sborsar quei danari, che per altri scopi accumulava in Castel S. Angelo; e perciò prometteva centomila scudi, ponendo però una condizione che rendeva illusoria la promessa. — Il nunzio infatti gli scriveva che i Bernesi erano forti, che i Ginevrini erano risoluti a difendersi, che le principali fortezze erano state rase al suolo e che perciò, anche ammettendo un cumulo di circostanze favorevoli, la città non sarebbe caduta così presto (2).

Anche il segretario del card. Caetani, passando per Torino e per

(1) *Nunziatura di Savoia*, vol. 27. — Vedi anche la già citata *Miscellanea di Francia*, I, 22, dell'Archivio Vaticano col titolo *Congregationes Franciae*. In questo volume si conservano 11 bozze di lettere di risposta alle domande del Duca; ciascuno dei cardinali della Congregazione di Francia ebbe l'ordine di presentarne due diverse; il card. S. Severina ne presentò tre, l'ultima delle quali fu approvata dopo molte correzioni. A tergo d'alcune bozze è scritto: *Domino non placuit.*

(2) *Nunziatura di Savoia*, vol. XXVII, pag. 301 e *Congreg. Franciae.* I, 22.

Chambéry, s'accorse che la promessa del Papa era illusoria: scriveva infatti in una delle sue lettere, altre volte ricordate: « Ora poi, veduto questo garbuglio di Francia, l'ha principiata (*l'impresa di Ginevra*) con promissione del Papa di dargli centomila scudi se Sua Altezza la piglia prima che finisca l'anno 1589, *quali non pagarà* essendo quasi impossibile che l'abbia per questo tempo, se però a Sua Beatitudine non paresse altrimenti, facendovi novamente il Duca grandissima spesa intorno » (1).

Il Duca s'accorse che il Papa non aveva alcuna voglia di aiutarlo; tuttavia, fiducioso nelle sue armi, accettò il patto; ma quando il Caetani, inviato in Francia, passò per Chambéry, ebbe con lui un lungo colloquio che si può leggere, non soltanto nelle carte della legazione che si trovano nell'archivio Vaticano, ma anche nel diario del Sighiulli, riassunto assai fedelmente. — Ecco quel che scrive il segretario del cardinale:

« Quando il legato s'abboccò col Duca di Savoia, S. Altezza gli disse che scrivesse al Papa, se Sua Santità voleva dargli 30 mila scudi il mese solamente per quattro mesi, che voleva dargli presa o desolata Ginevra, e se non l'havesse fatto che voleva dargli ogni ostaggio di restituire li danari. Il cardinale scrisse; ha avuta risposta che non è tempo adesso, che si buttariano li danari, il che non ardisse il Cardinale di far sapere a S. A., se però non sarà ricercato della risposta » (2).

In queste poche parole abbiamo la prova evidente che il Papa non aveva alcuna intenzione d'aiutare il Duca nell'impresa e che la promessa dei centomila scudi era stata fatta colla speranza di non doverla mantenere.

Ma anche senza l'aiuto pontificio Carlo Emanuele poteva ancor sperare di impadronirsi di Ginevra; poichè, partito il Sancy, nè essendo possibile che venissero le forze dello Chatillon e del La Noue, occupati in ben altre imprese, non restavano che poche migliaia di Bernesi, 1500 fanti mercenari e le soldatesche dei borghesi ginevrini per difendere la città e le conquiste fatte.

---

(1) Manosc. Taggiasco, parte I, pag. 15.

(2) Diario dell'abate Sighiulli (ms. Taggiasco, Parte I. pag. 18) e Lettere del cardinale Caetani al Montalto (Arch. Vatic., *Lettere del Nunzio*, vol. XXIX).

Subito dopo la ritirata degli Svizzeri, il barone d'Hermance, cupido di vendicare le sconfitte antiche, aveva fatto un colpo di mano sul castello di Boëge, nel Faucigny, lo aveva preso, e pochi giorni dopo s'era spinto fino a S. Joire, castello di sua proprietà, se n'era impadronito mercè le intelligenze che vi aveva e la viltà del sergente che comandava il presidio (1); e finalmente si era avanzato verso a Marcossay, fortezza a mezza via fra S. Joire e Ginevra. L'avrebbe senza dubbio conquistato, se il 30 maggio tutta la guarnigione di Bonne, rinforzata dai borghesi di Ginevra, condotti dal sindaco Varro, non avesse fatto una sortita e costretto i pochi seguaci dell'Hermance a ritirarsi (2). Il Duca dal canto suo con 2000 uomini in tutto si mosse da Annecy, e per la via di Collonges si recò ad assalire la piccola fortezza, costruita dai Ginevrini a difesa del Pont d'Arve. Ma questa posizione era appena a due tiri di fucile dalla città, sicchè le scolte diedero l'allarme; i cittadini si raccolsero, le compagnie di borghesi, accompagnate da due squadroni di Berna, uscirono di corsa per proteggere il forte ed il ponte, che assicurava le comunicazioni da ambo le parti; finchè il Duca, scorgendo impossibile l'impadronirsi del ponte, ordinò la ritirata, durante la quale i difensori del vicino castello di Ternier, « lui donnèrent une rude étrillade, tellement qu'avec perte et honte il se retirèrent vers le Mont de Syon » (3).

Così dicono gli scrittori protestanti; le relazioni di Savoia sono ben diverse; tanto che, nell'avviso al marchese di Settimo, si dice che « s'attaccò la scaramuccia che ha durato da sette a otto hore, nella quale sono rimasti due o tre morti dei nostri e forse da 25 a 30 dei nemici, essendosi li nostri portati benissimo ed è stata cosa bellissima da vedere » (10 giugno).

Se si guarda ai risultati dei giorni successivi, e si pensa che il giorno dopo i Ginevrini s'affrettarono a ritirare i presidî di Marcossay e di tutte le altre fortezze, non conservando che Bonne e Monthou,

---

(1) *Discours de ce qui s'est passé*, etc., pag. 711.

(2) Spon, op. cit., p. 190. Leggasi nel Gautier, commentatore dello Spon, la descrizione dello sgomento dei Ginevrini per la partenza del Sancy. Il sindaco Varro, dopo la partenza di Guitry, era stato nominato generale in capo dal Consiglio dei Duecento.

(3) *Mém. de la ligue*, vol. III, p. 712.

55

e che finalmente la guarnigione di Ternier, che avrebbe dato questa « rude étrillade » era di 80 uomini, i quali tre giorni dopo s'arresero a discrezione, si dovrà riconoscere, anche in questo fatto senza importanza, la mala fede degli scrittori ginevrini. Ne avremo in seguito delle prove ancor più evidenti.

La presa di Ternier fu accompagnata da un atto di crudeltà, ordinato dal Duca, nonostante le proteste degli ufficiali francesi e borgognoni perchè « per haver voluto quelli dentro aspettar alcuni tiri d'artigliaria contro la raggion di guerra alla presenza di S. A. su doi piedi ne furono impiccati da 40 a 50, che apportò tal terrore ai nemici, che la notte fugirno da Saccone (1) et Confignon, di modo che non tengono più luoghi da questa parte, eccetto il Pont d'Alva » (2).

Un altro avviso di ugual data tenta di giustificar quest'atto crudelissimo, dicendo « che così conveniva per ragion di guerra, havendo aspettato tante cannonate in luogo non tenibile: » ma la ragion di guerra non vale a scusare la violata fede. Pur troppo in questa campagna avremo occasione di ricordare molti atti selvaggi, prodotti dall'odio religioso e dalla sete di vendette (3).

Proseguendo il fortunato corso delle sue vittorie, il 13 dello stesso mese il Duca, con tutto l'esercito fece una ricognizione sotto le mura di Ginevra dalla parte del forte di Pont d'Arve; fu occupata dal reggimento Montrevel, sotto il fuoco dei nemici, una casa distante cento passi dal forte; ma la sortita dei Ginevrini impedì l'investimento della fortezza ed anche questa volta il Duca dovette ordinare la ritirata (4).

Senza perdersi d'animo, il Duca ritornò in ricognizione il 13 dello stesso mese, e, mentre le sue milizie combattevano coi Ginevrini, egli e lo spagnolo Olivera scorrevano la campagna, esaminando a loro agio le posizioni e scegliendo il luogo opportuno per la costruzione d'un forte

(1) *Sacconey*, poche miglia al sud del celebre Ferney.

(2) Lettera del cav. Sandrio al cardinale di Mondovì, 18 giugno 86. (Manoscritto Taggiasco, foglio XLIII).

(3) Nella presa di Bonne (22 agosto) il ministro protestante Mercier fu fatto prigioniero, e scorticato vivo dopo due anni di prigionia.

(4) *Avvisi di Savoia havuti l'ultimo di Giugno.* (Ms. Taggiasco, f. XLVII).

che serrasse da presso Ginevra e impedisse ai nemici di far scorrerie nelle campagne vicine. Durante la ricognizione morì il conte di Salanova, spintosi innanzi alle prime file « con grande coraggio e poca prudenza, perchè uno dei capi dell'armata non deve resigarsi tanto » (1).

Anche di questa scaramuccia menarono scalpore i Ginevrini, vantandosi d'aver costretto i nemici a ritirarsi; lo Spon dice che due soli dei loro morirono e che i nemici ebbero più di 200 morti; ma ormai sappiamo che fede meritino le affermazioni sue e degli altri. È fuor di dubbio invece che la ricognizione del 13 giugno ebbe per l'esercito ducale un'importanza grandissima; poichè quel giorno appunto nacque l'idea di costruire il forte (chiamato poi di Santa Caterina, in onore della Duchessa) col quale, dice il Vendramin, « pensa il signor duca di tener Ginevra in un continuo assedio e veramente è opera fortissima e che darà grande travaglio alla città » (2).

Ecco infatti la relazione inviata dal Duca al marchese di Settimo:

« *Avisi di Savoia havuti li 4 luglio dopo la presa di Ternier.*

(Man.° Taggiasco, foglio I).

« Doppo la presa di Ternier et di quello ch'era seguito S. A. venne a San Giulien dove per divertire le scorrerie, et abrugiamenti del paese da nemici fu concluso di far un forte di qua et insieme di tentar d'espugnare il forte del ponte d'Arva se era cosa riuscibile in poco tempo. Così la mattina seguente S. Alt. fece unire l'armata et avicinarsi a vista di Geneva però tanto lontano che il canone non poteva fargli danno et nel apresentarsi fecce attaccar una grossa scaramuccia per poter riconoscere il forte del ponte e li sciti che si fossero potuti fortifficare et fu d.ª scaramuccia tanto furiosa che senza dar tempo al inimico fu costretto a rittirarsi fino al ponte d'Arva.

« Il Marchese d'Este guidava la vanguardia et vi era la Cavalleria che conduce Don Christofforo et parte della Cavalleria legiera, savoiana et Piemontesa; la battaglia era condotta dal sig.r D. Amedeo

(1) *Avvisi di Savoia*, l. c..
(2) VENDRAMIN, *Relaz. di Savoia, Anno 1589* (in ALBÈRI, vol. ult., Serie 3ª).

et la retroguardia da Mons. di Masino. La scaramuccia s'attaccò da due parti, da l'una per diffendere il villagio di Longy et per rittennere che quei di Geneva non si avanzassero, pigliandolo gl'Italiani a diffenderlo et dall'altra parte l'attaccorno francesi et durò il fatto di quattro o cinque hore che diede tempo a S. A. et al'Olivera di riconoscere i sciti non essendosi questa scaramucia stata ordinata ad altro effetto che a questo et erano li nostri tanto incarnati che per fargli rittirare bisognò usarvi la spada. Il conte di Salanova che poco manca haveva avuto un poco di gara con Sonà, volendosi avanzar sotto il forte ricevette una moschettata nel capo della quale restò morto.

« Il loco dove si è stabilito di far il forte si chiama Longy, è lontano poco più d'una lega da Geneva e si attende a fabricar d.° forte qual è di cinque baloardi più grande di quello di Torino. Intanto sendovi avisi che in colonges et in altri vilagi circonvicini vi erano bernesi fino al numero di 4 in 5 m., S. A. v'ha mandato Mons.r il Grande con 3 mila fanti forbiti, ciò è mille francesi et 2 mila italiani, 600 Cavalli et tre compagnie d'Archibugieri a cavallo et da quest'altra parte s'è mandato il resto della Cavalleria co' li borgognoni et regimento del conte di Montemajor per attacar una scaramuccia per divertirli a non mandar quei pochi boni archibugieri che si trovano e giontarsi con detti bernesi; però quei di Geneva con tutto che si desse a campana et martello nella città, mai uscirno come era il solito loro, ne pur comparve persona ne anco su la muraglia. Si mandorno anco alcuni spagnoli al ponte di chiansy per vedere di scacciar l'inimico che si è barricato di là del Rodano et riffar il ponte, il che si spera con l'aiutto di Dio et con qualche pezzetto d'artigliaria. Mons.r il Grande avisa d'haver attacato l'inimico con una scaramuccia che durò più di due hore ma rittiratosi l'inimico nelle barricate se ne stete senza ordine di uscir più fora salvo parte della Cavalleria di Geneva, alla quale sonax diede tal Carica che amazzandone molti et gli ristanti fugiendo si salvorno nel medesimo vilagio et barricate ove tuttavia si trattengono. »

Per attendere alla costruzione di questo forte senza esser disturbato, Carlo Emanuele distribuì le milizie nei vicini villaggi di Langy, Sacconey, Saint Julien, Ternier, ordinando che si trincerassero e stes-

sero in sull'armi per timore di qualche sorpresa. Ma proprio in questi giorni s'ebbe avviso della venuta dei Bernesi, in numero di circa 10,000 sotto la condotta del loro « avoyer » Watteville. Fin dal giorno della partenza del Sancy, fra i Bernesi ed il Duca era corsa qualche trattativa di accomodamento: da una parte e dall'altra si ricordava l'antica amicizia; ma il Duca chiedeva la restituzione dei paesi conquistati nel mese d'aprile; i Bernesi non solo non intendevano restituire, ma domandavano che « en pourvoyant à ce qui les regardoit, on mit aussi à couvert les interêts de leurs alliez de Genève » (1).

Fra le domande dell'uno e le pretese degli altri era tal differenza che un accordo sembrava impossibile: e perciò il Watteville, che aveva allora suprema autorità in Berna, indusse il Consiglio ad assoldare nuove milizie ed a marciare in difesa dei Ginevrini, ai quali aveva promesso « que nonobstant les amusements de Paix, ce secours partiroit incessamment et qu'il arriveroit le 19 Juin (29 giugno del calendario Gregoriano) à Lausanne » (2).

E vennero infatti, fermandosi ad una lega circa dalla Chiusa ed obbligando Carlo Emanuele a distaccare, come abbiam veduto nel precedente avviso, una parte della sua fanteria, con circa 900 cavalli per osservare le loro mosse.

Vi fu un leggiero scontro di vanguardie presso il villaggio di Escouran a poca distanza da Collonges, con perdita di una dozzina d'uomini da una parte e dall'altra; ma l'Erlac, che comandava la vanguardia, trovandosi con forze inferiori, e temendo da un momento all'altro un nuovo attacco, mandò a chieder soccorso a Ginevra, donde gli furono spedite subito 3 compagnie di fanti ed una cornetta di cavalli.

Sembra però che tra i Bernesi e i loro alleati sorgessero dissapori e dissenzioni (3), perchè non soltanto vennero rinviati due giorni dopo

---

(1) Spon, op. cit., l. III. Le conferenze si tennero a Zurigo e v'intervennero anche due deputati di Friburgo. May, op. cit. 338. Vedi anche gli *Eidg. Abschiede*, vol. V, p. 182.

(2) Gautier, op. cit., p. 203.

(3) « Il s'engendra quelques difficultez entre les Bernois et ceux de Genève. Le Bernois vouloient que ceux de Genève se missent sous leur protection, eux ne voulurent pas et leur respondirent: *Vous estez nos alliez et ne voulons d'autres protecteurs que les roys de France.* » Palma Cayet, vol. II, p. 305.

i soccorsi domandati, ma i consiglieri ginevrini, recatisi a Losanna dal Watteville per eccitarlo ad intraprendere con molto vigore la campagna ed a difendere il forte d'Arve, seriamente minacciato, furono accolti con molta freddezza. E, non ostante le insistenze del Roset e del Manlich, sindaco l'uno, consigliere l'altro, i capi dei Bernesi stipularono una tregua di tre settimane col Duca e mandarono deputati a Salleneuve per trattare l'accordo (1).

Ma sopra ogni altra cosa questa tregua deve attribuirsi, secondo il Tillier, all'incapacità militare del Watteville, ed allo sdegno da lui provato, perchè era stato posto al suo fianco come consigliere il colonnello d'Erlach, con cui non era d'accordo, e perchè gli era stato imposto di non prendere alcuna deliberazione militare senza il parere e l'approvazione di lui (2).

Mentre i Bernesi discutevano coi legati del Duca, questi, bramoso di por fine alla guerra di Ginevra, con una parte dell'esercito andava tendendo imboscate ai nemici, sia per impedir loro di molestare quelli che attendevano alla costruzione del forte, sia per distrarre la loro attenzione ed aver agio di impadronirsi per sorpresa della città: e intanto il barone d'Hermance con alcuni squadroni di cavalleria e poche compagnie di fanti molestava la guarnigione di Bonne.

Accaddero così parecchi fatti d'armi di poca importanza. Il primo verso i primi giorni di luglio, nei dintorni di Sacconey, villaggio al di là dell'Arve, riuscì svantaggioso ai Piemontesi, poichè uno stuolo di cavalieri, il fiore della nobiltà di Savoia, avanzatosi imprudentemente ad inseguire pochi sbandati, fu colto all'improvviso dal grosso dei Ginevrini, protetti da alcune artiglierie, e per la strettezza del luogo venne decimato, e sarebbe stato distrutto intieramente, se il Duca, accortosi del pericolo, non avesse mandato il resto della cavalleria a caricare i nemici sul fianco.

Altre scaramuccie ebbero luogo il 4, l'8, il 9 dello stesso mese di luglio senza alcun risultato; e in realtà non si sa comprendere come

(1) STETTLER, *Schweitzer-Chronic*, anno 1589. — TILLIER, *Geschichte des freistaates Bern*, vol. III, pag. 484.

(2) TILLIER, op. cit., p. 485.

con un esercito così fiorito, il Duca lasciasse trascorrere la lunga sospensione d'armi coi Bernesi senza tentare alcuna fazione importante e consumasse le sue forze in una guerricciola minuta, in piccoli scontri, inutili a lui, vantaggiosi ai nemici, che potevano vantarsi d'avere con poche centinaia d'uomini tenuto in iscacco *le falangi del nuovo Oloferne.* Un assalto al castello di Bonne, tentato dall'Hermance e dal Montrevel il 9 di luglio, riuscì pure infruttuoso; nè miglior risultato ebbero tutte le altre spedizioni fatte in quei giorni, celebri solo per la rapacità ed il furore dei soldati, e specialmente degli Spagnuoli, che devastarono il baliaggio di Ternier, compiendovi atti crudeli e nefandi.

Altri piccoli fatti d'armi avvennero, sempre nei dintorni dell'Arve, nella seconda metà del mese; poichè i Ginevrini volevano uscire a tagliare i grani maturi, i Piemontesi cercavano di impedir loro il raccolto e proteggevano i propri foraggiatori colla cavalleria. Lasciando in disparte le esagerazioni dei soliti scrittori, che vorrebbero farci credere che un solo Ginevrino con tre colpi di moschetto uccidesse sei nemici, che cinque Piemontesi fossero messi in fuga da un sergente, ed altre simili fole, è indubitato che colle forze del Duca ben più alte cose si sarebbero potute compiere che l'inseguimento delle spigolatrici o la cattura di pochi borghesi, sorpresi fra i grani a foraggiare.

Una sola volta, il 22 luglio, sembrò che la fortuna volesse arridere a Carlo Emanuele, perchè dopo un lungo ed ostinato combattimento al Pont d'Arve, già i difensori del piccolo forte volgevano in ritirata, e già la cavalleria di Savoia, condotta dal De Sonnaz, aveva ricacciato fin sotto le mura la cavalleria ginevrina, quando D. Cristoforo de Guevara, comandante degli Spagnuoli, dichiarando che egli era stato là mandato dal suo re per difendere gli Stati del Duca, non per fare nuove conquiste, richiamò le sue genti, troncando così il corso della vittoria.

Questo è il racconto del Cambiano e del Guichenon [1]; ma gli scrittori ginevrini negano questo fatto, nè io ne ho trovato alcun cenno

---

(1) Cambiano, op. cit., col. 1251. — Guichenon, op. cit., vol. I, p. 721

nei tre *Avvisi di Savoia* che descrivono il combattimento del giorno 20 luglio. Pur troppo abbiamo altri esempi dell'infida e sleale politica di Filippo II verso Carlo Emanuele, che c'indurrebbero a creder vero quest'aneddoto; sappiamo pure che D. Cristoforo era venuto al campo ducale con ordine di non combattere contro gli Svizzeri e che doveva dipendere dagli ordini di Giuseppe d'Acunha, ambasciatore del re presso Carlo Emanuele; ma, se il fatto fosse realmente accaduto, il Duca non l'avrebbe fatto conoscere al papa, i cui sentimenti tanto poco favorevoli alla Spagna non dovevano essergli ignoti? E perchè in questi *avvisi* del campo, improntati a tanta sincerità e che così studiosamente cercano di far risaltare il valore dei ducali, non si trova nemmen ricordato il nome del Guevara? E perchè non potrebbe trattarsi d'una delle tante dicerie, raccolte dal Cambiano e ripetute in buona fede dal Guichenon? Accenno ad un mio dubbio, che solo l'attento studio di *tutti* i documenti potrebbe risolvere; ecco intanto la relazione del fatto d'arme, quale fu mandata al Pontefice:

« *A 23 luglio 1589 — Avisi di Savoia li 23 luglio; ricevuti per l'ord.º di Lione li* v *agosto. — Avisi per Roma.*

(Man.º Taggiasco, foglio 57).

« Continoando hieri il guasto delli grani et biade per levar la commodità al inimico S. Alt. mandò Mons.r il Grande con 2 m. fanti scelti dalli Collonellati di detto monsr, dalli Conti di Montrevel, Montmajor et del'Arconato, Purpurato, Vivaldo, Carrù et Galiazzo di Ceva et 500 Cavalli tra la Cavalleria di Millano et S. A. che tutto fu disposto sopra li sciti riconosciuti la sera avanti dal capno Salina et Sonà che comanda alla Cavalleria Savoiana et Monsr il Grande li dispose in questo modo: Prese tutto l'alto che si trova d'ogni intorno a tiro di Canone del forte di Pont d'Arva con parte della fanteria e con due compagnie del stato di Millano condotte da Don Privo ponze (?). Il resto delle forze tanto d' Infanteria che Cavalleria restò al piano chiamato di loetis et così si cominciò a tagliar li grani tra detto logo di loetis et la fanteria sendosi continoato sino a mezzogiorno senza

che mai comparisse l'inimico salvo che da 15 in 20 che venivano a riconoscere. Doppo mezzo giorno uscirno da tre in quattro cento fanti di nemici, quali avanzatisi un poco innanzi i nostri calorno abbasso e si cominciò a scaramucciare et ivi si trovorno molti Cavallieri della Corte condotti da Sonà che fecero una bona tagliata di nemici. Ciò visto dal nemico dettero alla Campana et così uscirno tutti tanto fanteria che cavalleria quale si trovava nella terra al n° di 1500 fanti et 200 cavalli. Visto questo da Mons.r il Grande fece avanzar il resto delle forze che haveva al piano di Loetis e quel'alto ove erano gli altri et fu comandato al conte Otavio Sanvitale che con una frotta di gentilhuomini andasse a dar nella Cavalleria del nemico che s'era molto avanzata. Da che si cominciò una furiosa scaramuccia nella quale vi restorno molti dei nemici morti et più feriti con alcuni prigioni parte dei quali sono delli principali della terra et fra essi il figliolo del Galatin, primo segretario di detta Terra. Tra gli altri che fecero bene in questa fattione vi sono il S.r Conte Ottavio, conte di Canelli, Roberto Pelletta, il Collonnello Vivaldo et Giobatta Provana che restò ferito se bene si spera che guarirà presto. »

Due giorni dopo questa fazione, alla quale assistettero i Bernesi, senza prendervi parte, perchè costretti dalla tregua alla neutralità, il Watteville, vedendo che non v'era alcuna speranza di pace, rifiutò di prorogare la sospensione d'armi e, rimandati a Berna gli ambasciatori, si mosse dai pressi di Colonges, lasciandovi soltanto un'insegna, o reggimento, per osservare la guarnigione della Chiusa (1). Col resto delle sue forze, circa nove mila uomini, entrò in Ginevra e, fermatosi poche ore, ne uscì per la Porta Nuova dirigendosi verso il Faucigny, avendo con sè le artiglierie minute ed una parte del presidio di Ginevra comandato dal Varro (2). Fermatosi alcuni giorni presso il ponte di Buringe, che fu rotto dai Piemontesi, devastato il paese, distrutti alcuni piccoli castelli, prese la via di S. Joire, forte che già

(1) Sempre secondo il Tillier, l. c., la ripresa delle ostilità deve attribuirsi agli ordini del Consiglio di Berna, sdegnato per l'inerte condotta del Watteville.

(2) May, op. cit., p. 340, non fa alcuna menzione della presenza dei Ginevrini in questi fatti d'armi.

dicemmo del barone d'Hermance, conquistato dai Ginevrini sui primi d'aprile e da lui ripreso e fortificato di nuovo pochi giorni dopo (1).

Avuta notizia del suo arrivo, il barone d'Hermance fece in fretta alcuni preparativi di difesa, sbarrò i passi del monte Maule, costruì delle trincee e mandò a chiedere rinforzi al Duca (6 agosto). N'ebbe infatti tre squadroni o cornette di cavalleria, guidate dal conte di Valperga, e qualche centinaio di fanti del Porporato, in tutto 900 uomini. Carlo Emanuele raccomandava a costoro di tenersi sulle difese, e di trattenere il nemico, finchè potesse giungere egli stesso col resto delle forze e prendere i Bernesi tra due fuochi.

Ma l'Hermance volle dar battaglia (8 agosto) e fu vinto con gravi perdite, come si vede dal seguente avviso, nel quale è notevole una postilla, che a me pare di pugno dello stesso Carlo Emanuele:

A tergo: « *Ill.mo Amb.re di Roma.*

« *Avviso del successo de' Bernesi, ric.o li 18 agosto da Lione.*

(M° Taggiasco, f° 61).

« Vedendo l'esercito de' Bernesi che in darno battevano Boringe et che da nostri ricevevano ogni giorno qualche danno, forzati d'abandonare si voltorno verso San Gioire di dove il Baron d'Armance scrisse al cap.o Salina che si trovava verso Bonavilla di doverli mandar soccorso et avisata S. A. del istesso gli spedi Sona con tre compagnie de Cavalli, il Collonellato di Mons.r Il Grande con parte della loro gente, havendo sempre avisato al Salina, Armans et gli altri per più lettere che non dovessero attender ad altro che a diffender le Barricate fatte a certi passi per tener l'inimico più lontano che si poteva fin che vi potesse S. A. giungere col rimanente di sue forze che ha qua et quelle ittaliane che cominciavano giongere in Annecy, andando S. A. alla volta loro per giontarsi tutte insieme et far qualche bon

(1) Il Ricotti, nei brevi cenni che dà di questa guerra (vol. III, l. 7°), attinse assai frequentemente allo Spon, senza avvedersi delle esagerazioni ridicole ed inverosimili. Anche nel riportare le date, si serve di quelle dello Spon, secondo il calendario giuliano, donde deriva una grande confusione nell'ordine cronologico di questa campagna.

effetto. Detti Armans et Salinas con pensiero di batter l'inimico inanzi che S. A. vi giongesse nè haver pacienza d'aspettar l'arrivo della sud.ª gente già incaminata, uscirono molte volte dalle barricate contro d.º inimico, il quale sul principio temendo di qualche grossa imboscata non ardiva d'uscire. Ma finalmente tanto andorno li nostri avanti che uscito l'inimico per battagliar al numero di 10 m. fanti et 300 cavalli restorno cargati di maniera che vi restorno da 30 o 40 fra quali sig.r Aless.º Valperga, un gentilhomo di Strambino et il Cap.º Sporito di revello et Sona giungendo senza la cavalleria per andar a riconoscer restò ferito nel capo senza però pericolo della vita. Il figliolo del cap.no Salina cargò con tutta la sua Cavalleria valorosamente et rupe la sua lanza contro un Cav.ro che vi restò morto. Il medmo fecero molti altri di nostri con molta bravura, riportando ognuno il suo. Ma il numero del nemico fu tanto grande che li nostri al numero di mille o poco più furono costretti a ritirarsi. »

In calce e con diversa scrittura (pare di Carlo Emanuele stesso).

« Mando questo aviso a V.ª S.ª Ill.ma perchè sappi come passò il fatto avertendo però a non darlo fuori salvo che ne la manera che più le parrà convenire. I Bernesi procurano la pace nè sarà gran cosa che fra sei o otto giorni si trovino Amb.ri de le parti insieme nel luogo che piacerà a S. A.

« Che servi d'aviso a V. S. Ill.ma »

Dopo questo fatto d'arme (del quale gli scrittori ginevrini attribuiscono, al solito, tutto il merito ai loro concittadini, non lasciando ai Bernesi che una parte secondaria) (1), Carlo Emanuele pregò il colonnello Bonstetten di offrire a nome suo una nuova tregua, che fu subito

(1) Non si può trattenere il riso leggendo le esagerate e sfacciate descrizioni di questa battaglia nel *Discours de ce qui s'est passé* e nel Gautier (commento dello Spon). Fra le altre cose vi si narra che 200 *argoulets* ginevrini « battirent à platte couture et mirent en deroute » circa 2000 cavalleggeri e archibusieri di Savoia!! (libro III, p. 218). Il De Thou invece (vol. X, p. 658) dice che tre cariche di Bernesi, guidati dallo stesso Watteville, a stento riuscirono a vincere l'ostinata resistenza della cavalleria Piemontese. È sempre vera la favola della mosca e dei buoi!

accettata (9 agosto), e fece riprendere le trattative recentemente interrotte a Bonneville, che, al solito, furono menate in lungo senza alcun risultato. La tregua concessa dal Watteville dopo una vittoria così importante non deve meravigliarci, perche i Bernesi avevano sempre combattuto di malavoglia, e, sin dal principio della campagna, piuttosto che pensare a nuovi acquisti, tendevano soltanto a custodire e difendere il loro territorio. Nel primo impeto avevano occupato i tre baliaggi; ora, dopo l'abbandono del Sancy, sarebbero stati disposti a restituirli pur di assicurarsi una pace, ma avrebbero forse continuato a combattere per non violare il trattato stretto col Re, se proprio in quei giorni non fosse giunta la nuova dell'assassinio di Enrico III (1° agosto 1589). Per questa morte cessava di fatto il loro obbligo di combattere; ed essi furono ben lieti di desistere da una campagna contraria ai loro gusti ed alla loro tradizionale politica, tanto più che in Berna v'era una fazione, e non piccola, capitanata dal Müllinen, che desiderava l'amicizia della Spagna e che era in frequenti relazioni coll'ambasciatore di Filippo II. Per conseguenza, senza neppur avvertire i Ginevrini, la maggior parte delle milizie di Berna riprese la via della patria [1], ed il Watteville, rimasto con poche compagnie di volontari, tornò in Ginevra, esortando, ma invano, gli abitanti ad accettare anch'essi la tregua ed a mettersi una buona volta d'accordo col Duca [2].

Dapprima essi accondiscesero ed accettarono una breve tregua fino al 28 d'agosto; ma non essendosi conchiuso nulla nelle conferenze di Bonneville [3], il Duca, perduta la pazienza e desideroso di fare qualche cosa di notevole prima del sopravvenire dell'inverno, varcò il ponte di

(1) Tillier, op. cit., pag. 487, dice che il Consiglio di Berna subito dopo l'annunzio della vittoria ordinò ai comandanti dell'esercito di riprendere le trattative; ma che essi rifiutarono: « lenten die Thielnahme an solchen Unterhandlungen ab, und erklärten sich unumwunden dass sie dieselben ihrer Obrigkeit überlassen müssten, » e che Tillier, tesoriere, ed Erlach, colonnello, rifiutarono di prender parte a tale ambasciata; ma che, durante le trattative, i soldati incominciarono a disertare in tal numero « das die Obrigkeit sich endlich genöthig sah die Banner zurückberufen » ed aprì arrolamenti volontari.

(2) Lo stesso Wattewille, accusato dal Consiglio di Berna per aver condotto da principio la guerra troppo mollemente, fu sottoposto a processo ed assoluto soltanto il 19 marzo 1590 dopo la ratificazione della pace. (*Cronaca dello Stettler - ad annum*).

(3) « Conferenz zwischen die Abgeordneten Berns und des Herzogs von Savoyen. » *Eidg. Abschiede*, vol. V, p. 182.

Boringe, senza che i Bernesi glielo impedissero, e si diresse verso Bonne, difesa dal capitano Jean Aubert di Ginevra con tre grosse compagnie di moschettieri. L'assalì sotto gli occhi dei Bernesi, che non si mossero per difenderlo, e dopo un fuoco assai micidiale, pel quale morirono molti e fra gli altri Don Garcia de Mendoza, valoroso capitano spagnolo, il presidio chiese di capitolare; ma ad un tratto scoppiò una mina in città. Ecco come è raccontato il fatto nell'*Avviso di Savoia:* « Si concertò che uscirebbero con le loro spade et bagaglie: et, come si facevano uscire, li soldati, ch'erano pronti per dar l'assalto, cominciavano ad approssimarsi delle muraglie dandosi animo l'uno all'altro per entrare et sachegiare la terra, la quale per esser catolica S. A. non voleva che patisse danno. Del che acorgendosi calò dalla batteria, dove era, là dove cominciarono li soldati a voler entrare et non puotè giungere così a tempo che alcuni spagnuoli ed italiani non fossero già entrati per volerla sachegiare et, stando S. Altezza per entrar dentro et rimediare a questo, sparò una mina che i soldati di Geneva avevano acceso pensando apunto di coglier S. A. e molta gente, come fece apunto essendovi restati alcuni et fu miracolo di Dio che S. A. non fosse ancora entrata, ma non lasciò però di esser tutto coperto della polvere della gran rovina et non potendo più tenere i soldati avistisi di questo tradimento et vedendo portare il conte di Sant Trivier tutto abrugiato et rostito, li comosse tanto che messero a fil di spada tutti quelli incontrorno et hebbero ad ammazzare Mons.re il Grande che veniva con luoro fuori et faceva ogn'opera per salvarli. Et da quelli che si fecero salvar da quella furia è stato confessato l'orditura del tradimento et che avano fatto a posta quella mina per coglier S. A. etc. » (1).

L'anonimo autore delle *Memorie della lega* dà qui un novello esempio della sua mala fede, poichè, senza neppur accennare allo scoppio della mina, leva alte grida contro il Duca, che violò le promesse fatte e, contro il diritto e la legge umana e divina, fece passar a fil di spada gli *eroici difensori* di Bonne (2).

---

(1) *Avisi di Savoia,* li 28 d'agosto. (Ms. Taggiasco, foglio LXIII).

(2) *Discours sommaire de la guerre du Duc de Savoye* (*Mém. de la ligue*, vol. IV, p. 698 e seg.).

Anche lo Spon tace della mina, ma ha almeno il pudore di non imprecare al Duca per la violata fede [1]: i commenti li fanno naturalmente i suoi lettori. È però doloroso veder ripetute queste e molte altre calunnie anche in opere moderne, che dovrebbero essere scritte con un po' più di critica o di onestà.

La caduta di Bonne fu pei Ginevrini causa di gravissimi mali, poichè furono obbligati a varcare in fretta il Rodano abbandonando il Faucigny ed il Ciablese e restringendo tutte le loro forze in città. Anche i Bernesi, quantunque la tregua fosse spirata, per la via di Nyon, Morges e Losanna si ritrassero a Berna, conducendo con sè tutta l'artiglieria e lasciando solamente 2 mila fanti a Thonon sotto l'Erlach, e tre compagnie sotto il Diesbach nel baliaggio di Gex (*Avviso di Savoia* già citato).

Ma, all'appressarsi del barone d'Hermance, l'Erlach si ritirò anch'esso dopo alcune scaramucce di retroguardia, sicchè anche quest'ultima parte del Ciablese, cioè Thonon e Ripaglia, ricaddero in potere del Duca (3 settembre), che si affrettò a far ribenedire le chiese in tutta la regione, mandandone notizia a Sua Santità. « Mi scordavo il meglio, che s'è consegnato chiese et dato principio a celebrar divini offici, si che conviene smorzar questa ydra et non perdere il tempo mentre i negotii sono in campagna, che è il maggior acquisto se possi fare per l'esaltazione di S. Chiesa » [2].

Imbaldanzito dai prosperi successi e dall'arrivo di quei del Vallese, venuti a chiedergli scusa ed a restituire Evian e il paese oltre il fiume Dranse, da loro usurpato [3], Carlo Emanuele entrò pel ponte di Gresin nel baliaggio di Gex per scacciare gli ultimi presidi bernesi.

Il Diesbach, che aveva in tutto 2 mila uomini, sentendosi arrivar addosso tutto l'esercito, mandò in fretta a chieder soccorsi a Ginevra e n'ebbe, ma scarsi e deboli; chè la recente condotta dei Bernesi aveva eccitato colà gravissimi malumori, tanto che con alte grida e

(1) Il De Thou almeno narra che *per inavvertenza* scoppiò una mina e che i soldati, *credendo si trattasse di tradimento*, massacrarono tutti i soldati.

(2) Lettera al cardinale di Mondovì. (Ms. Taggiasco, foglio XLIII);

(3) (Ms. Taggiasco, foglio LXIV).

fischi era stato salutato il Watteville quando, ritirandosi, aveva attraversato la città [1].

Non ostante la sproporzione del numero, il Diesbach, fidando specialmente nella natura dei luoghi, fortificò Collonges e la Pierre, villaggi che custodiscono il passo del monte Farges, e colla sua vanguardia assalì l'esercito del Duca.

Nei primi scontri perì dalla parte di Savoia il capitano G. B. Vivalda, cavaliere di Malta, che con molto onore aveva difeso il passo della Chiusa; e da questa morte scoraggiti i ducali già si ritraevano; quando sopraggiunto Carlo Emanuele, tutta la cavalleria piemontese si precipitò nel terribile passo di Farges ed obbligò il Diesbach a venire a patti (22 settembre). Nella capitolazione fu stabilito che i Bernesi potessero liberamente ritirarsi, portando seco le armi ed i bagagli, lasciando in possesso del Duca tutto intiero il baliaggio di Gex.

Il Cambiano afferma che, mentre Carlo Emanuele si disponeva ad entrare nel paese di Vaud per seguire il corso della vittoria, l'ambasciatore spagnolo, D'Acuña, trattenne i suoi, dichiarando che erano stati mandati per soccorrere S. Altezza, non per aiutarlo a far nuove conquiste [2]. Manca nel manoscritto Taggiasco il solito *Avviso di Savoia:* l'aneddoto è però ripetuto nel Guichenon e in tutti gli altri storici di Savoia non solo, ma anche nello Spon e nelle solite Memorie; nè v'ha alcuna ragione di crederlo falso; è anzi verosimile che questo fatto abbia dato origine all'altro di D. Cristoforo da Guevara, la cui verità mi è parsa assai dubbia [3].

Trattenuto dalla bieca politica di Spagna, Carlo Emanuele (cui tardava di recarsi in Savoia dove lo chiamava la guerra civile di

(1) Tillier, op. cit., p. 488 « durche welche stadt von Seite des muthwilligen Volks mancherlei Gespötte und verächtliche Schimpfreden hören musste. »

(2) Cambiano, op. cit., col. 1253.

(3) Anche il Vendramin, che seguì quasi sempre il Duca in questa campagna, dice nella sua Relazione: « Queste genti pagate da Lei nell'esercito del signor Duca hanno ordine particolare e commissione espressa di non andare in altre parti nè di combattere in altre imprese che per riacquistare i baliaggi, essendosene veduta *ultimamente* la prova nella *fanteria* spagnola la quale non ha mai voluto andare alle fazioni, etc. » *Relazione di Savoia*, in Albèri, vol. ult., Serie 3ª.

Francia, alla quale con ambizioso ed imprudente pensiero aveva in animo di prender parte), s'affrettò a concludere coi Bernesi una pace definitiva, e mandò a Nyon, dov'eran giunti gli ambasciatori di Berna, il gran cancelliere di Savoia, Luigi Milietto, Claudio di Challant ed il conte di Lambert con ordine di mostrarsi arrendevoli e di stipulare un accordo stabile e duraturo.

Gli inviati bernesi, Müllinen e d'Erlach [1], invitarono i Ginevrini a prender parte a queste conferenze, e, dopo qualche esitazione essi mandarono tre commissari, fra i quali Michel Roset e Paolo Chevalier; ma poichè i commissari del Duca domandavano che la città riconoscesse in qualche modo i diritti di alta sovranità del loro signore, essi, sdegnati, partirono da Nyon, protestando che non avrebbero mai fatto pace a queste condizioni [2].

L'Erlach e il Müllinen, cui s'erano aggiunti altri due rappresentanti, vedendo l'ostinazione dei Ginevrini, abbandonarono alla loro sorte questi alleati, ai quali specialmenle il Müllinen non era mai stato favorevole e stipularono coi legati di Carlo Emanuele un trattato, detto appunto di Nyon (11 ottobre 1589), pel quale si rinnovavano i patti del 1564 (lega difensiva por 20 anni), si cedevano al Duca i baliaggi occupati, a condizione che si dimenticassero le antiche offese e il culto protestante fosse tollerato in sette villaggi, proibito negli altri. Ginevra era lasciata in balìa di sè stessa, e i Bernesi si obbligarono a non soccorrerla nè con armi, nè con denaro [3].

Giunta a Berna la nuova di questo trattato, la signoria, cui doleva assai di abbandonare i propri alleati, invitò i governi di Basilea, Sciaffusa e Zurigo ad unirsi a lei per tentare una nuova via di acco-

---

(1) Tillier, op. cit., 491.

(2) *Die Eigden. Abschiede*, vol. V, p. 184 « Bündniss zwischen Savoyen und Bern. »

(3) « En cas que S. A. veuille poursuivre ses droits et pretensions par forme d'armes ou de iustice contre les dits de Genève, les dits seigneurs de Berne ne leur presteront aucune ayde ny faveur, ains se despartiront et despartent entierement de la guerre. » *Eidg. Abschiede*. Testo francese del trattato. Vol. V, pag. 186.

Del resto anche il Tillier afferma che i diritti della Casa di Savoia erano assai fondati « als derselbe staatsrechlicht allerdings volkommen begründet blieb. » Tillier, op cit., p. 492.

modamento fra Ginevra e il Duca: a mezzo novembre partirono infatti i quattro legati, vennero a Ginevra, parlarono in Consiglio e n'ebbero risposte così sconfortanti, che non osarono insistere e se ne partirono com'erano venuti (1). Nè di ciò contenti, i Bernesi inviarono nuovamente il Bonstetten ed il d'Erlach al Consiglio; ed anche questa volta i Ginevrini, incoraggiati e sostenuti dall'ambasciatore di Enrico IV, Sillery, rifiutarono ogni condizione d'accordo, perchè non avevano avuto il consenso del Re di Francia, il quale invece li esortava a resistere.

Nel Consiglio di Berna l'abbandono di Ginevra fu aspramente combattuto, specialmente dal vecchio e venerando cittadino Bernardo di Erlach, il quale si dolse che la patria fosse esposta, per l'imprevidenza di pochi, ai rimproveri di tutti gli Stati protestanti: ma alla fine con una notevole maggioranza (13 marzo 1590) il trattato di Nyon fu approvato e ratificato pochi giorni dopo con grande soddisfazione di Carlo Emanuele (2).

V.

L'ostinazione dei Ginevrini nel rifiutare ogni proposta di pace non era ispirata soltanto ad un ben inteso sentimento di dignità e d'indipendenza, ma incoraggiata dal Chancellier e dal partito militare, fiero d'un recentissimo vantaggio ottenuto dalle loro armi sulle milizie del Duca.

Carlo Emanuele, subito dopo la ritirata dei Bernesi, aveva incominciata la costruzione d'un nuovo forte sulla riva del lago, a due chilometri circa da Ginevra, presso un villaggio detto Versoy, colla intenzione di chiudere affatto la città e di interdirle ogni comunicazione ed ogni commercio per acqua, come il forte di Santa Caterina, ormai compiuto, la chiudeva dalla parte di terra.

---

(1) Tillier, op. cit., 493. Di questa intromissione dei quattro cantoni protestanti in favor di Ginevra s'hanno molti esempi negli *Eidg. Abschiede;* durante questa guerra in quasi tutte le riunioni si parlò dei casi di Ginevra e specialmente in quella che è ricordata a pag. 209 del vol. V « Conferenz der IV evangelischen Städte. — Aarau, 4 mai 1590. »

(2) Tillier, op. cit., p. 495. Vedasi anche l'*Appendice* al documento « Bündniss zwischen Savoyen und Bern » in *Eidg. Absch.*, l. c.

In pochi giorni quest'opera importantissima, che egli chiamò di S. Maurizio, fu compiuta, munita di molti pezzi d'artiglieria e presidiata con circa 600 fanti, posti sotto il comando del barone di Sarraz (1). Così pure aveva fatto fortificare il ponte di Langy sul Rodano per proteggere quel passo contro ogni probabile colpo di mano e costruire ad Evian due galeotte per sostituir quelle che il Sancy aveva fatte abbruciare in Ripaglia.

Presi questi importanti provvedimenti, pei quali si riprometteva in poche settimane d'avere i Ginevrini a discrezione, il Duca era tornato in Savoia col grosso delle sue forze per attendere alle imprese di Provenza e del Delfinato, già da qualche tempo incominciate d'accordo col Duca di Nemours e col Mayenne.

Partendo aveva raccomandato caldamente al Sarraz ed all'Hermance, rimasto con poche forze nei baliaggi, di non commettere imprudenze, di sorvegliare attentamente le mosse dei nemici, di non lasciarsi cogliere in agguati e sopratutto di non sparpagliare le loro genti, ma di tenerle riunite e pronte ad accorrere dovunque fosse necessario.

Appena ebbero notizia che il grosso delle forze ducali aveva sgombrato i baliaggi, i Ginevrini considerando la nuova fortezza « comme un obstacle et une barrière que leur ennemi leur opposait pour les tenir en bride, résolurent de s'en rendre maîtres et de la raser, avant qu'elle fut absolument en état de défense » (2).

Infatti, prima assalirono i piccoli castelli di Veigy, Trembières e Hermitage (3), e se ne impadronirono senza difficoltà, abbattendo le mura a colpi di cannone (7 - 9 novembre); poi, guidati dal Lubirgny, valente ufficiale francese, inviato da Enrico IV a prendere il comando dell'esercito, di notte tempo s'appressarono a Versoy (17 novembre), varcarono in silenzio il piccolo fiume dello stesso nome, e divisi in 4 corpi riuscirono fin sotto le mura senza che le scolte se ne avvedessero. Uno scelto manipolo dei loro colla scorta d'un contadino, pratico dei luoghi, si mise per un dirupato sentiero fra il borgo ed il lago, si

(1) Cambiano, col. 1254, lo chiama Della Serra.
(2) De Thou, tomo XI, pag. 68.
(3) Spon, l. c. e Cambiano. Vedi anche le *Mém. de la ligue*, vol. IV.

spinse fin sugli spalti, sorprese le sentinelle ed il corpo di guardia e si rese così padrone della parte bassa della città, mentre il resto dei soldati, sfondata una porta coi petardi, faceva irruzione in piazza.

Il barone di Sarraz con forse 300 soldati ebbe tempo di chiudersi nel *maschio*, dove si difese ostinatamente facendo fuoco sui Ginevrini, risoluto ad attendere i soccorsi che l'Hermance doveva condurgli: ma dopo tre giorni, privo di viveri e d'acqua (poichè il Lubirgny aveva tagliati i condotti), si arrese ed ebbe licenza di ritirarsi cogli onori militari [1].

Inorgogliti da questa felice impresa, i Ginevrini rifiutarono le proposte di pace fatte loro dai Bernesi, distrussero il forte che colle loro deboli forze non avrebbero potuto custodire e continuarono durante tutto l'anno a guerreggiare con vario successo contro le milizie del Duca.

L'Hermance, che in quei tre giorni era rimasto inoperoso e non aveva fatto alcun tentativo per salvare gli assediati, s'ebbe un aspro rabbuffo da Carlo Emanuele, il quale, impedito dagli affari del Delfinato, ordinò al Martinengo di tornare nel Ciablese e mandò a chiedere aiuti al conte di Terranova, che gli inviò un migliaio di fanti napoletani.

Verso la metà del gennaio 1590, i Ginevrini ricominciarono le loro scorrerie; tentarono una volta la Bastie, castello del barone di Beauregard e ne furono respinti con molte perdite (13 gennaio); tornarono però all'assalto pochi giorni dopo, e fatta la breccia, lo presero e demolirono (21 gennaio): finalmente il 28 gennaio, spintisi fino alla città di Gex, presidiata da 70 fanti italiani del Martinengo, e vicinissima al luogo dove l'Hermance aveva raccolte le sue forze, se ne impadronirono per sorpresa. Don Amedeo di Savoia, avutane notizia, spedì il barone di Treffort a soccorrere il presidio: ma la notizia della capitolazione indusse il Treffort a tornare indietro; mentre, se avesse proseguito il suo cammino, avrebbe potuto facilmente sorprendere la retroguardia nemica e impadronirsi di tutta l'artiglieria [2]. Ugual sorte toccò ai castelli di Mouthon e de la Pierre, dove s'era raccolta una

(1) De Thou, l. c. — Spon e Gautier, l. c.
(2) Cambiano, op. cit., col. 1260.

compagnia, che i Ginevrini chiamavano *gli assassini del Duca*, per le continue scorrerie e pei danni che facevano alla città. Anch'essi furono presi e passati a fil di spada [1].

Che cosa facessero l'Hermance e gli altri durante tutto questo tempo, non si sa: poichè delle imprese invernali il solo Cambiano fa un brevissimo cenno; tutti gli altri scrittori piemontesi taciono; mentre lo Spon e gli altri storici protestanti si diffondono su questo argomento, ma non registrano se non le proprie vittorie, e delle sconfitte taciono prudentemente. Anche il sussidio degli *Avvisi* ci vien meno, poichè mancano tutte le relazioni dagli ultimi dell'89 sino al luglio 90: nè v'ha modo alcuno di colmare questa lacuna [2].

Fingiamo dunque di credere che le genti di Savoia siano rimaste inerti spettatrici delle imprese dei nemici, aspettando che i soliti *Avvisi* ci porgano il destro di mostrare ancora una volta la falsità delle storie ginevrine.

Di tutte le spedizioni di questo tempo, importantissima, quantunque senza immediato vantaggio, fu la sorpresa del forte della Chiusa, che, come abbiam veduto, era stato più volte minacciato durante l'anno precedente e sempre valorosamente difeso.

Già fin dall'anno 1589, per assicurarlo da ogni colpo di mano, Carlo Emanuele aveva fatto costruire dall'altra parte del Rodano, sul monte Vache, un'altra opera forte, che si chiamava la Piccola Chiusa, ed aveva anche fortificato le alture di *Longerai* e del *Credo* che lo dominavano. In una parola, egli credeva che la posizione fosse imprendibile, e perciò vi aveva lasciato solamente 60 soldati, affidandone il comando al capitano Diano di Chieri, uomo valoroso ed esperimentato.

Il 26 aprile alcuni soldati di questo forte, mentre foraggiavano, furono assaliti presso il castello di Pierre da una compagnia di Ginevrini, e dopo breve resistenza, caddero prigioni; perciò la guarnigione restò ridotta a soli 30 uomini, e ciò incoraggiò i nemici a tentare una sorpresa. Condotta quindi la grossa artiglieria sotto la fortezza,

---

(1) *Discours sommaire*, p. 696.

(2) Neppure nell'Archivio Vaticano m'è riuscito di trovar notizie su questi avvenimenti, poichè le carte della Nunziatura e della Congregazione di Francia sono incomplete.

inviarono una parte delle loro forze sul monte che domina la Chiusa per molestar di lassù, a colpi di moschetto e di sassi, i pochi difensori (29 aprile). Il Diano coi suoi fece prodigi di valore, aiutato dalla guarnigione della piccola Chiusa, che coi suoi tiri disturbava gli assalitori; ma, perduta la metà circa dei suoi, molestato dalle mine e dai petardi, soffocato dal fumo della paglia umida che i Ginevrini accendevano all'intorno, e vedendo i nemici, già penetrati nel fosso, guastar colle zappe l'opera principale, venne a patti e dichiarò che se nelle ventiquattro ore non fosse giunto alcun soccorso si sarebbe arreso. Intanto, avuta notizia di questo assedio, D. Amedeo, il primo maggio, era accorso da Chambéry col marchese di Treffort e un grosso nerbo di cavalleria; e già le guarnigioni dei vicini forti facevano segnali coi moschetti al Diano per annunziargli il prossimo soccorso, quando il Lubirgny, temendo di venir sorpreso tra due fuochi, fece dar nelle trombe e nei tamburi per impedire al presidio d'udire gli avvisi dei vicini, e, scoccata appena l'ora stabilita, fece uscire l'esigua guarnigione, lasciò una parte dei suoi nella fortezza e si ritirò a gran passi.

I Piemontesi, giunti poco dopo, non poterono far nulla, e scambiati alcuni colpi col Lubirgny, posero l'assedio al forte.

Dopo pochi giorni, occupata la vicina montagna, D. Amedeo incominciò a batterlo dal forte di Vache e dalla piccola Chiusa, e pose in tal pericolo la guarnigione, che il Lubirgny, per non perdere inutilmente tanti soldati, ordinò al capitano De Gaillon di ritirarsi (21 maggio).

Così quest'impresa, condotta con tanta astuzia ed abilità, riuscì inutile ai Ginevrini, che se ne vendicarono condannando a morte il De Gaillon.

D. Amedeo, assicurata la Chiusa con nuove artiglierie, si avanzò verso i baliaggi, compiendo terribili vendette contro tutti coloro che avevano parteggiato pei nemici, e col terrore e le minacce [1] ricuperò ben presto tutto il territorio stringendo dappresso la città [2].

(1) *Vrai recueil des horribles carnages perpétrés de sang froid par les troupes du Duc de Savoye à leurs entrées ès environs de Genève.* (*Mém. d. l. l.*, vol. IV, p. 611 e seguenti). Non occorre osservare come questo documento contenga molte esagerazioni.

(2) A questo tempo appunto si riferisce la nuova mediazione tentata in Aarau dalle città protestanti a favore di Ginevra e rimasta al solito senza risultato.

In Ginevra intanto, sbolliti gli entusiasmi, si incominciava a soffrire una gran carestia; il popolo minuto non solo, ma anche i ricchi borghesi non cessavano di lagnarsi per le gravissime contribuzioni che il Consiglio aveva loro imposte per sopperire alle spese di guerra. Nè v'era speranza di esterni aiuti, chè Enrico di Navarra, riconosciuto re solo da una parte della nazione francese, aveva bensì rinnovato l'alleanza colla città, ma, occupato nella guerra contro la Lega, aveva egli stesso bisogno d'esser soccorso e d'uomini e di denari, poichè proprio in quei giorni incominciava l'assedio di Parigi. Michele Roset, sindaco, che era stato mandato a raccoglier danari nelle città protestanti della Svizzera, aveva trovato dovunque molte simpatie, ma poca moneta; la regina Elisabetta d'Inghilterra aveva concesso un piccolo sussidio: e perciò la massima penuria travagliava la città, tanto che i cittadini furono obbligati a portare alla zecca i loro vasellami non solo d'argento, ma di rame, ed a consegnare le loro gioie, che vennero date in pegno agli usurai [1]. Tanta era la necessità e l'urgenza di soccorso, che Enrico IV, temendo che la fame spingesse i Ginevrini a far pace col Duca, mandò per mezzo del suo ambasciatore d'Albigny sei mila scudi, che furono consumati in un giorno.

Queste cose erano conosciute al campo di D. Amedeo, sia per relazione dei prigionieri, sia pei numerosi disertori delle milizie francesi, mandate dal re Enrico. Ecco, per esempio, una delle tante relazioni, che per incidente parla anche della condanna del De Gaillon:

« *Avvisi di Savoia giunti li 12 di luglio 1590 - Spagna — Relatione di Giulio Santa cremonese ferito hieri 24 di magio et fatto prigione da nostri.*

(Man° Taggiasco, foglio LXXVIII).

« Dice che si partirono hieri da Geneva, centoventi cavalli, fra i quali esso era de principali della villa, ben armati con le loro corazze con animo di venir a scoprire a la gran Clusa che guardia

(1) Spon, op. cit., pag. 259.

c'era et come si teneva et caso che fosse debolmente guardata, ritornarsene subito a dietro per far venire la fantaria con ogni diligenza a combattere di novo questo passo e con tutto luor potere cercar di ricuperarlo per conservarsi il paese di Gex con tenerlo ben difeso per l'avenire.

« Che in Geneva tutti restano oltremodo dolenti per la perdita ch'essi han fatto della detta Clusa et perchè sono di ciò arrabiati, farano morire il cap.° Ant.° Galione di Pariggi [*in margine d'altra mano: l'hanno dipoi fatto morire*] orefice ivì habitante per esser egli stato l'autore di far fuggire la lor gente, quale era in numero di mille archibugieri et circa 200 cavalli quando i nostri si messero per ascendere e guadagnare la montagna col dire che aveva visto 2 m. fanti dei nostri et un gran numero di Cavalli dal che nacque che sbigottita abandonò per salvarsi le baricate c'haveva fatte si nella strada della Clusa, come su l'alto della montagna le quali in vero sono fortissime e stupende et quasi inespugnabili.

« Che gli nemici ch'erano a Colonges et a la Gran Clusa l'altro dì, erano in tutto mille archibugieri et circa 200 cavalli, che la guerra ch'essi fanno è sostenuta dalle borse de particolari di Geneva, i quali sono tenuti a sborsar un tanto al mese per ciascuno, secondo la quantità delle persone con promessa loro fatta da Mons.r d'Aubigny che dal Re di Navarra sarà a ciascuno d'essi restituito il danaro che prestano con l'interessi fino a un soldo et di più agiutarà la villa di forze et denari per far la guerra tra breve tempo.

« Che ogni loro speranza et fiducia è fondata sul detto Navarra per le parole d'Aubigny per mancamento de la quale è impossibile che possano durare a longo e far la guerra a spese loro, non potendo eglino supplire a si grandi spese con le borse dei particolari et per ciò se non sono soccorsi in breve di denari et gente del Navarra ha oppinione che debba nascere fra essi contesa et sollevamento di populo. Il quale non può homai più sopportar le gravezze imposteli. »

A queste strettezze s'aggiungeva l'infelice risultato delle spedizioni e delle sortite che senza cessa tentavano; così, per es.: il 9 giugno la guarnigione del piccolo castello di Crest, uscita per ordine del

Consiglio a metter taglie e contribuzioni nei villaggi vicini a Thonon, fu assalita dai villani e tagliata a pezzi [1]; così il 13 dello stesso mese le milizie di Ginevra, uscite per sorprendere il castello di Branth, presso Thonon, furono respinte dal presidio con gravissimo danno [2]; così il 2 luglio, in un'altra sortita presso Bernay, gli Argoulets furono decimati, mentre si preparavano a sorprendere un posto di guardia della cavalleria di Savoia.

Una volta sola la fortuna arrise loro, il 15 giugno, quando un manipolo di corazzieri piemontesi e di fanti spagnoli, carichi di prede fatte nei dintorni, osò passare sotto le mura di Ginevra: poichè il Lubirgny, assalitili, mentre stanchi ed oppressi dal caldo se ne tornavano agli alloggiamenti, n'ebbe facilmente ragione e parte ne uccise, parte ne mise in rotta [3]. Ma nel calore dell'inseguimento lo stesso Lubirgny cadde da cavallo e si ferì gravemente.

Ma di tutte le fazioni di questo tempo, senza dubbio importantissima fu la battaglia della *Castellania*, piccola borgata quasi sotto le mura di Ginevra, dove i Ginevrini avevano messo in imboscata le loro genti per sorprendere i foraggiatori di D. Amedeo. Scortili dalle mura il 17 luglio escono nel più gran disordine dalla città, si precipitano contro i foraggiatori; questi si ritirano, la cavalleria ginevrina li insegue e li spinge verso l'imboscata. Ma ecco comparire D. Amedeo che, avuta notizia del fatto, aveva teso a sua volta un'altra imboscata a poca distanza. Assaliti da tutte le parti, senz'ordine nè capo, gli Argoulets si danno alla fuga; la fanteria ne imita l'esempio; ma i lancieri di Savoia, la cavalleria dell'Olivera, la fanteria d'Aosta li inseguono e ne fanno macello.

Racconta il De Thou che quella sera fu tale lo scoraggiamento in città che il Lubirgny, quantunque gravemento ferito, si fece portare su di una lettiga sulla porta di Ginevra per incorare quelli che tornavano dalla battaglia ed impedire che si abbandonassero i posti di

---

(1) L'anonimo autore delle *Mém. de la ligue* tenta diminuire l'importanza di questi fatti, parlando di *un morto*, *due feriti*, ecc.; ma le sue affermazioni sono smentite e dagli *Avvisi* di Savoia e dallo stesso De Thou (Tomo XI, p. 224).

(2) *Aviso di Savoia, li 15 di Giugno* (M. T., f. LXXV).

(3) *Aviso di Savoia, li 17 di Giugno* (M. T., f. LXXVI).

guardia. E se non fosse stato per lui, Ginevra sarebbe caduta quel giorno: chè i cannonieri, dopo aver sparato tutto il giorno dalle mura, avevano abbandonati i pezzi, e sulle mura era una tale confusione di cittadini e di soldati, di fanciulli e di donne, che se D. Amedeo avesse dato la scalata senza alcun dubbio si sarebbe impadronito della città (17 luglio).

Gli storici di Ginevra anche questa volta sono colti in fallo, e, poichè non possono negare la sconfitta, falsano le cifre e ci dànno di questa battaglia una descrizione immaginaria. Ma toccano il ridicolo coll'enumerare le forze e le perdite del nemico: il primo narratore si contenta di dire « l'ennemi essuyat fort pertes; » le *Mém. de la ligue*, che attinsero a questa fonte, rincarano la dose: « Quant aux Savoïards, ils ne firent trop grand bruit de cette journée y aïant perdu bon nombre des meilleures leurs troupes. » lo Spon finalmente cita addirittura Pirro e il suo motto famoso dopo la battaglia di Ascoli. Anche nella descrizione della battaglia essi cadono volontariamente in molte inesattezze; dicono, p. es., che essi caddero in un'imboscata e taciono dell'agguato che essi stessi avevano teso; negano d'aver avuto artiglieria portabile, ecc.; magre consolazioni di tutti i vinti.

Poichè questo fatto d'arme è il più importante di tutta la campagna credo conveniente riportare l'*Avviso di Savoia*, ultimo della serie nel manoscritto Taggiasco (Vedi appendice).

Giova avvertire che tutte le notizie in esso contenute sono esattissime e perfettamente corrispondono con quel poco che ci fanno sapere il De Thou, il Cambiano e gli altri storici.

« Ill^mo^ et Ecc^mo^ Sig^r^ Carlo Muti Marchese di Settimo.

« *Relatione venuta al Sig.^r^ Amb.^re^ del Ser.^mo^ S.^r^ Duca di Savoya del fatto seguito nella campagna di Sacconey fra le genti di S. A. e genevrini.* » — A tergo: « *1590, di luglio* ».

(Man° Taggiasco, foglio LXXIX).

« Dopo l'esser passato l'Ill.^mo^ et Ser.^mo^ Sig.^r^ Don Amedeo nel paese di Gex con la gente spagnola et savoyna a fine di dar il guasto alla campagna di Genevra et gionta la domenica li quindici di luglio

nel luogo di Farges et il Lunedì a Noiry dove fermatosi tutto quel giorno si risolse il martedì seguente che fu li 17 del medesimo in compagnia del sig.[r] d'Olivera andarsene dopo desinar con altri capi di qualità et cinquecento archibugieri et parte della sua cavalleria per veder dove più comodamente si potesse allogiare per poter poi principiare il guasto et levar alli nemici ogni speranza del presente raccolto al quale di già con somma diligenza havevano dato principio. Arrivata dunque S. Ecc.[a] vicino a Genevra una lega et mezza fu ragguagliata dell'eser loro che si trovavano fuori della Città con tutte le forze tenendo la loro fanteria dentro in un bosco et grangia detta della *castellania*, discosto da Geneva un quarto di lega in luogo a loro molto favorevole et avantaggiato; il che inteso da nostri andarono più avanti marciando con bonissimo ordine. L'antiguardia era guidata dal sig.[r] Don Cristoforo di Guevara, la battaglia da S. Ecc.[a] con buon numero di gentilhomini con molte compagnie et in particolare quella del sig.[r] di Balanson, la retro guardia del cognato et luogotenente del conte Mariani et con quest'ordine caminando s'arrivò alla campagna di sacconey nella quale gli nemici antivedendo la suddetta andata (come si stima) s'erano imboscati con tutta la fanteria in diverse parti assicurati alle spalle della cavalleria loro ch'in gran numero stava nascosta et dall'antiguardie della cavalleria et fanteria nostra venendo scoperti in un bosco che si trovava ivi a mano destra si cominciò a scaramucciare nelli prati che sono avanti il bosco, ma tosto furono costretti retirarsi dentro nel detto bosco per timore della cavalleria nostra che sopragiongeva et in questo medesimo instante Mons.[r] di Boissy, ch'era andato con alcuni dei suoi più avanti degli altri per scoprir meglio il paese, diede nella prima imboscata, quale volend'egli carricare restò ferito d'un'archibuggiata sotto l'orecchia, venendoli la palla fuori della bocca, il che cagionò che li nostri si facevano avanti con maggior fretta per scaramucciare come diedero principio cinquanta archibugieri spagnoli quali andorono trattenendo gli nemici finchè s'avvicinò la fanteria nostra che veniva dietro passo passo, poichè la cavalleria non poteva offenderli per causa de boschi di maniera che alla venuta di detta fanteria la scaramuccia si seguitò così vivamente per li soldati della guardia di S. Ecc.[a] con certi Spagnoli et savoyani che

tagliorono a pezzi tutti quelli che trovarono, sforzandoli ad uscire fuori dal bosco e di detta grangia. Dalla città l'artigliaria non cessava di tirar contro li nostri li quali in un medemo istante andarono perciò con tanto furor sopra i nemici che li mandorono tutti a fil di spada ancorche facessero ogni resistenza per difendersi. Li francesi nostri provocati dalla ferita del sudetto sig.[r] de Boissy cavalier molto valoroso et amato da tutti, dubitando fosse mortale, s'accesero di tale maniera che non gli volsero in modo alcuno perdonare la vita, a pena si salvò uno giovane nobile chiamato il sig.[r] de Pesmes solo di quella qualità ch'hora sta in poter di S. Ecc. con alcuni altri prigioni fatti nella seconda scaramuccia. La cavalleria nemica si mise in fuga a tutta briglia et fu seguitata dal Baron di Balanson et sig.[r] Cristoforo di Guevara et sig.[r] Gio. Batta Tolentino luogotenente del conte Mariano ch'andarono fino al castello di Geneva et per strada s'amusarono molto. Hora vedendosi la fanteria nemica persa per la vergognosa fuga et abandonata nell'aperta campagna dalla sua cavalleria si perse talmente d'animo che dopo haver combattuto gran pezzo con li nostri finalmente prese la fuga, ma però non le riuscì perchè sopragiungendo S. Ecc. in quel tempo con tutta la sua gente fu in breve la maggior parte di loro tagliati a pezzi che si giudica passar il numero di seicento senza li prigioni. Dei nostri s'ha di certo che fra morti et feriti non arivano a venti fra quali oltre il detto sig.[r] di Boissy, v'è anco il luogotenente del cap.[o] Salinas che si portò molto bene. Non restarò dirle che li spagnoli hanno combattuto valorosamente com'anco li francesi et Savoyani. Il bottino è stato di gran quantità di bestiami et particolarmente del raccolto et quel che li nostri non potevano portar andavano sacchegiando et abruciando di mano in mano secondo trovavano di maniera che tutta quella campagna intorno a Genevra è restata in tutto et pertutto desolata.

« È anco da saper che li nemici havevano fatto condurre nella suddetta grangia quattro casse overo cofani pieni di polvere in scartocci di mezza libra l'uno e gran quantità di palle et altre per rinfrescar li loro soldati, delle quali non se ne sono potuto servire per tempo. Havevano ancora parecchie moschette et archibugi da posta che conducevano presso di loro sopra doi carri, quali al presente si

trovano nelle mani dei nostri. Hora si sta aspettando di saper il numero et la qualità dei personaggi che sono prigioni per poterne con la prima occasione darne avviso.

« Nell'istesso giorno cert'altri delli nostri, ch'in buon numero et ordine erano andati a Gex, misero a filo di spada cento archibugieri nemici che trovarono in quella terra di modo che al presente non si trova pur uno in quel luogo. Per quest'altro ordinario spero darle miglior et più pieno avviso, perchè il signor Iddio si degna favorirci della grazia sua. »

Dopo questa battaglia lo stato interno della città di Ginevra peggiorò a tal segno, che il popolo tumultuante incominciò a chieder che si tornasse a trattar un accordo.

Dal canto suo il re Enrico IV, sapute le nuove della città, avova scritto lettere al Consiglio per esortarlo a perseverare nella guerra almeno fin che egli si fosse reso padrone di Parigi, promettendo di mandar subito dei rinforzi tali da obbligare il Duca a ritirarsi in fretta. Nel tempo medesimo aveva scritto ai Bernesi ed agli altri cantoni protestanti, raccomandando loro di porgere qualche soccorso ai suoi fedeli alleati contro il Duca, o almeno « de luy donner amusement » finchè egli, presa Parigi, potesse efficacemente intervenire negli affari della Svizzera [1]. Le sue esortazioni furono in parte ascoltate, poichè i Bernesi prima, altri tre cantoni più tardi, non volendo esporsi al rischio d'una nuova guerra, s'offrirono mediatori di pace, forse con intenzione buona, più probabilmente forse per « donner amusement, » secondo il consiglio di Enrico IV. La dieta, o conferenza di pace, si tenne a S. Moritz sul Rodano e v'intervennero, come deputati del Duca, il presidente del Senato di Savoia, Miliettto ed i signori di Lambert e di Montréal; dalla parte dei Bernesi il loro « Schultheiss » [2]: ma presso a poco si ripeterono le stesse cose che in tante altre simili riunioni: le stesse pretese da una parte, la stessa ostinazione dall'altra: il tempo fu consumato in inutili discussioni su argomenti ormai vieti,

(1) De Thou, loc. cit., — Palma Cayet, *Chron.*, vol. III, p. 152.

(2) Tillier, *Geschichte*, ecc., pag. 500 e *Vermittlung der* iv *evangelischen Städte zwischen Sauoyen und Genf.* St-Moritz, 21 und 22 iuli 1590, in *Eidgen. Abschiede*, vol. V. *A*, pag. 217.

poichè nè il Duca rinunciava ai suoi diritti di dominio, nè Ginevra era disposta a concessioni che considerava umilianti. Perciò sul finire dell'agosto i legati del Duca e dei cantoni si separavano senz'aver nulla concluso.

In questo tempo Don Amedeo aveva avuto agio di saccheggiare o rovinare le campagne tutte intorno alla città; quando, per fortuna di Ginevra, accaddero l'invasione del Lesdiguières nella valle di Barcellonetta e la morte di Sisto V, il quale pochi giorni prima aveva nuovamente promesso all'ambasciatore piemontese di aiutare il Duca con armi e con danari nell'impresa di Ginevra [1].

Perciò D. Amedeo ebbe ordine di partire immediatamente per difendere i luoghi minacciati, e Ginevra, che aveva temuto l'estrema rovina, restò ancor una volta libera; poichè, e per la scarsezza delle forze rimaste nel Ciablese e per l'imprudenza dell'Hermance, che le comandava, i frutti delle recenti vittorie furono ben presto perduti.

Ad accrescere le speranze dei Ginevrini giunse in quei giorni dalla Francia Guglielmo de Clugni, barone di Conforgien, per sostituire l'infermo Lubirgny nel comando delle milizie (settembre 1590). Audacissimo, qual egli era, e conoscendo per prova che l'Hermance era inetto all'importante ufficio affidatogli, riordinate alla meglio le milizie ginevrine, incominciò ad esercitarle con frequenti sortite. La sera stessa del suo arrivo tentò un colpo di mano sulla fortezza di Évian e, quantunque non riuscisse ad impadronirsene perchè il presidio vigilava, tuttavia potè ridurre in salvo i suoi, riconducendoli per riposti sentieri a Ginevra, senza che l'Hermance, accorso, potesse danneggiarli.

Pochi giorni dopo (13 settembre), sorpreso in un'imboscata dal nemico, mercè l'ordine e la disciplina ferrea da lui mantenuta nell'esercito, ne uscì quasi immune, ritirandosi passo a passo e volgendo sempre la fronte al nemico.

---

(1) Ricotti, *Dispaccio del marchese di Settimo a Carlo Emanuele, 27 luglio*, l. III, p. 112. - Nell'Archivio Vaticano ho trovato molte bozze di lettere del Papa al Duca, per incoraggiarlo a riprendere la guerra con maggior lena. Una fra le altre, in cui il Papa accennava ai soli diritti della Santa Sede, ha scritto in margine queste parole, di pugno del cardinale S. Severina: *Ad alcuni di questi signori cardinali non pare per non intiepidire il duca nell'impresa.* (*Miscell. Francia*, I, 22, foglio 83).

Questi esempi non valsero a persuadere l'Hermance che non bisognava fare a fidanza con un capitano così valente, col quale occorreva gareggiare di prudenza e d'abilità. Colla solita audacia e trascuranza del pericolo, s'avanzarono i Piemontesi il 27 settembre nella pianura di Bonne per tagliar la ritirata ai Ginevrini che con numerosa scorta erano usciti a vendemmiare: ma non sì tosto furono veduti, che il Conforgien piombò loro addosso, li prese alle spalle e di fianco, e ne fece strage (1). Lasciati circa 200 dei suoi in questo fatto d'arme, l'Hermance imparò a sue spese ad esser più prudente ed avveduto.

Con questi ed altri fatti di poca importanza passavano i mesi d'autunno, quando il primo giorno del nuovo anno 1591 tornò improvvisamente il Sancy, il quale durante questo tempo aveva fatto un altro viaggio in Germania per conto di Enrico IV per raccogliere altri mercenarî, e sulla fine dell'estate 1590 aveva arrestato a Basilea otto corrieri, spediti da Milano al duca di Parma, sequestrando loro circa 100000 scudi. Con questi danari aveva raccolto tre compagnie di Albanesi, già assoldati dall'ambasciatore De Maisse per conto del Re e rimasti in Zurigo per mancanza di paghe (2), 1500 fanti francesi e 1600 bernesi mercenarî, in tutto circa 4000 uomini, e già si disponeva a condurli in Francia, quando il Lesdiguières lo pregò di far prima una diversione verso Ginevra, per obbligare il Duca (che d'accordo col Nemours campeggiava in Provenza) a dividere il suo esercito, che gli riusciva assai molesto (3). Piacque il consiglio, e colle forze tutte il Sancy entrò in Ginevra, accolto con onori straordinarî da tutta la cittadinanza e dal governo, e salutato fuori della città dai sindaci e dagli ufficiali (4). Appena giunto, convocò il Con-

(1) De Thou, XI, 422.

(2) Queste compagnie erano comandate dal Braccioduro, dai fratelli Porto, vicentini e da Nicolò Nasi, fiorentino, audacissimi avventurieri, che già avevan servito C. Emanuele. Il Cambiano, col. 1278 dice: « avendo un corpo di cavalleria albanese, pagata, per quanto correva voce, dai Veneziani, » ma il Sancy dice chiaramente che era stata arrolata a Venezia, col consenso di quella Repubblica, ma a spese del De Maisse, ambasciatore francese, il cui arrivo a Venezia diede tanto ai nervi all'Olivares. (V. Hübner, *Sisto V*, volume II, cap. IX).

(3) *Discours fait par messire Nicolas de Harlay* (Villeroi, *Mémoires d'Éstat*, vol. III, p. 151).

(4) Spon, op. cit., p. 276.

siglio e, saputo che non v'erano denari per pagar le milizie, che la Regina d'Inghilterra e gli Stati di Fiandra avevano rifiutato i soccorsi che loro si erano chiesti, deliberò di intraprender subito le operazioni militari, sfidando i rigori del verno, prima che i soldati si ammutinassero per mancanza di paghe.

Perciò, d'accordo col barone di Conforgien e col Lubirgny, recentemente tornato in città, il 10 gennaio del 91 entrò nel Faucigny, assalì il castello ed il ponte di Buringe, e mentre gli Albanesi del Braccioduro e del Nasi sostenevano e respingevano un vigoroso attacco della cavalleria milanese e napoletana, accorsa in aiuto, egli a colpi di cannone abbatteva le mura della fortezza (1). Il presidio, dopo aver fatta onoratissima resistenza, vedendo respinti e volti in fuga quelli che erano venuti a soccorrerlo, uscì da una postierla della fortezza, varcò di corsa il ponte sull'Arve e si rifugiò sotto la protezione delle artiglierie di Bonne. Il forte d'Arve fu subito occupato dai Ginevrini.

Alla notizia dell'inaspettato ritorno del Sancy, Carlo Emanuele che era a Chambéry aveva ordinato a Don Amedeo di prepararsi ad accorrere in aiuto dell'Hermance ed aveva intanto inviato tre squadroni di cavalleria sotto il Guevara; ma, come abbiamo veduto, con poco frutto (2). Pochi giorni dopo ecco comparire da Annecy gran parte dell'esercito sotto Don Amedeo, che, saputa la disfatta dei suoi e la caduta del ponte e forte di Buringe, ordinò a Pietro Charrue, governatore di Bonne, di fare una sortita per ricuperarlo, promettendo dal canto suo di sostenerlo colla cavalleria (26 gennaio).

---

(1) In questo fatto d'armi perì D. Cristoforo di Guevara, valoroso ufficiale spagnuolo, che aveva lasciato triste fama di sè nel baliaggio di Gex per le crudeltà commesse o tollerate. Questo fatto è narrato nell'istessa maniera da tutti gli storici; solo il Cambiano si distacca dagli altri, e racconta che il Guevara morì in una sortita dei Ginevrini, ma assai prima della venuta del Sancy (CAMBIANO, col. 1278).

2) Il Sancy nella sua apologia (*Mém. de Villeroi*, p. 153) si vanta d'essersi spinto « tout chaudement » fin sotto le porte di Annecy, abbruciando i mulini e distruggendo i magazzini dell'esercito che stava per invadere il Delfinato. È inutile dire che, o la memoria lo ha tradito, o egli, secondo il solito, s'è vantato di ciò che non ha fatto: ad Annecy v'erano allora quattro reggimenti. S'osservi poi che neppur le *Mém. de la ligue*, nè lo Spon fanno cenno di questa spedizione: il silenzio di questi autori, che vanno a nozze quando possono raccontare qualche danno toccato ai ducali, è la più manifesta condanna del Sancy.

Il comando fu eseguito con grande rapidità, ma con poca precisione, poichè i Ginevrini, che avrebbero potuto esser presi come in una tanaglia e fatti prigionieri o distrutti, ebbero il tempo di ritirarsi, ruinando colle mine parte delle fortificazioni, che furono poi subito riattate dai Savoiardi.

Appena il Sancy fu tornato a Ginevra, scoppiò tra le milizie da lui assoldate una vera sedizione; perchè, prive di paghe e di viveri, le compagnie francesi rifiutarono di prender parte ad altre spedizioni; il loro esempio fu ben presto seguito da tutti gli altri mercenari, di guisa che il francese « chagrin de se voir ainsi borné à garder les murailles de Genève, il témoigna qu'il ne pouvoit pas y rester longtems et il prit pour prétexte du départ précipité qu'il méditoit, de faire les affaires du Roi son Maitre, qui l'appelloient ailleurs » [1].

Il Consiglio dei Duecento cercò in tutti i modi di dissuaderlo dal partire e lo scongiurò di non abbandonare la città in tanto pericolo, specialmente perchè dalla Savoia erano giunti nuovi rinforzi a Don Amedeo, e fra gli altri il marchese di Trevico e D. Pedro di Toledo, l'uno con un reggimento di Napoletani, l'altro con alcune compagnie di Spagnoli [2].

Ma le insistenti preghiere dei Ginevrini sarebbero state respinte dal condottiero francese, se in quei giorni non fossero giunte lettere del Guitry, che annunziavano prossimo il suo arrivo con poderosi rinforzi. Fin dall'agosto dell'anno precedente Enrico IV aveva promesso alla città di Ginevra d'inviare questo capitano con soldatesche sufficienti per far la guerra *ai comuni nemici;* ma sia per le strettezze in cui egli si trovava, sia per altre ragioni, la spedizione era stata ritardata sino al novembre. In quel mese il Guitry era partito, ma, giunto a Langres senza denari, vi s'era trattenuto molti giorni, poi aveva cercato di fare una diversione dalla parte della Bressa, e solo nella prima metà del febbraio 1591, aveva presa la via di Ginevra.

Il suo arrivo (9 febbraio) fece mutare parere al Sancy, poichè i 1500 fanti e i 300 cavalli, che erano testè giunti, animati dal

---

(1) Gautier, Commenti allo Spon, p. 291.
(2) *Discours de Sancy*, (loc. cit., p. 153).

massimo ardore di combattere e di far prede, trascinarono col loro esempio gli altri; sicchè, ristrettisi a consiglio i quattro ufficiali francesi (Sancy, Guitry, Lubirgny e Conforgien) coi commissari della città, deliberarono di tentar una spedizione nel Ciablese (12 febbraio) (1).

Il momento era assai propizio, poichè una recente sorpresa fatta dal Lesdiguières al castello *des Echelles* in Savoia, aveva per un istante obbligato D. Amedeo ad accorrere verso Chambéry (2), e il Duca di Savoia era partito per la Spagna colla speranza d'indurre il suocero a soccorrerlo nell'impresa di Provenza che volgeva a male (3).

Perciò, quasi senza incontrar resistenza, le milizie collegate si impadronirono della città di Thonon, e dopo tre giorni anche del castello, onoratamente difeso contro forze preponderanti dal capitano Compois (16 febbraio): da Thonon si volsero verso Évian, difesa dal Bonvillars con 300 soldati scelti (4); entrarono nella città, saccheggiandola e distruggendola, e dopo pochi giorni anche nel castello (23 febbraio). Si preparavano poi a dar l'assalto a Bonne, sperando di farvi più ampio bottino, quando giunse loro la notizia che, essendosi ritirato dalla Savoia il Lesdiguières, Don Amedeo tornava con tutte le forze contro di loro.

Sorpresi a mezza via non ebbero tempo di ritirarsi verso Ginevra, com'era loro intenzione (5) e furono obbligati ad accettar battaglia nei pressi di Mouthon, dove, assaliti dalla fanteria piemontese e spagnola posta sotto gli ordini del maestro di campo Olivera, dalla cavalleria Savoina del De Sonnaz e dai cavalleggeri del Treffort, furono rotti con gravissime perdite e volti in fuga. Questa vittoria costò però assai cara a D. Amedeo, perchè il valoroso De Sonnaz, avanzatosi imprudentemente a seguitare i fuggenti, fu ucciso coi pochi compagni in una carica fatta dal Conforgien per proteggere la ritirata (6) (10 marzo).

La morte del Sonnaz e dei suoi porse occasione ai soliti scrittori

(1) Gautier, op. cit., p. 155.
(2) De Thou, op. cit., vol. XI, p. 426. — Cambiano, *Historico discorso*, col. 1279
(3) Martin, *Hist. de France*, vol. X, p. 249. — Ricotti, vol. III, l. c.
(4) *Mémoires de la ligue*, vol. V, p. 812.
(5) Villeroi, *Mémoires*, III, 156.
(6) Cambiano, *Hist. discorso*, 1281.

di gridar vittoria e di vantarsi d'aver rotto il nemico. Il Sancy nelle sue memorie afferma che « se la notte non avesse separati i combattenti, egli avrebbe riportato completa vittoria » e poco appresso che « forse avrebbe potuto impadronirsi della intiera Savoia, se non gli fossero mancati i denari. » Ma le sue affermazioni sono smentite, sia dalle *Mémoires de la ligue*, dal De Thou e da tutte le altre fonti storiche, dalle quali appare soltanto che la morte del De Sonnaz sgomentò a tal segno l'esercito, che il frutto della vittoria andò perduto: sia dalla precipitosa ritirata dello stesso Sancy, che, fermatosi *un solo giorno* a Ginevra, prese la via della Franca Contea conducendo con sè i laceri avanzi dell'esercito e abbandonando per far più presto tutto il bottino fatto sul principio della campagna (1).

Un'ultima prova (se pur è necessaria) della falsità del suo racconto si può arguire dalle sue stesse memorie, nelle quali, certo non per inavvertenza, dimenticò di narrarci quel che accadde al suo esercito dopo che ebbe presa la via di Francia. Infatti, se egli avesse confessato che presso S. Jean de Lonne la sua retroguardia era stata sorpresa dalla cavalleria piemontese del marchese Treffort, e n'aveva avuti gravissimi danni, specialmente nella cavalleria albanese, con prigionia del conte Porta e d'oltre 200 soldati (2), avrebbe necessariamente contraddetto a se stesso, perchè un nemico vinto e che *aveva in una notte varcato due fiumi e rotto due ponti per paura d'essere inseguito*, non avrebbe poi osato assalirlo a tre giorni di distanza e non avrebbe potuto fargli tanti prigionieri.

Così egli preferì passar sotto silenzio questa piccola sconfitta per nasconderne un'altra ben più grave e così impunemente gloriarsi dei suoi trionfi in quel discorso, lodato da tutti gli storici francesi come modello di verità e d'esattezza!

---

(1) De Thou, XI, 425. — Palma Cayet, *Chronologie novenaire*, vol. III, p. 157.
(2) Cambiano, op. cit., col. 1281.

VI.

Ritiratesi le milizie mercenarie di Francia dopo la battaglia di Mouthon, i Ginevrini rimasero per la terza volta abbandonati a loro stessi. Il Guitry aveva creduto necessario di seguire l'esercito ed aveva condotto con sè tutti i suoi; il Lubirgny se n'era partito con loro; il barone di Conforgien per alcuni dissensi col Consiglio aveva chiesto ed ottenuto il congedo: le casse della città erano vuote, vuoti i magazzini, le armi in pessimo stato, gli assoldati sempre tumultuanti, indisciplinati, brutali; i borghesi stanchi della lunga guerra, ridotti alla miseria per la cessazione d'ogni commercio, oppressi dalle contribuzioni straordinarie. Perciò il Consiglio dei Duecento accettò la proposta fatta dal cantone di Zurigo di mandare due rappresentanti alla dieta di Baden, raccoltasi per la quarta volta in quell'anno, per cercare una amichevole composizione col Duca di Savoia (1).

Questi, cui pesava la guerra, riaccesasi con singolare violenza nel Delfinato, in Provenza ed in Savoia, contro il La Vallette, il Lesdiguières, e Alfonso d'Ornano, detto il Corso, ed obbligato perciò a richiamar da Ginevra *per la quinta volta* il fratello Don Amedeo, si mostrò disposto a trattare ed inviò a Baden il marchese Lullin de la Bâtie « con ampia facoltà di accettare qualunque partito pel quale gli fosse riservata la maggioranza sopra Ginevra, o rimesso alla sentenza di alcuni cantoni arbitri » (2).

Non so se il Duca inviando il Lullin con queste facoltà alla dieta di Baden sperasse, dopo tanti inutili tentativi, di finire onorevolmente

(1) Nel volume V (*A*) dei già citati *Eidgen. Abschiede* troviamo i riassunti di tutte e quattro queste conferenze, e cioè: 1° *Tagsanzug der* XIII *Orte*. Baden, 20 ianuar. 2° Baden, 24 may. 3° *Jahrrechnungs Tagsanzug der* XIII *Orte*. Baden, 30 juni. 4° *Tagsanzug der* XIII *Orte*, 10 nov. — Nella seconda di queste riunioni però non intervennero gli ambasciatori di Savoia, come appare dal seguente brano (pag. 251): « In die Angelegenheit zwischen Genf und Savoyen kan man nicht eintreten, weil die Gesandten Savoyens nicht zugegen sind. »

(2) Ricotti, op. cit. — *Istruzioni al Lullin*, vol. III, p. 136 e *Eidgen. Abschiede*, p. 263, vol. V *A*.

una contesa durata ormai troppo tempo: certo è che questa nuova dieta ebbe lo stesso risultato di quella di S. Moritz e di tutte le altre (e ne abbiamo ricordate moltissime). La supremazia da lui chiesta fu con isdegno respinta dai Ginevrini: la sentenza arbitrale dei cantoni non fu mai pronunciata, perchè Enrico VI da un lato, i Bernesi dall'altro tanto fecero e tanto s'adoperarono, approfittando delle solite gelosie di quei piccoli Stati, che gli arbitri non furono nemmeno eletti [1].

La guerra si trascinò innanzi ancora per qualche anno con vari casi, fra i quali meritano menzione la cattura del baron d'Hermance, fatto prigione presso Thonon sulla fine del 1591; qualche scorreria fatta dal presidio di 500 Spagnoli lasciati a custodia del Faucigny; un piccolo tentativo del barone di Conforgien, tornato al servizio di Ginevra, per impadronirsi di Bonne; una breve spedizione del marchese di Treffort (luglio 1593) verso il forte d'Arve, una trama ordita da un Pestalozza per consegnare la porta di San Gervasio al Duca, e sventata subito; ed altre imprese di poca importanza.

In tutto questo tempo Ginevra faceva inutili istanze presso il re Enrico perchè le fossero restituite le spese di guerra, secondo il patto stipulato col Sancy nel 1589 e ratificato nel 1592.

L'estrema penuria in cui si trovava l'erario francese non permise ad Enrico di pagare il debito, che ammontava a circa 360 mila scudi; ma, se non riebbe il suo denaro, la città conservò sempre l'*affetto* e *la protezione del Re*, che a tutte le proposte di pace che Carlo Emanuele gli faceva, rispondeva sempre che « l'interesse del regno l'obbligava a chiedere la restituzione di Saluzzo ed a non abbandonare la protezione di Ginevra [2]. »

Finalmente, nella tregua stipulata il 31 luglio 1593 fra il Duca di Savoia e il Lesdiguières dopo l'abiura di Enrico IV, fu compresa anche la città di Ginevra, che accettò ben volontieri, dopo quattro anni di continua lotta, la sospensione d'armi offertale dal Duca (Deliberazione del Consiglio dei Duecento, 26 settembre 1593). Rinno-

(1) Tillier, op. cit., vol. III, p. 505.
(2) Martin, op. cit., vol. X, p. 505.

vata di tre in tre mesi per tacito consenso delle due parti, essa durò fino al 1598, in cui fu stipulato il trattato di Vervins; nè le trame ordite nel 95 da Carlo Emanuele per impadronirsi con tradimento della città, nè la ripresa delle ostilità in Savoia (1597) turbarono, almeno in apparenza, la quiete della città, la quale intanto si teneva sempre stretta all'alleanza di Francia, e per mezzo dell'ambasciatore Chevalier faceva istanze presso Enrico IV affinchè, concludendo una pace generale cogli altri Stati, non abbandonasse la *fedele amica dei tristi giorni* all'ira ed alle vendette del suo acerrimo avversario. Ed Enrico IV, quantunque più volte sollecitato ad abbandonare Ginevra al suo destino, diede ordine al suo ambasciatore Sillery di sostenerne i diritti nelle conferenze di Bourgoin (1595), ed infine, quantunque nel trattato di Vervins, per rispetto al Pontefice (1), non si facesse espressamente menzione della città di Ginevra, tuttavia il Re colla dichiarazione di Monceaux riparò alla volontaria omissione affermando che colle parole « *et les autres alliez desdict sieurs des Ligues* » i suoi plenipotenziarî Sillery e Bellièvre avevano voluto alludere a Ginevra (11 novembre 1598).

Già altre volte abbiamo accennato alle cause di questo costante favore concesso dal Re di Francia a Ginevra; la dichiarazione di Monceaux è un'altra prova dell'importanza militare e politica che questa città aveva agli occhi del Re. Infatti, pentito dell'abbandono in cui aveva lasciato questo baluardo dei protestanti, *la cui caduta avrebbe aperta la via dei Paesi Bassi agli eserciti spagnuoli*, *ed avrebbe profondamente offesi gli Ugonotti di Francia* (2), prima inviò Guglielmo di Buteon al Duca per pregarlo di cessare le ostilità contro Ginevra (3), e poichè questa legazione non sortì l'effetto desiderato, volle colla dichiarazione supplementare di Monceaux riparare al malfatto e porre un freno ai mal sopiti desiderî di Carlo Emanuele.

---

(1) « Or il est évident qu'en ne réclamant pas avec insistance l'admission de Genève au bénéfice du traité de Vervins, Henry IV affirmait sa récente réconciliation avec le Saint-Siège. » Rott, op. cit., pag. 33. Vedasi anche la lettera del cardinale d'Ossat. Maggio 1601.

(2) Rott, *La lutte pour les Alpes*, loc. cit.

(3) Ricotti, op. cit., p. 220.

E quantuque la Spagna ed il Duca dichiarassero nullo e senza valore questo tardivo atto di Enrico IV e protestassero che essi non si credevano affatto obbligati ad osservarlo, perchè non approvato e firmato da tutte le potenze, tuttavia non osarono apertamente violarlo per timore di una nuova guerra generale.

Così anche questa volta, dopo una lotta di quattro anni, Carlo Emanuele dovette abbandonare ogni speranza di impadronirsi di quella città, che i suoi maggiori avevano per breve tempo posseduta e sulla quale egli vantava tanti diritti [1].

Imprudenza e disattenzione degli ufficiali, mancanza d'un valente capitano, audacia degli avversarî, irresoluzione ed inazione degli alleati contribuirono a render vani tutti gli sforzi suoi per rendersene signore; ma la causa principale dell'infelice esito della guerra va ricercata nel carattere del Duca, che troppe cose voleva abbracciare ad un tempo, e trascinato da una smisurata ambizione e da inestinguibile sete di dominio, si immischiò nella guerra civile di Francia e colle imprudenti invasioni del Delfinato e della Provenza fu obbligato a dividere in più parti l'esercito, indebolendolo là appunto ove erano più audaci e più abili i comandanti nemici.

Questa guerra diventa perciò quasi un episodio della lotta fra il re Enrico e la lega, e solo ponendo a riscontro con quei di Ginevra, gli avvenimenti di Francia, di Piemonte e di Spagna, e solo studiando la politica del Duca in relazione con quella di tutti i grandi Stati d'Europa, si potrà comprendere come un principe valoroso, forte, temuto, signore d'un esteso territorio, alleato del più potente regno d'Europa, non riuscisse a sottomettere una piccola città, difesa da un pugno d'uomini, priva di mezzi, affamata ed abbandonata per lungo tempo anche dai suoi alleati.

Strane vicende della sorte: il duca Carlo Emanuele che tre anni più tardi (1601) riusciva ad aver ragione su di Enrico IV, obbli-

(1) La più voluminosa raccolta dei diritti di Casa Savoia su Ginevra si trova, come già ho detto, nel *Cavalier de Savoye* di A. Butet, avvocato di Chambéry. A questa pubblicazione, piena di esagerazioni ed inesattezze, comparsa l'anno 1605, rispose, per ordine del Consiglio dei Duecento, il ginevrino Giovanni Sarazin con un opuscolo, anch'esso assai partigiano, dal titolo *Le Citadin de Genève*.

gandolo, suo malgrado, a cedergli il marchesato di Saluzzo, non potè mai ridurre in sua mano Ginevra, non ostante gli aiuti di Filippo II, del Pontefice e dei cantoni cattolici, e fu costretto a stipulare con lei un trattato di pace [1]. E quantunque più tardi (1602) ritentasse la prova, cercando, com'è noto, di impadronirsene per sorpresa, in piena pace, e mettesse poco men che a soqquadro l'Europa intera, la fortuna, neppur questa volta, gli fu propizia, sicchè col trattato di S. Julien (21 luglio 1603) egli si obbligò a non raccogliere milizie, e a non tener presidî militari se non a quattro leghe di distanza dalla città.

(1) Questo trattato, stipulato il 3 dicembre 1598 a Ginevra, stabiliva che i Ginevrini restituissero al Duca i baliaggi di Gex e Ternier, recentemente occupati, e che il Duca demolisse il forte di Santa Caterina. E poichè egli non mantenne la promessa, Enrico IV, ad istanza di Teodoro Beza, lo fece prendere dal Sancy nel 1600 e lo consegnò ai Ginevrini che lo rasero al suolo, con grande sdegno del Papa e del legato Aldobrandini. (Vedi la mia memoria: *Nuovi documenti sulla legazione Aldobrandini*. Doc. n° 7, *Archivio della Società Romana di Storia Patria*. Vol. XIII, fasc. 1-11).

APPENDICE

Nota dei documenti riguardanti Ginevra che si trovano nel man° AA della collezione Taggiasco.

1. Avvisi havuti li 27 aprile di Savoia (Primi movimenti dei Ginevrini)
2. Relazione della presa di Bona e Contamina (22 aprile).
3. Notizia dei mov^{ti} dei nemici verso la Chiusa (22 aprile).
4. Notizia della caduta di S. Joire (21 aprile).
5. Relazione del Martinengo da Rumilly (20 aprile).
6. Relazione dell'arrivo di rinforzi francesi (20 aprile).
7. Relazione dell'assalto dato alla Chiusa (22 aprile).
8. Avvisi di Savoia (Primo scontro sull'Arve) (2 maggio).
9. Relazione della battaglia del Crest (10 maggio).
10. Avviso della caduta di Ripaglia (senza data).
11. Notizia della ritirata dei Francesi (15 maggio).
12. Copia del precedente con qualche aggiunta (2 giugno).

13.–14. Copie e sunti dei documenti 9 e 10.

15. Caduta di Ternier (18 giugno).

15 *bis*. Notizia di scontri parziali (30 giugno).

16. Notizie sul forte di Santa Caterina (4 luglio)
17. Avviso di scaramucce combattute sotto Ginevra (10 luglio).
18. Notizia del combattimento al Pont d'Arve (22 luglio).

19.–20. Copie ed amplificazioni del precedente.

21. Cenno sommario della battaglia vinta dai Bernesi (18 agosto).
22. Notizia sulla ritirata degli Svizzeri (senza data).
23. Presa di Bona (28 agosto).
24. Relazione minuta della presa di Bona e della morte di Don Garcia de Mendoza (29 agosto).
25. Relazione della presa del Chastellar in valle di Barcellonetta (maggio 1590).
26. Combattimento di Sacconey (luglio 1590).

Altri documenti sulla guerra della Lega.

1. **Stato** delle cose d'Enrico IV di Francia e d'Umena (nov. 89).
2. **Propositioni** della Sorbona contro Enrico IV (14 maggio 90).
3. **Notizie** sulla marcia dell'esercito del Farnese (Mons, 10 luglio 90).
4. **Notizia** sulla campagna dei cattolici in Linguadoca (Tolosa, 30 luglio 90).
5. **Avvisi** di Lione (9 agosto 80).
6. **Avvisi** di Brusselles (26 luglio 90).
7. **Avvisi** di Torino e di Nizza (14 ottobre 90).

VITTORIO POGGI

I PRESUNTI AVANZI

DEL

MAUSOLEO DI GASTONE DI FOIX

IN SAVONA

Erano, ancora pochi anni addietro, nel villino già Weber poi Dabove in Val di Legino, e sono oggi in Savona presso il capitano marittimo sig. G. B. Minuto, intelligente e appassionato collettore di memorie patrie, quattro bassorilievi marmorei di pregevole lavoro, che si ritennero finora per altrettanti lati di uno stesso monumento sepolcrale.

La provenienza di questi marmi non è ben accertata. Il padre G. B. Spotorno che li vide, non ricordavasi più bene se del 1819 o del 1820, e ne scrisse nel 1831, li dice trovati l'anno stesso « verso Zinola, lavorandosi appiè d'un umil poggio » (1).

P. Tomaso Torteroli, invece, che più tardi ne trattò nei suoi *Monumenti* (2), asserisce che erano murati nella torre della vicina villa dei Ferrero, nobile famiglia savonese oggi estinta; particolare ripetuto poi dall'Alizeri (3).

Comunque, i marmi di cui m'accingo a discorrere non possono, a rigor di termini, dirsi inediti, avendone toccato i tre citati scrittori. Tuttavia tali e tante sono le inesattezze in cui questi incorsero che ritengo franchi la spesa, avuto riguardo alla non comune importanza dei bassorilievi in discorso dal punto di vista artistico e storico, ritornare un'altra volta sull'argomento col sussidio di nuovi dati, e col-

(1) *Nuovo giornale ligustico di lettere, scienze ed arti.* Genova 1831, p. 172 e sgg

(2) *Monumenti di pittura, scultura e architettura della città di Savona.* Savona. 1847, p. 193 e sgg.

(3) Fed. Alizeri, *Notizie dei professori del disegno in Liguria*, vol. IV, p. 333

l'applicazione alla soggetta materia di criterii più consoni allo spirito della critica odierna.

I quattro pezzi, tutti in marmo di Carrara, hanno bensì la stessa forma rettangolare, non però identiche dimensioni: contuttociò, siccome manca a tutti qualche listello complementare, così le lievi differenze non basterebbero per sè stesse ad escludere che i quattro marmi abbiano appartenuto ad uno stesso insieme.

Piuttosto è da osservarsi che la qualità del marmo non apparisce la stessa in tutti i pezzi. Così il n. 3 è d'un marmo inferiore a quello del n. 4, mentre i nn. 1 e 2 si distinguono per la grana più fina e una tinta più calda.

Come lavoro d'arte, i nn. 1, 2 e 4, così nelle figure come negli ornati, accusano la tecnica e lo stile del Rinascimento, e in particolare della Scuola lombarda, quale si estrinseca nella Certosa di Pavia, dove, infatti, si troverebbero perfettamente intonati.

Nel primo bassorilievo è figurata una cerimonia religiosa (le esequie?) presieduta da un vescovo in mitra e piviale, che procede in atto di benedire alla testa del clero psalmodiante.

Nel secondo è scolpito uno scudo poligonale a tre bande, sostenuto da due figure femminili in piedi fra lesene riccamente decorate a panoplie.

All'epoca a cui rimonta il bassorilievo in esame, la pittura era l'unico mezzo adoperato per segnare i metalli e gli smalti, e la scultura dovea limitarsi ad indicare le partizioni e le figure d'un blasone senza tener conto del colore, giacchè fu soltanto sullo scorcio del secolo XVI che si ricorse all'espediente di rappresentar gli smalti e i metalli con tratti convenzionali o *guillochis*, di cui ritiensi che l'annalista Cristoforo Butkens sia stato il primo a far uso.

Non sarebbe pertanto possibile determinare senza il sussidio di altri dati a quale famiglia spetti lo stemma inciso in questo bassorilievo e nel seguente, diverse essendo le famiglie italiane, per non toccare delle estere, la cui arma porta tre, bande come quelle dei Fieschi, dei Ghislieri, dei Savelli, dei Sommariva, dei Gualandi, ecc.

Ma non mancano nel caso presente criterii attendibili per una plausibile induzione, come si vedrà a suo luogo.

Il terzo marmo, su di uno scudo ovale in castone accartocciato, esibisce lo stesso stemma del n. precedente, fiancheggiato da due colonne ornate di encarpi a festoni.

Il quarto, finalmente, entro una targhetta o cartello ansato, che figura appeso per mezzo di due nastri svolazzanti alla bocca d'un leone, presenta la seguente iscrizione:

O . EXIMIVM . PIETATIS . EXEMPLV
MARGARITA . FVXIA . SALVTIARV̄
MARCHIOSA . (*sic*) SVIS . OFFITI
VM . PRERIPENS . MANSOLEV̄ (*sic*)
HOC . QVALE . INTVERIS . EX
LIGVRIE . VSQE . (*sic*) PETITVM
EMPORIO . DNV̄S . (*sic*) IOHANI
FVXIO . ET . MARGARITE
SIPHOLCE . CANDALE
PRINCIPIBVS . IISDEM . QE (*sic*)
PARENTIBVS . OPTIMIS . PIEN
TISSIME . POSVIT . 1518 . XX . APLIS (*sic*)

La grafia lapidaria del Cinquecento a caratteri romani eleganti e nitidi, l'assenza di nessi, la scarsità e semplicità delle abbreviazioni non permettono di dare del testo epigrafico una lezione diversa da quella da me proferta.

Non so quindi spiegarmi come mai il Torteroli abbia potuto trascrivere e pubblicare: *eximium . pietatis . opus* || *Margharita . Fuxia . Salutiarum . marchionissa* || *suis . affictitium . praeripens* || e via di questo passo; nè come una lezione così errata e interpolata abbia potuto essere riprodotta dall'Alizeri; se non col presupposto che questi non abbia mai avuto sott'occhio l'originale, e quegli l'abbia visto bensì ma di sfuggita, prendendo su di esso degli appunti che più tardi non riuscì a ben decifrare: il che si può argomentare eziandio da altri indizi, descrivendo egli, ad esempio, il marmo n. 3 come fregiato di « emblemi mortuari », quando, come dissi, porta semplicemente uno stemma a tre bande fiancheggiato da due colonne decorate a festoni di fiori e frutta, senza emblemi di sorta.

Ma gli errori sfuggiti al Torteroli nella trascrizione del testo epigrafico e nella descrizione dei motivi ornamentali sono ben poca cosa di fronte a quelli in cui incorse il p. Spotorno circa alla interpretazione dell'iscrizione e all'attribuzione del monumento.

Eppure, se la lezione dell'epigrafe non può dar luogo a dubbi, tanto meno può riuscir dubbia la sua interpretazione. Ad onta dei non pochi errori (*marchiosa* per *marchionissa*, *mansoleu* per *mausoleu*, *qe* per *que*, *dominus* per *dominis*, *aplis* per *aprilis*) dovuti unicamente all'imperizia del quadratario, limpidissimo è il senso dell'iscrizione, la quale dice in sostanza al lettore: « o esimio esempio di pietà! Margherita di Foix, marchesana di Saluzzo, attribuendo a sè il dovere incombente a' suoi, piissimamente dedicò alla memoria degli ottimi genitori, i principi Giovanni di Foix e Margherita di Suffolk Candale, il monumento che tu vedi, fatto venire dall'emporio della Liguria. »

Or bene, chi il crederebbe? il p. Spotorno afferma di aver letto sulla lapide che il monumento era dedicato alla memoria di Gastone di Foix, il vincitore della battaglia di Ravenna, dalla propria madre « di casa Candale », e che il monumento stesso era stato trasportato « non senza molta fatica » (*sic*) dalla capitale della Liguria, locuzione che egli interpreta per Milano.

L'attribuzione del p. Spotorno è tanto più inconcepibile in quanto che l'iscrizione non accenna nè punto nè poco a Gastone di Foix; oltrechè riesce difficile a spiegarsi come un erudito della levatura dello Spotorno abbia potuto assegnare ad un personaggio storico così noto una maternità diversa da quella indicata dalla storia; mentre è risaputo *lippis et tonsoribus* che Gastone di Foix ebbe per madre, non già una Candale, bensì Maria d'Orléans, sorella del re Luigi XII.

Per rendersi conto di questa singolare attribuzione, è d'uopo ricordare come dopo la sanguinosa battaglia di Ravenna (1512), nella quale i Francesi vincitori perdettero il valoroso loro capo, Gastone di Foix, duca di Nemours, la salma del giovine capitano venne trasportata a Milano e quivi sospesa, come quelle dei Duchi, entro una cassa di piombo fra una colonna e l'altra del Duomo. Ma gli Svizzeri, che dopo pochi mesi s'impadronirono di Milano, ruppero la bara e ne violarono il contenuto: laonde, rientrati i Francesi nel 1515, uno dei

primi pensieri di Francesco I, in omaggio anche alla volontà del suo predecessore, fu quello di erigere un grandioso mausoleo che fosse in pari tempo un monumento di espiazione e un titolo di omaggio alla memoria dell'eroico nipote di Luigi XII.

Di ciò fu dato incarico al maresciallo di Lautrech, luogotenente del Cristianissimo di qua dai monti, il quale commise l'opera ad Agostino Busti detto il Bambaia. È noto che questi si associò, nell'esecuzione del disegno, una pleiade di scultori lombardi addetti alla fabbrica del Duomo, e che il risultato di tale collaborazione fu un monumento cui insigni artisti e scrittori d'arte non si peritarono di proclamare il più mirabile fra i lavori congeneri antichi e moderni.

Disgraziatamente per l'incalzarsi degli avvenimenti politici che furono la conseguenza della battaglia di Pavia (1525), l'esecuzione della grandiosa opera d'arte rimase interrotta [1], onde i suoi elementi giacquero per lungo tempo abbandonati nei ripostigli del monastero delle Agostiniane di S. Marta, nella cui chiesa doveva innalzarsi il monumento, finchè finirono coll'andar di mano in mano venduti a pezzi e dispersi qua e là, sicchè se ne trovano oggi disseminati oltre ad una sessantina, non soltanto a Milano (Museo archeologico di Brera e Biblioteca Ambrosiana), ma a Belgioioso (Castello della famiglia omonima), a Castellazzo d'Arconate (Villa Sormani-Busca), a Novi (Cattedrale), a Torino (Museo Civico) e perfino a Londra (Museo di Kensington), senza parlare di altri men certi [2]. Di che, dice in proposito il Verri, « sempreppiù si conosce che un buon libro è il solo monumento durevole » [3].

Dal principio del corrente secolo una quantità di scrittori d'arte, dal Bossi al Cicognara, dallo Spini al Mongeri, fecero soggetto di studi e d'indagini gli avanzi del mausoleo di Gastone di Foix. Si può affermare senza tema di essere smentiti che nella smania, la quale ebbe anche il suo periodo di parossismo, di trovare dappertutto avanzi

---

(1) Fu osservato che nessuno dei pezzi porta traccia alcuna degli espedienti richiesti per la loro aggregazione, e che taluni bassorilievi presentano dei particolari appena abbozzati.

(2) Veggasi il *Catalogo delle opere d'arte antica esposte nel Palazzo di Brera (26 agosto — 7 ottobre 1872)*, pubblicato dalla R. Accademia di Belle Arti di Milano.

(3) Pietro Verri, *Storia di Milano*, cap. XXI.

del monumento, si attribuirono a questo più pezzi di quanti per avventura ne comporti l'economia del suo insieme, nè si vede come alcuni fra i pezzi indicati potrebbero indovarsi nel monumento, anche per la diversa indole del soggetto; sebbene siasi cercato di allargare il concetto dell'insieme monumentale, affermando che di esso doveva far parte anche la decorazione della cappella di collocazione.

Si capisce come in questa caccia alle *disiecta membra* del corpo monumentale, il p. Spotorno abbia vagheggiato l'idea di trovarne qualche brandello anche a Savona.

Ma, dopo tutto, i marmi che lo Spotorno credeva poter attribuire al monumento di Gastone di Foix, non potevano a verun patto essere riferiti al mausoleo storico del Bambaia. Questo, infatti, doveva innalzarsi in Milano per conto del re Cristianissimo e presentare tutti i caratteri di magnificenza e di ricchezza che si addicevano alla maestà del committente, alla grandezza del titolare ed all'indole ufficiale del monumento, caratteri, del resto, che ben si rivelano negli avanzi esistenti: laddove i marmi savonesi, di proporzioni assai modeste, venivano riferiti dallo Spotorno ad un sepolcro privato, commissionato dalla madre del Gastone per essere trasportato in Francia. Ciò risulta dalle parole stesse dello Spotorno.

Si cercherà forse, egli scrive, come sì prezioso monumento siasi trovato nelle vicinanze di Savona. « La spiegazione non è molto difficile. È natural cosa che la madre di Gastone, vedendo che in Milano non potevano aver pace gli avanzi di suo figlio, pensasse a fargli innalzare in Francia un conveniente mausoleo; e lo facesse scolpire in Italia, non avendosi allora in Francia que' cultori delle arti belle che tra noi cominciavano a fiorire. Savona era in mano ai Francesi che s'ingegnavano di attirarvi il commercio per abbassare la città di Genova. Quivi dunque furono condotti i marmi del nobile sepolcro per essere trasportati in Francia. Ma la virtù di Andrea Doria avendo liberata la Liguria dal dominio francese, il monumento rimase nascosto in una villa (ove forse celatamente era stato riposto, per non contendere col clero); e per caso, come avviene, dopo tre secoli scoperto e da me riconosciuto. »

Ma l'illustre erudito che scriveva queste parole in Genova, dodici

anni dopo aver veduto il monumento in Savona, dovea, parmi, non far troppo a fidanza colle sue reminiscenze, e prima di pronunciare un giudizio in merito, procurarsi una copia esatta dell'iscrizione che egli citava a memoria e a casaccio (1).

Se così avesse fatto, si sarebbe accorto che la sua induzione non aveva il menomo appoggio nel tenore del testo epigrafico.

Avrebbe veduto, come vediamo noi, che nell' epigrafe non si fa alcuna menzione di Gastone di Foix; che il monumento non è altrimenti dedicato da una madre ad un figlio, bensì da una figlia ai propri genitori, e che questa, finalmente, sebbene si chiami Margherita di Foix, nulla ha che vedere col vincitore della battaglia di Ravenna, la cui madre fu, come già dicemmo, Maria d' Orléans sorella di re Luigi XII.

L'idea d'un rapporto fra i marmi savonesi e il monumento di Gastone di Foix sedusse ai nostri giorni anche il Mongeri (2), che non si peritò di segnalare l'esistenza in Savona di tre pezzi del detto mausoleo.

È d'uopo però soggiungere che tale affermazione non trovò gran credito presso i critici d'arte. Infatti, avendo il Correnti, allora ministro dell'Istruzione Pubblica, commesso all'Accademia di Milano di raccogliere mediante forme di gesso ricavate dagli originali tutti i frammenti che si ritengono spettanti al monumento, perchè figurassero fra le opere d'arte antica esposte a Milano nel 1872, i pezzi di Savona vennero tralasciati e i loro calchi non figurano fra i sessanta esposti in quell'occasione e adesso riavvicinati nel Museo Archeologico di Brera alla parte principale del mausoleo, che è la statua giacente di Gastone.

Mi rimane a rilevare un'ultima e non meno grave inesattezza nella memoria dello Spotorno, quale è quella relativa allo stemma inciso sul marmo n. 2, che egli qualifica senz'altro per l'arme dei Foix. Ora, a farlo apposta, lo stemma esibito dal marmo n. 2, identico a quello del n. 3, nulla ha di comune coll'arme dei Foix. I due

(1) Nemmeno la data dell'iscrizione egli riporta esatta, riferendola al 1517.
(2) G. Mongeri, *L'Arte in Milano*, 1872, p. 363 e sgg.

marmi savonesi portano, infatti, come si è visto, uno scudo a tre bande: lo stemma dei Foix, invece, è inquartato al primo e al quarto, d'oro a tre pali di rosso (Foix), al secondo e terzo, d'oro a due vacche cornate e accampanate d'azzurro (Béarn).

Insisto su questa circostanza di fatto non tanto per ribadire ciò che già è ad esuberanza dimostrato, dico l'assurdità del riferire, come fece lo Spotorno, i quattro marmi savonesi al mausoleo di Gastone di Foix, quanto per dedurne un'importante illazione, ed è che i marmi nn. 2 e 3, che anche il Mongeri attribuisce al detto mausoleo, non solo non possono ad esso riferirsi, ma neppure appartengono allo stesso monumento a cui spetta il n. 4.

Ma chi è questa Margherita di Foix, marchesana di Saluzzo, che dedica alla memoria dei propri genitori il monumento sepolcrale a cui spetta il titolo inciso sul marmo n. 4?

La data del titolo non permette il menomo dubbio in proposito. Trattasi della seconda moglie di Ludovico II, marchese di Saluzzo dal 1475 al 1504, luogotenente generale e vicerè del reame di Napoli pel re di Francia Luigi XII che gli affidò il comando in capo della infelice spedizione del 1503.

Essa era figlia di Giovanni di Foix conte di Candale, barone di Gurson, signore di Villafranca, cavaliere dell'Ordine della Giarrettiera, e di Margherita nipote ed erede di Guglielmo della Pole, duca di Suffolk e conte di Candale.

Sposa al marchese Ludovico nel 1492, assunse alla morte del medesimo nel 1504 la reggenza del Marchesato, che tenne per molti anni, dapprima come tutrice di Michele Antonio suo primogenito, poi in qualità di Governatrice a nome di lui quasi sempre assente dai suoi Stati.

La sua biografia sarebbe qui fuor di luogo, dovendomi io limitare a dire di lei quel tanto che giovi alla retta interpretazione della lapide in esame. In complesso, ben dice di essa il Litta, che fu donna di molto spirito, non priva di lettere e generosa con chi le coltivava, ma cupida di dominio, scialacquatrice delle pubbliche sostanze, vendicativa, avversa ai propri figli, tra i quali seminò e mantenne viva la discordia: laonde fu la causa principale della ruina della casa di Sa-

luzzo, a cui pure contribuirono i perfidi consiglieri dei quali si circondò, principali, fra questi, i frati domenicani (1).

L'identità dei nomi del padre di essa e di quello del famoso Gastone di Foix duca di Nemours e vincitore della battaglia di Ravenna, e l'aver essa pure avuto un fratello di nome Gastone, indusse in errore alcuni scrittori, fra cui lo stesso mons. Della Chiesa, Saluzzese, i quali credettero che la marchesana di Saluzzo fosse sorella al Gastone duca di Nemours e a Germana regina d'Aragona (2). Ma Giovanni di Foix conte d'Estampes e di Narbona, marito di Maria figlia di Carlo d'Orléans e sorella di Luigi XII, non è a confondersi col Giovanni di Foix conte di Candale, padre della Margherita marchesana di Saluzzo, come il Gastone conte di Candale e di Gurson, fratello di quest'ultima, vuol essere distinto dal suo omonimo, duca di Nemours e vincitore della battaglia di Ravenna.

Trattasi di due linee collaterali derivanti da un comune capostipite, e nelle quali perciò si ripetono, come d'uso, gli stessi nomi.

Ora, è certo che ambedue questi rami d'uno stesso fusto ostentavano lo stesso blasone, del che non occorrono altre prove, risultando da molteplici documenti delle due famiglie: quindi è che se i marmi nn. 2 e 3 appartenessero effettivamente al monumento a cui si riferisce il titolo del n. 4, dovrebbero esibire i pali dei Foix inquartati colle vacche di Béarn, quali si vedono sui sincroni monumenti di Saluzzo, dove le arme dei Foix figurano accollate a quelle dei marchesi locali (3);

(1) Pompeo Litta, *Famiglie celebri italiane*, vol. 13, *Saluzzo*, tav. IX.

(2) Anche il Verzellino (*Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, I, pg. 404) registra sotto la data del 1504 che « essendo « morto in Genova, in casa di Gio. Luigi Fiesco, Ludovico de' marchesi di Saluzzo, ma- « rito di *Margarita di Foix, figliuola d'una sorella di Ludovico XII re di Francia*, « fu portato il suo cadavere in Savona, per esser poi d'ivi condotto a Saluzzo, come si « fece. »

(3) Veggasi il bel medaglione d'argento di Margherita di Foix portante nel dritto il busto di lei colla leggenda: MARGARITA . DE . FVXO . MARCHIONISA . SALVCIAR . T . C . 1516, e sul rovescio un albero brullo di foglie, al tronco del quale stanno appese entro un solo scudo le arme dei marchesi di Saluzzo accollate a quelle dei Foix: sopra un ramo posa una tortora, simbolo dello stato vedovile della marchesa, e tutt'intorno gira la scritta DEVS . PROTECTOR . ET . REFVGIVM . MEVM.

Anche negli affreschi del palazzo dei marchesi di Saluzzo in Revello, fatti eseguire da Margherita di Foix nel 1519, le arme dei Foix si sposano ripetutamente con quelle dei Saluzzo.

oppure lo stemma dei della Pole, duchi di Suffolk, inquartato al 1° e 4° d'azzurro alla fascia d'oro accompagnata da tre teste di leopardo dello stesso, e al 2° e 3° troncato di rosso su argento, al leone d'oro.

I due bassorilievi in discorso portando, invece, uno scudo a tre bande, rimane escluso che essi possano spettare al monumento a cui si riferisce l'epigrafe.

Resta perciò assodato in modo superiore ad ogni eccezione che la possibilità che nei marmi savonesi abbia a rintracciarsi qualche avanzo dal mausoleo di Gastone di Foix rimarrebbe limitata esclusivamente ad un solo dei quattro, cioè al bassorilievo figurato n. 1, rappresentante una cerimonia religiosa; riguardo al quale, se non sonvi dati per escludere tale mera possibilità, non ve ne sono neppure, finora, per ammetterla come più o meno probabile, e soltanto un esatto riscontro di esso cogli avanzi indubbii del mausoleo potrebbe fornirci dei criterii attendibili per un giudizio più concreto: tanto più che niuna ragione stilistica o tecnica si oppone all'ipotesi, per più rispetti assai più plausibile, che questo bassorilievo facesse, invece, parte del monumento ai genitori della marchesa di Saluzzo.

Sarebbe interessante a conoscersi il perchè, invece che a Saluzzo o in Francia, una parte del monumento ordinato da Margherita di Foix trovisi a Savona.

Il Torteroli, che riguarda i quattro marmi come parti di un sol monumento da lui riferito ad una Margherita Fox [1], racconta in proposito che l'opera « poichè fu terminata, non so per quale motivo o pretesto non fu voluta accettare dalla committente; onde il povero artista, per avere il suo, fu obbligato a fare un piato. »

Io, per me, ignoro donde il Torteroli abbia ricavato tale notizia, non avendo egli l'abitudine di citare le fonti a cui attinge: che se essa fosse vera, il motivo per cui l'opera non sarebbe stata accettata dalla committente, si troverebbe facilmente nel fatto dei tanti errori ond'è inquinata l'epigrafe.

---

(1) In una quantità di documenti sincroni il nome gentilizio di Foix è latinizzato in *de Fuxo*. L'aggettivo *Fuxius* deriva dunque da *de Fuxo*, come quello di *Roboreus* da *de Robore* = della Rovere (cfr. *Mediceus*, *Picolomineus*, *etc.*), nè si vede come possa venir tradotto in Fox.

Dove il monumento sia stato eseguito, non consta.

L'iscrizione dice che esso fu *ex Ligurie usque petitum emporio*, e già ho accennato come lo Spotorno interpreti la locuzione « emporio della Liguria » per Milano.

Ma chi pensi come un tale appellativo sia stato dato da Strabone a Genova (...... κατὰ Γένουαν ἐμπόριον Λιγύων, lib. IV, cap. VI, 1), troverà assai più probabile che l'umanista di Saluzzo, autore dell'epigrafe, abbia usata la reminiscenza classica nello stesso senso di Strabone: e dico umanista saluzzese, perchè nella corte della marchesa Margherita l'umanismo era in voga, come si può rilevare dalle iscrizioni che accompagnano le pitture del palazzo di Revello, nelle quali, con quello spirito di fina adulazione in forma classica che è nello stile dei letterati del Rinascimento, essa è chiamata *Diva Margarita de Fuxo* (1); e da Saluzzo certamente dovette essere spedita l'iscrizione del nostro monumento; dove trovo un riscontro di forma e di tessitura col sincrono epitafio del vescovo di Nicomedia: *o . ineffabilem . providentiam* || *Antonius. Vacha . Nicomediensis . episcopus* || *etc.*, esistente in quel Duomo (2).

Vero è bensì che nell'ultima divisione d'Italia, attribuita a Diocleziano, la Liguria propriamente detta (Cispado piemontese e Genovesato) assunse la denominazione di Provincia delle Alpi Cozie, mentre, non si sa bene il perchè, il nome di Liguria fu trasferito alla Gallia Transpadana, dal Monviso all'Adda, con Milano per capitale. Ma la

---

(1) Bernardino Dardano, umanista parmense alla corte del marchese di Saluzzo, cos saluta Margherita di Foix, nell'atto di inviarle, accompagnata da due eleganti ottave, una copia della *Tavola di Cebete* tradotta in terza rima da Galeotto del Carretto: « *Vale* « *ornamentum Gallie: marchionatus Salutiarum decus et premium; illustrissimi ac* « *optimi principis Ludovici delicie ac solatium; musarumque mearum et totius Italie* « *presidium.* »

Nei distici con cui si chiude *l'Aureum opus* del Vivaldo, uscito dalla tipografia saluzzese Le Siguerre l'anno 1509, il marchese Ludovico II e sua moglie Margherita vengono dipinti nello stile del tempo:

Hic etenim est princeps quo non prestantior alter
Non hominem, sed quem dixeris esse Deum .....
Huic bene coniuncta est alto de sanguine Fuxi
Margarita chori gloria feminei; etc.

(2) È riportata da Delfino Muletti, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo*, tomo VI, p. 43.

espressione di « emporio della Liguria » applicata a Milano, non è, ch'io sappia, nel frasario dei letterati all'epoca del nostro monumento.

L'Alizeri, pel quale i marmi savonesi sono « porzione di monumento che Margherita di Fox *(sic)*, marchesa di Saluzzo, sacrò nel 1518 alle ceneri de' Ferreri suoi parenti, già signori di Candala » *(sic!)*, li dice lavorati a Genova, e li attribuisce, non senza peritanza, allo scultore Pace Gazino da Bissone.

Pel Torteroli, invece, l'emporio della Liguria è, manco a dirlo, Savona, e il buon prete si mostra tutto contento d'aver trovato in tale espressione « argomento che mostra quello che Savona era di que' dì! » Ma certamente egli non poteva dare alla voce *emporio* il significato di *capitale*, come lo Spotorno, giacchè Savona non era di que' dì la capitale della Liguria più di quanto sia oggi. Che se egli la intese nel senso di *mercato*, poteva benissimo applicarsi a Savona, rispetto a Saluzzo; essendo, appunto, Savona l'unico e più naturale sbocco di Saluzzo sul mare, e il suo naturale mercato in Liguria. Di qui erano derivati i suoi marchesi, qui era sbarcata, per essere trasportata a Saluzzo, la salma del marchese Ludovico II, morto in Genova il 27 gennaio 1504, in seguito alla disastrosa ritirata da Napoli.

Le strade commerciali dalla Riviera di Ponente all'oltregiogo erano allora specialmente quattro; una delle quali da Finalborgo su per la Caprazoppa e per Gorra a Calizzano; le altre tre da Savona, quella di Castagnarei dal ponte di Consolazione per Porcaria a Cadibona, quella di Cantagalletto dal ponte di S. Martino pel colle di Montemoro parimenti a Cadibona, e l'altra, finalmente, detta di Priocco, che salendo per le facili colline di Ranco alle sommità delle Alpi di Montenotte, dirigevasi a Ferrania presso Cairo. Floridissimo era il commercio che Savona aveva in que' tempi col Piemonte, e più particolarmente colle città di Acqui, Asti, Alba, Mondovì, Fossano, Cuneo, Cherasco, Carmagnola e Saluzzo: per queste strade andavano in Piemonte pesci freschi e salati, frutta, olio, generi coloniali, panni nostrali e forestieri e altre robe d'oltremare che per bastimenti savonesi o d'altri paesi sbarcavano nel porto di Savona; come pure il Piemonte servivasi del porto di Savona per trasportare nella Riviera e in Francia e in altri paesi oltramarini i suoi prodotti. Il porto di Savona era

l'emporio dei popoli della Riviera, che per le strade di Savona esportavano in Piemonte i loro prodotti.

Arrogi che Savona trovavasi in quel periodo sotto la signoria francese, la quale faceva ogni sforzo per attirarvi il commercio a danno di Genova; cosicchè Saluzzo, i cui marchesi seguivano con ardore e costanza, degna di miglior fortuna, le parti di Francia, era in stretti rapporti con Savona anche sotto il rispetto politico e militare.

Questa condizione di cose durò fino alla battaglia di Pavia, data infausta che segna la rovina tanto di Savona quanto dei marchesi di Saluzzo. Mentre Francesco I assediava Pavia, la flotta di Andrea Doria e il condottiero Renzo Orsini da Ceri alla testa di 7000 *fantupini* avendo occupato Savona a nome dell'Imperatore (6 dicembre 1524), il marchese di Saluzzo fu mandato a ricuperarla. Ricuperata la città, il marchese Michelantonio sconfisse gli Imperiali nel combattimento di Varazze, in cui fu fatto prigioniero Don Ugo di Moncada, ma la battaglia di Pavia, combattutasi mentre egli trovavasi appunto in Savona per tenere in scacco i Genovesi, decise irreparabilmente delle sorti francesi in Italia.

Tornando al monumento, il Torteroli aggiunge che esso è lavoro dello scultore savonese Stefano Sormano. Ma chi non sa che Stefano Sormano è posteriore di oltre un secolo alla data segnata sul marmo che gli si vorrebbe attribuire? Non l'ignorava, del resto, lo stesso Torteroli, avendo riportato a p. 216 dei suoi *Monumenti* l'atto, già pubblicato dal Ratti [1], in data 7 di aprile 1637, con cui maestro Stefano Sormano si obbliga a scolpire per l'ospedale di S. Paolo in Savona la bella statua del benemerito Lorenzo Giacchero che adorna lo scalone dell'odierno ospedale. L'attribuzione a questo scultore d'un monumento portante la data del 1518 non può dunque essere che l'effetto d'un *lapsus calami*, e non ne va fatto alcun caso.

Avuto riguardo a quanto ho sopra dimostrato, cioè che i quattro marmi non sono lati d'uno stesso monumento, come comunemente si crede, e che al mausoleo di cui l'epigrafe del n. 4 costituisce il titolo

---

(1) *Delle vite de' pittori, scultori ed architetti genovesi*, tomo 2, *in continuazione dell'opera di Raffaello Soprani*, p. 318.

può però spettare il bassorilievo figurato n. 1, parmi potersi ricostrurre la storia assai probabile di detto mausoleo.

Margherita di Foix lo ordinò nel 1518 per spedirlo in Francia o, come è assai più verosimile, per adornarne il coro di S. Giovanni in Saluzzo, a riscontro del magnifico mausoleo da lei stessa ivi eretto al proprio consorte, Ludovico II.

Francese nell'anima, che è quanto dire non solo di nascita ma di costumi e di sentimenti, e superba oltremodo dei fasti della famiglia paterna, ch'essa evocava con compiacenza nella sua corte di Saluzzo, dove affluivano ed erano accarezzati i suoi compatrioti, si capisce come le sorridesse il pensiero di unire nel sepolcro dei marchesi di Saluzzo al monumento del marito anche quello dei propri genitori.

Sappiamo che in quell'anno essa governava e amministrava da sola lo Stato, il marchese Michelantonio suo figlio trovandosi, come di solito, presso la corte di Francia.

La marchesana, che allora appunto era in via di adornare e decorare il palazzo di Revello, nelle cui sale alle arme dei Saluzzo sono costantemente accollate quelle dei Foix, vagheggiò l'idea di accoppiare le due arme anche nel sepolcreto marchionale dei Saluzzo.

Ciò stante, è naturale che il monumento venisse commesso a Savona, che era, come vedemmo, il porto naturale di Saluzzo in quei tempi, e dove in que' tempi stessi la scultura era in fiore per opera di artisti lombardi.

I monumenti di qualche peso, come le tombe in marmo, quando non sono nel luogo di destinazione, trovansi più probabilmente in quello ove furono lavorati. Fino a prova contraria, dobbiamo dunque ritenere che il mausoleo ordinato da Margherita di Foix sia stato lavorato a Savona, dove, infatti, si trovano alcuni suoi pezzi abbastanza massicci.

Savona era allora stanza ad una pleiade di scultori lombardi, alcuni dei quali, stabilitisi entro le sue mura, ne assunsero la cittadinanza.

Fin dallo scorcio del secolo antecedente, vi lavoravano i fratelli Giovanni, Michele e Bonino d'Aria, al primo dei quali sono dovuti il magnifico mausoleo dei genitori di papa Sisto IV, e quello di Antonio Sansone padre del cardinale Raffaele Riario: e già vi avevano stabile dimora Giacomo Molinari da Carona d'Induno, e Giorgio d'Aprile,

pure carouese, padri ambodue a figli che esercitarono nobilmente in Savona la scultura.

Sui principii del Cinquecento, Antonio della Porta vi costruiva una ricca cappella per le monache di S. Chiara d'ordine del cardinale di Recanati.

Più tardi vi troviamo, in società con Nicolò da Corte, Pace Antonio Sormano da Osteno, che fu poi capostipite d'una famiglia di insigni scultori savonesi.

Alla data poi del monumento in discorso scolpivano con onore in Savona anche Filippo dei Solari da Campione, Michele Carlone e Gabriello da Canaro, oltre a Giovanni Angelo de' Molinari e ad Antonio Maria d'Aprile, autori dell'ammirabile pulpito del Duomo.

È in questa pleiade che dovrà cercarsi l'autore del mausoleo onde la marchesana di Saluzzo volle far omaggio alla memoria dei suoi genitori: nè parmi andrebbe lungi dal vero chi attribuisse la paternità di quanto ci rimane del monumento stesso al Gio. Angelo Molinari, collo stile del quale i bassorilievi in esame hanno, infatti, molta convenienza.

Quanto al motivo per cui questi avanzi trovansi oggi a Savona, anzichè nel luogo di destinazione, è d'uopo ricercarlo o in un rifiuto di accettazione da parte della committente — e abbiamo anche accennato ai molti errori dell'iscrizione che avrebbero potuto motivare un simile rifiuto — o, ciò che è più probabile, nelle fortunose vicende politiche in cui andò travolto il Marchesato di Saluzzo nel tempo, appunto, che il monumento avrebbe dovuto essere consegnato o inaugurato.

Fu nel 1519 che alla dignità di Imperatore dei Romani, rimasta vacante per la morte di Massimiliano, venne assunto Carlo V di Spagna, a gran dispetto di Francesco I di Francia, altro fra i competitori: di che la rivalità fra i due monarchi non tardò ad estrinsecarsi in una lotta gigantesca, della quale l'Italia fu per sua disgrazia il teatro.

La sorte delle armi si mostrò fin da principio favorevole agli Imperiali, comandati dal vecchio Prospero Colonna. Contuttociò, mentre una gran parte degli Stati italiani erasi stretta in lega con Carlo V per dar addosso ai Francesi, il marchese di Saluzzo, fedele alle tradizioni di sua casa, sposò a viso aperto la causa di Francesco I.

Fin dal primo svolgersi dell'azione militare lo troviamo al fianco del Lautrech, il quale gli affidò il comando generale degli Svizzeri nella disgraziata campagna che ebbe per epilogo l'occupazione di Milano per parte degli Imperiali coll'aiuto del popolo rivoluzionato, e la perdita da parte dei Francesi di quasi tutte le posizioni in Italia. Egli comandava l'avanguardia francese alla battaglia della Bicocca, il cui esito determinò il Lautrech a ripassare le Alpi.

È noto che in seguito a questa battaglia, Prospero Colonna, dopo di essersi impadronito di Genova, marciò col suo esercito verso il Piemonte, dove il Marchesato di Saluzzo venne occupato da Francesco Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara, e da Marino abate di Nagera, detto l'abate di Nazareth, Tenente generale il primo e Commissario il secondo dell'esercito imperiale, alla testa di parecchie migliaia di lanzichenecchi.

Margherita di Foix dovette sloggiare in fretta e in furia da Saluzzo e rifugiarsi a Sampeire in Val di Vraita. La città di Saluzzo fu tassata di tredicimila scudi d'oro del sole, il Marchesato proclamato feudo dell'Impero e il marchese Michelantonio colla marchesa madre dovettero far atto di vassallaggio all'Imperatore.

Ciò non tolse, del resto, che il marchese prendesse parte alla campagna successiva, condotta con esito non meno sfortunato dall'ammiraglio Bonnivet. Intervenne a tutte le fazioni contro gli Imperiali; era al fianco di Baiardo nel fatto d'arme di Romagnano; ebbe il cavallo ucciso sotto di sè al passo della Sesia, dove Baiardo fu ferito a morte e l'esercito francese rotto definitivamente.

Nè è qui il luogo di narrare come, in seguito a questo nuovo disastro, egli si trovasse ridotto a far guerra da partito per proprio conto, cioè per recuperare e difendere il suo Marchesato, di cui l'Imperatore avea fatto dono a Filippo di Savoia, conte del Genevese e fratello del duca Carlo III; come, non appena comparve sulla vetta delle Alpi l'esercito condotto alla riscossa da Francesco I in persona, egli corresse coi suoi al servizio del re; e come, finalmente, l'avanguardia dell'esercito francese, comandata dal sig. De la Palisse e dal marchese di Saluzzo, rientrasse in Milano, per quindi muovere all'assedio di Pavia.

Gli avvenimenti che ho dianzi accennato, preludio delle grandi calamità a cui poi soggiacque il Marchesato per effetto della rotta di Francesco I a Pavia, sono più che sufficienti per darci all'uopo ragione del come il monumento ordinato dalla marchesana di Saluzzo non abbia raggiunto la sua destinazione.

Comunque ciò sia accaduto, è certo che i pezzi del monumento oggi superstiti vennero più tardi in possesso del patrizio savonese Bernardo Ferrero, il quale li fece murare con altri nella torre d'un suo villino in Val di Legino — ove, appunto, furono trovati — avendo cura di rivoltare l'epitafio verso il muro, mettendone in vista la parte postica, sulla quale fece incidere a grandi caratteri con abbreviazioni e nessi propri di quel tempo: BERNARDVS || FERRERIVS || ME . FECIT . ANNO || MDL, quasi fosse la torre che parlasse al lettore; iscrizione ripetuta su di un marmo, ora frammentato, che trovasi pure presso il sig. Minuto attuale possessore degli altri.

Rimarrebbe a determinare la famiglia a cui appartiene lo stemma ripetuto su due diversi scudi nei marmi nn. 2 e 3, stemma che non è altrimenti dei Foix, come indicò lo Spotorno, e nettampoco dei Fox secondo l'attribuzione del Torteroli.

Ora, l'iscrizione postica del marmo opistografo testè riferita ci porge appunto la chiave per identificare lo stemma in esame: conoscendosi per memorie e per monumenti che l'arma dei Ferrero di Savona era precisamente d'oro a tre bande d'azzurro.

La nobile famiglia Ferrero, il cui nome trovasi associato durante un periodo di più secoli alla cronistoria di Savona, dicevasi diramata dalla omonima di Biella, la quale a sua volta vantavasi derivata da uno stesso ceppo cogli Acciaiuoli di Firenze [1].

---

(1) Il manoscritto a cui accenno più sotto, e dal quale ho desunto la maggior parte delle notizie relative alla genealogia dei Ferrero di Savona, ammette anch'esso la derivazione tradizionale di questa famiglia dagli Acciaiuoli di Firenze.

« Della nobilissima et antichissima famiglia Acciaiuola di Firenze, da' Duchi d'Atene « travagliata nella tumultuosa Repubblica fiorentina, partironsi alcuni esuli e si ritira- « rono in diversi luoghi d'Italia. Di questi, alcuni, bramosi di libertà, si ridussero ad « abitare nel Vercellese et Astigiano; ove, mutato il nome, chiamaronsi Ferreri, quasi « Forieri o Forastieri..... Or da questa illustre famiglia discesero alcuni, i quali l'anno « 1300 piantarono la loro discendenza in Savona. »

Ma quest'ultima genealogia, la cui prima enunciazione scritta rimonta alla *Storia monastica* di Pietro Ricordati da Boggiano, Benedettino di S. Paolo in Roma (1575), per quanto accettata, fra altri, dal cardinale Guido Ferrero e da Scipione Ammirato, non regge alla critica, avendo per unico fondamento l'affinità che corre tra il ferro e l'acciaio, e richiama alla mente i rapporti genealogici che per spirito di fina adulazione verso papa Giulio II si vollero trovare fra la famiglia Ghiandaroni di Siena e i della Rovere di Savona [1].

Per contro, la derivazione dei Ferrero di Savona da quelli del Piemonte, se non è avvalorata da identità o somiglianza di stemma [2], trova però appoggio in un argomento d'ordine etimologico.

Imperocchè, se si ammette che il cognome Ferrero, al pari di tanti altri appellativi che introdottisi verso il Mille vennero a far parte del sistema onomatologico tuttora in vigore, derivi da un soprannome indicante il mestiere esercitato dal capostipite, ne consegue che il soprannome che diede origine al cognome Ferrero deve cercarsi a preferenza nel piemontese *fré* = fabbro-ferraio; mentre lo stesso soprannome in ligure suonerebbe *ferrà*, donde trasse evidentemente origine il cognome dei Ferrari.

---

(1) Nel 1507 la Repubblica di Siena, nell'intento di ingraziarsi papa Giulio II, spedì a questi un ambasciatore coll'incarico di rappresentargli come ancora nel secolo antecedente fiorisse nel contado senese la nobile famiglia dei Ghiandaroni, signori della Castellaccia e della Suvera, di che era logico argomentare che d'origine senese fosse pure quella dei Rovere: imperocchè, come le ghiande sono prodotte dalla rovere, così l'esistenza dei Ghiandaroni arguiva la preesistenza in Siena d'un casato della Rovere donde quelli sarebbero *ab antiquo* derivati.

Giulio II mostrò di gradire il complimento; tanto più che alla pergamena che ne esibiva il testo andava unito l'atto di donazione al papa delle due signorie della Castellaccia e della Suvera, che la Repubblica aveva a tale effetto comprate per 7200 fiorini d'oro, e delle quali il pontefice tosto investì un suo nipote, Nicolò Franciotti della Rovere, figlio di sua sorella Luchina.

Ciò non impedì, del resto, che, pochi anni dopo, Giulio II trattasse di sottomano coll'imperatore Massimiliano per sopprimere la Repubblica di Siena e investire dello Stato un altro suo nipote.

(2) L'arma dei Ferrero di Biella è d'argento al leone d'azzurro.

Vero è bensì che il ramo dei principi di Masserano portava inquartato uno scudo d'argento a tre bande d'azzurro; ma quest'arma proveniva dalla successione dei Fieschi.

Lo stemma, invece, dei Ferrero di Cherasco consta di uno scudo quadro appuntato semplice a tre colmi d'argento ed altrettanti controccolmi di rosso, sormontato d'un elmo, cimato da leone nascente d'argento, linguato di rosso, col motto *Fortitudo mea Dominus*.

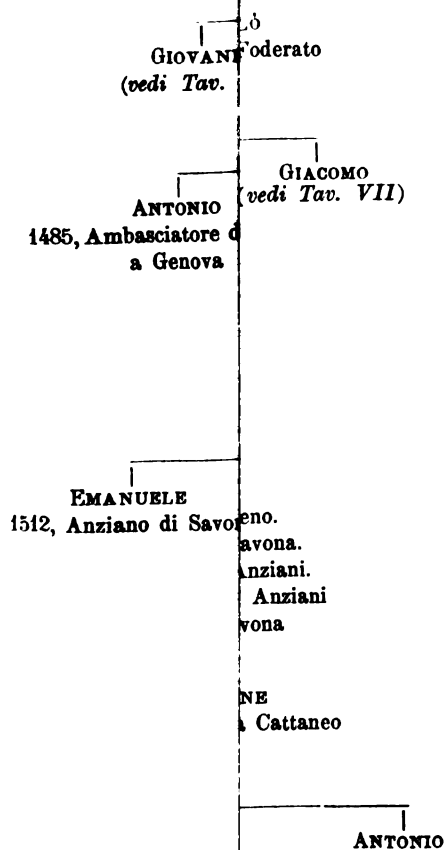
Comunque, è certo che già nella seconda metà del secolo XIV la famiglia Ferrero apparisce stabilita a Savona, d'onde all'epoca del lagrimevole esodo savonese il ramo principale trapiantossi in Sicilia.

Poichè il graduato svolgimento della soggetta materia ci ha condotti alla famiglia Ferrero, e poichè questa è da tempo estinta, non sarà fuor di luogo che io esibisca di essa le seguenti tavole genealogiche, quali mi venne fatto di compilarle su documenti sincroni e memorie di cronisti, e sopratutto col sussidio d'un ms. intitolato: *Delle famiglie nobili di Savona*, opera d'un Filippo Ferro savonese (1745), già presso il compianto avv. Vincenzo Gozo e ora presso i suoi figli [1].

Da esse risulterà che il Bernardo Ferrero a cui ci riportano i marmi, oggetto della presente memoria, in quanto da lui adibiti a decorazione della sua villa di Legino nel 1550, era figlio di Cattaneo, a cui succedette per privilegio di Carlo V nei Consolati di Spagna, di Portogallo e di Ragusa, e marito di Geronima Riario. Quest'ultima particolarità giunge in buon punto per abilitarci all'intelligenza d'un altro marmo, di minori proporzioni ma della stessa provenienza e presso lo stesso proprietario, cap. sig. G. B. Minuto; sul quale marmo in un solo scudo lo stemma a tre bande dei Ferrero figura accollato a quello dei Riario, spaccato d'azzurro alla rosa d'oro di cinque petali, e d'oro.

---

(1) Ho dovuto però discostarmi in alcuni punti così da questo testo, peraltro preziosissimo, come dal Verzellino. Per esempio, stando al ms., il Dott. Pier Battista (Tav. II) sarebbe uno dei figli di Giovanni Ferrero, Cavaliere aureato nel 1364. Ma se questi nel 1374 fissò sua dimora in Savona, anche a detta del Verzellino (I, pag. 264), comprandovi da Villano de' Marchesi di Ponzone, col consenso di Teodora Grimaldi sua moglie, per lire tremila di Genova la casa dove poi si fabbricò il palazzo dei Ferrero di Tricarico, come avrebbe potuto esser suo figlio il Dott. Pier Battista, che fu ambasciatore di Savona al Duca di Milano nel 1508?

Altre incongruenze potrei accennare, le quali ho cercato di correggere per quanto ho potuto.

INDICE GENERALE ALFABETICO

DEI

SEDICI TOMI DELLA SECONDA SERIE

(XVI-XXXI)

INDICE DEI SEDICI TOMI

DELLA SECONDA SERIE

Tomo I (XVI).

Tomo II (XVII).

Tomo III (XVIII).

Tomo IV (XIX).

Tomo V (XX).

TOMO VI (XXI).

TOMO VII (XXII).

Tomo VIII (XXIII).

Tomo IX (XXIV).

TOMO X (XXV).

Tomo XI (XXVI).

Tomo XII (XXVII).

Tomo XIII (XXVIII).

Tomo XIV (XXIX).

Tomo XV (XXX).

TOMO XVI (XXXI).